

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME II.

DELLA VITA

DI S. IGNAZIO

LIBRO TERZO QUARTO E QUINTO





TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L'EDITORE

GIACINTO MARIETTI

Io credo, che non sia per essere discaro a' Leggitori, se in fronte a questo volume io pongo una lettera, che ad illustre persona indiresse il chiarissimo signor Abbate Michele Colombo, conosciuto assai e stimato in Italia, per lo squisito suo gusto in fatto di lingua, e per varj suoi eccellenti lavori. Veduto, che in essa lettera intorno ai sommi pregi del P. Bartoli si ragionava, appena mi si concedè, che subito deliberai di stamparla. Eccola.

RIVERITISSIMO SIGNORE

Rialzato dal letto, dove giacqui malato da quindici giorni, la prima cosa che io fo si è quella di ringraziar con tutta l'effusione dell'animo mio V. S. della compitissima lettera che le piacque di scrivere a me, il quale non mi credeva nè meno d'essere a lei noto, non che degno di riceverne un così segnalato favore. Sarei ora quasi tentato di riputarmi da qualche cosa, se non mi fosse assai manifesto, essermi quest'onore venuto unicamente dalla gentilezza di lei.

Non è senza ragione che V. S. si sia un poco formalizzata del consiglio dato da me in certa mia opericciuola, di non mettere le Opere

del P. Daniello Bartoli nelle mani de' giovani non ancor ben maturi; e se ho a confessarle il vero, ne sono quasi quasi pentito: ad ogni modo io non so risolvermi affatto a mutar opinione intorno a ciò. Ella sa meglio di me quanto sieno propensi i giovanetti all'imitazione: essi anzi vi sono in qualche modo costretti; perciocchè chi non sa per ancora dove andare da sè, convien che cammini dietro i vestigi d'altrui. Ora io sono stato sempre d'avviso, che l'imitare gl'ingegni straordinarj sia cosa di molto pericolo. Certi peregrini spiriti hanno il privilegio di tenere eglino soli quella lor via; essi naturalmente si spingono con la forza del loro ingegno dove chi seguirli volesse nol potrebbe fare se non con grandissimo sforzo; e lo sforzo non va scompagnato mai dall'affettazione, guastatrice d'ogni bellezza. Veda ella quali riuscirono il Vasari e quegli altri, che vollero farsi imitatori del divin Michelagnolo; e per non uscire

della letteratura, vegga quali riuscirono i Danteschi e i Boccaccevoli per lo più. Del resto, che la lettura delle Opere (e delle Istoriche spezialmente) di quel terribil ingegno del Bartoli non sia per essere d'indicibil profitto a chi sa farne buon uso, non è da mettersi in dubbio, essendo egli incontrastabilmente un de' più insigni Scrittori che s'abbia avuti l'Italia. Che pulizia di favella! che robustezza ed eleganza di stile! che leggiadria ed evidenza negli scritti di lui! Non si sa bene s'egli narri o dipinga; con tal'arte ti mostra le cose; con tal magia te le mette davanti agli occhi. Quando disse il giudiziosissimo Redi, che nel toscano scrivere molti de' Padri della Compagnia di Gesù *erano arrivati ad un'alta maestria*, *e cinque o sei di loro*, i quali egli medesimo conosceva, *erano giunti alla più alta*, egli senza dubbio vi comprendeva il P. Bartoli, il quale, in compagnia del Segneri, vi sta propriamente in

cima. Non è forse Scrittore italiano che più mi diletti, nè ch'io più ammiri di lui; e qualche volume della sua Istoria, o dell'Asia o della Cina, è sempre sul mio tavolino. Mi sapea molto male, che in Piacenza se ne fosse tralasciata la stampa; e benedico il signor Marietti che si sia preso sì lodevol pensiero di proseguirnela egli costì, e di darcela così emendata e corretta. Ma io l'avrò forse nojata con tante ciance; glie ne chiedo perdono; e rendendole di nuovo le maggiori grazie che per me si possano de' cortesissimi sentimenti ch'Ella ha verso di me, mi professo con tutta la gratitudine, la stima, e l'ossequio

di Parma a' 17. di Novembre 1826.

di V. S. Riveritissima

DIV.MO ED OBBL.MO SERVITORE
MICHELE COLOMBO

Adunque ben chiaro di quì si scorge, che questo celebre Letterato, anch'egli, va perfettamente d'accordo, nel sentire del Bartoli, con quanto ne dissero di recente il Monti, il Giordani, il Cesari, il Grassi, ingegni tutti, come ognun sa, prestantissimi; ond'io confido, che verrà semprepiù da gl'Italiani favoreggiata questa mia grandiosa intrapresa, che pur s'ebbe uno splendido e assai felice incominciamento.

DELLA VITA

E DELL' ISTITUTO

DI S. IGNAZIO

FONDATORE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRI CINQUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO TERZO



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Nella prima parte di questo libro si dà conto particolare dell'Istituto della Compagnia di Gesù. Che fine abbia: e come il fine che ha fosse la regola di prendere alcune cose proprie, e di lasciarne alcune communi. Di che mezzi si vaglia per mantenersi. Dell'accettare, e del licenziare. Dell'unione al capo con l'ubbidienza; fra le membra, con la carità; e di tutto il corpo della Religione a Dio, con la purità dell'intenzione. Nella seconda parte si descrive stesamente la pratica del governo di S. Ignazio, secondo l'idea che ne disegnò nelle Costituzioni.

Poichè la Compagnia di Gesù ebbe forma di Religione, cominciò anche ad aver bisogno di Regola. Che se bene per fino a tanto che quegli, che ne vestivano l'abito, stettero in Roma, bastò loro la regola viva de gli ammaestramenti, e dell'esempio di S. Ignazio; poichè però s'ebbero a spargere in varie parti del mondo, fu necessario di prescrivere una stabile forma di spirito al vivere particolare d'ognuno, e un regolato ordine di governo al commune reggimento di tutti. Ma conciofossecosa che S. Ignazio avesse già da gran tempo conceputo nell'animo, e ogni dì più, consigliandosi con Dio, seco medesimo, e co' primi Compagni, andasse perfezionando il disegno di quell'Istituto, di che il Pontefice, con apostolica autorità, aveva approvata una sommaria idea; nondimeno, perchè il formarne tutto intero il componimento, sino ad ogni minima parte, era cosa, sì come di gran maestria, così di lunga e pesata considerazione, ed egli anco voleva, che la sperienza fosse l'ultima regola che stabilisse, con la riuscita delle cose presenti, la determinazione di quelle che

dovean farsi in avvenire; per tal cagione differì non pochi anni lo stendere in carta tutto minutamente il contenuto delle Costituzioni. Intanto formò alcuni pochi ordini universali, per indirizzo del diportarsi de' nostri con Dio, co' Superiori, co' prossimi, e con sè medesimi: e furono i seguenti.

I.

Alcune Regole per vivere religiosamente, prescritte da S. Ignazio alla Compagnia ne' suoi principj.

1. Che quanto era loro possibile, avessero sempre Dio nel cuore, e il cuore sempre in Dio; nè amassero altro che lui, nè d'altro pensassero che di lui. Non levassero in alcun tempo gli occhi dalla sua presenza, in publico, o soli che fossero. Il suo santo volere fosse come il centro di tutti i movimenti del loro operare. Altro soggetto del favellare non prendessero; altra mercede del faticare non ricevessero fuor che lui. La vita di Cristo fosse l'esemplare, e, per dir così, il suggello della loro; e s'ingegnassero di ricavarne ed imprimerne in sè l'imagine, quanto più vivamente potevano.

2. Mirassero, quasi di riflesso, Dio ne' Superiori, per riverirne il grado ed eseguirne prontamente i comandi: e fosser sicuri, che l'ubbidienza è una guida che non erra, e un'interprete della divina volontà che non inganna. A' medesimi Superiori, o a chiunque soprantendesse alle anime loro, scoprissero tutto l'interno delle coscienze, nè si tenessero nulla involto, o cupo nel cuore, onde il nemico, lavorando segretamente, potesse senza contrasto gabbarli. Molto meno volessero esser maestri e condottieri di sè medesimi; avendo a sospetto il proprio giudicio, che tanto suol'esser più cieco, quanto meglio pensa vederci.

3. Nel conversare co' prossimi, per cavarli fuor del peccato, si portassero, come chi si butta per trar del fiume un che v'annega: cioè, con grande avviso, che nell'ajutar

quello che si sommerge, non rimanga egli unitamente sommerso. Si amassero, gli uni gli altri, con iscambievole carità, non solo come fratelli, figliuoli tutti d'un medesimo padre Dio, ma come altrettanti sè medesimi. E perchè dallo scaldarsi che si fa nell'ostinato contendere, si sogliono spesso accendere, se non fiamme, almeno scintille di sdegno, ognuno se ne ritenesse: e dove pur fosse diversità di pareri, non l'ambizione di vincere per restar superiori, ma l'amore di far conoscere la verità, per torre altrui d'inganno, fosse arbitro della disputa, e moderatore delle parole.

4. Si guardasse il silenzio, se non quanto la propria necessità, o l'altrui bisogno richiedessero altrimenti; e allora stessero avvertiti, che non maneggiasse la loro lingua, nè la superbia con termini d'alterigia, nè la curiosità con racconti di novelle del mondo, nè l'emulazione con censura delle cose altrui, nè l'oziosità con discorsi vani o giochevoli.

5. Qualunque cosa di conto fosse Iddio servito d'operare per mezzo loro, non perciò si tenesser per uomini di grande affare; nè usurpassero quella gloria, che non è dello strumento, da sè molte volte disadattissimo alle cose che opera (come la mascella del giumento, a sconfiggere i Filistei), ma del braccio che lo maneggia. Non vantassero finezza d'ingegno, talento di dire, avvedimento e accortezza di saggio trattare: nè si stimassero mai meglio pagati di quanto facessero a pro d'altrui, che ricevendone ignominie e dispregi; unica ricompensa, con che il mondo sodisfece alle fatiche di Cristo.

6. Se cadessero in alcun publico errore, onde paresse loro averne discredito e disonore, non perciò s'avvilissero, nè mettessero l'animo e la speranza in abbandono: anzi rendessero grazie a Dio, che, permettendo quella caduta, avesse fatto conoscere la fiacchezza della loro virtù, onde non avessero ad essere stimati per quegli che veramente non erano. Gli altri poi, dal caduto imparassero a non cadere; intendendo, che tutti siamo d'un medesimo vetro: e pregassero Dio per l'efficace ammenda del compagno colpevole.

7. In quel po' di tempo, che loro si permetteva per ricrearsi, si raccordassero di quella modestia, che l'Apostolo vuole che sempre riluca in noi: nè spargessero il cuore in ismoderata allegrezza, nè troppo stessero ritirati in sè stessi, e in contegno.

8. Non gittasser di mano le occasioni del ben presente, lusingati da incerte speranze di doverne far del maggiore in avvenire. Sapessero questa essere una sottil'arte del nemico, gonfiare i desiderj, perchè pajano grandi, e invogliarci di cose mirabili, che mai non si faranno, per intanto distorci dall'operare le ordinarie.

9. Finalmente, si tenessero immobili nella propria vocazione, sì come radicati e fondati nella casa di Dio: perchè come i demonj hanno per uso di mettere a' solitarj desiderio di vita commune, così a' chiamati in ajuto de' prossimi, voglia di solitudine: nel che pretendono di svellerci dal servigio di Dio coll'istabilità, e condurci a perdere, inviandoci per istrade contrarie a quelle, per dove egli c'incaminò.

2.

Come si vivesse nella Compagnia in que' principj, secondo l'indrizzo delle sopradette Regole.

Questi furono i primi dettami di spirito, che il S. Fondatore mandò per indirizzo de' suoi. E bene ognun vede, che sono a guisa de' semi, che in piccola mole chiudono una gran pianta. E veramente, gli effetti, che ne seguirono, dimostrarono qual virtù in essi si nascondesse. Il che non potendo io tralasciare, senza darne qualche testimonianza, farollo, spero, più acconciatamente, riferendo ciò, che del viver d'allora nel Collegio di Coimbra ci lasciò scritto Martin Navarro gran Canonista, e uomo di finissimo giudicio e d'interissima vita. Io (dice egli) richiesto da un'illustre Senato, di scrivere, qual giudicio e qual presagio facessi di questo nuovo Istituto della Compagnia di Gesù, risposi quello appunto, che mi dettò una lunga osservazione di più di sette anni,

fatta del Collegio di Coimbra, ch'è il principale che ora quest'Ordine abbia; e mi sembrò quasi miracolo; ed è questo (*). Viveano in detto Collegio, a spese del Re, più di cento studenti, tutti giovani, e d'un medesimo taglio, vivaci e spiritosi: e viveano con non altre leggi, che le communi, naturali e divine (imperciochè non erano ancora stabilite dal Fondatore le Costituzioni). Perciò aveano libertà d'uscir d'ogni tempo, di trattare con ogni sorta di gente, buona o rea che fosse: onde potevano ben sì aver molti incitamenti all'osservanza e alla virtù, ma altrettanto ancora d'inviti alla libertà e al vizio. Quasi tutta poi la Città era loro segretamente contraria. Tuttavolta, con essere quasi ogni Nazione nello spiar le cose, massimamente nuove, curiosa e sagace, e nel criticare e motteggiare d'altrui, pronta e mordace, io mai non udì in tutto quel tempo veruno, nè dir palese, nè bucinar segreto, nè da vero nè per giuoco, cosa alcuna di lor difetto; senon, che erano nella mortificazione della carne e del senso oltremisura eccessivi: che troppo strapazzavano sè medesimi e avvilivano i Casati, vestendo grosso e stracciato, e maneggiandosi, senza risparmio delle persone, in ogni più basso e dispregevol servigio di casa; che troppo agramente (benchè non senza gran frutto) rinfacciavano al mondo le sue vanità, gridando in publico a gli uomini, ch'erano polvere e cenere. Le quali mormorazioni, a chi ben le ripensa, non sono altro che grandissime lodi. Questo, dico, a me sembrò essere un certo miracolo; perchè a seculo non si è udito, che una sì numerosa ragunata di giovani, viventi in libertà, fra moltitudine di gente tal volta male affezionata, e spesso inchinevole a mordere, non avesse mai chi le opponesse nota veruna di vizio. Anzi sembra miracolo, che per l'odio, in che erano molti di loro, non fossero infamati, e con publico o privato castigo puniti. E pur dice S. Agostino, che rari son que' Collegi d'uomini, eziandio pochi in numero, eziandio vecchi, fra' quali alcuno talvolta non

(*) *Relect. in c. Ita quorumdam. De Judæis, recognita, et impressa Romæ* 1580.

venga notato di viziosità. Questa testimonianza ho io voluto dare, primieramente a gloria di Dio, e del nostro Signor Gesù Cristo, da cui la detta Compagnia ha preso il nome, ed in cui egli con molte maniere dimostra esser vero ciò, che nella chiosa del capo *Nisi cum pridem, de renuntiat.*, si dice dello Spirito santo:

Tu spiras ubi vis, tu munera dividis ut vis,
Scis cui das quod vis, quantum vis, tempore quo vis.

Dipoi, acciochè tutti gli altri Collegi del medesimo Ordine, sparso oggimai per tutta la Cristianità, con universale utile e splendore di lei, intendano, da quanto miracolo sia nato questo principalissimo di Coimbra. Finalmente, perchè gli altri della Compagnia, che a questo hanno aggiunto *formidata profundo incrementa Jovi*, cioè tanti e tanti Collegi, imparin da esso a conservare (come fanno) il nome e la fama nata da sì ardui incominciamenti; sì che i fini rispondano a' principj. Così egli.

3.

Come S. Ignazio scriveva le Costituzioni: e quanti favori avesse per ciò da Dio in quel tempo.

Or quanto alla maniera, che S. Ignazio tenne in formare le Costituzioni, (ch'è quello che mi si offerisce a dire, innanzi ch'io ne ritragga in parte il disegno) egli, in ciò fare, unì insieme due cose estremamente lontane; e furono, per una parte, lo sforzo d'una somma prudenza, non altrimenti, che se il lavoro dell'opera, che divisava, dovesse esser fattura della sola sua mente: per l'altra, un totale abbandonamento de' suoi pensieri in Dio, con sì intera dipendenza dalla sua direzione, come appunto Iddio solo avesse a dettare, ed egli, non altro che a scrivere. Usò dunque per sua parte un'estrema prudenza, nella maniera d'esaminar fra sè medesimo le cose che si doveano statuire; e ciò era, mettendo ciascuna d'esse a partito di quante ragioni aveano forza dall'una e dall'altra parte, del sì e del no: e queste, non erano nè leggieri nè poche; ed io sopra un sol punto, anco de'

men rilevanti, ne ho vedute, per l'una parte otto, e quindici per l'altra, ciascuna di grandissimo peso. Ciò fatto, si spogliava d'ogni proprio affetto, e d'ogni interesse di sua privata inchinazione e sentimento, acciochè la sola e nuda ragione, e non altro, fosse motivo alla volontà per appigliarsi al meglio. Di poi bilanciava consideratissimamente, ad una ad una, tutte le ragioni trovate, e le metteva a fronte, e quasi a contrasto delle contrarie, per vedere quanto reggessero ciascuna di loro, e come fossero forti. In ciò fare egli spendeva gran parte della notte, e talvolta anco del dì, ritogliendosi a' negozj, ritirato in un solitario orticello, che un cortese Gentiluomo gli prestava, o nella propria camera: dove, perchè niuno entrasse a dargli noja, Benedetto Palmia soleva mettersi in guardia della porta. E benchè egli avesse letto tutte le Regole degli altri Ordini Religiosi, delle quali abbiam tuttavia, di mano del Segretario Polanco, gli estratti: e osservate da' successi le riuscite d'ognuna, e le cagioni sì de' progressi, come talvolta ancora de' raffreddamenti e delle tepidezze, nondimeno, in tutto il tempo ch'egli scrisse le Costituzioni, non ebbe in camera altro libro, che il Gersone, e gli Evangeli. Sodisfatto in questa maniera a ciò, che a lui per debito di prudenza si apparteneva, sopra ogni regola particolare ricorreva all'orazione, ch'era di molte ore; e al lume di quelle sovraumane cognizioni, che Iddio gli soleva infondere in tal tempo, ripassava il tutto da capo, chiedendo, a guisa che s'egli fosse un fanciullo, il quale, per cosa di sì rilevante affare, e da durare in perpetuo, non ha a gran lunga senno che basti; con istantissime preghiere, e con gran copia di lagrime, di veder ciò, che fosse per riuscire di più servigio di Dio, e bene della Compagnia. Adoperava la Vergine N. S. per mezzana d'ottenere la grazia di Cristo, e Cristo per quella del suo Divin Padre. Nè perciochè si sentisse quasi indubitatamente determinato ad una delle due parti, s'acquetava egli perciò di subito, sì che per maggior evidenza non proseguisse a più lungo tempo le preghiere e le istanze. E v'è esempio d'un caso particolare, sopra cui avendo avuto dopo dieci

giorni di consulta con Dio (quanto si poteva conoscere) l'ultimata risoluzione, nientedimeno fino al quarantesimo insistette in chiedere e ripensare. Ben'è vero, che la grazia del chiaro lume di Dio, ch'egli in tal tempo dimandava, era la minore di quelle che gli fossero concedute. Imperciochè, come già ad Isaia e ad Ezechiello, fu di gran lunga minor favore l'essere interpreti del volere, e messaggeri de' comandi di Dio, che la maniera, con che talvolta furono introdotti a udirli, aprendosi sopra loro i cieli, dove videro il maestoso aspetto del divin volto, e della gloria del regno di Dio; così ad Ignazio, il trattare strettamente con lui, per istatuire i particolari della sua Regola, fruttò incomparabilmente più, che non portava il bisogno. Così ne fosse venuto alle mani quanto passò nell'anima sua in tutto il rimanente del tempo, dal cominciare infino al finir di quell'opera: pur ce n'è giunta una piccola parte, scritta di propria sua mano, e ritrovata, dopo morte, riposta, sì come o smarrita o dimenticata da lui: onde, come il restante, non l'arse prima di morire. Ma questa potrà ben'esserne saggio di quel che ne manca; ed io, ad altro proposito, ne registrerò nel seguente libro alcune notabili particelle. Sono questi gl'interni sentimenti, e le visioni celesti, che godè in quaranta giorni, mentre esaminò, se le chiese delle Case Professe dovessero aver rendita per mantenersi, o pur farsela solamente colle limosine de' divoti. Quivi si veggono spesse apparizioni della Vergine, e di Cristo. Visioni sovrane di Dio, nel modo che dall'intendimento d'uomo, ancor vivente, può penetrarsi, con elevazione dell'anima da alcuna sensibile imagine a più alto conoscimento di quell'impenetrabile oggetto. Estasi e rapimenti in Dio; infocamenti interni; lampi di luce accesa, ed impeti d'intensissima carità. Palpitazioni di vene, impulsi veementi, soavissime tranquillità, e lagrime, fino ad esser per esse in punto d'accecare; chiari pensieri della gloria, penetranti, com'egli dice, fino alla sublimità del cielo. Illustrazioni divine, tante, e tali, che alle volte parevagli, in certo modo, non rimanesse quasi più che intendere, quanto comporta la

capacità mortale. Tutte queste, ed altre simiglianti cose notò egli medesimo di sua mano, secondo il costume che avea, di tener conto di ciò, che dì per dì gli passava nell'anima: e tutte provò nel definire, come ho detto, non altro che un piccol punto di povertà. D'onde si può comprendere, se v'è parola o apice in tutte le Costituzioni, sopra cui egli non abbia sparso gran copia di lagrime; e Iddio moltissimi raggi di lume celeste. In segno di che, come già sopra gli Apostoli lo Spirito santo comparve disceso in sembiante di fuoco, anche sopra il capo di S. Ignazio, mentre scrivea la Costituzioni, fu veduta posarsi quasi una lingua di fiamma, d'un non so quale apparente splendore, in testimonio, lui essere, in quell'atto, ripieno della luce e del fuoco del medesimo Spirito.

Non sodisfatto poi, nè pago di quanto avea, e pensando e orando, seco medesimo stabilito, scritta per ultimo la Costituzione in un foglio, ponevala sopra l'altare; e con quella copia di lagrime, e forza d'intensissimo affetto, con che soleva celebrare, insieme col divin Sacrificio, offerivala al Padre de' lumi, perchè la mirasse dal cielo; e se nulla vi scorgeva men che conforme alle regole del suo santo volere, con un raggio di verità glie ne desse conoscimento. Così già il Pontefice S. Leone, scritta la lettera di condannazione contra l'eresia d'Eutichete, prima d'inviarla al Vescovo Flaviano, la ripose, e per quaranta giorni la tenne sopra l'altare dell'Apostolo S. Pietro; intanto digiunando, e con preghiere continue supplicando, che se v'era per entro parola d'errore, egli ne facesse di suo pugno l'ammenda. E nel vero le interne risposte, che Iddio rendeva a S. Ignazio, dell'approvar quello, che pur'egli stesso gli avea spirato al cuore, perchè lo scrivesse, nol lasciavano in ciò punto dubbioso del divin beneplacito. Richiese egli una volta il P. Diego Lainez, se gli pareva, che Iddio a' Fondatori delle Religioni avesse rivelata la forma e le regole de' loro Istituti: e rispondendo il Lainez, che sì, almen quanto alle cose sustanziali: altrettanto credo io, ripigliò il Santo: stimando ciò d'essi da quel che forse egli ne avea sentito in pruova. Ma che veramente altro che cosa di Dio non sia

un tale Istituto, troppo chiaro il dimostra, il non aver mai potuto forza d'umano contrasto, in minima sua parte, abbatterlo nè crollarlo. Anzi, gli articoli dagli avversari impugnati, con nuove e particolari e indubitate confermazioni della Sede Apostolica, sono divenuti affatto inespugnabili. Nè altro può riuscire delle cose, che sono veramente di Dio, stabilite da lui in cielo, e poscia in terra coll'autorità di coloro, che alla Chiesa universale presiedono in sua vece. E di queste una è l'Istituto della Compagnia; il quale, per usar le parole, con che di lui parla il Santo Apostolo dell'Indie Francesco Saverio, in una sua lettera scritta da Cocino, Iddio segretamente prescrisse al suo Servo, e nostro Padre, Ignazio, e poscia il suo Vicario publicamente approvandolo con apostolica autorità, rendette immobile, e durevole in sempiterno. Così egli. E de' sapersi, che il nome di Costituzioni del Santo, comprende ugualmente il testo e le Dichiarazioni, che gli si veggono a lato: ciò che, non saputo da alcuni, ha fatto lor credere, e dire, le Dichiarazioni esser fattura del P. Girolamo Natale, o del P. Polanco. Ma elle indubitatamente sono del S. Padre; il quale, fin da principio, organizzò e divise in tre parti tutta la materia dell'Istituto, scrivendo separatamente quel ch'era da collocarsi nel corpo delle Costituzioni, quel che, per più chiarezza, da aggiungersi nelle loro Dichiarazioni, e quel che da porsi espressamente nelle Bolle sustanziali, in confermazione dell'Istituto. Cotal ripartimento ci mostrano gli antichi manuscritti che ne abbiamo: e quanto alle Dichiarazioni, si veggono, anco in esse, cassature, aggiunte, e mutazioni di propria mano del Santo. E in molti luoghi delle Costituzioni, alcune lor particelle chiuse in fra certe linee, con al margine di pugno del Santo, che il quivi compreso si rapporti nelle Dichiarazioni. Talchè elle non han forza solamente in quanto confermate con la suprema autorità de' Pontefici, per cui anch'elle sono Costituzioni Papali, come si vede sentenziato dalla Sacra Ruota (*) Romana: ma altresì come

(*) *Decis.* 245. *n.* 11.

dettatura del S. Padre, così legittima e sua, come il rimanente delle Costituzioni, di cui elle son parte. Or'entriamo a vedere il magistero di tutta quest'opera: sì fattamente però, che ne sia lecito non solo di riferire le cose; ma, ove convenga, di dare anche conto di tal'una di quelle, le quali forse, il non intenderne la ragione, è stato ad alcuni cagione di riprovarle.

4.

Fine altissimo, che si propose S. Ignazio nell'Istituto della Compagnia.

E primieramente, perciochè il fine nelle cose morali (fra le quali gli stati de gli uomini tengono principalissimo luogo) è il primo constitutivo, che dà la forma all'essere, il grado all'efficacia, e la regola all'elezione de' mezzi, S. Ignazio, prima di null'altro, il prefisse, e stabilì. E perciochè in tutte le cose del servigio di Dio, egli usò di mirar sempre altissimo, singolarmente in questa, di cui non ebbe altra maggiore, pose gli occhi nel più sublime esemplare, che sia, per ricavarne, nel modello del suo Istituto, quanto meglio sapesse, una copia somigliante. Perciò, osservata l'intenzione della venuta, e gli andamenti della vita divina di Cristo (di cui certo è, che niun'altro, nè ugualmente intese, nè sì veracemente maneggiò gl'interessi della gloria di Dio) è veduto, che quanto vivendo operò, e quanto morendo patì, tutto ridusse alla propria perfezione e alla salute altrui, egli altresì questi due altissimi fini, legati inseparabilmente insieme, con iscambievole dipendenza dell'uno dall'altro, prefisse, come primo ed ultimo termine del suo Istituto; e dichiarollo con queste (*) parole. *Finis hujus Societatis est, non solum saluti et perfectioni propriarum animarum, cum divina gratia, vacare; sed cum eadem, impense, in salutem et perfectionem proximorum incumbere.* Così ella è *tota ad majorem Dei gloriam*, come altrove

(*) *In exam. gener. c. 1.*

dice (*) il medesimo Santo, mentre ella è tutta *ad universale bonum et utilitatem animarum instituta.* Con le Constituzioni nostre van di conserto le Bolle Apostoliche, che ne confermano l'Istituto: fra le quali una di Gregorio XIII. Sì come (dice) il fine di detta Compagnia è la dilatazione e la difesa della Fede, e'l profitto delle anime nella vita e nella Dottrina cristiana, così anche è proprio della grazia di sua vocazione, scorrere diversi paesi, secondo la direzione del Romano Pontefice, e del Preposito Generale della medesima Compagnia. Ho detto, che il Santo legò questi due fini con iscambievole dipendenza dell'uno dall'altro; perciochè l'adoperarsi tutto nella salute de' prossimi, è parte intrinseca, sustanziale, e inseparabile dalla perfezione propria di questo Istituto: sì come, all'incontro, tutti i mezzi, che sono giovevoli all'acquisto della privata perfezione d'ognun di noi, sono anco disposizioni ordinate a renderci abili ad impiegarci, come da noi si dee, nella salute de' prossimi. Rapporteronne qui per più evidente notizia una notabile osservazione, che fin da' primi tempi ci lasciò in iscritto un de' più cari figliuoli (**) di S. Ignazio: Hassi da avvertire (dice egli) che l'Orazione e la Meditazione non sono principal fine del nostro Istituto, ma universale strumento d'efficacissimo ajuto, per l'acquisto di quelle virtù, che alla pratica de' ministerj della Compagnia bisognano. Le quali virtù però, non a forza solo d'orazione e di meditazione, ma ben sì (e principalmente) di mortificazione, s'acquistano. Onde perciò il P. Ignazio pose nelle Costituzioni il fondamento delle sode virtù, che sostengono il nostro Istituto, nella continua annegazione di sè medesimo. Sì come anco Cristo Gesù Signor nostro, la medesima volle fosse fondamento della cristiana perfezione; onde disse, *abneget semetipsum et tollat crucem suam.* Per tanto, dell'orazione e della meditazione avemo a valerci, per far con esse acquisto d'una intera e perfetta mortificazione de gli affetti nostri

(*) 3. *p. constit. cap.* 1. §. 9.
(**) *P. Diego Mirone.*

disordinati: e se alcuno, per godersi i sentimenti e le delicie dell'orazione, trascurasse la pratica de' ministeri in ajuto de' prossimi, giusta le regole e gli ordini dell'ubbidienza, questi in ciò uscirebbe fuor del dovere della sua vocazione. Simigliantemente, non fa orazione secondo il modo proprio del nostro Istituto, chi si mantiene intero il proprio giudicio, e si rende difficile ad ubbidire, ove incontri ordini de' Superiori, che al suo genio e al suo volere contrastino. Perchè, sì come le altre Religioni hanno nn modo lor proprio per conseguire il fine, che il suo Istituto ad ognuna prescrive; così la Compagnia ha un proprio e particolar suo modo d'orare, onde si vale al conseguimento dell'interna mortificazione de gli affetti, e del giudicio, e della propria volontà, rassegnatissima nelle disposizioni dell'ubbidienza: con che ci rendiamo strumenti sicuri e adatti in servigio de' prossimi, a salute delle anime loro, ch'è il fine del nostro Istituto, a maggior gloria di Dio. Così egli. Ma non perciochè il fine adeguato della Compagnia è, *suas ac proximorum animas ad finem ultimum consequendum, ad quem creatæ fuerunt, juvare*, come parlano le Costituzioni, havvi perciò confusione niuna nello stato nostro con quello dei Vescovi, i quali, e sono essi perfetti, e per ufficio perfezionano anche altrui. Imperciochè un tale stato è a gran vantaggio più sublime del nostro: che il Vescovo, di sua condizione, già più non fatica, come noi, nell'acquisto della perfezione, ma si suppone perfetto, e giunto a quel termine, per cui lo stato nostro ci mette in via.

5.

De' mezzi, che S. Ignazio prese
dalle due vite, Attiva e Contemplativa, per conseguire
il fine del suo Istituto.

Stabilito in tal maniera il fine della Compagnia, si rivolse il Santo Fondatore alla scelta de' mezzi, che le doveano essere di necessario ajuto per conseguirlo. Perciò si pose innanzi a gli occhi i ritratti, il genio, e gli

esercizj di quelle due celebri forme di vita, l'una delle quali, a guisa di Marta affaccendata e travagliosa, per giovare altrui, quasi sè stessa dimentica; tutta (come dice (*) S. Agostino) *intenta quomodo pascat Dominum.* L'altra, all'opposto, simigliante a Maddalena, che, santamente oziosa, siede in riposo a piè di Cristo, curante solo di sè, e schifa di quanto la può distornare dalla contemplazione, in cui null'altro cerca, che *quomodo pascatur a Domino.* Di queste due forme di vita, prese nel puro esser che hanno, è manifesto, che niuna era confacente e proporzionata al suo intento. Non la semplice Contemplativa; perchè chi è tutto d'altrui, non de' invischiarsi l'ali col mele delle dolcezze, che contemplando si godono, tanto, che non possa, o non voglia prontamente volare dovunque il chiama il bisogno de' prossimi; giusta la vocazione propria della Compagnia, ch'è d'andare a qualsivoglia luogo, dove si speri maggior servigio di Dio, ed ajuto de' prossimi. Neanco la semplice Attiva; perchè chi è tutto di sè medesimo, non de' per le anime altrui trascurar punto la sua; per non far come i monti, che mandano alle valli le piogge che ricevon dal cielo, e con esse il miglior sugo delle lor terre; con che elle diventano fertili e grasse, essi sterili e magri rimangono. Per tal cagione, unì con un perfettissimo misto il buono d'amendue queste vite, non molto difficili ad accordarsi; perciochè in fine, Marta e Maddalena sono sorelle, e non nemiche: e fece sì, che, dove prese in tutto rigore s'impediscono; temperate, si ajutino, con una scambievole vicenda di servigi, mentre le fatiche dell'Attiva fanno fruttare l'ozio della Contemplativa, e l'ozio di questa dà lena e vigore a quella, per faticare. Così dall'una egli prese l'Orazion mentale cotidiana, principalissimo strumento della perfezione, che mette l'ali di fuoco all'anima, e la porta all'unione con Dio. Gli Esercizj spirituali, anche talvolta d'un mese intero, con quelle quattro ore di meditazione, che loro si dà ciascun giorno: ch'è, senza grotte nè diserti, un bell'uscir del mondo, anzi di sè medesimo:

(*) *Ser. 27. de Verb. Dom.*

ciò ch'è assai più difficile, che uscir del mondo. Le rinnovazioni de' voti due volte ogni anno, con grande apparecchiamento d'orazioni, di confession generali, di penitenze, e di esatta riformazione dell'uomo interno. Gli esami della coscienza, che ci rinnuovano ogni dì due volte, a mezzo, e nel fine del giorno: e oltre a questi, che servono alla commune ammenda di tutto il nostro operare dentro e di fuori, quell'altro, che chiamiamo Particolare (di cui parlerò nel libro seguente), e vale all'acquisto d'una virtù, di che abbiam più bisogno, o alla estirpazione d'un vizio, che più degli altri ci nuoce. La purità dell'intenzione nell'universale della vita, e in ogni opera particolare, senza pretendere di quanto è nel mondo, nulla altro che Dio. Lo scoprimento intero e fedele di ciò che ci passa nella coscienza, buono o reo che sia, da farsi a chi nell'anima ci governa. L'uso della lezione spirituale, che più volte il dì si pratica, publica e privata; e quello della parola di Dio nelle esortazioni domestiche, e nelle conferenze di cose di spirito. La frequenza de' Sacramenti. L'esercizio d'una continua mortificazione interna; e finalmente l'esatta osservanza de' voti. Questi, e altri somiglianti, sono gli ajuti, che ognuno ha nella Compagnia per avanzarsi nella perfezione oltre a' due primi, e poscia al terzo anno del Noviziato, in cui non s'attende ad altro, che allo spirituale coltivamento dell'anima: e con ciò la Compagnia resta fuor di pericolo, che nell'impiegarsi che fa tutta nella salute de' prossimi, riesca come i pali che sostengon le viti, e mentre elle fan frutto, essi aridi e secchi rimangono, buoni solo per ardere. Dall'altra poi, egli prese in ajuto de' prossimi, non solo ciò, che immediatamente tratta di spirito; ma quello ancora, che, coltivando l'ingegno, dispone per introdurlo. Dico gli studj, di cui la Compagnia apre a chi che sia, scuole e accademie in ogni professione di lettere, non disdicevoli ad insegnarsi da' Religiosi, dall'infimo basso della grammatica, fino al sommo dell'una e dell'altra teologia scolastica e morale: e ciò senza altra mercede, che di riscuotere da gli scolari, per pagamento, pietà cristiana, innocenza di costumi, e frequente

uso de'Sacramenti. I mezzi poi, che più immediatamente servono in pro dello spirito, e di cui la Compagnia per suo Istituto si vale, riserbomi a contarli nel libro seguente, ove, fra le virtù di S. Ignazio, dimostrerò di qual'industria fosse in lui il zelo della salute de'prossimi.

6.

La Compagnia è Religion chericale, senza niuno sconcio della Gerarchia ecclesiastica. E come meglio le stia obligarsi con voto al Sommo Pontefice, che non a' Vescovi.

Or dall'avere con un tal fine, e con sì fatti mezzi, composta una Religione, che, per suo proprio essere, intrinseco e sustanziale, si ordina all'ajuto de'prossimi, ne veniva per necessaria conseguenza, ch'egli dovesse formarla con Ordine chericale, di cui è proprio amministrare a' popoli i sussidj dell'eterna salute. Perciò, e tale egli la fe', e per tale la riconoscono il sacro Concilio di Trento, e i Sommi Pontefici Paolo III. e IV., Giulio III., Pio V., Gregorio XIII., e Clemente VIII., che non mai altrimenti, che con nome di Cherici o Sacerdoti ci chiamano. Che poi ella sia strettissimamente chericale, e non altro, si vede da quello che di sopra ho mostrato; che la Compagnia, ciò che è, tutta è anco in ordine a' prossimi; mentre quell'acquistar ch'ella fa della propria perfezione, usa per disporsi con essa, e per farsi strumento abile all'ajuto dell'anime. Da questo essere la Compagnia non altro, che puro Chiericato regolare, due notabili e ben certe conseguenze derivano: la prima è, ch'ella nella Gerarchia ecclesiastica ha propriamente luogo, in quella parte, che indirizza i popoli nel culto di Dio, e nell'acquisto della salute, che è quella del Clero. Imperciochè, non essendo ella di suo Istituto monastica, in quanto è Religione, non ha nulla, che ottimamente non istia nel Chericato: anzi, ciò ch'ella ha d'aggiunto all'ordinario di quello stato, è aumento di perfezione fra' termini d'esso. Che però Paolo III., Giulio III., Marcello II., e Paolo IV.

solevano sempre chiamarci, Sacerdoti riformati. Nè perchè la Compagnia, per privilegio d'esenzione, non è immediatamente suggetta alla giurisdizione de' Vescovi, sì come è il Clero non Regolare, de' perciò dirsi, ch'ella scomponga o disordini il conserto della ecclesiastica Gerarchia, nè che se ne ritiri, o se n'escluda, perciochè ella è per voto solenne, e suo particolare, tutta dipendente da' cenni del Sommo Pontefice, ch'è Vescovo universale, alla disposizione della cui providenza, sopra il publico della greggia di Cristo, sta inviarla in sussidio delle Chiese, in servigio de' Vescovi, e in ajuto delle anime. E veramente, se la Compagnia non al Sommo Pontefice, ma a'Vescovi si fosse consecrata con voto solenne d'ubbidienza, ciò, oltrechè non era necessario al bene delle loro gregge, sarebbe riuscito a grande sconcio del ben commune della Chiesa; perchè i presi de gl'Infedeli e degli Eretici, che non istanno a cura di Vescovo particolare, non avrebbono avuto chi vi ci adoperasse; ciò che hanno fatto i Pontefici, con acquisto d'innumerabili anime alla Fede, e come Pio V. testifica fin de' suoi tempi, con aggiunta di Regni intieri alla Monarchia della Chiesa. Oltrechè era insieme sommo decoro dell'autorità del Vicario di Cristo, aver tante migliaja d'uomini, di quelle qualità, che ne' Professi di quest'Ordine si richieggono, che stanno sempre, per dir così, su le ali, pronti, per voto che ne hanno, ad andare, senza scusa e senza viatico, a qualunque lontano e barbaro paese, e per qualunque difficile e periglioso affare in servigio delle anime si presenti. Il che come in ogni altro tempo sarebbe stato (oltrechè di tanto utile a' Fedeli) onorevolissimo alla Sede Apostolica, in questa ultima età però era sommamente necessario. Ond'è, che i Pontefici, e gli scrittori che di sopra ho raccordati, avvisarono, essere stato effetto della providenza di Dio verso la sua Chiesa, e'l suo Vicario, inviar loro, per nuovi bisogni, nuovi ajuti. Che poi questo sia stato, non una pomposa apparenza, senz'altro utile, che d'un bel nome, ma con effetti corrispondenti alla promessa, nol lasciano sospettare e i fatti stessi, che a lor luogo nelle storie il

parleranno, e gl'innumerabili libri, che, per questa sola cagione, gli Eretici d'ogni Setta hanno scritto ad infamia del nome, a condannazione della dottrina, a scherno dell'Istituto, e a vituperio della Compagnia. Grida Lermeo fra' suoi Calvinisti, che avevam ben noi gran cose promesso in difesa del Romano Pontefice; ma, valenti uomini che noi siamo, abbiam vinto le parole co' fatti; e troppe più della promessa sono state l'esibizioni dell'opera. Ond'è, che non contenti d'attaccarla co' Ministri della Religione, che dicono riformata, infettiamo anco la semplice gioventù della Germania e della Francia, e sì possenti siamo nell'arte d'affezionarla alla divozione della Sede Romana, che più facile è, che smontino di colore le lane tinte in grana, che non che in essa si smarrisca quel *Flos Papææ Doctrinæ*, di che gl'imbeviamo. Atlanti del Papato, ci chiama Miseno Calvinista; Sergenti del Vescovo Romano, Elia Hasenmullero; Vitachero, Midolle del Papismo; Eunio, Evangelisti del Pontefice, *causam pro ipsò adeo strenue agentes, ut vix aliquid gravius pro Christo præstari possit* (*). A che anco è conforme il dipingerci che fanno, accorrenti a sostenere la Sedia di S. Pietro sospinta da gl'impeti di Lutero. E perciochè per ferire la Chiesa (come disse il Consiglier Florimondo) prima passano alla Compagnia i fianchi, e alle loro spade vittima la disegnano; per ciò uomini di pari senno e pietà cristiana, ben'intendendo queste ignominie essere onori, e queste persecuzioni, materia più d'invidia che di compassione; ne hanno scritto con altro sentimento, che non certi del volgo, i quali, cui veggiono accusato stimano reo, ed hanno in conto di somma infelicità, essere, per qualunque sia cagione, in odio a molti. Non così, fra molti, due savissimi Cardinali, Stanislao Hosio, e Guglielmo Alano, de' quali l'Hosio (**). La vostra felicità (dice a' Religiosi della Compagnia), la vostra beatitudine, tanto è maggiore, quanto più crude persecuzioni tolerate da' ribelli di Cristo. De' quali non

(*) *De Orig. hær. lib. 5. cap. 3.*
(**) *Epist. 219. Petro Canisio.*

avete che temere, perciochè i capegli de' vostri capi tutti sono contati, e, sì come Cristo il promise, nè pur'un solo ne perirà. Riuscirà vero anche di voi, *in patientia vestra possidebitis animas vestras.* Nè solamente possederete le vostre anime, ma guadagnerete a Cristo anco quelle de' vostri nemici, i quali ora non v'odiano meno di quel che già gli Ebrei odiassero Cristo Gesù, della cui Compagnia voi siete; acciochè ora compagni suoi ne'patimenti, poscia gliel siate nelle consolazioni e ne' gaudj sempiterni. Per tanto, portatevi virilmente, e prendete coraggio. Quegli stessi, a cui ora siete in abbominazione, si muteranno fino ad invitarvi con grandi preghiere, e a far grandi sforzi, perchè co' salutevoli vostri insegnamenti ed esempj gli ammaestriate. Così egli: e l'altro (*): L'ordine (dice) di questi uomini, e la maniera del vivere, è veramente nuova: ma la Fede e la dottrina è in tutto la medesima, che ab antico insegnarono i Padri, e oggidì professa la Chiesa. Sono in dispetto e in odio agli Eretici, ciò che S. Girolamo a somma gloria si recava. Imperochè que' Santi uomini, che già furon messi da Dio in battaglia contra gli Eretici, erano loro tanto in abbominazione, quanto ora questi, mandatici da Dio a ristorar le rovine di Lutero, di Calvino, e delle altre pestilenze a queste simiglianti. Che poi, più che a verun'altra condizione d'uomini, il rendere particolare ubbidienza al Sommo Pontefice sia stato bene alla Compagnia, la qual pur'ha voto di non pretendere e di non accettar dignità: ottimamente il significò Stanislao Rescio, dicendo; Che gli Echj, i Tapperi, i Roffensi, i Mori, gli Hesselj, gli Hosj, i Sanderi, ed altri come essi, uomini di pari sapienza e zelo, che se la presero in voce e in iscritto contra i ribelli della Chiesa, trovarono poca fede appresso gli Eretici, sì come presi, falsamente, a sospetto, che in essi parlasse più l'interesse che la verità: quasi; dice egli, *quam profitebantur fidem, eam ob Papæ metum, ob censuum, redituum, Episcopatuum, et id genus, amorem, tuerentur. Propterea visum est Domino novos*

(*) *In Apol. pro Sem. Angl.*

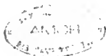


homines suscitare, sine re, sine sede, sine Episcopatibus, sine Abbatiis, viles in oculis seculi: nil timentes nisi Deum, nil sperantes nisi a Deo; qui mortem pro Christo lucrum putarent; occidi possent, vinci non possent.

7.

Istituto di S. Ignazio aggiustatissimo, tanto per quello, che ha di proprio suo, quanto per quello, che non ha di commune delle altre Religioni. E perchè.

L'altra conseguenza dell'essere la Compagnia Religion chericale, e per condizione del suo Istituto obligata secondo tutto il suo essere alla salute de' prossimi, è, che il non averle il Santo Fondatore assegnato tutto ciò, che altre Religioni santamente, e con gran decoro della Chiesa professano, non è averla fatta manchevole di nulla che le si dovesse. Imperciochè, chiarissimo è, che non meno si varia e sconcerta una cosa con aggiungerle quel che difficilmente comporta, che con torle quello che le si dee; e del doversi, o no, questa o quell'altra cosa, niuna misura v'è d'infallibile verità, senon il fine, ch'è l'unico regolatore de' mezzi. Così, per esempio, nell'Architettura non ogni Ordine serve bene ad ogni fabrica; e una forma richieggono i tempj, un'altra i palagi, e un'altra le fortezze: e benchè tutti, sì come edificj, in quanto tali, s'accordino in aver necessità d'alcune cose sustanziali e communi, quali sono, fondamento e mura, nel rimanente però sono fra loro sì differenti, come i fini, d'abitare, di ragunarsi al culto di Dio, e di difendersi. Non altrimenti le Religioni, tutte, perchè siano tali, s'accordano in richieder quello, di che, ove mancassero, non sarebbono Religioni, ch'è la professione nell'osservanza de' voti; ma nel rimanente, sono fra loro sì varie, come i fini, per cui Iddio, e i loro Fondatori le istituirono. E s'io non erro, la Militare de' Cavalieri Gerosolimitani, la Monastica e la Chericale, non si confanno insieme più, che una fortezza, un tempio, e un palagio.



Chi dunque volesse, che i Monaci del sacro Ordine della Certosa si prendessero a stare, come noi, cinque, e più ore, ogni dì in iscuola, insegnando a' fanciulli, o a scorrere, con lontanissime Missioni, per fino alle Indie, ancorchè queste sieno opere d'eccellentissima carità, chi non vede, che con esse tutta guasterebbe l'armonia di quel bellissimo Ordinc, e metterebbe impedimenti al fine che ha, dell'unione con Dio, per mezzo della contemplazione? mercè, che non tutto quello, che in sè è buono, è bnono per ogni stato. Non altrimenti, chi volesse obligare la Compagnia al Coro, al ritiramento, e ad altre simili osservanze, con ciò la distruggerebbe nella sustanza. E questo è sì vero, che noi veggiamo, che que' Religiosi, che o dalla Sede Apostolica vengono adoperati, o, per consentimento dell'Ordine, spontaneamente s'impiegano in ajuto de' prossimi, hanno ragionevolissima esenzione, e son dispensati, chi dal coro, chi dal digiuno, e dove faccia bisogno, anche dall'abito: onde non de' recarsi maraviglia, se un'Ordine, che ha questo per essenziale istituto, ha ancora per legge propria ciò, che a questi è indulto straordinario: straordinario dico, non all'ufficio, ma all'Ordine.

E certo, chi ha occhi, che s'intendan dell'arte d'amministrar saggiamente il governo d'una Communità, ordinata come a suo fine alla salute delle anime, in mirare l'Istituto di S. Ignazio, senza altro interesse, che d'intenderlo, per formarne giudicio, non può di meno, che non riverisca, come mente d'altissimo intendere, quella, che, secondo ogni più esatta legge di divina e d'umana prudenza, l'ha organizzato e composto. In fin gli Eretici, che hanno per quinto elemento l'odio della Compagnia, e di chi, per loro scempio, la formò, pur nondimeno, per non parere sciocchi, non hanno saputo essere, senon pochi d'essi, in questa parte maligni, condannando per poco ben concertato quell'Ordine, che troppo meglio sarebbe stato per essi, s'era men'ordinato. Benchè, per altra parte, stimando il fine di tirar le anime, prima alla Fede Romana, indi all'osservanza della Legge divina, un'uccidere altrui, con pretesto di risanarlo, non han saputo

lodare le Costituzioni di S. Ignazio, altrimenti, che come una musica, di perfetta armonia sì, ma lavorata sopra parole da incantare e trasformare in mostri coloro, con cui da' Gesuiti s'adopera. Ma chi ha (come de' buoni Architetti e Scultori dicea Michel Agnolo) il compasso ne gli occhi, e de' lavori che mira sa intendere il magistero dell'arte, e la corrispondenza delle parti ond'è composto, al certo di quest'opera di S. Ignazio, anzi di Dio, che glie ne ispirò il modello, ne giudica e parla non altrimenti, che come già il Cardinal Filippo Sega: *Artem, qua id corpus tam pulchre, tam apte, tam excellenter coagmentatum est, divinam prorsus, non humanam fuisse; et ejus Architectum Ignatium, non tam peritia labore parta, quam luce e cælo impertita, illud coagmentasse:* e l'ammira in ispecie, non tanto per le cose, che ha prese in formarlo, quanto per quelle, che non men saggiamente ha lasciate, per non disformarlo.

8.

Giudicio de' Sommi Pontefici sopra l'aggiustatezza dell'Istituto della Compagnia: e sotto quali pene si vieti l'impugnarlo.

E ciò hanno ottimamente veduto i Sommi Pontefici, il cui giudicio, come di chi scorge più d'alto, con occhio più perspicace, e con lume più che umano, gl'interessi del publico bene della Chiesa, è di dovere, che sia regola e misura del sentir de' più bassi, che nelle cose altrui, che guardano per ordinario coll'affetto, anzi che coll'intendimento, o veggon poco, o straveggono molto. Hanno dunque i Sommi Pontefici inteso, che l'Istituto della Compagnia *juxta divinæ vocationis dispositionem emanavit:* e che a farlo sì acconciamente, che riuscisse di pari giovevole all'uno e all'altro de' fini che ha, cioè della santità propria, e dell'altrui, Lo Spirito santo (come dice(*) in un'altra Costituzione apostolica il medesimo

(*) *Greg. XIII. Quæcumq.*

Pontefice) eccitò Ignazio di Lojola Istitutore della medesima Compagnia, e mezzi riguardevoli e sommamente opportuni per servigio di questa S. Sede gli suggerì, e ampiamente somministrò. Il quale altresì nella Bolla *Quanto fructuosius*, dove raccorda lo spartimento e l'ordine, con che il S. Padre distinse, organizzò, e compose di varie membra il corpo della Compagnia, riconosce in lui, nel far ciò, com'egli espressamente dice, un' *istinto divino*. Dal che poi, come da un'indubitato principio, certissima fu la regola, che pure in particolar risguardo della Compagnia il medesimo spirito dettò a Gregorio XIV. nella Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*, ove dice: Nè alla tranquillità, nè allo stabilimento de gli Ordini provedersi, se gl'Istituti loro, fermi e immobili non si mantengono, perchè crescano con que' medesimi modi, co' quali, da' Fondatori, per ispirazione di Dio, approvanteli questa Sede Apostolica, furono da prima fondati. E più sotto: Tornerebbe a gran danno della disciplina regolare, e della spiritual perfezione, e a rovina e sconserto grandissimo di tutto l'Ordine, se quelle cose, che da' Fondatori furono santamente istituite, e da tutto l'Ordine nelle generali sue Congregazioni più volte accettate, e, quel che più rilieva, da questa Santa Sede stabilite e confermate, avvenisse, che sotto qualunque pretesto, nonchè si mutassero, ma s'impugnassero e distruggessero. Così egli. Riuscendo in ciò, come un'antico Scrittore disse de' ritratti, che quando avviene, che per lunghezza di tempo, o per altro accidente, smontino di colore, o smarriscano l'aria che aveano, non si debbono riformare con mutar loro lineamenti e sembiante, ma con rinfrescarli della medesima tempera, e su l'antico disegno, tornandoli all'originale di prima, perchè sieno veramente essi, e non col nome d'essi un'altro. E ciò nelle cose della Compagnia, benchè al principio potesse avere altra apparenza di bene, in fine poi si ridurrebbe a tirarla a terra, come le fabriche, a cui si muovono le fondamenta; che così appunto ne parla un Pontefice, dove riferendo le ragioni e le istanze fatte da alcuni a Pio V. di santa memoria, per mutare, in alcune cose particolari, maniera

all'Istituto della Compagnia, soggiunge: A' quali, e a simili altri nuovi ritrovamenti de gl'impugnatori, se luogo si desse, tutta la costruttura della Compagnia andrebbe in fascio, e rovinerebbe; con esso anche quell'utile, che col sudore e col sangue de' suoi pur s'ingegna di recare alla Chiesa. Perciò gl'Istituti suoi (disse con pesatissima ragione Gregorio III. nella Bolla *Ascendente Domino*) sì come fondamento di quel pro, che da lei ha la Religione Cattolica, avemo noi a difendere, e a mantenere immobili e fermi, ad esempio anche de gli altri Romani Pontefici. Finalmente, perchè s'intenda quanto ben'aggiustate, e quanto sicure, per dichiarazione apostolica, siano le Costituzioni, gli Statuti, le Regole, i Decreti, e ogni altra parte dell'Istituto della Compagnia, non mi bisogna dir più, che sol questo, che solo vale per ogni cosa; cioè, che, come poco avanti accennammo, elle sono rettamente giudicate e appellate Costituzioni Papali dalla Ruota Romana (*) in più d'una sua Decisione; in cui, contate le confermazioni, che dell'Istituto della Compagnia hanno fatto Giulio III., due Gregorj XIII. e XIV., e Paolo V., *Per quorum litteras confirmatur Institutum, Constitutiones, ac Statuta et Decreta etc.*, soggiunge, *ita ut propterea dubitari non possit de validitate dictarum Constitutionum, debeantque censeri Papales.* E special ragione ottimamente il dimostra. Percioché furono fatte per espresso ordine del Pontefice, come il Santo Padre nel principio delle Costituzioni testifica. Poscia, messe da Paolo IV. a strettissimo esame di quattro Cardinali, ne uscirono interamente approvate. Indi, quattro Pontefici le han confermate con molte Bolle apostoliche in ampissima forma, di *Moto proprio*, di *Certa scienza*, e di *Pienezza di podestà*; così approvando, e validando tutte insieme, e in particolare, ognuna delle dette Costituzioni, Regole, Statuti, Decreti ecc., come di parola in parola nelle dette Bolle si recitassero. Perciò, come Costituzioni Papali, i medesimi Pontefici vietano a chi che sia, sotto gravissime pene, la temeraria presunzione di

(*) *Decis.* 477. *n.* 6. *p.* 4. *Recent.*

condannarle, impugnarle, o metterle in dubbio, eziandio con pretesto di maggior bene, con ombra di zelo, e a titolo di rintracciarne la verità. Anzi nè pur quegli della Compagnia vi possono metter le mani, più che verun'altro fuori d'essa. Il che tutto odasi nella Costituzione *Ecclesiæ Catholicæ*, di Gregorio XIV. Affinchè (dice egli) l'ardire de'contradicenti e perturbatori venga represso, sì che nè essi, nè altri in avvenire, dal nocevole loro esempio indotti, presumano, o possano impunitamente snervare o impugnare le cose una volta stabilite dalla Sede Apostolica, principalmente dell'Istituto e confermazione de gli Ordini Religiosi, ne'quali ad altrui non ista metter mano, fuor che solamente alla medesima Sede Apostolica, ordiniamo in virtù di santa ubbidienza ad ogni qualunque persona secolare, o di qualsivoglia Ordine Regolare (comprendendo fra' Regolari anco i Religiosi della Compagnia) di qualunque stato, grado, o preminenza sia, eziandio se Vescovo, Arcivescovo, Patriarca, o Cardinale, o di qualunque mondana dignità ed eccellenza, sotto pena di scommunicazione *latæ sententiæ*, ed inabilità a qualsivoglia ufficio e dignità, e di privazion di voce attiva e passiva, da incorrersi senza altra dichiarazione (la cui assoluzione a noi soli, e a' nostri Successori riserbiamo) che niuno, sotto qualunque pretesto di maggior bene, o di zelo, o sotto qualunque altro ricercato colore, presuma d'impugnare, o mutare, o alterare l'Istituto, Costituzioni, Decreti di detta Compagnia, o alcun'articolo delle cose sopradette, o qualunque altra ecc.

9.

Spartimento e concatenazione delle dieci parti delle Costituzioni scritte da S. Ignazio.

Or'accennata, così in universale, e alla succinta, l'aggiustatezza dell'Istituto di S. Ignazio, veggasi prima lo spartimento e l'organizzazione di tutto il corpo delle Costituzioni, come egli le scrisse; indi, in particolare, la sodezza delle ragioni, onde s'indusse, o, per meglio dire, perchè Iddio

il mosse, a non accettar per esso alcune cose, che gli altri Istituti Religiosi, secondo la propria vocazione, santamente osservano. E quanto al partimento e all'ordine delle Costituzioni; elle furon dal Santo distribuite in dieci parti, tutte insieme concatenate e dipendenti le seconde dalle prime, giusta la naturale unione che han fra loro il formare, il crescere, e il conservar tutto il conserto d'una religiosa e ben regolata Communità. Perciochè nella prima parte egli distingue e numera le qualità sì dell'anima e sì del corpo, che si richiede siano in coloro, che hanno a riceversi per servire a Dio, in questa maniera di particolare Istituto; e quelle ancora, che impediscono, o dove da prima si fossero ignorate, e poscia risapute, annullano il ricevimento. Ma perciochè non tutti, che si accettano, avvien che riescano a pruova, secondo le prime speranze che diedero, onde fa bisogno sgravarsene, prescrive, nella seconda parte, le cagioni, e assegna il modo di licenziare. Or quegli che rimangono, e si mettono in pruova, fino a tanto che siano incorporati con la Compagnia (il che non si fa, che dopo molti anni, come più innanzi diremo) han bisogno d'ajuti per crescere e profittar nello spirito, e di regola per mantenersi nel corpo abili alle fatiche, con che ognuno, giusta sua forza e talento, in pro e servigio de' prossimi adopera: e all'uno e all'altro sodisfa interamente la terza parte. Perchè poi, senza più che ordinario capitale di lettere, non si riesce idoneo per que' gradi, nè per que' ministerj, che la Compagnia, di suo proprio Istituto, professa, nella quarta parte si tratta molto alla stesa de gli studj, i gradi delle scuole, il partimento delle scienze e delle lingue, e tutta parte per parte la formazione e'l reggimento d'una Università. Parlasi anco del governo e del mantenimento de' Collegi, perchè quivi, come in proprio luogo, a distinzion delle Case Professe, la Compagnia ha scuole e studio. E fin qui si tratta delle qualità, che necessariamente dispongono all'unire con la Compagnia per mezzo della Professione di quattro voti, alla quale (ove altri abbia sodisfatto alle pruove che di lui si fanno, e sia fornito di virtù e di sapere, quanto ne

ricerca quel grado) può essere ammesso. Perciò nella quinta parte si divisano le condizioni d'esso, come ancora dell'altro inferior grado di Coadjutore spirituale, dove communemente rimane chi non è abile a salire più alto. A' già uniti con la Compagnia, resta prescrivere, come portar si debbano, prima con sè medesimi, massimamente nell'osservanza de' voti, e ciò adempie la sesta parte: poi co' prossimi, adoperandosi per salute delle anime loro ne' ministerj dell'Ordine, e in ispecie delle Missioni, secondo il disporre che ne faranno il Sommo Pontefice, o il Generale; e di ciò si dà regola nella settima. Tutto il detto fin qui risguarda la formazione del corpo della Compagnia. Le altre due parti più da presso toccano al capo d'essa; ch'è il Generale: e nell'ottava si stabilisce l'unione d'essa con lui, la sua elezione, e il ragunarsi della Congregazion generale, a cui l'elezione del capo di tutto l'Ordine appartiene: poi nella nona si determina l'unione del Generale con la Compagnia: l'autorità ch'egli ha verso lei, e ch'essa ha sopra lui: e i mezzi, onde può profittare il suo governo. Finalmente la decima assegna gli universali ajuti, che può la Compagnia avere per mantenersi, e crescere. Tal'è l'ordine, e la concatenazione, che divide e lega le dieci parti delle Costituzioni scritte da S. Ignazio. Queste poi, perciochè egli, prima di morire, non le diede per finite e immutabili, la prima Congregazion generale, che dopo lui si raunò, chiese, se si poteva o doveva mutar cosa alcuna delle Costituzioni lasciate senza l'ultima approvazione del Fondatore. E del non darle il Santo per chiuse e immutabili, ne truovo fra le antiche nostre memorie assegnata questa cagione, il voler'egli, con prudentissimo avvedimento, che dovunque era, ed esser potesse in avvenire la Compagnia, per tutto avesse una medesima faccia; tal che in un luogo non fosse dissimile a sè stessa in un'altro. Il che chiaramente si vede quanto importi all'unione, e, per essa, al mantenimento: ciò che non può avvenire, ove la diversità de' modi, o sia nel vivere o nell'operare, fa che una medesima Religione sembra esser molte, e spesse volte ne ha con l'apparenza anche

gli effetti. Per sicurarsi di ciò, gli bisognava il giudicio e l'approvazione dell'uso; riuscendo molte cose in mente a chi le divisa, che poi falliscono in mano di chi le adopera. Chiamò egli dunque a sè in Roma l'anno 1550. quanti Professi allora v'erano e poterono adunarsi, e diè loro ad esaminare le Costituzioni, giudicandone massimamente secondo la particolar notizia de'paesi onde venivano, e appuntando, se nulla v'era, che non istesse bene a ogni luogo. Non contento di ciò, indi a tre anni, ne mandò copia in diverse parti d'Europa, a' Superiori, che insieme le dichiarassero, e ne riscotessero l'osservanza; e ciò ad esperimento. In tale stato trovò le Costituzioni la prima Congregazion generale, che s'adunò dopo la morte del Santo: e del mutar nulla d'esse, risolvette, che no; ma intere e intatte si mantenessero, e si osservassero; nè in avvenire mai si dovesse rimettere a partito cosa che sia, se tocca nulla di sustanziale: che delle altre di minor conto, si possa; ma con legge, che nè pur d'esse nulla si muti, se sperienza o ragione manifesta altro non richiegga. D'alcune Regole poi, che si trovarono fuor del corpo legittimo delle Costituzioni, e non si sapea, se il Santo avesse lor data l'ultima mano, la medesima Congregazione saggiamente determinò, dando a ciascuna il luogo e'l peso, che meglio le stava. Così dal proprio originale del Santo furono trascritte le Costituzioni, e riscontrate fedelissimamente col testo: indi, come proprie, immutabili e perpetue leggi dell'Ordine, sottoscritte e suggellate per publica autorità dal P. Giovan Polanco Segretario, poscia da lui trasportate dallo spagnuolo nell'idioma latino, e dopo lunghi riscontri e ammende, per torne ogni svario, approvate, e messe in publico alle stampe. Or quanto all'altra parte.

10.

La Compagnia non ha forma d'abito proprio; e perchè.

Primieramente la Compagnia non ha forma di vestire determinato. Il che non saputo, o non avvertito da certo Scrittore della vita di Paolo IV., l'indusse a dire, che il nostro abito fu preso da quello del suo Ordine. Ciò che è sì fattamente lontano dal vero, che appunto alcune cose particolari e proprie del vestir di quell'Ordine, la Compagnia non le usa. Perciochè, quanto al portare il collare alzato, il S. Fondatore, ch'era Spagnuolo, il prese dal vestir modesto de' Sacerdoti di Spagna: e la sopravesta, che gli Studenti nostri usano, in vece di mantello, fu da lui assegnata ad imitazione de gli scolari di Parigi, dov'egli studiò, e dove mandò a studiare i primi giovani della Compagnia, e ve ne avea fin dall'anno 1541. Non sono però nè l'una nè l'altra di queste fogge d'abito sì proprie nostre, che si usino in ogni paese; e dove la ragione, o l'uso de' luoghi il richiegga, non si possano liberamente lasciare, e prenderne altre, come infatti si pratica. Noi vestiamo da Cherici, perchè Cherici siamo; e se altri così pur vuole, abbiamo abito proprio del nostro stato, cioè il commune de' Cherici. Quanto al modo d'esso; tre condizioni furono prescritte dal Santo: *Ut honestus sit; Ut ad usum loci, in quo vivitur, accommodatus; Ut professioni paupertatis non repugnet.* Oltre a questa, ch'è ragione presa dall'intrinseco, un'altra ve ne ha, che rende convenevolissimo il non aver noi altra forma di vestire più proprio e singolare. Questa è, che avendo nel Settentrione gli Eretici messo in estrema abbominazione gli abiti antichi delle Religioni, ed essendo la Compagnia istituita anco per trattare (come di continuo fa) con gli Eretici; fu prudentissimo avvedimento, il darle tal'abito, che, vedendolo, non fuggisser da lei, come da una fiera selvaggia, coloro, con cui, più che altro, il trattare dimestico giova per guadagnarli. Anzi, dove fra' Gentili è in più credito il vestire abito da Letterato, qual

portano nell'Imperio della Cina i Mandarini, e nell'India i Bramani, si dipone il Chericale, e quello, per qualche tempo, si prende: e dove in Provincie del tutto eretiche non si permette maniera di vestire, che senta punto dell'ecclesiastico, ci trasformiamo in personaggio, chi di mercatante, chi di soldato, chi di servidore, chi di medico, chi d'artiere, e di qualunque altro simile torna più commodo al trattare senza sospetto co' Cattolici occulti.

II.

Non ha Coro, e perchè; e se perciò le manca splendore.

Di più, la Compagnia non ha Coro commune, ma ognuno che ne ha debito, recita privatamente l'ufficio. Il che al P. M. Fra Domenico Soto sembrò sì sconcia e disdicevole cosa, che avendo detto alquanto più sopra, che le Religioni approvate non possono per niun conto mancare di questa sì necessaria parte della contemplazione, soggiunse: *Loquor de Religionibus antiquis; nam si alius Religionis modus circa hujusmodi obligationem admittatur, certe vix nomen Religionis meretur, quippe quæ maximo Religionis splendore caret* (*). Il qual detto, un gravissimo, e insieme modestissimo (**) Dottore, non si potè contenere di non chiamarlo *pessime dictum*, già che riduce un'Ordine senza Coro, a quasi non essere Religione: come se tutto il restante che manca a questo minimo *vix*, che convien dire sia moltissimo, si avesse dal cantare publicamente l'ufficio. Se il Soto, ch'era maestro in teologia, assistesse al Coro, o no, a me non tocca cercarlo: ben so, che in molte osservantissime Religioni, a' Predicatori, a' Lettori, e ad altri che praticano sì fatti ministeri di gran decoro della Chiesa, e giovamento del publico, vien data esenzione dal Coro; e non è già perciò ch'essi sieno *vix* Religiosi, anzi forse il sono tanto meglio, quanto è più sublime, e di maggior servigio di

(*) *Lib.* 10. *de Just. et jure quæs.* 5. *ar.* 3.
(**) *Suar. to.* 4. *de Rel. lib.* 1. *c.* 8.

Dio l'ufficio ch'esercitano. Se dunque una Religione avrà per proprio Istituto quello, onde, chi l'esercita in altri Ordini, ha esenzione dal Coro, perchè dovrà chiamarsi appena Religione? Or che tale sia la Compagnia, e che perciò il suo Fondatore, e i Sommi Pontefici l'abbiano disobligata dal canto, si vede primieramente dalle sue medesime Costituzioni, nella sesta parte delle quali, il Santo così ne parla. *Quoniam occupationes, quæ ad animarum auxilium assumuntur, magni momenti sunt, ac nostri Instituti propriæ, et valda frequentes; cumque alioqui nostra habitatio tam sit in hoc, vel in illo loco incerta, non utentur nostri Choro ad Horas canonicas, vel Missas, et alia officia decantanda; quandoquidem illis, quos ad ea audienda devotio moverit, abunde suppetet, unde sibi ipsis satisfaciant. Per nostros autem, ea tractari convenit, quæ nostræ vocationis ad Dei gloriam magis sunt propria.* Nè per altro principalmente si mossero i Sommi Pontefici a confermare con autorità apostolica cotal Costituzione, se non perchè videro così richiederlo la ragione, e gli effetti corrispondere a' loro principj. E ben lo espresse, oltre ad altri, Gregorio XIII. nella Costituzione *Ex Sedis Apostolicæ*, con queste parole: Noi, considerando i copiosissimi frutti, che la detta Religione ha fatti per tutto il mondo, nella propagazione della Fede cattolica, a lode di Dio, e che ogni ragion richiede, ch'ella sia mantenuta nel suo primiero Istituto; per moto proprio, e di certa nostra scienza, ordiniamo, che i detti Religiosi, acciochè più applicatamente possano attendere a gli studj, alle lettere, alla predicazione, siano obligati a recitare le Ore canoniche, non tutti insieme in Coro, ma ciascuno da sè privatamente, secondo l'uso della Chiesa Romana. Così egli. Il non esser poi la Compagnia (come tante volte si è detto) Religione monastica, fa, che il mancare d'un tale ajuto per la contemplazione, a lei, che non l'ha per suo fine, non sia di verun mancamento. Che quanto allo splendore, che il sopradetto Teologo mostrò d'aver'in conto, poco meno che di costitutivo de gli Ordini religiosi, per dire il vero, il sacro Concilio di Trento, e più di cinque Sommi Pontefici, che hanno approvato e

confermato l'Istituto della Compagnia, e quasi tutti dopo strettissimi esami di Canonisti e di Teologi, come poco innanzi si disse, e dopo aver'inteso quante opposizioni gli seppero fare potentissimi avversarj, non han mai trovato che glie ne manchi una scintilla. Anzi all'incontro, mirando l'integrità del vivere, giusta la forma del suo Istituto, e i frutti delle fatiche del suo continuo operare, che sono, s'io mal non veggo, i veri splendori d'una Religione di tale Istituto, hanno parlato d'essa con sì ampie e nobili testimonianze, d'aver'ella illustrato la Chiesa (quanto poteva farlo la minima fra tutte le Religioni), che il riferirle, potrebbe sembrar troppo più di quello, che a chi scrive delle cose proprie si convenga. Mercè, che hanno mirato la Compagnia, come si fa le pitture, nel loro proprio lume, dove compajono quel che sono, non all'opposto, dove sembrano una pazza confusion di colori: l'hanno, dico, mirata in ordine al fine ch'ella ha, di servire alla Chiesa nella conversione delle anime, e non nelle operazioni monastiche, in cui non mancano al mondo tanti altri santissimi Ordini, che, secondo i loro Istituti, con grande osservanza s'impiegano; e trovato che, È quasi incredibile, quanto, in sì brieve tempo, quest'Ordine sia cresciuto, e quanto utile abbia recato alla Chiesa di Dio, come disse Pio IV. nella Costituzione *Et si ex debito*: e che Gl'innumerabili frutti, che (benedicendola il Signore) la Compagnia di Gesù ha fino ad ora apportati al Cristianesimo, producendo uomini illustri in iscienza, in religione, in vita esemplare, e in santità di costumi; e molti religiosissimi maestri, e ottimi predicatori, e interpreti della divina parola, eziandio a quelle lontanissime e barbare Nazioni; che tutte sono parole del Santo Pontefice Pio V. nella Bolla *Innumerabiles*: e che Sì utili e sì necessarj ministeri esercita, e nelle Case Professe, dispensando i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ed esortandone alla frequenza, e predicando, e dando Esercizj spirituali, e altre opere della parola di Dio: e ne' Collegi, per mezzo delle lezioni, sì di buone lettere, e sì ancora di filosofia e di teologia, s'impiega in istruire la gioventù in iscienze e buoni

costumi, secondo il primiero disegno del suo Istituto, e la divina vocazione che ne ha, con gran servigio di Dio, e spirituale utile della Chiesa: che così disse Gregorio XIII. nella Bolla *Salvatoris*: e in somma, che Non perdonando a ninna fatica, e non temendo niun pericolo della vita, per dilatare la Religione cristiana, e per conservare la Fede cattolica, e dove anche bisogni, rimetterla; e finalmente per procurare la salute delle anime, sono usciti, ed escono pur tuttora a coltivare il campo del Signore, con ufficj e ministerj di pietà; che sono parole di Clemente VIII. Per la qual medesima cagione, da Paolo V., dopo un'illustre testimonianza dell'utile, che la Chiesa ha fino ad ora avuto, ed ha di presente (dice egli) dalla Compagnia, fu chiamata *Sancta et nunquam satis laudata Religio*; e Gregorio XV., concedendo a Carlo di Lorena Vescovo di Verdun, il vestirsi Religioso nella Compagnia, nel Breve, che glie ne scrive, dice: *Quod Reipublicæ christianæ bono fiat, abjectis humanarum curarum, opumque impedimentis, proficiscere ad eam sacræ militiæ Societatem, catholici nominis defensione, et Hæreticorum excidiis clarissimam.* Ciò, dico, trovato in essa da' Sommi Pontefici, che la mirarono per lo suo verso, cavò da essi le testimonianze, di cui ho riferite solo queste piccole particelle, ma a creder mio bastevoli a far vedere, se manca alla Compagnia splendore, perchè le manca il Coro; il quale, se non le mancasse, nè sarebbe ella sì illustre per sè, nè potrebbe, secondo il suo Istituto, illustrare altrui. Ma oltre a ciò, se ben si mirau gli stati, o gradi delle persone, in cui la Compagnia si riparte, manifestamente si vede, se in altra maniera, che sconcertando ogni suo ordine, e forma di vivere, e d'operare, si sarebbe potuto dal S. Fondatore obligarla al Coro. Tutti i luoghi ch'ella ha, sono, o Noviziati, o Collegi, o Case Professe. I Novizj, oltre alle straordinarie, che sono frequenti, hanno ogni dì almeno cinque ore d'esercizj puramente mentali; un'ora e mezza di meditazione, altrettanto di lezione spirituale, esortazioni e conferenze, quattro esami, due universali delle azioni del giorno, e due particolari, l'uno sopra l'orazion mentale, e l'altro di qualche difetto, o virtù, che più importa ad

ognuno divellere, o piantarsi nell'anima; e simili altri. Di più hanno alcuni mesi di pellegrinaggio, di servigi negli spedali, e d'opere d'umiliazione in esercizj bassi e vili. Nè parlano mai, che di Dio; nè operan mai tutti insieme certi lavori di mano, che hanno per divertimento, come tesser cilicci e discipline, che insieme non odano lezione di libri spirituali. In fine non hanno la mente libera dalle cose dello spirito, se non quanto riposano: e se più ore avesse il dì, e più forze per durare a sì grande applicazione la mente, più anco si esigerebbe da essi: e ciò per due anni interi. Nè ci vuol punto meno, perchè cominciano a formarsi con quello spirito, ch'è proprio del loro Istituto, e mira più che null'altro la coltura dell'interno, nella purità della coscienza, nel dispregio di sè medesimo, nel dominio delle passioni, nella sodezza della virtù, e nella unione con Dio. A chi ha tali e tante fatiche di mente, ognun vede, s'è comportabile il Coro. Ne' Collegi si studia e s'insegna: e l'uno e l'altro senza dispensazione da gli Esercizj spirituali della meditazione, esami, ed altre somiglianti opere; alle quali è sì impossibile aggiungere altre nuove occupazioni di mente, che anzi queste stesse, a molti di fuori, sembrano oltre misura indiscrete: almeno l'intisichire, e lo sputar sangue che molti fanno, dimostra, che gli altri, che senza tal danno le portano, non han bisogno che lor se ne aggiungano. Tanto più, che il corso di queste fatiche di lettere, tra l'insegnare dalla retorica in giù, e lo studiare da essa per fino alla teologia, non è manco che di tredici anni. Finalmente nelle Case Professe stanno gli Operai, i quali, come di essi parla in una sua lettera S. Ignazio, Sempre debbono stare quasi con un piè alzato, per iscorrere con Missioni in ogni parte, conforme alla vocazione nostra, e all'Istituto che nel Signor nostro seguiamo. E dove queste non li chiamino, hanno continue occupazioni ne' Pulpiti, ne' Confessionali, nelle Congregazioni, negli spedali, nelle prigioni, nell'insegnare a' fanciulli la Dottrina cristiana, nell'assistere a gl'infermi, nel far sermoni, e simili, il che pur fanno quegli, che, oltre al numero de' Lettori e de gli Studenti, vivono ne' Collegi.

12.

La Compagnia
non ha misura di penitenze commune a tutti,
ma proporzionata alle forze di ciascuno.
E le cagioni di ciò.

Finalmente, la Compagnia non ha determinata misura di penitenze. Melchior Voleto Eretico, e Predicante Luterano, e certi altri come lui, che dalle sue Furie il trascrissero, han divisa la Compagnia tutta adeguatamente in due parti, l'una di carnefici, e l'altra di condennati; quella d'infami, e questa di malfattori. In fede di ciò, dicono, che noi abbiam ne' nostri Collegi certe spelonche sotterra, molto orride e buje, dove si cala per vie segretissime, e incognite a que' di fuori. Quivi si trovan tutte le machine, e gli strumenti d'ogni invenzione più barbara da tormentare: ferri e fuochi, equulei e cavalletti, ferze e catene, uncini e tanaglie, e cento altri simili ordigni da fare il male arrivato chi cala a quel domestico inferno. I nostri stessi sono i carnefici; i quali, per rendersi più formidabili, vestono abiti, e prendono maschere, con ceffi e visaggi terribili, quanto lo possa essere faccia di manigoldo. I tormentati poi sono altri pur de' nostri: de' quali, a chi pestan la vita, finchè tutto il rompono; a chi torcon le braccia e scommettono le giunture; chi immollan d'acqua gelata, e chi di bollente; uno ne collano, un'altro ne mettono in torchio: tutti li conciano, come, Dio vel dica. Nè posson già i meschini mostrar d'esser vivi col muoversi, non che addolorati col sospirare; perciochè come le aquile pruovano i proprj pulcini al lume del Sole, così la Compagnia i suoi figliuoli al caldo del fuoco, e alla pazienza de' tormenti. A questo esame si dà giudicio di chi merita esser Professo, e di chi no: di chi può andare a convertire gli Eretici, e a predicare a' Gentili, con sicurezza, che il faranno con riputazione dell'Ordine; perciochè usciti di colà giù, come da una scuola di scherma, dove si avvezzano ad

armeggiar con la morte, quando poscia l'incontrano, sono sì lontani dall'averne timore, che predican su le forche col capestro al collo, e cantano nelle fiamme. Gli altri poi, che sono di minor cuore, almeno ne cavano l'aver per un giuoco il rigore delle nostre osservanze, e massimamente dell'ubbidienza al cenno de' Superiori. Così favoleggia di noi questo Eretico, e con lui gli altri, che da lui il trascrissero. Altri scrivon di noi tutto all'opposto. Che le nostre Case sono un paradiso terrestre, dove non si vede una spina c'abbia punta per darci una leggier trafitta, che possa dirsi effetto di penitenza: che viviamo agiatissimi di tutte le cose del mondo; impastati di delicie dentro e di fuori, fino allo spirare ambra, e sudar mele. Così chi ci corona di spine, e chi di rose; e sta sulla cima della penna d'ognuno il descriverci a suo modo, come sta sulla punta de gli scarpelli d'ogni scultore la licenza di trarre da un pezzo di sasso, qual più gli piace, una bestia o un Dio. Or lasciato ad ognuno il fingere a suo modo; il vero si è, che altro è, che una Religione non abbia penitenze, ed altro, che non ne abbia una misura commune, che si applichi ugualmente a tutti: il primo non è Istituto di niun'Ordine nella Chiesa; il secondo è della Compagnia; e in riguardo del suo fine, è fatto savissimamente; e Iddio, che dirizzò la mente, e guidò la penna del Santo Legislatore, così gli spirò a scrivere, e non altrimenti. E certo non era ch'egli non sapesse per lunga sperienza di tanti anni, quel che vagliano, quanto giovino, e a qual misura si debban prendere le penitenze: e non fosse sì avveduto, che, disegnando una forma di vivere d'altissima perfezione, non le prescrivesse que' mezzi, ch'erano per riuscir più giovevoli ad acquistarla. Obligò egli dunque la Compagnia ad austerità ed a penitenze, ma sì fattamente, che il fine dell'Istituto, il giudicio del Superiore, e le forze di ciascuno, fossero tre regolatori della loro misura. Nè potè fare in altro modo, se volle far saggiamente; perciochè egli con ciò veramente non recise nè vietò altro, che gli eccessi, che sarebbono, se le penitenze impedissero il faticar per i prossimi, o se si prendessero contra il volere

del Superiore, o se oltre alla misura di quello, che si può discretamente portare. Tutto il restante è della Compagnia: alla cui regola non sodisfarebbe, chi tanto non usasse di penitenze afflittive della carne, cilicci, discipline, astinenze, e somiglianti, quanto glie ne può portare la sanità, in ordine all'adempimento delle obligazioni proprie dell'ufficio e ministero d'ognuno. Il che, come si pratichi, quando, a Dio piacendo, avrò a scrivere le vite di tanti, che sono nella Compagnia vivuti degni di farne memoria, il farò manifestamente vedere ne' Padri Diego Lainez, Francesco Borgia, Pietro Canisio, Silvestro Landini, Consalvo Silveria, Bernardino Realini, Giovanni Cardin, e mille altri: in alcuni de' quali mi darà più pensiero il come scolparne il troppo, che il descriverne il molto. E fin ne' tempi di S. Ignazio, che pur tanto vegghiava sopra il tenere i suoi infra i proprj termini dell'Istituto, e stimar più l'ubbidienza della volontà, che il sagrificio delle proprie carni, truovo Collegi interi, e in essi una numerosissima gioventù, in tali eccessi di penitenze, che molti se ne distruggevano la sanità e la vita: e leggo lettere scrittegli da più parti, eziandio da' secolari, che, mossi da pietà e da zelo, gli accusano de' suoi figliuoli, per lo straziarsi che facevano con più fervore che discrezione; e 'l priegano a frenarli con l'ubbidienza, se li vuole, non che in forze bastevoli a faticare, ma vivi. E questa anche fu una delle cagioni, che l'indussero a scrivere quella tanto celebre lettera dell'ubbidienza, di cui più avanti ragioneremo. Or che il Santo ottimamente facesse, circoscrivendo l'uso delle penitenze fra questi tre termini, (sì che ancora in risguardo di questo, Giulio III. Pontefice, nell'approvazione dell'Istituto, fatta da lui, vivente ancora Ignazio, potesse dire (*): *Nihil quod pium, sanctumque non sit, in dicta Societate, ejusque laudabilibus Institutis reperiri*) è facilissimo a provarsi. E primieramente, quanto al fine; non essendo le penitenze altro, che mezzi per quello, a che sono di loro natura giovevoli (e giovevoli sono, come la

(*) *S. Th. lect. 2. in cap. 4. ep. 1. ad Timoth.*

medicina alla sanità, e'l pagamento alla estinzione del debito), non doveano prendersi senza subordinazione, e dipendenza dal fine principale, ch'esse, e tutti gli altri mezzi c'abbiamo per l'acquisto della nostra perfezione, e dell'altrui salute, riguardano: tanto più, che i loro effetti sono di gran lunga men nobili e meno importanti, che quelli del fine, ch'è niente meno che divinissimo, come il chiamò S. Dionigi. Dunque santa è la Costituzione d'Ignazio, che, parlando delle penitenze afflittive del corpo, dice così (*): *Corporis castigatio, immoderata esse non debet, nec indiscreta, in vigiliis, et abstinentiis, et aliis pœnitentiis externis, ac laboribus, quæ et nocumentum afferre, et majora bona impedire solent.* E questo vale in riguardo di quelle, che non si veggono da que' di fuori. Nè differente è la regola per quelle, che publicamente compajono, come la solitudine, e'l vestito ruvido, e simili; perciochè il motivo anco per esse è il medesimo. E nel vero, che più in acconcio per conversare famigliarmente co' prossimi riesca una tal maniera di vivere, nell'esteriore apparenza commune, non v'ha mestieri di lungo discorso per pruova, ove altri non dubiti, che il Figliuol di Dio, che a tal fine si fece uomo, non isceglìesse i mezzi più confacevoli a conseguirlo. E di qui prende S. Tomaso (**) l'immediata ragione, per risolvere il quesito, se convenevol cosa era, che Cristo menasse vita nel di fuori austera, o anzi ordinaria e commune: dicendo che no; perchè, *Qui cum aliquibus conversatur, convenientissimum est, ut se eis in conversatione conformet, secundum illud Apostoli, primæ ad Corinthios, nono: Omnibus omnia factus sum. Et ideo convenientissimum fuit, ut Christus in cibo et potu communiter se, sicut alii, haberet.* Il che riesce tanto più vero nell'abito, quanto egli è più fedele interprete, in dichiarare a gli occhi di chi lo vede, quali sieno le qualità della mente, e quale la tempera dello spirito di chi lo veste. Io non dico perciò, che Cristo, perchè non praticò vivere in apparenza

(*) *Par.* 3. *c.* 2. §. 5.
(**) 3. *p.* *q.* 40. *a.* 2.

austero, nè prese maniera di vestir rigido ed aspro, il condannasse, quasi mezzo di niun pro per tirare i prossimi a miglior vita: anzi ancor questo, come santo e giovevole adoperò nella persona del suo Precursore il Battista, abitatore, come sappiamo, de gli eremi, vestito di pungente ciliccio, e *non manducans*, *neque bibens*. Imperciochè se bene i più si allettano con l'amabilità, che va a seconda della natura, ed è come l'amo, che prende con esser preso, v'ha nondimeno ancor di quelli, che si tirano con la maraviglia, che nasce dalle cose insolite, qual'è una tal forma di vivere rigoroso, che presenta innanzi a chi l'incontra una rara imagine di santità. Perciò disse altrove il medesimo S. Tomaso (*): *Dupliciter homines attrahuntur ad bonam vitam: quidam enim per speciem sanctitatis, alii per viam familiaritatis. Dominus autem, et Joannes, diviserunt sibi duas vias. Joannes, imo Dominus per Joannem, elegit sibi viam austeritatis, pro se, elegit viam lenitatis.* Non mi stendo qui in aggiungere maggior pruova di testimonianze, tratte da quello, che ne han detto spiegatissimamente i Santi Padri. Solo raccordo, essere stato costume di Dio, di fornire, oltre a' doni sopranaturali, anco d'una certa dolcezza e amabilità naturale, la maggior parte degli scelti da lui a questo ufficio apostolico, di guadagnare anime alla Fede e alla salute: sì che in riguardo della soave ed efficace attrattiva, con che rapivano a sè, e poi a Dio le genti, avrebbon potuto adattarsi quello, che di sè medesimo disse il Nazianzeno, che quando compariva in publico a favellare, correva il gran popolo di Costantinopoli ad udirlo, e pendevan da lui, e dal suo dire sospesi, come si vede in un mucchio d'anella di ferro scatenate e disciolte, che se vi si presenta un pezzo di calamita, tutti si rizzano in piè, e gli corrono incontro, attaccandosi a lui i più vicini, e gli altri a questi, fino a tesser lunghe catene, legate, e congiunte solamente con una invisibile concatenazione d'amore. *Eodem modo*, dice (**) egli, *erga me*

(*) *In c.* 11. *Matth.*
(**) *Orat.* 12. *init.*

affecti esse videmini. Nam et ex me pendetis, et alii ex aliis, mutuo nexu cohærentes: et omnes ex Deo, de quo, et in quem omnia. Sì fatto era, per tacer di tanti altri, il Santo Apostolo dell'Oriente, Francesco Saverio, uomo oltre a' talenti di una ammirabile santità, anco di maniere sì amabili, che sembrava legarsi, come alcuni dicevano, con un certo incantesimo della natura, coloro, con cui conversava: onde era alle volte bisogno, che per andar dove Iddio, e la necessità di tanti popoli idolatri, il chiamava, partisse di notte all'improviso; altrimenti, non avrebbe potuto divellersi dalle loro braccia, nè vincere i prieghi e le lagrime c'avrebbono sparse per ritenerlo. Così egli medesimo scrive. *Et quod est mirabilius* (disse Crisostomo (*) d'un santo giovane Monaco, ed è, in poche linee, un ritratto al naturale di S. Francesco Saverio), *exteriori quidem cultu nihil a cæteris differre videbatur: non enim agrestibus vel incomptis erat moribus, non comæ negligentia, non amictus vilitate nobilis; sed erat communi habitu, voce, aspectu, et cæteris omnibus. Quibus ex rebus factum est, ut facilius plurimos intra retia sua includeret, cum haberet intrinsecus incredibilem latentem sapientiam.* Universalmente poi di tal maniera di vivere, qual nella Compagnia, in riguardo del suo fine, si pratica, Ruardo Tapper, Cancelliere dell'Università di Lovanio, in un publico ragionamento, spiegate a gran numero d'uditori le cagioni dell'aver noi un vivere nell'apparenza non punto singolare, poscia dagli effetti, che vedeva seguirne, *Omnia*, disse, *propemodum sunt communia, sed interim perducunt ad maxima*; che appunto è il motivo di tal tenore, e'l fine di tale istituto di vivere. Or non dovendosi, da chi ha per fine d'operar per altrui, prendere le penitenze alla misura di quelli, che solamente pretendono di faticar per sè, acciochè in questo medesimo, nè l'amor proprio ingannasse col poco, nè l'indiscreto fervore col troppo, savissimamente fece S. Ignazio, costituendo di ciò giudice il Superiore: il quale, posto fra mezzo alle forze del suddito, e al fine dell'Istituto,

(*) *Lib. 3. adv. vitu. vitæ monast.*

procedesse con tale mezzanità, che si giovasse all'uno, e all'altro non si nocesse. Dal che finalmente si cava, qual sia la differenza, ch'è fra la Compagnia e le altre Religioni, nell'uso delle penitenze segrete; che la regola delle altre è scritta, questa è viva: quella è ad egualità, questa a proporzione. E se ben si miri, non se ne poteva, ragionevolmente, di meno, perchè spesse volte avviene, che i più utili ai prossimi, massimamente in publici ministeri, sì come logorati in lunghissimi studj, e di complessione sconcertata e consunta, siano meno abili a sofferire straordinarj patimenti, che non altri di minor talento e di maggior gagliardia corporale: onde, quel peso di penitenze, che a questi sarebbe leggiere, a quelli incomportabile riuscirebbe. In fino a' Barbari insegnò la Natura d'usare eziandio con gli animali risguardo di proporzione, in aggravarli di peso, prendendone la misura dal fine, a che per publico beneficio s'adoprano. Così v'è la pena da Teodorico prescritta contra chi fosse stato ardito di caricare i cavalli corridori con peso oltre a cento libbre: *Nimis enim absurdum est* (dice (*) egli), *ut a quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*. Hassi però da avvertire, che, fuor del corpo delle Costituzioni, abbiamo di penna del medesimo Santo Fondatore altre regole di salutevole indirizzo, intorno al buon'uso delle penitenze: e sono. 1. Che dove con istraordinarj assalti di ree suggestioni il demonio ci stimoli a peccare, straordinarj ancora prendiamo dalle penitenze gli ajuti per vincerle. 2. Se alcuna passion naturale, troppo gagliarda, suole traboccarci in atti, o in parole sconvenevoli allo stato che professiamo, ci trattiamo con maniere di più rigore, fino a farcela interamente suggetta; anche obligandoci a pagare ogni caduta con alcuno sconto di penitenza. 3. Che per publiche necessità, o per privato ben nostro, qual'è ottenerci da Dio alcun favore, ci affliggiamo innanzi a gli occhi suoi, orando e vegghiando, secondo l'antico uso de' Santi, in ciliccio e digiuni. 4. Che essendovi fra le penitenze alcune di più danno, che pena, al senso;

(*) *Cassiod. l. 5. ep. 5. et l. 4. ep. 47.*

altre all'incontro, di più pena al senso, che danno alla sanità; meglio sta praticar le seconde, in cui più s'affligge la carne, e più lungamente si dura. Dove all'incontro le prime, e meno si sentono, e più tosto si lasciano: perochè, stemperata la sanità, si è inabile a sofferirle. 5. Che si ha da aver sempre per sospetto il senso, il quale sa troppo ben fingere di non poter quello, che non vuole; e fa del debole e dell'infermo per non patire. Perciò non gli si de' dare speranza di sgravarlo di quel che l'affligge, quando ne mormora, ma cambiargli un patire in un'altro, diverso, ma non minore. 6. Che più di domar lo spirito, che la carne, e più di rompersi le passioni, che le ossa, si de' aver pensiero. Ben l'uno e l'altro ci vuole; ma il primo, sempre, a tutti, e in sommo; e il secondo, a ragion di dovere, quanto, a chi, e quando fa più bisogno. Con che ottimamente s'accorda quello, che un Monaco della Certosa, uomo di molto senno e virtù, rispose ad Arrigo IV. Re di Francia, che il richiese, qual differenza fosse fra l'Ordine nostro, e il suo, circa l'uso delle penitenze. La Certosa, disse egli, con la mortificazion della carne, suggetta a Dio lo spirito: la Compagnia, con la mortificazion dello spirito, suggetta a Dio la carne.

13.

Come l'Istituto della Compagnia sia di Regola stretta.

Restami ora a mostrare, se, posto che sia, com'è di dovere, che la Compagnia non abbia uguale e determinata misura di penitenze, ella debba dirsi Religione di Regola stretta e austera, o no. Intorno a che, mi par di poter dire in prima, che le Religioni osservanti, paragonate fra loro, si avanzano l'una l'altra, qual più, e qual meno: conciosiachè ognuno abbia nel suo modo di vivere qualche singolare osservanza, che non professano l'altre. Secondo; che l'austerità non si limita fra' confini delle cose, che penose si sentono alla carne, ma che di gran lunga più penetranti son quelle, che giungono fin dentro allo spirito. Or per intendere quale in questa

parte sia la Compagnia, toccherò brevemente alcuni capi di quel rigore di disciplina, ch'è proprio nostro; e col favore di Dio, non ci sta scritto mortamente sul libro delle Costituzioni, ma vive nella pratica inviolabile di chi vuol vivere nella Compagnia. Primieramente, ella ha tre anni di strettissimo Noviziato, due al principio, quando s'entra, ed uno finiti gli studj; dopo i quali si torna, come fanciulli, a ripigliare le prime lezioni dello spirito *in schola affectus*, come chiamò (*) S. Ignazio questo terzo anno di pruova. Il fine d'esso è riaccendersi il cuore, stringendosi più con Dio in lunghe meditazioni, e ravvivarsi nell'anima que' fervori, a' quali nel tempo de gli studj, che occupan la mente, e forte consumano il corpo, non può sì pienamente sodisfarsi. Ond'era, che il S. Padre soleva dire, che universalmente gli bastava, che gli scolari nostri finissero gli studj con quello spirito, con che li cominciarono. I mezzi poi per tal fine, sono, in prima, un mese intero d'Esercizj spirituali, che lievano regolarmente quattro ore di meditazione al giorno, in un sommo ritiramento da ogni umana conversazione. Siegue di poi un'altro mese di missioni, un'altro d'esercizj bassi da laico, e in questo, e in ogni altro tempo, la continua pratica di quelle cose, *Quæ* (dice (**) la Costituzione) *ad profectum in humilitate, et abnegationem universi amoris sensualis, voluntatis et judicii proprii, et ad majorem cognitionem et amorem Dei conferunt*. 2. Oltre a ciò, ha intorno a diciotto anni di pruova, ne' quali si vive sotto continue osservazioni e censure di varj Superiori, e fannosi di molti esami sopra il vivere d'ognuno: e in tanto, dove altri non vi riesca di tanto spirito e virtù, quanto è di dovere che abbia chi de' essere unito con la Religione, se per rimetterlo altri mezzi non vagliano, ella se ne libera, e lo rimanda al secolo. Perciò a tanti anni si differisce l'incorporare nell'ordine con la Professione, o il riporre in altro grado più basso, secondo i talenti e'l merito di ciascuno. 3. E questa anco è una delle osservanze

(*) *Par.* 5. *Constit.* c. 2. §. 1.
(**) *Ibid.*

proprie nostre; lo stare in via, in pruova, e, per così dire, sospeso la maggior parte della vita, abile ad esser licenziato, ove alcun demerito il richiegga: e in tanto, disposto a ricever di poi quel grado, alto o basso, dove, secondo le Costituzioni, parrà al Preposito Generale di riporne, perchè immutabilmente vi si stia tutto il rimanente della vita. Questo, a senno d'uomini che hanno contezza di quello che è, si giudica per di più difficile sofferenza, che non qualunque altro tenor di vita più rigida al corpo si fosse potuto introdurre nella Compagnia. Certo è, che, per durarvi, convien giucare a punta di spirito, e aver grande ubbidienza, rassegnazione in Dio, e staccamento dall'amore di sè medesimo e del mondo. 4. Ha la lima sorda dello studio di Scolare (come di sopra dissi) d'intorno a tredici anni, con rigorosi esami, e continua dipendenza dal volere de' Superiori, ad intermettere o tralasciare i corsi incominciati, quando altri non sia per gli studj, o gli studj non siano per lui. 5. Fra questi si contano quattro, cinque, e in alcune Provincie otto e dieci anni di scuola, fatica incredibilmente gravosa, e di estrema umiltà e pazienza; avendosi ad istruire e allevar nelle lettere, e nel timor di Dio, fanciulli (che tanto sol basta dire) con assiduità d'almeno cinque ore ogni giorno, oltre a quelle de' bisogni particolari, che fanno una grande aggiunta alle ordinarie. 6. Per questo poi, e per ogni altro de' suoi ministeri in servigio de' prossimi, ha obligo di non pretendere nè ricevere per ricompensa altro, che il servire con ciò a Dio, e giovare a' prossimi: onde niun Religioso della Compagnia, di qualunque limosina venga offerta per suo risguardo, può prender per sè quanto sia il valore di un'ago. 7. Neanco in casa v'è ricompensa veruna de' meriti, sì che sieno meglio trattati i più autorevoli, i più utili, i più nobili, i più anziani: ma fra tutti v'è una somma egualità: e chi già era gran signore nel secolo, e chi ora è grand'uomo in Religione, non si vede perciò un dito sopra i più meschini; nè con niuna cosa, che senta del temporale, vien differenziato o riconosciuto, nè per vantaggio di fatiche, nè per merito di talenti, nè per rispetto d'età. Tutta la ricompensa

si attende solamente da Dio, su le cui bilance chi pesa più, e chi meno, secondo la differenza de' meriti. In tanto nella Compagnia sì fattamente si vuole che tutte le opere e le intenzioni sieno per Dio e a Dio, che con niuno interesse di commodo, o di onore, non che si paghino, ma neanco si riconoscono. 8. Non si acquista dunque mai nè per vecchiezza, nè per fatiche, nè per governi avuti, nè per qualunque altro titolo, tanto di privilegio per esenzione, che si possa ricevere o scrivere una lettera, se prima non passa sotto gli occhi e la censura del Superiore; disporre di quanto vaglia un denaro, se prima non se ne ha espressa licenza; e così del restante. In una parola, tale si è dopo quaranta e cinquanta anni di vita, menata in fatiche, quantunque grandi, continue, e gloriose sieno state, quale il primo dì che s'entrò Novizio in Religione. Talchè con verità si può dire, che nella Compagnia i vecchi vivon da giovani, e i giovani da vecchi; perchè da quelli il fervore e l'osservanza de' giovani si esige, da questi la maturità e la costanza de' vecchi. 9. Evvi oltre a ciò una estrema suggezione al comando de' Superiori, da' quali tutto il governo della vita, e l'applicazione a' luoghi, a gli uffici, e a' ministeri dipende. Il che in poche parole è pur'anche tanto; e chi, Religioso o mondano che sia, gusta in tutto, o in parte, il dolce della libertà e della padronanza di sè medesimo, potrà, argomentandone la natura del contrario, intendere quel che sia dipendere dall'altrui volere, fino all'ultimo spirito, e con quella estrema esattezza d'indispensabile ubbidienza, eziandio in cose menomissime, che nella Compagnia si professa. Intorno a che sensatissimo è il detto (*) del Pontefice S. Gregorio, che, per tanti anni che visse Religioso, il provò: *Longe altioris meriti esse propriam voluntatem alienæ semper voluntati subiicere, quam magnis jejuniis corpus atterère, aut per compunctionem se in secretiori sacrificio mactare.* Non può dunque niuno procacciarsi un luogo, adagiarsi una camera, applicarsi a un'esercizio, altrimenti, che se ne riceve espresso

(*) *Lib. 6. in c. 15. 1. Reg.*

comando: nè di quello, a che da' Superiori è destinato, prende verun possesso, sì che non istia sempre su l'andarsene, e sul lasciarlo, quando a' medesimi paja servigio di Dio il volerlo. 10. Evvi lo scoprimento di tutto l'interno dell'anima sua a' Superiori, e a chi, come Padre spirituale indirizza e governa nelle cose di Dio; e avvegnachè ciò si possa sotto qualunque maniera di segreto altri vuole per maggior sua consolazione e quiete, ciò però mai non toglie quella natural ripugnanza, che ogni uomo ha, di fare altrui consapevole di quanto gli passa per l'anima, buono o reo che sia, eziandio se solo per vizio di natura, o per suggestion del demonio si patisca. 11. Evvi la rinunziata, che ognuno fa al diritto della sua fama, cedendone ogni ragione, in quanto vuole, che chiunque saprà di lui, fuor di confessione, e di segreto, alcun suo fallo, sia leggiere, sia grave, senza prima avvisarne lui, il possa denunziare al Superiore, non come a Giudice, perchè il punisca con castigo eguale al demerito, ma come a Padre, perchè l'emendi e migliori. Fassi cotal rinunzia nell'atto stesso, con che si accetta di vivere in Religione di tale Istituto, che non ammette veruno, che a questo non s'obblighi. Per ciò fra le interrogazioni dell'Esame generale, che a tutti fin da principio si propone, v'è intorno a ciò la seguente, espressa dal S. Fondatore con queste parole (*): *Ad majorem in spiritu profectum, et præcipue ad majorem submissionem et humiliationem propriam, interrogetur an contentus sit futurus, ut omnes errores et defectus ipsius, et res quæcumque, quæ notatæ in eo, et observatæ fuerint, Superioribus per quemvis, qui extra confessionem eas acceperit, manifestentur.* La qual Costituzione, da' Sommi Pontefici approvata, retta secondo ogni dover di giustizia, e santa secondo ogni regola di perfezione, è paruta di sì estremo rigore, che uno Scrittor (**) moderno le ha dato titolo, di pazza e prodiga profusione del suo onore. E prima di lui, il Banez, senza nominare la Compagnia, scrivendo di

(*) *Ca.* 4. §. 8. *exam. gen.*
(**) *Contr. Theo. mor. to.* 1. *lib.* 1. *tract.* 3. *contr.* 3. *n.* 28.

questa sua propria osservanza, così ne parla (*). *Mihi profecto durum videtur, ut tota Communitas Religionis profiteatur tantum rigorem, in cujus exequutione postea, qui non fuerint valde perfecti, facile perturbabuntur, videntes passim sua delicta occulta nota esse Prœlato.* Ma pure ella, la Dio mercè, si pratica, senza perturbazione: perciocchè anche per questo v'è il particolare concorso degli ajuti di quella, che chiamano grazia della vocazione, e secondo il proprio modo d'ogni Religioso Istituto da Dio si communica. 12. Finalmente, per leggerissime colpe, eziandio che non arrivino a peccato veniale, si danno publiche penitenze: nè si permette, in chi ha da vivere nella Compagnia, peccato mortale, di che s'abbia notizia fuori di Confessione: secondo l'intimazione, che S. Ignazio, fin da' primi tempi, mandò farne dal P. Martino Olave al Collegio Romano, e in esso a tutta la Compagnia. Queste sono alcune delle austerità e de' rigori di questo Istituto. Intorno a' quali è da avvertire, che alla suggezione del proprio giudicio, all'ubbidienza in tutte le cose fino all'ultimo spirare, alla dipendenza in ogni minuto particolare dall'altrui volontà, all'annegazione di ciò che sente di libertà, e di proprio compiacimento, all'annientamento di sè medesimo, per di gran merito e talenti che uno sia, alla rinunzia della propria riputazione; non indura mai l'anima, nè fa il callo, sì che coll'andar degli anni, e coll'esercizio continuo, si giunga a non sentirlo, come fa la carne il digiuno e il ciliccio: anzi all'incontro, quanto più si cresce in età, in giudicio, in autorità, e in meriti, tanto più si è, per condizion di natura, disposto a sentirlo, e per debito d'osservanza obligato a non risentirsene.

(*) 22. *q.* 33. *art.* 8. *dub.* 2. *ad* 2.

14.

Perchè nella Compagnia
siano diversi gradi di Professi, di Coadjutori spirituali,
e di Scolari approvati.

Or vengo a' gradi delle persone. Alcuni nella Compagnia sono in via, altri in istato. In via si dicono esser quegli, che si pruovano; e sono primieramente i Novizj, che per due anni sperimentano la Religione, se fa per essi, e la Religione essi, se fanno per lei: e dove scambievole sia la sodisfazione, fanno i tre voti ordinarj de' Religiosi: nè perciò entrano in istato; ma incominciano una seconda via di pruova, più lunga, e differente in questo; che la Religione pruova essi, per conoscere in quale stato li debba collocare, ma non essi la Religione; anzi si obligan, con voto particolare, ad accettar quel grado, che al Preposito Generale parrà loro doversi. Questi stati, dove si termina con le pruove, sono due: di Coadjutori spirituali, e di Professi. E a fin che meglio s'intenda la necessità e la convenenza di queste diverse vie, e stati, è da sapere, che sì come la natura, quanto è in lei, sempre mira a fare il perfetto, ch'è il principale intento del suo operare, ma non sempre le riesce di farlo; così anco la Compagnia ha per sua prima intenzione di formare tutti coloro, che riceve, Professi di quattro voti, che sono la parte più importante, e come il sustanziale di lei. Ma sì come nelle cose naturali, non ogni materia è capevole di tutte quelle qualità, che dispongono e conducono al perfetto, ond'è, che si formano misti di lega più o men bassa, secondo l'abilità del suggetto; e ricevono un'essere, veramente fuor dell'intento principale, ma non dimeno ancor'esso giovevole in quanto può, e vale: similmente, nella Compagnia, non sempre riesce aver'anime e ingegni capevoli di quella virtù e scienza, che si richiede per esser Professo: quindi è, che v'è un'altro inferior grado di Coadjutore spirituale, e di Professo di soli tre voti. Finalmente, come nelle cose naturali

non si giunge il primo dì all'ultima perfezione, ma vi si va avvicinando a poco a poco, salendo per certi gradi di qualità, che sono insieme disposizioni e pruove della capacità del suggetto, così anco nella formazione de' Professi di quattro voti non se ne compie il lavoro tutto insieme, come si facesser di getto, ma pian piano, introducendo lettere, e spirito, secondo il fine de' loro ministerj. Nel qual tempo, che suol'essere di molti anni, quegli che in tal guisa si dispongono alla Professione, sono in via e in pruova per essa, e si chiamano Scolari approvati. Hassi tutto ciò molto chiaramente spiegato nella Bolla *Ascendente Domino*, fatta da Gregorio XIII. in confermazione del nostro Istituto. Coloro (dice egli) che alla Professione di quattro voti si dovranno ammettere, una tal vocazione richiede, che secondo le Costituzioni della Compagnia, e i decreti e le concessioni Apostoliche, siano uomini totalmente umili e prudenti in Cristo, e per lettere, e purità di vita, riguardevoli, e provati con lunghi e diligentissimi sperimenti; e sian Sacerdoti, e versati gran tempo in opere proprie di tale Istituto: e ciò perchè hanno a praticare ardui ministeri: ond'e, che non tutti possono riuscire idonei a cotal Professione, nè farsi nè conoscersi abili ad essa, senza lunghe pruove e sperimenti. Per la qual cagione il medesimo Ignazio, con divino istinto, giudicò doversi il corpo della Compagnia ripartire nelle sue membra, sì fattamente, che, oltre a quegli che il Preposito Generale giudicherà essere idonei alla Professione di quattro voti, e alcuno, che talvolta potrà ammettere alla professione di tre voti, gli altri, anco Sacerdoti, la vita e dottrina de' quali dovrà essere lungamente provata nella Compagnia, e dal Preposito Generale conosciuta, di sua licenza siano ammessi al grado di Coadjutori spirituali formati, per mezzo di tre voti, publici, ma semplici, da farsi nelle mani del Superiore. Quegli ardui ministeri, che il Pontefice dice essere ufficio de' Professi di quattro voti, risguardano l'ajuto de' prossimi, e sono principalmente le Missioni, per le quali essi fanno voto solenne, (ch'è, oltre a tre ordinari, il quarto, onde questo stato si costituisce) d'andare in servigio della Sede Apostolica, a

qualsivoglia luogo del mondo, fra gente comunque sia, barbara o colta, idolatra o eretica, e ciò senza interporre scusa, nè voler sussidio e viatico: con che essi sono, sì come in un'altra Bolla disse il medesimo Pontefice, *veluti viatores, omni tempore parati, expectantesque diem et horam, qua, vel ad extremas orbis regiones, cum venit usus, emittantur.* Al che ben vede ognuno richiedersi un totale abbandonamento di sè medesimo; una continua preparazione a sacrificare la propria vita a Dio in mano de' Barbari, e de' nemici della Fede; un gran sapere, ove bisogni venire a cimento di disputa, massimamente con gli Eretici; una provisione di molte virtù necessarie a tal vocazione, quali sono, zelo della salute delle anime, pazienza ne' patimenti, fortezza ne' pericoli, umiltà ne' felici successi, unione con Dio in tanto spargimento di pensieri co' prossimi, e gran purità di coscienza, dovendosi vivere molte volte solo, senza altro testimonio delle sue azioni, che Dio, e in mezzo di mille occasioni d'offenderlo. E nel vero ogni giorno proviamo, che tali missioni, nelle quali il Generale, come ministro della volontà del Pontefice, adopera continuamente i suoi, scuoprono uomini di virtù apostoliche, che sono le proprie di questo grado: e insieme dimostrano, che niente meno ci vuole, per sodisfare all'obligo di sì alti e ardui ministeri.

Or quegli, che non giungono a tanto, si rimangon nel grado di Coadjutore spirituale; senon se per qualche risguardo, o ad alcun talento giovevole, o a' meriti con la Religione, o a simile altro, paresse al Generale d'ammetterli alla solenne Professione de' tre ordinarj voti: il che di rado avviene, e solo per una certa dispensazione, con che si sollevan dal grado, che per altro lor si dovrebbe, di Coadjutori spirituali, e si uniscono e incorporan più strettamente alla Compagnia: nel che si ha riguardo più ad essi, che alla Religione, sì come al contrario, ne' Professi di quattro voti, si mira al bene della Religione, che di essi principalmente si compone. L'ordinario dunque è concedere i tre voti semplici a chi non è per salire più alto.

15.

I voti semplici nella Compagnia
fanno perfettamente Religioso. Sono perpetui quanto a loro.
E come con ciò stia poter'essere licenziato dall'Ordine,
e ritener dominio, non già uso, del suo.

Questi medesimi voti, quanto alla sustanza, fanno, come ho detto di sopra, ancor quegli, che non han grado, ma sono in disposizione e in pruova d'averlo: e di loro v'ha alcune cose singolari che dire. La prima si è, che chiunque fra noi, finito il Noviziato, fa i tre voti della Religione, benchè siano non solenni, ma semplici, è veramente e propriamente Religioso, come i Professi della Compagnia, e di tutti gli altri Ordini. Così espressamente il definì Gregorio XIII. nella Bolla *Quanto fructuosius* (*). E perciochè, ciò non ostante, non mancarono certi, che ardiron di scrivere, e d'insegnare, non v'essere nella Compagnia altri, che veramente Religiosi si possan dire, fuor che i soli Professi; tutto il restante, che non ha voti solenni, essere secolari, suggetti alla giurisdizione de' Vescovi, e padroni di sè medesimi, qualunque volta piacesse loro d'entrare in altra Religione, o di tornare al secolo: e pur nondimeno, perciochè il Pontefice troppo chiaramente definiva il contrario nella sopradetta Bolla, essi, accecati dall'emulazione, che sola gli aveva mossi a contradire, si erano in fine ridotti a scrivere, che il Papa avea quivi parlato come Dottore privato, nel qual caso può errare: perciò il medesimo, due anni dopo, publicò l'altra Bolla *Ascendente Domino*, nella quale con tutti i più espressivi termini, che dalla Sede Apostolica si adoprino, definisce, che i voti semplici della Compagnia costituiscono fuor d'ogni dubbio, veramente, e propriamente Religioso, nella medesima maniera, che il fa la solenne Professione sì nella Compagnia, come in

(*) *Quod est quiddam novissimum admirabile concessum Societati, et clare declaratum et confirmatum etc. Nav. com. 1. de Reg. n. 19.*

qualunque altro Ordine: e si dichiara di far cotal definizione, non come Dottore privato; anzi condanna di temerario ardimento chi presunse di dar sì rea e perversa interpretazione alla sua mente. La seconda cosa è, che tali voti sono, di loro istituzione, perpetui, nè mancano, senon per accidente: perciochè chi li fa, liberamente si obliga a vivere e morire nella Compagnia; e questa, quando essi riescano quali è di dovere che siano, mai da sè non gli scaccerà. Ma perchè, come abbiam detto, lo stato di chi ha i voti semplici, è di pruova che la Religione fa d'essi, e la pruova ha di sua natura l'accettare, non in qualunque maniera riescan le cose, ma tanto sol, se elle si truovino quali si richiede che siano; dove altramente succeda, la Compagnia può licenziarli. Nè poteva ella già prendere i suggetti a pruova, lasciandoli per tanti anni liberi da ogni voto: che bene ognun vede che sconcerto sarebbe in una Religione, tener sì gran numero di giovani disobligati dalla povertà, dalla castità in ordine al matrimonio, e dalla ubbidienza. Neanco dovea obligarli con voto, solamente fino al tempo d'ammetterli a qualche grado; perchè, come saggiamente parla Pio V. nella Bolla *Æquum reputamus*, compiuti li studj, o poco appresso, potrebbono, a lor piacere, andarsene, e ritornare al mondo; con che la Compagnia, *delusa et defraudata viris sua impensa et labore doctis, careret Litteratis, qui operam in vinea Domini, juxta ipsius Societatis instituta, moremque præstari solitam, valerent adimplere*; perciò era necessario, che per la parte loro fossero voti perpetui: del che essendo essi, prima di farli, consapevolissimi, ed accettandoli liberamente, non è con verun pregiudicio del dovere, se l'obligazione non è da ambe le parti ugualmente scambievole; ma essi sono tenuti a perseverare, e non la Compagnia a ritenerli, quando, per giuste cagioni, anzi (come sta nelle dichiarazioni dell'esame) giustissime, fosse necessario di liberarsene. Terzo. Licenziato che sia legittimamente alcun di questi dalla Compagnia, vien da essa in tutto prosciolto da' voti, e si rimane senza niuna obligazione, più che quando v'entrò. Perochè essendo il legame che aveano con Dio, e con la

Religione, non ultimo termine del loro stato, ma solo inviamento per esso, ove manchi il fine, non dura la ragione del mezzo. Quarto. Il voto della povertà, a quegli che in questa guisa si pruovano, non toglie il dominio antico de' beni, che prima avevano, nè li rende incapaci d'acquistarne de' nuovi; e ciò fino a tanto che prendano grado, e siano in istato. Ben toglie loro, per necessario effetto dell'esser suo, ogni uso d'essi, nè possono valersi, o disporre d'un sol danaro, indipendentemente dal volere de' Superiori, più di quel che possano i Professi. Altrimenti, se col mettersi in pruova del grado, perdessero ogni diritto a tutti i beni che aveano, ove la Compagnia, non riuscendone essi degni, dee licenziarli, converrebbe che il facesse a troppo gran riserbo; e d'incredibile sconcio tornerebbe a' licenziati l'avere a viver nel mondo miseramente mendici.

16.

Epilogo per dimostrazione della convenienza di tutto il sopradetto.

Or prima ch'io passi più oltre, a dimostrare il rimanente delle cose nostre, debbo avvertire, non essersi altrimenti, che con somma equità, e con isquisita prudenza, determinate dal Santo Fondatore le cose fin qui raccontate, sì come tutte aggiustate con l'infallibile regola del fine, che è l'unico qualificatore de' mezzi: il che pur'anco vo' che qui si vegga più chiaramente, mettendo in brieve sommario tutta insieme ordinata e stesa la concatenazione, che, per necessaria dipendenza, hanno l'una dall'altra le cose di questo Istituto. Avendo dunque la Compagnia per suo fine adeguato, e intero, non la propria perfezione solamente, ma con essa anco la salute de' prossimi, ella non potea prendere dalle Religioni monastiche le osservanze ch'elle santamente professano, con altra misura, che dell'ajuto, che n'era per trarre al conseguimento di cotal fine, lasciandole in tutto, o in parte, sì come l'erano più o meno d'impedimento: e quindi nacque la moderazione

del vestito, del coro, e dell'uso delle estrinseche penitenze. Ma perciochè questo universale ajuto delle anime ha di più una maniera particolare, ch'è di spendere le fatiche e la vita nelle Missioni, a qualsivoglia parte del mondo, di che facciamo un quarto voto solenne d'ubbidienza al Pontefice, e perchè tal ministero non è che d'uomini di molto spirito e sapere, cose che non si acquistano in poco tempo, nè si pruovano se non dopo lunghi esperimenti, perciò fu necessario istituire una condizion di persone, che si disponessero a cotal grado, con esercizj di lettere e di virtù, e in tanto dessero saggio di quali riescano: e questi sono gli Scolari approvati. I quali, perchè tutti non sono d'una medesima abilità e talento, non era neanche dovere, che avessero tutti un'egual tempo di pruova, ma più o meno, secondo la riuscita e'l merito di ciascuno. Questi poi, se riuscissero tutti a quel grado di qualità, per cui hanno dalla Compagnia ugualissima applicazione d'ajuti, tutti sarebbono indubitatamente Professi; ma perochè a molti manca abilità e disposizione per tanto, fu necessario costituire un grado più basso, ch'è quello de' Coadjutori spirituali, e per accidente, dove alcuna particolar cagione il richiegga, quello de' Professi di tre voti. In tanto, mentre gli Scolari si pruovano, non era dovere che fossero sciolti da ogni voto, e di propria libertà, a guisa de' secolari; nè con voti determinati, obliganti solo perfin che duran le pruove, sì che dopo le spese e le fatiche di tanti anni, e di sì lunghi studj, quando si stava per incorporarli nella Compagnia, potessero ritornarsene al secolo; perciò si obligarono a tre voti ordinarj, non solenni, ma semplici: ciò che basta a costituirli perfettamente Religiosi: perpetui però, quanto è dal canto loro, onde si legano sì, che non rimangono liberi a partire, ma può ben la Religione mandarli; benchè non a suo piacere, nè, senon giustamente, e per cagione d'inabilità e demerito; perciochè non li prende altrimenti, che a pruova, ed essi liberissimamente con tal condizione l'accettano. Dal poterli poi licenziare nasce, che, usciti che sieno legittimamente, vengano dispensati, e rimangan disciolti da ogni obligazione di voto, sì come

da promessa fatta solo in ordine a un termine, che, fatto impossibile ad aversi, conseguentemente s'annulla: e di più, che mentre stanno fra noi, e possono esser mandati, ritengano l'intero dominio del loro; non già la disposizione, nè l'uso, sì come ripugnanti alla povertà, di che han voto. Aggiungo qui per ultimo; che, acciochè i Sacerdoti, e gli altri, che sono per esserlo a suo tempo, possano, quegli a' lor ministeri, questi attendere a' loro studj, v'ha l'ultimo grado, che noi chiamiamo de' Coadjutori temporali, così detti dall'impiegarsi che fanno ne' servigi domestici giusta la vocazione propria di tale stato. Anch'essi dopo il Noviziato fanno i tre voti semplici; non però mai professione; che di ciò non sono capaci. Ben sì dopo la pruova d'alquanti anni, che suol'essere d'intorno a dieci, s'ammettono a que' medesimi tre voti, publici, ma non solenni: onde anche dopo essi, meritandolo, possono esser licenziati dall'Ordine. Fra' Coadjutori temporali, che sono Laici, e Spirituali, che sono Sacerdoti, quanto alla sustanza de' voti publici che fanno, formandosi, precisamente non v'ha differenza: e gli uni e gli altri, in virtù d'essi, rimangono incapaci d'eredità e di successione. Ma quanto alla materia, intorno alla quale s'adoprano, v'ha quella medesima differenza, ch'è fra l'amministrare cose temporali e spirituali: ma temporali sollevate ad un fine altissimo, di servire in esse a Dio, e d'ajutare alla salute delle anime, in quanto, a tal fine faticano per quegli, che in ciò immediatamente s'impiegano. Anzi immediatamente anco essi vi si possono e debbono impiegare, adoperandosi, entro a' termini del loro stato, con esortazioni e buoni consigli, per tirare i prossimi a ben vivere. Questo è il sommario di quanto fino ad ora si è detto. Or che in un'Ordine regolare vi sia, esser vero Religioso con voti semplici, e voti semplici, ma che non possono dispensarsi da' Vescovi; povertà vera con dominio; obligazione per parte de' ricevuti a perseverare, e non della Religione (almeno nello stesso rigore) a ritenerli, buoni o rei che riescano; e finalmente, totale scioglimento da' voti, con un legittimo uscire: tutto questo è un jus Nuovo o Rinnovato, comunque piaccia chiamarlo.

Per tanto alcuni, come dice Gregorio XIII., misurando ogni cosa col jus commune, con le forme e con gli statuti degli altri Ordini Religiosi, e punto non intendono l'Istituto della Compagnia, le sue particolari Costituzioni, e la forza de' voti semplici, in lei dalla Sede Apostolica approvati; e malamente interpretando alcune cose d'essa col jus antico, fanno ogni sforzo per ispiantarla. Così egli. Ma il suo Istituto è sì fermo su l'equità e su l'autorità Apostolica, che l'ha con molte Bolle a parte a parte espressissimamente approvato, che, non che sia lecito di condannarlo, non si può nè pur metterne alcuna parte in dubbio, sotto qualunque pretesto, nè farvi sopra commenti nè interpretazioni.

17.

De' mezzi prescritti
dal Santo per conservare e accrescere la Compagnia.
E prima: Della sceltezza di quelli,
che si ricevono in essa.

Così dichiarata la natura dell'essere, gli ajuti dell'operare, e l'ordine de gli stati della Compagnia, resta per ultimo a vedere i mezzi, che a lei il Santo Fondatore prescrisse, per conservarla ed accrescerla. De' quali, senza verun contrasto, il primo è la sceltezza di quegli, che in essa si ammettono: percioché, sì come per buona che sia la virtù nutritiva d'un corpo, se l'alimento, che prende, è cattivo, nol trasmuta sì, che non ne tragga gran copia di ree qualità, e di nocevoli umori, onde poscia si genera lo stemperamento e la distruzione della sanità: similmente, se nell'accettare non si va con iscelta, si riempie la Religione d'umori guasti e corrotti, che dipoi fa bisogno, o gittar con iscommodo, o ritenere con danno. Ogni altra porta per introdur gente nella Compagnia, fuor di quella sola, che per ciò il Santo aperse nella prima parte delle Costituzioni, si avrà con ragione a chiamare col titolo, che il B. Francesco Borgia nella sua lettera pastorale le diede, di *Porta della perdizione*. Non ha dunque

ragione il mondo di lamentarsi, con dire, che peschiamo i suggetti, non colla rete, dove, come disse S. Ambrogio, *turba concluditur*, ma con l'amo, con cui *singularis eligitur*; perciochè, oltre che le Religioni non sono lo scaricatojo delle case, per isgravarle de gl'inutili, che molti vorrebbono dare a Dio, come Caino le frutte rustiche della campagna; ragionevol cosa è, che tanto maggiore sceltezza si usi in ammettere altrui ad un'Ordine, quanto egli ha più alta vocazione e più ardui ministerj. Onde quelle Religioni, che non istanno ritirate nelle celle, per solamente attendere alla propria salute, ma escono a pro d'altrui, di più che ordinarj suggetti si debbono provedere. Altrettanto fo io (disse Arrigo IV. Re della Francia, rispondendo al Parlamento di Parigi, che gli fe' contra noi questa medesima opposizione) che nel formare una compagnia di soldati, scelgo i migliori: il che se non facessi, avrei gli eserciti di gente più pronta di piè per fuggire, che pro di mano per combattere. Ed appunto v'è sopra ciò l'aforismo (*) di quel savio maestro di guerra; *Vires Regni, et Romani nominis fundamentum, in prima delectorum examinatione consistere*. Con tutta poi la diligenza, che si può adoperare in ciò, non corrispondono mai sì felicemente gli esiti co' principj, che una gran parte di quegli, che parevan promettere ogni gran successo, non traligni dalle speranze, e non riesca a guisa d'inutili sconciature: onde se nè pur tanto si facesse, e si prendessero i suggetti a numero, non a peso, chi non vede, che la Religione sarebbe una Lia feconda, ma piangente, per vedersi multiplicata la gente, ma non magnificata l'allegrezza? Or, secondo le leggi, che sopra ciò ci ha lasciate S. Ignazio, altre cose non debbono avere quegli, che si ricevon fra noi; altre conviene, che ne abbiano. Non debbono essere stati, per colpa loro particolare, imbrattati d'eresia, o, per iscisma, divisi mai dalla Chiesa; nè omicidj; nè per enorme delitto publicamente infami; nè obligati altrui per matrimonio, o per legittima servitù; nè per debolezza di mente, o per notabile

(*) *Veget. lib.* 1. *c.* 7.

indisposizione di corpo, inutili; nè aver portato altro abito di Eremita, o di Religioso (trattone quello de' Cavalieri), professandone però insieme la vita. In niuno di questi impedimenti si dispensa mai, nè si può dispensare, fuor che dal Sommo Pontefice, e da chi per lui ne ha podestà speciale. Un'altro ve ne aggiunse, per giuste cagioni, ancorchè di non così stretto rigore, la quinta Congregazion generale, ch'è, discendere per lignaggio da Ebrei, o da Saracini. Oltre a questi ve n'ha de' più leggieri, de' quali si fa giudice la prudenza di chi ha facultà d'accettare, se montino a tal grado, che rendano inutile il fine dell' Istituto. Tali sono, età minor di quindici, e maggiore di cinquanta anni; difetto notabile di giudicio, di memoria e d'ingegno; fierezza di natura rubelle alla virtù, e indomabile per disciplina; abito lungo di vita male accostumata; intenzione torta nel fine; obligazione di debiti; e fiacchezza di sanità: benchè a quest'ultimo, quando non mancasse eccellenza d'ingegno e di virtù, il S. Fondatore non avea gran riguardo, solendo dire, che questi tali, ancor mezzo morti, vagliono più che altri interamente sani. Le qualità poi, che si richiede che abbiano quegli, che sono per noi, universalmente si contano tutte quelle del corpo e dell'anima, che dispongono a ben vivere, e a ben'operare: ma una fra le altre mi sembra rilevantissima, ed io vo' riferirla con le medesime parole d'un'antico Padre della Compagnia, e sono queste: Ho detto (scrive egli) che il P. Ignazio ha una certa cristiana magnanimità, che l'ha indotto ad abbracciare, con l'ajuto divino, nella perfezione del nostro Istituto molte cose, e molto grandi, ed eccellenti, di servigio di Dio: e questa virtù anco a noi è necessaria; perciochè abbiamo ad essere di gran cuore, e apparecchiati ad eseguire qualunque anco perfettissima cosa egli nelle Costituzioni c'impose. Nè vi sia chi pensi, che sia arroganza, o presunzione della propria virtù, intraprendere per ubbidienza le cose difficili ed ardue del nostro Istituto; imperciochè quella magnanimità, che ci dà per ciò ardire, si fonda su l'umiltà, e su la cognizione di sè medesimo. Così egli. Dal sopradetto si vede, quanto saggio

sia il detto d'uomini sensatissimi, sì della nostra Religione, e sì ancora d'altri, che la conoscono; questa non essere vocazione per molti. Filippo Melantone, eretico pestilente, giacendo in letto vicino al morire, e udendo, da non so chi de' circostanti, le nuove dell'arrivo di S. Francesco Saverio alle Indie, e delle tante conversioni che faceva, maladisse la vita sua, che l'avea tenuto al mondo fino a quel dì, in cui udiva cosa, che il faceva morir di dolore innanzi tempo; e rizzandosi con un certo impeto, e girando intorno gli occhi dispettosamente: *Bone Deus*, (disse) *quid est hoc? Video totum mundum plenum Jesuitarum.* Che avrebbe detto costui (soggiunge il Consiglier Florimondo) se avesse veduta la Compagnia, quale ella è oggidì, accettata da tutto il mondo, e con tante Provincie, Case Professe, Collegi e Residenze? Arnaldo poi, della medesima terra nera di Melantone impastò quella parte della sua Filippica, dove sì acerbamente si duole, che essendosi pur mostrata provida e saggia la Natura, in fare, che gli animali, quanto più sono fieri, siano tanto più sterili, perochè se troppi fossero renderebbono inabitabile il mondo; con noi, o essa, o chi che altro il dovea, abbia dimenticata, o trascurata una legge sì salutevole al publico, ond'è, che multiplichiamo ogni dì tanto oltre numero, che in termine di pochi anni potremo inondare tutta la terra. Non era il cieco uomo capevole di vedere, molto meno di credere buona la cagione d'un'effetto a lui così tristo, come odioso. Altrimenti ben venticinque anni prima l'avrebbe potuta intendere dalla bocca del Santissimo Padre Pio Quinto, che in un Breve all'Arcivescovo eletto di Colonia, Salentino de' Conti d'Isemburg, con queste notabili parole la dichiarò (*): Per essersi (dice fra le altre cose) veduti i grandi e varj frutti, che la Santa Chiesa ha ricevuti da questa Compagnia, per la pietà, carità e purità de' costumi, e santa vita di coloro, che in essa vivono, in pochi anni è cresciuta tanto questa Religione, che appena v'è Provincia alcuna de' Cristiani, dov'ella non abbia Collegi. Piacesse a

(*) 21. *di Maggio* 1568.

N. Signore, che ne avesse molti più, specialmente nelle Città tocche e infette dall'eresia. Per queste ragioni dobbiamo abbracciare e proteggere questa Compagnia, come facciamo, ecc. Tuttavolta, se, per empire il mondo, si allargasse soverchio la mano in accettare, si potrebbe una volta ridurre ad empirlo più d'operai che di opere. Imperochè quegli che fanno, non sono i molti, ma gli scelti e i buoni: e gli altri riescono d'impedimento, anzi che ajutino; e stracciano la rete, come i troppi pesci in quella de gli Apostoli, dov'erano buoni e mali; e mettono la barca, che li porta, in pericolo d'affondare. *Mihi cumulus iste suspectus est* (disse (*) S. Ambrogio) *ne plenitudine sui naves pene mergantur.* La ragione poi si può prendere da S. Agostino, che, della medesima troppo abbondevole pesca parlando (**): *Unde* (dice) *existunt in Ecclesia tanta quæ gemimus, nisi cum tantæ multitudini obsisti non potest, quæ ad submergendam propemodum disciplinam, intrat cum moribus suis, a Sanctorum itinere penitus alienis?* Che se la rete si butta, non altro, che *in dexteram*, secondo il comando che Cristo ne fa, cioè, quanto a noi, secondo quello, che per dettato del suo servo S. Ignazio ne prescrive, allora converrà, che, favorendo Dio la pesca, si facciano prede grandi d'uomini di singolari abilità, sopra i quali, per compimento di lode, possa dirsi quella parola di maraviglia, *et cum tanti essent, non est scissum rete:* nel che, disse altrove S. Agostino (***), *adjecit Evangelista rem necessariam: et cum tam magni essent, non est scissum rete.* E del non essersi stracciata la rete, ciò che, essendo sì grandi, pareva doversi ragionevolmente temere, questa appunto dice egli essere stata la vera cagione; *quia magni erant.* Ed è troppo vero: perciochè chi non è abile a quello, che richiede un'Istituto, che da sè vuol'uomini di non ordinaria virtù, ordinaria cosa è, che o pretenda quello che non merita, o operi quel che non può, o si volga a cose in tutto

(*) *Li.* 4. *in Luc.*
(**) *Tract.* 122. *in Joan.*
(***) *Serm.* 4. *divers.*

fuori de' termini d'esso. Ove s'abbia a misurare chi è, e chi de' essere della Compagnia, a quella statura che disegnò il P. Girolamo Natale, anzi più veramente il P. Pietro Ribadeneira, che ne fu egli l'autore, ed è parte d'una sua lettera che andò un tempo affissa alla prima facciata delle Costituzioni, non so, se si potrà aver per soperchio alcun rigor d'esame, o esperimento di pruova. *Homines*, dice egli, *mundo crucifixos, et quibus mundus ipse sit crucifixus, vitæ nostræ ratio nos esse postulat. Homines, inquam, novos, qui suis se affectibus exuerint, ut Christum induerent: sibi mortuos, ut justitiæ viverent. Qui, ut Divus Paulus ait, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in spiritu sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, se Dei ministros exhibeant, per arma justitiæ a dextris et a sinistris, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam; per prospera denique et adversa, magnis itineribus ad cœlestem patriam et ipsi contendant; et alios etiam, quacumque possunt ope studioque compellant: maximam Dei gloriam semper intuentes.* Io, disse una volta S. Ignazio, se avessi a bramar di vivere, ciò, più che per altro, sarebbe, per essere stretto e scarso in accettare. E fin che visse, il fece: ma nondimeno, con accettar pochi, e licenziar molti (come più abbasso dirò), fece la Compagnia maggiore, che se d'una compagnia l'avesse fatta un'esercito. Considerava innanzi molto bene, come intendentissimo Architetto, la pianta, cioè le abilità della Natura; e, dove non la vedesse atta a fabrica degna d'esser casa di Dio, e albergo d'uno spirito apostolico, come non fatta per lui, per instanze o prieghi che glie ne fosser fatti, non s'induceva a valersene.

18.

Delle pruove che la Compagnia fa de gli accettati, prima di promuoverli a qualche grado.

Dietro all'accettare, vengono gli sperimenti e le pruove, delle quali il medesimo Santo era severissimo esattore. Noi (dice egli in una sua lettera) su le prime, a gli accettati prescriviamo tanti giorni d'Esercizj spirituali, con ritiramento da ogni umana conversazione, con esami, Confessioni generali, meditazioni di molte ore, e quant'altro di più vale a riformare la vita, e ad intendere il tenore della sua vocazione: dipoi ci diamo a mortificarli, e abbassarli, con due e più mesi di ministeri d'avvilimento e dispregio, ne gli ufficj più abjetti di casa. Dopo qualche tempo, gl'inviamo al servigio de gl'infermi in uno spedale; e ciò per un mese: indi per altrettanto a pellegrinare, senza danari nè altro umano sussidio; perchè, albergando co' poveri ne gli spedali, perdano i rispetti del mondo, e dipendendo nel venire d'ogni dì dalle limosine, che vanno accattando per via, si spoglino dell'affetto delle case paterne, e de gli agi del secolo, e imparino a tener gli occhi solamente alle mani di Dio, per aspettar da lui solo, comunque gli piaccia di far loro, buoni o rei trattamenti. Così egli. D'ognuno poi di questi sperimenti egli faceva esame, e prendeva conto: e andava egli stesso, o mandava il Ministro a chiederne a gli ammalati degli spedali, dove, mentre servivano, eran trattati a bello studio molto acerbamente da gl'infermieri, con riprensioni, strapazzi, e adoperamento continuo ne' più sordidi e puzzolenti servigi, che si facciano a gl'infermi. Usava ancora di lasciare a' Novizj l'abito che portaron dal mondo, finchè, logoro e consumato, cadesse loro di dosso a pezzi. Così a D. Giovan di Mendoza, stato Capitano del Castello Sant'Elmo di Napoli, ad Andrea Frusio, ad Antonio Araoz suo parente, e ad altri com'essi, vestiti riccamente di velluto e d'oro, lasciò due anni interi il loro primo abito, e con esso li fece servire,

come guatteri in cucina, andar con le bisacce mendicando per Roma, e lavare anco nella publica strada, a vista di quanti passavano, le scodelle. Volea che intendessero, che non la vesta esteriore, ma l'abito d'una interna mortificazione era quello, che dava loro il vero essere della Compagnia. E così l'intendevano con loro gran pro i Novizj: come di sè medesimo il testificò il Padre Gonzalo Silveria (quegli, che dipoi fu sì gloriosamente ucciso per la Fede nel Regno di Monomotapa), che quante volte si vestiva e spogliava de' suoi antichi panni del secolo, lasciatigli a questo fine, diceva seco medesimo: Meschino me: il mondo pensa, ch'io sia un'altro, e fino ad ora non ho mutato nè anche vestito. Ma conciofossecosa che il Santo grandi sperimenti facesse dello spirito e della virtù d'ognuno che riceveva, molto maggiori però eran quelli, con che metteva a cimento le persone riguardevoli per gran nobiltà, provandole lungamente con istraordinarie ed esquisite maniere. Imperciochè, sì come dove queste riescano quali conviene, sono alle Religioni, come s. Ambrosio (*) disse che a Gerusalemme era la bellissima torre di David, *subsidio pariter, et decori*; così all'incontro, se avviene, che manchi loro lo spirito e la virtù, dove non vogliono stare addietro, nè possono andare innanzi a forza di meriti, ordinaria cosa è, che cerchino di farsi largo con le armi del secolo, ripigliando que' sensi mondani, che, insieme col mondo, lasciarono alla porta del Noviziato, quando v'entrarono. Quindi il cacciarsi nelle Corti, il paragonarsi con dispregio de' minori, il pretendere doversi loro altro rispetto, il vivere inquieti ne gli ufficj non così riguardevoli che loro si assegnano, e'l querelarsi continuo, che nella Religione il governo si regola ad arbitrio, anzi a capriccio, e che non si tien conto de gli uomini: e ciò perchè quello, che non è senon mancamento di merito in essi, sembri difetto di giustizia in altrui. E non è già, che cotali doglienze non facciano, il più delle volte, colpo in chi le sente: perciochè il mondo,

(*) *In Psalm.* 118. *octon.* 8.

che non s'intende delle cose di Dio, e solo ammira e pregia le sue, non è capace d'intendere, che le ricchezze, la gloria, e la nobiltà, rendono meritevole un Religioso, allora solo, quando egli per esse non ne pretenda alcun merito. Hanno, dice s. Ambrogio, anche i cavalli una certa loro proporzionata nobiltà, se avvien che discendano da antenati regj o guerrieri: ma se mettendosi in aringo, dove solo si premia la virtù del corso, essi rimangono addietro, e sono appena fuor delle mosse, mentre gli altri toccan la meta, che pro della lor nobiltà, o che ragione di querelarsi, se di loro non si tien conto? *Nihil istud currentem juvat. Non datur nobilitati palma, sed cursui* (*). In una Religione poi, dove le dignità e gli ufficj non si danno a titolo di ricompensa, nè a pagamento di meriti, sì come disdicevolissimo è il pretendere, così intolerabile è il fondare le pretensioni su ragioni prese in prestanza dal mondo, e in tutto opposte a quello, che fra' Religiosi saggiamente si pregia.

19.

Del licenziare che la Compagnia fa di coloro, che non riescon per lei.

Il terzo mezzo per conservare la Compagnia è il purgarsi, ch'ella fa, delle inosservanze, licenziando da sè gl'inosservanti; il che è sì necessario, come da un corpo vivente lo scaricarsi de' mali umori, prima che imputridendo sconcertino, con danno irreparabile, la sanità. Imperciochè così delle Religioni, come di tutto il corpo della Chiesa, si può acconciamente dire con S. Agostino (**): *Sunt in corpore Christi quodammodo humores mali. Quando evomuntur, tunc relevatur corpus: sic et mali, quando exeunt, tunc Ecclesia relevatur: et dicit, quando eos evomit, atque proiicit corpus: Ex me exierunt humores isti; sed non erant ex me. Quid est non erant ex*

(*) *De Nabuthe c.* 13.
(**) *Tract.* 3. *in Ep.* 1. *Joan.*

me? Non de carne mea præcisi sunt, sed pectus mihi premebant, cum inessent. Ex nobis exierunt, sed nolite tristes esse: non erant ex nobis. Nè cotal purgazione è giovevole solamente a tutto il corpo, per mantenersi sano, ma ancora alle membra particolari d'esso, per conservarsi incorrotte: conciosiachè sì come i fulmini, disse un'antico, cadono, *paucorum periculo, multorum metu;* così lo scacciamento de gl'indegni insegna a gli altri, a non lasciarsi tirare da alcun demerito fin su quell'orlo, d'onde la Religione, con una sospinta, li butta nel mondo. Perciò ben disse in una sua lettera S. Francesco Saverio: salutevolissima cosa essere, il considerare, che molto più abbiam bisogno noi della Compagnia, che non ella di noi. Nè si de' già aspettare, che sfoghi la malizia con enormi o publiche sceleratezze, a vita di scapestrato: perochè, in tal modo, il licenziare non sarebbe preservativo per conservarsi, ma solamente rimedio per ristorarsi. I cani, appena son nati, disse (*) S. Basilio, che contra chi gli stuzzica si avventan per morderli, e pur non han denti: i vitelli di latte abbassan la testa, per investir con le corna, e pur non hanno ancor'armata la fronte: ma con ciò dimostrano dove avránno col tempo i denti e le corna; e ciò che, avendoli, faranno. E i rovi, osservò S. Agostino (**), quando sono erbe, non pungono; ma quelle, che allora sono fila di morbida e minuta lanuggine, col crescere in età, diverranno spine lunghe, e acute. E nella Religione non sono da tolerarsi certi difetti, benchè non per anco gravissimi, dove per lunga e diligente osservazione, che si fa delle inchinazioni de' suggetti, sieno argomenti di cose maggiori, che dipoi spunteranno, quando coloro che li commettono, incorporati con la professione, e perciò liberi da un gran timore, opereranno più alla scatenata. E certo, non altro che di grandissimo danno sarebbe alla Compagnia, se una cotale, che S. Ignazio chiamò, *imprudentem in retinendo charitatem*, ingannando or con la compassione, or con rispetti umani,

(*) *Hom.* 9. *in Hexam.*
(**) *In Psal.* 57.

or con una certa credula speranza d'emendazione, riducesse a tolerar lungamente di quelli, che fin da principio chiaramente dimostrano, che non saranno per lei. Perciò il medesimo Santo, a certi, che talvolta si frapponevano intercessori, perchè ritenesse tal'uno, che gli parea da cacciarsi, soleva dire: Questo, per cui pregate, se l'aveste conosciuto, l'avreste voi accettato? certo che no. Or dunque, licenziatelo: che per questo, accettati che sieno, si pruovano per conoscerli: e si vuol conoscerli, per licenziarli, ove non riescano quali è di dovere che siano. E aggiungeva: A voi altri io lascerò il ricevere; lasciate voi a me il licenziare. Ed ai forestieri, che talvolta venivano a veder la casa, poichè avea loro mostrata ogni parte d'essa, ultimamente, giunto alla porta, soleva dire: Questa è la nostra prigione, che ci fa liberi dall'avere in casa nè prigione nè gente da imprigionare. Quelle qualità poi di nobiltà e di sapere, che, a' meno saggi, fan contrapeso a' demeriti di chi le ha, onde pare, che ad alcuni non sopporti il cuore di vederli tornarsene al secolo, a lui non erano di verun peso, per tirarlo ad affezionarsi loro, sì che li ritenesse, ove non ne fossero degni; o punto si risentisse per doglia, quando, riuscita loro intolerabile la disciplina religiosa, partivano. Così liberò sè, e la Compagnia, dalle inquietudini di D. Teotonio, figliuolo del Duca di Braganza, e nipote d'Emanuello Re di Portogallo: e licenziò un fratel cugino del Duca di Bivona, parente di Giovan di Vega Vicerè di Sicilia, grande amico e gran benefattore del Santo; nè per ritenerlo valsero le ragioni e le suppliche di Pietro Ribadeneira, a cui il giovane, piangendo dirottamente, e suggettandosi a ogni più severo castigo, si raccomandò, perchè gl'impetrasse dal Padre Ignazio, com'egli diceva, misericordia. E oltre ad altri uomini di gran sapere, de' quali fra poco dirò, spedì ancora Cristoforo Lainez, fratello di quel Diego Lainez, che pur gli era sì caro. E perchè egli non avea di presente nè di che vivere in Roma, nè con che ritornarsene in Ispagna, e il medesimo Ribadeneira pregò il Santo, a dargli perciò qualche sussidio di denari, negollo risolutamente; e aggiunse queste espresse parole: Pietro,

s'io avessi tutto l'oro del mondo, non ajuterei d'un sol quattrino quelli, che, per demerito, si rendono indegni, che la loro Religione li tenga. Il che ragione è che intendan bene coloro, che, voltando a Dio e alla Religione le spalle, o riuscendo (ch'è il medesimo) indegni d'esservi ritenuti, pretendono, che in uscire si paghino loro le fatiche, che, vivendo in essa, durarono: come se non le avessero donate a Dio, ma date a censo alla Religione; sì che, tiratone i frutti del mantenimento d'ogni dì, poscia, al partire, si dovesse loro, come a sconto di debito, renderne il capitale.

20.

Come S. Ignazio praticasse il licenziare dalla Compagnia gl'indegni. E qual fatta di gente non vi tolerasse.

Or quanto alle ragioni moventi a licenziare, io, anzi che commentar ciò, che il S. Fondatore ne scrisse nella seconda parte delle Costituzioni, meglio farò dimostrando, col racconto d'alcuni particolari avvenimenti, la pratica e lo spirito, con che si è retta fin da' suoi principj la Compagnia: e basterammi perciò addurne S. Ignazio, S. Francesco Saverio, e Simone Rodriguez. E quanto a S. Ignazio: mettasi in primo luogo la purità, la quale volle fosse nella Compagnia, angelica, e tale si mantenesse, con non permettervi ombra del suo contrario. Per tal cagione discacciò un certo, ancorchè molto caro al sopradetto Duca di Bivona, e con lui altri otto, giovani, di che conto, e per qual colpa, odasi dal Segretario del medesimo Santo, che ne tenne memoria. *Cum hoc anno* (dice egli) *quidam in Collegio parum honeste se gessisset, simul cum aliis octo, qui vel minimum culpæ habere videbantur, a P. Ignatio de Societate expulsus est, ac in Siciliam remissus; quamvis inter hos essent aliqui valde nobiles, et in latinis et græcis litteris egregie versati.* A questi succedono i duri di testa, e di giudizio inflessibile, e pertinace. Tal fu un Francesco

Marino Andaluzzo, uomo di molto sapere, e che nel secolo avea maneggiati affari di gran conto. Questi, nell'ufficio che il Santo gli diede, di Ministro della Casa Professa di Roma, si scoperse sì radicato e fisso de' suoi pareri, che dove una volta avesse afferrato, appena vi poteva autorità di comando, non che prieghi o ragione il movessero. S. Ignazio non giudicò abile a comandare, uno, che con la durezza sua si faceva sì inabile ad ubbidire. Il rimosse dal carico; poscia tentò, se con mettergli a ricuocere il cervello nella fucina de gli Esercizj spirituali, gliel potesse ridurre a tempera più dolce. E parve, a' gran proponimeuti e promesse che fece, che l'intento seguisse. Ma veramente lo spirito non gli penetrò più dentro, che a' marmi l'umido de gli scilocchi; ond'è, che sembrando di fuori struggersi in acqua, e liquefarsi, dentro sono niente men duri di prima. E ben l'avea indovinato Girolamo Natale, che disse fin da principio, di temere, che in costui gli Esercizj resterebbono infamati, cioè senza quell'ordinario effetto, di trasformare in un'altro chi da vero li pratica. Tornollo il Santo Padre all'ufficio di prima, ed egli tornò alle durezze di prima: il che risaputo da lui, per relazione fattagliene dopo ch'eran passate molte ore di notte, il mandò subito a far rizzare del letto, e inviare alla porta, perchè, senza indugiare alla mattina, come indarno pregava, se ne partisse, e ciò ad esempio e terrore de gli altri, e per iusieme corrisponder co' fatti a quello, che tante volte diceva, che con uomini duri di capo non sofferirebbe di stare nè pur'una notte sotto il medesimo tetto. Somigliante a questo fu un'altro Marino, per nome Antonio, di nazione Spagnuolo, Dottor Parigino, e'l primo che leggesse filosofia nel Collegio Romano. Egli avea sentimenti intorno ad alcune cose dell'Istituto della Compagnia, che non gli andavano punto a verso, perchè non erano a livello del suo capriccio; e come sinistramente ne sentiva, così, senza molto guardarsene, ne discorreva. Chiamosselo S. Ignazio, e molto davero si adoperò per trarlo d'inganno, mostrandogli, che Aristotele non dovea essere il regolatore dell'Evangelio, nè la filosofia, giudice

dello spirito: ma il trovò così radicato ne' suoi sentimenti, che fu indarno ogni fatica per istaccarnelo; onde subitamente il licenziò. E perchè la scarsità, che in que' principj v'era, di suggetti abili ad insegnare, ridusse, con la partenza del Marino, lo studio a grandi strettezze (tanto che in quel corso si adoperarono, l'un dopo l'altro, dieci Maestri), il P. Luigi Gonzalez non si potè contenere, che non facesse col Santo doglienze della perdita di costui: ma egli, sorridendo; Andate voi, disse, a convertirlo: che fu altrettanto come darglielo per impossibile; perchè in verità, cervelli di lor pianta ostinati, si possono anzi rompere, che piegare. E si provò chiaro in un'altro Studente Tedesco, a cui il demonio avea fitto nel capo una strana pazzia; ch'egli era esente da ogni suggezione e comando, e si poteva in tutto reggere a suo piacere, perciochè avea lo spirito di S. Paolo. Tutti i Teologi della Casa, e altri di fuori, e S. Ignazio stesso, nol poterono mai tornare in buon senno, nè divellergli della mente quel superbo concetto, sì che si riducesse a credere, e ad ubbidire; onde in fine convenne licenziarlo. Uomini poi, che si conducevan per vie pellegrine di spirito stravagante, non li sofferiva. Era nel Collegio Romano un tal Soldevilla Catalano, Sacerdote e Teologo. Questi, facendosi inventore di nuove maniere d'orare, e di andare in ispirito, lavorate tutte a forza di gagliarda imaginazione (di che nulla è più suggetto ad illusioni), abbandonò affatto lo stile usato della Compagnia: nè gli bastò essere egli uscito fuor di via, se ancora ad altri non si faceva maestro di errare. Perciò con pratiche, che sopra ciò segretamente teneva, indusse alquanti dello stesso Collegio a raunarsi con lui in una cappella, di notte, e quivi con lunghe, e strane meditazioni, passarsela molte ore: dal che seguì, che ben tosto alcuni de gl'ingannati si sconcertarono la sanità, e un de' migliori intisichì. Vennero a notizia queste notturne raunate, per accorgimeuto del Rettore, che, spiando le origini di que' stravaganti spiriti, che vedeva in alcuni, pur finalmente gli venne fatto di sorprenderli, con arte, nel fallo. Il Santo, saputolo, fece tornare il mal di tutti

sopra la testa del Soldevilla, che n'era l'autore. Gl'intimò lunghe discipline ne' due refettorj del Collegio e della Casa: indi il discacciò, e mandolio a tenere publicamente, se voleva, scuola di spirito al mondo, poi che in Religione non s'arrischiava di farlo altro che di nascoso; consapevole, che prendeva le parti di maestro, mentre non era ancora interamente scolare. Poco mancò, che a' medesimi termini non si venisse con due, per altro sceltissimi uomini, Andrea d'Oviedo, che dipoi fu Patriarca d'Etiopia, e Francesco Onofrio; i quali, inescati dalle dolcezze della contemplazione, vollero esser della Compagnia sì, ma vivere nel diserto: e sopra ciò scrissero a S. Ignazio, non tanto chiedendo licenza di farlo, quanto dando ragione d'averlo fatto. Ma perchè in fine erano uomini di soda virtù, e pronti, dove ciò li mettesse in qualche pericolo d'esser divisi dalla Religione, a suggettarsi all'ubbidienza del Santo, rassegnarono tutto il loro volere in sua mano. Egli acerbamente gli sgridò, e minacciolli d'usare con esso loro quello appunto, di che son degni gli autori di divisione; cioè di dividerli: e sopra ciò scrisse sensatissime lettere al B. Francesco Borgia, perchè si adoperasse a rimetterli in istrada: ma ci tornaron da sè: perochè loro bastò di sapere, che in ciò non piacevano a Dio, mentre dispiacevano a chi sopra essi era in luogo di Dio. Molto meno tolerava difetti, che potessero ad altrui esser semi di sinistri principj. Predicò un giorno a' Banchi di Roma il P. Girolamo Natale, non meno per propria mortificazione, che per ajuto di chi l'udiva. Una azione sì santa puzzò di viltà a Francesco Zapata nobile Toletano, e condannolla come indegna d'uomo, che avesse sentimento d'onore; e sopra essa andava per casa schernendo il Natale, e chiamandolo Predicator ciarlatano. Quanto prima S. Ignazio il riseppe, e fu di mezza notte, senza farne (come per altro usava) nè consulta nè motto ad alcuno, il fè rizzare del letto, e rivestire del suo abito secolare, e su la prima alba uscir di casa. Ciò valse a farlo conoscente dell'error suo, ma tardi: perochè il Santo non s'indusse a ritenerlo, quantunque egli piangendo

si rimettesse alla sua mercè. Così perduta di speranza la Compagnia, vestì l'abito del sacro Ordine di San Francesco, dove visse in istima di grand'uomo in lettere e virtù: e conservò, fino all'ultimo, verso la Compagnia e'l Santo, benchè sotto altro abito, riverenza ed affetto di figliuolo. Per ultimo racconto di questi casi particolari, aggiungo le pazzie, e'l castigo d'un famoso Sacerdote per nome Guglielmo Postelli da Barenton, Terra della Normandia. Questi era valentissimo in matematica, filosofia, medicina e teologia; dotto a maraviglia in lingua latina, greca, ebrea, siriaca, caldea, e tante altre (d'alcune delle quali compose, e publicò metodi e regole), che vantava di poter'andare dalla Francia fino alla Cina, e, senza interprete che l'ajutasse, farsi intendere da quante Nazioni s'incontrano fino a quell'ultimo capo del mondo. V'è fama, che caminasse tutta intorno la terra, per osservare le maniere de' costumi, le forme de' governi, e i riti della Religione di tutte le Genti. Era carissimo a Francesco Primo Re di Francia, a Margherita Reina di Navarra, e a moltissimi Cardinali: e in Parigi, dove lesse alcun tempo, fu ammirato come un miracolo di memoria e d'ingegno. Or questi, acceso d'un gran desiderio di servire a Dio nella Compagnia, se ne obligò sotto promessa di voto: e un dì, visitando le sette Chiese di Roma, sopra l'altar principale d'ognuna d'esse lo scrisse, e ratificò; esprimendo singolarmente, che si obligava a suggettare il suo volere, per reggersi in tutto a' cenni del P. Ignazio, e di qualunque altro Superiore gli comandasse in vece di Dio. Accettato che fu, cominciò, e per qualche tempo proseguì, un felice corso di spirito, e dava speranza di non ordinario riuscimento nelle cose di Dio: quando d'improviso si diè a far del Profeta, con predizioni di cose avvenire, tratte da' misteri della cabala, dalle chimere de' Rabbini, e dalle direzioni dell'astrologia: e le avea per sì vere, che, quantunque S. Ignazio v'adoperasse il Lainez, il Salmerone, e altri gravissimi uomini, ben'intendenti di matematica e di lingue, che le condannarono di vanità puerile (oltrechè i successi stessi, con le riuscite in tutto contrarie alle

predizioni, dimostravan, le sue esser menzogne, non profezie): non pertanto mai non potè ridurlo a tenersi per ingannato, e a tralasciar l'uso di quelle arti scioccamente indovine. Lungo sarebbe a dire quante maniere di cura il Santo usasse, per guarir quest'uomo della sua pazzia: ma tutte riuscirono senza pro: onde forzato d'applicare ad un male strano, un rimedio disusato, il diede in mano al Vicario del Papa, uomo savissimo, perchè coll'accortezza e autorità sua, e col giudicio de' primi Letterati di Roma, il cavasse d'errore: altrimenti, senza rimettere di colà il piede in casa nostra, se ne tornasse con le sue profezie a caminare il mondo. Potè con lui il Vicario, e con esso le ragioni, ed anco gli scherni di molti valenti uomini, che il convinsero di manifesto inganno, tanto, che si rendè, e si diede per vinto; e scrivendo di suo pugno un protesto, ritrattò e disdisse tutte le predizioni fatte fino a quel dì, riprovandole come fondate in aria, e senza verun sostegno di probabile verità; e promise di non mai più adoperare la penna e l'ingegno in quel pericoloso mestiere, nè di por mente a qualunque spirito di profezia gli soffiasse all'orecchio. Con esso tal protesto e promessa, il Vicario lo rimandò ad Ignazio, accompagnato da calde raccomandazioni, perchè il ricevesse, ora che il troverebbe tutto altro da quel di prima. Raccolselo il Santo, benchè con niente minor cautela, che carità; perochè, trattone la Somma di S. Tomaso, gli tolse ogni altro libro; l'occupò in esercizj manuali di casa, e gli vietò per alcun tempo il celebrare; il che tutto il Postello accettò di molto buon cuore, sì come quegli, a cui il demonio della sua temeraria curiosità dava triegua, perchè tornasse, affinchè alle prime suggestioni, ricadendo come uomo instabile quanto ce ne capiva, facesse il suo demerito assai più grave; e in tanto, se gli venisse fatta, imbrattasse anco altri della medesima pece, non solo di fare il profeta, che questo non era il peggior de' suoi mali, ma di credere in molte cose, secondo la rea fede, di che egli poco dipoi si scoperse. Quanto però a questa parte, non gli riuscì: perochè S. Ignazio, che l'ebbe sempre in sospetto, quanto prima

riseppe, ch'egli era tornato alle primiere sciocchezze, il rivestì de' suoi panni, e mandollo al secolo; vietando strettamente a tutti di casa, che non che praticasser con lui, ma nè pure, incontrandolo, il salutassero, come colui, che stava sul traboccare in qualche pericolosa dottrina. Nè per molto che un Cardinale si adoperasse per ottenergli, ancor dopo questa ricaduta, il perdono, acconsentì già mai di riceverlo. Uscito il Postello, e fatte a quel Cardinale, che sel ricevette in casa, molte e grandi predizioni, mutando repentemente mestiere, andò per la Marca predicando; ma come abbandonato dallo spirito di Dio, cadde in gravi errori, e disse cose di scandalo, fino a farsi maestro di manifeste eresie: indi tutto improviso si rifuggì in Venezia, dove entrato in istretta amicizia con non so qual donna, e datosi a lavorarle sopra de' suoi indovinamenti, arrivò a dire (così accecandolo il demonio, dove imaginava essere illuminato da Dio) ch'ella sarebbe Redentrice di quel sesso, sì come Cristo de gli uomini, in certa nuova venuta del Messia al mondo, ch'egli andava fingendo. Ma nel più bello delle speranze fu mandato da Venezia a Roma in ferri, e quivi in prigione guardato in lunga miseria. Allora accortosi dove la superbia, madre del proprio giudicio, l'avesse condotto, e temendo un castigo pari al suo demerito, s'ingegnò di sottrarsene con la fuga; perciò gittandosi da una finestra della prigione, in vece d'un salto, ebbe a fare un precipizio; perchè dato in terra un gran colpo, tutta si pestò la vita, e s'infranse un braccio: onde, alle grida scoperto, e ricondotto in carcere, quivi, bene incatenato, vi stette per molti anni, imparando ogni dì meglio, come fosse fallace l'arte dell'indovinare; che a lui non avea saputo predire sì gravi e pericolosi avvenimenti. Finalmente sodisfatto alla giustizia, senon fuggito di nuovo, come altri scrive, ricoverò alcun tempo in Basilea: indi tornò in Francia, dove visse chimerizzando da pazzo, e insegnando da Eretico. Campò presso a cento anni; e v'è fama, che in fine si ravvedesse, e disdetti i suoi errori, morisse Cattolico. Dal racconto che ho fatto di solo alcuni pochi, che S. Ignazio discacciò

niuno pensi, ch'egli fosse ristretto e scarso in licenziare. In un giorno di Pentecoste ne spedì dal Collegio Romano dodici tutti insieme: e perciochè intendeva, che non era di minor bene il mancare di gente dannosa, che l'averne di profittevole, comparve quel dì con un sembiante più del solito allegro. Al che conforme era quello che il B. Francesco Borgia (come ce n'è rimasto memoria) soleva dire; che de' suggetti della Compagnia in tre tempi singolarmente si rallegrava: quando entravano in essa, quando vi morivano, e quando n'erano licenziati. Come poi S. Ignazio dimostrò con la pratica, così anco volle, che ad esempio suo gli altri Superiori facessero: onde, perchè riseppe che in Portogallo v'eran certi, che si rendevan duri e restii all'ubbidire, riprese acerbamente il Provinciale, perchè con una poco savia carità sì lungamente li tolerasse, e a lui, e a tutti insieme gli altri Superiori della Compagnia, mandò precetto in virtù d'ubbidienza, che quanti trovassero rivoltosi, inquieti e disubbidienti, tutti, di qualunque condizione si fossero, irrevocabilmente li discacciassero. Secondo tal'ordine, il P. Leonardo Cleselio, Rettore in Colonia, di quindici sudditi che avea, ne licenziò più della metà; ma perciochè dipoi si sentì rimorso da coscienza, come quella fosse stata esecuzione di gran rigore, scrisse a S. Ignazio, contandogli il fatto, e chiedendogli, dove il giudicasse reo, penitenza e perdono: ma perdono non gli mandò, dove colpa non era; anzi più tosto benedizioni e lode, e un nuovo ordine, che se i rimasi erano come i licenziati, spedisse ancor quelli, e solo si rimanesse. Un'altra volta S. Ignazio ne mandò dieci in un dì, e particolarmente uno, perchè scherzando oltre a' termini della modestia religiosa, diede per giuoco ad un'altro uno scapezzone. Se oggidì, che pure la Compagnia è tanto più numerosa, si vedessero in un dì licenziati da essa ancor meno della metà di dieci, il mondo sclamerebbe alle stelle, che abusiamo i privilegi, valendocene troppo largamente, e per troppo leggieri cagioni; e che conviene in ciò accortarne la briglia, riducendo a processi e a giudicio il licenziare: il che pure senza grandi

consulte, non che de' Superiori immediati, dove convenga, ma del Generale, e de' suoi Assistenti, mai non si fa. E certo, se in nulla si de', non dico rimettere, ma ben sì conservare la Compagnia, è sopra tutto in questo primiero suo spirito, di mantenere il tutto incorrotto (ciò che tanto rilieva) con ricidere risolutamente le parti che si guastano, prima che con la vicinanza corrompan le sane. Quanto meglio sarebbe (scrive il Santo Padre ad un Provinciale) dividere dal corpo della Compagnia alcun membro putrido ed infetto, e con ciò assicurare la condizione de' sani! Già un'altra volta vi scrissi, come cosa che molto mi aggradì, che il P. Leonardo in Colonia ne scacciò, tutti insieme, nove o dieci, che n'eran degni: e indi a poco di nuovo altrettanti: e l'approvai come ben fatto. Avvegna che, se per tempo si fosse messo mano al ferro, forse, col reciderne uno o due, si sarebbe col danno di pochi proveduto alla salute di molti. Così egli. Or per lo detto fin qui, non so s'io rimanga in debito di scolparmi o difendermi come reo d'aver figurato il S. Padre in un'aria di volto, che sembra aver forte del rigido: ciò che altresì dovrà dirsi di quel che più avanti racconteremo, della severità in punir talvolta colpe leggieri con pesantissime penitenze. Ma primieramente, se il descriver le vite de gli uomini degni di restare in perpetua memoria, è cavarne dalle azioni loro il ritratto, quanto il più far si possa, al naturale, che fallo è di chi fedelmente esprime nella copia quel che trova essere nell'originale? Tragga egli più tosto innanzi, se v'è, chi del suo giudicio tanto s'attribuisca, e presuma, e nel Santo Fondatore condanni quello spirito, che se Iddio nel concedette a' Padri delle Religioni il proprio, e vero, di quel particolar modo di vivere e governare, che si conviene a gli Ordini, che loro diede a istituire e a reggere, perchè essi fossero esemplari da imitar nelle opere, come furono Legislatori da ubbidire ne gli statuti; mi si dica, a chi altro dopo essi l'avrà egli communicato? Se già, nulla in quanto a ciò dubitando, non si volesse rifuggire all'incertezza, e non rendersi a credere, se non provato, che sian veramente del Santo

i fatti, che a lui in questo genere attribuisco: talchè io ne debba allegare in fede le scritture onde gli ho tratti, e nominarne gli autori; i quali appunto eccoli, e, la Dio mercè, testimonj di veduta, e alcun d'essi anco a parte dell'esecuzione: e sono, il P. Giovan di Polanco Segretario del Santo, e primo Istorico della Compagnia, cui lasciò ricca d'un tesoro di tutte le antiche nostre memorie, ordinate e comprese in tre gran volumi. Il P. Luigi Gonzalez, che dì per dì registrava i detti e i fatti del Santo, cui serviva in ufficio di Ministro: e per tacer di più altri, il P. Pietro Ribadeneira, che sopra un poco dissimile argomento compilò certo libro, e'l diè a correre manuscritto, già che non gli consentiva il publicarlo, la vita tuttavia durante d'alcuni, le cui miserabili cadute, o scacciamenti dall'Ordine, quivi si contano. Che poi non fosse più discretamente fatto il celar quello, che uomini di tanto senno vollero far non che publico, ma ne' loro scritti perpetuo, il persuade un savio provedimento che in ciò ebbero all'avvenire: potendo una volta parere, a chi non sa più avanti, nuova libertà usurpata, quella, che, vedendone l'uso antico, s'intenderà subito essere più tosto moderata, che eccedente. Ben mi verrà in questo medesimo libro, sotto altro argomento, altro luogo da dimostrare la somma discrezione, e la più che materna tenerezza di S. Ignazio, inverso altri difettuosi, e tentati d'andarsene, e le mirabili industrie della sua carità e prudenza, per indurli a rimaner nella Casa, e perseverare nel servigio di Dio: onde anche apparirà manifesto, che i rigori da lui talvolta consigliatissimamente usati, non erano effetto di natura punto agra, ma elezione e prudenza di spirito, che a tali persone, e in tali circostanze, e massimamente per ammonizione de gli altri, dettava doversi tal modo. Dal che è facile intendere quanto andrebbe sconciamente errato chi si prendesse a imitare il Santo solo in quello, e non anche in questo: e senza la direzione della prudenza, che dà consiglio e regola al modo conveniente alle cose particolari, prendesse ad usare indifferentemente, e continuo, il rigore, che il Santo adoperò con

discretissima elezione. Così avvertito, passiam sicuramente a vedere quali in questo medesimo fossero i sentimenti di S. Francesco Saverio.

21.

Come il medesimo spirito nel licenziare dalla Compagnia gl'indegni, fosse in S. Francesco Saverio.

Egli andò sì ben di conserto con S. Ignazio, che senza saper l'un dell'altro, perchè il medesimo spirito di Dio, che aveva fondata, e per man loro stabiliva la Compagnia, li moveva amendue, ciò che l'uno faceva nell'Occidente, l'altro appunto operava nell'Oriente. Ma de' sentimenti che in ciò ebbe il Saverio, non posso dar miglior conto, che riferendo alcune particelle di tre sue lettere. Egli dunque, in una scritta da Cocin a S. Ignazio, dice così. Io son di parere, che non si debba usar con veruno forza (se non forse quella della carità e dell'amore) per ritenerlo contra sua voglia nella Compagnia; anzi chi non ha lo spirito d'essa, stimo, che debba esserne licenziato, ancor contra sua voglia. Ed in un'altra scritta da Sanciàn al P. Gaspare Berzeo, Rettore del Collegio di Goa: Di nuovo (dice) io vi comando, che accettiate nella Compagnia poca gente, e questa idonea a gli studj, o a' servigi di casa: e per cotali servigi provedetevi anzi di servidori; di servidori, dico, più tosto che di gente, che, ammessa nella Compagnia, non faccia riuscita degna di lei. Se v'è costì alcuno di quelli, che io ho licenziati, guardatevi di riaccettarlo, perchè egli non è per noi. E quando pure alcuno d'essi con publiche e lunghe penitenze avrà, a vostro giudicio, sodisfatto per le colpe passate, e dato certi segni d'ammenda per l'avvenire, potrete mandarlo in Portogallo a' Superiori di colà, e raccomandarlo con vostre lettere, non riaccettarlo costì; perchè senza dubbio non è atto per le Indie. E se avverrà, che alcuno della Compagnia, sia Sacerdote, sia qualunque altro si vuole, incorra in

qualche eccesso, con iscandalo altrui, licenziatelo subito, nè vi conduciate a ripigliarlo mai, per quanti prieghi ve ne sieno porti. Il che intendiate, quando egli, ravveduto e dolente, non facesse tal penitenza, che a voi paresse dover fare altrimenti. Quando ciò non sia, non vo' che vi pieghiate a riceverlo, ancorchè il Vicerè, e tutta l'India ve ne pregasse. Finalmente, l'ultima cosa che il Santo raccomandasse, e facesse in vita sua, fu circa il licenziare dalla Compagnia gl'indegni di starvi: e di ciò v'è l'estrema sua lettera, scritta dall'Isola di Sanciàn, men di tre settimane prima che quivi morisse. Le sue parole al medesimo Rettore di Goa, sono queste: Vi raccomando l'osservanza de gli ordini che vi lasciai; ma sopra tutto, che accettiate nella Compagnia pochi, e quegli scelti; e che facciate grandi sperimenti de gli accettati, per conoscere quale e quanta virtù sia in essi. Ciò dico, perchè dubito, che già siano ammessi, e di continuo si ammettano nella Compagnia di quegli, che meglio sarebbe licenziarli, se vi fossero, che ammetterli, non vi essendo. Con cotal gente io vo' che vi portiate come ho fatto io con molti in Goa, e qui ultimamente col mio Compagno, che, trovatolo inabile per la Compagnia, ne l'ho scacciato. Reggetevi ancor voi col medesimo stile, nè vi spaventi sopra ciò cosa che sia, sì che facciate altrimenti. Fatelo, quando ben vi doveste rimaner solo. Così egli. Chi legge le lettere di questo grande Apostolo, altre a S. Ignazio, altre a Simone Rodriguez, vede con quanta caldezza d'efficacissimi prieghi egli chiegga d'Europa sussidio d'uomini della Compagnia per le Indie. Descrive i vasti Regni di quel grande Imperio, pieni di genti Idolatre, che non si riducono alla Chiesa, più per iscarsità di chi li converta, che perchè sieno duri e restii al convertirsi. Ma infine, perchè allora la Compagnia era di pochi, e questi occupatissimi in Europa, piccola parte se ne poteva fare al Saverio. Or ch'egli, dove sì pochi ne aveva, e per bisogno d'impresa di così gran gloria di Dio, con tutto ciò fosse sì liberale in licenziarne quelli, che, quantunque giovevoli alla conversione de gl'Infedeli, mancavano in quelle parti,

massimamente d'ubbidienza, che ne' figliuoli della sua Religione debbono essere, ben si vede di quale importanza sia il mantenere nel suo primiero e fondamentale spirito la Compagnia, se perciò, a giudicio di quel zelantissimo uomo, era di minor danno la perdita del frutto, che nella conversione de gl'Infedeli, essendo ella in maggior numero, si sarebbe raccolto. E può di qui trarsi argomento, se per isperanze di molto minor rilievo, e molto incerte, debba trascurarsi di far ciò, ch'egli, senza risguardo a un sì certo e gran bene, risolutamente faceva. Uno de' licenziati dal Saverio fu Francesco Mansilla, di Nazion Portoghese, condotto da lui fin d'Europa alle Indie, dove si valse delle sue fatiche per convertir gl'Infedeli, e coltivare i già convertiti nella costa di Pescheria, e nel promontorio di Comorin. Cagione di licenziarlo fu una ostinata durezza di proprio giudicio, che il rendeva difficile al maneggio dell'ubbidienza. Nè mirò il Santo a ritenerlo, per rispetto di lasciarlo in paese, oltre che barbaro, lontanissimo dall'Europa, d'onde l'avea portato, e senza umano sussidio, o di viatico per ritornare, o di sostentamento per vivere, altro che stentatissimamente. D'altri miglior talenti, che non il Mansilla, fu Antonio Gomez, nobile Portoghese, bravissimo Canonista, e che, prima d'entrar nella Compagnia, avea dato per Dio a' poveri un ricco patrimonio che possedeva. Questi si adoperò nelle Missioni in Portogallo con sì gran talento di spirito, che gli andavano dietro i popoli interi per udirlo, e per confessarsi con lui. Parve al P. Simone Rodriguez, questo essere un'uomo fatto per le Indie; e per lo gran zelo che avea della salute di quegl'Infedeli, ve l'inviò con carico di Rettore del Collegio di Goa. Ma perciochè egli era di più fervore che prudenza, appena prese il governo, che, come l'India fosse l'Europa, volle con istrane novità riformare, o per dir meglio, trasformare le maniere di Goa in quelle di Coimbra; e perciochè le novità cagionano novità, in poco tempo mise ogni cosa in rivolta. In tanto però non tralaciava d'operare a pro de' Cristiani, e de' Gentili, per sua parte con grandissimo frutto, snervando la forza de'

Bramani, che troppo più del dovere potevano impedire la conversione de gl'Infedeli, istruendo il Re di Tanor, e dando principio al Collegio di Cocin: per l'altra facendo strane indiscrezioni, onde dava che dire, e di che lamentarsi a non pochi. In tanto sottentrò al governo del Collegio di Goa il P. Paolo da Camerino; e perchè in molte cose egli non andava a versi del Gomez, questi, a poco a poco si andò ripigliando l'autorità di Rettore, sì che in fine ne schiuse affatto il legittimo; il quale, come estremamente umile, e mortificato, il sofferì con pazienza. Ardì ancora di licenziare dal Seminario, istituito per allevare nella Fede, e nelle buone lettere, un gran numero di giovani Indiani, quanti ve ne trovò, e ciò per riporvi in lor vece de' suoi Portoghesi. Così andavan le cose, quando il Saverio ritornò in Goa; e veduto l'ardire, e lo sconcio di quest'uomo, rimise subito in istato il Rettore, e volle mandare il Gomez a vivere altrove. Ma egli, fidato su l'appoggio del Vicerè dell'India, con cui avea legata amicizia più stretta che non sarebbe stato dovere, e su la benivolenza de' Portoghesi, de' cui figliuoli si era fatto, a costo de gl'Indiani, sì benemerito, si cansava dall'ubbidienza; e come ciò fosse poco, si diede ad interporre, parte i prieghi, e parte ancora l'autorità del Vicerè, e degli amici. Ma con ciò, onde sperava svolgere il Saverio dal suo proponimento, maggiormente ve l'affissò, sì che, se d'altro non fosse stato colpevole, che di questo indegno ricorso, dirò così, al braccio secolare, per sottrarsi dalla Religiosa ubbidienza, a questo sol titolo meritava d'essere, non che tolto di Goa, ma cacciato della Compagnia. E appunto l'uno e l'altro gli avvenne. Il Santo, che per eseguir ciò ch'era di servigio di Dio, non avea risguardo a faccia d'uomo, stette inflessibile alle domande. Cacciò il Gomez di Goa, e non di Goa solo, ma insieme della Compagnia. Due altri, che gli stavano appoggiati, Michele Nobrega, e Andrea Montero, rovinando egli, tirò seco in precipizio. Ma non andò molto, che la pagarono tutti. I due Compagni furon presi da' Turchi, nelle mani de' quali il Montero lasciò la testa, il Nobrega la libertà per

molti anni; finchè riscattato, dalla prova che aveva fatto, ch'eran più grevi le catene, e più stretti i nodi della servitù fra' Turchi, che dell'ubbidienza e disciplina fra' Religiosi, pentito e mutato, ritornò alla Compagnia. Il Gomez, navigando in Europa, per trovare in S. Ignazio qualche pietà, ruppe, ed annegò.

22.

Il P. Simone Rodriguez del medesimo spirito con S. Ignazio, e S. Francesco Saverio, nel licenziare dalla Compagnia gl'indegni.

Basterebbe, sì come io veggo, aver fin qui dimostrato qual fosse lo stile di praticar questo mezzo di conservare la Compagnia, con ispedirne gl'inabili, raccontando ciò che sentirono, e fecero i due supremi uomini d'essa, Ignazio e'l Saverio: tali, che quando intorno a ciò ci mancasse ogni regola, con quello ch'essi fecero, possono essere a' posteri regola di quel ch'essi debbono fare. Tuttavolta, perchè due singolarissimi casi occorsi in Portogallo al P. Simone Rodriguez, un de' primi Compagni di S. Ignazio, oltre che espressamente confermano il sopradetto, di più ancora contengono documenti di spirito, emmi paruto ragione di riferirli, e sono i seguenti. Fabricavasi il Collegio di Coimbra, e i nostri stessi vi faticavano intorno, stemperando la calce, portando rena e pietre, carreggiando, e facendo quant'altro era bisogno a farsi; e ciò in abiti da cotal servigio, poveri e vili: con tanta applicazione e dispregio di sè medesimi, come se non per virtù, ma per proprio mestiere fossero manovali. Era veramente questo spettacolo di grande onor di Dio, ed edificazione della Città; e si veniva a vedere un gran numero di giovani nobili, travagliare con tanta modestia insieme, ed allegrezza, che movevano i riguardanti a lagrime di divozione. Ebbe invidia l'inferno d'una sì bella opera, e co' soliti argomenti s'ingegnò, e in parte gli riuscì, di sturbarla: perchè ad alcuni di spirito manco forte mise in cuore, quello

essere un'esercizio di vituperio, più che di mortificazione: e cominciò a parer loro d'esser notati per gente di basso affare, degna da adoperarsi come garzoni e operai in sì vile faccenda. Quindi da principio nacque in essi un tal vergognarsi d'esser veduti, poscia un ritirarsi, e finalmente un protestare scoperto, che in casa travaglierebbono, in publico no, che nol consentiva la riputazione di quelle persone, che finalmente erano. Contristossene il Rettore, ch'era il P. Luigi Gonzalez; parlò con quegl'ingannati, e poichè vide che per ridurli a vincere sè medesimi, e il mondo, tutto era indarno, ne diede avviso al P. Simone Rodriguez, Provinciale di Portogallo: ed egli rispose con questa lettera. Tentate di nuovo, se cotesti Fratelli, a cui parlaste, sono apparecchiati per uscire in publico con la carretta: e se pur'anche se ne ritirano, se ne vadan con Dio; che io mi vi offerisco per carrattiere, e in ciò goderei molto più, che con esser maestro del Principe. La Compagnia non ha bisogno di gente, che si regoli con rispetti umani: conviene spedirli, e con essi il mondo, e non andar dietro a vanità. Cristo portò addosso la Croce, e la portò non in casa solamente, ma per mezzo Gerusalemme, e ancor fuori d'essa. Chi non ama Cristo crocifisso, abbiasi per abbominevole ed iscommunicato. Chi non ama i disonori della Croce di Cristo, non è di Cristo. Già molte volte vi dissi, che meglio era che fossimo nella Compagnia pochi, anche sol quattro: ora v'aggiungo, che sarei contento d'un solo. Chi non seguita Cristo, sia scommunicato: partasi; vada; sia diviso da noi: levisi di costà, e vada a provedersi d'un'altro Cristo, perochè quello, che noi cerchiamo, è Cristo crocifisso. Fin qui la lettera del Rodriguez. L'altro caso succedette nel medesimo Collegio di Coimbra, e sotto il medesimo Rettore. Un Sacerdote, e due Fratelli, per non so qual lor fallo, furon corretti con la debita penitenza. Essi, in vece di pianger sè stessi, e i proprj errori, si diedero a mirare il Superiore con occhio di qualche dispetto, come troppo gli pesasse la mano, e indiscretamente li trattasse: indi cominciarono a vivere svogliati della Religione, e

malcontenti; onde fu facile al demonio, trovatili deboli, dar loro la sospinta per buttarli in precipizio, mettendoli in pensiero di tornarsene al mondo: di che mentre si consigliano, sovvenne loro d'un tale amico, che aveano nel Collegio di Lisbona, e risolvettero, s'egli altresì fosse del medesimo sentimento, o vel potessero indurre, d'andarsene tutti insieme. Per tal cagione gli scrissero una lettera piena d'amare doglienze, non tanto contra il Superiore, quanto contra la Compagnia; onde, se saggio egli fosse, e buon'amico, se ne sottrarrebbe per tempo, com'essi, ch'eran disposti di farlo, dove anco egli v'acconsentisse. Consegnarono segretamente la lettera ad un servente di casa, che per certi affari del Collegio di Coimbra andava a Lisbona, promettendogli gran mercede, se la dava non altrimenti che di nascosto, e in propria mano all'amico. Fecelo: e questi avutala, e veduto, che l'invito, che in essa gli si faceva, era come il *Mitte te deorsum*, che il demonio disse a Cristo, abbominando, e non avendo in conto d'amici gente, che, perchè essi cadevano, volevan tirar lui altresì al precipizio, andò subito con la medesima lettera al P. Simone Rodriguez Provinciale, e glie la consegnò, perchè sopra ciò facesse quello, che gli pareva doversi. Egli, rimandando il servente a Coimbra, ordinò al Rettore, che, letta publicamente la lettera de' tre malcontenti e seduttori, subito gli scacciasse della Compagnia, e con essi spedisse di casa il famiglio, che a così mal servigio aveano adoperato. Tanto fece il Rettore. Ragunati tutti di casa nella cappella commune, fatta leggere, con molte sue lagrime di dolore, la lettera di quegl'inquieti, e confusili com'era di dovere, tolse loro l'abito, di cui non avean lo spirito, e, pieni di vergogna, li rimandò al secolo. Ma le parole, con che il Rodriguez intimò cotal'ordine al Rettore, sono degne di riferirsi. È parola di Cristo (dice egli) chi non è meco è contro di me: nè sono con Cristo coloro, che, scritti al suo ruolo, non sieguono la sua bandiera, sotto la quale chi sta, come noi che ci fummo chiamati, de' avere un sol cuore, e un solo spirito. Testimonio m'è Iddio quanto mi pesi il vedere, che

in tutti noi non sia il medesimo sentimento. E perchè alcuni hanno avuto ardire di dividere gli animi de' sudditi da quello de' Superiori, giusto giudicio di Dio è, ch'essi restin divisi da noi. Dite a cotesti tre, che se ne vadano alla buon'ora fuori della Compagnia; che gente che si guarda, e sottrae da' Superiori, e mette divisione fra il capo e le membra, non fa per noi: perchè dovendo profittar de' consigli di chi li governa, con tali maniere s'inviano per camino da non giungervi mai: e chi fa poco conto de gli ordini e regole della Compagnia, giusta cosa è, che la medesima Compagnia tenga poco conto di loro. La scure sta posta alle radici dell'arbore. Chi vuol seguitar Cristo, nieghi sè medesimo, e prenda con lui la sua Croce. Dichiarate ad ognuno, che qualunque io saprò, che scriva di simil maniera, non mostrando prima le lettere al Superiore, lo scaccerò della Compagnia; perchè noi non abbiamo a piacere a Dio con la moltitudine della gente, nè con la forza de gli uomini, nè coll'ingegno di chi vuol saper più, che non gli sta bene. Chi fra noi non è risoluto di portare la Croce di Cristo con vera suggezione ed umiltà, non è per noi, nè noi siamo per lui. E se vi sembra, che per colpa leggiere il castigo sia grande, sappiate, che niente meno è da farsi, quando i difetti sono di pregiudicio al ben commune: altrimenti, le leggi diventano abbusioni, onde può nascere tutto il male della Religione. Per amor del Signore, fate sì, che cotesti Fratelli intendano, quanto importa, che noi siamo tali, quali dobbiamo essere: il che dove non riuscisse, per minor travaglio avrei di ritornarmene a Coimbra, e formarvi di nuovo il Collegio. Pongo Gesù Cristo condannato, e crocifisso, fra me, e tutti i nostri di costì, e voglio, che li disinganniate, dicendo loro, che questo è il Signore, che abbiamo a seguitare, senza alcuna interpretazione o commento: ed essi altresì disingannino me, con dichiararsi, se son contenti di sposar le anime loro con Cristo, nell'osservanza delle Costituzioni della Compagnia, e di mantenere intera e leal fedeltà a Gesù Cristo, e a' Superiori, che in vece sua li governano. S'io fossi nelle

Indie, dove intenzion mia era d'andare, quando d'Italia io venni in questo Regno, non mi parrebbe strano di trovare tra gente infedele chi repugnasse alla perfezione della vita di Gesù Cristo: e se questo non si trovasse fra noi, avrei per troppo ben'impiegata la mia dimora in questo Regno. Al portatore di questa, famiglio di casa, perchè ha recate lettere senza vostra licenza, e rendutele qui a chi andavano, senza mostrarle, direte, che vada a far sua vita altrove, e da ora in poi non l'adoprerete in servigio alcuno del vostro Collegio.

23.

Dell'unione de' sudditi co' Superiori
per mezzo dell'ubbidienza, che S. Ignazio prescrisse
al suo Ordine:
e della forma di governo monarchico,
che gli diede.

Or proseguiamo a descrivere gli altri mezzi, sopra il cui valore S. Ignazio stabilì lo spirito, e assicurò la conservazione della Compagnia. E viemmi al quarto luogo la stretta unione, che volle fosse fra le membra e'l lor capo, e ciò per mezzo di tutto quel sommo dipendere, che può ne' sudditi fare una perfettissima ubbidienza. Diede egli dunque alla Compagnia forma di governo monarchico, e alle sole mani del Preposito Generale riportò tutta l'amministrazione dell'Ordine, con assoluta autorità, e, fuor che dal Vicario di Cristo, indipendente da ogni altro, sì nella elezione de' Superiori, e sì ancora in qualunque altra disposizione, che far si debba de' sudditi. Ciò però fu da lui concertato in tal guisa, che ad un supremo potere non mancasse la parte dovutagli di quel meglio, che ha il governo de gli Ottimi, che chiamano Aristocrazia, ed è il giudicio e'l consiglio de'più saggi. Imperciochè, primieramente, gli mise a canto quattro Assistenti, d'Italia e Sicilia, di Germania e Francia, di Spagna e Portogallo, e delle Indie; a' quali dipoi l'anno 1608. dalla sesta Congregazion generale s'aggiunse

il quinto, disgiungendosi dalla Germania la Francia, oramai grande di Provincie bastevoli ad una intera Assistenza. Sì come già nella prima Congregazion generale, Portogallo fu posto con le Indie suggette a quella Corona, e fattone un'Assistenza. Ufficio de gli Assistenti è, di soprantendere ognuno con particolare avvedimento a quella parte che hanno in cura, e d'esaminare e discutere i negozj dell'Ordine più rilevanti, perchè da' loro consigli maturati, e disposti ad aver giusta risoluzione, riesca più agevole al Generale il prendere sopra essi quel partito, che innanzi a Dio gli parrà meglio convenirsi. Havvi, oltre a questi, le Congregazioni generali, in cui i più scelti uomini di tutta la Religione, a giudicio e scrutinio d'ogni Provincia, si raunano. E quando da essi alcuna determinazione, alcun'ordine si stabilisca, il Generale non vi può, sia per mutarlo, sia per annullarlo. Anzi egli è sì suggetto a cotal Congregazione, che dove si trovasse aver traviato dal suo dovere, può esserne giudicato, corretto, diposto e casso dall'ufficio, ed anco, così bisognando, cacciato dalla Religione. Ha egli ancora un'Ammonitore, che si elegge dal publico, uomo di gran pratica nelle cose dell'Ordine, e di senno singolare, a cui sta consigliarsi con Dio sopra gli andamenti del Generale, e dove alcuna cosa in lui si richiegga, nel tenore del vivere, o del governo, con eguale modestia e libertà avvisarnelo. Simile provedimento di Consultori e d'Ammonitore si è dato a ogni altro Superiore, sì de' Collegi e delle Case, come anco delle Provincie intere: nè debbon, nè possono regolarmente, Rettori, Prepositi, o Provinciali, prendere risoluzion di momento sopra negozj, o persone loro suggette, prima che inteso abbiano ciò che a' Consultori ne pare. Ad una sì perfetta, e sì ben concertata forma di reggimento, che unendo, con ugual dipendenza, tutte le parti al lor capo, le mantiene in essere di vere parti, ciò ch'è sì necessario, perchè compongano un tutto, e si conservino, non son mancati ancor dentro, de' cervelli rivoltosi e inquieti, che con diverse machine, eziandio di ricorso a' Principi secolari, e con ogni altro loro maggior potere, si siano

contraposti: fino a porgere al Sommo Pontefice memoriali sottoscritti, con una svergognata bugia, a nome di tutta la Religione, mentre pur la malvagità era di pochi, pretendenti di sottrar sè, e seco alquante Provincie, dall'ordinaria suggezione ed ubbidienza del Generale, e vivere sotto un proprio lor Commessario, o Visitatore perpetuo: non badando perciò a stracciare la Compagnia, facendone d'una molte, nè a rompere quella concorde unità di tante Nazioni che la compongono, non solamente a sua gran gloria, come ne parla Paolo V. Pontefice, ma a necessario mantenimento del suo primiero Istituto. Effetto ordinario de' malcontenti è, dove abbian perduta la speranza di riuscire a lor disegni, per non publicarsi a proprio danno ambiziosi, condannando scopertamente di mal'avveduto, o d'appassionato, chi non li cura, e non li promuove a' gradi ove aspirano, rivolgersi contra una tal maniera di governo d'un sol capo; e questo perpetuo e fisso in Roma, come perciò suggetta a giudicar di cui mai non si udì, a dispensar le preminenze, non a proporzione di merito, ma a piacere d'arbitrio. Veder meglio più occhi presenti, che un solo, a cui le cose non si rappresentano, fuorchè di riflesso, in una, non sempre infallibile carta d'informazioni. Provedersi a ciò pienamente, con fare, che chi solo tutto non può comprendere, sparta con molti l'obligo che ha di conoscere, e con essi divida l'autorità di risolvere. Con ciò darsi alla Religione quel che ad un solo si toglie; ed esser ben di dovere, che non abbia a poter quanto vuole, chi non può sempre voler quel solo che si dovrebbe. Aggiunto poi all'interesse delle private pretensioni, un'eccessivo amore, ed una intolerabile stima del suo publico, se ne compiè, in chi n'era sì fattamente passionato, il non volersi vedere a par de gli altri, e non potendo sovrastare, volersi dividere, per riconoscere il suo, e farne un tutto singolare, anzi ch'esser con gli altri una parte commune. A costoro, i quali la quinta Congregazion generale chiama figliuoli prevaricatori e degeneranti, turbatori della pace commune, architetti di novità, arditi di contraporsi all'universal giudicio di tutta la

Religione, e (ciò ch'è insofferibile a udirsi) di dar per mal pensato, e con ciò degno della loro emendazione, quello, che il Santo Padre, e Fondatore, al chiaro lume di Dio, e tant'oltre veggendo, determinò e prescrisse, e poscia la Santa Sede, dopo nuovi e replicati esami, senza trovarvi mai un solo apice da torre o da mutare, come opera di Dio, lodò, confermò tante volte, e fece in perpetuo immutabile, fino a punir di scommunica, e d'altre gravissime pene, chi, eziandio per rintracciarne il vero, o con pretesto di zelo, il mettesse o in dubbio, o in disputa: a costoro, dico, si diè mercede condegna della loro temerità. Si dichiararono scommunicati; e con pena confacevole al delitto, poichè vollero divisione, divisione ebbero: scacciati dalla Religione, e se tanto con alcun di loro non si potè, privati d'abilità ad ogni ufficio e preminenza dell'Ordine, e lasciati ad esempio de' posteri, se mai più alcuno da somiglianti pensieri si sentisse stravolgere il cervello. Indi a non molto, con Bolla particolare di Paolo V., si confermò l'antica maniera del governo, istituito da S. Ignazio, e fino allora praticato; si stabilì la perpetuità del Generale; il suo risedere in Roma; e l'uguale, e intera suggezione di tutta la Compagnia, dovunque sia sparsa, e di qualunque Nazione composta, al suo reggimento. Quivi anco dal medesimo Pontefice, a' Generali, e ad ogni altro Superiore, con gravi parole s'ingiunse, che in avvenire mai non si diano vinti, nè ad intercessioni nè a minacce di Grandi, dove le interpongano a volere alcuna cosa, onde ne torni sconcio e danno all'intera osservanza e mantenimento del primiero Istituto della Compagnia: anzi, se alcun de' nostri in ciò fosse ardito di machinar novità, ancorchè a tal'effetto adoperasse autorità e richieste di Re, si punisca come perturbatore dell'Ordine, e mettitore di scandali. Questo mi basti aver detto per ora, di ciò che, a tempo e luogo suo, richiederà più intera e spiegata narrazione. Aggiungo solo, che non v'è qui giù in terra forma di sì perfetto e sì ben'inteso governo, che, perciochè finalmente non da Angioli di mente celeste, ma da uomini, e fra uomini

d'intendere limitato, si maneggia, abbia una cotale infallibile providenza, che con certezza di mai non errare, e sempre, e ad ogni particolar suggetto sicuramente provegga. Or'altro che intolerabile malvagità non è per impazienza di qualche proprio disagio, o per pretesa ammenda di qualche accidentale e raro disordine, chiusi gli occhi ad innumerabili, e troppo vantaggiose utilità, che da tal maniera di reggimento provengono, volere (sieguane ciò che vuole) tramutarne la forma: come se ogni altra, che di nuovo in questa vece s'introduca, nello stesso provveder che farà ad alcuni sconcerti, non sia per aprire la strada a cagionarne a suo tempo altri, di lunga mano maggiori: i quali, dove a simili altri mal sodisfatti venga in pensiero di raggiustare, con la medesima maniera di variar governo, converrà, che sempre si stia sul guastare, e formare nuove idee, con quel danno del publico che naturalmente cagionano, in sì importante materia, le novità. Or dunque certissimo il Santo Fondatore, sì come di cosa avuta non da sè, ma da chi di sopra gliela spirò, essere ottimamente costituito nella Compagnia l'ordine del comandare, tutto si rivolse a prescrivere a' sudditi la maniera dell'ubbidire. E di null'altro, in esempio de' posteri, fece maggiori pruove ne' sudditi, nè punì con rigore di più notabile severità le trasgressioni. Questa si dichiarò essere lo stabilimento della Compagnia, e la virtù, ond'ella avrebbe forza da mantenersi, e da operare. Questa volle fosse la divisa, che ci facesse singolari fra le altre Religioni, delle quali alcune nella lunghezza de' digiuni, altre nell'austerità del vestire, o nel ritiramento ci avanzano. E fra le Regole, che il S. Padre diè ad osservare a' nostri di Roma, intanto mentre componeva le Costituzioni (e da esse il P. Everardo Mercuriano, quarto Generale della Compagnia, prese gran parte di quelle, che chiamiamo Communi, come altresì delle particolari proprie d'alcuni uffici) una fra l'altre ve n'era, per cui si ordinava, che delle publiche esortazioni, che per incitare i nostri alla religiosa perfezione fanno i Superiori, o altri a ciò singolarmente idonei, l'argomento, sopra che ragionare, fosse,

una volta il mese, la virtù dell'ubbidienza. E tanto glie ne calse, che, sentendosi vicino a lasciarci, come altro più che l'ubbidienza non gli stesse nel cuore, per ultimo suo ricordo, volle farcene una publica raccomandazione. Perciò chiamato il P. Giovan Filippo Viti, che serviva di compagno al Segretario, scrivete, disse; che alla Compagnia io vo' lasciar memoria di quello, ch' io sento intorno all'ubbidienza; e gli dettò le cose seguenti.

24.

Punti d'ubbidienza dettati da S. Ignazio verso il fine della sua vita.

1. Nel bel primo entrare in Religione, o poichè già vi sarò, debbo rassegnarmi del tutto alle mani di Dio Signor nostro, ed a quelle di chi mi governa.

2. Mio desiderio dovrà essere, che mi regga un tal Superiore, che batta a soggiogare il mio giudicio, e a domare il mio intendimento.

3. In qualunque cosa non interviene peccato, debbo fare la volontà del mio Superiore, non la mia.

4. Tre maniere vi sono d'ubbidire. Una, quando mi si fa precetto d'ubbidienza; e questa è buona. Un'altra, quando per far'una, o un'altra cosa, non mi bisogna più che un semplice comando; e questa è migliore. Più perfetta di tutte è la terza, d'ubbidire anco dove il Superiore non me ne dà ordine espresso, bastandomi imaginare, che tal sia il suo volere.

5. Non debbo far differenza fra Superiore, e Superiore, mirando s'egli è il maggiore, il mezzano o'l minimo, che mi comanda: ma riconoscere in tutti egualmente Dio, il cui luogo sostengono. Altrimenti, se si differenziano le persone, si scema, secondo loro, la forza dell'ubbidienza.

6. Quando io sia di parere, che il Superiore m'ordini cosa contraria alla mia coscienza, e peccato, e a lui paja altramente, dove io non ne abbia evidenza, a lui debbo rimettermi. E se in ciò non m'acqueto, ho a spogliarmi

del mio proprio giudicio e parere, e diporre ogni dubbio in mano d'una, due, o tre persone, e starmi a quanto esse ne definiranno. Se neanco di tanto m'appago, molto lontano mi truovo da que' gradi di perfezione, che lo stato d'un Religioso richiede.

7. In somma, non debbo esser mio, ma di chi mi creò, e di chi in sua vece mi regge, e governa, e per cui mano ho a lasciarmi condurre, come fossi cera, qualunque cosa gli piaccia far di me; sia intorno a scrivere, e a ricever lettere; a parlare, o no; e con questa, o con quell'altra persona, e simili: e debbo porre ogni mia divozione, e prontezza, in eseguire quanto mi verrà ordinato.

8. Ho a riputarmi in guisa d'un corpo morto, che non ha nè intendere nè volere; e come fossi un piccolo Crocifisso, che, senza punto resistere, si lascia aggirare verso ogni parte: e come un bastoncello in mano d'un vecchio, che l'adopera dove ne ha più ajuto, e lo ripone dove glie ne vien meglio: e così debbo io essere in mano della Religione, per servirla in qualunque cosa glie ne torni commodo.

9. Non ho a domandare, nè a pregare il Superiore, che mi mandi al tal luogo, e m'adoperi nel tal'ufficio. Potrò solamente proporre la mia intenzione, e'l mio desiderio, ma sì, che io mi metta come in terra a piè del Superiore, pronto ad aver per meglio fatto ciò, che a lui parrà dovermi comandare ch'io faccia.

10. Nondimeno per cose, che non rilievan molto, e che son buone, non si disdirà chieder licenza: per esempio, d'andare a Stazioni, o a pregar Dio di qualche grazia, e simili. Sempre però con animo apparecchiato, mi si nieghi o conceda, ad averlo per meglio.

11. Quanto poi alle cose che toccano alla povertà, ho a dipender niente meno dal Superiore, cioè a non aver nulla ch'io reputi mio; ma con quello ch'io adopero per mio uso, trattarmi non altrimenti, che s'io fossi una statua, che a chi vuole spogliarla, per qualunque cagione sel faccia, non resiste nè fa contrasto.

25.

Lettera scritta da S. Ignazio
sopra la perfezione dell'ubbidienza, impugnata da uno
della Compagnia.

Non si aveva però S. Ignazio riserbato fino all'ultimo della sua vita, in cui dettò questi undici aforismi d'ubbidienza, a metterne stesamente in carta il suo pensiero: ma fece allora, per universale ammaestramento di tutta la Compagnia, ciò, che alquanti anni prima avea fatto per privata istruzione d'alcuni Collegi. Imperciochè, per metter regola e freno allo smoderato fervore, da cui trasportati alcuni de' nostri in Ispagna e in Portogallo, si facevano lecito d'esser maestri di sè medesimi nelle cose dell'anima, governandosi con più animo che prudenza, ond'era, che altri vi si abbandonavano nelle penitenze, e vi si distruggevano dentro; altri, inescati dal dolce della contemplazione, per viver solo a sè medesimi, cercavano solitudine ed eremo, dimenticati e questi e quegli dell'obligo della loro vocazione; il Santo inviò loro lettere piene di saggi ammaestramenti, e di manifeste ragioni, in pruova, che, sottraendosi dall'ubbidienza, per reggersi ognuno a proprio piacere, dove pensavano caminar più diritto, andavano più trasviati. Imperciochè, ritogliendo a Dio il meglio che gli avean dato, cioè la libertà del proprio volere, quant'altro in questa vece gli dessero, a paragon d'essa, era nulla. Ma sopra quanto in tal proposito dell'ubbidienza sia uscito mai, non che della penna del Santo, ma forse ancora d'ogni altro che ne abbia trattato, è una lunga ed ammirabile lettera, che a tutta la Provincia di Portogallo inviò l'anno 1553. Questa abbraccia ed ordina ne' suoi gradi quanto di perfezione tal virtù può avere. E imperciò il B. Francesco Borgia, assunto al Generalato, avendone a scrivere in una sua lettera Pastorale, non trovò che aggiungere a quella di S. Ignazio. Quanto alla virtù dell'ubbidienza (dice egli) a cui la Compagnia ogni cosa riduce, come al segno a cui

mira, alla bandiera sotto cui milita, alla torre in cui è sicura, avvengachè forse alcuna cosa mi si rappresentasse a dire, nondimeno, perchè il N. P. Ignazio ce ne lasciò una lettera, non solamente profittevole, ma degna d'ammirazione, sì come quella, a cui non si può nè aggiungere nè torre cosa che sia, a lei vi rimetto, con questa sola voce dell'Evangelio, *Hoc fac et vives*. Imperciochè ci possiamo promettere nel Signore, se adempiremo co' fatti gl'insegnamenti, che di tal virtù egli quivi ci diede, figliuoli di perfetta ubbidienza potremo nominarci, ed essere. Così egli. Or'in questa lettera, il Santo, sopra chiarissime autorità delle Scritture, e de' Padri, e sopra indubitate ragioni, stabilisce tre gradi d'ubbidienza, l'un più sublime, e più eccellente dell'altro. Eseguire i comandi: questo è il primo, e'l più basso. Accordare non solo l'esecuzion col comando, ma anco il volere col volere del Superiore: questo è il secondo, e'l più alto. Giudicar, che così si debba, perchè così giudica il Superiore doversi: questo è l'ultimo, e'l più perfetto. E non vi si giunge per altra via, che di riconoscere, in chi comanda, non un'uomo, or saggio, or'imprudente, or santo, or'imperfetto, ma quella persona stessa di Cristo, ch'egli nell'ufficio rappresenta. Nè altra è quell'ubbidienza, che i più antichi e santi Padri, che vissero ne' monisteri, Maestri della religiosa perfezione, chiamarono con certi nomi, in apparenza contrarj, cioè, stoltezza di saggi, ignoranza di dotti, imprudenza di ben'avveduti, pericolo di sicuri, e cecità d'ottimamente veggenti: che non altro è che cecità, non saper discorrere contra le ordinazioni dell'ubbidienza; ma cecità nata da un perfetto vedere, e riconoscere in un'uomo sustituto di Dio, Dio stesso, che in sua vece il pose. Se poi si riguarda alla pratica d'una tal maniera di cieco ubbidire, ella ha formati, sì come anticamente fra' Monaci, così ora nella Compagnia, uomini, e in numero molti, e in grado di virtù singolarmente perfetti. Il che essendo stato di tempi in tempi, dal primo suo nascere sino a quest'ora notissimo, sembra veramente miracolo, come mai potesse cadere in pensiero ad un tal Giuliano Vincenzi, nativo d'Angiò, uomo pur

della Compagnia, di formare un'accusa composta di mille pazzi ritrovamenti del suo cervello, e rappresentarla ad uno de' supremi Tribunali, con dire, che, messosi in traccia per rinvenire la prima fonte, onde tutti gli errori del credere, e le inosservanze del vivere della Compagnia derivano, l'avea finalmente trovata in una cotal lettera, che chiamiamo dell'ubbidienza, in cui strane cose s'insegnano, e conseguenze di gran pregiudicio alla Fede si cavano. E sopra ciò distese a piacer suo, e presentò un lungo discorso. E fu ben cosa oltre ad ogni credere strana, che essendo ciò, che costui appose all'ubbidienza che nella Compagnia si pratica, ed è, come ho detto, la più alta che nella scuola dello spirito s'insegni, appunto quel medesimo, con che in varj tempi l'hanno oltraggiata molti Eretici, come ne' loro libri, publicati contro alla Compagnia, si vede; nondimeno questi ne andarono, secondo lor merito, condannati, come uomini animali, in cui senso delle cose di Dio non cape: all'incontro il Vincenzi, come portasse misteri di sopra il cielo, trovò tal credito al suo dire, che in fine si mise ad esame cosa indubitata al mondo, fin da che in esso è stata perfezione d'ubbidienza; sì come sodamente provò in tre difese, che sopra ciò scrisse il P. Roberto Bellarmino, allora non ancora Cardinale. Tanto è vero, che più ajuti truova per nuocere ad una Religione un suo domestico, con pretesto e finzione di zelo, che molti stranieri, che la perseguitan come nemici con odio manifesto. Ma perciochè questa era pur causa di Dio, egli se l'avvocò, e guidolla (come a suo luogo diremo) per altre vie non pensate, fino all'ultimo atto che le si dovea, di rendere al Vincenzi la condegna mercede dentro a una prigione di Roma, guadagnatagli da quel medesimo suo mal talento di farsi alla libera accusatore di ciò, che non gli andava a capriccio.

26.

Quanto perfetta ubbidienza S. Ignazio esigesse da' suoi.

Non era poi S. Ignazio diverso da sè medesimo nel dettare le regole della perfetta ubbidienza, e nel riscuoterne rigorosamente la pratica. Sua legge d'immutabile osservanza era, non tolerare uomini di testa pertinaci, e inflessibili ne' lor giudicj, chi che si fossero, e per qualsivoglia gran talento riguardevoli. Per tal cagione, molte volte ne licenziò a più insieme; e dove ne avesse trovati Collegi pieni, era disposto a votarneli, fino a lasciarli, bisognando, con le sole muraglie del tutto in abbandono. A gli Studenti del Collegio di Gandia, perochè in questa parte mostravano d'inviarsi alquanto fuor di mano, scrisse una lunga e forte lettera sopra qual suggezione in essi voleva verso chi, in vece di Dio, li governava; indi, e la lettera, e quanto in essa avea detto, conchiuse con queste risolute parole: Chi non si sente disposto d'ubbidire nella maniera, che fin qui ho divisato, or sia di cotesti, che al presente stanno costì, or de gli altri, che sopraverranno (e comprendovi anco il Rettore), dispongasi a prendere altra vita; che la Compagnia non è per niuno, che non possa, o che non voglia suggettarsi a quella forma d'ubbidienza, che qui ho dichiarata. Per addestrar poi i suoi nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, usava di comandar certe cose affatto disutili, certe altre fuor di tempo, ed anco alcune in apparenza impossibili; come essere a un medesimo tempo Predicatore e Procuratore, Maestro di filosofia e di grammatica: anzi, che il Cuciniere fosse pronto ad insegnar teologia, sì come il Teologo a mutare la scuola con la cucina. Facevasi alcuna volta chiamare i Sacerdoti già vestiti de' sacri paramenti per celebrare, e, spogliati che s'erano, li rimandava, senza volerne altro che quella prontezza in ubbidire. Tal'uno facile a prolungare l'esecuzione de gli ordini impostigli, per troppa libertà d'interpretare ad arbitrio suo la volontà del Superiore, era da lui fatto chiamar

d'improviso, eziandio mentre udiva le Confessioni: e perchè una volta, un certo di questi, immediatamente all'avviso, non si rizzò, fu per esserne a mal partito. Vietò, che niuno inducesse secolari a frammettersi nelle disposizioni del luogo, o de gli ufficj di niuno de' nostri. Ad un Sacerdote, che troppo ardente voglia mostrò in pregarlo d'un pellegrinaggio, impose alquante discipline. Non che il chieder ciò fosse colpa, ma il chiedere con più disposizione a pellegrinare, che ad ubbidire. Al che appunto risponde una strana penitenza, con che punì il disubbidire, ancorchè leggerissimo, che fece il P. Emerio de Bonis, allora giovinetto, e nella Religione poco men che Novizio. Ciò fu per questa cagione. Una donna non molto onesta, la quale abitava rimpetto alla nostra Chiesa di Roma, avea preso costume di gittarvi innanzi tutte le immondezze, che si traeva di casa. Il Santo, sofferta un tempo quella sua indiscrezione, alla fine ingiunse ad Emerio (accettato, per indifferente, come in que' principj si costumava, e allora Sagrestano) che avvisasse la vicina, e la pregasse a riporre in altro luogo meno indegno quelle sozzure. Egli, che modestissimo era, per non venire con quella femina a parole, senza altro chiedere, gliel fe' dire per altri. Riseppelo il Santo, e come che ne approvasse l'onestà, pur ne punì la disubbidienza. Durò il castigo sei mesi; ne' quali il condannò a starsi nel refettorio commune, con una campanella appesagli al collo, e a dire ogni dì in voce alta queste parole: *Volo, et Nolo, non habitant in hac domo*. Se alcuno gli si gittava a' piedi per chiedergli perdono, o penitenza, e al dirgli, *Levatevi*, subito non si rizzava, con lasciarlo quivi ginocchioni, e andarsene, il faceva avveduto, che l'umiliazione non è di merito, quando è contra ubbidienza. Così ad un Fratello Coadjutore, a cui fe' cenno che sedesse, perchè egli per rispetto, e del Santo, e d'un Cavaliere quivi presente, vergognandosi, non ubbidì, impose, che si mettesse lo scabello in capo, e così stesse per quanto durò il favellare con quel Signore, che fu di non poco tempo. A un Sacerdote Fiamingo, per nome Cornelio Brughelman, il quale, per una intolerabile

oppressione di scrupoli, consumava gran parte del giorno in recitare il divino ufficio, ricominciandolo cento volte, e ridicendo quel che avea già detto, poichè per quanto uomini dotti, e di coscienza, glie ne dicessero, non per ciò profittava, il Santo, per uno straordinario male, uno straordinario rimedio adoperò; e questo ben lecito con persona disobligata a quel debito, per lo pericolo in che era, che il cervello gli si stravolgesse. Ciò fu, strettamente ordinargli, che entro lo spazio d'un'ora compiesse il recitar di tutto l'ufficio (e a tal fine gli fe' consegnare un'oriuolo a polvere, per misurarla); se oltre a quel termine gliè ne avanzasse alcuna parte, poca o molta ch'ella si fosse, dovesse del tutto tralasciarla. E tanto finalmente valse a trarlo di quell'impaccio, e a rimetterlo in miglior senno: percioché l'obligo particolare c'avea d'ubbidire, e'l commune di recitare intero l'ufficio, gli davano tanta fretta, che fin dal primo dì cominciò a sodisfare interamente al suo debito entro allo spazio d'un'ora, senza rimanergli tempo da litigar co' suoi scrupoli, e da confondersi e diseccarsi il cervello. Con sì dichiarata risoluzione di voler da' suoi una perfettissima ubbidienza, e col riscuoterla tale ne gli atti, li ridusse a tal segno, di non avere intorno a cosa del mondo, proprio volere, e non volere, che quegli stessi, che si adoperavano in affari di sommo servigio di Dio, ove paresse al Santo di richiamarli a sè, d'inviarli altrove, o d'applicarli ad un'altro diversissimo ministero, eran sì pronti a levar mano dalla ricolta del frutto, che Iddio dalle loro fatiche traeva nella conversione delle anime, come nella voce d'Ignazio avessero intesa una espressa intimazione di Dio. Così, fra gli altri, il P. Antonio Araoz, che in Barcellona si occupava con incomparabile utilità di quel popolo, poichè parve al Santo di scrivergli, che di colà quanto prima partisse verso più dentro la Spagna, non dolendosi punto, nè per sè, a cui si toglieva di mano sì grande occasione di merito, nè per quegli, che delle sue fatiche tanto profittavano, nè finalmente per Dio, alla cui gloria il suo partire pareva essere di scemamento, con una somma prontezza in ubbidire gli rispose in questa maniera.

Quanto all'ordine che m'inviate, che, verso il principio di Settembre, altrove m'incamini, *paratus sum, et non sum turbatus*. Ubbidirovvi con grande, e, per sola bontà del mio eterno e buon Signore, intera allegrezza del mio spirito, avendo per sicuro (e non ne dubito) la vostra, esser la voce di Cristo mio Redentore, la quale odono quegli, che sono della sua greggia. Ancorchè tutti quei che qui l'hanno inteso, ne vadano mormorando, in riguardo del bene che veggono operarsi. E così è veramente. Che tanto mi dan che fare, che dove io voglia attendere a tutti, non mi rimane tempo per sodisfare a quello, che, per mio conto, dovrei: e perciò mi vaglio della notte, e ne rubo alcuna parte per me; ciò che in tutto il dì non m'è conceduto. L'udir Confessioni, molte di loro generali, il dar gli Esercizj spirituali, l'aggiustar paci importantissime fra' Cavalieri, tanto m'impiega, che molte volte (e'l dico perchè abbiate compassione dell'anima mia) mi tolgono il tempo anco da celebrare. Così egli. Ma in estrema prontezza di tralasciare, ad ogni primo cenno dell'ubbidienza, cose per altro di sommo servigio di Dio, e d'incomparabile pro delle anime, non v'è chi pareggi l'Apostolo S. Francesco Saverio, che, ove ne avesse avuto comando, era dispostissimo d'abbandonar l'Oriente, con esso le speranze di conquistarlo alla Fede, e tornarsene in Europa. La Carità vostra (scrive egli a S. Ignazio) mi significa il gran desiderio che ha di rivedermi, prima di partire di questa vita. Iddio Signor nostro sa quanta impressione m'abbian fatto nel cuore parole di sì tenero affetto, e quante lagrime mi cavin da gli occhi ogni volta che mi ritornano alla mente: e in solo pensare, che ciò potrebbe riuscire (poichè alla santa ubbidienza niuna cosa è impossibile), mi consolo. E in un'altra scrittagli pure il medesimo anno, che fu l'ultimo di sua vita; Faccia Iddio (dice) che ci riveggiamo in Paradiso: e se così è per essere di sua gloria, egli anco in questa vita ci riunisca. Ciò per ubbidienza sarà agevolissimo a farsi: e si farà, sol che da voi mi si comandi. E se il Santo Apostolo sopraviveva, si sarebbe avuto questo ammirabile esempio d'ubbidienza, e S. Ignazio

avrebbe riveduto il suo Saverio, tirato a sè con viaggio di presso a diciotto mila miglia, da tant'oltre alle Indie: e ciò mentre egli era nel colmo delle fatiche, e nel sommo delle speranze, di penetrare all'Imperio della Cina, e, convertitolo, con esso guadagnare a Dio anco il Giappone, osservante i riti della medesima superstizione. Imperciochè veramente Sant'Ignazio di colà richiamò il Saverio in Europa, e glie ne fe' precetto d'ubbidienza, come talvolta usava co' suoi cari, per accrescimento di merito, e perchè niuno si framettesse per impedirlo. Voleva commettergli l'amministrazion del governo di tutta la Compagnia, e con ciò disporlo a succedergli Generale: ma la lettera, che portava quel gran comando, nol trovò vivo.

27.

Quanta unione di carità S. Ignazio richiedesse fra' suoi.

Concatenati in tal guisa insieme con dipendenza ed ordine di perfetta ubbidienza, i Superiori, secondo lor grado, l'un sotto l'altro, e con essi i sudditi; rimane a vedersi, come con altrettanto perfetto legame di scambievole carità unisse fra loro gli animi di tutti, affinchè nè la lontananza de' luoghi, nè la differenza de' gradi, nè la naturale contradizione del genio di sì diverse Nazioni, che questo Corpo compongono, cagionasse alcuno sconserto, o divisione. Al che conseguire di quanto opportuni ed efficaci ajuti il Santo ci provedesse, meglio che discorrendone in ispeculazione, potrassi comprendere dagli effetti. Certamente è cosa da maravigliarsene (così scrive il P. F. Luigi Strada, Monaco del sacro Ordine di S. Bernardo), c par che sia qualche divino incantesimo, ciò che io ho veduto in alcuni luoghi della Santa Compagnia, cioè, persone non solamente di diversi legnaggi, ma di varie Nazioni ancora, e di linguaggio differente, studenti giovani, e maestri vecchi, in pochi giorni divenir tanto conformi d'animo, e congiunti con iscambievole carità, che nel vero hanno un'anima e un cuore:

sì che chi altro non sa, dirà che sieno tutti nati d'un padre, e d'una madre; o almeno tutti d'una medesima tempera di complessione. Il qual testimonio d'uno straniero, ma testimonio di veduta, può rendere indubitato ciò, che un'altro de' nostri, pur del medesimo tempo, e provò in fatti, e ci lasciò scritto con queste parole. Io non ho (dice) consolazione pari a questa, di vedere nella Compagnia, in tanta varietà di genj, tanta uniformità di voleri; in sì differenti gradi, ugualità sì lontana da ogni differenza; in sì diversi linguaggi d'ogni Nazione, consonanza de' medesimi affetti sì amichevole e concorde. Qui non si discerne l'uomo d'autorità, il letterato, e quegli che nel mondo era ricco e signore, dal povero, dall'ignobile, dall'ignorante. Dire, il tale è mio amico, ed io sono amico del tale, sarebbe un parlare affatto straniero, sì come linguaggio del mondo; e cagionerebbe maraviglia in udirsi; percioché dove tutti si aman l'un l'altro come sè stessi, niuno v'è, che amico non sia. Nel licenziarsi poi, dove l'ubbidienza ci sparta, e invii a varj luoghi, nell'accogliersi venuti di lontano, che abbracciamenti, che giubili, che sincere dimostrazioni di cordiale benivolenza! Ogni casa, ove altri de' nostri giunga, è sua: e quivi in tutti truova altrettanti fratelli. Riconosciamo in ciò la grazia di Dio, siangliene grati. Godiamo che ancor'oggidì si mantenga nella Compagnia questa communicazione di carità, e speriamo, che sia per esservi sempre; e perchè sempre vi sia, ognuno per sua parte con ogni sforzo si adoperi. Così egli. Quinci nasceva il non aver niun risguardo, come a cosa di niun sospetto, a formare un'intero Collegio di Predicatori, di Maestri, di Superiori, e d'Operai per ogni altro simile affare, tutti per nascimento sudditi di padroni, non solo fra sè differenti, ma talvolta ancora alla scoperta nemici. Anzi far somiglianti raunanze d'uomini tutti di paese diverso, era, sì come una delle maggiori consolazioni dell'animo, così anco una delle più belle arti della prudenza di S. Ignazio; perchè, quanto era possibile, tutta la Compagnia, per così dire in compendio, si trovasse in ogni luogo; e quella diversità di lingue, spagnuola, italiana, francese,

tedesca, e d'ogni altra, che si parla nel mondo, dovunque la Compagnia è sparsa, s'udisse in ogni Collegio; e vi si facesse, per dir così, quell'antico miracolo della Chiesa novella, quando in tanta varietà di stranissime lingue parlava un sol cuore, in tanta confusione di barbari idiomi si faceva da tutti ugualmente intendere una medesima favella di carità. In tal maniera si formò il Collegio di Messina l'anno 1548. di dodici Padri, de' quali nè pur due soli erano d'uno stesso paese, e i più di loro di Regni, e lingue totalmente diverse: ciò che a quella saggia Città fu, con ragione, di non picciola maraviglia; perochè le parve di vedere in ciò espresso quello, che S. Agostino disse delle cetere, ognuna delle cui corde ha il suo proprio e natural suono, ma sì d'accordo con quello delle altre, che, o poche, o tutte insieme si tocchino, *fit suavissimus concentus, ex diversis, sed non inter se adversis* (*). E questo spogliamento di particolare affetto verso la propria Nazione, non era solamente in riguardo de' nostri, per amarsi insieme senza veruna eccezione, ma altrettanto per adoperarsi co' prossimi di qualsivoglia paese, sì come se in tutti i luoghi fossero paesani. Quindi era, che a' Principi, per metter le anime loro in mano de' nostri, uno stesso era, che fossero nativi de gli Stati loro, o di qualunque altro straniero; perochè, tanto sol che fossero della Compagnia, si teneva indubitato, che avessero ogni Città come patria, e ogni Nazione come lor propria. Così fra gli altri, Giovanni III. Re di Portogallo, al P. Diego Mirone, che si riparava dall'essergli Confessore, con dire, cotal'ufficio non convenirsi ad uomo, come lui, straniero, rispose, che non avea per istraniero niuno che fosse della Compagnia.

(*) *In Psal.* 150.

28.

Mezzi prescritti da S. Ignazio alla Compagnia per mantenervi una perfetta unione di carità.

Or quanto a' mezzi valevoli all'efficace conseguimento di questa sì rara, e ad uomini d'un tale Istituto sì necessaria unione di cuori, basterà il sol riferirne alcuni pochi, lasciati dal Santo Fondatore nelle Costituzioni, e mi sembrano i più possenti. In prima dunque egli vuole, che, come uomini usciti del mondo, ci svelliamo dal cuore ogni particolare amore del proprio nostro paese nativo. Nè tanto gli basta: ma che anzi verso quegli di diverse Nazioni pieghiamo con un certo che di maggior'affezione: facendo, per modo di dire, come le acque, le quali, tanto quelle che calano giù de' monti, come le altre, che corrono sul piano delle campagne, o giù in fondo alle valli, pare, che, lasciata la fonte onde nacquero, vadano in certa maniera incontro a quelle d'altra origine, e, trovatele, si fanno una cosa medesima con loro, e quasi si perdono l'una nell'altra. Nel qual proposito mi pajon degne di rimanere in eterna memoria le parole, con che il P. Everardo Mercuriano licenziò la terza Congregazion generale, che l'avea eletto Preposito universale dell'Ordine. Elle furono in raccomandazione di questa scambievole unione di cuori, netti da ogni privato affetto di propria Nazione. *Obsecro vos*, disse egli, *per misericordiam Domini, ut huic quammaxime invigiletis: alter de altero in bonitate sentientes, ut utrique invicem bene sentiamus: omnes enim ejusdem vocationis et fratres et filii estis. Itaque nulla, obsecro, sit Sarmatia; nulla Hispania, Italia nulla, nulla Germania, aut Gallia, sed una Societas, unus in omnibus Deus, omnes in uno Domino Jesu Christo, cujus membra estis.* E perciochè il raccontare avvisi di guerre fra' Principi insieme nemici con successi di vittorie, e di perdite, potrebbe cagionar movimenti di contrarj affetti ne' sudditi, or de' vincitori, or de' vinti, che ne udissero; il Santo Fondatore tolse

dalle bocche, e sterminò delle Case nostre cotali rapportamenti. Obligò ancora ognuno ad apprendere la lingua propria del paese dove abita, e ne rinnovò l'ordine anche l'ultimo anno della sua vita: e ciò (soggiunge il Segretario del Santo) perchè la carità, senza la scambievole communicazione de gli animi col favellare, non può mantenersi a lungo: perochè, o si tace dove altri parla, e quivi si è come assente: o si parla, ma non inteso, e si è come barbaro, o almeno straniere; e straniere non de' esser niuno, dove tutti hanno ad avere un medesimo cuore, e una medesima anima. In esecuzione di ciò, qui in Roma, per decreto del S. Padre, ogni dì si dava a' nostri una lezione di lingua italiana, e l'udivano quanti v'avea forestieri. E ben riusciva doppiamente ammirabile, parlarsi, come avvisò il poco fa raccordato P. Diego Mirone, nel Collegio Romano, sedici lingue diverse, per le altrettante Nazioni, delle quali v'avea maestri e studenti; e pure, come si fossero scordate (perchè il proprio fa divisione) udirli tutti favellare una medesima lingua italiana, per ciò fatta propria di ciascuno, perchè ella era commune a tutti. Oltre a ciò, vuole il Santo, che l'uno nell'altro consideri Cristo, quivi rappresentato come in una propria e viva sua imagine: e ciò, perchè col mettere l'occhio in cosa sì bella, e sì amabile, non si abbia riguardo a qualunque altra diversità di genio, o difetto di natura, o di colpa: cose, che in vedersi, naturalmente cagionano avversione d'animo, o almeno scemamento d'affetto. Diversità di pareri, quanto è possibile, non vuol che vi sia: perchè suole tirar seco a divisione la volontà, che le va dietro, come le correnti del mare al sospingimento de' venti. Di più, perchè l'interesse ha per prima sua legge, di ritirare da gli altri, e rivolgere tutto in verso sè solo l'amore; e perchè il pretendere mette fra' concorrenti segrete divisioni, e tal volta anco contenzioni, e gare palesi, alle sole mani de' Superiori maggiori rapportò tutta la disposizione de' sudditi, sia de' luoghi, de gli ufficj, de' ministeri, o de' gradi: e con esso tal dipendenza dall'arbitrio di chi governa, tolse ogni pretendere, ogni guadagnare, ogni

possedere, ogni prescrivere. Se poi fra alcuni nasceva qualche ruggine d'animo, o qualche offesa di poco amorevoli parole, per leggieri che in ciò fossero i difetti, caricava sì forte la mano col castigo, che ne avea il colpevole correzione, e gli altri timore. Così una volta punì con una terribile penitenza l'inconsiderazione d'un Padre, persona di principal conto, perchè riferì per ischerzo a certi di fuori i vaneggiamenti d'un'infermo, il quale, per farnetico, delirava. Quanto più caro l'avrebbe pagata chi fosse ito spargendo, d'altrui, cose, onde glie ne tornasse avvilimento e disonore? Finalmente, seminatori di dissensioni, e artefici di sconcordie, con rapportar male dell'uno all'altro, come gente appestata, quanto solo il sapesse, non sofferiva, che stessero un mezzo dì sotto il medesimo tetto con gli altri. Ed avvegnachè d'un di costoro, sopra il cui scacciamento si ragunarono dodici Padri a consiglio, dieci di loro, per un certo riguardo a non iscandalezzare (come dicevano) la Città, consigliassero a ritenerlo, e correggerlo, e due soli a licenziarlo; il Santo, contra l'usato suo stile, d'attenersi al parere de' più, risolvette co' due, dicendo, che, se scandalo si temeva, quale scandalo era più enorme, che risapersi in Roma, che v'era fra noi divisione, e se ne comportava, con una sciocca pazienza, l'autore? Pagolla al medesimo peso un tal'altro, che del P. Simone Rodriguez, di cui era stato compagno in viaggio, poichè giunse a Roma, raccontò cose non degne della virtù di quell'uomo. S. Ignazio, poichè gli vennero a gli orecchi, ne volle veder la verità fino al fondo: e perciochè altro in fin non trovò, che false imaginazioni e chimere sopra azioni affatto incolpabili, e prese scioccamente a sinistro, obligò il mormoratore a disdirsi, indi, come che pur'egli fosse uomo di gran sapere, e di raro talento nel predicare, il licenziò.

29.

Del non pretendere dignità dentro nè fuori della Compagnia; di che i Professi fan voto. E quanta resistenza S. Ignazio facesse alle Prelature, perchè non entrassero nel suo Ordine.

Dietro a queste due importantissime unioni, dico dell'ubbidienza che ci congiunge co' nostri capi, e della carità che ci lega scambievolmente fra noi, una terza ne soggiungo, che risguarda a Dio, a cui ci porta, e sarà l'ultimo di questi pochi mezzi, che ho presi a riferire, e sono parte de gli assegnati dal Santo per conservazione della Compagnia. Questa è una eccellentissima purità d'intenzione, che ci toglie al vivere, e all'operar nostro, ogni altra pretensione, fuorchè solamente di piacere a Dio, e di servire all'accrescimento della sua gloria. Pertanto, nè ricever mercede, nè attendere ricompensa dobbiamo, qualunque cosa si faccia per noi in pro, sia della Religione, sia de' prossimi. E ciò perchè il nostro operare sia in sè più santo, a' prossimi più accetto, e a noi più continuo: che certo a chi fatica solo per Dio, quantunque faccia, non può parer mai d'aver fatto altro che nulla. Or di questo non pretendere cosa che sia del mondo, principalissima parte è intorno alle dignità; il procurar le quali ci è strettamente vietato, sì dentro, come fuori dell'Ordine: anzi quelle di fuori, non che procacciarsi, ma non possono nè pur'accettarsi, offerte che siano dal Sommo Pontefice, altrimenti che s'egli a ciò ne obliga, e costringe con espresso precetto d'ubbidienza; e di ciò tutti i Professi fan voto particolare, secondo l'ordine, e la forma, che il Santo ce ne lasciò nella decima parte delle Costituzioni.

Avvenne, che ne' primi tempi della Compagnia non pochi d'essa furon chiesti a' Sommi Pontefici, chi per Mitre, e chi per Cappelli: ma il Santo Fondatore in contraporsi alle domande de' Principi, non fece punto meno con Dio, e con gli uomini, che se in entrar le

dignità nella Compagnia per una porta, dovesse per l'altra uscirne, al medesimo passo, l'umiltà cacciata dall'ambizione. E con ciò lasciò esempio di quello, che in simiglianti occasioui rimaneva a farsi, a chi ne' tempi avvenire dovea succedergli nell'ufficio di Generale. E perciochè le nuove speranze, che di riunirsi alla Chiesa Romana dava l'Imperadore d'Etiopia, indussero Giulio terzo, Pontefice, a concedere al Re di Portogallo, per quell'apostolica impresa, un Patriarca, e due Vescovi, tolti dalla Compagnia, il Santo volle, che ci restasse eterna memoria, che non che egli ci avesse acconsentito, per la speranza del bene, che da cotal'elezione si prometteva, ma che avea adoperato ogni suo potere, per distornarla. Così nelle dichiarazioni della decima parte delle Costituzioni lasciò scritto, che *in Patriarchatu et Episcopatibus Æthiopiæ admittendis, resisti non potuit*: e poco dopo: *resistendi modus defuit*. Le quali ultime parole, commentando nelle dichiarazioni che fece dell'Istituto, il P. Girolamo Natale, *resistendi modus defuit* (dice) *voluntati, ac præcepto Summi Pontificis: solus enim ille potest Societatem compellere*. Indi, come difiniendo la misura di quel resistere alle dignità che la Compagnia, secondo il debito del suo Istituto, e l'esempio del suo Istitutore, de' usare, soggiunge immediatamente: *Omnes igitur modi, et rationes resistendi, et impediendi, sunt excipiendæ et exercendæ; omnis lapis, ut ajunt, movendus, ne dignitas accipiatur; nec desistendum, vel animus est deponendus, donec omnis industria nos deficiat: quod nunquam esse debet, nisi quando diserte obligabit Sedes Apostolica ad mortale peccatum, nec admittere ullam plane excusationem volet*. Or veggiamo almeno, in alcun particolare, l'esempio di cotal resistere, che il Santo Fondatore ci ha lasciato. E primieramente, nella domanda, che Ferdinando, Re de' Romani, fece del P. Claudio Jajo per Vescovo di Trieste, S. Ignazio inducendo il medesimo Padre a porgere al Pontefice Paolo III. una efficacissima supplica, per sottrarsi da cotal dignità, con essa impegnò le preghiere di tutto l'Ordine, supplicante col Jajo, che la Santità sua, ch'era stato Padre della

Compagnia, poichè le avea dato la vita formandola Religione, ora non glie la togliesse, ciò che farebbe, privandola del primo e vero suo spirito, di cui solo ella può vivere, e mantenersi. Poscia, perciocchè l'ultima risoluzione s'avea a prendere indi a tre giorni nel prossimo Concistoro, il Santo non lasciò Cardinale (trattone quell'uno, che dovea proporre il negozio, e un cert'altro, che, rinunziato da prima un Vescovado, poscia, a guisa di pentito, avealo rivoluto) a cui non fosse a dar ragione del non doversi intromettere in quest'Ordine dignità: e ne trasse una gran parte al suo parere. Ma perchè anco molti intendevano in ciò più l'utile della Chiesa, che il danno della Compagnia, e della Chiesa insieme, si rivolse ad altro partito. Impetrò dilazione alla proposta. In tanto sì grandi doglienze fece, e sì efficaci ragioni propose al Re, che in fine il distolse da quel pensiero, e liberò Jajo da un gran timore, e la Compagnia da un gran pericolo. Dal medesimo Re Ferdinando, alquanti anni dopo, nuovi assalti si diedero a Giulio III. per ottenere il P. Pietro Canisio Vescovo di Vienna, e da S. Ignazio nuove machine si contraposero per ributtarli; e furono ragioni potentissime, con che vinse l'animo di quel saggio Pontefice, sì fattamente, che si guadagnò promessa, che non si promoverebbe il Canisio, se Ignazio non v'acconsentiva. Di che non avendo alcuna speranza D. Diego Lasso, Regio Ambasciadore, e premendo con nuove istanze, che si facesse al Canisio precetto d'accettare il Vescovado, quantunque Ignazio ripugnasse, il negò risolutamente il Papa, con queste singolari parole: O questo non mai; Noi abbiam bisogno di loro: Cioè, come poi dichiarò al Cardinal Santa Croce, si distruggerebbe una Religione di tanto servigio della Chiesa, se con le dignità vi penetrasse l'ambizione; ciò che di certo avverrebbe. Onde Ignazio, che il vedea di lontano, saggiamente faceva ad opporsi, mirando anzi al gran male, che ne verrebbe col tempo, che al picciol bene, che di presente se ne sperava. Per disturbar poi il Cappello, che l'Imperador Carlo V. avea dal medesimo Pontefice impetrato per la persona del P. Francesco Borgia,

quanto s'adoperasse il Santo, e come glie ne succedesse l'effetto, riferirollo con la lettera appunto, che il Segretario scrisse al P. Borgia, per dargliene conto. Carissimo Padre mio in Gesù Cristo. Per molte altre maniere abbiamo inteso, quanto a Dio N. S. piaccia in V. R. lo stato di semplicità e di bassezza: e'l veggiamo più chiaramente ora, che Iddio l'ha liberata dal greve peso d'un tal Cappello, che non è da uguagliarsigli niuno di quelli, che Antonio Rion suol fare in Refettorio. Avrà dieci o dodici giorni, che uscendo del Concistoro il Cardinal della Cueva, fece intendere a nostro Padre, che si era determinato di far V. R. Cardinale. Ed essendo io quello stesso dì andato a parlare al Cardinal Maffeo, egli pure con grande allegrezza mi disse il medesimo. Anzi, perciochè io riprovava cotal'elezione, come sconvenevole allo stato nostro, ripigliando il Cardinale, E io, disse, vorrei, che la vostra Religione fosse un Seminario di Vescovi e di Cardinali. Or'avendo N. Padre discorso sopra ciò col Cardinal della Cueva, e inteso dalle sue ragioni anco quelle de gli altri, risolvè di parlarne al Pontefice, e fecelo in maniera, che S. Santità mostrò d'intender benissimo, che la maniera del viver presente di V. R. è di maggior servigio di Dio, che non se fosse Cardinale; e venne fino a dire, ch'egli per sè desiderava lo stato di V. R., o d'uno di noi altri, anzi che il suo di Pontefice: perchè, disse, voi non avete che pensare fuor che di servire a Dio, Noi abbiam troppi impacci, che ci distraggon la mente: e con ciò si rimase, che contra volontà di V. R., e se non se vi fosse certezza, ch'ella lo accetterebbe, non le si manderebbe il Cappello. Or vegga V. R. se'l vuole. Già N. Padre ha detto al Papa, che no: e che non altro, che il timor d'un Cappello, l'avea fatta uscir di Roma in tempi sì rigidi e freddi, onde Sua Santità ha rivolto il pensiero ad altri. Ha poi anco N. Padre parlato sopra ciò co' primi Cardinali, ed a gli altri ha fatto parlare, sì come pur'anco all'Ambasciador Don Diego di Mendoza, significando a tutti la mente del Papa. E benchè non vi sia stato chi non desideri V. R. in questo sacro Collegio, e molte ragioni

non ne abbia addotte in pruova, nondimeno sono in fine rimasti molto persuasi, che ciò veramente non conveniva. Sì che il negozio si ha per disfatto (ancor che Roma ne fosse piena), essendo rimesso all'arbitrio di V. R., la quale credo, che vorrà andare con la testa scoperta al sole, e alla pioggia, anzi che accettare un tal Cappello, per coprirsi con esso. Or per la buona nuova, che io le invio, la priego d'una Messa dello Spirito santo, per guadagnarmi maggior grazia di servirlo. Di Roma. 1. di Giugno 1552. Per commissione del nostro Padre Ignazio; Servo in Cristo. Giovanni di Polanco. Ma prima che il Santo entrasse a negoziar sopra ciò col Pontefice, e co' Cardinali, ne trattò per tre giorni molto strettamente con Dio; e non contento delle sue sole preghiere, ordinò a' Sacerdoti, che offerisser le Messe, e a gli altri, le orazioni, perchè Iddio gli scorgesse i pensieri a quello, ch'era di sua maggior gloria. E ne riportò tanta chiarezza, esser voler di Dio, che quella dignità si escludesse dalla Compagnia, che disse, che non si riterrebbe dall'impedirla, se ben si vedesse tutto il mondo a piè ginocchioni pregarlo a non contraporsi. Niente meno era per fare, se fosse riuscito ciò, ch'era vicino ad avvenire, che il P. Diego Lainez fosse egli ancora promosso al Cardinalato da Paolo Quarto, che allora singolarmente l'amava. Percioechè il Santo disse ad un Padre queste espresse parole: Forse fra pochi dì avrem Cardinale Lainez: il che quando sia, io ne farò tal romore, che s'intenderà da tutto il mondo, come la Compagnia accetti le dignità. E nel vero (siane lode a Dio) in maggior numero sono stati fino ad ora que' della Compagnia, che hanno ricusato Vescovadi offerti loro con gagliarde istanze, che non quegli, che, a forza di precetti intimati loro da' Sommi Pontefici, gli hanno accettati. Sì come anco assai più sono stati i Cardinali, che hanno chiesto di cambiar la porpora, e la dignità, nell'abito, e nell'umile stato della Compagnia, che non quegli d'essa, che sono stati assunti al Cardinalato. Che se noi fossimo ambiziosi non di piccole Prelature, ma solo d'Eminentissime dignità, come non ordinariamente

superbi (ch'è una delle mille calunnie, che Arnaldo, nella sua Filippica, e prima di lui, e poscia, molti Eretici ci hanno apposte), al certo, di tanti Confessori, almeno di Re, e d'Imperadori, se ne vedrebbe, se non più, almeno uno, assunto a simili ecclesiastiche dignità. Ma nel vero, fino ad ora non v'è. E non perchè non vi fossero uomini di merito pari ad ogni gran ricompensa, e forte cari al lor Principe. Ma in fine altro han promesso a Dio, ed altro insegna loro a volere lo stato di suggezione, e d'umiltà, in che vivono volontariamente.

30.

Giudicio d'uomini saggi intorno al fuggir che la Compagnia fa dalle dignità ecclesiastiche.

Or'un tal ritiramento da qualsivoglia dignità, e prelatura, ad uomini saggi, e santi, è paruto sempre, qual veramente è, un de' più necessarj ed efficaci ajuti che abbia, per suo mantenimento, la Compagnia, non solamente come Religione, ma come di tale Istituto, a cui più facile, e più che alle altre dannosa riuscirebbe l'ambizione. Ed altri Sommi Pontefici, oltre a' due riferiti di sopra, che l'hanno conosciuta ed amata da Padri, ancorchè ottimamente vedessero di quanto utile tornerebbe alle Chiese, provederle di Pastori tolti da noi, scegliendone per ciò uomini in santità e sapere i più illustri, in risguardo però d'un bene assai maggiore, nè da sè, nè richiesti da gran Principi, mai vi s'indussero. Anzi Gregorio XIII., che tanto amò la Compagnia, e di lei tanto si valse in servigio della Chiesa, entrato un dì sopra ciò in discorso col Cardinal Cornaro, dopo un lungo ragionarne, gli disse in fine queste espresse parole: Noi ce n'andremo all'altra vita; V. S., come più giovane, si rimarrà dopo noi. Raccordisi di non consentir già mai, che niuno della Compagnia si promuova a Prelature: perciochè se mai questa porta s'aprisse, entrerebbe per essa la sua rovina. E conforme a tal sentimento era il consiglio, che dava alla Compagnia, di contraporsi con

ogni sforzo, quanto in lei fosse, a somiglianti elezioni; salvo, se si dovesse proveder di Pastore alcuna Chiesa, per cui, di tutto il gran numero de' Sacerdoti secolari, niuno sufficiente a reggerla si trovasse: ch'era quanto dire un'impossibile. Vero è, che in ciò tutto altramente sentiva ne' tempi di S. Ignazio, a cui era strettamente amico, il Cardinal S. Croce, che poi fu Marcello II., e succedè nel Pontificato a Giulio III. Imperciochè, diceva egli, per riformare la Chiesa, certo è, che niun più spedito nè più efficace mezzo può esservi, che provederla di dotti e santi Pastori. Or se si avesse a formare un'Ordine Religioso, di tale istituto, che mirasse ad introdurre ne' suoi quelle tre doti sì proprie de' Vescovi, cioè lettere, spirito, e zelo della salute de' prossimi, qual parte potrebbe aggiungersi, o qual levarsi alla Compagnia, perchè ella fosse desso? se i suoi figliuoli fin da' primi anni s'allevano, e nello studio delle sacre lettere, e nella cura della propria perfezione, e nel zelo delle anime, per la cui salute, con ogni maniera di giovevoli ministeri si adoperano? Dunque di troppo si defrauda la Chiesa, togliendone quegli, che a rimetterla, e a conservarla, necessarj più che altro sarebbono. E sopra ciò una volta gli avvenne di fare un lungo dispuiare col P. Martino Olave; il quale veramente, per quanto vi si adoperasse col dire, mai non indovinò risposta, che bastevol fosse ad appagare, e trar di dubbio il Cardinale: finchè, come ad estremo rifugio, si ridusse all'autorità d'Ignazio, che pur'avendo mirato a formare la Compagnia tutta quanta a' bisogni, e a servigio della Chiesa, in ciò nondimeno diversamente sentiva. E questa fu una parola di luce, che scorse la mente di quel saggio Cardinale, a vedere, senza niuna particolar ragione, ogni più giusta ragione, perchè così far si dovesse. E ripigliando tutto in diversa forma: A questo, disse, io mi rendo, e mi do vinto: che in ciò, appresso me, il semplice nome d'Ignazio val più di quanto in opposto mi persuadevano le mie ragioni. Che al certo non è da credere, che noi sappiamo la volontà di Dio meglio di chi Iddio stesso ha scelto, e con tanto lume, e tanti ajuti, ha condotto

a mettere al mondo in tempi sì disastrosi, e sì contrarj alla sua Chiesa, la vostra Religione. Chi gli ha dato uno spirito, e una grazia qual bisognava a formare l'idea di questo Istituto, e a mostrarne in pratica il governo, non è da dirsi, che gli sia mancato di lume, onde vedesse con qual sorte di mezzi Iddio voglia ch'ella in suo servigio si adoperi, e con quali no; perchè non tragga danno per sè, da quello, con che è profittevole ad altrui.

31.

Di che danno sarebbe alla Compagnia il potervisi procacciar dignità ecclesiastiche.

E certo, se a S. Ignazio per istabilire decreti di non tanto affare, sappiamo, che fu rischiarata la mente con sì evidenti notizie del divin volere, qui, dove di sì rilevanti conseguenze era ognuna delle due risoluzioni, d'escludere o d'ammettere l'ecclesiastiche prelature, non gli si mancò di lume bastevole a sì gran bisogno. Benchè forse anco, a chi non vede tant'oltre come lui, possano rappresentarsi ragioni di tal peso, che persuadano, cotal costituzione esser fatta secondo ogni ottima regola di spirito e di prudenza. E primieramente, se il zelo dell'ajuto delle anime, che solo potrebbe aprir nella Compagnia la porta alle dignità, ne tenesse egli medesimo dipoi sempre le chiavi, e fuorchè a'meritevoli, a niun'altro le aprisse, non sarebbe sì intolerabile il danno. Non che grave non fosse; conciosiachè sfiorare una Religione, togliendole il meglio de gli uomini, e i più acconci che s'abbia a' ministeri del suo Istituto, è come fare, che da un corpo che de' faticare, e adoperarsi assai, svapori il più sottile e'l più vivo de gli spiriti, onde ha lena e vigore per maneggiarsi. Perciò fu ben da saggio qual'era, la risposta, che un Generale d'una osservantissima Religione diede a chi il domandò, quale Istituto Regolare gli paresse meglio proveduto d'ajuti per conservarsi nel primo spirito della sua vocazione. Quello, disse egli, della Compagnia di Gesù, il quale ritiene il buono,

perciochè le dignità ecclesiastiche non gliel tolgono, e scaccia il cattivo, licenziando gl'inosservanti. Tutta volta, se altro che questo danno di perdere i migliori, non venisse dall'introdursi nell'Ordine le dignità, egli non sarebbe il sommo a paragon di quest'altro; cioè, se quello, che da prima si concedette al zelo, non si potesse dipoi negare all'ambizione. E avverrebbe di certo. Perciochè, non si potendo ristringere a' soli meritevoli il portarsi alle Prelature, quegli, che se le procaccerebbono, al sicuro, non sarebbono i migliori. Sì perchè chi più le merita, se ne riputa men degno; e se, come pericolose, non le teme per fuggirle, almeno, come onorevoli, non le desidera per procurarle. Sì ancora, perchè in una Religione, che ha per istituto d'adoperarsi con tante maniere d'efficacissimi ministeri in ajuto delle anime, chi cercasse dignità pastorale, già nol farebbe per fervore di zelo, che in lui fosse della salute de' prossimi, per cui, vivendo in Religione, mai non può faticare quanto essa desidera, e gli concede. Dunque, o tedio d'osservanza, o desiderio di libertà, o stimoli d'ambizione, o necessità di parenti, o disgusti co' Superiori, o amore delle proprie commodità, trarrebbe i più de' pretendenti ad avanzarsi a gradi onorevoli di Prelature. Dove, quando bene a pochi riuscisse di giungere, nondimeno l'inviarsi per giungervi, non sarebbe di pochi. Perciochè la speranza, ch'è un non so qual goder da lungi di quello, che ancor non si ha, è troppo dolce cosa, e non costa niente: e si vede ogni dì nelle Corti, che per un solo che sortisce a buon porto, ancorchè a mille fallisca, mille di nuovo s'imbarcano. Or quando ciò fosse nella Compagnia, la quale pur' ha suggetti e di nobiltà, e di lettere, e s'adopera in ministeri di qualche riguardo, e nelle Corti, e co' Principi, non se ne cagionerebbono forse quegli effetti, che da somiglianti principj naturalmente derivano? Cioè, non volersi adoperare che in cose splendide, e grandi, che guadagnino credito, e mettano in istima, quali certamente non sono, insegnar la Dottrina cristiana e la grammatica a' fanciulli, confessare carceri e spedali, andar per villaggi e montagne, ed anco,

per dir così, fuor del mondo, fra gente lontanissima e barbara, in Missione. Di più, ne verrebbe l'intromettersi nelle Corti, e venire a rissa, e a persecuzioni scoperte, co' pretendenti e rivali. Inoltrarsi nell'amicizia de' Grandi, e comperarne la grazia, con secondare il genio, con difendere gl'interessi, con guidar le coscienze loro, più a regola d'utile, che di dovere. Muover poi machine grandi d'intercessioni e d'uffici, or di Principi, or di parenti. In fine, negoziare i suoi vantaggi nel mondo, con quello stesso, con che Iddio volle, che nella Religione si trafficasse non altro, che gl'interessi della sua gloria. Ma quando altro non fosse, fuor che quelle ree qualità, che dall'usar soverchio in Corte a' Religiosi s'attaccano, (e l'esservi il più che si può continovamente, a chi vi pretende, è regola di prima necessità) non può agevolmente spiegarsi quanto elle sieno nocevoli e dannose. Conciosia che a chi per altro fine, che di puro servigio di Dio, o troppo frequente vi pratica, avvenga per ordinario, di portare più del Cortigiano in Religione, che del Religioso in Corte. L'umiltà, il ritiramento, la povertà, la mortificazione, la semplicità del vivere regolare, mirate con occhi avvezzi a veder tutto'l dì pompe e grandezze, agi e servitù, stima ed onori, compajono bassezze, e in certa maniera viltà, e vi si sta dentro con increscimento, e se n'uscirebbe con gusto. Ove poi riesca d'assicurarsi della grazia, e stabilirsi l'appoggio de' Grandi, non v'è gente nè più insofferibile, nè che più necessario sia sofferire di questa: perchè, interessando le proprie cose co' gusti e co' disgusti de' Padroni, e non temono, e si fanno temere. Trista, come suol dirsi, la pietra, che loro tocca il piè. Pretendono, che per essi le inosservanze passino per necessità, e il volerle castigare, per ingiuria, non tanto propria loro, quanto di quegli cui servono. Ne spendono, quando il piacere, e quando la parola, e, dove anche lor cada in concio, s'ajutano con minacce: e ciò, perchè, per timore di maggior male, si chiuda gli occhi sopra il vivere, che vogliono fare a lor talento. Il voltar poi la lingua contra la propria madre, per farsi tenere disinteressati

e fedeli, parlandone con libertà di chi scuopre quanto sa, e condanna quanto gli spiace, sì nel maneggio del publico, come nel vivere de' privati; il prendersi a sostenere certi, che da sè mal reggendosi, cercano appoggio; il farsi seguito di partigiani e aderenti: tutti questi, e altri a gran numero, sono frutti di questa pestilenziosa radice. Di che mentre ho descritto astrattamente la natura, e gli effetti, ho insieme dimostrato ciò, che nella Compagnia sarebbe, se vi fosse lecito il pretendere Prelature, e necessario il praticar per tal fine, più che a Religioso si convenga, nelle Corti.

32.

Il primo Vescovo, e'l primo Cardinale che abbia avuto la Compagnia, quanto scontenti si sien trovati per cotali dignità, e quanto abbian fatto per rinunziarle.

Aggiungo per ultimo, che la sperienza ci ha dimostrato, che tal sorta di vocazione, quale Iddio ci ha dato, sembra avere una tale (dirolla così) innata e intrinseca ripugnanza alle dignità, che quegli stessi, che, per espresso comando de' Sommi Pontefici, vi sono stati assunti, in virtù di quello spirito, che dalla Compagnia portarono, mai non sono vivuti con esse, come prima d'averle, contenti; e grandi sforzi han fatto per iscaricarsene. Daronne in fede, e tanto sol basti al bisogno, il primo Patriarca, e il primo Cardinale, che la Compagnia abbia avuto. Patriarca d'Etiopia fu il Padre Giovanni Nugnez Barretto, Religioso in ogni virtù singolare, e perciò anco singolarmente caro a S. Ignazio. Questi, ito d'Europa in Asia, per far da Goa, Città capo delle Indie, passaggio alla sua Chiesa, trovò quivi un Giovanni Belmudes, che, ragione o no che se ne avesse (che a me non tocca discernerlo), se ne faceva Patriarca, e veduto sopragiungere il Nugnez, volle venir con lui a pruova di lite: l'Etiopia già da molti anni esser sua; averla a lui commessa il Pontefice Paolo III.: se non ne

mostrava bolle o patenti, averne però in fede l'abito che ne portava, e in testimonio alcuni, che non ivi solamente, ma in Portogallo l'avean veduto trattarsi da Patriarca. Ma al buon'uomo, per vincere, non faceva bisogno, nè aver ragione, nè litigare: perochè il P. Nugnez, che avea quella dignità ad intolerabil peso, a gran ventura si recava, l'aver trovato chi per sè volendola, a lui la togliesse di dosso. Scrisse subito lettere piene d'incredibile giubilo a S. Ignazio, e quanto poteva pregarlo, istantemente il pregò, si adoperasse a ogni suo potere col Sommo Pontefice, perchè, liberatolo dall'Etiopia, a niun'altra Chiesa l'obligasse. Se tanto non impetrava, aggiunse di esser disposto a rimettersi in mare, e dall'Indie venir fino a Roma, e quivi prosteso a piè del Pontefice, tanto piangere, e pregare, che in fine ottenesse di non rimettere, con nuovo carico d'anime, a nuovo cimento la salute dell'anima sua. Ma perciochè egli era il legittimo Patriarca, gli convenne suggettare il capo all'ubbidienza, e le spalle al peso. Non potè già avere il passaggio in Etiopia, perchè quell'Imperadore, ritolte le speranze che date avea, di riunirsi con la Chiesa Romana, glie ne contese l'entrata. Intanto egli stava nel Collegio nostro di Goa, in questo solo differente da gli altri, ch'egli era il più suddito, il più umile, e il più povero di quanti quivi allora vivessero. E perchè, morto S. Ignazio, era sottentrato Generale il P. Diego Lainez, anco a lui scrisse efficacissime lettere, rinunziando per man sua a piè del Pontefice la dignità, ed offerendosi, ove tanto impetrasse, a cambiare l'onore di Patriarca nell'ufficio di cuciniere, in qualunque il più povero e meschin Collegio della Compagnia. Il primo Cardinale poi fu il P. Francesco Toledo, riguardevole per due gran parti, di spirito e di sapere, che in lui del pari furono eccellenti. Questi, come si trovasse scontento di quella eminentissima dignità, e quanto adoperasse per liberarsene, meglio che dalla mia, s'intenderà dalla sua medesima penna. Pur'era caro al Pontefice Clemente VIII., che l'avea promosso al Cardinalato; e sì caro, che un dì gli ebbe a dire, che amava lui solo più, che tutti

due insieme i suoi nipoti. Non gli mancava in che faticare per servigio della Chiesa, perochè a lui i più rilevanti negozj del governo si rimettevano. Nondimeno quella virtù della primiera sua vocazione, avversa, secondo l'esser suo, alle dignità, fece sempre in lui sentire i suoi proprj effetti, d'una inconsolabile scontentezza, d'uno stare in quella sublime posta, come in luogo violento; e d'una gagliardissima brama di ritornarsi alla sicurezza, e alla quiete dello stato di prima. Perciò non ancora compiuto il primo anno del Cardinalato, supplicò efficacemente al Papa, di rinunziare il Cappello; e glie ne scrisse la seguente lettera, che qui registro, quale appunto sta nel suo proprio originale.

BEATISSIMO PADRE

Non attribuisca la S. V. questo, che adesso significherò, a leggerezza e precipitazione, o a passione alcuna; perchè sono molti mesi che sto sopra questo pensiero e deliberazione, e l'ho raccomandato a Dio, ed alla gloriosa Vergine Madre, e fatto raccomandare a' Servi di Dio. Dopo tutte queste cose, quanto è in me, son risolutissimo di rinunziare il Cappello, con ogni altra cosa, e ritirarmi in solitudine, a finire il poco residuo di mia vita. Quattro ragioni, insomma, m'inducono ed impellono a questo. La prima è, il poco progresso che fo nello spirito, con questa dignità; che mi pare perdere più tosto, che guadagnare, e tornare addietro, non che andare innanzi. La seconda è, esperimentar molti impedimenti, disturbi, distrazioni, ed occasioni di raffreddarmi nell'amore verso Dio, il quale io prepongo a tutte quante le cose di questo mondo. La terza è, il desiderio che Iddio per sua grazia mi dà, di lasciare per suo amore quanto ho, e vorrei avere per questo effetto molto più che lasciare. Queste tre ragioni in breve dette, sono in pratica così ampie, e multiplici, che, per esplicarle, bisognerebbe fare un libro. E parlando come innanzi a Dio, mi tengono con perpetuo scontento e tristizia d'animo, che, se bene alcuna volta la occulto, spesso non

la posso dissimulare, e mi fanno vivere con fastidio quasi continuo di tutte queste cose esteriori. La quarta è accessoria, e manco principale; le poche forze corporali, che veramente mi struggono, in venire a Congregazioni, Concistori, ed altri publici Conventi, e patisco fuor di modo; aggiungendo il poco, che in queste cose servo a Dio. Non so con che parole possa esprimere il sentimento di tutte queste cose, ma si potrà dall'effetto un poco conoscere, che mi fa lasciar con somma contentezza quello, che il mondo tanto brama ed abbraccia. Supplico a V. S. con la maggiore istanza che posso, per amor di Cristo nostro Signore, che tanto fece per noi, *Qui cum dives esset, propter nos egenus factus est*, e per amor della Madre sua sacratissima, di cui Vostra Santità è tanto divota, e per amor di cui io fo tutto questo, accetti V. S. questa rinunzia di dignità e pensione, e di ciò che ho, e mi lasci ritirare a morire, come io tanto desidero, e gran tempo ho desiderato: che poco, o niente, perde V. S. con questa mia partita. E non si risolva a negarmi questo, senza pregare Dio, e la sua gloriosa Madre, la illuminino per quello che conviene, ed è la sua santa volontà: che per questa causa ho fatto questo in scriptis: e consideri questa istanza non avere altra mira coram Deo vivente, che il suo divino servizio, e la salute dell'anima, con quella perfezione ch'io devo a Dio, ed alla Madre Santissima. Per tanto io la torno a supplicare istantissimamente, e con ogni umiltà: e la S. V. mostri in questo l'amor che mi tiene, tanti anni sono, e mi ha mostrato in tanti modi. Nè pigli questo per argumento d'ingratitudine verso lei, e di non conoscere i beneficj ricevuti dalla S. V.; che sa Dio, che ci ha da giudicare, che sto lontanissimo da tale ingratitudine; perchè, se non fosse altro, che avermi dato cose, le quali io potessi lasciare per amor di Dio, resterei obligatissimo, per sempre amare la S. V. Quanto più, che i beneficj in sè stessi fattimi dalla S. V., e l'amor, con che me gli ha fatti, sono grandissimi, ed efficacissimi per obligare ad ogni gratitudine. Dio sia sempre con V. S., e le dia ogni bene. Resto aspettando il comandamento di

V. S., quando sarà servita di farmelo intendere. 3. di Settembre 1594.

Umilissimo ed obligatiss. servidore, e creatura,
il C. Toledo.

Questa lettera valse ad accrescergli il merito, non a torgli la dignità. Perchè mentre egli, credendosi, che Iddio e'l Pontefice l'avessero esaudito, andava fra sè divisando luogo dove ricoverare, lungi da gl'impacci della Corte, quattro giorni dopo cotal domanda, richiamato dal Papa, sentì darsi con queste parole, ch'egli dipoi registrò, la seguente risposta. Noi vi comandiamo con tutta la nostra autorità, che in avvenire più non pensiate a rinunziare il Cappello. Queste parole non sono nostre, ma di chi ce le pone in bocca. Chiedevate nella vostra, che raccomandassimo a Dio il negozio: Noi l'abbiam fatto: e sì vi dichiamo, che subito che ci posimo ad orare, sentimmo come una voce, che ne disse: Adopera con lui tutta la tua podestà, e comandagli, che diponga ogni pensiero. Così il comando, che ve ne diamo, ci è posto in bocca da chi vuole, che vi si dia. Ciò detto, passò ad altri negozj, i quali finiti, rizzossi, e abbracciandolo, e sorridendo, soggiunse: Io vo' che amendue insieme ce ne andiamo al deserto. Questi a me son paruti non tanto effetti communi dell'umiltà, quanto proprj della vocazione di questi due primi Prelati, che soli ho presi a raccordare, comechè di que' pochi, che la Compagnia ha avuti, assunti a simili gradi, non pochi avessi potuto riferire, come stati del medesimo sentimento, e non mancherà dove ragionarne in più altri luoghi, quando il decorso dell'Istoria il richiederà. Nè de' parer maraviglia, che quegli, che, per virtù inseparabile dal loro Istituto, s'allevano con sì fatto ritiramento dalle dignità, costretti che sieno ad accettarle, non vi truovino dentro quella sodisfazione e quiete, che per ordinario vi gode chi tale obligazione già mai non ebbe. Imperciochè di lunga mano maggiore è l'avversione, che ne imprime un voto obligante sì strettamente a

Dio, che non quella, che solo da una libera umiltà si produce. E nondimeno v'è nella Chiesa esempio di tanti, che per non esser trovati dalle Prelature che li cercavano, per onorar le loro Mitre pastorali con teste sì degne, andarono a nascondersi nelle caverne, o a perdersi ne' diserti: e non pochi, che da una certa riverente violenza de' popoli assunti vi furono, stativi quanto poteron durare all'interno scontento che ne aveano, poichè si presentò qualche apparente occasione di farlo, si ritirarono alla solitudine, e a' monisteri. Quindi quel *Vale cathedra, invidiosum et periculosum fastigium*, di S. Gregorio Nazianzeno, e que' tanti *Valete*, che, chiesta o tolta licenza di ritirarsi, diede alla sua, già non più sua Costantinopoli, al consesso di cento cinquanta Vescovi quivi raccolti a Concilio, al Tempio, all'Imperadore, al Clero salmeggiante, a' Cori delle Vergini consacrate, al popolo uditore delle sue prediche, alle case soccorritrici de' suoi bisogni, e in fine a tutto il mondo: *Non enim* (soggiunge (*) egli) *Dei quoque jacturam faciunt qui thronis cesserint; sed supremam cathedram habebunt, his multo sublimiorem et tutiorem.*

33.

I Professi della Compagnia, assunti a Prelatura, sono tenuti per voto ad udire i consigli del Generale, per seguitar ciò, che giudicheranno il meglio.
Si dimostra
come tal voto sia stato mal'inteso, e mal'impugnato, contra le Bolle apostoliche, e la verità.

Così adunque provide il S. P. Ignazio in un sol fatto a due bisogni; e della Compagnia, togliendole l'ambizione, e della Chiesa, togliendole, in questa parte, gli ambiziosi. Ma quando pur fosse avvenuto, che a' Vicarj di Cristo, al cui solo potere vien conceduto, piacesse di portare a forza d'espresso comando, e sotto pena d'offesa

(*) *Ibid.*

di Dio, a dignità e Prelature ecclesiastiche alcuno della Compagnia, il Santo, con avvedutissimo provedimento, ne assicurò l'amministrazione, perchè riuscisse alla coscienza di chi l'aveva a maneggiare, sicura, e al publico bene giovevole. Ciò fece, obligando tutti i Professi a far voto, che, assunti che siano a Prelature, udiranno i consigli del Preposito Generale, o di qualunque altro egli in sua vece sustituirà; e, conosciuto esser meglio, e più secondo il servigio di Dio, ciò che loro sarà proposto, eseguiranlo. Del qual voto v'ha alcuna cosa che dire. 1. Che il Santo ne fece costituzione due anni prima della sua morte: e non contento d'averla risoluta con Dio, la suggettò, com'era suo ordinario costume, al giudicio de' Padri, e ne volle i lor voti. Conservasi di tutto ciò nell'Archivio nostro di Roma l'originale, che contiene le proposizioni sopra questo esaminate, col giudicio che se ne diede, e la sottoscrizione di propria mano di dicennove Teologi che v'intervennero. Eccolo a verbo a verbo. *Communi omnium Patrum, qui congregati sunt, consensu, conclusum est primo: Licere vovere voto simplici, quod si quis ex Societate assumatur ad Prælationem, audiet consilium Generalis Societatis Jesu, vel ejus in hoc Commissarii, et exequetur quod ei consultum fuerit, modo Prælatus judicaverit, id, quod consulitur, melius esse. Non tamen videbitur licitum, ita obedientiam dicto Generali vovere, ut is per hoc constituatur superior Episcopo. 2. Hoc votum expedire. 3. Licere, et expedire Constitutionem de hoc facere, modo ita explicetur, ut nullus merito offendi possit. 4. Non expedire mentionem facere de scrupulis, vel aliis hujusmodi. Conclusa sunt prædicta omnia Romæ, in Domo Societatis Jesu, 17. Septembris, Anno Domini* 1554. Fra gli sottoscritti, il primo è Diego Lainez, che solo val per cento; Andrea d'Oviedo, che fu Patriarca d'Etiopia; Melchior Carnero, Vescovo di Nicea; Martino Olave, Dottore della Sorbona; Cristoforo Madrid, Benedetto Palmia, Pietro Ribadeneira, Cornelio Viscaven, ed altri com'essi, uomini di gran sapere e prudenza. Fattone decreto, fu inscrito nelle Costituzioni, e queste, per ordine di Paolo IV., rigorosamente

esaminate da quattro Cardinali; l'Alessandrino Domenicano, che poi fu Pio V. Pontefice; il Moniliano, o d'Araceli, Francescano; lo Scoto, Teatino; e'l Suavio, Vescovo; i quali non v'ebbero a torre nè a mutare un'apice. Di più, le dette Costituzioni, con autorità apostolica, sono state in molte Bolle, e da molti Pontefici, approvate, e confermate (come più sopra ho detto) non universalmente solo, ma in particolare ognuna, sì come tutte fossero di parola in parola espresse e recitate nelle Bolle: e si vieta sotto gravi censure, e altre pene, la temeraria prosunzione di contradire, o d'esaminare, eziandio con pretesto di rintracciarne il vero, tutte le dette Costituzioni, o alcuna lor parte. Tutto ciò sia detto a fin che si vegga da che spirito mosso, e con che sapere possa uno aver voluto provare un tal voto essere invalido e nullo, usando di più, arte da metterlo in sospetto, anzi da farlo comparire di pregiudicio all'Ordine dell'ecclesiastica Gerarchia, con dire, che rende suggetto lo stato de' Vescovi a quello de' Religiosi. Nel vero avrà a dirsi, che tant'oltre non vedessero negl'interessi della Chiesa, nè Paolo IV., nè Gregorio XIII. e XIV., nè Paolo V. (oltre a' quattro sopradetti esaminatori delle Costituzioni), sì che quando con autorità apostolica, e con pienezza di podestà, confermarono ogni statuto, ogni decreto, ogni regola dell'Istituto di S. Ignazio, lasciassero di cancellare, a chi meglio di lor ci vedeva, quello, *Ex certa scientia*, che posero nelle Bolle, e non ista, come ben'ognun vede, coll'ignorare una cosa, che, saputa, approvare non si poteva. Sarà poi anche stata tutta una Religione, che pur non è senza coscienza nè senza lettere, o sì ignorante, che non distingua un sacrilegio da un voto, o sì empia, che, distinguendolo, il voglia. Il che giudicare, può sembrare da uomo, che stimi ogni altro (come quel mezzo cieco dell'Evangelio) tronchi d'arbori, che si muovono (*). È dunque un tal voto lecito e santo, sì come di maggior bene, e non pregiudiciale al sublime stato del Vescovado. Perchè il

(*) *Ex miss. p. Ludovici Leti. S. I.*

prender consiglio, non fa suddito, nè il darlo, fa superiore; e l'obligarsi a udir chi consiglia (ch'è anco meno che obligarsi a chieder consiglio, al che solo si è tenuto per forza di cotal voto, il quale non perciò astringe la Compagnia a consigliare) non è dargli giurisdizione sopra sè, che questo non può esser'atto di uomo particolare. Sì come anco l'obligarsi ad eseguir quello, che s'intenderà esser meglio, e di maggior servigio di Dio, molto meno induce suggezione, ed è un'obligarsi anzi a sè medesimo, e al suo giudicio, che a chi consiglia, entro i soli termini del proporre. Che poi questa, e non altra, sia l'intenzione del Santo, eccolo espressamente nella decima parte delle Costituzioni, al paragrafo sesto. *Non quod habeat, qui Prælatus est, aliquem de Societate Superioris loco, sed quod sponte, in Dei conspectu, vult ad id faciendum obligari, quod ad divinum obsequium melius esse intellexerit. Quodque placeat esse aliquem, qui sibi cum charitate ac libertate christiana ad gloriam Dei, et Domini nostri, id proponat.* E di qui è, che se alcuno mancasse alla promessa di cotal voto, mancherebbe a Dio, non a persona d'uomo che sia, nè si potrebbe costringere, nè pur'indirettamente, con quella che chiamano *vim coactivam.* Finalmente, obligare a cosa, la cui esecuzione non si adempie, fuorchè mentre si è disobligato ed esente dall'ubbidienza dell'Ordine, non è uscir de' suoi termini: come nè pur se n'esce, facendosi giurare i Cardinali, che, assunti che siano al Papato, non daranno gli Stati della Chiesa in feudo; secondo la Costituzione di Pio V. L'esecuzione del voto, che il Prelato fece, mentre era nella Compagnia, non s'adempie per vigore di regola, nè di dominio, o superiorità, che sopra lui la Religione ritenga: ma è la mera forza del voto, che a ciò il costringe. Potè ben'egli essere astretto a fare il voto, mentre era Religioso, percioché era suddito di chi, per obligarvelo, avea, con autorità apostolica, giurisdizione. Così, percioché diversissimi sono i due atti, di far'un voto, e d'eseguirlo, e diversi i principj d'amendue, si può ottimamente far'un voto per suggezione, e fuor di suggezione eseguirlo. Chi poi s'avanzasse

a dire, che avendo Gregorio XIII., nella Bolla *Ascendente*, fatto menzione de' quattro altri voti, che i Professi fanno, e taciuto il quinto, che gli obliga, assunti che siano a Prelatura, con ciò il riprovasse, secondo la commune regola, *exceptio firmat regulam in contrarium*, nel vero avrebbe in ciò non poco d'inescusabile inavvertenza. Perciochè, primieramente, la Bolla *Ascendente*, come è manifesto a chi sol ne legge il suo principio, fu fatta da Gregorio a questo sol fine, di confermare, e stabilire l'Istituto della Compagnia nel suo esser primiero ed antico, e con ciò abbattere allora, e in avvenire, il temerario ardimento di chi con ispirito di contradizione l'impugna: or come può essere, che contra ogni legge, e ogni dovere, ciò che si pone ad un fine, operi il contrario, sì che riesca a distruzione d'una parte di questo Istituto, quello che per nuovo stabilimento di tutto esso, e d'ogni sua parte in ispecie, come quivi espressamente si dice, fu conceduto? Al certo sì, che sortirebbe il suo fine l'intenzione della paterna providenza, onde mosso il Pontefice publicò la sopradetta Costituzione: e se ne dichiarò ben'egli (lodato Iddio) non mica oscuramente. *Nos* (dice) *universalis Ecclesiæ utilitati, quam ex inviolato et inconcusso dictæ Societatis Instituto, et religiosæ sobolis educatione sentimus, et majorem in dies speramus, prospicientes, et præterea ejusdem Societatis indemnitati, paci, quieti, incremento consulere volentes, etc.* Leggasi poi la Bolla, dove si fa menzione de' sopradetti voti. Sì lontano è dal vero, che il Pontefice quivi eccettui i quattro voti semplici, che dopo la Professione si fanno, onde ne abbia a rimanere schiuso il quinto, secondo la forza dell'eccezione, che neanco il conferma, ma semplicemente racconta quello, che, secondo l'Istituto nostro, già confermato, facciamo: e le parole narrative nulla dispongono; dicono saggiamente i Giuristi. Dove poi nella medesima Bolla il Pontefice viene a stabilire le cose dell'Istituto della Compagnia, non solamente non ne eccettua parte veruna, per ischiuderne le non comprese; ma dopo nuove dichiarazioni e confermazioni delle messe temerariamente in dubbio da alcuni,

di nuovo anco tutte, e ognuna d'esse in ispecie, con le medesime formole dell'antica loro confermazione, riconferma e stabilisce, supplendone ogni difetto juris et facti, qualunque essere o fingere si possa. Ma senza aggiunta di niun'altro discorso, le parole della sopradetta Bolla *Ascendente*, dove si fa menzione de' soli quattro voti, e non del quinto, ne dichiarano da sè sole sì manifesta ed evidente la legittima cagione, che sembra miracolo, che vi sia chi abbisogni d'altrui, che glie le spieghi ed interpreti. *Post emissam Professionem, sive quatuor sive trium votorum* (dice la Bolla), *Professi, ad paupertatis, quœ regularis instituti murus est, et propugnaculum, perfectionem tuendam, omnemque ambitionis occasionem excludendam, nonnulla alia simplicia vota emittunt etc.* Or dove si dice, che i Professi, per maggior perfezione di povertà, fanno voto di sempre più stringerla, ove convenga intorno ad essa fare alcuna mutazione, e che i medesimi, per torre ogni occasion d'ambizione, fan voto di non procacciarsi mai dignità, nè dentro nè fuor dell'Ordine, anzi di scoprire al Generale, se avranno contezza di niuno, che se le procacci, poteva entrarvi, altro che fuor d'ogni proposito, e sciocamente, il quinto voto, d'udire, quando già si sia Prelato, il consiglio del Generale, e di eseguir ciò, che innanzi a Dio si avrà per lo migliore? E tanto basti aver detto più in dichiarazione, che in difesa di questa, come tutte le altre, saggia e santa, e, per autorità apostolica, inviolabile Costituzione di S. Ignazio.

34.

S. Ignazio ottimo esemplare a' suoi per apprenderne l'arte del buon governo.

In tal maniera dunque ebbe la Compagnia dal S. Fondatore, quasi in disegno, la pianta, su le cui misure ella avea da alzare la fabrica d'una vita, per sè, e per altrui, ugualmente perfetta. Ma perciochè sul prendere quel primo inviamento, le cui impressioni durano poscia

gran tempo, di troppo sarebbe stata manchevole, se nella parte e più importante, e più difficile a maneggiarsi, ch'è quella del governo, non avesse veduto espresso da S. Ignazio, con l'uso, quanto egli sopra ciò le avea disegnato in idea, piacque a Dio, che ancor'in questo avessimo da lui, come da regola pratica, e viva, un perfettissimo esemplare. Ed io per me non reco ad altro principalmente, che ad effetto di singolar providenza verso la Compagnia, il non aver potuto mai S. Ignazio, per quanti sforzi in ciò adoperasse, vincere nè piegare il cuor de' Compagni, che lui concordemente elessero, e costantissimamente vollero Generale. Ebbe Iddio in ciò risguardo, più che alla privata sodisfazione dell'umiltà del Santo, al publico interesse, e a quel gran pro che ci veniva, se chi era stato alla Compagnia padre, anco le fosse, niente meno utilmente, maestro. E certo, nelle Religioni, nel governo delle quali la minor parte si è quella dell'amministrazion civile, troppo vero riesce ciò, che S. Gregorio Nazianzeno disse, che il ben reggere altrui, è l'arte delle arti, e la scienza delle scienze: la quale, per un certo estremo di malagevolezza, a cagione della materia, intorno alla quale si adopera, è d'assai più arduo fare, che non curare i corpi, e rimetterli in sanità, ciò che la medicina procura. Imperciochè ella considera le parti d'un corpo, che si hanno a risanare, e la tempera degli umori, che si hanno a rimettere in conserto, e, quali le considera, tali elle sono veramente: nè va la natura ne' corpi ammalati machinando contra sè stessa, nè ingegnandosi di opporsi a quello, che viene ordinato dall'arte. Dove all'incontro noi abbiamo questo nostro intelletto, questo amor di noi stessi, e questo non sapere, nè poter tolerare d'esser facilmente vinti, che ci sono un grandissimo impedimento alla virtù, e ci mettono come a battaglia contro quelli che ci ajutano. E quanto studio avremmo a metter per iscoprire il nostro male a quegli, che ci curano, tanto ne mettiamo in fuggir la cura d'essi, e ci facciamo valenti uomini contra noi stessi, e dotti contro alla nostra sanità. Così parla (*) il

(*) *Orat.* 21.

Nazianzeno. Or perciochè a commun giudicio de' più saggi uomini, che vissero con S. Ignazio, o sepper di lui, egli in questa parte si potè dir senza pari, dico non solamente nel disegnar quasi speculativamente l'idea d'un perfetto governo, il che fece nelle Costituzioni (libro stimato da Diego Lainez unico per riformare in poco tempo il mondo), ma nell'esprimerne ancora con l'esecuzione la pratica, altro che giovevolissimo non sarà, far sopra ciò una succinta narrazione, per ajutar quegli, che hanno ufficio di reggere altrui, a formare in sè buone copie di quest'ottimo esemplare. E fosse piacer di Dio, che come già il P. Oliviero Manarei, il quale fu più d'una volta Rettore, Commessario e Provinciale, diceva, che ne gli affari dell'amministrazione del governo, gli pareva, che la mente d'Ignazio gli assistesse: e ciò, perchè dove gli convenisse prendere alcuna risoluzione, riguardava in lui, e come gli pareva ch'esso in ciò farebbe, secondo la cognizione che aveva di lui, così egli altresì risolutamente operava; altrettanto facesse ogni altro Superiore; a cui, avvegnachè manchi l'esser vivuto col Santo, e l'avere osservato co' proprj occhi i suoi andamenti, non manca però, per assistergli, la mente del medesimo, espressa nell'Istituto che scrisse, e la pratica del suo governo, che io qui ora descrivo. In tal maniera agevol cosa sarebbe indovinare, s'egli sopra questo, e quest'altro, chiuderebbe gli occhi, con la dissimulazione, ch'è la prima madre del rilassamento, o anzi esigerebbe fortemente l'osservanza di quegli statuti, ch'egli ricevè più dall'assistenza di Dio, che dal suo pensare; e sopra i quali sparse più lagrime, che non sono i caratteri, con che gli scrisse: e se cederebbe agl'incontri delle difficoltà, che talvolta nel mantenimento della disciplina religiosa s'incontrano, per godersi una tal pace co' sudditi, e un concetto interessato d'amorevole e discreto Superiore: così del rimanente. Il che sì come indarno sarebbe sperare da chi, posto, come S. Gregorio (*) disse, *ut aliorum culpas corrigat*, *quod resecare debuit*, *ipse committit*; così

(*) *Lib. 24. Mor.*

ancora da chi non usasse le regole della prudenza, richiesta da S. Ignazio in chi governa, altrettanto, e più, che la santità stessa. E perciochè ella è veramente dono di pochi, dove si prendesse ad imitare chi l'ebbe in grado sì eccellente, con ciò agevolmente si otterrebbe di supplirne, almeno in parte, il difetto. Or quale, e quanto S. Ignazio riuscisse in questa parte, il dimostro nel rimanente di questo libro.

35.

Unione ammirabile nel governo di S. Ignazio, di somma prudenza, e d'un totale abbandonamento di sè in Dio.

E primieramente: se si mirava l'esquisita diligenza, il lungo pensare, l'antivedere, il discutere, il consigliarsi, ch'egli faceva sopra le cose del governo, pareva ben ch'egli ad altro sguardo non si reggesse, che a quello della prudenza, e che da lei sola prendesse l'intero dettame del suo operare. Esaminava la natura de' negozj, osservava i genj delle persone, con cui si aveano a trattare, e le opportunità de' tempi, e i mezzi giovevoli a condurli, e ciò che poteva attraversarsi, e impedirne l'adempimento. Ogni sera registrava a minuto le cose, che il dì seguente s'aveano a fare, e a cui dava pensiero d'eseguirne alcuna, suggeriva a gran copia indirizzi e partiti. Sopra le più gravi, faceva innanzi fra sè lunghe e pesate considerazioni, poi le metteva a dibattere a consiglio d'altri. Nè sofferiva certi, ch'egli chiamava Decretalisti, uomini, che su due piè, come suol dirsi, sopra qualunque importante affare, in solo udirlo proporre, cioè in solo mirarne la superficie, sentenziano risolutamente per l'una e per l'altra parte, se convenevol sia, se utile, se facile, o malagevole ad operarsi. Egli riguardava più a' fini, che a' principj delle cose. Ove s'avessero a risolvere; quali effetti buoni o rei ne seguirebbono: risolute che fossero; qua' contrasti, e d'onde, e quanto, e come vincibili, si attraverserebbono. E ciò egli vedea sì da

lontano, che fra lui, e altri uomini tenuti per d'esquisita prudenza, e di savissimo accorgimento, v'era tanta diversità, quanta fra chi scopre paese dalle cime d'un monte, e chi più basso nel piano si riguarda d'attorno. Per ciò il P. Diego Lainez tanto desiderò, e tanto fece, affinchè anche S. Ignazio fosse uno de' Padri destinati al Concilio di Trento: che oltre a quello, che perciò avrebbe potuto appresso Dio con le sue orazioni, anco per consiglio di quella grande adunanza, in negozio alla Chiesa sì rilevante, sarebbe stato d'incomparabile giovamento. Non usava risolvere, e immediatamente eseguire negozj di momento, ove l'opportunità dell'occasione, o la necessità, altrimente non richiedesse. Lasciava posarvi sopra, e acquetarsi il giudicio per alquanti giorni; poscia ne rifaceva consiglio; e sì come la prima volta avea posto a partito il negozio, così ora ne metteva ad esame la determinazione; e per assicurarsi, che vi discorrerebbe sopra il giudicio sincero, non la passione interessata, la mirava come cosa d'altrui, quivi messa a censura. Le lettere poi, che sopra ciò conveniva mandare, tre e quattro volte gli tornavano sotto la penna. Un cotal'uso di consiglio e di prudenza, e sopra tutto, un sì perspicace accorgimento, per far vero presagio delle cose, scoprendone tanto da lungi gli effetti e le conseguenze, faceva, ch'egli talvolta prendesse risoluzioni, a prima faccia strane, e in tutto all'opposto di quello, che a meno avveduti pareva doversi; o che, per metterle ad effetto, facesse elezione di mezzi, che sembravano di niun pro. Ma da gli accidenti che poscia surgevano, e ad essi, che non gli aveano, come lui, antiveduti, comparivano improvisi, si dimostrava, che così, e non diversamente, se voleva saggiamente farsi, procedere si dovea.

Or con un sì prudente, e consigliato operare, sembra miracolo, come egli unisse tanta diffidenza di sè, e tanta dipendenza da Dio, che come da una parte si adoperava, non altramente, che s'egli da sè solo avesse a fare ogni cosa, così dall'altra si abbandonava in Dio, come se tutto il suo pensare, e'l suo fare, valesse meno che nulla. Ogni determinazione, che presa avesse, prima di metter

la mano ad eseguirla, raccomandava lungamente a Dio: e arrestato fra' consultori un partito, era suo costume di dire, Or resta dormirci sopra; cioè trattarne con Dio nell'orazione: nè per infallibili che gli paressero i mezzi che teneva apparecchiati, si metteva ad eseguire, se prima non avea conchiusa la grazia con Dio: e solea dire, che, avvegnachè tutte le ragioni del mondo paressero rendergli indubitabilmente buona alcuna determinazione, massimamente se di qualche importanza, egli non s'ardirebbe a fidarsene, ove prima non si fosse inteso con Dio sopra essa. Dal che poi nasceva, che le cose sortite a buon fine le mirava come fossero grazie; ancorchè nel procurarle tanto adoperasse i mezzi umani, come da essi totalmente pendessero. Anzi, dov'egli intraprendesse cosa di gran servigio di Dio, avea per primo principio di vera prudenza, non istare a quello, che le corte regole dell'umana prudenza prescrivono; e diceva, che in cose tali non si camina mai meglio, che quando si va contra vento. Così egli grandi opere, con niuno umano sussidio, anzi con estreme contradizioni, incominciò, e condusse a felicissimo fine.

36.

Il gran dominio, che S. Ignazio aveva sopra tutti i movimenti delle sue passioni.

Era poi in S. Ignazio ammirabile un'assolutissimo imperio delle sue passioni, e sopra tutto dell'amore, e dello sdegno, i quali maneggiava, e i cui effetti, di piacevolezza e di rigore, compartiva deliberatissimamente, dando in oltre loro tanto moto alle parole, e agli atti, che da esse venivano, tanto peso, quanto alle circostanze del luogo, del tempo, delle persone, e delle cose si richiedeva. Di qui avvenne più volte, che trovandosi con alcuni Padri, quale era sempre, di volto sereno, e d'animo tranquillissimo, e fattosi chiamare alcun di casa, colpevole per qualche errore da correggersi con notabile riprensione, al comparirgli innanzi che questi faceva, si trasformava

in un'altro, prendendo tal sembiante di volto, e usando tal forma di gravi e penetranti parole, come se tutto dentro avesse commosso e turbato l'animo, nell'abborrimento e detestazione di quel difetto. Licenziato poi che l'avea, immediatamente ripigliava il volto e la serenità di prima, e proseguiva il parlare intramesso, niente meno tranquillo e aggiustato, come se quel movimento di sdegno fosse stato una maschera, che si mette sul volto, e si leva, senza niuna alterazione dell'animo. Di qui anco nasceva, che le sue parole, nel maggior calore del riprendere (e d'un riprendere talvolta sì gagliardo, che chi l'udì ne lasciò scritto, che pareva, che le mura della stanza tremassero), erano nientedimeno sì aggiustate, e composte, che non vi si poteva trovar dentro una sillaba, che paresse detta dallo sdegno, ma tutto dalla sola efficacia della ragione. Mai non fu inteso dire a veruno, per isregolato che quegli fosse, voi siete uno scomposto, un'immodesto, uno smemorato, nè altro tale, che sentisse punto del disprezzativo, o dell'ingiurioso: ma tutta la forza del suo riprendere era in far comparire, quasi in sè medesima, la deformità dell'errore commesso, con quant'altro il rendeva più grave, in riguardo del colpevole, de' prossimi, e di Dio. Perciò egli non voleva, che le passioni, e massimamente l'ira, ne' Superiori, fossero morte, ma ben sì mortificate; perchè in una casa, che con altro non si governa, che con una imperturbabile dolcezza, sia d'arte, o di natura, i vizj fanno sicuramente il nido (ciò che un'Antico disse) come gli alcioni nella bonaccia del mare. Conforme a questo, egli disse al P. Olivier Manareo, il quale era risoluto di rinunziare il governo del Collegio Romano, perciochè dove, essendo suddito, si credeva aver perduto affatto ogni movimento di sdegno, Superiore, li sentiva ancor vivi; che non bisognava cacciar da sè l'ira, ma comandarle; e fare, che non ella il Superiore, ma egli lei, e con lei i sudditi, governasse. Ben'è vero, che gran difetti, o gran virtù, conveniva che fossero in coloro, che S. Ignazio riprendeva con quelle maniere di severità che ho detto; perciochè avea gran riguardo a far'intendere a' Superiori,

che, altro che per gran cagioni, o per necessità del publico esempio, non si de' usare co' sudditi, molte volte teneri nella virtù, o facili ad inombrarsi, certo rigore, ond'essi possano, o concepire alienazione d'animo contra essi, o credere, che non tanto dispiacciano i loro difetti, quanto le loro persone. Il che quando accade, i mali, che dalla diffidenza provengono, sono di lunga mano maggiori, che non il bene, che dalla correzione si prometteva: e accade ciò d'ordinario, dove il soverchio spesso riprendere, già non sembra zelo di disciplina, ma impazienza di natura; e il farlo con troppa severità, pare sfogamento di passione. Ho detto, che gran difetti, o gran virtù, conveniva che fossero in coloro, co' quali S. Ignazio usava riprensione di rigore; perochè uomini di spirito sodo, e di virtù maschia e provata, e perciò da lui amatissimi, costumava trattare, e riprendere aspramente, eziandio per difetti di pochissimo conto; e fra questi truovo segnalatamente nominati i Padri Girolamo Natale, e Giovan di Polanco, suggetti amendue di rara virtù, e carissimi al Santo. E ciò egli faceva con doppio avvedimento: cioè, per tirare a maggior purità d'anima quegli, che vedeva desiderosi e capaci di gran perfezione, a che assai valeva il rimproverarsi loro da un'uomo di gran perfezione, qual'essi conoscevano essere S. Ignazio, anco i minimi falli; e per dare a' più deboli ammaestramento, ed esempio di sofferenza e d'umiltà, dove avvenisse, ch'essi per colpe, o somiglianti, o più gravi, fossero talvolta assai più dolcemente ripresi. Ben'è vero, che questa (per così dirla) artificiosa asprezza verso uomini di segnalata virtù, usava con tale accortezza, che non fosse loro pregiudicio alla stima, in che meritavano d'essere appresso gli altri, se per avventura la moltitudine, o la gravità de' loro difetti, si fosse giudicata dallo spesso, o gagliardo riprenderli che faceva: perciò, partiti ch'erano, usava di lodarli appresso gli altri, manifestando la sodezza della loro virtù, e quanto erano innanzi nella strada di Dio: con che non solamente li rimetteva in credito, ma eccitava ammirazione d'essi, come d'uomini, che si tenevano a martello, e tanto più si assodavano nella

virtù, quanto era più continuo il batterli con que' rigidi trattamenti, di private e publiche mortificazioni.

37.

S. Ignazio discretissimo in accommodarsi alla natura ed allo spirito di ciascuno.

Ancora fu osservato in lui, come effetto di somma discrezione, l'accommodarsi in tal modo a quello, che particolarmente richiedeva la tempera della natura, e le inchinazioni del genio d'ognuno, che pareva, non ch'egli fosse un Superiore solo con tutti, ma che tante forme di diversi Superiori rappresentasse, quanto diversi erano i sudditi che governava. A ciò gli valeva una esquisita prudenza, prima in fare, per dir così, la notomia dell'animo di ciascuno, osservando gli andamenti del vivere, le inchinazioni del genio, e i moti delle passioni, fino a giungerne a sì chiaro e minuto conoscimento, che niuno meglio intendeva sè medesimo, di quello che Ignazio si facesse; ond'era il dare a' Novizzi, senza essi avvedersene, campo di manifestarsi; e dalle parole, e da' movimenti dell'animo repentini, o non prima considerati, palesare di che natura fossero temperati, e qual passione in essi particolarmente signoreggiasse: poi in eleggere quella maniera di trattare, grave o affabile, rigido o dolce, ritirato o confidente, che a ciascuno era più confacevole e propria, e finalmente adoperarla con tanta naturalezza, come se altro modo d'usare non avesse avuto, che quel solo che quivi adoperava. E quindi nasceva la maraviglia in molti, che, non vedendo più oltre, non intendevano, perchè le medesime cose, con diversi, diversamente, anzi con un medesimo, secondo le varie disposizioni che in lui scorgeva, variamente trattasse. Si scorgeva però da gli effetti che ne seguivano, che non altro, che quella dissimulazione, quella piacevolezza, o quella severità, e quel rigore che il Santo avea usato, adoperar si dovea. E perchè troppo rilieva al buon governo de' sudditi, l'averne il Superiore intera cognizione, ove il Santo mandasse da

Roma in altre parti alcuno de' suoi, usava di ragguagliare il Superiore di colà, con una schietta informazione delle qualità e disposizioni del suggetto che gl'inviava. Di questo medesimo avvedimento usava, e molto più, nel condurre alla perfezione ognuno per la sua via. Il tenore della vita di S. Ignazio, sì come cavato da lunghissime sperienze di quanto può formare un Santo, dico di grandi penitenze, di lunghe orazioni, di pellegrinaggi, di persecuzioni, d'aridità e gusti di spirito, di tentazioni, di scrupoli, di visite celesti, di fatiche in ajuto delle anime, era sì aggiustato e perfetto, com'era dovere che fosse in un'uomo, che nulla eleggeva, o rifiutava, senon per punto di ragione; (tutte cose che incomparabilmente gli valsero a ben formare le Costituzioni, e dar convenienti forme al vivere, e all'operare della Compagnia, avendo egli, in ogni particolarità, maestra e regolatrice l'isperienza) nondimeno non fece mai sè stesso misura de gli altri: anzi riprendeva coloro, che le cose provate giovevoli a sè, voglion che siano infallibile regola ad altrui, e danno per fuori di strada quanti non caminano le medesime vie, per dove essi incontrarono di profittare nella virtù: come se la grazia non fabricasse la santa Città senon con una sola specie di gioje, e'l carro di Dio non si tirasse da animali d'altro, che d'un sol volto, e non di bove, d'aquila, di lione, e d'uomo, tutti sì diversi di spirito, come dissimili di natura. Come dunque egli, parlando delle cose pratiche, soleva dire, che per bene operare, conviene accommodar sè a' negozj, e non i negozj a sè, così nel condurre anime alla perfezione, egli si faceva sì diverso con tutti, che sembrava essere di non altro spirito, che di quello, per cui ognun si guidava, dove però non trasviasse dall'Istituto. E ciò maravigliosamente gli guadagnava la confidenza di tutti, per iscoprirgli quanto loro passava nel cuore; perochè eran sicuri, ch'egli coltiverebbe il lor buono, non lo svellerebbe, per piantarvi in quella vece il suo meglio, a che essi, per avventura, non erano inchinati, nè Iddio, che suole accommodarsi alla disposizion de' suggetti, li chiamava. Così guidando i suoi, chi per una, e chi principalmente

per altra virtù, sì come ad ognuno meglio tornava, non però si accommodava alla tepidezza di veruno, con lasciarlo contento d'un tenor di vita semplicemente buona, ma non quale l'altezza della sua vocazione, e i mezzi per tal fine assegnati, richieggono. Perciò stava sempre loro intorno, lavorandoli con avvisi, con indirizzi, con sindicati, con penitenze, con esami particolari, con esercizj spirituali, con uso d'interne mortificazioni; nè v'è cosa, o maniera, che adoperar si possa con utile, per accrescimento di virtù, e per condurre alla perfezione, ch'egli non l'adoperasse. Ciò nondimeno egli temperava con tanta discrezione, che non esigeva da niuno, senon quanto egli poteva dare. E come ottimamente conoscea quali fosser giganti, e quali bambini nella virtù, così, a proporzion delle forze, li caricava, usando piacevolezza o austerità, dispensazione o rigore, a misura di quello che al profitto loro meglio tornava. Per tanto, uomini di spirito grande, e provato, metteva senza risparmio ad imprese di gran difficultà, a patimenti di lunghi e scommodi viaggi, di fatiche apostoliche, di necessità estreme, e di persecuzioni. Al contrario i deboli, ch'erano d'ordinario i novelli, perchè non si perdessero d'animo, impiegava in cose, alle quali erano superiori di forze: e ciò talvolta con un certo mostrare di trattarli da deboli, perchè intendendo, che avean poco capitale di virtù, anco per vergogna prendessero animo a farsi abili per cose da più perfetti. Così, al Fratel Bernardo, di Nazion Giapponese, battezzato, e mandato in Europa da S. Francesco Saverio, per quel riserbo, con che era dovere che si maneggiasse un Novizio nella Fede, non che nella Religione, non concedè ufficio di fatica (come che esso con grandi istanze il richiedesse) altrimenti, che facendosi dar promessa, che dove il provasse o di noja, o di stento, o di soverchio aggravamento, subito l'avviserebbe. Parimenti, nel correggere, adoperava, secondo l'abilità de' suggetti, il fischio, o'l bastone, per rimetterli. E fu notato di lui, che sì come pareva, che con gli occhi sapesse dir quanto voleva, così molte volte avvisava e correggeva i più teneri, solamente guardandoli, *et vocem per ipsum intuitum*

emittens, come Crisostomo (*) disse del Salvatore, quando mirò S. Pietro, e tanto bastò per confonderlo e cavargli le lagrime. Ancor co' medesimi usava talvolta parole, c'aveano della lode, più che della correzione. Così riformò un Novizio vivacissimo d'occhi, dicendogli con sembiante e parole amorevoli: Fratello Giovan Domenico, la modestia e la compostezza, che Iddio ha data all'anima vostra, perchè non fate, che vi si vegga anco negli occhi? Ma col P. Olivier Manareo, uomo già provetto nella Religione, e di consumata virtù, usò altra maniera. Questi amava S. Ignazio come gli fosse Padre, e'l riveriva come Santo; e avendo a partir di Roma, Rettore del nuovo Collegio di Loreto, quando andò a prender da lui l'ultimo commiato, e la benedizione, dubitando di forse non averlo mai più a riveder vivo, fino a tanto che gli parlò, sempre gli tenne gli occhi fissi nel volto: nè il Santo mostrò d'avvedersene. Ma poichè egli fu su l'uscir di casa, il P. Giovan di Polanco, Segretario, il richiamò, e gli disse, che a nostro Padre era spiaciuta non poco quella poco modesta sua libertà di mirare, e voleva se n'emendasse: e perciò vi facesse ogni dì esame particolare, e recitasse, in pena del passato, e in ammenda dell'avvenire, certo numero d'orazioni: e d'aver fatto l'uno e l'altro, ogni settimana desse avviso al P. Ignazio, con lettera particolare. Fecelo quegli, e durò in cotal cura quindici mesi, dopo i quali gli si concedè di cessare.

38.

Maniere del trattar di S. Ignazio co' Novizj: singolarmente se eran uomini di conto.

Co' Novizj, massimamente giovinetti, sì come con pianterelle tenere, e che hanno ancora seco di quella terra del mondo, onde poco prima furono svelti, trattava con somma destrezza e soavità: e come Iddio Signor nostro, per finire di staccarli dalle poppe del mondo, suol

(*) *Hom.* 9. *de pœnit.*

dar loro a gustare il mele delle dolcezze spirituali, con lagrime di divozione, e tenerezze, le quali poscia, fatti che sieno più sodi, più parcamente loro comparte; così anco egli non altro per ordinario, che dolce e compassionevole era con essi. Prendeva da loro ciò che potevan dar di presente, e non mirava, che in alcuni fosse poco, mentre da quello, che in essi vedeva, come virtù ancor'in seme, giudicasse, che in avvenire farebbono nello spirito riuscite non ordinarie. Entrò nella Compagnia, per i servigi di casa, un giovane, che nel mondo era agiato e benestante; e portò seco un Crocifisso, con al piè N. Signora, amendue di gran prezzo, e gli avea estremamente cari, sì perchè erano d'eccellente lavoro, e sì anco, perchè n'era sommamente divoto. S. Ignazio, senza punto mostrare, nè che fosse disdicevol cosa tenerli, nè che mai avesse in alcun tempo a levarglieli, glieli permise. Intanto egli crebbe in ispirito, e massimamente in una soda mortificazione e dispregio di sè medesimo, nel che giunse ad aver pochi pari, eziandio fra' veterani. Quando il Santo il vide staccato, non che dalle cose del mondo, ma da sè medesimo; Ora, disse, che questo Fratello ha il Crocifisso nel cuore, è tempo di toglierlo delle mani. E così fece: e quegli, non più se ne risentì, che di cosa, che mai non fosse stata sua. Ma più da maravigliarsi è della toleranza, con che sì lungamente sofferse le leggerezze di Pietro Ribadeneira, allora giovinetto, e, per gran vivacità di natura, impaziente d'affissarsi nello spirito, e di vivere in tutto secondo le regole della religiosa osservanza: ond'era, che i Padri di casa sovente gli facevano istanza, che il licenziasse: ma egli, che ottimamente scorgeva, che quegli eran peccati più dell'età, che del vizio, e che su quel fondo di natura, col tempo, si lavorerebbono cose grandi, sempre il sostenne, sofferendolo come fanciullo. Anzi, quando il Ribadeneira stesso, annojato di quella vita, per lui troppo malinconiosa, o scontento per qualche castigo, volle partire, S. Ignazio sempre il raffermò, e ritenne con arte di singolare amorevolezza, e tanto il sofferse, finchè il trasformò, come poco innanzi diremo;

affatto in un'altro, con incomparabile guadagno della Religione, e suo. Similmente con uomini di gran conto, o per nobiltà, o per lettere, mentre erano ancor freschi del secolo, trattava con termini di particolare risguardo, usando con essi titoli, che nel mondo loro si davano, di Signore, di Dottore, e simili; e ciò fino a tanto che gli parea così convenirsi alla lor debolezza, o essi, accorgendosene, e vergognandosi d'essere rispettati più che altri lor pari, da sè medesimi il pregavano di trattarli alla commune. Ma poi, quando aveano messe radici profonde nello spirito, e li vedeva uomini da fidarsene, più questi, che altri, mortificava, mettendoli a pruove di non ordinario rigore. I più dotti, confondeva più spesso; i più nobili, umiliava più di proposito: nè in ciò restava, fino a tanto che gli uni, e gli altri, o dimenticassero, per dir così, quello che erano, o si diportassero, come se non avessero nobiltà nè sapere. E ciò egli diceva di fare per più cagioni. Primieramente, perchè essi, e tutti gli altri, intendessero, che nella Compagnia non si fa conto delle cose del secolo, ma di quelle di Dio; cioè dello spirito, e della virtù; e che non è grande qui, chi l'era colà nel mondo, ma chi si fa picciolo per Cristo, mettendosi il mondo sotto i piedi. Poi, perchè non è perdita, o guadagno ordinario, la buona o mala riuscita d'uno singolarmente Nobile o Letterato; e con isperienza d'ogni dì si pruova, che da questi, più che da altri, le Religioni ricevono o accrescimenti, o perdite rilevanti. Finalmente, perchè dove somiglianti persone di rispetto non riescano, onde, come di pesi, non solo inutili, ma che pericolan la Religione, convien farne getto, e renderli al mondo, ne torna ad essa tanto maggior pregiudicio, quanto essi sono in maggior credito appresso il mondo: ed imperciò, sì come in riceverli si de' andare molto consideratamente, così in formarli, ricevuti che sieno, non v'è diligenza che debba dirsi soverchia. Uno di questi, che S. Ignazio singolarmente provò, fu il P. Gaspar Loarte, Predicatore, e Maestro di teologia, molto celebre in Ispagna, e venuto alla Compagnia dalla scuola di quel santo uomo, Maestro

Giovanni d'Avila, che con altri ve l'inviò. S. Ignazio, quando gli parve tempo di metterlo a un sodo cimento di spirito, il raccomandò al P. Luigi Gonzalez, allora Ministro della Casa, perchè il trattasse rigidamente, osservasse come riusciva alle pruove, e ogni sera gli desse minutissimo conto di quanto in quel dì fosse avvenuto. Egli però in tanto, come di ciò nulla sapesse, usava col Novizio maniere dolcissime. E questa era una delle belle arti dell'ammirabile sua prudenza verso coloro, della cui virtù faceva esperimento, per non metterli a rischio di disperazione, far sì, che di due Superiori, che sono in ogni casa, se l'uno procedeva con rigore, all'opposto l'altro usasse maniere d'amorevolezza. Anzi a quelli, che dava in cura al Ministro, perchè li mettesse a pruova di mortificazione, usava in prima di lodare il medesimo Ministro (e fecelo col sopradetto Loarte) d'uomo interissimo, spassionato, e che solo per zelo della publica osservanza, e del particolar profitto di ciascuno, si prendeva pensiero di soprantendere a' loro portamenti, e di correggerne i difetti; di che gli avevano a professare ogni grande obligazione. Or'in queste due diverse parti, di mortificare, e di consolare, riusciron sì bene verso il Loarte, S. Ignazio e'l Ministro, che domandandolo questi una volta, che gli paresse del P. Ignazio, sentì dirsi; Ch'egli veramente era una fontana d'olio, cioè tutto soavità: e di me, soggiunse il Ministro, che vi par'egli? Voi, ripigliò l'altro con somma schiettezza, mi sembrate una fontana d'aceto: volle dire d'asprezza e di severità. La qual risposta intesa dal Santo, il rallegrò singolarmente: e nondimeno ordinò al Ministro che cominciasse a rimettere alquanto del rigore, e a mostrarsi più dolce. E in vero, egli ne avea ben'esercitata la pazienza, con le più dure pruove, che far se ne possano, e difficili a tenervisi, altro che una gran saldezza di spirito: e per giunta, parve che anche Iddio concorresse al medesimo tempo a raffinarlo dentro nell'anima con altrettante afflizioni, quante glie ne venivan di fuori: perochè, dove prima nel secolo egli orando, e meditando, sentiva gran tenerezza e consolazioni di spirito, fra noi, e da noi

tribolatissimo, e perciò in maggior necessità di conforto spirituale, trovavasi abbandonato a una penosissima aridità: il che, ad ogni altro men di lui ammaestrato nelle cose di Dio, sarebbe stata una pericolosa tentazione; interpretando, che Iddio nol volesse quivi, dove essendo, pareva avergli voltate le spalle. Come poi il Gonzalez solo non bastasse ad affliggerlo, il consegnò alle mani d'un Novizio giovane, scelto a bello studio un tal che ve n'era di poco senno, il quale mirabilmente il tribolava, umiliandolo innanzi a gli altri, in modi e parole sì penetranti al vivo, che talvolta il conduceva a piangere come un fanciullo: la quale era al Loarte una gran lezione di conoscimento di sè medesimo, molto necessario ad un venuto dal secolo con grande opinione di maestro nello spirito; ma quanto gli bisognasse farsene da vero discepolo, gliel dicevano quella interna commozione, e quelle lagrime, le quali, avvegnachè procedessero dal solo risentirsi in lui la natura, nondimeno, ben chiaro gli davano a vedere, quanto da lungi fosse a goder dell'umiliazione, e del dispregio di sè stesso, chi tanto se ne conturbava. Vero è, che come i Medici, quando talvolta hanno a trarre, a un gravemente infermo, sangue in gran copia, gli tengono il dito al polso, e dal battimento dell'arteria intendono, quando si debba chiuder la vena prima che sopravenga il tramortimento: così il S. P. Ignazio, in vedere il Loarte giunto a un cotal giusto termine d'afflizione, il chiamava a sè, e ragionavagli dolcissimamente alcuna cosa di Dio, confacevole al suo bisogno; e tale, che per essa egli tutto rinveniva, e come nulla fosse del già fino allora passato, ripigliava spirito e lena, da fortemente durarla a quant'altro gli rimanesse a patire. Ed io, siegue il Gonzalez, non faceva altro che intonargli agli orecchi la mortificazione interna, la vittoria della propria volontà, la grande indifferenza e suggezione all'ubbidire, che nella Compagnia si vuole; e adoperava con lui sovente questa forma di dire, Bisogna venire al punto. Il che ripetendogli io un giorno, egli me ne dimandò il significato più chiaro: ed io gliel dichiarai con questa similitudine. Se un'uomo si legasse

con una fune, raccomandata coll'altro capo a una trave del tetto, e pendesse da lei, ma in tal modo, che tuttavia toccasse terra co' piedi, e' non si potrebbe giudicar della fune, s'ella sia forte a sostenerlo, e portar tanto peso: ma se al così legato si toglie di sotto la terra, ed egli si rimane tutto in aria pendente, allora ben si dimostra la fune esser salda, e reggere a quel peso, cui sostiene, e non rompesi. Or così N. P. Ignazio, e la Compagnia, ancorchè i suoi, per la volontaria obligazione a servire a Dio in essa, siano ben legati, se nondimeno toccan terra co' piedi, cioè, se s'appoggiano alle cose terrene, con aver loro affezione, non l'han per di sicuro spirito: ma se sottrattogli ogni cosa qui giù appetibile, sì che punto non tocchi terra, nondimeno pur si mantiene, e non cade, allora sì, che dà a conoscere, che lo spirito che il sostiene è saldo, e può sicuramente fidarsene: e il giungere a questo è quel venire al punto, ch'io vi soglio ripetere. E questo gliel dissi tanto da vero, e in sì efficace modo, che non potè udirlo, e non piangere, dicendo, Ahi meschino me: questo è un dirmi, tu hai ad essere impiccato. Ma il successo fu quale il S. Padre antivedeva, non qual pareva al Loarte, a cui quella allora sembrava una vita forte amara: ma in pochi mesi gli riuscì tanto dolce, ch'egli da sè andava cercando le mortificazioni e i dispregi: e il Santo l'ebbe per uomo da fidarsene tanto, che in fra brieve tempo il potè far Maestro de' nostri nelle cose di Dio, inviandolo a Genova Rettore di quel nuovo Collegio.

39.

Circospezion grande di S. Ignazio nel disporre de' sudditi.

L'aver poi cura di sè, il mostrar nelle cose proprie volere, e non volere, molto più l'adoperarsi, per giungere a qualche disegno, era ne' sudditi di S. Ignazio, appresso lui, altrettanto, come prendersi tacitamente licenza dalla Religione, da cui ripigliavan sè stessi, mentre

si sottraevano all'ubbidienza. Voleva in tutti tale spogliamento di sè, e tal rassegnazione nelle mani del Superiore, che come una morbida massa di creta sta sempre sul diventare ciò, che più vuole chi la maneggia, non altrimenti i suoi doveano essere apparecchiati, e disposti ugualmente, ad esser così Teologi, come Portinai, a navigar di là dall'Oceano in capo al mondo, come a non metter mai piè fuor di casa. Anzi il non avere il medesimo sentir di giudicio, concorde in tutto a quello di chi governava, era, come dissi innanzi, star nella Compagnia con un piè solo: il quale era ordinario detto di S. Ignazio, conseguente a quello, che soleva intimare a' Novizj che accettava, sul primo entrar che facevano in casa; dicendo che quel passo, che davan venendo dal mondo alla Compagnia, intendessero, che non era per riuscire stabile e permanente, se nol facevano con questi due piè, della volontà e del giudicio, pronto a suggettarsi all'arbitrio di chi, in vece di Cristo, governa. Con tutto ciò, il suo comandare sentiva più del priego, che del comando: e dove pure mostrasse autorità e imperio, ciò era in tutto a maniera di padre, con una certa libertà di amore, e di confidenza. Anzi molte volte in cose di qualche conto, o inaspettate, o malagevoli a farsi, scendeva fino a dar ragione di ciò che ordinava; e ben poteva farlo, perchè non da altro, che da ragion si movea, e da ragione dettata non solo dalla prudenza umana, ma dalla carità di Dio, il cui servigio, e la cui maggior gloria, era il primo motivo, e l'ultimo stabilimento delle sue risoluzioni. Anco nell'applicar de' suggetti a gli ufficj, e a' Ministri dell'Ordine, avea estremo riguardo alla inchinazione naturale d'ognuno, per incontrare, quanto possibil fosse, non solamente il talento, di cui ella è come nunzia ed interprete, ma ancora la sodisfazione e'l gusto. Ben sapendo, che, a lungo andare, niuna cosa sforzata è durevole; e che ottima riuscita sortiscono d'ordinario sol quelle, a cui la volontà si conduce, non istrascinata dall'imperio, per violenza, ma portata, per inchinazione, dal genio. Perciò suo costnme era, a quelli, del cui ufficio, o ministerio, s'avea a determinare, proporre

i seguenti tre punti, da considerare innanzi a Dio, per risolverne la risposta. 1. Se erano apparecchiati d'ubbidire, comunque fossero adoperati. 2. Se più ad uno, che ad un'altro ministero, si sentivano inchinati. 3. Se posti nelle tali e tali circostanze, più volentieri a questo, che a quell'altro si appiglierebbono, e a quale. Vero è, che dove talvolta gli avveniva d'incontrare in alcuni sì grande spogliamento d'ogni proprio volere, che, fatta seriamente la sopradetta considerazione, tornassero con questa risposta, di non saper che rispondere, senon che a null'altro sentivan portarsi dal desiderio, fuorchè solo ad ubbidire, come trovati uomini appunto secondo il suo cuore, estremamente si rallegrava. Di questi uno fu il P. Olivier Manareo, da cui non potè mai ritrarre, a qual di tre luoghi, che in sua mano pose d'eleggere, si sentisse più inchinato: che altro non rispose egli mai, fuor che solo, che, se per ubbidienza gli convenisse morire, morrebbe per ubbidire. Così anco il P. Girolamo Natale, il quale in altra somigliante occasione rispose, di non inchinare ad altro, che a non inchinare a niente.

40.

I sudditi di S. Ignazio erano in grande stima appresso lui, e il sapevano.

Oltre al dominio de' proprj affetti, oltre alla cognizione accertata delle inchinazioni buone o ree, e de' talenti de' sudditi, lo stimare e l'amare ognun de' suoi, non fintamente, nè con arte affettata, ma di cuor sincero e leale, furono in S. Ignazio due parti, che singolarmente amabile e caro rendevano il suo governo. E fu osservato, come cosa di non picciola maraviglia, che ciascuno si credeva essere appresso lui nel primo luogo: tanto senza pregiudicio del publico, e amava, e sapeva mostrar d'amare ognuno singolarmente. E quanto alla stima; era cosa di maraviglia udirlo parlar di tutti, come d'uomini perfetti, o che a gran passi caminano alla perfezione; e questo era il concetto, che veramente egli ne

avea, e secondo esso parlava: e il manteneva, con non esser facile a sospettare de' sudditi, nè a porgere orecchio alle sinistre informazioni che altri dava de' fatti loro: tutto al rovescio di quello, che i mal prudenti del mondo consigliano, doversi sospettar sempre il peggio, e udir volentieri chi che sia, che ci parli male d'altrui: del che, comunque si vagliano in acconcio del fine a che mirano, nell'interesse de' loro governi, certamente, ove cotal pratica entra fra' Religiosi, e più fra quelli, che hanno regola di governare da padri, altro che estremamente nocevole non riesce. Imperciochè, oltre all'aprirsi con ciò una gran porta allo sfogamento delle passioni de' sudditi, con evidente pericolo d'udir da essi più false calunnie, che vere accuse, non può esser mai, che i sospetti, e le accuse non giustificate, non operino un certo lor naturale effetto, di sospendere la stima e l'amore verso coloro, de' quali cose sinistre s'udirono: onde poi nasce, che il mostrare di stimarli e d'amarli come prima, sia tutto machina d'arte, la quale non è mai sì coperta, e simile al vero, che quegli, con cui si adopera, e nelle cose proprie sono tutto occhi, o tosto o tardi non se avveggano; con que' mali effetti d'ombre, di sospetti, di ritirarsi in sè stessi, e d'avversioni d'animo verso i Superiori, di che niuna cosa è peggiore ne' sudditi. Il P. Luigi Gonzalez, riferendo di S. Ignazio questo stesso che ho scritto, e aggiungendo, che a creder male d'alcuno non s'induceva neanco per relazione che glie ne facesse il P. Polanco, uomo di pari equità e giudicio, in fede che ciò da lui si facesse savissimamente, soggiunge un testo tratto del secondo de' cinque libri *de Consideratione*, che S. Bernardo inviò ad Eugenio Papa, ed è il seguente. *Est item vitium, cujus si te immunem sentis, inter omnes, quos novi, ex his qui cathedras ascenderunt, sedebis, me judice, solitarius; quia veraciter, singulariterque levasti te super te, juxta Prophetam. Facilitas credulitatis hæc est: cujus callidissimæ vulpeculæ, Magnorum neminem comperi satis cavisse versutias. Inde eis ipsis pro nihilo iræ multæ, inde innocentium frequens addictio, inde præjudicia in absentes.* Ma perciochè

finalmente può essere, a chi governa, nocevole, così il non udir niuno che accusi, come l'udire indifferentemente ognuno, soleva S. Ignazio molte volte imporre a chi riferiva gli altrui difetti, che mettesse in carta ciò, che gli pareva doversi sapere: e questo più volentieri usava con coloro, che, nelle forme d'un dir veemente, mostravano qualche passione, o troppo zelo. Imperciochè le parole, diceva egli, escono della penna più considerate, che della lingua; e si vede quel che si scrive, non già quel che si parla. De' lontani poi, che, non sapendo ciò che altri scriva di loro, non possono darne ragione, andava assai più a rilento in formar giudicio, e molto più in prender castigo. E vi fu volta, che, per assicurarsi di quali fossero i portamenti d'uno, che operava cose di gran servigio di Dio in Corsica, e da gente copertamente eretica gli veniva descritto per uomo turbolento e rivoltoso, mandò di Roma fin colà travestito un Padre, d'accortezza e di giudicio singolare, perchè segretamente spiasse di lui quanto potea rinvenirsi, e ciò che di buono o reo trovato avesse, portasse in iscritto, autenticato con testimonianze de' primi dell'Isola. Fin nel proporre i difetti de' suoi figliuoli, per metterne a consiglio o l'ammenda, o il castigo, usava circospezione, di non ne far consapevoli, fuor che solamente quegli, che di necessità si dovea: e avvennegli una volta di confessarsi, come di cosa che gli pungeva il cuore, d'avere, a tal fine, scoperto un leggier mancamento di non so chi, a due Padri, bastando, come poscia gli parve, confidarlo ad un solo. Perchè poi l'antiporre uno a gli altri, come che meritevole egli ne sia, suol cagionare sentimenti d'invidia; e da gl'interessati un tal giudicio communemente s'interpreta a proprio dispregio, perciò grandissimo avvedimento usò in fuggire (quanto fuor di necessità si poteva) ogni atto, o parola, onde apparisse, appresso lui essere in maggior conto d'uomo letterato, saggio, o virtuoso, uno più che un'altro. Egli amava singolarmente il P. Pietro Fabro, suo primogenito nel Signore, e l'avea in istima d'uomo santo e saggio, quanto bisogno era che fosse un Superiore universale della Compagnia:

nondimeno, quando si venne a farne l'elezione, non nominò nè lui nè verun'altro, ma con prudentissimo avvedimento diede, come si disse, il suo voto a chi (trattone lui solo) avea più voci per essere Generale. Parimenti, quando Papa Marcello II. il richiese di due della Compagnia, che gli dovessero assistere in Palagio, e ajutarlo di consiglieri nella publica riformazione del Clero, che avea in disegno di fare, non volle egli farne la scelta, ma ne rimise il giudicio a una consulta di molti. Vero è, che per non privare i provedimenti che si presentavano a fare, del grande ajuto, di che per essi era il suo consiglio, soleva proporre le condizioni, che gli parea di necessità dover'essere, in chi avesse a maneggiare il negozio, per cui si ricercava suggetto; ed erano veramente quelle uniche, e sole, che la natura del negozio ricercava. Ma per l'altra parte, questo medesimo era un certo mettere innanzi a gli occhi de' Consultori quella persona appunto, che tali requisiti avea, e un tacito dire, che dove saggiamente volessero fare, non si dipartirebbon da essa. Dal che avveniva, che somiglianti elezioni, che non erano veramente di S. Ignazio, nondimeno fossero sue, trattone intanto il pericolo d'incontrar mormorazioni e amarezze, qualvolta, chi è commun padre di tutti, fra molti eguali, dichiara alcuno più saggio, più retto, più da stimarsi de gli altri.

41.

Amore sviscerato di S. Ignazio verso i suoi sudditi.

Con la stima andava nel Santo di pari l'amore verso i suoi: ch'è l'altra delle due parti, che di sopra accennai; ed è ad ogni buon governo di Religione, e singolarmente della Compagnia, per sue proprie ragioni, sommamente necessario. La Compagnia di Gesù (dice in una sua lettera S. Francesco Saverio) non è altro che Compagnia d'amore, e di concordia, dalla quale in vero è lontanissima ogni rigidezza, e ogni timor servile. E poco innanzi nella medesima lettera avea detto; Che dal farsi un

Superiore più temere che amare, e dall'usare più asprezza e dominio di padrone, che affabilità ed amorevolezza di padre, ne verrebbe l'uscita di molti, e l'entrata di pochi nella Compagnia. Or quanto, in questa parte, singolare e maraviglioso fosse il governo di S. Ignazio, basterebbe, per farlo intendere, riferire ciò che ne hanno lasciato scritto alcuni de' primi Padri, che lungamente il provarono: ch'egli era tutto affetto e amore; e quando incontrava alcuno de' suoi, tal sembiante di volto gli dimostrava, tali parole gli diceva, che sembrava volerselo metter nel cuore. Che non v'è forse padre, che sia stato sì teneramente amato da' suoi figliuoli, come Ignazio da' suoi sudditi. Che di tutta la Compagnia, che pur'era a' suoi dì numerosa, trattone un solo, nè so veramente chi, non v'era alcuno, che non avesse verso lui un cuore sviscerato, e che più che d'altro non sentisse pena dello stargli lontano. Queste dimostrazioni poi di sì tenero affetto, non erano da S. Ignazio ristrette fra i termini di que' soli, che gli viveano innanzi a gli occhi nella medesima casa: ma come padre ugualmente di tutti, tutti così i lontani, come i presenti, riconosceva come figliuoli, e come figliuoli amava. Parlava d'essi con maniere di particolare affezione, e vivamente sentiva i loro disagi, or fossero di persecuzioni, or di povertà, or di fatiche. Teneva continova memoria di loro nelle sue orazioni, delle quali faceva a tutti gran parte, spargendo per essi di molte lagrime innanzi al cospetto del Signore. Talvolta ancora li consolava con lettere di salutevoli ricordi, e con dimostrazioni di tenerissimo affetto, ch'era il maggior compenso che aver potessero le loro afflizioni. Fecelo singolarmente l'anno 1555. con alquanti de' suoi figliuoli travagliatissimi in Francia, e fieramente minacciati da una potente fazione d'Ecclesiastici. E valse egli tanto con la sua lettera per rimetterli in cuore, e confortarli, che si offersero pronti a morire, che levar mano dall'adoperarsi in ajuto delle anime, per cui erano perseguitati. Consolò ancora, fra gli altri, il P. Alfonso Salmerone, che, per soverchio faticare e patire, caduto infermo in Padova, e visitato con una lettera di S. Ignazio, ne sentì

tal conforto, che, come prima potè, gli rispose con queste parole. Per lettere di V. R. ho compreso, qual sia stato il sentimento dell'anima sua sopra la mia infermità. Conosco in effetto le viscere sue, e l'amore di vero padre, con che ci porta scritti nel cuore: ed ho per indubitato, che le orazioni principalmente di V. R. abbiano impetrato dal cielo ciò, che non avrebbe potuto per me operare arte di Medico, nè virtù di terreno rimedio. Iddio, ch'è benefico verso i suoi poveri, per nuova grazia, mi conceda forze da corrispondere a cotanto amore, con che V. R. tutti ci consola ed ajuta, come vero padre che ci è.

42.

Gran cura
che il Santo avea di provedere alle necessità di tutti: massimamente de gl'infermi.

Ma non è già, che gli effetti dell'amore di S. Ignazio verso i suoi finissero in una sterile apparenza di volto cortese, nè in un leggier conforto di lettere o di parole. Ove fosse possibile con argomento d'umana diligenza sovvenire alle necessità de' suoi figliuoli, non perdonava a nulla che fare per loro si potesse. Quindi era il non volere, che niuno, sano o infermo che fosse, avesse un minimo pensiero di sè medesimo, per procacciarsi cosa, che per mantenimento, o ristoro, gli bisognasse, bastando a ciò abbondevolissimamente la sollecita cura ch'egli ne avea. Nè aspettava d'esser richiesto, per provedere alle necessità de' suoi: le antivedeva, e le preveniva; e perchè non glie ne smarrisse la memoria, le notava con diligenza: e fu osservato, che dove per la moltitudine de' negozj, che portava il carico di Generale, soleva commettere ad alcuni questa e quell'altra cosa da farsi, solo i bisogni de' sudditi egli il primo raccordava a gl'immediati ministri, perchè loro mettessero provedimento. Niuno faceva viaggio, che il dì innanzi alla partenza non si presentasse al Santo, il quale per minuto

esaminava, se nulla gli mancasse di quello, che a' poveri viandanti si conviene. Niuno cadeva in qualche necessità di pericolo, che, presente o lontano che fosse, egli in sovvenirlo non s'adoperasse con sollecitudine e affetto di Padre. Veniva per mare da Gandia, dove avea letto filosofia, a Roma, dove il Santo il chiamava, il P. Giovanni Guttano Francese, uomo di scienza e virtù singolare. Nel meglio del viaggio surse una fiera tempesta, che il gittò alle spiagge di Sicilia, presso alle quali fu preso da' corsali, e condotto schiavo in Africa. N'ebbe il Santo Padre estremo dolore, e volentieri si sarebbe venduto, per riscattarlo. Scrisse efficacissime lettere al Viccrè di Sicilia, suo grande amico: ed a tutti i Padri di quel Regno ordinò, che non mancassero a niuna possibile diligenza, e a niuna spesa, per ricomperare allo schiavo la libertà; e perchè in ciò fossero, quanto a lui pareva doversi, solleciti, ordinò in virtù d'ubbidienza a' due Rettori di Messina, e di Palermo, che ogni settimana gli desser ragguaglio di quanto per ciò avean fatto. Ma piacque al Signore di coronare la pazienza del P. Guttano, anzi che di consolare la carità del S. Padre: perciochè, prima che se ne conchiudesse il riscatto, il liberò dalle catene della servitù insieme, e del corpo. Ma più che in null'altro, sollecita era in lui la carità verso gl'infermi. Voleva ogni dì più volte intendere di loro stato, e non si ordinava dal Medico cosa, picciola o grande che fosse, ch'egli non volesse aver conto dagl'infermieri, se, com'era dovere, si fosse compiutamente eseguita: e dove questi per trascuraggine, o per dimenticanza, mancassero, severissimamente li castigava. E una volta fra le altre, che al Ministro e all'infermiere uscì di mente di provedere a tempo di Medico un'infermo, mandolli di mezza notte amendue fuor di casa, con dir loro, che senza Medico non ci tornassero. E perchè quell'ora era per ciò affatto fuor di tempo, fino al venire dell'alba si trattennero in uno spedale. Per proveder poi alle loro necessità, non v'era spesa, a che si perdonasse. Due Novizj Coadjutori, l'uno Spagnuolo, l'altro Francese, appena entrarono in casa, e subito

ammalarono; e appunto allora, per gran numero d'altri infermi, si stava in estrema strettezza di camere, oltre alla povertà, che appena dava di che vivere a tanti. Perciò vi fu chi propose di mandarli allo spedale, fino a tanto che ricoverassero la sanità: O questo no, disse il Santo, questo no: che non truovi luogo in casa nostra chi ha lasciato il mondo per Dio? Cerchisi di che provederli, e Iddio per essi troverà di che provedere anco noi. Ad un'altro Fratello pur Coadjutore, infermo, parve al Medico doversi un tal cibo di sustanza, bisognevole al suo ristoro. Lo spenditore, avvisato di comperarlo, mostrò ad Ignazio tre soli giulj che avea, quanto appena bastava a provedere per tutta la Casa il vivere di quel dì. E questi, ripigliò il Santo, si spendano per l'infermo: noi, che siamo sani, potremo farcela con solo del pane. Altre volte, che non v'eran danari, per lo medesimo effetto fece vendere i piatti dello stagno, e le povere masserizie di casa. Anco ad alcun malinconico, per istraniezza di male, ordinò talvolta, che da' Novizj, che v'erano intendenti di musica, si cantasse alcuna cosa spirituale per ricrearlo: e una delle regole dell'infermiere era, sceglier, fra quanti v'avea in casa, quegli che più in grado riuscirebbono all'ammalato, e or gli uni, or gli altri a vicenda condurglieli a consolarlo. Oltre a questa sì paterna carità, che dir non si può di quanta consolazione riuscisse alle anime de gl'infermi, sopra il necessario alleviamento che ne aveano i corpi, egli stesso assisteva loro, e li consolava con dolcissimi ragionamenti delle cose di Dio: e quando rinforzava il male, o si traeva sangue ad alcuno, due e tre volte si levava di notte, e visitavali chetamente, per timore, che, sciolte le fasce, non si riaprisse la vena, o qualche pericoloso accidente sopraprendesse. In fine, quando per estremo abbattimento di sanità, e di forze, rinunziò il Generalato, e con esso ogni altra cura del publico, questa sola degl'infermi ritenne; e solea dire, che grande obligazione aveva a Dio, che con farlo molto patire, gli avea insegnato a compatire; e dalle proprie necessità gli avea fatto comprendere come dovesse provedere alle altrui. Come poi voleva ne' sani fosse una

estrema carità e tenerezza d'affetto verso gli infermi, così negl'infermi gran pazienza ed umile rassegnazione nelle paterne mani di Dio. E se v'era chi per dilicatezza, o per eccessivo amore di sè medesimo, si mostrasse strano del Medico, e querulo, e malcontento della cura che di lui si avea, il sofferiva con pazienza; e parte con amorevoli avvisi il rimetteva, parte dissimulando, secondava la debolezza; finchè, sanato ch'egli fosse già interamente, ragguagliava con lui le partite, e secondo il demerito il puniva. Che se avveniva, che certi fastidiosi mentre erano sani, gravi al commune, e di troppo vive passioni, per cui domare pareva, che Iddio li desse in mano alle malattie, come fiere, che non s'addomestican fuor che col bastone, cadessero infermi, egli, in risguardo del pro, che dal presente patire ne trarrebbono in ajuto dell'anima, ritirava alquanto la mano da quella sua estrema amorevolezza, che usava sì largamente con gli altri, e soleva dire al Signore per essi le parole di David: *Contere brachium peccatoris.*

43.

Industrie singolari di S. Ignazio per ajutare i suoi sudditi nello spirito.

Questa era la cura, che S. Ignazio avea de' corpi infermi de' suoi figliuoli: veggiamo ora quale l'avesse delle anime, e con che efficaci industrie, insegnategli da una somma prudenza e carità, adoperasse, o preservativi per mantenerle, o correttivi per emendarle. Egli non era sì tenero dell'amor di veruno, che dove gli fosse chiesto cosa, che mirando, come soleva, da lungi, antivedesse poter'esser nocevole a chi la chiedeva, o di mal'esempio ad altrui, si piegasse a concederla. E sappiamo, che al P. Nicolò Bobadiglia, un de' primi nove Compagni, che gli domandò di passare da un'angustissima camera, dove abitava, ad un'altra alquanto più ampia, o meno disagiata, perchè con ciò si sarebbe potuto insegnare ad altri a sfuggire gli scommodi della povertà, fece rispondergli,

che no: anzi in quella medesima picciola, che abitava, si ritirasse, sì che v'avesser luogo due altri, ch'egli quivi, quanto prima, porrebbe. Al che il Bobadiglia consentì volentieri; e si fece. Vero è, che con chi non era sì innanzi nella virtù, il suo No, in tali occasioni, compariva sì giustificato e sì dolce, che anzi che amareggiasse con disgusto, mandava più contento negando, che fatto non avrebbe concedendo ciò, di che altri il pregava: mercè ch'egli non era un no asciutto, e quale molti indiscreti usan di dare, più per mostra di quello che possono, che per obligo di quello che debbono. Dava ragione d'esso, e sì chiaramente mostrava non altrimenti convenirsi, che più volte avvenne, che quegli stessi, che s'erano interposti come mezzani per impetrare, persuasi, che in ciò erano stati male avveduti, e che, senza saperlo, cooperavano al danno di quelli, per cui entravano intercessori, si rivoltavano ad acquetarli, con dar loro a conoscere, per le ragioni del Santo, questo, e non altro doversi al bene delle anime loro. Se si avvedeva, che gli studj riuscisser nocevoli ad alcuno, perchè in essi invaniva, o dava in istrane novità di fantastiche opinioni, per di grande ingegno che costui fosse, ne lo stoglieva; e solea dire, che non bastava, che altri fosse buono per le lettere, se anco le lettere non eran buone per lui. Per ammenda poi de' difetti d'ognuno, avea utilissime industrie. A certi, che per natural trascuraggine andavano mal composti della persona, e dismodati, dava ad interpretare quelle regole della modestia, ch'egli avea scritte, e a farci sopra publiche esortazioni: acciochè, insegnandole altrui, le imparassero essi; e persuadendone l'osservanza, con le medesime ragioni, sè stessi movessero ad osservarle. A chi faceva bisogno di riformazione per mal costume portato dal mondo, usava d'assegnare un'uomo di carità e prudenza, che gli fosse Sindaco, e quanto in lui ogni dì osservava di difettuoso, tutto gliel desse fedelmente in iscritto, perchè in esso specchiandosi, e vedendo le sue deformità, ne procurasse l'ammenda. Benchè un tal profittevole esercizio di scoprirsi scambievolmente l'un l'altro i difetti, ne' tempi di S. Ignazio,

fosse commune di tutti, anzi che proprio solamente d'alcuni. Perciochè v'era immutabile usanza di raccogliersi ogni Venerdì tutti insieme per udirsi, da quattro a ciò deputati, avvisare de' proprj mancamenti. E nel Collegio Romano si cominciava dal P. Martino Olave, che quivi era fra gli altri il più autorevole e riverito. Da altri, ogni sera si faceva dar conto di quante volte fosser caduti in quel difetto, alla cui vittoria particolarmente, per suo consiglio, attendevano; e metteva loro innanzi a riscontro partita per partita, l'un dì con l'altro, perchè vedessero quanto aveano avanzato o perduto; e sì dal guadagno, come ancor dallo scapito, si facessero animo a crescere o rinnovarsi. Talvolta ancora, compiuto che altri avesse il maneggio di qualche riguardevole ufficio, prima d'adoperarlo in altro somigliante, faceva sopra esso far publico esame. Così d'un suo governo ci lasciò scritto il P. Girolamo Natale, che dopo esso fu posto alla censura di quaranta Padri di casa, e ripigliato con gravi parole da S. Ignazio, per troppa acerbità e durezza, che usato avea poco discretamente co' sudditi.

44.

Quanto efficacemente, s'adoperasse S. Ignazio per soccorrere a' tentati, principalmente nella vocazione. Se ne apportano molti casi.

Ma più che in null'altro, campeggiò la finezza della paterna carità del Santo in provedere con opportuni rimedj a' pericoli di quegli, che, per mere suggestioni del nemico, preso ad increscimento, o a disperazione, il vivere religioso, si risolvevano di tornarsene al mondo. Per tal'uno di questi stette tre giorni interi digiuno, senza gustar boccone, affliggendosi, orando e piangendo incessantemente innanzi a Dio. Tal'altro vinse, con dargli, per molte ore della notte, batterie gagliardissime al cuore, mettendogli innanzi, con quella invincibile efficacia che avea nel suo parlare, potentissime ragioni, ed or consolandolo, or'atterrendolo, fino a cavarne grida

come di spavento, e dirotte lagrime di contrizione. Così dopo una lunga disputa di molte ore, rammollì la durezza d'un'ostinato, il quale, gittandoglisi finalmente a' piedi, e le importune instanze, che prima faceva d'andarsene, cambiando in suppliche per essere ritenuto, si offerse ad ogni gran penitenza, in isconto della sua istabilità. Ma il Santo, abbracciandolo, la penitenza sia, disse, che tu mai più non ti penta di servir Dio: l'altra di che se degno, farolla io per te, ogni volta che i miei dolori di stomaco mi prenderanno. Se poi quel lume che avea, per conoscere le diverse origini de gli spiriti buoni e rei, gli dava ragione di dubitare, che quella perversa risoluzione d'abbandonare il servigio di Dio nascesse da qualche grave colpa, che il tentato si tenesse celata nel cuore, metteva la mano alla radice, e sicuro, che, tratta la malignità, ond'erano quegli accidenti mortali, essi con ciò mancherebbono, cercava di tirarli a una fedel Confessione: al che, ove duri li trovasse, con un'arte provata da lui altre volte efficace, si metteva a far loro un sincero racconto delle più gravi colpe della sua vita, menata, com'egli diceva, perdutamente nel mondo; e ciò, non con una semplice narrazione, ma come fosse innanzi a Cristo Giudice, con sì vivi affetti di vero dolore, che inteneriva, e moveva a lagrime que' miseri che l'udivano. Così dispostili a confessarsi, non ne differiva l'esecuzione un punto: e gli avvenne di far rizzare da mezza notte il Confessore di casa, perchè gli udisse. E gli effetti mostravano, che non gli aveva fallito il giudicio: perchè da' piè del Confessore tornavano a' suoi, a domandargli perdono, già mutati, e stabiliti nella Religione, e in Dio. Altre poi di queste cure sembraron miracolo di certa occulta virtù, che in lui fosse, per trasmutare i cuori, sì come altre veramente il furono d'una più che umana prudenza, che gli scopriva mezzi adattissimi a operare con infallibil successo ciò, che a commune giudizio sembrava impossibile a conseguirsi. Quel Pietro Ribadeneira, di cui più innanzi ho detto, che vi furon di molti, a cui parendo troppo disdicevoli in una casa di tanti uomini gravi, e di spirito, le

fanciullesche leggerezze, in che talvolta usciva, s'adoperarono per iscacciarnelo, ebbe da' demonj una gagliardissima sospinta, perchè dove S. Ignazio nol mandava, egli da sè medesimo si precipitasse. E in vero, il mezzo, che perciò usarono, fu il più proprio, e'l più possente, di quanti ne potessero adoperare. Perciochè, stravoltandogli il cuore, gli misero S. Ignazio in tanta abbominazione e dispetto, che, non che trattar volesse, come prima, domesticamente con lui, ma non sofferiva di mirarlo. Vezzi e careggiamenti, maniere da usarsi con un poco men che fanciullo, come lui, erano in vano. Sopportavalo nondimeno il buon Padre, e come di nulla si fosse avveduto, dissimulando, non mutò mai verso lui volto o maniere. Dietro a questo implacabile abborrimento, seguì nel Ribadeneira una risoluta determinazione di torsigli dalla suggezione, e dagli occhi, e tornarsene al mondo; il che risaputo da quegli, che mal volentieri sel vedevano in casa, e non miravan più oltre, fu recato a speciale provedimento di Dio. All'incontro S. Ignazio, che avea verso il Ribadeneira altro cuore per amarlo, sì come avea altri occhi per conoscerlo, n'ebbe grandissima pena; e fattosel venire innanzi, con quelle ragioni, ond'era abile a muoversi un di quella tenera età, e con maniere più che mai amorevoli e paterne, tentò di smoverlo dal suo reo proponimento. Ma tutto fu in vano: perchè egli, ch'era infastidito di lui, prendeva ogni atto e ogni parola sua a dispetto. Poichè dunque s'avvide, che l'adoperar mezzi umani, era senza speranza di verun pro, si rivolse a Dio, e con lunghe orazioni gli chiese quell'anima in dono; e l'ebbe, e ne fu certo: sì che, chiamato il Ribadeneira, con solo tre o quattro parole, che gli disse, gli penetrò sì dentro al cuore, che il meschino, dando in un dirottissimo pianto, cominciò a gridare: il farò Padre, il farò: e intendeva de gli Esercizj spirituali, a che non avea voluto mai prima ridursi, come S. Ignazio il consigliava: E sentiva in me (dice il medesimo Ribadeneira in una relazione giurata, che di ciò diede) tal violenza al cuore, che non pareva fosse in mio potere il fare altrimenti. Appena cominciò gli

Esercizj, e volle confessarsi generalmente da S. Ignazio, e confidargli tutta la vita e l'anima sua. Egli l'udì, e il licenziò, senza dirgli per avviso altro, che queste precise parole: Pietro, vi prego a non essere ingrato a chi v'ha fatto tante grazie, e tanti doni v'ha dati, quanti ne avete da Dio. Al proferire delle quali parole (siegue il medesimo Ribadeneira) mi caddero le squame da gli occhi, e mi si mutò e stabilì sì fattamente il cuore, che in cinquanta due anni, cioè dal 1543., nel qual tempo ciò avvenne, fino ad ora, non ho sentito mai più, nè pur leggerissima suggestione d'abbandonare la Compagnia. Di non punto minor'efficacia furono le parole con che il Santo raffermò nella vocazione un Novizio, similmente tentato di tornarsene al secolo. Era questi Balduino ab Angelo, il quale, entrato nella Compagnia l'anno 1551., appena vi fu, che volle partirne. Quello, con che i demoni il tiravano a perdersi, era un tenerissimo amore verso un suo nipote, che lasciato da lui al mondo quando ne uscì, ora gli stava continuamente nel cuore, e gli pareva averlo innanzi a gli occhi, e udirsi rimproverar da lui una inumanità da barbaro; perciochè, dove gli dovea esser padre, l'avea, come cosa che a lui non toccasse, lasciato crudelmente in abbandono. Con ciò mirava la sua entrata in Religione, e'l suo durarvi, come una certa empietà, che il condannasse innanzi a gli uomini e a Dio; e già risolveva d'uscirne; e l'averebbe fatto, se S. Ignazio non poteva per lui con Dio, più che contra lui il demonio. Guadagnollo dunque prima con le orazioni, poscia con alcune semplici parole che bastò dirgli. Perciochè chiamatolo d'improviso, e fattosel sedere a canto, con un sembiante piacevolissimo, come parlasse di cosa da prendersi a giuoco: Io, disse, quando mi diedi a Dio, ed era, come voi, novello nel suo servigio, ebbi un molestissimo assalto: e mirate come il demonio mi tentava, e com'Iddio m'insegnò a liberarmene. Fra le imagini dell'officiuolo di N. Signora, ch'io recitava ogni dì, ve n'era una certa, che tutta s'assomigliava ad una mia cognata; ed io, quante volte m'avveniva in essa coll'occhio, sentiva svegliarmi nel cuore

mille pensieri del mondo, e una sciocca tenerezza verso i miei parenti e la mia casa. Or'io, per riscattarmi da cotale importuna molestia, m'era proposto di tralasciare quella divozione, amando meglio d'esser sicuro di non fare alcun male, che di guadagnarmi alcun bene. Poi, più saggiamente intendendo, m'avvidi, che troppo guadagnava il nemico, se mi faceva perdere il merito di quel bene: per tanto, com'egli nella materia, e nel modo, trattava me da fanciullo, così pensai io di liberarmene, come da una cosa non più che fanciullesca; e'l feci, con niente più, che sovraporre una semplice carta a quella imagine, sì che più non m'apparisse avanti: e'l tormisi da gli occhi questa, e dalla mente l'altra, ch'ella mi raccordava, fu un medesimo fare. Non disse il Santo più oltre, ma rizzossi, e abbracciato, come in tali occasioni soleva, tenerissimamente lo sconsolato Novizio, il licenziò. L'effetto fu soprabbondante al bisogno. Riferirollo con le parole stesse, con che egli tutto ciò con giuramento dipose. In un subito (dice) io mi sentì tutto struggere in lagrime; e provai nel cuore una tal soavità di spirito, e dolcezza d'affetto celeste, che tutto l'amore, ch'io prima portava a' parenti, mi si rivolse in Dio; e da indi in avvenire, quel mio nipote mi fu non altrimenti, che se mi fosse stato o incognito, o straniero. Ma in quest'altro, l'amor paterno d'Ignazio gl'insegnò un colpo veramente maestro, e di tanto maggior'arte di spirituale prudenza, quanto meno egli parve fatto con arte, con un Novizio Tedesco, ostinatissimo di ritornarsene al secolo. Il Santo, poichè vide, che l'usar con lui ragioni di spirito, era altrettanto come parlare a farnetico, e che il mostrar gran voglia di ritenerlo, era un raddoppiargli la voglia d'andarsene, si diede come vinto, e in sua mano lasciò libero il partire, e'l rimanersi: solamente il pregò, che dell'averlo tenuto in casa tanti mesi, gli rendesse questa, o mercede o grazia, di restarvi ancor quattro dì soli, ma disobligato da ogni strettezza di regola, da ogni suggezione d'ubbidienza, da ogni osservanza di disciplina, come ospite, non come Religioso: mangiasse, dormisse, parlasse, quando e

quanto meglio glie ne paresse. Al Novizio ciò parve un giuoco; e per voglia c'avesse d'andarsene, facilmente si rendè a una domanda di condizioni sì larghe, e per tempo sì brieve. Or chi avrebbe creduto, che quello, che pareva gli dovesse anzi accrescer la voglia di ritornarsene al mondo, la cui libertà cominciava in parte a gustare, fosse appunto quello, che gli tolse quella medesima che ne avea? Perciochè, vivuto il primo e'l secondo dì così alla disciolta, nel ritirarsi che faceva la sera in camera, sentiva una certa amarezza di cuore, che, contraposta alla soda consolazione, che fino a quell'ora avea provata nel servigio di Dio, il cominciò a far conoscente dell'error suo, con metterlo in discorso sopra la differenza delle due maniere di vivere, religioso e mondano, delle quali la prima, se ben manca delle pazze allegrie del mondo, non è però, che non abbia tanto di vera e sustanzievole contentezza, quanto ne può dare la quiete d'una coscienza innocente, il possedimento della grazia e della figliolanza di Dio, e quella sicura speme, d'avere a goder con lui vita immortale e beata: dove all'incontro questa, che più oltre non passa, che a sodisfare i sensi, e a contentare questa vile e animalesca parte di noi, finisce con la vita, anzi col giorno; e oltre al rammarico, che qui dopo sè lascia, fa il più delle volte reo d'eterna dannazione. E tanto sol gli bastò intendere, per divenir più saggio. Prima che finissero i quattro dì prescritti alla dimora, andò a gittarsi a'piedi del Santo, e confessando con lagrime la sua stoltezza, gli si rendè di nuovo, per non mai più dipartirsene, suddito e figliuolo. Parimenti arte d'accorto consiglio fu quella che usò per ritirare alla Compagnia, se avesse voluto valersene, un Sacerdote Fiamingo, per nome Andrea: e ciò egli fece, mettendogli, per così dire, a mezza strada la rete, perchè v'incappasse di nuovo, e quivi per sua salute perdesse la seconda volta quella pazza libertà, che il portava a perdersi lontano da Dio. Il fece dunque pregare a prendere, in quel ritorno suo in Fiandra, la via di Loreto, e quivi nella cappella di N. Signora ritirarsi alcun'ora a ripensar ciò, che Iddio

avea fatto per lui fra quelle sacre mura, dove si ritroverebbe: poi riflettesse sopra sè, onde venisse, dove andasse, a che fare, e perchè? e s'egli udisse, che fino i sassi di quel sacrosanto luogo gli rimproverassero la sua ingratitudine, gli scoprissero il suo pericolo, e gli spirassero consiglio più salutevole e saggio, tornasse alle sue braccia, sicuro, che quell'andata non avrebbe in altro conto, che di pellegrinaggio, ed egli niente men caro gli sarebbe, che prima d'andarsene. Intanto avrebbe supplicato alla Madre di Dio, che non lasciasse fuggirsi delle mani quello smarrito che le inviava, già ch'egli non avea avuto sapere nè merito per ritenerlo. Il rendesse al suo Figliuolo, con renderlo alla Compagnia; e dove tutto il mondo avea avuto la sua salute, un'anima, se veniva a cercarvela, ve la trovasse. Per viatico poi, gli assegnò non più che tre giulj. E il provederlo sì scarsamente, per sì lungo viaggio, fu veramente effetto di povertà, che non gli permetteva far più, avendogli a dar del proprio, che pochissimo era; ma il non voler prendere a conto suo denari, come avrebbe potuto, e molti di casa pregarono che facesse, fu avvedimento e saputa di gran prudenza; imperciochè (come disse dando ragion di quel fatto) ad uno, del cui ritorno v'era speranza, non si dovea aggiungere nuova tentazione di proseguire il viaggio incominciato, con sovvenirlo di quanto gli abbisognava, da Roma fino in Fiandra. Assai più adoperò per vincere l'ostinata durezza d'un'altro similmente tentato. Questi era un giovinetto Sanese, Novizio di quattro mesi, forte nella virtù, ma fino a tanto che non ebbe chi gli facesse contrasto. Avendolo il P. Luigi Gonzalez, Ministro della Casa, mandato per pruova ad accattare per Roma, incontrollo un suo parente, e recando a disonore della famiglia ciò che, fatto per Dio, non è altro che onoratissimo, l'accolse con sembiante, e con parole dispettose, dicendogli, se non avea vergogna di quella vita vile, e di quel più vil mestiere? se si era dimenticato di cui fosse figliuolo, e se di Casa, di cui alcuno mai si fosse veduto andar mendicando? finalmente, se non v'era altro luogo nè altro modo da

servire a Dio, con suo onore e giovamento, e senza ingiuria e danno de' suoi? Prendesse senno e consiglio da uno, che l'amava come suo sangue: riportasse a casa quelle bisacce, e quegli stracci c'avea in dosso, e ritornasse a lui, che il provederebbe d'un beneficio di Chiesa, con che non gli mancherebbe che dar per limosina, non che l'avesse ad andar cercando per Roma, come un vil mascalzone. Parlò per bocca di costui il demonio, e'l misero giovane gli diede orecchio, e non si tenne a martello. Ritornò a casa sì mal contento, e sì altro da quello che n'era uscito, che dove prima gli pareva stare in un paradiso, ora non vedeva cosa che gli piacesse, anzi, che non gli mettesse fastidio e scontento, e un certo occulto dolore, per essersi lasciato ridurre a uno stato, che il rendeva abbominabile fino a' suoi parenti: or che sarebbe de gli altri? E perciochè chi s'abbandona nella malinconia, non ha bisogno d'altro demonio che lo consigli, da lei persuaso, in brieve tempo risolvette d'abbandonar quella vita, in cui non gli rimaneva speranza di durare, altro che sconsolatissimo. Ebbe subito il S. Padre avviso, sì della tentazione del Novizio, come ancora della cagione d'essa; e per quell'estremo di malinconia, che, assorbendogli tutta la mente, il teneva come fuori di sè, giudicò, che oltremodo difficile riuscirebbe al P. Girolamo Natale, che allora in sua vece maneggiava le cose di casa, poter con maniere communi ridurlo a più sano consiglio; perciò egli del suo v'aggiunse tre straordinarj mezzi, adattissimi al bisogno; e furono: che nol lasciassero mai solo, ma sempre vi fosse chi ragionasse con lui alcuna cosa di Dio, acciochè, se molti erano i demoni che lo combattevano, molti ancora fossero i Ministri di Dio, che l'ajutassero a vincere. E perchè i più opportuni tempi, che il nemico abbia per mettere in istrane chimere, e in pericolose risoluzioni i malinconici, sono quegli della notte, gli si desse compagno di camera, e promettesse, quante volte egli si svegliava, svegliare anco lui, e mettersi in alcun discorso, onde gli si distogliesse la mente dall'affissarsi ne' suoi pensieri. Promettesse ancora, risoluto che avesse

d'andarsene, di rimanersi con esso noi quindici giorni, disobligato da ogni osservanza di regola, e padron di sè stesso. E se nè pur tanto giovasse a fargli mutar pensiero, raunati insieme tutti i Padri di casa, contasse loro schiettamente il successo della sua tentazione, e tutti i motivi ond'era persuaso di voltar le spalle a Dio, e udisse quel che ognuno sopra ciò gli direbbe. Forse quel publico scoprirsi, senza più, da sè il confonderebbe, e gli aprirebbe gli occhi per ravvedersi: o se no; parlerebbe Iddio per bocca d'alcuno tal cosa, che gli sarebbe di salute; e così fu. Contro a tanti ajuti non resse la forza de' demonj, e fu tolta loro di mano la preda che già si portavano: benchè l'infelice perdesse dipoi di nuovo la grazia, e con essa anco sè stesso. Tutto all'opposto adoperò il Santo con Lorenzo Maggi, raccordato altrove, colà ove parlammo de gli Esercizj spirituali dell'Abate Martinenghi suo zio. Egli era Novizio, giovine d'anima innocente, e per qualità di natura, e di spirito, abile a riuscire quel grand'uomo, che dipoi l'ebbe la Compagnia. Or'egli altresì combattuto, e poco men che vinto da una importuna tentazione d'andarsene, poichè ne diè conto al S. Padre, questi gli si mostrò non punto difficile a consentirglielo, tanto sol, disse, che voi mi promettiate, al primo svegliarvi di questa notte, in qualunque ora ciò sia, di comporvi su'l letto, supino e disteso, tutto in atto d'agonizzante: e quanto il più vivamente potrete, imaginatevi d'agonizzare, lontano un brieve quarto d'ora ad uscir del mondo, e presentarvi a dar conto a Dio della vita vostra, e riceverne la sentenza. Così stato un brieve spazio, dimandate a voi stesso: in questo punto, che vita vorrei io aver menata? e a chi ubbidito? a Dio, che mi chiamò a servirlo? o al demonio, che mi persuase d'abbandonarlo? E sentito quel che l'anima vostra vi risponderà, ripigliate: or non ho io a giunger da vero una volta a questo punto? Nè passò più avanti; che il rimanente era di per sè chiaro a vedersi. Il buon giovane promise di così appunto fare, e fedelmente l'attenne: e non dubito che il S. Padre non vegliasse per lui quella notte: la quale appena passata,

si vide innanzi Lorenzo per quel brieve sì, ma troppo efficace discorso, sì convinto, e confermato nella primiera sua vocazione, ch'egli era disposto a chiedere, con ogni possibile istauza, la Compagnia, se non vi fosse: quanto meno, già essendovi, abbandonarla? Chiudo le presenti pruove della paterna carità di S. Ignazio verso i suoi figliuoli tentati, con un'atto di prudentissimo avvedimento, con che si guadagnò un Novizio, togliendogli a tempo l'occasione di perdersi. Si alzava su la publica via un muricciuolo, per chiuder con esso da quella parte la casa; e in quest'opera, per ordine del Santo, si esercitavano i Novizj. Il fervore, la modestia, e'l dispregio di sè medesimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grande edificazione a quanti passavano; e uomini di conto venivano a bello studio, e lungamente si fermavano a riguardarli. Fra' Novizj uno ve n'era Nobile, e assai conosciuto in Roma, e perciò forse il più osservato e'l più ammirato de gli altri, benchè egli nel cuor suo tutto altramente credesse; onde quello, onde altri avrebbe avuto materia d'invanire, cominciò a riuscire a lui di tanta confusione, che, non potendosi ritirare, e non volendo comparire, stava, più che potesse, trattenendosi lungi dalla strada; e perchè nol ravvisassero, con le spalle volte a chi passava. Scendeva talvolta S. Ignazio a vedere non tanto l'opera, quanto i suoi operai; e un dì che gli avvenne d'osservare colà quel Novizio in disparte, nel mirarlo, gli scorse nel volto la vergogna, e nell'animo la superbia, che glien'era cagione; e intendendo subito dove sarebbe ito a finire quel mal principio, se a tempo non si soccorreva, chiamato a sè il P. Bernardo Olivieri, Ministro, a cui avea commessa la cura d'impiegare in quell'opera i Novizj; Non vedete, gli disse, che quel Fratello, ritirato colà giù lontano, è tentato? aspettate che se ne vada? e non vi cale di perderlo per sì poco? Si scusò il Ministro, con l'ordine che avea avuto, di chiamar tutti a quel lavoro: E che? ripigliò il Santo: quando io vi diedi l'ordine, vi tolsi la carità e la discrezione? E stato quivi alquanto, osservando ciò perchè era venuto, nel ritirarsi,

incontrato il Novizio, come non si fosse prima avveduto di lui, il chiamò con parole, e con sembiante piacevolissimo, e della debolezza del corpo valendosi per medicar quella dello spirito, Ancor voi, disse, siete venuto a cotesta fatica? Ritiratevi in casa; nè ci comparite mai più; ch'ella non è faccenda per voi. E con questo il guadagnò di mezzo perduto ch'era; perciochè, come dipoi da lui medesimo si riseppe, cominciava a pensare di tornarsene al mondo. Vero è, che, come altra volta ho detto, questa estrema compassione alla debolezza della virtù de' suoi figliuoli, non si praticava da lui ugualmente con tutti, ma con que' soli, che, traspiantati novellamente dal mondo nella Religione, non hanno ancor messe radici profonde nello spirito, come altri, che da molti anni vi sono. Il nostro Padre (scrive Luigi Gonzalez) co' Novizj tentati suole usar gran dolcezza; al contrario con altri, che, per essere antichi nella Compagnia, di dover sarebbe, che avessero gran capitale di spirito, usa molto rigore; particolarmente ove li truovi restii all'ubbidienza, e ostinati nel proprio giudicio, contro alle cose che loro da' Superiori s'impongouo.

45.

Del zelo che S. Ignazio ebbe della disciplina religiosa: e con che saggio avvedimento castigasse talvolta i difetti de'suoi massimamente più cari.

E di qui passiamo a dire alcuna cosa di zelo della religiosa osservanza, dimostrato da S. Ignazio nella correzione e castigo de' trasgressori. Nel che non è sì facile accordare la discrezione col zelo, che, mentre si correggono i difetti, non si peggiorino i difettuosi. Perciochè, Come ne'corpi (disse S. Gregorio Nazianzeno) non si dà la medesima medicina nè il medesimo cibo, ed altri altre cose richieggono, o sani o ammalati che sieno; così le anime con differente ragione e governo si curano. Altri si lasciano condurre col parlare, altri si formano con l'esempio, alcuni han bisogno di sprone, altri di freno;

essendo quegli infingardi e duri al bene, e perciò da svegliarsi con la sferza delle parole; questi di spirito veemente, più che non si conviene, e più difficili da contenere da gl'impeti loro, come pulledri generosi, che trapassano oltre alla meta. A certi è giovato talvolta il lodarli, a certi altri il biasimarli; ma l'una cosa, e l'altra, a tempo. Altri s'indrizzano con l'esortazione, altri co' rabbuffi: e così certi, quando sono affrontati in publico, e certi, quando sono ammoniti in segreto; perciochè alcuni sogliono non curarsi dell'ammonizione da solo a solo, e si correggono per esser tassati dalla moltitudine; e alcuni altri, per quella libertà che ognuno si piglia di sindicarli, diventano impudenti; e segretamente ripresi, pigliano ammaestramento, e alla compassione che si mostra d'aver loro, rispondono con l'ubbidienza. Di certi è necessario osservare diligentemente ogni cosa, fino alle minime, come con quegli, che, per credersi di non essere scoperti (poichè questo s'industriano di fare), gonfiano, come più savj che si tengono: e di certi altri è necessario lasciar passar certe cose, come non vedessimo quel che vediamo, e non sentissimo quel che sentiamo, secondo che dice il proverbio; e questo per non indurli a disperazione, soffocandoli con le troppe riprensioni, e per non farli all'ultimo più audaci ad ogni male, levando lor la vergogna, la qual'è rimedio dell'ubbidienza. Oltre di questo, con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, e dispregiargli non dispregiandoli, e disperarci non disperandoci: con quelli cioè, la cui natura il richiede. Ed altri s'hanno a curare con la modestia e con l'umiltà; e col mostrarsi insieme con essi animati ad ajutarli a meglio sperar de' fatti loro: e con questi di vincere, con quelli molte volte mette più conto d'esser vinti. E in questa cura non s'è provato, che una medesima cosa sanissima e sicurissima sia sempre, e con ognuno. Anzi che a certi sarà buono ed utile questo, e un'altra volta sarà il contrario di questo, come portano (secondo me) le occasioni, le cose, e il costume di quegli che si curano. Fin qui il Nazianzeno. Che tutto è stato un descrivere fedelmente le maniere da S. Ignazio

adoperate nella cura de' suoi, con quel tanto necessario avvedimento, di mutar mano, secondo le condizioni, in uno diverse dall'altro; anzi nel medesimo, secondo i varj tempi, diverso da sè stesso. Il che tutto come egli diversamente adempiesse, e dalle cose dette fino ad ora, e da queste che ne soggiungo, si può osservare. Nel dar penitenze, universalmente praticava ciò che avea in uso di dire, che conviene esserne liberale: e ne' Superiori volle, che fosse una cotal libertà di farne dono, eziandio dove il manifesto demerito delle colpe non le richiedesse per debito. Questo però egli usava solo in certe penitenze leggieri, che servon più tosto a raccordare l'osservanza, che a punire le inosservanze. Altrimenti adoperava dove i difetti fosser di conto, o la correzione esemplare: che allora chiamavasi il colpevole innanzi, massimamente s'era ancor tenero nella virtù, e facevalo prima ben conoscente dell'error suo, e ciò, non con ingrandimenti di parole ricercate, nè con maniere di dire studiato ed eccessivo, ma con una certa schiettezza e lealtà, pesando la cosa in sè medesima, e dimostrandola qual veramente era: modo suo ordinario di dire, semplice in apparenza, ma efficacissimo a penetrare per fino nell'anima di cui l'udiva. E non si sa di veruno, che, corretto da lui, partisse mal sodisfatto di lui, ma solo di sè medesimo. Oltre che non rimanea a sospettare a niuno, che la memoria della colpa da lui commessa fosse per esser nella mente del Santo cosa indelebile; onde poi dovesse parer loro sentirsela come tacitamente rimproverare, ogni volta che s'avvenivano in lui, con quella rea credenza che ne consiegue (ed è la più nocevole che possa cadere in un suddito) d'esser poco in grazia al Superiore. Anzi tutto all'opposto, gli emendati da lui intendevano d'essergli oltre modo più cari di prima. E non s'ingannavano: conciosia che quella severità di parole, e di volto, con che talvolta correggeva i colpevoli, e quel pesargli tanto la mano con le gravi penitenze che dava, eziandio per leggerissimi falli, non che procedesse da niuna interna commozione di sdegno, che anzi, sodisfatto che aveva a quel debito di carità e di giustizia, altra impressione non gli

ne restava nell'animo, che d'un più tenero affetto verso il colpevole emendato. E sì ben gliel mostrava, che il P. Diego Mirone, che tante volte il vide, solea dire, che N. P. Ignazio medicava le ferite in modo, che non ne restava neanche la cicatrice: togliendo con altrettanto amore, quanto avea usato rigore, da sè ogni memoria, e dal corretto ogni segno d'essere stato una volta colpevole. Alcune volte poi spiegata, come poco fa dicevamo, al reo la gravità del suo fallo, altra penitenza non gli ingiungeva, che, compostosi in un sembiante gravissimo, licenziarlo con questa sola parola, *Andate*; e ciò il più delle volte con uomini, che teneramente l'amavano: ed era da essi sentito sì, che ogni altro castigo sarebbe lor paruto leggiere. Anche usava di rimettersi alla discrezione del reo, ordinandogli, ch'egli stesso sopra il suo fallo desse sentenza, e si condannasse a quale e quanta pena giudicava d'aver meritato: il che era un singolar tratto di prudenza, per cavar dolcemente, or da certi dilicati più di quello, ch'egli, in risguardo della loro fiacchezza nello spirito, avrebbe imposto, or da uomini di rara perfezione, ammaestramenti per altrui, d'umiltà e di suggezione; e di questi mi basti riferir due segnalatissimi esempj. Predicava in Roma il P. Girolamo Otelli, operario ferventissimo nell'ajuto dell'anime, e di mano sì destra nel ridurle a Dio, che, essendo convenuto a S. Ignazio mandarlo in Sicilia, come avesse tolto a Roma un'Apostolo, ne fu tal sentimento, che infino una vecchiarella, che si trovava alla Messa del Santo, il dì dopo la partenza del Padre, poichè egli nella Confessione giunse a quelle parole, *Mea culpa, mea maxima culpa*, alzandogli dietro la voce, Sì, disse, Padre Ignazio, è il dovere che vi chiamiate in colpa, ora che avete privato Roma d'un'uomo sì santo, e sì giovevole al publico, quanto era il P. Girolamo. Or questi un dì predicando, ed entrato col solito zelo a riprendere certa sconvenevole libertà di peccare, che si permetteva, trascorse a dire: che poichè a metterci regola e freno non valeva punto con Roma nè l'amor di Dio, nè il timore della dannazione, sarebbe bisognato, che il Pontefice ponesse

mano a' castighi, e cacciasse fuori del luogo santo le sceleraggini col flagello. Non molto dopo finita la predica, S. Ignazio il chiamò, e domandollo, quanti Pontefici fossero al mondo? Quegli rispose, che il solo di Roma. Dunque, ripigliò il Santo, voi vi fate lecito di nominar dal pulpito, non solo persone particolari, ma persone tali; nè solo di nominarle, ma di metter regola al lor governo, come voi sapeste più d'esse, o, sapendo, doveste da un cotal luogo avvisarle? Andate, e ritiratevi a pensare, innanzi a Dio, quello di che siete degno, e prima di sera tornate con la risposta. Andò il buon Padre oltremodo confuso e dolente; e fatta lunga considerazione sopra il suo fallo, venne a gittarsi a piè del santo suo Padre Ignazio, e gli presentò in una carta parte di quello che stimava doverglisi. Ciò fu, andar più giorni per le publiche strade di Roma flagellandosi; pellegrinare a piè nudi fino a Gerusalemme, e digiunare alquanti anni in pane ed acqua: e oltre a questo, quel di più che paresse al Superiore d'aggiungervi. Ma il Santo, pago sopra ogni debito della sola esibizione di tanto, gl'impose, per altrui ammaestramento, non altro che certo numero di discipline privatamente in casa. Ancor di più ammirabile esempio fu la sentenza, con che il P. Diego Lainez, per più leggier cagione, a più grave pena si condannò. Egli era Provinciale d'Italia; e perciochè S. Ignazio raccoglieva in Roma gran parte de' più riguardevoli suggetti d'allora, così richiedendo il bene universale della Compagnia, a che egli aveva in primo luogo risguardo, parve al Lainez, che troppo fosse, che molti Collegi impoverissero, perchè una sola Casa Professa fosse la ricca: e sopra ciò ne scrisse una volta al Santo, in doglienza, lettere di sommo rispetto: e perchè queste poco giovarono, replicò le seconde. Allora S. Ignazio, a cui più che null'altro premeva, lasciar nella Compagnia esempio, di qual dovesse essere la suggezione del proprio giudicio a quello de' maggiori, con una sensatissima lettera ricordò al Lainez, che per far bene la parte di Superiore, non facesse male quella di suddito; cercasse l'origine di questo affetto, che nol lasciava acquetare

fuori del proprio giudicio; mirasse, se proveniva da puro dettame di zelo, o da una occulta vena d'amor di sè medesimo: e dove in ciò si trovasse colpevole, gli scrivesse qual pena gli si dovesse. Allora il buon Lainez aperse gli occhi, non solamente a vedere, ma, come egli medesimo scrive, a piangere dirottamente quello, che per giudicarsi da lui condannevole, gli era di vantaggio, che Ignazio il condannasse. Rispose con sentimento d'estrema umiliazione, chiedendo mille volte perdono, e pregando, che in pena gli si togliesse il carico di Provinciale, e in avvenire ogni altro governo: anzi ancora le prediche, e qualunque uso di lettere. Aggiunsevi, di venir mendicando a Roma, e quivi, o nella cucina, o nell'orto, o se per tanto non gli reggessero le forze, in una scuola di grammatica, spendere il rimanente della sua vita, insegnando a' fanciulli, messo in abbandono, non mirato da ninno, o non curato, come la più vil cosa del mondo: e dove ciò non paresse, a discipline, a digiuni, ad ogni altro più rigido trattamento si offeriva. Di che nulla accettò il Santo; valendo più d'ogni debito della colpa, la sola offerta di farne la penitenza. Ma ben si vede, quanto egli saggiamente incontrasse, secondo i talenti della virtù d'ognuno, i modi più acconci di farli avveduti de' loro errori, e di trarre in un medesimo tempo da essi tali esempj di rara umiliazione, che se ne avessero a confondere gl'imperfetti, se, castigati per colpe maggiori, con pene assai più leggieri, ardissero di risentirsi. Aggiustava anco talvolta le penitenze, sì che non solamente servissero a scontare il debito della colpa, ma a far più conoscente d'essa i colpevoli. Così ad un certo, che si era fatto maestro di spirito, e non n'era ancora buono scolare, onde non picciol danno avea cagionato in quegli che s'avea presi a guidare, fece far publiche discipline, con un pajo d'ali posticce attaccate alle spalle, intonandogli dietro un non so chi: Che non si mettesse a volare prima che gli fossero nate l'ali. Ad un'altro, che stava in camera mal composto, con ogni cosa in disordine, fece mettere in un sacco alla confusa, libri, scritti e vestito, e quanto avea, e con esso in ispalla girar dattorno

per casa, dicendo sua colpa. Ma graziosa fu, sopra ogni altra, la maniera di correggere un fanciullo, che viveva fra' nostri, raccomandato a S. Ignazio dal padre suo, ch'era stato Ebreo, fatto non molto prima Cristiano. Questi un dì stizzato, mandò a non so chi il canchero. Il Santo, per mettergli orrore di quella parola, fe' comperare un granchio vivo, il più grosso che si trovasse; e chiamato il fanciullo; Sai tu, disse, che brutta cosa è quel canchero, che tu hai pregato al tale? Or vedilo, e pruovalo tu in prima: e fattegli legar le mani dietro le spalle, gli fe' appendere al collo quel granchio. Il meschino, vedendo quell'animalaccio aggrapparsigli per sul petto, con quelle branche sì grandi, e credendosi doverne essere straziato, mandava strida e pianti grandissimi, e gridava, e prometteva, che non mai più. Così stato in pena per fin che parve al Santo, gli furono sciolte le mani, e tolta quella bestia di dosso. Questi di poi fu Religioso dell'Ordine di S. Domenico, e riuscì Vescovo di Forlì, e soleva contar questo fatto con molta grazia, lodando la prudenza del Santo, che con invenzione di penitenza sì proporzionata all'età, e alla colpa sua, l'avea disvezzato da quella parola in modo, che, fin che visse, mai più non gli venne in bocca. Non v'era poi alcuno, che, a fidanza dell'amore che S. Ignazio gli portava, potesse farsi lecito una menoma trasgressione della commune osservanza; nè sperar ch'errore, benchè leggiere, s'avesse a passare impunito. Carissimi gli erano i Padri Martino Olave, Pietro Ribadeneira, e Luigi Gonzalez; nondimeno, perchè iti con licenza ad accompagnar fuor di Roma due Vescovi della Compagnia, che andavano in Etiopia, trascorsero, senza avvedersene, più oltre di quello che la cortezza del giorno lor permetteva, per tornare a casa prima di notte, egli, oltre al digiuno che a tutti tre diede in pena, ne ripigliò sì agramente il P. Gonzalez, che giunse fino a dirgli; Non so che mi tenga, ch'io non v'allontani di qua, sì che mai non mi vediate in faccia: ch'era la più acerba di quante altre minacce potesse adoperare con un'uomo, che l'avea più che in conto di padre: e pure almeno in parte gliel fe'

provare, ordinandogli, che in quell'ora stessa, ch'era presso alle due di notte, partisse dalla Casa, e si ritirasse al Collegio, d'onde, senon dopo alquanti giorni, nol richiamò. Ancora estremamente caro gli era il P. Diego d'Eguia, suo Confessore di molti anni, e di vita sì intera e perfetta, che Pietro Fabro non usava mai nominarlo altramente, che il P. S. Diego: anzi ancor S. Ignazio soleva dire: Quando saremo in Paradiso, vedremo il P. Diego alto sopra noi quindici canne, sì che appena giungeremo a conoscerlo. Or questi, perciochè il Santo gli avea chiusa la bocca con un precetto di non palesare altrui le cose che gli confidava dell'anima sua, non potendo nè parlare nè tacere, dava in certe sclamazioni, Che il Padre Ignazio era Santo, e più che Santo, ed altre parole di tale ingrandimento, che sembravano eccessi d'uomo fuor di sè, più per semplicità, che per maraviglia: e vi fu tal'uno, che, udendole, ne andò scandalezzato. Seppelo Ignazio; e oltre al provedersi d'altro Confessore, ciò che al buon vecchio fu d'estremo cordoglio, il fe' disciplinar tre sere, quanto durava il recitar di tre salmi; fra ognun de' quali gli veniva raccordato, che più ritenuto andasse, e più circospetto nel parlare, e non desse a' deboli, che di leggieri si offendono, occasione di scandalo.

46.

Quanto costassero le inosservanze sotto il governo di S. Ignazio.

Or per intendere dalla qualità, e dal peso delle penitenze, quanto sotto il reggimento di S. Ignazio costassero a' trasgressori della disciplina le inosservanze, mi fa bisogno di riferire sommariamente alcuni casi, parutimi più degni d'averne memoria, per altrui ammaestramento. Trovò egli una volta due Fratelli Coadjutori, che, come sfaccendati e oziosi, si trattenevano contando novelle. Chiamolli, e mostrata loro una gran massa di pietre inutili, ch'erano nel cortile della casa, ordinò, che

subito le portassero fin su la cima d'essa, come ve ne fosse colà di presente alcun bisogno: e quante altre volte li vide tornare al medesimo giuoco, tanto fe' loro riportare su e giù le medesime pietre, finchè intesero quella non essere necessità di lavoro, ma correzione d'oziosità; e da sè si procacciarono altro che fare. Di due altri, che servivano in cucina, riseppe, che, scherzando secolarescamente, s'eran gittata l'uno all'altro dell'acqua nel volto. Pagarono una sì sconcia immodestia con lunghe discipline, con magnar per molti giorni nella stalla con gli animali, con gittarsi nella stessa maniera, a vista d'ognuno, acqua lorda in faccia, e con un publico e sì aspro cappello, che, chi ciò riferisce, dice, che avrebbe spezzate le pietre. Per ultimo, il Santo diede loro licenza d'andarsene; perciochè, disse, se uomini stati dieci e dodici anni nella Compagnia, a sì sconce e inconvenevoli leggerezze si riducono, che altro può credersi, senon che Religiosi non più che d'abito, nel rimanente siano, come quando v'entrarono, secolari? Più dolcemente corresse un divoto e spiritual Fratello, per nome Lorenzo Tristano, d'orazione e mortificazione singolarissima; e sì osservante del silenzio, e assiduo nel suo lavoro, che, perciochè egli era muratore, S. Ignazio soleva dire, che più eran le pietre ch'egli metteva, che le parole che diceva. Or mentre egli lastricava il battuto del terrazzo di casa, nel chinarsi, gli cadde di seno una mela, datagli per rinfrescarsene: e perchè s'avvide, che S. Ignazio, quivi presente, se n'era accorto, ne sentì vergogna, e fingendosi di non aver veduto, si voltava altrove, lasciandosi la mela dopo le spalle: ma il Santo, col bastoncello, che quasi sempre malconcio della persona usò, tacendo, come per ischerzo, gliela rimise innanzi, e tante volte il fece, quante il Fratello, arrossando, e voltandosi altrove, cercava di sfuggirla. Così confusolo quanto bastava, senza mostrar sembiante, nè dir parola di dispiacere, il lasciò. D'altra maniera trattò con un giovane Maestro in Venezia, insegnandogli a pesar le parole innanzi di dirle: perciochè, essendogliene sfuggite inconsideratamente alcune

poco prudenti, e di qualche offesa per cui furono dette, il mandò a pellegrinare tre mesi, solo, a piè, e mendicando. Ma un Fratello infermiere, di vita per altro incolpabile, e di gran pazienza e carità nella cura de gli ammalati, per uno scherzo che parve oltre a' termini di quel che una estrema onestà e modestia comporta, S. Ignazio mandò subito a licenziarlo della Compagnia: e se non che egli ebbe tutti i Padri di casa, che si fraposero intercessori, e della innocenza de' suoi costumi, e d'una singolare onestà, diedero concorde testimonianza, gli conveniva partire. Sterminollo nientedimeno da Roma, e da Italia, e senza abito il mandò più di mille e ducento miglia lontano, a piè, e accattando. Del medesimo scacciamento minacciò il Fratello Giovan Battista Borelli, che pur l'avea servito molti anni, ed era Religioso di rara virtù, se ricadeva in altra simile colpa, di prendersi, come avea fatto, furtivamente, da una cassettuccia del Santo, un granel benedetto, riponendone in quella vece un'altro men bello, donatogli dal medesimo: che per quella prima, gli giovò lo scoprir che fece spontaneamente il suo fallo, di che al Santò bastò cavargli, con una acerba riprensione, le lagrime. Non potè già quel Soldeviglia, di cui più innanzi contai le indiscrete novità d'uno spirito pellegrino, che andava occultamente introducendo, con danno di molti, per quanto pregasse e piangesse, impetrare di non essere scacciato della Compagnia; benchè dipoi, dati evidenti segni di pentimento e d'amenda, e fatte gagliardissime instanze, fosse riaccettato, non però prima che in pruova, e in pena, servisse cinque continui mesi ne' più bassi ministeri d'uno spedale. Soleva anco talvolta licenziare di casa, per qualche tempo, o tenervi come stranieri, di quegli, la cui ammenda non era ancor certa, o le colpe meritavano cotal pena. In cotal modo punì il buon Padre Cornelio Visshaven, facendogli rendere il suo bordone il dì medesimo, che di Fiandra entrò in Roma, e mandandolo a mendicare, fino a tanto che raccogliesse certa somma di denaro, che bisognava a cavare non so qual dispensa, da lui con poco avvedimento promessa. E non so qual

Sacerdote Fiamingo, mandato di Francia a Roma, perchè desse ad Ignazio conto di sè, per certe rivelazioni avute (credeva egli da Dio) sopra le rovine d'un Regno, accolse in casa non altrimenti che se fosse straniero, fino a tanto che, esaminate da sei de' più intendenti Padri quelle sue profetiche fantasie, si vedesse, s'egli suggettava il suo giudicio al loro, per averle in conto di buone o ree, sì come essi avessero giudicato. E indovinò il buon'uomo, che per altro era di spirito e di senno, a mostrar subito tanto di suggezione, che, dandole tutti d'accordo per illusioni travestite da profezie, egli ancora consentì d'averle per tali, e le riprovò. Ma non per tanto, in pena della sua prima durezza, onde non volle rendersi agli avvisi del suo Superiore in Francia, gli convenne starsi sei mesi al servigio degl'infermi in uno spedale di Roma, senza partirne mai dì nè notte; e dopo essi, alquanti altri ne' più bassi ministeri di casa co' Fratelli Coadjutori: ne' quali tutti, data pienissima sodisfazione, meritò d'essere ricevuto da S. Ignazio nella grazia primiera, e rimandato in Francia con carico di Rettore. Somigliante esclusione, terminata a fine d'un'allegrissimo ricevimento, fu quella d'Antonio Moniz, nobile Portoghese. Questi, sul primo entrar che fece nella Compagnia, e poscia anco per molti mesi, diede grandi speranze di non ordinaria riuscita nelle cose dell'anima; e forse i successi avrebbon risposto a' principj, se il demonio, invidiandogliene, non si fosse attraversato al proseguirgli. Perciò gli mise in cuore prima un certo rincrescimento di quel vivere, onde innanzi era sì consolato; e alla misura d'esso perdutone l'amore, cominciò a rilassarsi: indi a sospirare altro stato, altra vita; già che in quella sua nè gustava di Dio, nè gli era permesso di gustare del mondo: dietro a questo sopravenne una risoluta voglia d'andarsene. Ma pure il pungeva nel cuore l'offerta di sè medesimo fatta a Dio, e vedeva quanto condannevole si rendesse, lasciandolo. Ma tanto andò fantasticando fra sè, che trovò ben'egli modo d'accordare la coscienza e la libertà; e ciò, con prendere una vita che santa fosse, non suggetta. Perciochè, quel non aver di

suo neanco sè medesimo, e, di sè medesimo, neanco un muover di passo, gli pareva uno struggersi l'anima, un'intisichire. La vita dunque, a cui si risolvette, fu di pellegrino: e perchè alcuno non gliela contendesse in veruna maniera di forza, o di parole, si fuggì di nascoso del Collegio di Coimbra, dove da Valenza l'aveano inviato, perchè quivi la cura di Pietro Fabro il rimettesse. Il primo viaggio fu a S. Jacopo di Gallizia, dove s'incaminò a piedi, e solo, benchè solo non lungo tempo, perchè tosto si trovò a' fianchi il pentimento, nato da un tardo aprir d'occhi sopra il suo fallo. Proseguì nondimeno il pellegrinaggio; e da S. Jacopo ripigliò il secondo a N. Signora di Monserrato. Quivi già non più reggendo a' continovi rimordimenti della coscienza, alla malinconia del cuore, e agl'insofferibili patimenti d'un'andar che faceva senza riparo dal freddo in tempo di rigidissimo verno, e con sussidio per vivere: ma sopra tutto, ajutato dalla pietà della S. Madre di Dio, che il mirò con occhi di compassione, risolvette di finir suoi viaggi, venirsene a Roma, e buttarsi a' piedi di S. Ignazio, per esser riaccolto in quella Compagnia, che non avea imparato a conoscere, se non quando l'avea abbandonata. Così, dicendo a sè medesimo le parole del figliuol prodigo, quale appunto pareva, alle miserie, al povero abito, e alla indegna uscita della casa del Padre, *Surgam, et ibo ad Patrem meum*, prese il camino di Roma. Confermossi poscia anco nel conceputo proponimento, poichè cadde infermo in Avignone, dove, raccolto nel publico spedale, e trattato, quale all'abito si mostrava, da mendico, portò due mesi di sì grave malattia, che ne venne a gli estremi, e si vide presso a finir la vita, prima che i pellegrinaggi. Pur'in fine riebbesi, e si strascinò fino a Roma: ma non ardì egli già di comparire innanzi al S. Padre, prima di placarlo con una lettera d'umilissimo sentimento, e bagnata di molte lagrime, scrittagli dallo spedale di S. Antonio de' Portoghesi, dove ricoverò. Il Santo, in leggerla, s'intenerì a compassione di lui, e mandò levarlo dello spedale; non già a condurselo innanzi; che non volle sì tosto ammetterlo: ma il ritenne

in una casa non lungi dalla sua, perchè quivi finisse di purgare la pena di quel sì brutto e scandaloso fuggire. Intanto egli non contento di questo solo, uscì per Roma ignudo dalla cintola ad alto, disciplinandosi, e facendo sconto de' suoi debiti con Dio, e con la Compagnia, a veduta del publico. E certo, ella non fu cerimonia d'apparenza: perochè, come il Santo scrive in Ispagna ad una Duchessa parente del giovine, gli scorreva dalle piaghe il sangue in abbondanza, e ne bagnava le strade delle stazioni che andò facendo: ed era per tornarvi altre volte, se S. Ignazio, risaputolo, non glielo avesse vietato. Indi a non molto il fe' chiamare, e con tanta tenerezza d'affetto il raccolse, ed abbracciò, che il buon giovane, che gli si era buttato a' piedi piangendo dirottamente per confusione, cambiò quelle lagrime in un maggior pianto d'allegrezza: e gli parve rinascere, o risuscitare. Cominciò poi a vivere con tanta osservanza e rigore, che pareva che indovinasse d'averne per poco. Perchè di lì a non molto, assalito da una lenta febbre etica, si andò a poco a poco consumando, sinchè, dopo un lungo tormentare, morì. Aggiungo per ultimo, che, per difetti di sudditi, S. Ignazio usò talvolta dar gravi penitenze a' Superiori, se poco avveduti erano, o in provedere che non si facessero, o in punirli fatti che fossero. Perciò, veduti due Fratelli andar poco composti per Roma, fece dare un terribil cappello al Ministro della Casa, come poco avveduto in accompagnar due, niuno de' quali poteva essere all'altro incitamento ed esempio di modestia. Similmente al P. Sebastiano Romei, Rettore del Collegio Romano, perchè dando a certi tempi licenza d'andare alle sette Chiese, permetteva, che si portasse pane e vino per desinare. Nè gli valse il dire, cotale usanza non averla egli introdotta; perchè colpa era, come disse il Santo, trovatala, non levarla; essendo anzi allora peggiori, e più da torsi i difetti, quando passano in usanza.

47.

S. Ignazio lontano da far'ordini universali per disordini particolari: e nemicissimo delle novità.

Avverto però, che se ben'egli correva subito con la mano a svellere i primi getti delle inosservanze, le quali niun pensi che nè pur'avessero ombra di colpa grave, anzi la maggior parte nè anche di leggerissima, ma o dimenticanze, o poco avvedimento, e simili; era nondimeno lontanissimo dal far leggi universali, per ammenda di disordini particolari, nè sterpava, come disse uno, le viti, perchè alcuni, mal'usando il vino, s'imbriacano, ma vi conduceva presso le fonti, onde si temperasse. Quando il Novizio, di cui innanzi contai, mandato dal Ministro a mendicar per Roma, tornò a casa tentato d'andarsene, non fece il Santo legge, che in avvenire niun Novizio andasse ad accattare; ma vi pose tal moderazione, che, non altrimenti che s'egli, che conosceva quanto ognun fosse da fidarsene, il consentisse. Perchè non era dovere, che fosse di pregiudicio alla virtù di molti ciò che sol per mal'uso era stato di danno ad un solo. E certo è debolezza quella, onde altri talvolta si crede mostrarsi uomo di petto, facendo universali divieti, che tolgono a tutti ciò, di che altri si serve con vizio: perciochè il decretare un tal'ordine, non costa loro più che lo scriverlo, o il dirlo; dove all'incontro, se volessero, ciò che di ragione dovrebbono, castigare chi pecca, forse incontrerebbon rammarichi e contrasti, il che non vogliono. Quindi poi l'intolerabil moltitudine delle leggi, stimate sempre da' saggi, peggiori troppe, che troppo poche; perchè, ove manchino, posson farsi, ove non si osservino fatte, o si perde, o mal si truova il rimedio. Novità no, benchè leggerissime, non sofferiva, che da niuno s'ardisse d'introdurre, perchè mai non si fermano dove cominciano, e una leggiere apre e spiana la via ad un'altra maggiore. Perciò, saputo che

il P. Martino Olave, Soprantendente del Collegio Romano, col P. Ribadeneira, ed altri, aveano inventato alla vigna un cotal giuoco, di gittarsi in cerchio l'uno all'altro una melarancia, con questa legge, che a cui cadesse di mano, recitasse ginocchioni un'Ave Maria; severamente li castigò. E molto più l'avrebbe fatto, con chi fosse stato ardito d'intromettere nelle scuole novità d'opinioni: perochè soleva dire, che se avesse trecento e cinquecento anni di vita, non avrebbe cessato mai di gridare, Fuori le novità in teologia, in filosofia, in logica, e per fin'anco nella grammatica. Nè perchè a prima faccia mostrassero apparenza di bene, si lasciava ingannare a permetterle. Fugli proposto di formare digiuno l'astinenza che usiamo il Venerdì; che pur'era mutazione poco men che di nulla: non volle. Intese, che il P. Andrea Galvanelli, Rettor del Collegio di Venezia, ogni dì un'ora, e le Feste due, spendeva in fare a' suoi sudditi esortazioni e conferenze di spirito: benchè l'opera riuscisse profittevole a molti, vietolla, se non quanto la ristrinse a un giorno la settimana. Punì il sopradetto P. Olave, perchè introdusse per ordinaria lezione a tavola certo libro utile, ma fuor d'uso: benchè poscia per suo ordine si proseguisse. Così, e non fraudò di quel bene il publico, e non permise quello che non si conveniva ad un privato. Più caro costò il suo zelo al P. Girolamo Natale; il quale, tornato da visitare la Spagna, tentò una e due volte, troppo più caldamente che non si dovea, di persuadere al Santo, che allungasse l'ordinario tempo dell'orazione, che a gli Studenti la Regola prescriveva: egli, con una acerbissima riprensione il ripigliò; indi gli tolse in gran parte di mano l'amministrazione della Compagnia, alquanto prima rinunziatagli. Vedeva il Santo, che, per disfare tutto un'Istituto, la prima via è cominciare; che quanto ad uno par bene doversi mutare alcuna cosa, tanto ad un'altro il parrà doversene cambiare alcun'altra: con che a poco a poco si scatena, e discioglie quello, che altrimenti non si mantiene, che tutto insieme, perochè fu composto con iscambievole dipendenza d'una parte dall'altra: ciò che molte

volte non veggono i privati, a cui Iddio non dà il lume, che a' primi Istitutori delle Religioni. Oltrechè sottentrano regole d'uomini, in vece di quelle, che, stabilite da' Fondatori, erano ordinazioni di Dio. E in ciò S. Ignazio fu sì provido e sì geloso, che, eziandio in cose leggieri, per quanto potè, stabilì un modo certo, acciochè quegli, che verrebbono dopo lui, non avessero occasione d'introdur novità, quando ognuno, a suo talento, potesse prescriverlo. Per tal cagione egli disse d'essersi indotto a comperare, in tempi d'estrema povertà, una vigna al Collegio Romano, per ristoro degl'infermi e degli Studenti, acciochè, in questa, gli altri avessero stabilita la maniera d'usarla. E a' suoi tempi correva questa voce, che in tutta la Compagnia non v'era più che un Superiore; perchè sì uniforme era in ogni cosa il governo di tutti, che sembrava governo d'un solo.

48.

Cura del Santo in difendere la riputazione della Compagnia.

Finalmente, perciochè egli guardava la Compagnia, non dirò come sua, che mai per sua non la riconobbe, ma come cosa in tutto di Dio, niun mezzo trascurò di quelli, che, a mantenerla in osservanza e in credito, e a difenderla contra gl'impugnatori, era necessario adoperare. Non permetteva, che Predicatori o Maestri uscissero in publico a farsi sentire, prima ch'egli, e con lui altri intendenti di que' mestieri, li provassero in privato. A quegli de' suoi, che da' Sommi Pontefici erano destinati a Missioni e a negozj di gran momento, e similmente a quelli, ch'egli inviava per affari di qualche conto, dava in voce, e in iscritto, avvertimenti e indirizzi confacevoli al tempo, al luogo, alle persone, e alle cose, per cui trattare andavano. Fecelo col Patriarca Giovanni Nuguez Barretto, prima che di Portogallo partisse per la sua Chiesa d'Etiopia: con Diego Lainez

e Girolamo Natale inviati da Giulio III. consiglieri del Cardinal Morone nella Dieta d'Augusta; con Pascasio e Salmerone mandati da Paolo III. Nunzj Apostolici in Ibernia; con Diego Mirone in servigio del Re di Portogallo; con Olivier Manareo per lo Governator di Loreto; con Giovan Pellettario mandato a' servigi del Duca Ercole di Ferrara; con Lainez e Salmerone sopradetti, Teologi del Papa al Concilio di Trento; e con altri. I quali avvertimenti, perciochè lungo riuscirebbe contar qui le cagioni, alle quali il Santo ebbe risguardo in darli, mi riserbo a stenderne i più degni interamente a' loro luoghi. Nel difendere poi la Compagnia, il primo suo avvedimento era in vietar tutto ciò, che o le potesse sollevar contro nuovi nemici, o maggiormente esasperare i sollevati. Per tal cagione mai non acconsentì, che ad una censura di grandissimo incarico, che gli Accademici della Sorbona diedero sopra l'Istituto della Compagnia, si rispondesse con apologia di senso, nè con maniere che punto avessero del contrasto. E perciochè alcuni di casa ne andavano, come d'eccessiva piacevolezza, scontenti, nè ad acquetarli giovava lo spesso ripetere che loro faceva quelle parole di Cristo, *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*, fece di più un publico ragionamento, in cui con pruove di sode ragioni mostrò, che nè l'obligo della religiosa perfezione comporta, che per offese, quantunque gravi, diamo luogo nel cuore a passioni di sdegno, molto meno a spiriti di vendetta, che molte volte si cuoprono con necessità di difesa; nè le regole della prudenza consentono, che ci facciamo in perpetuo nemica una Communità, massimamente d'uomini di gran conto. Per la stessa ragione pur'anco, al P. Martino Olave, apparecchiato a disputare la seconda volta contra alcune Conclusioni difese da certi Religiosi nel loro Capitolo generale, vietò d'andarvi: e ciò, perchè la prima volta che vi fu, avea con sì gagliardi argomenti stretti i difenditori, ch'eran rimasi senza che dire. Egli non istimò bello per tutti quel risplendere che oscura, nè gli parve da comperarsi l'onor d'un solo con la malivolenza di molti, se, come è troppo

natural cosa che avvenga, si fossero recato la vergogna ad ingiuria. Parimenti col medesimo Olave usò altra volta parola di priego, perchè da certe sue Conclusioni di teologia, che si aveano a stampare, una ne togliesse, per torre ogni anco lontanissima occasione, onde alterar si potessero gli animi di quegli, che in tal maniera sentono altramente. Anzi, nel guadagnare stesso delle anime a Dio, nel che pur volea, che spendessimo ogni nostro talento, tal'avvedimento di saggio e giudicioso trattare richiedeva, che a niuno si desse materia di ragionevole dispiacimento: e solea dire, che nella Compagnia v'ha due sorti di ferventi Operai, perchè altri fanno, e non disfanno: e son quegli, che il lor fervore usano con tal circospezione e prudenza, che non nuocciono a niuno, mentre pur giovano a tutti; perchè non si stimano lecito di far tutto quello che possono, anzi quel solo stimano di potere, ch'è lecito e ragionevole a farsi. Perciò, dove s'incontri pericolo, o anco apparenza di scandalo, per disunioni e rotture, massimamente co' capi, si ritirano, e danno alla propria umiltà e modestia quel luogo, che, per altrui difetto, aver non può il zelo della salute de' prossimi. All'incontro, altri fanno insieme, e disfanno: uomini di più fervore che senno, e che più con impeto che con ragione si portano. Non considerano le conseguenze del male, che tira seco il bene che fanno; e pur che guadagnino uno, non badano a perder dieci. Se nulla è loro conteso, voglion vederla a punta di lite, e mettono il mondo a romore e in rivolta: alienando spesse volte dalla Religione gli animi di coloro, la cui benivolenza, e il cui favore troppo è necessario, per operar liberamente in servigio di Dio. Cotal fatta di gente dispiaceva estremamente a S. Ignazio, il cui spirito fu sempre d'umiltà e di pace. E se alcun de' suoi in ciò peccava, dove non riuscisse di mettergli regola al fervore con salutevoli avvisi, gli legava le mani, distogliendolo da' publici ministeri. Ma dove avvenisse che per calunnie, e false imputazioni di sospetta dottrina, o di conversazione pericolosa, la Compagnia corresse pericolo di perdere, con la riputazione,

la libertà di trattare, com'è suo istituto, co' prossimi, per giovarli nell'anima, egli se ne metteva risolutamente alla difesa, e voleva vederne ultimata sentenza; non per condannazione ed onta degli avversarj, ma per mantenimento di quel concetto, che, a chi serve Dio nella conversione delle anime, è necessario avere almen non vituperevole e vergognoso. Così fece contra i congiurati col Monaco eretico, di cui parlammo nel libro antecedente. Così dipoi contra un tal Matteo da San Cassiano, Maestro delle poste di Roma, il quale, perciochè, non so ben se il S. P. Ignazio, o altri de' suoi, gli tolse dalle braccia una femina, ridotta, dal brutto mestiere, a vita di penitente, entrò in tali smanie di sdegno, che ne machinò la più grave d'ogni vendetta, e fu, d'infamare, come pur fece, per le Corti di Roma, con imputazioni d'abbominevoli laidezze, S. Ignazio, i suoi, e'l Monistero di S. Marta, dove allora cotali ravvedute ricoveravano. E perchè il suo tanto dire cominciava ad inombrare il chiaro, e a mettere in sospetto di coperta disonestà quello, che fino allora si era creduto amore delle anime, e zelo della loro salute, (tanto che alcuni, che prima si adoperavano in ridurre a S. Marta cotali donne perdute, ne ritiraron la mano) il Santo, compreso, la causa già non esser più sua, ma di Dio, condussela al tribunale della giustizia: e quivi tanto poterono, per discolpa degl'innocenti, l'evidenti pruove della verità, che il calunniatore, parte ravveduto, e parte temente qualche castigo, anche più di Dio, che de gli uomini, non gli rovinasse sopra la testa, si offerse a darsi publicamente, eziandio in Campo di Fiore, per ricreduto e mentitore. Ma per campare la Compagnia da una furiosa tempesta sortagli contra in Salamanca, indi allargata per tutta la Spagna, altri ajuti convenne ad Ignazio adoperare, prima di lunga pazienza, e poichè questa nulla giovò, d'efficace giustizia. Fu questa persecuzione, come a suo luogo diremo, opera d'un Religioso, Teologo di gran nome, e di tal seguito, che seco tirò, al medesimo fare, poco meno che tutto il suo Ordine in que' Regni. La cagione poi d'essa fu, il cominciare la

Compagnia ad avere in Ispagna gran credito di santità e di lettere, dove egli, e gli altri suoi, la stimavano Religione d'istituto falso, di dottrina ingannevole, e di vita perversa: e come il sentivano, così il persuadevano ad altrui; e oramai da' pergami loro non s'udiva ragionamento, che non finisse a provare, la Compagnia essere una ragunanza d'Anticristi; di che si facevano a minuto i riscontri. Provossi S. Ignazio di vincere questa tempesta con la mansuetudine, quasi lasciandosi portar da essa, sofferendo e tacendo, se non quanto ne parlava con Dio. Ma ciò ad altro non valse, che a dar più animo e ardire a quel furore, che non trovava contrasto: perciò, inasprendosi ogni dì più le cose, egli risolvette di far come S. Pietro, allora che vide la sua barchetta oramai più non reggere alla burrasca; dico di risvegliar Cristo. ricorrendo al suo Vicario, perchè minacciasse que' venti sollevatori, e spianate quelle tante onde, mettesse bonaccia. Feccelo il Pontefice, con intimazioni di scommuniche, e d'altre pene degne d'uomini, che o dispregiavano l'autorità, o condannavano il poco accorgimento della Sede Apostolica, in approvare l'Istituto d'una Religione, che loro non andava punto pel verso. Ma acciochè quest'innocente ricorso al Papa non comparisse ad alcuno d'altro sembiante, da quello che gli si dovea, cioè d'una necessaria difesa, non tanto della sua Religione, quanto della gloria e del servigio di Dio, volle S. Ignazio dare intero conto del fatto ad un'ottimo e caro suo amico, il P. M. Giovanni d'Avila, perchè, ove fosse bisogno, un'uomo come lui, stimato e riverito in tutta la Spagna, potesse, parlando e scrivendo, trar d'inganno chi sopra ciò sinistramente sentisse. Inviogli dunque una sensatissima lettera, in cui, con ragioni e testimonianze de' Santi Padri, e de' primi Teologi, pruova, doversi per obligo prendere la difesa della propria fama, dove il trascurarla torni in grave danno del publico. Ciò, e non altro, averlo indotto a mettere quel compenso, che per lui meglio s'era potuto, alla riputazione de' suoi. Il che però farebbe non altramente, che procedendo in prima con ogni piacevolezza e rispetto,

e adoperando non altro, che mezzi soavi, i quali, ove riuscissero inutili, verrebbe forzatamente alla pruova de gli altri estremi.

49.

Maniere pratiche di S. Ignazio per formar buoni Superiori.

Così ebbe il reggimento di S. Ignazio co' sudditi quelle due importantissime parti, con che uno de' più antichi nostri Padri ci lasciò scritto doversi governare la Compagnia, e riguardano al bene particolare de' privati, e all'universale del publico, con la proporzione dell'importanza d'ognuno; e sono *Fortiter*, et *Suaviter*. *Fortiter*, *ut cum omni rectitudine sit ratio gubernandi efficax*, *atque immobilis in universum: et quæ cum fine constanter*, *atque magnanimiter conjungatur*. *Suaviter*, *ut in particularibus*, *et rerum usu*, *adhibeatur moderatio*, *longanimitas*, *et sustinentia*, *ut expedire videbitur*. Or veduto, com'egli, con pari spirito e prudenza, formasse sudditi per ogni parte perfetti, rimane per ultimo a vedersi, come anche co' medesimi principj formasse ottimi Superiori, insegnando loro i precetti e la pratica di questo più d'ogni altro difficile magistero. Nel che sapendo il Saverio quanto buona mano egli avesse, quasi indovinasse la sua morte esser vicina, altro non dimandò con più efficaci preghiere, l'ultimo anno della sua vita, che un Superiore per lo Collegio di Goa, Capo dell'Indie, uscito della scuola di Roma, e formato dalle mani d'Ignazio. Per amore e servigio di Dio (così scrive egli al medesimo, da Cocin) vi chieggo una carità, la quale, se costì mi trovassi, ginocchioni a' vostri santi piedi vi domanderei, ed è, che mandiate a queste parti, perchè sia Rettore del Collegio di Goa, persona conosciuta dalla vostra santa Carità. E in un'altra, che di Goa gli scrisse pochi mesi appresso; Vi priego, dice, e vi scongiuro, per amor di Gesù, che provediate questo Collegio di Rettore, persona scelta da voi; a cui, quando ben manchi

talento di gran sapere, perchè ottima sia per lo governo di questo luogo, e di tutta la Compagnia sparsa per le Indie, sarà di vantaggio questo solo, che sia scelta e approvata dal vostro giudicio. Tutti i Padri, e i Fratelli di qua, altro maggiormente non bramano, che un Superiore di costà, che sia vivuto e conversato lungamente con voi. Il primo dunque, e principale risguardo di S. Ignazio in formare uomini di governo, era nella scelta che ne faceva: che certo, come ben disse un'Antico, *diu trutinandus est cui traduntur examina* (*). Questo era l'ultimo affare, in che metteva i suoi; e le ultime lezioni che loro dava, eran di questo. Come per testimonio di Varrone, riferito da S. Agostino, gli ultimi insegnamenti di Pitagora erano intorno al governo della Republica. *Tantos enim ibi fluctus videbat* (dice (**) il Santo) *ut eis nollet committere nisi virum, qui et in regendo pene divine scopulos evitaret, et si omnia defecissent, ipse illis fluctibus quasi scopulus fieret.* Or per isceglierе uomini abili al governo, ben mirava Ignazio a que' talenti di natura, che sono giudicio, prudenza, e maniere costumate e gravi, che, per ben reggere altrui, di necessità si richieggono; non però in queste sole s'acquetava, ove mancassero quelle sode virtù, senza le quali un Superiore, anzi Politico che Religioso si forma. Queste erano un gran dominio delle proprie passioni, ch'è acquisto d'interna mortificazione; una provata osservanza di tutte, anco le più minute leggi della disciplina religiosa; una fortezza di cuore generosa nel servigio di Dio; una carità d'affetto paterno, ed una estrema prontezza a ubbidire. In chi erano queste parti, il il Santo metteva gli occhi, per formarne Superiori. Poi cominciava a farne il saggio, provandoli a buoni cimenti: e perchè non avessero ad imparare la pratica del governo solamente a costo de' sudditi, egli stesso, senza parerlo, se ne faceva loro maestro. Adoperandogli spesso alle consulte che si facevano ogni dì, e regolarmente,

(*) *Cassiodor. lib.* 5. *ep.* 40.
(**) *Lib.* 2. *de Ord. c. ult.*

non mai più che sopra un solo negozio, qual portavano gli affari presenti, nè oltre allo spazio d'un'ora, misurata col polverino. Assegnava loro la cura di persone particolari, massimamente difficili a reggersi, tentate nella vocazione, e simili. Mettevali al maneggio di negozj di riserbo, mostrando loro quanto a lui pareva potersi fare per guidarli felicemente, pur rimettendone in tutto al giudicio loro l'esecuzione, perchè li trattassero, non come esecutori de gli ordini suoi, ma come autori di cosa lor propria; poichè così in altra maniera s'aguzza l'ingegno, e l'industria con più applicazione si adopera. Indi, poichè compiuto avessero ciò che loro avea commesso, soleva richiamarli, e domandarli, come si trovassero sodisfatti di sè medesimi? e lodandoli di quello, in che aveano ben'incontrato, e dove altrimenti, accennando loro per quale altra via avrebbon potuto più saggiamente guidarsi; in tal guisa a poco a poco dava loro lezione ed animo, per operar da sè; facendo come le aquile, che prima con piccioli giri volano intorno a' proprj pulcini, provocandoli ad uscir del nido, a provarsi su le tenere ali, e a seguitarle. Quando poi li vedeva sicuri, e da fidarsene, postili in governo, voleva, che facesser da sè: e se talvolta, dubbiosi e perplessi, il pregavano del suo piacere, o del suo consiglio, altro non soleva rispondere, che, Fate l'ufficio vostro. Nè approvava per verun modo la soperchia, e talvolta importuna diligenza di que' Provinciali, che vogliono maneggiare i governi de' Rettori loro suggetti; nè di que' Rettori, che si trasformano in tutti gl'immediati ufficiali, e ne' loro Collegi vogliono essere ogni cosa; come se un governo superiore contenesse eminentemente il magistero di tutti gli altri più bassi. E sopra ciò ci è rimaso un pezzo d'una lettera ch'egli scrisse ad un Provinciale di Portogallo, che troppo metteva le mani a regolare e disporre a suo talento le cose, che, o per ufficio, o per ragione, meglio stava commettere ad altrui. Sono tutte parole di peso d'oro, e da registrarsi per istruzione e ammaestramento di somiglianti persone. Non è, dice egli, ufficio de' Provinciali, nè del Generale, addossarsi tutti

i negozj particolari; e quando bene avessero tutte le abilità per trattarli, più sicuro è, che li commettano ad altri, perchè li maneggino; e poi riferiscano a' Provinciali quel che avranno operato, e da essi prendano l'ultima risoluzione. Anzi, se chi li maneggiò, può determinarli, meglio è dargliene libertà, sieno cose di spirito, sieno temporali; e in queste più volentieri. Ed io per me il fo, e me ne sento più alleggerito del peso, e più consolato e quieto nell'anima. E se per l'obligo dell'ufficio vostro avete a prendervi cura del bene universale della vostra Provincia, dando quegli ordini che si conviene, quanto è bene, che sentiate perciò il parer de' migliori, tanto è meglio, che nell'esecuzione non vi frammettiate. Ben converrà, che, come motore universale, diate regola al moto de' particolari: ma tanto vi basti: e con ciò oprerete più cose, e meglio, e più proprie del vostro grado, e in altra maniera, che non se voi stesso le faceste. E quando i ministri inferiori in alcuna cosa mancassero, minor'inconveniente sarà, che voi rimettiate essi, che non ch'essi correggano voi, dove per caso erraste: il che non di rado v'interverrebbe, se soverchio v'adoperaste in negozj proprj de' particolari. Fin qui egli savissimamente. Che se poi avveniva, che gli adoperati da lui in carico di governo, riuscissero d'alcun danno alla publica disciplina, fosse ciò per mancanza di talento naturale, o di virtù, risolutamente ne gli stoglieva. E fecelo fin con due de' suoi primi nove Compagni, ben'innocenti di vita, e d'ottima intenzione, ma di poco felice riuscita per lo spirituale reggimento de' sudditi: onde li ritirò da' governi, l'uno di Napoli, l'altro di Portogallo.

INDICE

LIBRO TERZO

Scorrezioni *da emendarsi*
nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
33.	11.	valda	valde
35.	20.	proficiscere,	proficiscere
53.	25.	avea,	avea
81.	38-39.	tralaciava	tralasciava
176.	18.	e con sussidio	e con niun sussidio

Parte di queste scorrezioni sono soltanto nell'edizione in 8.º, e parte nell'edizione in 4.º

NB. *L'argomento del n.º 5. di questo libro terzo manca nell'edizione originale: e manca pur quello del n.º* 36. *del libro quarto.*

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

DELLA VITA

E DELL' ISTITUTO

DI S. IGNAZIO

FONDATORE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRI CINQUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Si contano le virtù di S. Ignazio, ripartite in tre classi, secondo il perfezionarlo che fecero, in ordine a sè, a' prossimi, e a Dio. Indi la sua morte. La stima, in che fu appresso uomini di gran conto. I detti suoi memorabili. I meriti, e l'onore della solenne Canonizzazione.

I.

Le virtù de' Santi sono la parte delle cose loro, difficile a scriversi più di niun'altra.

Chi si prende a formare il ritratto dell'anima d'alcun Santo, descrivendone le virtù, che sono le uniche bellezze de' Giusti, gran pericolo ha, che non faccia come i dipintori, tutto il magistero della cui arte altro più non presume, che d'esprimere acconciamente l'estrinseca imagine del sembiante. E ciò senza dubbio gli avverrebbe, se contento di riferire quel tanto, che de' Santi uomini venne ad esterna apparenza d'alcun'atto sensibile, con questo solo imaginasse d'aver palesato quanto di loro scrivere si poteva: che sarebbe come restringere tutta la ricchezza, e la fecondità della terra, all'erbe e a' fiori che vi nascono sopra, nulla pensando delle miniere de' metalli, e delle vene delle gioje, e de' marmi che ella si chiude in seno. I Santi hanno una tal loro arte, di nascondersi quello onde sono ricchi nell'anima; e spesse volte avviene, che quanto più abbondano delle grazie di Dio, tanto meno ne mostrino: nella maniera, che i corpi celesti, quanto più s'avvicinano alla congiunzione col Sole, e più si riempiono della sua luce, tanto meno compajono a gli occhi della terra, fino ad uscirne affatto

di veduta. Ora scrivendo di loro, converrebbe, non solamente dimostrare quel nasconder che fecero delle proprie virtù, e doni sovraumani, che fu merito d'eccellente umiltà, ma (se possibil fosse) del nascondere stesso valersi per rinvenir ciò che nascondevano. Che in certo modo sarebbe, come se da quel rozzo adattamento, che di sè faceva sul volto di Mosè il velo ond'egli copriva l'eccessiva bellezza derivata in lui dalla domestica conversazione con Dio, si sapessero ricavare quelle medesime fattezze, che quivi sotto si nascondevano. In fede di che, ben mi riesce quello, che S. Ignazio, favellando con un de' suoi più cari figliuoli, sopra l'eccellenza del merito, e la finezza della perfezione de' Santi, disse; Che la minor parte delle grazie, ch'essi ricevetter da Dio, è quella, che se n'è saputa per lo scrivere che di loro hanno fatto gl'Istorici: i quali, registrando ciò che loro ne venne a notizia, a paragon di quello che non seppero, han fatto, come chi di tutto l'oceano non iscoprisse più che la superficie, che, per ampia che sia, pur'in fin non è altro, che un velo d'acqua, che anzi nasconde, che scuopra quanto egli sia, cioè, quanto cupo e profondo. E sì fattamente disse esser la minor parte della perfezione de' Santi, quella, che da' soli atti estrinseci si misura, che soggiunse parola, toltagli di bocca da Dio, perchè, senza saperlo, lodando la santità altrui, palesasse la sua: ciò fu, ch'egli non cambierebbe le misericordie che la divina pietà avea usate con l'anima sua, con tutto quello, che de' Santi si leggeva scritto nelle istorie delle lor vite. Perciochè il più, e'l meglio, è quello che la vera santità si nasconde nel cuore, di cui con inganno si giudica, ove si miri quel solo, che di fuori si palesa con gli atti: sì come lontanissimo dal vero sarebbe, chi si persuadesse, che tanto solamente fossero i tesori delle acque, che dentro alle viscere della terra si chiudono, quante sono quelle, che sfogano a vista di tutti, per le picciole vene delle fontane, che non ne scarican, di cento mila, una parte. Il qual detto, se io sapessi in alcuna maniera far'intendere, in risguardo di S. Ignazio, avrei troppo bene adempiuta la parte, che in questo

quarto libro ho presa, di scriverne le virtù. Ma in vero troppo avveduto egli fu, sì come Santo estremamente umile, in non lasciar comparire a vista di niuno, quanto mai gli era possibile, nulla del suo interno, onde si potesse formar di lui, non che imagine, ma ombra di Santo. E senon che il non aver'egli avuto in conto di cose altro che menome, certe, che a noi, che ne siam sì da lungi, pur sono cime ertissime di perfezione, e come punte di monti a chi camina sul piano, nol rendè molto curante di nasconderle, almeno a tutti, come s'ingegnò di fare il rimanente, mancheremmo in gran parte anco d'esse. Pur nondimeno questo solo, che ne abbiamo, è tanto, che fosse in piacer di Dio, che io avessi onde spiegarlo, e sapessi come esprimerlo. Ma nel farne il racconto, massimamente dove su l'ultimo parlerò dell'ampiezza della carità verso Dio, troppo veggo, che mi converrà far come quegli, che, per rappresentare i circoli de' pianeti e delle stelle, che sono una immensità di spazio, descrivono nella polvere linee, e disegnano cerchj d'un palmo. Riferirò io dunque in prima, quale il Santo fosse seco medesimo; dipoi in risguardo de'prossimi, e finalmente verso Dio.

2.

Dell'umiltà di S. Ignazio: e prima de' sentimenti suoi intorno ad essa.

E quanto al primo. Egli spesse volte soleva dire, che i primi pensieri di chi pretende di salir molt'alto, convien che siano di prima scendere molto basso; conciosiachè la cima della perfezione incominci dal fondo, nè possa quella salir più sublime, di quello che questo scende profondo. E come egli insegnava altrui, così avea prima in sè praticato. Imperochè cominciò la fabrica della sua vita spirituale, gittando le fondamenta su un tale abbassamento di sè medesimo, che gli uomini, e i demonj, con ragioni prese dalla filosofia del mondo, si credettero potergliene far coscienza; non solamente come

contra giustizia avvilisse il decoro della famiglia, ma come, contra ogni dover di natura, oltraggiasse in sè l'imagine di Dio, trattandosi non con umiliazioni da uomo, ma con istrapazzi e vilipendj da cane. E questi erano effetti cagionati in lui dal conoscimento di sè medesimo, e dal concetto, che da prima formò, di chi veramente egli fosse. Onde perciò soleva, con una bellissima gradazione, considerarsi a paragon de gli uomini, de gli Angioli, e di Dio: mirando in sè il suo proprio niente, e, peggiori del suo niente, i suoi peccati, i quali, quanto dilungan da Dio, tanto a lui dimostravano come egli fosse lontano da ogni bene, e così non altro, che abbominazione e vituperio. Considererò (dice egli ne' suoi Esercizj, ne' quali copiò sè medesimo, e pose in iscrittura i sentimenti dell'anima sua.) Considererò me stesso, chi e quale io mi sia, e varrommi d'esempj, che m'ajutino a maggiormente dispregiarmi: sì come è, mettermi innanzi a tutti gli uomini, e mirare quanto picciola particella io sia d'una sì numerosa e vasta moltitudine. Poscia mettere tutti gli uomini, che vivono in terra, a paragone con gli Angioli e co' Beati del cielo. Finalmente questi, e quelli, comparare con Dio, innanzi al quale, che cosa è qualunque gran numero di creature? Or che sono io, omicciuolo solo, messo a contraposto di tanti? Mirerò poi la corruzione di me medesimo, le ribalderie dell'anima, le laidezze del corpo; e formerò concetto di me, come d'una piagaccia impostemita, da cui stillò tanta marcia di vizj, di cui uscirono tanti e sì sozzi vermini di peccati. Così egli; dando a gli altri, per modello della propria cognizione, quel concetto, sul quale avea formato il ritratto di sè medesimo. Adoperò anco in ciò un'altra regola, che, in ristretto di poche parole, comprende, e abbraccia tutta la teorica dell'umiltà. Insegnolla ad un Padre de' principali, il quale, ritornato da una lunga Missione a ristorare in Roma l'anima sua con qualche esercizio di spirito, acceso d'un gran desiderio d'avanzarsi molto nell'umiltà, per in ciò prendere, se alcuna scortatoja vi fosse, la via più brieve, pregò il Santo a dimostrargliela: E v'è, disse egli: ed è

questa; che facciate tutto all'opposito di quello, che gli uomini del mondo fanno, abborrendo quel ch'essi cercano, e cercando quel ch'essi abborrono. Il qual segreto di spirito non insegnò a lui solo, ma fece commune a quanti domandano la Compagnia, aggiungendovi di vantaggio il modo d'adoperarlo, ch'è l'imitazione di Cristo, che così fece. E lo spiegò con queste divine parole, che han dato, e daranno sempre tanto che meditare, e che fare, in materia d'umiltà, a' suoi figliuoli, che vorranno in sè esprimere la perfezione dell'Istituto che professano. In oltre (dice egli) conviene, che gli esaminati considerino attentamente, stimandolo cosa rilevantissima, e di somma importanza innanzi al cospetto del nostro Creatore, e Signore, quanto giovevole sia, per profittare nella via dello spirito, abborrire, non in parte solo, ma totalmente, quelle cose, che il mondo ama ed abbraccia, e desiderare e ammettere con tutto lo sforzo quelle, che Cristo Signor nostro amò, ed abbracciò. Imperciochè sì come gli uomini del mondo amano, e con ogni loro industria si procacciano onori, fama e stima di gran nome sopra la terra, sì come loro insegna il mondo, a cui van dietro, così all'incontro quegli, che si guidano con ispirito, e sieguon da vero Cristo nostro Signore, amano e desiderano ardentemente le cose, che sono a queste affatto contrarie: voglio dire, di vestir, come lui, la medesima livrea per suo amore, e per sua riverenza. Tanto che, dove far si potesse senza offesa della Maestà Divina, e senza colpa de' prossimi, vorrebbono patir contumelie, false testimonianze, ingiurie, trattamenti e concetti da pazzo (non però dandone occasione veruna), e ciò, perchè bramano d'assomigliare, e imitare in qualche maniera, il nostro Creatore, e Signore Cristo Gesù, e vestir quella medesima foggia ch'egli prese per più giovarci nello spirito, e per darci esempio, acciochè noi ancora, in quanto sarà possibile a farsi, ajutanteci la grazia di Dio, il seguitiamo e l'imitiamo, sì come quello ch'è la vera via, che conduce gli uomini alla vita. Perciò si dimandi loro, se desiderj tanto salutevoli, e alla perfezione dell'anima tanto fruttuosi, sentono in sè. Così dallo

sperimento di quello, che S. Ignazio in sè medesimo praticò, e da' motivi e dall'esempio, che, per farlo, si proponeva, abbiamo noi la regola e la misura d'operare altrettanto. La quale è perfezione di sì eminente grado, e di sì eroico acquisto, che il P. Diego Lainez, uomo di profondissima umiltà, confessa di sè medesimo, che una volta, intesa questa filosofia di S. Ignazio, sopra il conoscere e'l dispregiar sè medesimo, si diede per vinto, dicendogli, che non giungeva tanto alto, nè pur'a comprenderla col pensiero; e per ciò anche umiliavasi, perchè non sapeva umiliarsi. Non è però, che questo fosse l'ultimo termine de' sentimenti del Santo, circa la perfezione di questa eroica virtù. Giunse eziandio più alto, fino a un segno, più oltre del quale io non veggo, che possa salirsi: e lo scrisse, ove distinse tre gradi d'umiltà, l'uno più sublime e più perfetto dell'altro: e sono i seguenti. Il primo (dice) necessario alla salute, consiste in suggettarmi totalmente all'osservanza della legge divina, sì che nè per guadagno, anco di tutto il mondo, nè per perdita, anco della vita stessa, m'induca a trasgredire deliberatamente niuno umano o divino precetto, obligante sotto colpa mortale. Il secondo è più perfetto: Ch'io abbia un'animo tanto signore, che dove le ricchezze e la povertà, gli onori e le ignominie, la lunghezza e la brevità della vita riescano alla gloria divina, e alla mia salute ugualmente giovevoli, io non più inchinato sia a voler l'uno, che l'altro: e che nè per offerta di qualunque umana felicità, nè per terrore di qualunque sorte di morte, consenta di commettere niuna colpa, anco solamente veniale. Salito che altri sia a questi due più bassi gradi d'umiltà, rimane il terzo perfettissimo, ed è: Che, null'altra cosa aggiunta, dove di pari gloria di Dio riescano le cose dette nel grado antecedente, io nondimeno, per conformarmi a Cristo, m'elegga con lui povero, dispregiato e schernito, la mendicità, i dilegi, e'l passar per isciocco, anzi che le ricchezze, e gli onori, e la stima di saggio.

3.

Pratica dell'umiltà di S. Ignazio in atti d'umiliazione.

Tal fu la perfezione dell'umiltà, che S. Ignazio, fin dal primo anno che diede le spalle al mondo, si propose per regola da praticare; e il fece con atti veramente conformi a così alti principj. Farsi tenere per incivile, per ismemorato, per pazzo: ridire anco publicamente i suoi peccati, e farseli raccordare con parole d'acerbo rimprovero: vestir poverissimamente, e andare alla dispregiata, incolto, scapigliato e scalzo: vivere ne gli spedali, e usar co' mendici, imitando le loro maniere per fingersi tale per nascimento, quale per elezione si faceva: andare accattando di porta in porta, e per lo publico, e più allegramente, dove trovava più rabbuffi che pane: fermarsi a godere de gl'insulti di chi lo svillaneggiava con parole e trattamenti di mascalzone: render grazie per incarchi, e beneficj per danni: fuggir d'onde si vedeva conosciuto per Cavaliere, o riverito per Santo: comparire nella sua patria, in faccia al parentado, in abito di mendico, e da mendico trattarvisi; senza altro ricovero, che dello spedale, e senza altro vitto, che quel poco pane che limosinava; come appunto, secondo il detto del Teologo S. Gregorio, non si fosse riserbato, di tutto il mondo, altro che il dispregio di tutto il mondo. Goder poi delle accuse d'ipocrito, di stregone, d'ingannatore; e citato a' tribunali, non voler patrocinio d'Avvocati; e chiuso in carcere, non capire in sè medesimo per allegrezza; e sopra le catene, che il tenevano afferrato ad un muro, filosofar sì altamente, di qual gloria sia esser malconcio per Cristo, che sembrava incatenato più come pazzo, che come prigioniero. I quali tutti effetti di sodissima umiltà, pur nondimeno non furono più che un primo dirozzamento, e un primo inviarsi verso quel segno, dove fin dalla sua conversione mirò. Crebbevi dentro a proporzione di così grande incominciamento: e benchè il nuovo Istituto, a che Iddio l'elesse, perchè ne fosse non solamente Padre, formandone il disegno,

ma anche Maestro, dandone col suo vivere l'esemplare, non lasciasse, che a cotali publici avvilimenti, come da principio, si desse; non però lasciò mai, e di prenderne quanto gli era permesso, e di sommamente desiderare ciò che, per più alte cagioni, non gli veniva conceduto. Bramava d'andar per le strade di Roma mezzo ignudo, carico d'immondezze, e di corna in sembiante di pazzo, per tirarsi sopra gli oltraggi e le risa del popolo: e dopo morto esser gittato come una puzzolente carogna a imputridire su un letamajo. Nel viaggiare che una volta faceva da Venezia a Padova, incontrò su la via un villanzuolo, che guardava certi suoi animali, il quale, vedendolo in quell'abito, che era di povero viandante, e a lui parve, non so perchè, stranamente sfoggiato, si diè perciò a fargli sopra grandissime risa, e atti di beffe villana. Ignazio si fermò, e con serenità di volto si lasciò e mirare, e beffeggiare sino a sazietà di quel mal creato. Nè, perciochè Diego Lainez, che viaggiava con lui, il volesse rimettere in camino, tirandosel dietro, consentì egli di muoversi, dicendo: non doversi privar quel fanciullo di quella poca ricreazione, che voleva prendersi sopra lui. Anco quando Pietro Ribadeneira, giovinetto d'appena quindici anni, l'avvisò (ed era già Ignazio Generale) che nel parlar che faceva in publico, disdicevano certi vocaboli e forme di dire, ch'egli usava, quali spagnuole, e quali male italiane, per le quali non ben comprese da gli ascoltanti, si perdeva parte del frutto, che in essi opererebbe quell'ardentissimo suo ragionare di spirito, se le parole, che usava, fosser più colte, e proprie della lingua: il Santo ebbe sommamente a grado l'avviso, e, in atto di piacevolissima umiltà, ripigliò, Pietro, voi dite il vero. Or dunque io mi vi do in cura: prendetevi pensiero, che ve ne priego, di notare i miei falli, e avvisarmene, ed io mi studierò d'emendarli. Fecelo il giovane, e per iscritto, notandone in un foglio, mentre l'udiva predicare, le scorrezioni della lingua: ma, com'egli medesimo riferisce, elle eran tante, che, disperatane l'emendazione, abbandonò l'impresa, e'l disse chiaro al Santo: il quale, con ammirabile mansuetudine e dolcezza, Pietro, disse, che

possiam noi replicare a Dio? significando non avergli il Signore fino allora data disposizione e abilità maggiore per ragionar correttamente italiano: e pur, qualunque egli l'avesse, volerla adoperare in servigio di Dio, e profitto dell'anime. Tanto più che ne vedeva gli effetti, ch'erano, come altrove ho detto, andar grandissimi peccatori, immediatamente all'averlo udito, a riconciliarsi con Dio, in tanto numero, che più Confessori, per ciò aspettanti, non bastavano al bisogno. Ma questi erano abbassamenti di picciol conto. Ben grande fu lo stimarsi sì davero indegno dell'ufficio di Generale, e'l rifiutarlo tanto costantemente, e tante volte, sino a non si acquetare, nè pur'a quel gran dire di Diego Lainez, che, dove egli ricusasse d'esser capo della Compagnia, di cui pur'era Padre, ella, per lui tanto, si disfacesse. Vi bisognò (come dicemmo a suo luogo) non meno che l'espresso comandamento del suo Confessore, informato prima per tre dì, con una Confession generale, di tutte le colpe della sua vita menata al mondo, e con piena facoltà di valersi di cotal cognizione, non solamente per giudicarlo indegno di quel grado, ma anco per darne a' suoi Compagni per cagione la sua indegnità. Costretto poi a suggettare le spalle al carico, la prima cosa fu, farsi di Superiore suddito al più basso ufficiale di casa, servendo, negli affari della cucina, con tanta umiltà e ubbidienza, come s'egli veramente fosse il cuoco, e'l cuoco fosse il Generale. Poi, per quarantasei giorni insegnò la Dottrina cristiana a' fanciulli. Indi maneggiò quel carico come servo di tutti, senza volerne per sè nulla, che sentisse punto dell'onorevole, qual sarebbe titolo di Paternità, o di Riverenza, volendo esser chiamato, come gli altri di casa, col semplice nome d'Ignazio. In capo a dieci anni, nel qual tempo vide d'aver fatto ottimi allievi nella pratica del governo, stimandosi già non più necessario, anzi, per nuove riflessioni fatte sopra sè medesimo, giudicandosi più che mai indegno del Generalato, il volle rinunziare; e raunati perciò in Roma quanti de' principali Padri vi poteron venire, spiegò loro la sua risoluzione in iscritto, con questa umilissima lettera. A' Carissimi nel Signore, i Fratelli della

Compagnia di Gesù. Dopo aver meco medesimo considerato in più mesi, ed anni, senza sentire in ciò niuna turbazione, dentro, o fuori di me, che ne potesse esser cagione, innanzi al mio Creatore, e Signore, che m'ha a giudicar per sempre, dirò quanto posso comprendere, e sentire a maggior gloria e lode di sua Divina Maestà. Considerati sinceramente, e senza niun'altra passione, che in ciò mi turbi, i miei molti peccati, le mie molte imperfezioni, e le mie molte infermità, sì dell'anima, e sì ancora del corpo, ho molte volte giudicato, che io son quasi per infiniti gradi lontano da quelle parti, che si richieggono in chi de' governare la Compagnia, ciò che al presente io fo, per comandamento e imposizione ch'essa medesima me ne fece. Per tanto desidero nel Signor nostro, che, fattavi matura considerazione, si elegga alcun'altro, che meglio di me, o almeno non così male come me, maneggi questo governo; ed eletto che sia, a lui si commetta. Nè solo questo desidero, (e a così giudicare mi conduco con molta ragione) che si dia cotal carico a chi meglio di me, o non così male come me, ma anco a chi mediocremente sia per esercitarlo. Così risoluto, io, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo, un solo Dio, mio Creatore, dipongo assolutamente, e del tutto rinunzio l'ufficio che ho, e domando, e priego nel Signor nostro, con tutta l'anima mia, così i Professi, come gli altri, che perciò si rauneranno, che accettino questa mia rassegnazione così giustificata innanzi a sua Divina Maestà. E se fra quelli, a cui sta accettarla, o giudicarne, alcun disparere, o varietà di sentimenti nascesse, per quello amore, e rispetto, che a Dio Signor nostro si dee, dimando, che vogliamo molto raccomandarlo alla Divina Maestà, acciochè in tutto s'adempia la sua santissima volontà, a maggior gloria sua, e a maggior bene universale delle anime, e della Compagnia: avendo in tutto, e sempre, la mira alla maggior lode e gloria di Dio. Così egli. Ma i Padri, a' quali d'inconsolabil dolore sarebbe stato, se, per necessità di morte, avessero avuto a perdere Ignazio, (tanto che il P. Girolamo Natale, partendo di Roma per Germania il 1555., sopra ogni altra cosa lasciò

raccomandatissimo al P. Luigi Gonzalez, Ministro della Casa, che più che in null'altro poncsse cura in mantener vivo il Santo Padre, perchè la Compagnia non mancasse del suo governo:) sì lontani furono dall'accettare cotal rassegnazione, che, trattone Andrea d'Oviedo, uomo d'innocente semplicità, niuno vi fu, che non dicesse, che, vivente Ignazio, non sofferirebbono di vedere il governo della Compagnia in mano di verun'altro. E l'Oviedo a dir come fece, che gli pareva, che in ciò si dovesse condescendere alla domanda, non s'indusse, fuor che per una estrema riverenza che ad Ignazio portava. Percioché, richiesto da gli altri, onde fosse, che solo egli, fra tanti, sì diversamente da tutti sentisse, rispose; ch'essendo Ignazio Santo, e giudicando così doversi, suggettava il suo giudicio a quello di chi vedeva più di lui. Ingannato in ciò dal non distinguere quello, che i Santi pajono a sè medesimi per umiltà, da quello, che veramente sono. Con ciò convenne ad Ignazio rimettersi al giudicio e al volere de' suoi. Fino a tanto, che, soprapreso da alcune gravissime malattie, e con esse facendo scudo e difesa alla sua umiltà, stimò d'avere avuto da Dio la concessione di quello, onde i suoi non l'aveano compiaciuto. Allora addossò al P. Girolamo Natale quasi tutto il maneggio del Generalato, per sè solamente serbando la cura degl'infermi, come dicemmo. Nè avrebbe rimesse mai più le mani in cose di governo, se alla privata sodisfazione non prevaleva in lui l'amore del publico bene, che gli parve pericolare, ove stesse il governo in mano d'uomo, che dal bel principio, a buon fine sì, ma troppo passionato si dimostrò, di mutare alcuna cosa delle Costituzioni, le quali egli, come ordinazioni di Dio, dovea, quanto a sè, lasciare a' suoi posteri inviolate. Chi poi era sì lontano dal sofferire l'onore di Generale d'una minima Religione, ben si può intendere quanto più il fosse da desiderare dignità, o prelatura fuori di lei. E'l dimostrò ben chiaro, quando dal Marchese d'Aguilar, Ambasciadore dell'Imperador Carlo V. in Roma, e poscia anco da un Cardinale, intese una volta dirsi, come per ischerzo, che v'era sospetto, ch'egli con finta di santità, e con mostra di zelo, onde tanto si

adoperava in servigio della Sede Apostolica, segretamente tirasse a guadagnarsi dalla grazia del Pontefice un Cappello. Alle quali parole egli, con volto d'inorridito, rizzossi in piè, e scoprendosi, e senza null'altro dire in risposta, segnandosi, a voce alta, fece a Dio voto, non che di mai non cercare, ma neanco d'accettar dignità, altramente, che dove costretto da pena di peccato mortale, salva la coscienza, non ne potesse di meno. Quanto poi alle opere, ch'egli a commun beneficio delle anime istituiva, massimamente le durevoli, che a suo luogo si conteranno, acciochè coll'esser di tanto utile a gli altri, non fossero a lui altrettanto di gloria, fondate che le avea, e condotte a non mancar loro senon qualche apparenza d'estrinseco abbellimento, rassegnavale in altre mani, a fornirle di quel poco: a fin che paresse tutta opera loro quella, che in verità era sua. Essi ne avessero il nome, e la gloria di fondatori, avendone già egli avuta tutta quella parte, che sola per sè voleva, cioè lo stento e la fatica, riuscitagli in alcune sì lunga e penosa, che ogni altr'uomo di punto minor cuore, e zelo dell'onor di Dio, che il suo, o non l'avrebbe intraprese, o subito abbandonate.

4.

I favori che Iddio S. N. faceva a S. Ignazio, gli erano materia di maggiormente umiliarsi.

Quanto ho detto fin qui dell'umil sentire, e del trattar dispregiato, che di sè faceva S. Ignazio, non è a mio credere tanto, come il non risentirsi con veruna nè pur leggerissima suggestione di propria stima, in sì segnalati favori, che Iddio, nel corso di trenta cinque anni di vita, che menò dopo la sua conversione, continuamente gli fece. Anzi le sì frequenti apparizioni di Cristo, e della Vergine; i rapimenti in ispirito, con estasi anco di molti giorni; le spesse visioni di quello, che può uomo vivente conoscere della Beatissima Trinità; le illustrazioni di mente a penetrare segreti d'alti misteri; le inondazioni di celesti delicie, che tutto il dì lo struggevano in dolcissime lagrime;

i congiungimenti dell'anima sua con Dio, fino a liquefarsene, con pericolo di morire; e quanto altro s'è detto innanzi, e si dirà in questo medesimo libro, ad Ignazio era materia d'estrema confusione, e di formar concetto di sè, come d'uomo di niuna forza di spirito, poichè sì straordinarj e grandi ajuti gli abbisognavano per sostenersi. Come una fabrica, sopra quanti più puntelli s'appoggia, tanto più si de' dir che sia cascante e rovinosa. Quinci il dir che faceva, con tanto suo rossore, che non credeva esservi al mondo uomo, in cui estremi sì lontani si unissero, cioè tanti peccati, e tante grazie, tanto meritar pene, e tanto ricever misericordie. E in ciò era sì fermo, che neanco gli eccessi di mente, che il facevano in estasi, e, sollevandolo da terra col corpo, gli portavano l'anima in Dio, il toglievan tanto di sè, che punto si dimenticasse di quello, che si teneva d'essere, cioè la più vile e indegna cosa del mondo. Perciò, cinto di lume celeste, e sospeso in aria, fu udito gridare, come altrove si disse, *O Iddio, Iddio infinitamente buono, poichè sofferite un peccator come me.* Così dell'anima sua parlava sempre con aggiunta di titoli d'abbassamento, e usò da principio di sottoscriversi alle lettere, *Povero d'ogni bene. Ignazio.* Non v'era in casa alcuno, da cui non si sentisse confondere, in vederlo. Tanto si teneva sotto tutti, e conosceva in altrui quelle parti di santità, di che in sè non trovava vestigio. Bramava, che Iddio gli serrasse quelle tante fonti di consolazioni celesti, che gli empievano l'anima. Vivo, desiderava d'essere o dimenticato da tutti, o raccordato solo per essere abborrito. Morto, d'esser gittato, come una puzzolente carogna, al mondezzaro, e magnato da' cani. De' favori, che Iddio gli faceva, poteva parlare senza sospetto d'averne a prendere aura di vanità: perciochè si mirava con essi, come un fracido tronco di legno, incrostato di giojelli e d'oro, tutta mercè di chi così l'onorava, non merito di lui, degno solamente del fuoco. Nondimeno, altro che con sommo riserbo, nè senon per ajuto d'alcuno che avesse a profittarne, non palesava cosa, onde potesse tornargliene onore. Chiese a Dio, che nol facesse riguardevole con miracoli, che appresso

gli uomini, più che altro, alzan concetto di santità. Profezie, comechè in questa parte fosse da Dio molto illuminato, non si lasciò uscir di bocca, senon poche volte, o per metter cuore a' suoi figliuoli, o, volendolo così Dio, per autenticare molti anni prima il nascimento della Religione, di cui l'avea destinato Istitutore. Onorarlo poi, era estremamente confonderlo: sì certo era, che di proprio non aveva altro, che miserie da piangere, che non intendeva, onde altri trovar potesse di che lodarlo con verità. Correva fra' Nostri concetto, ch'egli avesse un'Arcangiolo per Custode. Onde ciò avesse da prima origine non si sa. Ben so io, che dopo la morte del Santo, costringendosi in Modona un'ostinato demonio a lasciare una invasata, e perciò adoperandosi ne gli scongiuri l'invocazione di S. Ignazio, lo spirito, in dirsi costretto a partire, nominò il Custode del Santo, con titolo di Grande Arcangiolo. Or Diego Lainez, a fidanza di quel tenero affetto, con che S. Ignazio l'amava, un dì il richiese, se ciò fosse vero. Al che egli niun'altra risposta diede, fuorchè d'un'estremo rossore, che tutto gli ricoperse il volto; nella maniera (siegue il medesimo Lainez) che una vergine, ritirata e sola, farebbe, se sopragiunger si vedesse in camera d'improviso un'uomo straniero, e da lei non prima veduto. D'altra maniera trattò un Fratello, che, favellando di lui con certo altro di casa, gli disse, sì come indubitatamente il credeva, che il P. Ignazio era un gran Santo. Egli il riseppe, e ripreselo agramente, perchè avesse avvilita, o schernita la santità, riconoscendola in un peccator come lui; e chiamando tal detto bestemmia, in pena il fè magnar per due settimane ne' più sordidi luoghi di casa. Ma al P. Diego d'Eguia, un parlar somigliante costò forse anco la vita. Egli era Confessore di S. Ignazio, e da lui stimatissimo, ond'era il dirne già riferito altrove, che in cielo il vedrebbono grande spazio superiore a tutti i nostri d'allora, cioè in grado di gloria più eminente. Vecchio, e mal'in essere di sanità, pur si caricava di penitenze mal sofferibili anco alle forze, e al fervore d'un giovane. Quasi tutta la notte se la passava con Dio in altissima orazione; e se talvolta era soprafatto dal sonno,

dava de gli stinchi in uno scanno, fin che affatto se ne riscotesse. Una delle più desiderate e maggior consolazioni de' Padri, e per cui avere usavano arte, benchè poca ne bisognasse, era il sentirlo ragionar delle cose di spirito: perochè, come appunto essi stessi ne scrivono, tutto s'infocava nel cuore e nel volto, e all'accendere che faceva nell'amor di Dio quegli che l'udivano, le parole sue eran chiamate da essi fiaccole e vampe. Or questi, consapevole di gran cose dell'anima di S. Ignazio (ond'era il parlarne con eccessi di troppa lode, di che ne portò in pena le discipline che dissi nel libro antecedente) non perciò si potea contenere da uno spesso usar certe voci, che, in qualche lecito modo, pur dicevano quello ch'egli avea divieto di dire. Ciò era pregarsi di sopravivere al Santo, non più che alquante ore, nelle quali, prosciolto dal precetto che avea, di non rivelare, lui vivente, ciò che ne sapeva, potesse dir tali cose, che ne farebbe attonito chi le udisse. Ma si ha per costante da' Padri che vissero in quel tempo, e'l riferisce Olivier Manareo, che questo medesimo dire di desiderar di vivere, per lo fine onde il chiedeva, fosse cagione d'accorciargli innanzi tempo la vita; e che S. Ignazio, per consolazione della sua umiltà, ottenesse la morte al Confessore pochi giorni prima della sua; ciò che veramente seguì; perchè con lui morisse ogni memoria di quello, onde poteva, eziandio sol dopo morte, tornargliene riputazione e concetto di Santo.

5.

Grado eccellentissimo d'umiltà qual sia, e come S. Ignazio l'avesse in sommo.

Emmi in ultimo luogo rimaso che dire, sopra qual fosse l'umiltà in S. Ignazio, cosa, che, se mal non inteudo, è il più fino e'l più perfetto, che di questa virtù possa dirsi. Vero è, che non sarà forse nè da ogni occhio, nè da una semplice guardatura, il conoscerlo. Imperochè, dove le virtù si dipartano da quegli atti, i quali, con un

certo che di riguardevol che hanno, bella e ricca mostra fanno di sè, non è altro che d'uomini bene sperti nella perfezion dello spirito, il formarne adeguatamente concetto. Or d'onde io abbia presa occasione di far sopra ciò pensiero, non sarà, credo, discaro l'intenderlo. La B. Maddalena de' Pazzi, Monaca Carmelitana, favoritissima da Dio con frequenti e autentiche visite del Paradiso, rapita in estasi a' 18. di Decembre del 1594., vide la Vergine N. Signora in mezzo di S. Ignazio, e di S. Angiolo Martire Carmelitano, condotti da lei, perchè alla Beata dessero una lezione, il primo d'umiltà, l'altro di povertà. Parlolle in prima S. Ignazio; ed ella, come ne' suoi rapimenti soleva, in voce alta, e con intramesse d'alcune pause, ne riferiva le parole, che sono appunto le seguenti. Io, Ignazio, sono eletto dalla Genitrice del tuo Sposo, a parlarti dell'umiltà. Odi dunque le parole mie. L'umiltà si debbe infondere, come olio in lucerna, nelle novelle piante della Religione; e sì come l'olio occupa tutto'l vaso, dove s'infonde, così l'umiltà, e vera cognizione d'essa, debbe in tal modo occupare le potenze dell'anima loro, che, volgendosi dalla destra e dalla sinistra parte, non iscorgano altro, che umiltà e mansuetudine. E sì come lo stoppino non può ardere senza l'olio, così le novelle piante non daranno nella Religione splendore di santità e perfezione, se ad ogni momento di tempo non è data loro notizia di essa umiltà, e se non sian provate o esercitate in essa, con mostrar loro quanto sia questa virtù necessaria alla vera Religiosa. La qual virtù non è altro, che una continova cognizione del suo non essere, e un continovo godimento in tutte quelle cose, che possono indurre al dispregio di sè stesso, a tal che la novella pianta goda, che sia ben'ordinata la virtù delle potenze dell'anima sua. Ma si debbe procurare, che ne gli abbassamenti che ad essa si fanno, perch'ella venga in questi godimenti, stia immobile e ferma, ricordandole, che non per altro prese l'abito. E perchè il demonio non ci abbia parte, debbe la lor Nutrice usar'una santa arte, cioè, che, volendo abbassare o il giudizio, o la volontà loro, e repugnando esse, o vero movendosi per impazienza, debbe

severamente riprenderle, e fargliene gran caso, ancorchè sia cosa minima; ma mentre che infonde l'olio dell'umiliazione, dall'altra parte debbe tenere il soave balsamo, mostrando loro quanto onorino Dio in tali azioni, il gran frutto che ne trarranno, e la grande opera che elle fanno; a tale che si vengano ad innamorare di essa umiltà, e altro non vogliano e aspirino, senon a quella. L'umiltà, nell'esteriore, debbe essere, e risplendere in tutte le parole, gesti e opere; e si debbe vietare ogni parola che non ha sentore d'umiltà, come son vietate le bestemmie nel secolo. Si debbe schifare nella Religione ogni gesto lontano dall'umiltà, come si schifano nel secolo i gesti contra l'onore, e fama. Si debbono abborrire tutte l'opere fatte senza umiltà, come un Re abborrirebbe, che un suo figliuolo si vestisse d'un vestimento da guardiano di bestie. Tanto debbe essere l'umiltà ne' Superiori (ma abbiano prima dato esempio di essa), che nelle loro riprensioni, esortazioni, o altro, non siano necessitati a mostrare atti d'umiltà. Ciascuna delle Spose, dico delle Religiose, sia in modo che possa esser trapiantata, e i Superiori possano trapiantare i frutti più dolci e più preziosi, ora in monte, ora in valle, non lasciando però di piantare i meno preziosi, ora in qua, ed ora in là. Debbono essere le Spose, nell'edifizio della spiritual perfezione, come le pietre che furono adoperate nella fabrica del Tempio di Salomone; nelle quali non fu sentito strepito di martello. Tutte quelle, che aprissero le bocche loro nell'essere adattate all'edifizio, siano portate al fonte, e quivi siano inebriate, parte in atto di amore, e parte in atto di severità; talmente che non possano aprire le bocche loro, ma a guisa di ebbre siano soprapprese da un dolce sonno. E a chi ripugnasse a tale umiltà, sia dato il suo Sposo Crocifisso nelle mani, mostrandole, che lui debbe imitare. Mai sino alla morte non si quieti alcuna in questo esercizio dell'umiltà. E chi ha cura d'anime, non mai s'assicuri di non esercitarle in essa virtù, insino a che la carne, e l'ossa, stanno unite con la vita; perchè è una scala con tanti scalini, che non si fornisce mai di salire, e gli stessi scalini si debbon salire molte volte,

multiplicando gli atti. L'anime, che non hanno questa umiltà, non possono uscire di loro stesse; perchè sorgono in loro mille e mille passioni, e molte curiosità, e stanno occupate in quelle. Così, come il Verbo Incarnato costituì gli Apostoli pescatori d'uomini, così ha costituite le sue Spose, che facciano preda dell'anime. Assai t'ho nutrito d'umiltà; ti lascio ora chi ti vadi cibando della povertà. Sino a qui favellò in persona del Beato Ignazio, dell'umiltà. Or che ad una Vergine santa, di diverso Ordine religioso, si dia da N. Signora per maestro d'umiltà S. Ignazio, più che alcun'altro di tanti umilissimi Santi, che già vissero in terra, ed ora con Dio vivono in cielo, è paruto ad uomini molto ben'intendenti dell'ultima perfezione di questa virtù, e di quanto alto in essa S. Ignazio s'avanzasse, essersi fatto per merito singolare ch'egli ebbe in questa virtù, in cui, non dico già che scoprisse un nuovo grado, ma che veramente in esso con ogni arte e potere di spirito si esercitò, fino a conseguirne una consumata perfezione. Questo è, essere umile senza mostrarlo; nascondendo l'umiltà sotto l'umiltà, per fuggire anco il concetto d'umile, che pur'è glorioso, e va dietro all'umiltà che compare. E questa fu arte singolarissima di S. Ignazio; coprir sì bene le cose, che il potevano far riguardevole, che il coprire stesso fosse coperto: onde, a chi ben nol conosceva, sembrasse non nasconderle, ma in verità non averle: ch'è il soprafino dell'umiltà, che prende l'abbassamento, e fugge la gloria che gli va dietro, comparendo non umile, ma dispregievole e vile. Egli fu richiesto da' suoi, con lunghissimi prieghi, di lasciare, come altri Santi pur'avean fatto per consolazione de' loro figliuoli, qualche contezza di sè. Gran tempo il negò; indi, perchè non credessero, che il negarlo nascesse da umiltà, che l'inducesse a nascondere cose grandi e magnifiche ch'egli avesse, il fece, ma sì, che mostrasse di condescendere al loro desiderio, e in tanto sodisfacesse alla sua umiltà. Per tanto, verso l'ultimo della vita, dettò al P. Luigi Gonzalez un semplice e brieve racconto delle cose avvenutegli da che si convertì, fino all'anno 1543., rimettendosi nel rimanente

del tempo al P. Natale, che avrebbe potuto darne contezza. Non si rimise già al P. Diego d'Eguia suo Confessore, e consapevole di tante cose dell'anima sua: perochè volea solo, che si sapesse un non so che del suo vivere, con pur qualche effetto della divina liberalità verso lui; e ciò, per non parer di nascondersi nulla, sì che si credesse, fuorchè quello ch'egli dettò, o'l Natale sapeva, altro non esservi degno di averne memoria. Della dimestica communicazione, e della stretta unione con Dio, del penetrare a intendere, delle cose sovraumane, ciò che nè pur'egli avrebbe saputo spiegare, volendolo, non disse parola. E gran mercè di Dio, non già d'Ignazio, che n'è rimasto un fascetto di scritture, ch'è una minima parte di quelle, in cui, dì per dì, notava le cose che fra l'anima sua, e Dio, passavano. Questa sola, abbruciate le altre, gli sfuggì delle mani; ma come che sia di solamente quattro mesi, particella sì picciola di tanti anni, pur tali e sì grandi cose comprende, che da quello, che ne trascriverò a suo luogo più innanzi, si vedrà che tesori di grazie divine si nascondesse in seno. Con la medesima arte mise all'esame, e alla censura de' suoi primi Compagni ch'erano in Roma, le Costituzioni; ben sicuro, che non cancellarebbe un'apice di quello, ch'era scrittura sua sì, ma però dettatura di particolari ispirazioni di Dio, che a così scrivere il movea. Volle nondimeno, che non solamente non comparissero cose di Dio, ma nè pur sue. Similmente potendo, per autorità che n'avea dal Pontefice, darle per interamente finite, non volle farlo: e riserbò quest'atto di suprema autorità alla Congregazion generale, che dopo la sua morte si tenne. Ma, sopra tutto, la morte sua fu perfetta, secondo l'arte di questa singolare umiltà: cioè, morte poco men che d'abbandonato. Ben sapeva egli, in quell'ultimo, le poche ore di vita che gli restavano; onde, verso la sera, mandò a chiedere al Pontefice la benedizione per lo trapassare che dovea far dopo quella notte. Nondimeno, perchè i Medici, secondo lor'arte, gli davano alcuni giorni di vita, di questo, di che egli ben potea lecitamente valersi, si prevalse in acconcio del suo desiderio, di morire, qual s'era ingegnato

di vivere, occulto, fuorchè a gli occhi di Dio, ad ogni altro. Perciò, senza manifestare ciò che sentiva dover'essere quella notte di sè, si lasciò affatto governare, come chi avesse a sopravivere alquanti dì. E senza nominar Vicario, ciò che pur vivendo avea fatto per sottrarsi dal carico, senza chi il veggiasse, senza la consolazione di benedire i suoi figlinoli, di dar loro gli ultimi ricordi, e di vederseli intorno piangere e pregare, solo, se non quanto pur se ne avvidero verso l'ultima agonia, morì. Per tanto a me non sembra fuor di ragione il credere, che meritasse fede, come in ciò veritiere, un demonio, il quale, in certa persona invasata, scongiurato da un gran Servo di Dio, per l'umiltà di S. Ignazio, e perchè, tutto contorcendosi e fremendo, mostrava sentirne tormento, costretto a dire egli medesimo quanta ella fosse, gridò, Tanta era l'umiltà d'Ignazio, quanta è la mia superbia.

6.

Perfezione dell'ubidienza di S. Ignazio.

Figliuole poi dell'umiltà sono l'ubbidienza e la povertà, delle quali l'una ci spoglia di quel che siamo, l'altra, di quel che abbiamo, che sono effetti di ridurre a quel niente che dall'umiltà si desidera. E quanto all'ubbidienza; avvengachè S. Ignazio, per lo supremo governo della Compagnia che maneggiò, poco avesse in che esercitarla, ove però alcuna occasione il richiedesse, mostrò, che di questa virtù non era in lui men perfetta la pratica, di quel che fossero gl'insegnamenti che ne dettò. Ove per volontaria suggezione servisse al cuoco, era sì presto a' suoi cenni, come fosse un Novizio di primo spirito. A' Medici ubbidiva con totale rassegnazione di sè medesimo, e si ridusse, poichè il comandarono, per rimedio d'estremo indebolimento, a rompere i digiuni della Quaresima, che con più forze di spirito, che di corpo, avea tirati, fino al Mercoledì della settimana santa. Nè stimò perfezione il litigare quel poco avanzo che rimaneva, per sodisfare alla sua divozione; ma semplicemente

ubbidire, e far sacrificio a Dio della propria volontà, che assai più caro gli è, che, contra l'ubbidienza, martirizzarsi la carne. Anzi a' Medici ubbidì fino ad evidente pericolo di morirne. Il che succedè una volta, che un Medico giovane, e insufficiente, in vece di curarlo, ebbe ad ucciderlo. Perciochè, imaginando, che gli eccessivi dolori di stomaco, onde S. Ignazio era infermo, derivassero da estremo freddo, dove anzi n'era cagione uno stemperato calore del fegato, adoperò ogni suo argomento per rinfocarlo. Così, datogli bere licori caldissimi, e fatto chiuder finestre e porte, perchè respiro d'aria fresca per colà non entrasse, il caricò di quanti più panni potè sofferirsi addosso: ed era ne' più caldi tempi del Sollione. S. Ignazio, ben sapendo, che quelle erano medicine di veleno, e quello un curarlo mortale, pur si tacque, e sofferse. Nè perchè montassero in sommo i dolori, e ardesse di sete, e patisse sfinimenti, e si struggesse in sudore, fino ad immollarne i panni, già mai disse parola, nè contra il Medico nè per sè. Fino a tanto che sentendosi mancare, per apparecchiarsi alla morte, commessa ad alcuno de' Padri la cura del governo, chiese, che, fuor che l'infermiere, alcun'altro non entrasse a disturbarlo. Allora s'intese qual'effetto in lui operasse quel violentissimo riscaldamento: e chiamossi prestamente Alessandro Petronio, eccellente Medico, e molto amico del Santo, il quale, poichè vide l'estremo a che era ridotto, sclamando contro all'ignoranza del giovine, gli fe' tosto levar di dosso tutti i panni, e sfogar la camera; poi, con ispessi rinfreschi d'acque, e d'ogni altra maniera acconcia al bisogno, il ristorò: e, indi a non molto, il diede in tutto libero da' dolori. Ma al Sommo Pontefice, è incredibile con qual prontezza di volontà, e suggezion di giudicio, fosse apparecchiato d'ubbidire. Da che si pose nelle sue mani, col voto che fece a Dio, d'andare in servigio della Chiesa a qualunque parte del mondo il suo Vicario l'inviasse, mai non ebbe niun movimento d'inchinazione, che il portasse col desiderio ad una, anzi che ad altra parte; tutta l'impressione del suo volere attendendo da quelle sole mani, in cui s'era riposto. E ciò

è sì vero, che anco prima che si confermasse con Apostolica autorità la Compagnia, udendo egli dire a Diego Lainez, che perciochè le speranze del passaggio oltremare a Terra santa erano disperate, sentiva portarsi da un nuovo desiderio alle Indie, per quivi adoperare nella conversione de gl'Infedeli: ed io (ripigliò Ignazio) nè questo nè altro simigliante desiderio sento in me: e se vel sentissi, il caccerei. Del qual detto, perchè il Lainez mostrò maraviglia, soggiunse: Or non siam noi obligati con voto al Pontefice, e pronti a voltarci verso qualunque parte del mondo c'invii? Se così è, io sono a tutte ugualmente disposto, e, per mio proprio volere, non più l'Oriente, che l'Occidente desidero; e se ad una parte, come voi, sentissi piegarmi, m'ingegnerei di tanto più torcermi verso l'altra, finchè mi riducessi ad una disposizione ugualissima verso tutte. Vecchio poi, e'l più del tempo infermo, fu udito più volte dire, che sì mal concio com'era, ad un cenno del Vicario di Cristo sarebbe ito col suo bastoncello a piè fino in Ispagna: anzi, così bisognando, ad Ostia, antico porto di Roma; e quivi, senza provedimento di viatico, per trapassar'il mare, sarebbe salito sul primo legno, in cui si fosse avvenuto, tutto che disarmato, senza vele nè remi, senza antenna, senza albero nè timone: e in così ubbidire, non solamente non avrebbe in che usarsi forza, per vincere resistenza o contrasto di ripugnanti pensieri che vi provasse, ma che anzi ne goderebbe somma consolazione. Il qual detto inteso una volta da un di que' savj, che pesano ad una medesima bilancia le cose del mondo e quelle di Dio, il mosse a dire, con un certo che di derisione; E che prudenza sarebbe la vostra, Padre Ignazio? al che egli, La prudenza (disse) non è virtù di chi ubbidisce, ma di chi comanda. E se prudenza v'è nell'ubidienza, ella è quest'una, di non esser prudente, ove, per esser prudente, non si sarebbe ubbidiente

7.

Povertà, come prescritta a' suoi, e come praticata da S. Ignazio.

Quanto poi alla povertà, ch'egli chiamava salda muraglia della Religione, ne fu tenerissimo, e l'amò come madre, che così anco solea nominarla: e nella Compagnia la volle nel più perfetto grado che unir si potesse con la maniera propria del suo Istituto. Imperciochè, avendoci noi a disporre per servigio de' prossimi, ch'è il nostro fine, con que' mezzi che ci possono rendere abili ad operare in pro delle anime loro, ed essendo gran parte di questa disposizione gli studj lunghi e continui, nè potendo noi prendere, per verun ministero, mercede nè ricompensa, il Santo, che, per isperienza di molti anni, avea provato, come male riesca studiare e mendicare, saggiamente determinò, che i Collegi, dove si tengono scuole, avessero rendite. Che quanto a' Noviziati, essi sono parte, e come incominciamento de' Collegi. Le Case Professe no, perchè elle, di loro pianta, sono un'albergo d'uomini, che non han quivi stanza, altrimenti che come i pellegrini, sempre in arnese d'andarsene, dove le Missioni in varie parti li chiamino. L'aver però i Collegi entrata in commune, accordò sì strettamente con la povertà particolare d'ognuno, che nè più ricco si sia ne' più ricchi, nè più povero ne' Collegi più poveri. Perochè ad ognuno egualmente si provede di quanto gli è necessario per vivere, come a' poveri si conviene, e per operare; fuor di che, a niuno si permette aver nulla di proprio. Perciò, chi da un Collegio passa ad un'altro, toltone gli scritti, che si permettono, null'altro seco ne porta, perchè null'altro ha di suo. Ciò che al vivere, al vestire, e all'operare (ognun secondo suo ministerio) gli abbisogna, troverallo dove andrà a faticare, e quivi l'userà come cosa dell'ufficio, e del luogo, non sua. Nè per quantunque multiplicar che faccia la rendita d'un Collegio, altro si muta, che il numero de' suggetti, che a proporzione

s'accresce: non ne sta già meglio niun particolare, nè può agiarsene d'un denaro più che quando il luogo era povero d'averi e di gente. V'ha la medesima e sempre uniforme misura delle cose, ch'è quella che da prima si stabilì, aggiustata all'egualità del bisogno; a cui proveduto che sia, è serrata ogni porta alla proprietà, la quale la sperienza ha insegnato, che nelle Religioni s'introduce dalla necessità; chiudendo gli occhi i Superiori, che non hanno di che mantenere i sudditi, al procacciarselo ch'essi fanno da sè, al riconoscere ognuno il suo, e al terminare che finalmente fa in commodo, quello, che cominciò per bisogno. Le Case poi de' Professi sono in tutto prive d'ogni rendita stabile, eziandio in servigio delle chiese. Nè per estremamente mendiche che fossero, potrebbono ajutarsi d'un misero denaro, neanco a titolo di limosina, da' Collegi: altrimenti, sicure che ciò dalla carità de' Rettori mai loro non mancherebbe, non potrebbono dirsi affatto dipendenti da Dio, e prive d'ogni certezza d'umano sussidio. E sopra ciò truovo, che anticamente per istituto particolare del Generale Diego Lainez, i Rettori de' Collegi, ogni anno verso il Natale, giuravano, di non aver sovvenuto di niuno aver temporale le Case de' Professi; e la formola del giuramento era questa: *Testem invoco, cum omni reverentia, Deum, qui æterna veritas est; quod ex bonis temporalibus Collegii, nihil ad utilitatem Professorum, vel Domorum eorum, conversum est, contra Societatis Constitutiones, quæ id prohibent; quod quidem mihi innotuerit.* Dico, per istituto del Generale Lainez, sol quanto al tempo prefisso a' Rettori per cotal giuramento: perochè, vivente S. Ignazio, egli era in uso: e ne serbiam tuttavia quello del P. Giovanni Pellettario, Rettore del Collegio Romano, dato da lui per iscritto, l'anno 1551. Conforme a ciò, il Santo rinunziò al Collegio di Roma un ricco dono di cere, che i Padri di Palermo aveano offerto alla Casa. Anzi, bisognando talvolta ad alcuno infermo una ampolletta di vino, non permetteva, che dal Collegio si accettasse, altrimenti che in permuta, rendendone di quello della Casa altrettanto: e solea dire, che fra le Case e i Collegi

v'è *magnum chaos*. Di mantenere in tal grado la povertà nella Compagnia, o se alterazione alcuna far se ne debba, di sempre più stringerla, i Professi fanno voto particolare, ed è il primo de gli aggiunti a' quattro solenni. *Promitto* (dicono) *Deo omnipotenti, nunquam me acturum quacumque ratione, vel consensurum, ut quæ ordinata sunt circa paupertatem in Constitutionibus Societatis, immutentur: nisi quando, ex causa justa rerum exigentium, videretur paupertas restringenda magis.* Pari poi a sì tenero amore verso la povertà, era in S. Ignazio il giubilo nel goderne i frutti; e fin dal primo dì che s'abbracciò con la Croce di Cristo, si fece ignudo d'ogni altra cosa che lui non fosse. Quindi non aver ricovero, fuor che ne gli spedali, o alla campagna; nè vestito, senon un ruvido sacco di canavaccio; nè vitto, altro che quello che accattava; e di quello stesso il peggio: e dove trovasse abbondevole carità, tutta ripartirla co' poveri, riserbando per sè il solo necessario al sustentamento di quel dì. Non voler compagnia di denari; e dove era forzato dall'amorevolezza de' divoti a prenderne alcuno, lasciarli sul lito del mare all'abbandono, o in cui prima si avvenisse bisognoso d'averli, tutti donarglieli per Dio. Fatto poi Padre della Compagnia, e Generale, visse in ogni conto sì povero, come fosse il minimo d'essa. Una Scrittura sacra, un Messale, e l'operetta *De imitatione Christi*, compierono tutta la sua libraria. Altri arredi per acconcio della sua camera non aveva, che quelli di che fu proveduto Eliseo dalla sua albergatrice di Sunam, *lectulum, et mensam, et sellam, et candelabrum*. La sua tavola, benchè d'ordinario vi tenesse i forestieri, che di lontano venivano a Roma, o alcun'altro de' primi Padri, pur'era sì scarsa, che meno non ci voleva per vivere. E graziosamente una volta Nicolò Bobadiglia, prendendo la sua parte di certo cibo grosso che gli poteva esser nocevole, perciochè era indisposto, sorridendo disse, *modicum veneni non nocet*: notandola di sì poca, che quando ben fosse tossico, non gli sarebbe potuta essere di nocumento. Castigò una volta severamente il Dispensiere, e'l Ministro, perchè a lui avean dato un grappolo d'uva, di che

quel dì gli altri di casa non aveano avuto. Ma singolar dote della povertà in S. Ignazio, fu una certa nobile generosità, che anco ne' ricchi sarebbe di maraviglia. Egli, per estremamente povero che si vedesse, non mosse mai lite a niuno per cosa temporale; e volle anzi cedere il suo, che mostrare scontentezza per quello che gli mancava. E solea dire, che oltre ad un'atto di cristiana magnificenza, due gran beni si guadagnavano; l'uno spirituale della carità, che val più che un mondo d'oro, l'altro temporale, mentre Iddio sottentra più liberalmente pagatore di quello che a suo conto si lascia. Tanto men sofferiva, che fra' nostri fosse perciò differenza d'alcun contrasto. E perciochè una volta due Rettori misero in disputa un non so qual'interesse de' loro Collegi, e non parea, che sapessero venirne ad accordo, egli, con bellissimo avvedimento, li riacquetò, facendo cambiar loro governo, sì che l'uno passasse Superiore al Collegio dell'altro. Confessossi molti anni da lui Madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V., e spesse volte mandavagli ducento e trecento scudi, perchè ne facesse limosina; ed egli ben sapeva, sua intenzione essere, che tutti, o quanti a lui fosse paruto, di que' denari, applicasse al sollevamento delle nostre necessità. Egli però già mai non s'indusse a valersene d'un sol quattrino, ma tutto fedelmente spartiva fra' luoghi pii, e ne teneva aggiustatissimi i conti. Nè solamente era limosiniere dell'altrui, che poteva far suo; ma di quel poco, che al necessario sostentamento della casa faceva bisogno, volentieri alle altrui necessità soccorreva. Onde una volta, che un Cardinale ricchissimo gl'inviò certo povero Nobile, perchè il sovvenisse di carità, non trovandosi il Santo allora null'altro, con che poterlo ajutare, fece raccoglier tutti i denari ch'erano in casa, e glie li diede; dolendosi, di non esser quel ricco che il Cardinale immaginava; onde, anzi che soccorrerlo egli del suo, a lui l'avea indrizzato. Grande poi anco era l'avvedimento che avea, di provedere, non meno alla vergogna, che al bisogno de' poveri. Onde, a certi, massimamente Nobili impoveriti, o carichi di numerosa famiglia, per cui mantenere non bastavano

i guadagni de' loro mestieri, dava alcuna coserella a lavorare, indi pagavali largamente, acciochè quella, ch'era limosina di carità, sembrasse debito di mercede.

8.

Gratitudine del Santo verso i Benefattori suoi, e della Compagnia.

Con questo amore della povertà, che il fece sì generoso e liberale del suo, in soccorrere ad altrui, un'altra dote unì, singolarmente propria d'un'animo libero da ogni cupidigia d'interesse, e fu la gratitudine: non quella solamente, ch'è conoscenza e confessione del debito, a misura del beneficio; ma, come poco più innanzi dirò, quella efficace in rendere, senza risguardo al proprio utile, quelle ricompense che per lui si potevan maggiori. Qual mercede rendesse a Giovan Pasquale, nella cui casa ebbe alcun tempo sostentamento ed albergo, hollo riferito nel primo libro, ove contai quel maraviglioso apparirgli che fece, venuto dal cielo a riverderlo, a consolarlo, a raffermargli la promessa che vivendo gli avea fatta, che fuor di dubbio si salverebbe. Donogli ancora un suo Crocifisso, che usava portarsi sul petto, unico compagno de' suoi pellegrinaggi, e conforto delle sue afflizioni. Sì come anco a certo Cherico, detto Caveglia, che gli portava la carità, onde viveva mentre era infermo in Manresa, donò (ciò che solo aveva) un'ufficiuolo di N. Signora. Piccole ricompense, ma segni di non piccola gratitudine, in chi non aveva niente. Isabella Roselli, quella, che conosciutol Santo a' raggi d'una gran luce, che gli vide riplendere intorno al volto, mentre era in Barcellona, e'l sovvenne dipoi sempre di copiose limosine, era solito nominarla con titolo di madre; e fondata la Compagnia, le fu in Roma, per molto tempo, padre nello spirito, e reggitore dell'anima. Del Card. Gaspare Contarini parlava come del primo e sommo suo benefattore, atteso il possente ajuto che da lui ebbe, per impetrare appresso il Pontefice la confermazione del suo

Ordine. Al Re, e al Cardinale di Portogallo, che ne gli Stati loro allargarono con reale magnificenza la Compagnia, scriveva, chiamandola cosa loro, e rimettendola alla disposizione delle lor mani. E l'anno 1553. inviò a tutta la Compagnia lettera particolare, con espresso ordine a' Sacerdoti, di raccomandare ogni dì nel divin Sacrificio il Re, la Reina, e i Principi di Portogallo: e ciò in segno di riconoscimento de' gran debiti, che, per gran beneficj, la Compagnia avea con quelle Altezze. Similmente al Duca di Ferrara, al Cardinal Santa Croce, a Giovan de Vega Vicerè di Sicilia, e a' Padri Certosini, che favorirono la Compagnia con dimostrazioni di singolarissima carità, protestò sempre eterne obligazioni; e dove altro non potesse in loro servigio, scontava i debiti che con loro avea, offerendo a Dio per essi gran parte delle sue orazioni, e di quelle de' suoi Religiosi. Non altrimenti usò verso quegli stessi della Compagnia, a' quali ella era obligata per alcun singolar beneficio, onde l'avessero ingrandita. A S. Francesco Saverio scrisse, che non poteva in verun tempo dimenticarsi di lui: il che a quel santo uomo, che l'amava svisceratamente, fu la più cara mercede che ricever da lui in terra potesse. A Girolamo Natale comandò, che guardasse il P. Michel Torres, a cui si professava obligatissimo, come la pupilla de gli occhi suoi. Del P. Diego Lainez diceva, che la Compagnia a niun'altro doveva altrettanto, e chiamavalo, ogni cosa sua, ogni suo bene. Ma singolar mostra di gratitudine fu quella che usò col P. Pietro Codacio. Questi fu il primo, che d'Italia entrasse nella Compagnia, abbandonata perciò la Corte e'l servigio del Pontefice, a cui era carissimo. Entratovi poi, l'amò tanto, e sì sollecito fu in ajutarla con ogni più industriosa maniera di procacciarle sovvenimenti necessarj a mantener tanti suggetti, che allora si sustentavano in Roma alle spese della publia carità, che giunse fino a stabilire una fondazione alla Casa Professa, per que' tempi d'allora bastevole: e la Compagnia era chiamata da molti, la Religione del P. Pietro. Perciò S. Ignazio, un certo solenne dì, compiuto il desinare, rizzandosi, e scoperto innanzi a lui, con parole di

riconoscimento de gli oblighi, ch'egli, e la Compagnia, gli avevano, come a Fondatore, gli offerse una candela, e con essa sè medesimo, e gran numero d'orazioni e di Messe. Il che mosse a gran pianto il buon Padre: il quale, accettata la candela, poichè così il Santo volle, immediatamente glie la rendè, dicendo, che il solo averlo ricevuto a servir Dio nella Compagnia, l'obligava di tanto, che, per molto più che potesse adoperarsi per lei, non avrebbe scontato mai la minima parte del debito. Oltre a ciò, truovo di mano del Segretario Polanco, lasciato espressamente in memoria a' successori, qual fosse in avvenire l'intenzione di S. Ignazio verso il medesimo Benefattore: e ciò a fin che se avvenisse al Santo di morir prima di lui, seco non morisser gli effetti della sua gratitudine verso lui. Così dunque scrive il Segretario. L'intenzione di N. P. M. Ignazio sopra il P. Pietro Codacio, è, ch'egli abbia sempre luogo sopra tutti i Professi, così sopra gli ultimi, come i primi. Che ogni anno, come a gli altri Fondatori, gli si dia una candela, e per lui si dica la Messa, come a Fondatore. Che dopo morte gli si ponga un Epitafio in chiesa. Così egli: ma io credo che il P. Pietro, uomo di singolare umiltà, si liberasse con prieghi, massimamente dall'onore dell'Epitafio. Quando poi egli inviava alcuno de' nostri a qualche Città, ordinava loro, che, subito giunti, visitassero i Benefattori, a cui anco egli mandava o reliquie, o grani benedetti, o relazioni delle cose fatte da' nostri in servigio di Dio, massimamente dal Saverio nelle Indie: e dove potesse in alcuna cosa giovarli, dimenticava per essi le proprie necessità, e'l ben loro all'util nostro volentieri antiponeva. Così fece col Dottore Girolamo Arcè, uno de' Benefattori della Casa di Roma. Questi, venuto di Spagna, cadde gravemente ammalato; ed era stagione pericolosa, e noi pure avevamo in casa di molti infermi, la cura de' quali (come altrove ho mostrato) S. Ignazio soleva dire, ch'era l'unica cosa che'l faceva tremare. Nondimeno, acciochè al Forestiere, benefattore e amico, non si mancasse di quel maggior sussidio, che a tanta necessità potea darsi, mandogli un Fratello infermiere, che solo

avevamo, ad assistergli e servirlo; nè volle mai gli si partisse da lato, finchè nol vide interamente sanato. Intanto egli stesso ogni dì il visitava, e serviva di conforto all'animo, non meno che di ristoramento al corpo. Ad un'altra sua antica Benefattrice, non potendo egli stesso, per la lontananza, prestare il suo ajuto, in isconto de' debiti che le professava, raccomandolla, con isquisite maniere, alla carità de' suoi figliuoli, e li sustituì in sua vece a dimostrarle in fatti la gratitudine dell'animo suo. Chiamavasi Mencia da Benavente, ricca un tempo, mentre il Santo visse in Alcalà, e sua divotissima, onde gli sumministrava in limosina di che viver'egli, e di che sustentare altri poveri. Poscia, non so per qual disastro, condotta fino a quel miserabile estremo della mendicità, poichè S. Ignazio il riseppe, raccomandolla con caldissime lettere alla carità del P. Francesco de Villanuova, Rettore in Alcalà. Era quel Collegio in que' tempi sul cominciare, e vi si viveva da' nostri in tanta estremità, che non avendo nè coltri nè altro con che coprirsi la notte, e ripararsi dal freddo della vernata, s'addoppiavano addosso ciascuno il suo povero mantello, e sotto esso giacevasi. Nè altrimenti andava il vitto cotidiano, parchissimo, e più simile a digiuno, che a desinare. Nondimeno, ciascun de' Padri, in presentarglisi quel poco che gli si dava in sua parte, una parte ne recideva, e il primo in ciò era il Rettore, e riponevala in un piatto, che a tal fine stava in mezzo alla tavola. Così i molti lor pochi facevano per la Benefattrice del santo lor Padre, per cui amore il davano, un'assai, ed ella ne campava meno scarsamente de' nostri. Il medesimo affetto di gratitudine, che insieme fu atto d'un generoso amore della povertà, usò col Priore Andrea Lipomani, Signor Veneziano, il quale, per fondare alla Compagnia un Collegio in Padova, si spogliò d'un suo Priorato, serbatone solamente quanto alle necessità del suo vivere bisognava. Ma S. Ignazio, per iscrittura, gli cedette e rassegnò nelle mani tutta l'amministrazione delle rendite che ne provenivano, nè volle, che di ciò i nostri esigessero, come cosa loro, nè pur'un danaro; ma come in limosina

prendessero quel che, per lo mantenimento loro, fosse a quel Signore piaciuto di dare. Di più anco smembrò il capitale del medesimo Priorato, e ne fece ad un Nipote del Benefattore una entrata annovale di quattrocento scudi. Ma quegli nol consentì, nè volle ritornasse al nipote ciò ch'egli avea consacrato a Dio.

9.

Compostezza dell'animo di S. Ignazio; e dominio grande sopra tutti i movimenti interni de' suoi affetti.

Or passiamo oltre nel racconto di quelle virtù più singolari, che renderono S. Ignazio nella coltura di sè medesimo maraviglioso. Delle quali, non so, se alcuna più riguardevole, nè più sua possa dirsi, di quella signoria che sopra tutti i movimenti dell'animo esercitò. E nel vero, egli in essa s'avanzò a sì alto segno di perfezione, che era detto commune di molti, che vissero lungamente, e dimesticamente trattaron con lui, che a gli atti non si poteva giudicare, che in Ignazio le passioni avessero altro movimento, fuor che quel solo, che, in adoperarle, la virtù o la ragione loro imprimeva. E singolarmente i Padri Diego Lainez, e Andrea Frusio, intimi amendue del Santo, solevan dire, che in lui i moti naturali avean cambiato natura, e pareva, che servissero alla grazia, non per ubbidienza d'imperio, ma per loro propria inchinazione. Nel modo, che le acque, che Iddio trasportò sopra i cieli, non si muovono come le lasciate qui giù, con l'agitazione de' venti, che le sconvolgono e mettono in tempesta, ma, come fossero di natura celeste, hanno il medesimo andar regolato co' cieli. E non è già, che S. Ignazio fosse, o d'ingegno rintuzzato ed ottuso, o di complessione flemmatica e morta. Ben sel credettero più d'una volta i Medici, che a freddo di natura recavano quella immobilità di passioni, che in lui era effetto d'un lungo e costante esercizio di domare la ferocità d'una focosissima collera, ch'era il proprio carattere del suo

naturale temperamento. Di che ben consapevoli alcuni meglio intendenti delle cose dell'anima, e fra questi singolarmente due Dottori d'elevato ingegno, amendue Spagnuoli, Michel Torres, e Cristoforo Madrid, ebbero per sì grande argomento di consumata perfezione, l'aver tutti i moti delle sue passioni, per altro gagliarde e veementi, sì strettamente in pugno, che tanto sol ci volle, per tirarli efficacemente a darsi in perpetuo scolari d'Ignazio, e vestir l'abito della sua Religione. Non v'era accidente, per istrano e inaspettato che fosse, che facesse in lui impressione nè d'allegrezza, se era prosperevole, nè di malinconia, se disastroso: e pareva, che per lui non vi fosse niuna cosa improvisa, ma che tutto ciò che avveniva, egli l'avesse molto prima antiveduto, e l'aspettasse. Perciò tutte le ore gli correvano pari, e tal'era dopo il desinare, quale dopo la Messa; nè per chiedergli grazie, nè per trattare qualunque negozio, era di veruna varietà trovarlo sano, o infermo, perseguitato, o ben veduto, con nuove d'avventuroso, o d'infelice successo. Al che non avendo avviso certo Padre, per altro ben conoscente della virtù del Santo, un dì che il vide tornare stanco dall'udienza del Pontefice, aspettata lungamente in darno, si ritenne dal conferir con lui certo negozio che dovea. Facendolo poscia il dì seguente, e scusandosi della tardanza, per la cagione che ho detta, ne fu ripreso sì acerbamente, che, come egli medesimo riferisce, vinto dalla confusione, per più d'una settimana non osò comparirgli innanzi per favellargli, nè riguardarlo in faccia. Come avea imperturbabile l'animo, così ancora invariabile il volto, ch'è lo specchio, che rappresenta i cambiamenti che nel cuore fanno le passioni: onde i suoi dicevano, ch'egli avea un volto di paradiso, cioè sempre uniformemente sereno: e l'Arcivescovo di Toledo D. Gaspare de Quiroga, che il praticò alcun tempo in Roma, non poteva saziarsi di riguardarlo. Vero è ben'anco, che talvolta il mutava di sereno in turbato, allora cioè, quando conveniva riprendere alcuno; e'l faceva sì propriamente da adirato, come fosse nell'interno suo veramente commosso. Ma questo stesso era con tal decoro, che come

S. Ambrogio disse, che non è men bella a vedersi la maestà della faccia del mare adirato in una tempesta, che la piacevolezza della medesima, quando è tranquillo in bonaccia, così era a vedere Ignazio, ove gli convenisse prendere modi e parole da sdegnato: che pur giungendo talvolta fino a farsi cadere a' piedi, mutoli e piangenti, uomini di gran conto che riprendeva, non mostrava però nel volto atto, che non istesse ottimamente in un sembiante più tosto maestoso che adirato. E questo ancora subitamente diponeva, partito ch'era il colpevole, sì come impressione non fatta a scomponimento di sdegno, ma presa a giudicio di ragione. A moltissimi accidenti poi si trovò, com'egli composto avesse l'animo, e gli affetti non punto dipendenti, nel muoversi, dalla varietà o subitezza dell'estrinseche occorrenze. Conteronne in fede alcuni pochi di diverse materie, acciochè da essi possa alcuna conghiettura prendersi del rimanente. Cucivagli un Fratello, per certa nascenza venutagli alla gola, una fascia d'intorno al collo, e fin sopra l'orecchio; e in uno stesso, senza avvedersene, gli traforava con l'ago, e gli cuciva insieme con la fascia l'orecchio: al che egli non si scosse punto, nè si risentì; ma solamente avvisando, Mirate, disse, Fratel Gio. Paolo, che mi cucite l'orecchio: e'l disse senza veruna mostra o senso di turbazione, nè per isdegno nè per dolore. Altra volta, andato a vedere una fabrica, che si alzava alla vigna del Collegio, presso a S. Balbina, nello scendere per certe scale posticce che v'erano, gli fallì fin d'alto il piede, e, senza potersi mai riavere, diede in un rovinar con tanto impeto, che il P. Diego di Guzman, che gli era compagno, il tenne morto; perochè andava ad investir di fitto col capo in una parete, ch'era in fronte alla scala. Ma piacque a Dio difenderlo, sì fuor d'ogni speranza, che il detto Padre l'ebbe ad evidente miracolo: perochè, giunto alla muraglia, e presso a dare il colpo, come una mano celeste il ritenesse, così tutto insieme immobile si fermò, e ristette. Di tal pericolo nondimeno egli non si alterò punto, nè cambiò color nè sembiante; nè pur si rivolse in dietro, com'è naturale in simili accidenti, a riguardare il

luogo ond'era caduto; ma proseguì con tanta tranquillità e pace, come fosse disceso a suo grand'agio. Stava un dì in casa di certi divoti, parlando delle cose di Dio, quando gli sopravenne un messo, che tutto affannato gli parlò non so che all'orecchio. Ignazio; Bene sta, disse: e senza altro aggiungere il rimandò, e per un'ora intera proseguì col medesimo volto, e tenor di prima, a ragionare di Dio. Sul licenziarsi, il richiesero que' Signori, se il messo, che avea sembiante di turbato, gli avesse recato alcuna trista novella. Non altro, disse egli, senon che gli esecutori della giustizia, per debito che abbiamo d'alquanti scudi, ci vuotan delle nostre massarizie la casa. Ma se ci torranno i letti, dormiremo sopra la terra, e non faremo cosa, che a poveri, come noi, non istia bene. Io solamente li pregherò, che mi lascino certi miei scritti: i quali, nondimeno, quando pur voglian portarsi col rimanente, nol contenderò loro: abbianseli alla buon'ora. E con questo partì. Ma non andò il fatto più oltre. Perochè Girolamo Astalli, Gentil'uomo divotissimo del Santo, fece a quegli ufficiali sicurtà sopra il suo, e Iddio il giorno seguente la pagò, spirando al Dottor Girolamo Arzè, che del presente bisogno nulla sapeva, a dare in limosina alla casa ducento scudi, con che il debito si scontò. Più lunga, e più molesta, e più fuor di dovere fu l'infestazione d'un'altro, stranamente avverso ad Ignazio, e a' suoi, senza saperne egli stesso il perchè. Questi, poichè vide, che i Padri avean preso casa presso alla sua, e non poteva cacciarneli, si usurpò in prima il cortile d'essa, e l'incorporò nella sua. Empiello poi d'animali strepitosissimi, e vi faceva fare, di sopra più, tal romore, che le camere, che voltavano a quella parte, erano incomportabili ad abitarsi. E perchè, se il refettorio non prendeva lume da quel cortile, rimaneva in tutto cieco, già mai non consentì, che vi si aprisse finestra; e in più d'otto anni che tal contrasto durò, convenne molte volte usar di mezzo dì, a desinare, le lucerne, come fosse di notte. Tutto ciò faceva il buon'uomo, non solamente per istigazione di mal talento, ma anco per isforzare il Santo a riscattarsi da quella infestazione,

comperando la sua casa, la quale, altrimenti che carissimo, non volea vendere. Intanto andava facendo per Roma amare doglienze, che i Padri nol lasciavano vivere, e tali e tante glie ne facevano, perchè volevan cacciarlo di casa sua. Finalmente giunse ad essere sì insopportabile il disturbo, che il liberarsene parve da comperarsi a qualunque gran costo: onde in fine cedettero all'avarizia del mal vicino, e tra prestanze e limosine che raccolsero, ebbero onde comperarne la casa, a quanto egli seppe volerne. Partì dunque da essa, ma sì fattamente, che parve non averla venduta a compratori, ma lasciata, come in tempo di guerra, a ruba de' soldati in abbandono. Levonne porte, finestre, ferrate, e in fin quanto v'era di pietre lavorate, e quanto se ne potè divellere e portare. Or da che cominciò, fin che finì questa importunissima persecuzione, che fu di nove anni, S. Ignazio, non che volesse muovere per ciò lite, ma non disse mai parola di risentimento nè di doglienza, nè fe' sembiante di disgusto; ed entrò in fine nelle nude pareti di quella casa, come gli fosse stata ceduta per cortesia, agiatissima d'ogni bene. Tranquillità d'animo, di volto, e di parole, niente minore mostrò, quando l'anno 1555., sul cominciarsi a metter Roma in tumulto per le cose di Napoli, Paolo Quarto Pontefice mandò il Governatore di Roma, col Fiscale e tutta la sua famiglia, a cercar se avevamo in casa nostra una gran copia d'armi nascose, ciò che il Papa, persuaso da sinistre informazioni, mostrava d'aver creduto. Accettò il Santo la visita con un sembiante serenissimo, e fattosi chiamare il Segretario, gli ordinò, che conducesse il Fiscale, e quanti ne andavan con lui, a cercare e spiare, comunque sapessero e volessero farlo, dal sommo all'imo tutta la casa. Il che fatto, e non trovatosi una punta d'ago, non che di lancia, il Santo, con la medesima serenità e allegrezza, come quella fosse stata una visita d'onoranza, accompagnò il Governatore, e condusse gli ufficiali suoi fino alla porta. Ma che maraviglia è, che una ricerca della casa non facesse punto alterazione nell'animo suo, se anco la Compagnia, quando si fosse spiantata dal

mondo, fino a non rimanerne memoria, non l'avrebbe tenuto alterato, se non forse fino a tanto che per un brevissimo spazio si ritirasse ad unirsi con Dio? Disselo una volta, che, infermo, ebbe da' Medici ordine, di non affissare il pensiero in cosa, onde potesse venirgliene turbazione e malinconia. Perciochè con tale occasione, datosi a ricercar seco medesimo i più gravi accidenti che potevano sopravenirgli, e quelli postisi innanzi, di niuna cosa dubitò di poter'avere qualche prima impression di dolore, fuor che solo, se la Compagnia si fosse per alcun disastro distrutta. Benchè, soggiunse egli, contandolo, dove ciò avvenisse senza sua colpa, in meno d'un quarto d'ora che avesse avuto per ritirarsi in sè medesimo, e in Dio, si sarebbe rimesso nella primiera tranquillità, ancorchè vedesse la Compagnia dissolversi come sale in acqua. E pur quest'opera, unica si può dire fra le sue, gli costava sì lunghe fatiche, e sì gran patimenti, e vedeva qual gloria fosse per tornarne a Dio, e qual'utile alla Chiesa. Ma in fine anco de' Santi è vero ciò che S. Agostino disse di Dio, che se ben'egli dice, *Cælum mihi sedes est* (*), nondimeno, perchè egli sè medesimo porta, e sostiene, *non sic est in cælo, quasi subtracto cælo, ruinam sine sede formidet* (**): non altramente i santi uomini, niuna cosa hanno per grande e gloriosa che sia, che se loro si sottragga, cadano dalla pace e tranquillità interna, che godono nel solo voler di Dio, a cui sicuramente s'appoggiano. Che poi, sì come S. Ignazio disse, così veramente fosse, che per null'altro, fuorchè per la Compagnia temesse, ma non sì, che fosse per turbarsene lungo tempo, quando ben'ella fosse ita in isterminio, si vide, in parte, manifesto nella elezione al Pontificato del medesimo Paolo Quarto, di cui poco innanzi ho parlato; della quale, come prima giunse l'annunzio, egli fece sembiante come di smarrito (che fu l'unica alterazione, che nè prima nè poi si trovasse in quel volto), e tutto in sè medesimo si ritirò, con atto

(*) *Isa.* 66.
(**) *In psalm.* 113. *conc.* 1.

di pensieroso, come chi vede con la mente assai cose. Indi senza altro dire, entrò in cappella, e statovi brieve spazio in orazione, ritornò a' suoi con l'allegrezza e la serenità primiera; e disse; Che avrebbono un Pontefice amico, benchè non sì fattamente, che la Compagnia non fosse per esser da lui posta a cimento e a pruove di pazienza. E così appunto avvenne; perochè sin ch'egli visse, si mostrò verso lei or'amorevole or rigido, sì come variamente il moveano i suoi pensieri. Vero è, che, morto S. Ignazio, ed eletto Vicario Generale Diego Lainez, poichè fu a darne parte al medesimo Pontefice, egli il ricevette con dimostrazioni di singolare affetto, fino a ritirarlo nella camera più segreta, e ragionar con lui alla domestica lungamente, facendogli in fine cortesissime esibizioni. Il che riferito dal Lainez in casa, alcuni de' Padri pensarono, che il Santo in Paradiso avesse fatto con le sue preghiere, per dir così, riuscire a vuoto la sua medesima predizione, perciochè questi eran principj di buon presagio, e da fondarvi sopra speranze d'ottimo riuscimento. Ma non andò gran tempo, che le cose mutarono scena, e'l Santo comparve ne' suoi detti troppo veritiere. E ciò, quando il Lainez ito di nuovo per certi affari al Pontefice, e non ammesso, e quante volte vi ritornò, tante schiusone dall'udienza, alla fine, introdotto da un Cardinale, si vide accolto con un sopraciglio severo, e udì al primo incontro intonarsi parole d'insolita acerbità. Alla supplica poi che il Lainez gli porse, d'avere Avvocato, che per la Compagnia parlasse in certo negozio, sodisfece con un semplice Sì, e soggiungendo, Dichiareremo, e null'altro, il licenziò. Si scaricò poi questo turbine, sopra mettere ad esame le Costitnzioni nostre, per torre, aggiungere, o levare, se alcuna cosa fosse paruto. Il che non piacque a Dio, che sortisse effetto durevole. Poscia creato Generale Lainez, statogli già in istima, e caro, fido al volerlo Cardinale, parlò a lui, e a' Padri che l'accompagnarono, con sentimento di particolare affetto verso la Compagnia, chiamandola Beata, ed esortandola (come altrove dicemmo) a portar generosamente la Croce; come quella, ch'era da Dio

chiamata a fatiche, ad oltraggi, a persecuzioni, e a morti, per gloria di Gesù, ed utile della sua Chiesa. E nell'ultima infermità, già presso alla morte, assai più disse e promise di fare in pro della Compagnia, se a Dio fosse stato in piacere di prolungargli la vita.

10.

Modestia del portamento estrinseco di S. Ignazio.

Da sì grande aggiustamento degl'interni affetti di S. Ignazio veniva per conseguente quello dell'esterno portamento, che in lui era a maraviglia composto, e in ogni atto regolatissimo. Un demonio in Padova, descrivendolo ancor vivo, presente il P. Diego Lainez, per bocca d'uno spiritato che mai non l'avea veduto, nè forse udito nominare, notò come singolare fra le altre cose, la vivacità de gli occhi, dicendo: Egli è uno Spagnoletto, di persona alquanto basso, offeso d'una gamba, e allegrissimo d'occhi. Ed era vero; ch'egli avea un guardare sì vivace e giulivo, che dove volesse rallegrare alcun malinconico, o sconsolato, avea per ciò fare una somma forza in solamente mirarlo. Nondimeno, teneva d'ordinario sì composti e dimessi gli occhi, che sembravano morti. E questa era una parte di quella modestia, che sempre in ogni suo atto rilusse: e ben pareva, che gli si vedesse nell'esterna apparenza il fior di quella interna onestà dell'animo, che ricevette in dono dalla Madre de' Vergini, quando, apparendogli la prima volta in Lojola, sì fattamente gli tolse ogni senso di concupiscenza, che di lui potè dirsi, come il B. Ennodio (*) d'un santo uomo, che non s'avvide mai d'esser vestito di carne, se non quando si raccordava d'aversene a spogliare, morendo. Di questa virtù egli fece un bellissimo ritratto, copiando sè stesso, e formandone, per altrui esemplare, dodici regole, che intitolò della Modestia, e contengono le maniere d'un costumato e religioso portamento, necessario oltremodo

(*) *De S. Epiph. Ep. Ticin.*

a chi conversa co' prossimi, per condurli a Dio. Sì perchè questa è una predica molto efficace, fatta in silenzio da quella, che Tertulliano (*) chiamò *elinguem philosophiam*, non dell'abito solo, ma dell'esempio: sì ancora, perchè essendo communemente vero, che *imago quædam animi loquitur in vultu*, come S. Ambrogio (**) disse, dove lo sguardo non può giungere a mirare immediatamente l'interno d'altrui, se ne giudica secondo quello che nell'esterno dimostra: e un modesto trattare, al primo vedersi, come testimonio d'un'anima bella e ben composta, può nelle cose dello spirito, per allettar gli animi di chi lo vede, niente meno che in quelle del senso certe lettere di raccomandazione, che un'Antico disse portarsi spiegate in volto, da chi v'ha una tal grazia di natura. Costarono cotali Regole a S. Ignazio molte e molte lagrime, e più di sette volte vi fece sopra orazione, sì come egli disse, notando la trascuratezza d'un Ministro in esigerne l'osservanza, come fossero cose leggieri. Ma per leggieri non mostrò già Iddio d'averle, e parve volesse dichiarare in qual conto gli piacea si tenessero, salvando per esse la vita a molti, quando la prima volta si publicarono. Perciochè avendo commesso il Santo al P. Diego Lainez, che promulgasse dette regole, facendovi sopra un ragionamento, ordinò insieme, che tutti di casa, eziandio quegli de' primi dieci Padri che v'erano (ciò che mai non usava), vi si trovasser presenti. Or mentre il Lainez sopra quelle parole di S. Jacopo Apostolo, *Ecce nunc qui dicitis: Hodie, aut cras, ibimus in illam civitatem, et faciemus ibi quidem annum, et mercabimur, et lucrum faciemus, qui ignoratis quid erit in crastino*; discorreva del non aver'in picciol pregio le cose, ancorchè picciole siano, dove con esse alcun guadagno spirituale si faccia; sentissi un'improviso rovinar di fabrica, e con esso il fracasso, un gagliardo scuotersi della casa, che tutta si risentì. Finito il ragionamento, uscirono a ricercarne la cagione, e videro un gran tetto, sotto il quale quella

(*) *De Pallio c. 6.*
(**) *Lib. 6. hex. c. 9.*

medesima ora, ch'era immediatamente dopo magnare, solevano stare tutti insieme raccolti a parlare alcuna cosa di Dio, era diroccato; e alzaron le mani al cielo, in riconoscimento d'avere in quell'ora campata la vita; e l'interpretarono a un certo manifestar che con ciò Iddio avesse fatto, che quelle regole, in grazia delle quali gli avea sottratti da un sì manifesto pericolo, di rimanersi infranti sotto quelle rovine, gli erano care, e voleva, che le tenessero in gran conto. Qual frutto poi operassero queste regole, e molto più l'esempio delle maniere di S. Ignazio, per imprimerne l'osservanza, si può intendere da questo solo, che i nostri, ovunque comparissero, dalla modestia dell'andare, e d'ogni altro lor'atto, si conoscevano essere della Compagnia; e vedutone un solo (che così scrive un di que' tempi) si ravvisavano tutti. Onde quegli, che ogni nostro fare prendevano in sinistro, una cotale modestia recavano a finzione d'ipocrisia. Il che essendo riferito a S. Ignazio; Fosse in piacer di Dio, disse, che questa ipocrisia ogni di più crescesse fra noi: e aggiunse: Io per me, in tutta la Compagnia, altri ipocriti non conosco, che cotesti due: e accennò i Padri Salmerone, e Bobadiglia, ivi presenti, uomini di maggior virtù che apparenza; ond'era, che potessero dirsi, come al rovescio, ipocriti, mentre non mostravano pienamente di fuori quello ch'erano dentro.

II.

Circospezione di S. Ignazio nel parlare e nello scrivere.

Effetto di questa medesima aggiustatezza dell'interno di S. Ignazio, era quella del suo parlare: perochè la lingua e'l cuore hanno naturalmente fra loro la corrispondenza, che ne gli oriuoli la saetta di fuori, e le ruote dentro; che dove queste si sconcertino, ancor quella conviene che si sregoli e divarj. Quindi il non essere uscito mai in parola, che sentisse di dispregio nè d'offesa, quando con maniere talvolta di gran rigore riprendeva alcuno delle sue colpe. Perciochè non era l'ira, sottentrata

per zelo, che parlasse in lui, ma la ragione, e'l desiderio dell'ammenda del colpevole, e del mantenimento della publica osservanza. Qualunque cosa poi prendesse a riferire, fosse per semplicemente contarla, o a fine di persuadere con essa, non la vestiva d'altro che di sè medesima, facendola comparire, nelle sue proprie circostanze, qual veramente ella era. Nè usava cavarne conseguenze, molto meno aggiungervi del suo riflessioni e commenti: e solevano dire, ch'egli in poco abbracciava più, che non altri con molto; e che più cose diceva che parole: perciochè dove altri, per dir molto, s'ingegna di dire assai, egli, all'incontro, riguardava a quello che lasciar si dee, anzi che a quello che aggiunger si può, acciochè la verità, che finalmente è quella che ha forza di vincere, non fosse come i lottatori aggravati d'inutili vestimenti, e tanto svigoriti, quanto ingombrati. Anche notò il P. Luigi Gonzalez, che gli si udiva riferire una cosa molti anni da poi che altra volta l'avea raccontata, e in ridirla, usava il medesimo ordine e le medesime parole d'allora, quando la prima volta la disse. Perciochè l'esprimer che facea delle cose, era come di chi non dipinge a capriccio, ma fa ritratti al naturale, che per mille che ne faccia, tutti hanno i medesimi lineamenti, perch'egli è in tutti il medesimo volto. Nel promettere, era qual solo si vedea poter'essere nell'attendere, e con l'esecuzione misurava l'offerta. E avvenutogli una volta di dare a certo Gentiluomo parola di cosa, che poi trovò, più che quando la promise, malagevole ad eseguirsi, potè dire, che simil parola non gli era uscita di bocca da dieci e più anni innanzi. Nel discorrere de' fatti altrui, eziandio publici, andava rattenutissimo. Nel lodare era saggiamente parco, ma nel biasimare mutolo affatto. E de' Grandi singolarmente, de' quali ogni uom si fa lecito di giudicare, e di dire, egli non solo si guardava di condannare qualunque maniera di governo, anco riprovato dal publico, usassero, ma non diceva nè pur quelle cose che poteano fare, e sarebbono state fuor d'ogni dubbio giovevoli; e ciò, per non mostrarli privi d'avvedimento, se non le conoscevano, o d'equità, se non le praticavano. Uno de' quattro

Pontefici, al tempo de' quali egli visse in Roma, fu poco accetto al publico, sì per altro, come perchè pareva eccessivamente severo. Conforme a ciò se ne parlava con fama di male. All'incontro il Santo si diede con ogni studio a cercare quanto poteva dirsi in lode di lui, e ne faceva encomj a que' di fuori, che con lui n'entravano in doglienze. E perchè il medesimo dava non piccioli segni di mal talento verso la Compagnia, non permetteva, che alcun de' suoi ne facesse lamento; e per ciò ad un Padre, che di Roma partiva per Fiandra, singolarmente ordinò, che delle cose, e dell'animo del tal Pontefice verso noi, non parlasse altro che bene: e perciochè quegli soggiunse, di non sapere come scusarne alcune; Or dunque, ripigliò il Santo, tacete di questo, e parlate di Papa Marcello: il quale, e mentre fu Cardinale, e poscia, per quel brevissimo tempo che visse Pontefice, dimostrò alla Compagnia segni d'affetto da sempre averne memoria. Neanco passava mai d'uno in altro proposito senza ragione; come il caso, movendogli la memoria, gli determinasse e guidasse la lingua: e quando altri favellando con lui, senza avvedersene, il faceva, egli, per farnelo conoscente, si stava alquanto senza rispondere sopra sè, e così tacendo il mirava. In fine, scrivon di lui quegli che per molti anni l'udirono, che le parole sue parevano leggi, sì giuste erano, sì pesate, e sì adeguate, nè più nè meno di quello che le cose portavano, *et summaria quidem in verbis, in rebus vero prolixa*, come di Pitagora disse (*) un'Antico, che similmente paragonò il suo parlare allo stile proprio delle leggi. Molto più poi era nello scrivere, quello, che nel favellare si dimostrava. Non gli usciva della penna apice, che non fosse consideratissimo; e le lettere, che dal Segretario si spedivano a suo nome, non solo le rileggeva, ma le pesava e correggeva severamente. E gli avvenne sopra una brieve informazione delle cose nostre, che il P. Martino Olave scrisse a' Dottori della Sorbona, di star tre ore attentissimamente esaminando ogni parola, com'ella

(*) *Max. Tyr. ser.* 15.

dovesse esser posta al saggio de que' savj uomini, a' quali era scritta. Altra volta, notando la trascuratezza nello scrivere di certo Padre, io, disse, spedirò questa notte almeno trenta lettere, e niuna ne passerà, ch'io non la rilegga più volte; e quelle, che saran di mio pugno, le trascriverò ben due e tre volte, perchè non vi sieno le cassature, che per ammenda o miglioramento vi fo.

12.

Veder S. Ignazio, era come leggere Gio. Gersone *De imitatione Christi*. E qual conto egli facesse di questo libro, e della annegazione interna di sè medesimo.

Tal dunque era l'imperio che S. Ignazio avea sopra sè medesimo, e tale l'ubbidienza de' suoi affetti a destarsi, e muoversi, e far sol quanto per dover di ragione si conveniva. Di che se bene alcuna cosa ho detto, non è però pari a quanto n'espresse in due sole linee il P. Luigi Gonzalez, dicendo, Che vedere il P. Ignazio, udirlo, osservare i suoi andamenti, era sentirsi fare una viva lezione di quel piccolo libricciuolo *De imitatione Christi*, che va con titolo di Gersone. Chi ha sapore di spirito, e conosce quell'opera, sa che alto magistero di perfezione comprenda, e se v'è tutto il sugo della più fina santità, che da uomini d'anima possa desiderarsi. Ma più che null'altro, vi si preme, e batte (ciò che veramente è il più sodo della virtù) quella, che i maestri delle cose spirituali chiamano annegazione di sè medesimo, e crocifissione dell'uomo nostro interiore. Or questo libro giunse alle mani di S. Ignazio, mentre, ancor novello nelle cose di Dio, faceva penitenza in Manresa; e appena con la prima lezione l'assaporò, che mai più non gli si tolse di mano, e soleva chiamarlo La pernice de' libri, tutto polpa e sustanza di spirito. Ogni dì ne leggeva un capo per ordine, e questo quietissimamente a modo di meditare, tirandone a sè tutto il sugo; come la terra, delle pioggie che le cadono sopra lentamente, non

ne perde gocciola, e tutta fin dentro se ne inzuppa. Di più, fra giorno, una e più volte l'apriva, dove s'abbatteva in prima, e quivi leggevane alquanto; e gli avveniva sempre d'incontrar cosa al bisogno di quello che avea nell'animo, o per consolazione, se dolente, o per conforto, se smarrito, o per ammaestramento, se era tentato. Così in lui avea sempre seco, e consigliero, e consolatore, e compagno. Nè più cara cosa sapeva egli dare ad alcuno, che grandemente amasse nel Signore, che uno di questi libri. E quando andò a Monte Casino, per quivi dare all'Agente di Carlo V. gli Esercizj spirituali, portò seco tanti Gersoni, quanti erano i Monaci di quel santo luogo, e a ciascun di loro uno ne donò; presente degno di chi lo dava, ugualmente, e di chi lo riceveva. Or questo è il libro, di cui il viver di S. Ignazio era una tacita ripetizione, ma pratica, viva, ed efficace a muover quegli che il vedevano, a farne in sè medesimi copia somigliante. Per tal cagione, a' suoi figliuoli, che dal solo vederlo e considerarlo provavano ajuti sì efficaci per crescere nello spirito, non poteva concedersi grazia più desiderata, che la stanza di Roma, e'l vivere appresso lui. Quindi le lagrime del P. Diego Lainez, ogni volta che gli conveniva partirne, e il protestare che spesse volte faceva, di non aver null'altro che più pena gli desse, che starsi lontano dal P. Ignazio. Quindi l'offerta del Padre Simone Rodriguez, che, dopo il navigare alle Indie, niente altro più desiderava, che di venire a Roma, per quivi servire Ignazio, com'egli dice, di schiavo. E le spesse lettere di quelli che eran lontani, piene della dolce memoria di quel felice tempo ch'eran vivuti con lui, e d'una tal'invidia dello starvi de gli altri. In cotesta scuola (scrive il P. Canisio ad alcuni amici di Roma) una ricca povertà, una libera suggezione, una gloriosa umiltà, e un nobile amore di Gesù Cristo crocifisso, sodamente si acquista. Ed io, quante volte mi torno alla mente la forma di cotesta bellissima filosofia, di cui a niuno di voi manca il magistero, fo concetto di quello, che in Roma io godeva, e di quello, che, partendone, ho lasciato. E sento condannarmi dalla mia medesima

coscienza, che mi rimprovera la negligenza e pigrezza mia, perchè avendo a valermi per sì brieve tempo di cotesti ajuti, non fui più sollecito in profittarne. Così la Casa Professa di Roma, per cagione di S. Ignazio, era, come acconciamente disse in una sua il P. Polanco, e Cuore della Compagnia, perchè quivi ella avea l'origine della vita; e Capo, perchè da essa prendeva il principio dell'operare; e Ventre, onde il nutrimento e le forze per vigor dello spirito a sè traeva. Conforme poi alla pratica di cotal vivere sempre intento all'acquisto d'una perfetta padronanza di sè medesimo, era in S. Ignazio il tenor del parlare che ne faceva. L'ordinario argomento dell'esortazioni domestiche, era sopra il diventare *uomo interiore*, sopra il rompere a piè della Croce di Cristo la propria volontà, e'l domare le passioni e gli affetti, fino a ridurli ad ubbidire a cenno. Anzi nel domestico suo favellare, che sempre era o per Dio, o di Dio, null'altro avea più spesso in bocca, che, *vince te ipsum:* lezione tanto bene appresa da S. Francesco Saverio, ch'egli altresì a' nostri nell'Indie altro più frequentemente non ripeteva, che questo medesimo, *vince te ipsum*, che, in ristretto di due parole, dell'arte di far de' Santi comprende e insegna più che molti libri, in lunghi e dotti discorsi che la divisano. E percioché pareva, che il S. Apostolo null'altro sapesse dire, fuor che sol questo, vi fu chi il domandò, perchè sempre tornasse al medesimo; parendo strano, che un'uomo della santità, di che egli era, fosse (per dir così) tanto sterile d'insegnamenti, per l'acquisto della perfezione, che quanto sapeva dirne, non fosse altro, che questo vincere sè medesimo. A cui il Santo; perchè (disse) io l'ho imparato dall'ottimo Padre nostro Ignazio. Ed avealo imparato, non conoscendone solo in ispeculazione la necessità e il valore, ma mettendone ad effetto, sotto il magistero di lui, la pratica che l'inviò a quella sublime perfezione, a che dipoi, continuandovi, si condusse. Aveva Ignazio l'orazione in gran pregio, e vi spendeva egli molte ore ogni dì; ma non misurava con essa la santità di veruno, nè stimava più perfetto chi più ci durava, ma chi più generosamente

si vinceva, e si rendeva suggetti gli appetiti della volontà e del senso. Anzi soleva dire, che la pratica di gran tempo gli avea insegnato, che de' cento, che mettono il midollo della perfezione in ispender molte ore in orazione, più di novanta riescono di propria testa, difficili a maneggiarsi, ostinati ne' loro pareri, e mal suggetti a governo di regola; per lo concetto che di sè hanno, di poter'essere regolatori d'altrui. Al contrario, pregiava assai più un'atto risoluto ed eroico di mortificazione, massimamente della propria stima, che non molte ore d'un dolce piangere, e d'un soavissimo sospirare. E più volte si dichiarò, di temere, che nella Compagnia si stravolgesse il concetto della propria maniera per dove avevamo ad incaminarci alla perfezione, e ponessimo nell'orare ciò ch'egli avea posto nel mortificarsi. E al P. Natale, quando sì spesse istanze gli fece, di stendere a più d'un'ora il tempo dell'orazione, disse; Che le lunghe meditazioni erano ben necessarie per acquistare il dominio delle passioni, pregando, e divisandone seco medesimo i modi; ma che giunto che altri vi sia, con un quarto d'ora di raccoglimento, e più tosto e più strettamente si unirà con Dio, che non un mal mortificato con ben due e più ore che vi consumi intorno: conciosiachè l'impedimento maggiore di portarsi e mettersi in Dio, sia l'essere attaccato a sè medesimo, ch'è il più greve di quanti pesi contendono a un'anima il sollevarsi. Con tal regola corresse la lode, che il P. Luigi Gonzalez diede a un gran Servo di Dio, dicendo, Egli è uomo di grande orazione. Ripigliò subito il Santo, Egli è uomo di gran mortificazione. Simigliante fu il giudicio che fece di due Fratelli Coadjutori, l'uno de' quali avea una tempera imperturbabile e quieta, sì che il non alterarsi era in lui più grazia della natura, che forza di virtù che adoperasse per vincersi: all'incontro, l'altro era impetuoso e veemente, e sferrava talvolta la lingua con parole, e l'animo con sentimenti d'impazienza: ma perciochè spesso anco si superava, e rompeva la violenza de gl'impeti del suo sdegno, inghiottendo le parole, che gli montavano fin su le labbra, l'antiponeva all'altro sempre tranquillo

e quieto; e solea dirgli: Fratello, fate animo a vincervi, ed acquisterete al doppio più merito, che non il tale e il tale, di natura dolcissima, e che non hanno in che contendere con sè stessi. Parimenti ad un'altro Fratello, il quale, perciochè si vedeva fastidioso e collerico, fuggiva dal publico, trovatolo nell'ora della ricreazione solitario in disparte da gli altri, poichè ne intese la cagione, Voi, disse, non l'indovinate: che questa sorte di nemici non si vince fuggendo, ma contrastando: nè la solitudine toglie l'impazienza, ma la ricuopre: e più darete a Dio, e più guadagnerete per voi con quegli atti di mortificazione, pochi o molti che siano, di che vi darà occasione la rigidezza della vostra natura, e'l trattar con altrui, che se vi scpelliste in una caverna, e non diceste in un'anno una parola. Finalmente, quelli, che sapeva esser bramosi d'avanzarsi nella perfezione, sopra tutto ajutava alla vittoria di sè medesimi: e tal ve ne fu, che, in riguardo delle continue mortificazioni che gli venivano sopra, ad uno, che l'invitava alle sette Chiese di Roma, potè dire, che, senza partir di casa, aveva chi gli dava ogni dì, anco più volte, Indulgenza plenaria.

13.

Il volgo non è buon giudice delle virtù de' Santi: perchè non discerne le più apparenti dalle più perfette.

Or dalle virtù private, con le quali S. Ignazio rabbellì l'anima sua, passiamo alle publiche, che sì abile il rendettero al far belle anco le altrui; indi proseguiremo a vedere, come Iddio, per disposizione di ciò, ed ancor per mercede, il riempiesse di sè, conducendolo al sommo grado d'una perfetta unione di carità, e dandogli a godere i frutti d'una vita divina. Ma prima ch'io entri a dire alcuna cosa del zelo delle anime, di che avvampò il suo cuore, conviemmi fare una brieve riflessione, che m'è paruta di non picciol rilievo, ed è; che se S. Ignazio avesse circoscritta la perfezione delle sue virtù solamente fra' termini del proprio interesse, e, non curante

d'altrui, tutto si fosse rivolto a coltivar sè medesimo, il mondo l'onorerebbe con ossequio d'incomparabilmente più divota riverenza. Perciochè i più de gli uomini, ne' quali non cape nè senso nè giudicio retto delle più alte cose di Dio, non fanno stima d'esse secondo il grado della perfezione che hanno, ma quelle che in apparenza sono più strane, o che ad essi sembra, che riuscirebbono più difficili ad operarsi, pregiano più che le altre. Or come ognuno ama tanto sè stesso, ed è sì tenero delle sodisfazioni della propria carne, vederla maltrattare con rigori d'insolite penitenze, questo l'ha per lo più sublime grado d'una eroica santità, e'l muove più che null'altro a prenderne maraviglia. Se dunque S. Ignazio que' trentacinque anni, che sopravisse, da che diede le spalle al mondo, tutti gli avesse corsi con quel primiero tenore d'asprezza che cominciò in Manresa, anzi crescendolo, al pari dell'avanzarsi che in lui fecero i fervori della carità, quali e quanti eccessi ora se ne conterebbono? Vestir sacco e ciliccio, cinger catene di ferro, e fasce pungenti; abitar solitario nelle caverne; viver fra' poveri ne gli spedali; servire a gl'infermi, e bere dalle loro piaghe la marcia; digiunar continuamente, e passare i tre, i quattro, ed anco gli otto dì senza prender boccone; mantenersi poi solo di pane accattato e di semplice acqua, e mescolarvi cenere e terra; vegghiare il più della notte, e spenderne molte ore meditando, e'l brieve riposo d'essa prendere steso sopra la terra; flagellarsi, ogni dì tre o cinque volte con catene di ferro; pellegrinare in estremi disagi, a piè scalzi, e mendicando dispregi e vituperi, fingendosi forsennato per guadagnare trattamenti da pazzo: in somma fare un vivere somigliante a un continuo morire. Tutto questo, che pur non fu altro, che un cominciar quel salire, che dipoi fece a sì gran passi, verso la più consumata perfezione, s'egli col medesimo tenore di vita estremamente rigida e penitente avesse per tanti anni proseguito, non v'ha dubbio, che il mondo l'ammirerebbe, come giunto al più arduo di quella, che appresso lui, sola fra le altre, ha pregio di eroica santità. Ma rivolgersi alla conversione delle anime, e per tal fine darsi

a uno studio di molti anni, e torsi poco men che tutta l'apparenza di quell'esterno rigore, che per altrui è più ammirabile che profittevole; prendere una maniera di trattar più civile e più costumato; accommunarsi in gran parte con gli altri nella foggia del vestire e del vivere; darsi alla scelta di qualificati compagni; e dove prima cercava dispregi ed onte, e godeva delle accuse e degli oltraggi d'infamia, poscia mettere la riputazione in difesa; in fine, formata una Religione, per lasciarle l'esempio di quello, ch'è suo proprio modo di vivere, rivoltare alla coltura del cuore la più parte di quelle rigide maniere, che prima tanto ridondavan nel corpo, e d'esse prender sol quello, che dal fine di faticar per i prossimi si comporta: questo, che pur'è lo stato della più sublime e più difficile santità, in cui la cura della salute altrui, e della propria perfezione, in sommo grado si uniscono, ed è quello appunto, che il Figliuol di Dio elesse, e praticò, non ha, se non appresso uomini ben'intendenti di spirito, concetto di stima, pari a quello di che veramente è degno. E pur se si hanno a misurar con le opere i gradi del più perfetto amor di Dio, che finalmente è l'anima della santità, indubitata è la regola di Cristo, il quale a S. Pietro, esaminato se l'amava più che niun'altro, all'intender che sì, *non dixit Christus* (dice S. Gio. Grisostomo) *abjice pecunias, jejunium exerce, macera te laboribus, mortuos excita, dæmonia abige: nihil horum, vel aliorum recte factorum in medium adduxit: sed omnibus illis prætermissis, dixit illi: si diligis me, pasce oves meas* (*). Ora entriamo a vedere, quale e quanta fosse, in questa parte d'ajutar le anime alla salute, la perfezione di S. Ignazio.

(*) *Orat. de S. Philogonio.*

14.

Quanto ardente fosse il zelo delle anime nel cuore di S. Ignazio.

E vengommi innanzi, prima di null'altro, quelle parole di lode, che di lui disse Gregorio XV., allora che richiese i Cardinali de' loro pareri sopra lo scriverlo nel ruolo de' Santi: Nel vero (disse egli) ci pare, che al B. Ignazio ottimamente stia questa lode, con che il Capitano Giosuè nella scrittura si celebra; *Fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes ut consequeretur hæreditatem Israel* (*). Imperochè Ignazio, ed arse egli del fuoco della divina carità, e ne sparse perpetuamente le fiamme ne' predestinati da Dio; e assoldata una sacra milizia a sterminio de' nemici, che ne' suoi tempi insursero contra gli eletti, con le armi contrarie di che la fornì, cominciò, e fino al dì d'oggi, con grande utile della Chiesa, conducendola Dio, prosiegue ad espugnarli. Così disse il Sommo Pontefice, adattissimamente alla natura e al merito del zelo delle anime, che fu in S. Ignazio: il quale, se fosse grande secondo il nome suo, che suona fuoco, e se nell'accendere che ne fece in altrui le fiamme, fosse massimo, ben si può chiaro conoscere, sì dal desiderio, e sì dagli effetti delle conversioni, che per suo mezzo, lui vivente, seguirono, e dopo lui, in vigor del suo spirito, ancor sieguono alla giornata. Imperciochè, come ben disse il Cardinale Bandini, parlando di lui in questa medesima occasione, quanto oggidì va facendo, e quanto in avvenire farà, fin che duri ed operi la Compagnia, tutto è virtù di questo seme, e frutto di questa prima radice. Sono ben grandi (dice egli) e stupende le cose, che Ignazio vivendo operò; ma de' anco dirsi, che molte altre, e forse maggiori, ne opera di continuo. Imperciochè quanti semi di celeste dottrina la Compagnia,

(*) *Eccles.* 46.

da lui istituita, sparge sopra tutta la Terra, quanti Idolatri e quanti Eretici cava d'errore, quante scuole per accrescimento della sapienza mantiene, di tutto se ne de' avere obligo ad Ignazio. E come dal grappolo dell'uva (disse un'altro riguardevol Prelato) s'intese qual fosse la fertilità della terra a gl'Israeliti promessa, così del zelo di S. Ignazio, argomento ed effetto è ciò che, per sua istituzione, e per virtù del suo spirito, dalla sua Religione si opera. E quanto al desiderio; egli non v'ebbe nè misura nè termine, nè abbracciò punto meno, che ridurre all'ossequio della Fede, e all'amore e servigio di Dio, tutto il mondo. Quindi nacque la risposta, che diede all'Ambasciadore del Re D. Giovanni di Portogallo, che per le Indie domandava sei de' Compagni del Santo: se alle Indie, disse, ne diamo sei, che ci rimarrà per lo restante del mondo? Quindi uscivano le parole di fuoco, con che accendeva lo spirito de' suoi figliuoli, nel dar che loro faceva l'ultimo abbracciamento, inviandoli alle Missioni: *Ite* (diceva), *omnia incendite, et inflammate*. E di quell'incendio intendeva, e di quelle fiamme, onde bramò far sue vendette contra un Religioso, che gli fe'una volta dire, che quanti della Compagnia erano in Ispagna, da Siviglia fino a Perpignano, tutti gli avrebbe fatti abbruciare: Ed io, rispose egli a chi glie ne scrisse, riferite all'amico, che desidero, ch'egli, e quanti conoscenti ed amici ha, e con essi quanti altri uomini sono al mondo, tutti sieno avvampati ed arsi dal fuoco dell'amor santo di Dio. Quindi finalmente nacque il mandar che fece a tutte le quattro parti della terra, *etiam ad Indos ipsis quoque Indis ignotos*, ferventissimi Operai, a faticare nella conversione de gl'Infedeli. Il che ha fatto scoppiar di doglia gli Eretici: un de' quali, per ispiegare il danno che le lor Sette ne aveano, disse, che Paolo III. avea dato licenza ad Ignazio, cioè ad Eolo Re de' Venti, d'inviare i suoi ad ogni parte del mondo, *Arte sua usuros passim, stragemque daturos*. Come al contrario, gli Uditori della sacra Ruota stimarono S. Ignazio perciò degno del nome d'Apostolo: come Beda ebbe ragion di chiamare S. Gregorio Papa, Apostolo d'Inghilterra, perchè

alla conversione di quelle Genti inviò il Vescovo S. Agostino, ed altri Religiosi con lui.

15.

Mezzi per ajutare i prossimi alla salute, prescritti dal Santo alla Compagnia.

Ma perchè egli formasse una Religione, nel cui spirito il suo vivesse, e nelle cui fatiche egli, eziandio dopo morte, operasse, convien raccordarsi di ciò che ne' primi due libri si è scritto, quanto gli bisognasse per quest'opera sofferir d'accuse, di carceri, di persecuzioni, sollevate contro a lui dalle insidie e dalla forza dell'inferno; che, presago del male che glie ne avea a venire, con ogni potere si adoperò per rompergli i disegni, prima che uscissero in opera, e disturbargli i progressi, poichè cominciarono ad aver buon'effetto. Gli studj poi, che per lo medesimo fine intraprese e continuò per tanti anni, repugnando sempre, come egli soleva dire, a tre gagliardissimi e ostinati nemici, che gli contendevano il durarvi, ed erano, la povertà estrema, le malattie continue, e la divozione importuna. Tutti questi furono effetti del zelo delle anime, sì come apparecchj per disporsi ad ajutarle: sì che, come nella relazione fatta di lui a Gregorio XV. potè veracemente dire il Cardinal del Monte, *nullum, earum causa, laborem, nullas incommoditates, nullas vigilias, aut corporis dolores, afflictationesque recusabat.* Nè vi fu già maniera d'ajutarle, per ardua che fosse, ed anco alla salute del corpo pericolosa, ch'egli non abbracciasse, e non facesse ministero proprio del suo Istituto. Ad ogni età, e ad ogni stato e condizion di persone, ad ogni paese, quantunque sterminato e lontano, ad ogni fatta di gente, colta o selvaggia che sia, si stimò ugualmente debitore, e volle essere con ogni possibil maniera profittevole. Perciò ministero del suo Istituto fece le Missioni sì varie, e tutte d'incredibile giovamento; altre a gl'Infedeli e a gli Eretici, senza risparmio della vita, la quale convien consumare ne' lunghi

e gran patimenti delle navigazioni, fino a gli ultimi termini della terra, nell'apprender difficilissimi e barbari linguaggi, nel vivere sotto climi distemperati, nel conversare con gente inumana, e spesso, nel sofferire strazj e tormenti di penosissime morti; altre alle armate marittime e campali; altre a' villaggi e montagne, dove la lontananza da gli ajuti spirituali, che si hanno a sì gran copia nelle Città, fa più bisognevoli certi straordinarj sussidj per ristoro delle anime; altre finalmente più domestiche, e più frequenti, a gli spedali, alle prigioni, alle galee. Havvi, oltre a ciò, le dispute co' Predicanti eretici, in voce e in iscritto: l'amministrazione de' Sacramenti a' Cattolici, e'l mantenerne e'l rimetterne la frequenza: l'istruire i fanciulli nelle prime regole della Fede: il predicar per le piazze e ne' Tempj: il ridurre a grado di vita migliore con l'uso degli Esercizj spirituali: il trattar ne' domestici ragionamenti delle cose di Dio; maniera tanto utile allo spirito, che il P. Fra Luigi Strada, Monaco di S. Bernardo, chiamava i Collegi nostri, Noviziati publici delle Città. Di più, l'assistere a' moribondi, e confortare i condannati: il soccorrere alle anime, ed anco a' corpi de' tocchi dalla pestilenza: nel quale eroico ministero, tante centinaja de' figliuoli di S. Ignazio hanno offerta, e di continuo offeriscono, e danno generosamente la vita. Havvi ancora lo scrivere e publicare, per istruzione d'ogni buona arte di spirito e di lettere, salutevoli libri. Finalmente l'allevare la gioventù ne' Seminarj e nelle Scuole, conducendola dal primo dirozzamento delle lingue, per tutto il corso delle scienze; e in un tempo medesimo infondendole non meno di pietà nell'anima, che di saper nella mente; con sì grande utile delle Città, nell'una e nell'altra parte, Ecclesiastica e Civile, che perciò principalmente soleva dire un Principe, grande non men per senno, che per valor militare, che più necessario stimava alla difesa delle Città un Collegio della Compagnia, che una fortezza reale: e Urbano VIII. Pontefice, in un suo Breve al Re di Polonia, *In eorum Collegiis*, dice, *quæ Gymnasia sapientiæ habentur, ii gladii ancipites cuduntur, quibus feliciter soleant*

confundi diabolicæ legiones. E altrove: *Qui lucte pietatis juventutem nutriunt, et armis lucis hæresim aut profligant, aut exterrent.* E nel vero, Stefano e Sigismondo, due Re di Polonia, e due Ferdinandi, primo e secondo, Imperadori, affermavano, niun mezzo più giovevole aver provato per istabilimento della Fede cattolica ne' loro Stati, travagliati dalle moderne eresie, che l'allevare la gioventù nelle scuole de' Padri. Il che pur'anco de' Regni di Portogallo, e delle Indie, per preservarneli, hanno scritto autori di fede indubitata (*). Perciò tanti sforzi han sempre fatto i capi delle Sette ereticlie, per isterminare delle Città e de' Regni la Compagnia; perciochè con essa uscivano, non solamente le Muse, come disse il Re di Francia Arrigo quarto, ma la Fede e la pietà, nutrici della gioventù. Certamente, per tacer di tante altre, una famosissima Accademia, che gli Eretici Zuingliani, con ismodata spesa aveano eretta in Vilna, a fine di quivi infettar col loro veleno, come troppo facevano, tutto il fiore della Gioventù Lituana che vi concorreva, poichè la Compagnia nella medesima Città piantò studio, e aperse scuola, quella si rimase abbandonata e diserta; voltando tutta la piena, eziandio degli scolari Eretici, all'Accademia de' Padri. Quale poi, e quanto universal l'utile abbia con ciò recato il zelo di S. Ignazio, nè a me si confà il riferirlo, nè è materia da sodisfarle con poco. Ben lo sanno e le Famiglie, e le Accademie, e i Cleri, e le Religioni, e le Città, alcune delle quali dal mancarne il conoscono più, che, avendoci, non facevano. Basti dire per ogni cosa in somma, che uomini di molto senno hanno stimato e scritto, che se per questo sol ministero la Compagnia fosse al mondo, e nulla più che tanto operasse, dovrebbe aversi per ottimamente impiegata.

(*) *Paqua, Roco, Botero ecc.*

16.

Quanto esattamente S. Ignazio esigesse da suoi il conto di quel che facevano in ajuto delle anime.

Come poi S. Ignazio fu sì zelante in abbracciare ogni più profittevol maniera, onde a' prossimi ne venga alcun'utile, così di pari il fu in esigere da' suoi le fatiche dell'impiegarvisi, e'l conto del frutto che ne coglievano. Nel piantarsi delle Scuole, voleva ogni settimana lettere, con avviso di quanti uditori vi fossero. Comandò anco in virtù d'ubbidienza a tutti i Superiori d'Italia e di Sicilia, che ogni settimana, e a quelli di Spagna, Germania, Francia e Portogallo, che ogni mese, e delle Indie, che ogni anno, gl'inviassero un'intero e minuto racconto di quanto a pro delle anime si era operato ne' lor Collegi: e ciò oltre alle relazioni, che, per altro obligo, ogni quattro mesi se ne mandavano. Il che metteva pensieri sì solleciti, e stimoli sì acuti per faticare, sapendosi qual sopra ciò fosse la cura e'l zelo che S. Ignazio ne avea, che il P. Andrea Frusio, dandogli conto di quello che in servigio di Dio si era fatto da undici Padri in Venezia, cominciò in tal tenore. Questa è la lettera che dobbiam mandare, secondo l'ordine di V. P.: nel che, oltre a più altri giovamenti, di che ella ci è, io uno singolarmente ne provo, cioè, il ridurmisi alla memoria il Giudicio universale. Imperciochè, se noi, avendo a dar conto di così picciola cosa, e senza verun nostro pericolo, ne sentiamo non picciola confusione, perchè la coscienza ci riprende di non aver sodisfatto alle obligazioni dell'ufficio nostro; e pur qui non si registrano i nostri peccati, ma quel solamente che a Dio è piaciuto d'operare per mezzo nostro; ben si vede qual sarà la confusione e'l dolore, quando ci bisognerà dar conto generale, non solamente delle opere di servigio di Dio fatte con negligenza, e de' suoi doni male adoperati, ma d'ogni errore, e d'ogni fallo, de' quali ora qui non si fa, più che tanto, menzione. Così egli. Non è già, ch'egli, e i

Compagni in Venezia avesser passato il tempo oziosamente: perchè il racconto che quivi egli fa delle opere, in che si erano occupati, era, oltre a quattro scuole di lingua greca e latina, predicar tutte le Feste, leggere e insegnare i principj della Fede, udire innumerabili Confessioni, e di queste moltissime generali; anco di gente nobile, venuta perciò da Brescia, da Vicenza, da Padova, e da altri luoghi d'intorno a Venezia; aver cura de' poveri con le limosine che per loro sostentamento si raccoglievano; visitar le prigioni, e quivi sovvenire a' bisogni delle anime e de' corpi; trovar ricovero a molte femine ritirate dal vivere disonesto; istruir Turchi catecumeni, e ridurre alla Chiesa alcuni rinnegati; convincere parecchi Eretici Luterani, che d'oltre a' monti eran quivi capitati; e a' medesimi ufficj di pietà condurre, e farsi compagni non pochi altri Sacerdoti di zelo: e tutto ciò in poco più tempo, che della primavera dell'anno 1552. Nel legger poi che S. Ignazio faceva cotal sorte di lettere, incredibile era il giubilo del suo cuore, e l'allegrezza che ne mostrava nel volto; e gli si vedevano saltar da gli occhi le lagrime, e spesso interrompere la lezione, levandoli verso il cielo, in atto di benedire Iddio, che di sì deboli strumenti si valeva per tanto. E farebbelo anche ora ogni altro che avesse in cuore scintilla d'amor di Dio, e di zelo delle anime, se leggesse i molti volumi, che di cotali lettere, scritte al Santo da ogni parte del mondo, tuttavia si conservano; e sono piene, secondo i paesi onde vennero, di conversioni d'Infedeli e d'Eretici, di mutazioni di vita fatte in gran peccatori, e di somiglianti altre opere ed effetti di zelo, e di fatiche veramente apostoliche. Non è però da tacersi ciò che al Santo avvenne una volta, in leggere una di queste lettere, scrittagli di Sicilia dal P. Jacopo Lostio; nella quale, come che pure in quel Regno grandissima messe di sante operazioni continuo si raccogliesse, egli nondimeno, d'una settimana passatagli sterile, avvisava di non aver che scrivere altro, fuorchè solo che non avea nulla da scrivere. Sant'Ignazio baciò quella lettera, e per la sincera umiltà di chi la scriveva, l'ebbe cara, non men

che se recato gli avesse avviso di qualche non ordinaria conversione. Più accetti poi gli erano que' Superiori, che gli erano più molesti in domandargli nuovi soccorsi di ferventi Operai: e soleva spesse volte chiamarli, l'Angiolo di Napoli, di Palermo, di Siena, e simili, intendendo i Rettori di que' Collegi. E benchè usasse di tenere alcun tempo appresso di sè in Roma gli uomini di maggior riuscita, nondimeno per sè, e per lo sollevamento che glie ne potea venire dalle fatiche del governo, giamai non li ritenne, e provedeane altri luoghi. Sì come anco non permetteva, che fossero affissi ad un Collegio, se quivi non aveano impiego pari al loro operare, o le loro fatiche erano per riuscire altrove di maggior bene delle anime. E a' Rettori, che ne faceano talvolta doglienze, sodisfaceva, con dire: Che fareste voi se fossero morti? Vero è che il suo disporre de' sudditi, dove sapeva tornarne meglio al servigio di Dio (ch'era quel solo, che il faceva non aver riguardo a rispetto d'uomo che fosse), compariva sì chiaramente giustificato, che chi altro interesse non avea, che della gloria di Dio, non trovava onde dolersene; e uomini di prudenza, non men che d'autorità singolari, ogni proprio sentire in ciò rimettevano all'intera sua disposizione. Così, fra gli altri, il Cardinal S. Croce, avvisandolo di Trento il 1547., che quivi occupava Diego Lainez in far la massa degli errori che si aveano a condannar nel Concilio, cosa, che non pareva d'altro uomo, che di lui, soggiunse in fine: E nondimeno, quando vogliate, che l'opera si lasci imperfetta, al vostro primo avviso si farà quanto scriverete. Con questo medesimo riguardo di maneggiare i suoi, e disporne secondo il maggior guadagno che intendeva venirne alla gloria di Dio, s'indusse a quella gran risoluzione, di richiamar dalle Indie a Roma S. Francesco Saverio: e se fosse stato piacer di Dio, che la lettera, che ne portava il precetto, l'avesse trovato ancor vivo, da gli effetti si sarebbe veduto, che meglio stava al publico ben della Chiesa, e al privato ancora della Compagnia, averlo in Europa, che non colà in Oriente. E nel vero, S. Ignazio, messa in bilancia questa parte del mondo, e quella,

comeebè mai non mancasse alle gran necessità delle Indie di numerosi e ferventi Ministri della predicazione evangeliea, nondimeno assai maggior riguardo avea a' bisogui di qua, dove si può dire, ch'è il cuore, da eui le membra lontane ricevono l'impressione di qualunque buona o rea qualità in lui sia. Perciò anco, avendo il Saverio inviato dall'India a Roma il F. Antonio Fernandez, perehè desse a S. Ignazio conto degli estremi bisogni di quella abbandonata Gentilità, e ottenutane levata di gente, seco la conducesse alle Indie, il Santo, fattovi sopra lunghe e mature eonsiderazioni, non si risolvette a privar l'Europa di quegli ajuti, che, quantunque fossero molti, non eran bastevoli al bisogno. E al P. Pietro Ribadeneira, che s'interpose intereessore per la domanda del Fratello, con sembiante di molto dolore, Pietro, disse, io vi assicuro, ehe manco necessità di valenti Operai non hanno queste nostre parti, perehè si mantenga la Fede ne' Cristiani, di quello che s'abbian le Indie, perchè di nuovo si pianti ne gl'Idolatri.

17.

Efficacia delle lettere di S. Ignazio in ajuto de' suoi; e quanto essi le stimassero.
Se ne riferisce una intera, piena di bellissimi documenti di spirito.

Sì fatta era la cura d'esigere da' suoi figliuoli opere degne della loro vocazione e del suo zelo. Non minore poi era in formarli e renderli abili ad un sì fatto operare, insistendo al promuoverli in quelle virtù, che sono di neeessaria disposizione a lavorare strumenti tali, che Iddio ad imprese di sua gloria possa valersene. E perciochè non gli era permesso d'essere in ogni luogo presente, per fare in ciò le parti di buon direttore e maestro, vi si faceva con lettere piene di lui, cioè d'uno spirito d'aceesissima carità, con le quali metteva fuoco dovunque le inviava. D'una di queste, mandata al Collegio di Coimbra, serisse il P. Martino S. Croee ad un'amico

in Roma queste parole. Abbiam ricevuta una lettera del P. Ignazio, desideratissima, e aspettatissima. Non può spiegarsi nè credere, oltre alla consolazione che a tutti ha recato, quanto gagliardi stimoli abbia messi in ognuno, di crescere nello studio delle lettere e della propria perfezione. Non bastò leggerla una sola volta; anzi molti priegano, che ogni settimana in publico si rilegga; e oltre a ciò, molti se l'hanno trascritta, e se la tengono sempre dinanzi a gli occhi. E non senza ragione; perciochè spiana tutte le difficultà che ci ritardano nel corso delle virtù, e maravigliosamente ci anima e conforta. Fin qui egli. In altra maniera di niente minor sentimento spiegò la stima che d'una somigliante sua lettera faceva il P. Luigi di Mendoza, scrivendo al Santo Padre; ch'ella gli era stata più cara, che se il Pontefice gli avesse inviato da Roma un cappello di Cardinale. Ma perciochè troppo oltre a' confini d'una semplice istoria io scorrerei, se mi prendessi a registrar qui anco solamente le più scelte particelle di cotali sue lettere, emmi nondimeno paruto, di doverne almen dare un saggio, recitandone una intera, piena ugualmente del suo spirito e del suo senno, ed è appunto quella, di cui qui sopra parlava il Santa Croce, scritta al Collegio di Coimbra. La grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo N. S. sia sempre in ajuto e favor vostro. Amen. Continue sono le nuove, che di voi mi danno Simone, e Santa Croce: e Iddio S. N., onde ogni bene deriva, sa di quanta consolazione e allegrezza mi sia il vedere, come la Divina sua Maestà vi dà lena e vigore, perchè ogni dì più cresciate in scienza e virtù; di che il buon'odore, che sin di costà ne viene in queste nostre parti, anima ed edifica molti. E se per obligo commune, che ognuno ha di godere della gloria e dell'onore di Dio Creator nostro, e del bene delle sue imagini, ricomperate col sangue e con la vita dell'unigenito suo Figliuolo, niuno dovrebbe esservi, che per tal cagione non si rallegrasse; molto più si conviene a me, che vi tengo con particolare affetto dentro all'animo. Siane sempre benedetto e lodato il Creatore e Redentor nostro, dalla cui infinita liberalità, ogni bene, ogni grazia deriva;

e priegolo ad aprire ogni dì più largamente con voi le fonti della sua misericordia, per sempre più promuovere e crescere quello, che nelle vostre anime ha cominciato. E farallo: che di ciò m'assicura l'infinita sua bontà sommamente communicativa de' suoi beni, e quell'eterno amore, ond'è ch'egli sia assai più pronto a darci la santità, che noi non siam bramosi d'averla. Altrimenti il suo eterno Figliuolo non ci animerebbe a quello, che da nessun'altra mano, fuorchè solamente dalla sua, ci può esser dato, dicendo: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* Sì che indubitato è, che dalla sua parte punto non manca, tanto sol che in noi si truovi umiltà, che ne faccia capevoli de' suoi doni, e desiderio d'averli, e prontezza a cooperare industriosamente con gli ajuti della sua grazia. In risguardo di che io mi son mosso a mettervi al fianco gli sproni, ancorchè vi vegga correre nella strada di Dio. Perchè veramente vi posso dire, che se avete a dar frutto pari alle speranze che di voi si sono concepute in cotesto, e in molti altri Regni, e se i fini hanno ad esser degni di sì alti principj, e la corrispondenza confacevole a gli oblighi, altro che straordinarie ed eccellenti riuscite in lettere e perfezione religiosa non bastano. Mirate alla vostra vocazione, e intenderete, che quello, che in altri, per avventura, non sarebbe poco, in voi sarebbe pochissimo. Perciochè non solamente Iddio vi chiamò *de tenebris in admirabile lumen suum; et transtulit in regnum Filii dilectionis suæ*, come tutti i Fedeli; ma perchè più sicura guardaste la purità, e più unito e più forte in voi fosse l'amore verso le cose del suo divino servigio, vi trasse pietosamente fuor del mare di questo mondo, e in uno stesso vi campò da' pericoli delle tempeste, le quali quivi han forza di sollevare i venti de' desiderj, qual di ricchezze, qual d'onori, e qual di piaceri; sì come anco quelli del timore di perderli, poichè una volta vennero in nostro potere. Ed oltre a ciò, perchè queste basse e terrene cose non vi tenessero occupata e impedita la mente, nè vi spargessero in varie parti l'amore, onde con tutto esso poteste adoperarvi al conseguimento di quello, perchè foste

creati, ch'è la gloria e l'onore di Dio, e la salute vostra e de' prossimi, benchè questo anche sia debito d'ogni Cristiano; pur la Divina sua Maestà v'ha scelti per questo particolare Istituto, in cui, non solamente con una general direzione, come tutti, ma con l'ajuto particolare degli esercizj d'essa, e con l'applicazione d'ogni vostro potere, avete a fare un continuo sacrificio di voi medesimi alla gloria di Dio, e alla salute de' prossimi; adoperandovi non solamente co' buoni desiderj, con l'orazione, e con l'esempio, ma ancor con que' mezzi esteriori, con che la divina Providenza dispose, che concorressimo gli uni in ajuto de gli altri. D'onde potete comprendere, quanto sia nobile e regale il modo di vivere, a che vi siete condotti; che nel vero non solo fra gli uomini, ma nè pur fra gli Angioli, v'è esercizio di più eccellente operazione, che glorificare il suo Dio in sè, e nelle altre creature, riducendole a lui, quanto ne sono capevoli. Per tanto, dal mirare alla vostra vocazione, consolatevi, e rendete a Dio grazie di sì gran dono; e chiedetegli spirito e vigore da corrispondere con grande animo a quanto da voi si aspetta e richiede: che nel vero, non ordinaria assistenza e favor di Dio vi bisogna, perchè giungiate al conseguimento di sì alto fine. E, per amor di Gesù Cristo, *quæ retro sunt obliviscentes*, ad esempio di S. Paolo, mettetevi innanzi quel molto che vi resta a caminar nella strada della virtù; e la negligenza, e la pigrizia, e la tepidezza, che vi rallentano e snervano la voglia di crescere in ispirito e in sapere, abbiatele per iscoperte nemiche dell'anima vostra. Ponetevi davanti, come esemplari da imitare, non i fiacchi e i rimessi, ma gli animosi e i ferventi. Vergognatevi, d'esser vinti da' figliuoli di questo secolo, mentre essi in procacciarsi le cose temporali sono più solleciti, che voi in guadagnarvi l'eterne. Confondetevi in vedere, ch'essi più prontamente corrano alla morte, che voi altri alla vita. Abbiatevi per uomini da pochissimo, se un cortigiano serve con più lealtà ad un Principe terreno, per guadagnarne la grazia, che voi al celeste: e se un soldato, per un fumo di gloria, e per avidità d'un meschin guadagno che aspetta dal

bottino della vittoria, viene alle armi co' nemici, e combatte più coraggiosamente, che voi per vincere il demonio, e 'l mondo, e voi medesimi, e con ciò guadagnarvi il regno e la gloria immortale. Priegovi dunque, per quanto amate N. S. Gesù Cristo, a non essere languidi nè rimessi; perciochè *arcum frangit intensio*, *animum remissio*; e al contrario, le divine scritture c'insegnano, che *anima operantium impinguabitur* (*). Procurate d'avvivare e mantenere in voi un santo fervore, per faticar così nello studio della perfezione, come in quello delle scienze: e siate certi, che nell'uno e nell'altro più forza ha un'atto intenso, che mille rimessi; e quello che un trascurato acquista a grande stento in molti anni, un fervente, in poco tempo, facilmente il guadagna. Tal differenza fra gli studiosi e i negligenti, che in materia di lettere è manifesta, corre niente meno nell'acquisto delle virtù, e nella vittoria delle fiacchezze, a che la nostra natura è soggetta: perochè è manifesto, che gl'infingardi, per non combattere contra sè medesimi, o non mai, o se non molto tardi, non giungono alla pace dell'anima, e all'interno possedimento di qualche virtù: dove per contrario, i prodi e valenti, in brieve tempo, nell'uno e nell'altro s'avanzano. La contentezza poi, che in questa vita può aversi, anco per isperienza si vede, che non da' tiepidi, ma da' ferventi nel divino servigio si gode. E con ragione. Perciochè questi facendo da principio alcuno sforzo, per soggiogar sè medesimi, e per distruggere l'amor proprio, con esso divellono le radici di tutte le passioni disordinate, e delle molestie e rammarichi, che dal loro sconserto provengono; e in lor vece piantando nell'anima abiti virtuosi, con essi vengono ad operare, quasi naturalmente, con gran facilità e allegrezza, e con ciò si dispongono a godere delle sante delicie di Dio, pietosissimo consolatore de' suoi: perciochè *vincenti dabitur manna absconditum* (**). All'incontro, la tepidezza è madre d'una

(*) *Prov.* 13.
(**) *Apocal.* 2.

vita sempre scontenta; perciochè non lascia sterpar la radice, onde nascono le scontentezze, ch'è l'amor proprio, e non dispone a meritare i favori delle divine consolazioni. Per ciò duratela allegramente nell'uso de' vostri lodevoli esercizj, che in tal maniera proverete gli effetti d'un santo fervore nella perfezione dell'anima vostra, e goderete anco le consolazioni della vita presente. Se poi riguarderete il premio della vita eterna, ciò che spesse volte far si dovrebbe, vi persuaderà agevolmente S. Paolo (*), che *non sunt condignæ passiones hujus temporis, adfuturam gloriam, quæ revelabitur in nobis*; perchè *quod in præsenti est momentaneum, et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (**). E se ciò s'avvera d'ogni Cristiano, che onora, com'è dovere, e serve Dio, voi quinci argomentate qual sia il pregio della corona che vi aspetta, ove rispondiate al debito del vostro istituto, che non vi tiene fra' termini della sola vostra salute, ma vi porta più oltre a tirare anco altri al conoscimento e all'amore di Dio, con che siete di quelli, de' quali dice la scrittura, che *qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ* (fulgebunt) *in perpetuas æternitates* (***). Il che debbono intendere, come detto di sè, quegli, che strenuamente travagliano ne' loro ufficj, prima addestrandosi, e poscia adoperandosi in maneggiar le armi della salute. Imperciochè non basta professare stato di vita sublime, se non si opera bene quello, che di natura sua è buono; altrimenti ci dirà Geremia: *Maledictus qui facit opus Domini negligenter* (****): e S. Paolo: *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*; e che, *non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (*****). Sopra tutto vorrei, che vi esercitaste nell'amor puro di Gesù Cristo, e nel desiderio della sua gloria, e della salute delle anime, ch'egli a sì gran suo costo ricomperò. E vi de' muovere a ciò un titolo speciale

(*) *Rom.* 8.
(**) 2. *Cor.* 4.
(***) *Dan.* 12.
(****) *Jerem.* 48.
(*****) 1. *Cor.* 9. 2. *Tim.* 1.

che avete, d'essere assoldati e scritti al ruolo della sua milizia in questa Compagnia. E dico, titolo speciale: perciochè ve ne ha di molti altri generali, e nel vero molto possenti, per obligarci a travagliare in suo servigio. Suo soldo è tutto quel di natura che avete, quanto siete, e quanto potete. Perochè egli vi diede, egli vi conserva, e mantiene l'essere e la vita, l'anima con tutte le sue potenze e perfezioni, e'l corpo con tutti i beni esterni. Suo soldo sono i doni spirituali della grazia, co'quali sì benignamente, e con tanta liberalità vi prevenne, e proseguì ad arricchirvene; come che pur nemici e ribelli gli foste. Suo soldo sono i beni impareggiabili della gloria, de' quali v'ha dato leal promessa; e senza tornargliene bene di nulla, a voi li tiene apparecchiati, e vuol farvi ricchi co'tesori della sua propria felicità; acciochè partecipando delle divine sue perfezioni, siate per consorzio di carità ciò ch'egli è per proprio essere di natura. Suo soldo finalmente è tutto questo grande universo, e ciò che di corporeo e di spirituale abbraccia e comprende. Perciochè a servirvi ha obligato non solamente il ministerio e le operazioni di queste creature di sotto i cieli, ma di quelle ancora della sua altissima Corte, non eccettuando alcuna delle Angeliche Gerarchie, per nobili e sublimi che siano: poichè *omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis* (*). E come tutto questo, che pur'era tanto, fosse o niente, o poco, ciò che solo gli rimaneva, egli stesso ci si diede per soldo, facendosi nella carne fratello, nella croce riscatto, e nel divin pane dell'Eucaristia, mantenimento e compagno della nostra peregrinazione. O come infingardo e vile soldato convien dir che sia, a cui tante paghe di sì gran soldo non bastano; sì che nè pur con esse prenda spirito e coraggio per faticare in servigio e onore d'un Principe sì liberale e sì degno. Pure il meritan beneficj tanto rilevanti, e che tanto gli costarono; mentre per renderci pronti ad intraprendere cose degne dell'amor suo, divenuto, per modo di dire, non curante di sè, e

(*) *Hebr.* 1.

quasi privandosi della propria sua perfettissima felicità, perchè noi partecipi e consorti ne fossimo, e dall'altra parte caricandosi delle nostre miserie, per così torle a noi di dosso, volle esser venduto per ricomperarci, infamato per glorificarci, viver povero per arricchirci, e morir fra disonori e tormenti di condannato, per dare a noi vita immortale e beata. Ingrato fuor d'ogni termine, e di cuore estremamente duro è, chi a tutto questo non si risente, e non vede in qual'obligo sia di servire all'onore e alla gloria di Gesù Cristo. Ma se voi il vedete, e dal vederlo vi sentite infiammar di desiderio pari all'obligo c'avete, d'impiegarvi nell'accrescimento dell'onore e del servigio di Dio, siete in tempo di mostrar con le opere l'efficacia del vostro desiderio. Mirate dove oggidì è onorata la Divina sua Maestà, dove riverita l'immensa sua grandezza, dove conosciuta la sua infinita bontà e pazienza, dove ubbidita la sua santissima volontà. Anzi più tosto mirate, con estremo dolore, come il santo suo Nome in tanti luoghi è non conosciuto, o vilipeso e bestemmiato; come la dottrina di Cristo, eterna Sapienza, è ributtata; dimenticato il suo esempio, e 'l prezzo del suo divin Sangue, in certa maniera, per nostra parte perduto, in quanto sì pochi vi sono, che a lor pro se ne vagliano. Mirate anco i vostri prossimi, imagini della Santissima Trinità, e capaci della sua gloria, serviti da tutto il mondo, Tempj dello Spirito santo, membri di Gesù Cristo, ricomperati a costo di tanti dolori, infamie, e spargimento del suo Sangue; mirate, dico, in che grande abisso di miserie si truovano, in che profonde tenebre d'ignoranza, in che fiere tempeste di desiderj e di timori vani, e d'altre passioni che li pericolano: combattuti da tanti nemici visibili e invisibili, e in rischio di perdere non una vita temporale, nè un capitale di ricchezze manchevoli, ma il regno e la felicità immortale, e di cadere nelle intolerabili miserie del fuoco eterno: indi riguardate l'obligazione vostra, ch'è di ristorare, quanto per voi si può, l'onore di Gesù Cristo Redentor nostro, e d'ajutare a salvarsi le anime che si perdono; e vedrete quanto sia di dovere, che con ogni industria e travaglio vi

disponiate, per formarvi strumenti idonei della divina grazia a sì gloriose offerte: massimamente essendovi sì pochi operai, i quali non *quærant quæ sua sunt*, *sed quæ Jesu Christi*. Onde tanto maggiormente avete a sforzarvi di supplire quello, in che altri mancano, quanto è maggiore la grazia, che a tal fine Iddio in questa vocazione vi communica. Ciò che fin qui ho detto, per far risentir chi dorme, e correr più velocemente chi va troppo lento, non ha da esservi motivo per torcer verso l'altro estremo, sì che v'abbandoniate ad un'indiscreto fervore. *Rationabile obsequium vestrum*, richiede S. Paolo; conformandosi col Profeta, *Honor regis judicium diligit*: e con quello, che in figura comanda il Levitico, *in omni oblatione tua offeras sal* (*). E così è di dovere: perciochè il nostro nemico non ha arte d'astuzia, che tanto gli riesca al disegno, di spegnere nel cuore de' Servi di Dio la vera carità, quanto facendo, che nelle cose dello spirito si guidino, non saggiamente a regola di ragione, ma inconsideratamente a baldanza di libertà. *Ne quid nimis*, dice il Filosofo: il che tanto si de' guardare in ogni cosa, che per fino della giustizia disse l'Ecclesiastico: *Noli esse justus multum* (**). Dal non procedere con tal moderazione, il bene si tramuta in male, e la virtù in vizio si converte; e ne nascon disordini affatto contrarj all'intenzione di chi in tal maniera si regola. Il primo è; che non può durarsi lungamente nel servigio di Dio: come i cavalli, che da principio fanno troppo grandi giornate, mancano prima di giungere al termine del viaggio. Anzi in vece ch'essi servano a Dio, fa bisogno, che altri servano ad essi. Il secondo; che gli acquisti, che con sì smoderato affrettamento si fanno, sogliono esser di brieve durata, poichè come la scrittura dice, *substantia festinata minuetur* (***): anzi con pericolo di rovina, secondo il Savio: *Qui festinus est pedibus offendit* (****); e cade tanto più

(*) *Rom.* 12. *Psal.* 98. *Levit.* 2.
(**) *Eccl.* 7.
(***) *Prov.* 13.
(****) *Prov.* 19.

roviuosamente, quanto più d'alto, e senza verun ritegno. Il terzo è, non curar d'alleggerir la nave, sgravandola del soverchio peso che l'affonda. Che se è di pericolo l'andar vuoto, perchè le tentazioni facilmente trabalzano, e fanno dar volta, molto più l'andar troppo carico, che da sè solo basta a sommergere. Il quarto è, che in vece di crocifiggere l'uomo vecchio, si crocifigge il nuovo; snervandosi, e per debolezza rendendosi impotente all'esercizio delle virtù, secondo l'avviso di s. Bernardo, che disse, torsi con simili eccessi, ingiustamente, *corpori effectus, animæ affectus, proximo exemplum, Deo honorem*: d'onde anco inferisce, che chi in tal guisa procede, si fa reo di sacrilegio, sì come distruggitore del tempio vivo di Dio; e al prossimo è dannoso, perciochè la caduta d'uno atterrisce e raffredda molti nella vita spirituale, e riesce spesse volte di scandalo; talchè con ragione il medesimo Santo chiama costoro divisori dell'unità, e nemici della pace. Oltrechè, sè stessi condannano di superbia e di vanità, mentre il proprio giudicio antipongono a quello di tutti, o almeno s'usurpano quello, che non è loro, cioè farsi arbitri delle cose proprie, dovendolo essere di ragione il Superiore. Havvi, oltre a ciò, un'altro inconveniente, ch'è, caricarsi tanto d'armi, che non può prevalersi nè d'esse nè di sè medesimo (come intervenne a David impacciato nell'armadura di Saul), overo come ad un cavallo straboccato e impetuoso, non proveder di freno, ma solamente di sprone. Pertanto è necessaria in questa parte la discrezione, che moderi gli esercisj virtuosi fra i due contrarj estremi: perciochè, come bene avvisò S. Bernardo, *bonæ voluntati non semper credi expendit, sed frenanda est, sed regenda est, et maxime in incipiente* (*): acciochè chi vuol'essere buon per altrui, non sia cattivo per sè; perchè *qui sibi nequam est, cui bonus erit?* e se il mezzo della discrezione vi sembra difficile a indovinarsi, saravvi chi ve l'insegni, cioè l'ubbidienza, il cui consiglio e indirizzo è sicuro. Se poi con tutto ciò v'è chi voglia ostinatamente reggersi da sè, oda quello che S. Bernardo gli dice:

(*) ***Ad Fratr. de Mente Dei.***

Quicquid sine voluntate, vel consensu Patris spiritualis, fit, vanæ gloriæ deputabitur, non mercedi: e si riduca alla mente quello della scrittura; *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere* (*). Siaci dunque l'ubbidienza direttrice, e guida, per caminar'il giusto mezzo fra la freddezza e lo smoderato fervore. E se grandi sono i desiderj che avete di mortificazione, durante il corso de gli studj, impiegatelo in rompere le vostre volontà, e in suggettare i vostri giudicj all'imperio dell'ubbidienza, anzi che in isnervare e indebolire eccessivamente i vostri corpi. Non vorrei perciò, che vi faceste a credere, che io condannassi (ciò che veramente appruovo) certe vostre publiche mortificazioni, delle quali mi scrivono di costà: percioché ben so io, che i Santi goderono di simili sante pazzie, e le praticarono per loro profitto; e vaglion non poco a vincere sè medesimo, e a guadagnarsi accrescimento di grazie, massimamente ne' principj. Vero è nondimeno, che nel tempo degli studj, e vinto, con la divina grazia, l'amor proprio, ho per molto meglio guidarsi in ciò con la moderazione che prescrive l'ubbidienza, la quale estremamente vi raccomando, come virtù, che tutte le altre abbraccia in compendio, e i cui precetti, Cristo Signor nostro chiama suoi ordini: *Hoc est præceptum meum*, dice egli, *ut diligatis invicem* (**). Nè solamente avete da amarvi scambievolmente fra voi, ma dovete altresì abbracciare con la medesima carità tutti gli altri, e procurare d'accendere nelle vostre anime desiderj della salute ne' prossimi, stimando ognuno quanto vale, e quanto costa a Gesù Cristo, Dio e Signor nostro, acciochè in tal maniera crescendo per una parte in lettere, e per l'altra in carità fraterna, vi facciate strumenti degni, che la grazia di Dio di voi si vaglia per questo altissimo ministero, di ridurre le anime a Dio, nostro ultimo fine. E in tanto, mentre dura lo studio, non vi paja d'essere inutili al giovamento de' prossimi; percioché oltre al

(*) 1. *Reg.* 15.
(**) *Joan.* 15.

crescer delle anime vostre nella virtù, sì come la carità ordinata richiede, (*miserere animæ tuæ placens Deo*) cooperate in molte maniere all'accrescimento della sua gloria nell'ajuto delle anime. La prima è, col travaglio presente, e con la intenzione perchè il prendete, ch'è veramente a fine di giovare a' prossimi a suo tempo. Perciochè i soldati, che attendono a guernirsi d'armi, e a provedersi di munizioni per la battaglia, non si può dire che non travaglino in servigio del Principe. E ancorchè la morte sorprendesse alcuno, prima che uscisse a trattare esteriormente co' prossimi, non pertanto avrebbe servito a questo il solo travaglio d'apparecchiarvisi. E dovreste ogni dì offerire a Dio questo preparamento, per operare a suo tempo; che forse, ove piaccia alla Divina sua Maestà d'accettarlo, non sarà meno giovevole alla salute delle anime, che la predicazione stessa e le confessioni. La seconda maniera d'ajutare altrui in questo tempo, è, facendo voi medesimi interamente virtuosi e santi: perciochè tanto sarete abili a fare altrui buono, quanto voi il sarete: operando Dio per ordinario nelle cose spirituali proporzionatamente, come si fa nelle produzioni della natura, intorno alle quali la filosofia e la sperienza ci mostrano, che per la generazione d'un'uomo, o d'altro animale perfetto, oltre alle cause universali, come sono quelle de' cieli, si richiede un'agente immediato della medesima specie, perchè da sè trasfonda nel suggetto la forma di ciò che pretende produrvi. Nella stessa maniera la Divina Sapienza ha ordinato, che chi ella adopera come strumento, o causa, per mettere in altrui umiltà, pazienza, carità, e simili altre forme di virtù, sia egli prima in sè umile, paziente e caritativo. Sì che, come io vi diceva, voi servite i prossimi, mentre vi fate strumenti abili a servirli, fornendovi di sapere, e di virtù, quanto bisogna a farvi nell'uno e nell'altro perfetti. La terza maniera è col buon'esempio della vita, di cui, come da principio ho detto, l'odore, che per grazia della Divina Maestà da voi si diffonde, edifica, e consola non cotesto Regno solamente, ma altri ancora, fin dove si sparge. Ed io confido nell'autore di tutti i beni, che si manterranno ogni dì più,

anzi multiplicheranno in voi le sue grazie, fino a crescervi allo stato d'una intera perfezione. L'ultima maniera di soccorrere a' prossimi, molto si estende e allarga, ed è quella de' santi desiderj, co' quali si potrà da voi agevolmente supplire quel di più, che le occupazioni de gli studj non permettono che facciate. Di che, sì come ancora del rimanente che ho detto, non vi manca costì chi possa pienamente discorrervi. Ed io perciò avrei potuto astenermi dello scriverne, se non avessi mirato a sodisfare al vostro desiderio d'aver mie lettere, anzi che a bisogno che abbiate d'averne. Altro non ho che soggiugnere, se non pregar Dio Creatore e Redentor nostro, che come gli fu in piacer di chiamarvi a sè, e di darvi volontà efficace d'impiegarvi in suo servigio; così anco gli sia di conservare in voi i suoi doni, perchè continuamente cresciate e perseveriate in suo servigio, per molta gloria sua ed ajuto della sua Chiesa. Di Roma a' 7. di Maggio 1547. Vostro nel Signore. Ignazio.

18.

Opere di S. Ignazio in ajuto delle anime e particolarmente le stabilite in Roma.

Questo, di che fin qui ho dato alcuna pruova, è nel vero la più illustre parte del zelo, onde il cuore di S. Ignazio arse per la salute delle anime: conciosiachè ella sia e più universale, e più efficace, e tanto durevole, eziandio dopo lui, quanto il sarà la Religione, che per tal'effetto istituì. Pur nondimeno, quando egli niente avesse fatto lavorando per mano altrui, quel solo che da sè medesimo immediatamente operò, sarebbe fuor d'ogni dubbio bastevole a meritargli lode di carità e di zelo apostolico. Già fin da principio vedemmo, che appena gli si accese nel cuore il fuoco dell'amor di Dio, che subito cominciò a spargerne le fiamme anco in altrui, nè mirò fin d'allora a meno, che a dar la vita nella predicazione della Fede, e nella conversione delle anime in Terra santa. Contammo il riformar de' costumi che fece in Manresa, in

Barcellona, in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, e in Aspeizia. Il ridurre Eretici alla Fede; Monisteri all'osservanza, Ecclesiastici all'onestà, Accademie alla frequenza de' Sacramenti, e uomini del mondo a vestir'abito religioso. Oltre a ciò, stabilir Confraternite, levare abusi di giuochi, usanze di giuramenti, e scandali di meretrici. E l'inventare strane maniere da tirare altrui fuor del peccato, come attuffandosi nell'acqua gelata ignudo, mettendosi in partita di giuochi che mai non apprese, contando le colpe della sua passata vita mondana con abbondanza d'amarissime lagrime, per insegnare col suo dolore, e col suo pianto, a piangere e a dolersi a chi n'era lontano: e sopra tutto dando i suoi Esercizj spirituali, co' quali operò sì frequenti e durevoli mutazioni di vita. E avvengachè in cotali pratiche del suo zelo incontrasse durissimi patimenti, ed estremi pericoli, da marinai che'l vollero lasciare in abbandono su uno scoglio diserto; da disonesti che il batterono fino a crederlo morto; da interessati nell'amicizia de' convertiti, de' quali uno l'assaltò per ucciderlo, altri il perseguitarono per iscacciarlo; da Dottori delle Accademie, che gli apprestaron castighi da discolo; da zelatori ingannati, onde ebbe accuse come eretico, prigionie come incantatore, e precetti di silenzio come ignorante: nondimeno mai non si ristette dal suo operare in pro delle anime. Nè in un tal diluvio di continue persecuzioni gli si spense nel cuore pure una scintilla di carità. Fermata poi ch'egli ebbe la stanza in Roma, altre opere di gran frutto, e con felice riuscimento, intraprese. E primieramente, s'adoperò nella conversione degli Ebrei, de' quali per suo mezzo, in un solo anno, si diè il Battesimo a quaranta. E ne venivano sì bene istrutti nella Legge, e nel vivere cristiano, che molti di loro, non che buoni discepoli, ma ottimi maestri riuscivano; e d'essi Ignazio si valeva per ridurre altri loro compagni al conoscimento di Cristo. Raccoglievali poi in casa, e mantenevali di ciò, onde Iddio, con la pietà de' divoti, il provedeva. Ma perciochè ne cresceva il numero a troppo più di quello, che la casa fosse capevole, si diè a procurarne una, che tutta fosse propria loro, e dopo lungo stentarvi

intorno, per grandi difficultà che ci si attraversarono, volle Iddio vincerla con la costanza del suo Servo, e vi concorse con ajuti bastevoli ad ottenerla. Dipoi impetrò da Paolo Terzo, Sommo Pontefice, che i convertiti di quella Setta non perdessero, come prima, partendone, i proprj averi, che fu svilupparli dal potente ritegno dell' interesse, che in tanti di loro prevale a gl'inviti della grazia, che, con manifesta cognizione della verità, li chiama al Battesimo. Anzi di più impetrò, che i figliuoli, che rifuggivano a farsi Cristiani contra il volere de' loro padri, fossero nientemeno eredi di quanto si sarebbe loro dovuto, se nelle proprie case fossero rimasi, vivendo Giudei: e che i beni acquistati all'incerta, con ingiusto guadagno d'usure, de' quali la Chiesa può disporre in servigio d'opere pie, fossero loro. Finalmente, che in tanto, mentre erano Catecumini, a publiche spese delle Sinagoghe d' Italia, forzate perciò a contribuire ognuna a sua rata, si mantenessero. Quest'opera, e per i buoni effetti d'allora, e per la perpetuità ch'ella ebbe dal Santo (onde tuttavia si mantiene riccamente dotata, talchè ella è una delle più riguardevoli e degne di Roma) riuscita altrettanto odiosa a' demoni, quanto cara a Dio, poichè non venne lor fatto di vincere la costanza e'l zelo del Santo Padre, sì che, disperato di condurla a buon fine, appena incominciata l'abbandonasse, almeno, quel che sol rimaneva, ne vollero far vendetta. Cosa lor solita, ch'egli non intraprendesse nulla di gran servigio a Dio, che non glie ne rendessero il cambio, or con pericoli della vita, or con infamia nell'onore, come anche apparirà nell'altra, che qui appresso soggiungerò, e tutta la vita sua ne fu piena. Avea dunque in cura i Catecumeni un Sacerdote, entratovi per inganno d'una finissima ipocrisia, per cui di fuori appariva la più santissima cosa del mondo, ma dentro avea guasto il cuore, e da altri vizj, e singolarmente dall'ambizione e dall'invidia; che furon quelle che si mossero in lui le prime, e l'attizzarono contra il Santo. Perochè vedendo, che i consigli d'Ignazio, nel reggimento di quell'anime da lui condotte alla Fede, erano antiposti a' suoi, l'ebbe ad incarico intolerabile alla sua riputazione; e non sapendo altra

maniera da metterglisi al di sopra, che mettendolo sotto a quanto può profondarsi un'uomo nell'iniquità, si diè a sparger di lui, e di tutta seco la Compagnia, ch'erano pestilentissimi Eretici, che rivelavano le Confessioni, e dello stesso tenore altre cose da inorridire, sentendole: per le quali, soggiungeva, non anderebbe a molto, che Ignazio sarebbe arso vivo in Campo di Fiore, e de' suoi farebbesi una solenne giustizia. Non fu bisogno al Santo di pur'una parola in difesa sua, e de' suoi: sì presto fu Iddio ad avvocarsi egli il giudicio di quella causa, e in modo il più rispondente che trovar si potesse al merito del calunniatore: cioè, che dov'egli apponeva finte sceleraggini a gl'innocenti, le sue non finte si discoprissero; per le quali caduto in mano alla giustizia, accusato, convinto e confesso, rimase per sentenza giuridica sospeso in perpetuo dall'ufficio di Sacerdote, privo d'ogni beneficio ecclesiastico, e condannato in vita alla carcere. Oltre a' Catecumeni, si prese il Santo in cura di proveder ricetto a' fanciulli e fanciulle lasciate in abbandono, e di casa, e di provedimento per vivere; ch'è il seminario delle meretrici e de' ladroncelli; oltre a mille sconce ribalderie, che nascono da un cotal vivere scioperato, di chi non ha nè tetto per ricovero, nè arte per occupazione. A questi provide di due case, per maschj e femine, dette De gli orfanelli, perchè quivi s'allievino in sicuro, e v'apprendano, sì come ognun n'è capace, alcun mestiere, onde ed essi abbiano di che sostentarsi, e'l publico ne tragga servigio e giovamento. Molto più adoperò per mettere in serbo le anime e i corpi di fanciulle povere e oneste, ma pericolose, sì per l'età già vicina a risentirsi, e sì anco per la povertà, la quale, coprendo la vergogna col bisogno, suole essere la sensale del vendersi che tante fanno al mestiere infame. Per queste fondò il monistero di S. Caterina, che chiamano de' Funari, e diede regole alla maniera del vivere che quivi si osserva, fino a tanto che o n'escano a maritarsi, o vi si vestano Monache. Per condurre a buon fine cotali opere, S. Ignazio si valeva del favore di molti, ne' quali, coll'esempio della sua carità, e col trattar famigliare, avea acceso desiderj somiglianti a' suoi,

di promuovere il publico bene. Singolari però fra gli altri furono, Jacopo de' Crescenzi, Romano, Signor di famiglia principale, Lorenzo da Castello, e Francesco Vannucci, Limosiniero maggiore di Paolo Terzo. Con essi conferiva i suo' disegni, e consigliavasi sopra il primo inviamento dell'opera, e con le limosine di chi potrebbe ajutarsi, e qual Cardinale ne farebbono Protettore, e di quali o quanti comporrebbono una Confraternità, al cui reggimento si appoggiasse il suo mantenersi e'l suo crescere. Le quali cose fra loro stabilite, egli il primo usciva a metter mano all'impresa. Ma nelle due seguenti, non bastò opera d'umano consiglio, perchè si tenessero a gl' incontri, che loro da molte parti contrastarono o l'incominciare o'l mantenersi. L'una fu l'opera di S. Marta, l'altra quella del Collegio Germanico; amendue di gran servigio e gloria di Dio. E quanto a S. Marta; una delle continove occupazioni di S. Ignazio era cavar dalla feccia della lascivia donne di mal'affare, e ridurle a Cristo in onestà e penitenza. Nè si risparmiava perciò, sì che Generale, e il più dell'anno mal condotto di sanità, non ne andasse egli medesimo in caccia, cavandole delle case infami, e seco menandole per mezzo Roma a' luoghi di sicurezza. Ed essendogli una volta detto, che consumava il tempo indarno, e spendeva la fatica con nessun pro, perciochè femine del publico, per rivenute che pajono in miglior senno, non durano; e domani ripiglieranno ciò che jeri lasciarono; rispose egli, che se con tutto il suo faticarvi intorno, anzi con quanto potesse adoperarvisi in tutta la vita, non impetrasse mai più, che solamente vietar le offese, che una di lor fa a Dio una notte, il terrebbe per ottimamente speso, e se ne stimerebbe beato. Molte principali Matrone l'ajutavano in ciò, raccogliendosi in casa quelle meschine; e fra tutte singolarmente D. Leonora Osoria, moglie di Giovan de Vega, allora Ambasciadore di Carlo V. appresso il Pontefice. Ma perciochè, benedicendo Iddio ogni dì più largamente le sue fatiche, elle crebbero a tal numero, che ormai più non avea dove allogarle, e il Monistero della Maddalena non accettava maritate, e delle sciolte, altro che

quelle, che v'entravano per vestirvisi Monache, ciò che non tutte volevano, nè, volendo, potevano, rivolse l'animo a trovar luogo per ragunarvele: e parlatone a di quegli che meglio avrebbon potuto impiegarvisi, trovò, che o paresse l'opera di difficile riuscimento, o di troppa più spesa, che i loro averi non comportavano, benchè niuno se ne ritirasse in tutto, niuno però metteva innanzi il piè ad essere il primo. Presela dunque S. Ignazio, come cosa lasciata da Dio a sè solo, e vi pose mano con un picciol sussidio, che gli venne inviato dal cielo. Percioché, cavandosi avanti la piazza della nostra chiesa, per certo bisogno di fabrica, e incontrate alcune pietre, reliquie delle antiche ruine di Roma, le mandò vendere dal Procuratore della Casa, e fattine cento ducati, con essi diede principio alla compera del luogo di S. Marta, e risvegliò la pietà anco in altri, a concorrere con alcun sovvenimento, secondo loro potere, già che egli, dimenticate le necessità de' suoi, e i debiti che avea non pochi, dava sì volentieri quel poco, ma quel tutto che avea. S'istituì questo santo ricetto a' 16. di Febbrajo del 1542., e appoggiossene l'amministrazione ad una Confraternità di divote persone, detta di S. Maria della Grazia, e a tre nobili e gravi Matrone si consegnarono le tre chiavi, con che le chiudevano: percioché per legge del luogo, nè le maritate potevano uscirne, salvo se per ritornare a' loro mariti, nè le sciolte, altro che per rendersi Monache, o prendere stato di sicurezza. Diessi anco loro un Protettore, che fu il Cardinal di Carpi, che l'era medesimamente della Compagnia; e per Confessore il P. Diego d'Eguia, santo uomo, come altrove si disse; e tra per lui, che mai non ne partiva, e per l'assistenza di S. Ignazio, vi si viveva con tal fervore di spirito, che molti Predicatori di Roma, zelanti dell'onor di Dio, e della conversione di cotali anime, ne dicevan da' pulpiti cose non ordinarie: il che non poco giovò all'accrescimento dell'opera; onde, in pochi anni, tra le state quivi, e quelle che v'erano di presente, ne crebbe il numero fino a trecento. Anzi molte Vergini onorate ci vollero aver luogo, e queste anco multiplicarono a segno, che convenne il

1546. formarvi per esse un Monistero, che oggidì dura in buon numero, e in fiore di regolare osservanza, trasportate le convertite, per cui da prima tal luogo s'istituì, alla Casa detta de' Pii. Ma intanto, mentre l'opera sì felicemente seguiva, non potè il demonio non monstrar, con risentimento, la doglia che sentiva per lo danno che glie n'era venuto; e per isfogarla, si valse d'alcuni di que' disonesti, ch'erano stati abbandonati dalle amiche, quivi ricoverate per salute dell'anima. Questi, poichè ogni altro mezzo, che adoperarono per riaverle, era riuscito indarno, si diedero ad oltraggiare il luogo, al peggio che seppero, fino a gittarvi per quattro mesi, ogni notte, sassi alle finestre, dicendo, con isconcissime grida, laidezze da animali. E perciochè non per questo si renderono nè il Confessore a partirne, nè S. Ignazio a lasciarle, scrissero e publicarono contra loro, e contra ogni altro della Compagnia, libelli d'infamia, ed empierono Roma di sì indegni racconti, che nè potrebbono riferirsi senza rossore, nè si udivano allora, che anco non ben creduti, non mettessero gl'innocenti in abbominazione: onde eran mostrati a dito, nè comparivano in publico, che non sentisser chiamarsi mariti di tante, che per sè soli toglievano ad altrui. Anzi ebber ricorso fino al Pontefice (sì ardita è la disonestà), e diedero memoriali d'accuse sotto finta di zelo dell'autorità della Santa Sede, con dire che Ignazio faceva del Pontefice, istituendo da sè Monisteri, formando istituti di nuova regola, e vantando, che caccerebbe in esilio quante maritate servivano ad altrui, e non venivano a ricoverar sotto il suo tetto, perchè a lui solo stessero, ed a' suoi, e di ciò essersi presa informazione, e formato processo. Ma questa volta i cicchi la videro male: perciochè il Pontefice troppo consapevole era dell'opera, e certo della santità di chi la maneggiava. Onde rimessa, per domanda d'Ignazio, la causa a tribunale di giustizia, e quivi provata la malignità delle calunnie, gli accusatori furono condannati a publicamente disdirsi, protestando in iscritto d'avere apposto a gl'innocenti quel che non potevano sofferire, che, per lor zelo, a sè fosse tolto di fare. L'altra opera di singolar servigio,

e di manifesta protezione di Dio, fu quella del Collegio Germanico, di cui mi sarà di vantaggio accennar qui solamente quel tanto che a S. Ignazio ne appartiene; perochè in altro luogo tornerà meglio il farne, come è degno, intera ed ampia narrazione. Fu veramente il Collegio Germanico ritrovamento del Cardinal Morone, che, stato Nunzio Apostolico in Alemagna, e vedute l'estreme necessità di quelle Provincie, corse e guaste dall'eresia di Lutero, a colpa principalmente dell'ignoranza e dello sconcio vivere degli Ecclesiastici, ne avea riportato un veemente desiderio di giovarle, e parevagli, che se di quella più scelta gioventù si facesse un Seminario in Roma, dove e scienze fondate, e Religione pura apprendessero, ritornati poscia alle loro patrie, quivi sarebbono stati sostegni della Fede, e dell'autorità Pontificia, già poco men che in tutto abbattuta. Per tanto, ricorse per consiglio e per ajuto ad Ignazio, da cui n'ebbe e lode di sì santo pensiero, e pienissima offerta di quanto egli, e i suoi, vi potessero adoperare. Con ciò il Morone, e'l Santa Croce, Cardinale anco egli zelantissimo del publico bene, ne fecer parola a Giulio Terzo Pontefice; e n'ebbero, non che approvazione, ma anche soccorso di larghe limosine, per incominciamento dell'opera. Se ne spedirono Bolle, si diede a cura di S. Ignazio il far la raccolta de' giovani Tedeschi, e, per allora, anco Fiaminghi, e prescrivere al viver loro regole e statuti. Nè andò gran tempo, che furono in Roma ventiquattro scelti giovani, a' quali il Santo diede casa presso alla nostra, per comodità de gli studj; e il dì degli Apostoli Simone e Giuda, l'anno del Signore 1552., predicando Pietro Ribadeneira in S. Eustachio a molti Cardinali, in dichiarazione e lode dell'opera, detto Collegio s'istituì ed eresse. Quanto spiacesse a gli Eretici d'Alemagna cotal fondazione, il dichiarò per tutti Martin Chemnizio, di Setta Luterano: il quale, per questa sola cagione, ove altra non ne fosse stata, disse, che la Compagnia potea ben chiamarsi, Distruzione della Germania, e rovina dell'Evangelio riformato. Ma opera sì fruttuosa e degna, non molto dopo, nel più bello del crescere, ebbe in tutto a mancare. Perchè passato a

miglior vita Giulio Terzo, da Paolo Quarto, che dopo il brevissimo Pontificato di Marcello Secondo gli succedette, non s'ebbe l'ordinario sussidio delle limosine: anzi, per le guerre che fece sopra il Regno di Napoli, e per lo gran caro del vivere, e fame, che seguì in que' tempi, molti Cardinali, che largamente contribuivano per lo sostentamento del Collegio, ritiraron la mano. Ma S. Ignazio non per ciò ne smarrì: e ben sapendo, che dove una volta tal'opera si disciogliesse, mal s'avrebbe potuto rimettere, altri di que' giovani mandò a vivere ne' nostri Collegi fuor di Roma, altri quivi ritenne, e a sue spese alimentò. E bisognando prender per ciò denari ad interesse molto caro, sì come in tempi strettissimi, fece animo al Procuratore della Casa, assicurandolo con una indubitata predizione, che rimarrebbono prosciolti da ogni debito, per soccorsi che Iddio ben tosto invierebbe, ciò che veramente seguì; e verrebbe anco tempo, che quello, allora sì piccolo e sì povero Seminario, crescerebbe a gran numero, e pari al numero sarebbono in copia i beni da sustentarlo. Nel che venne predetta la magnificenza di Gregorio XIII., che sì riccamente dotò, oltre a molti altri, anco quel luogo. Di qui parimente nacque la risposta che il Santo mandò al Cardinale d'Augusta, che il consigliava a diporne il pensiero, come d'impresa da non isperarne riuscimento in tempi sì calamitosi: Sopra me (disse egli) abbandoni ogni cura di questo Collegio chi non la vuole. Sosterrollo io solo, se mi ci dovessi vender me stesso.

19.

Costanza dell'animo di S. Ignazio nelle cose che intraprendeva a servigio di Dio.

E qui mi vien da raccordare un tal proprio talento di S. Ignazio, nel condur che faceva a lor compimento le opere di servigio di Dio, che nè per difetto di sovvenimento umano, nè per contrasto di qualunque si fosse incontro, mai non se ne distoglieva, nè si mostrava

sbigottito. E le cagioni d'essere in tali risoluzioni inflessibile, erano queste tre. Prima, il considerar molto maturamente, ed affatto libero da ogni parzialità di passione, le cose, innanzi di averle per risolute. Poi, farvi sopra lunghe orazioni; rivederle da capo, ed esaminarle più volte al lume di Dio. Finalmente, metterle a partito, anche a giudizio d'altri intendenti di quella tal materia, sopra che si era presa determinazione. Di questi casi uno fu, lo sturbar che fece il Cardinalato del P. Francesco Borgia: nel che si disse nel libro antecedente, essere stato sì fermo, che nè pur vedendosi tutto il mondo ginocchione innanzi, avrebbe mutata risoluzione di contraporsi, quanto gli era possibile, all'entrata di cotal dignità nella Compagnia. Ben'è vero, soggiunse, che dove altrimenti avvenisse, per sentir diversamente il Sommo Pontefice, egli ne sarebbe rimasto con tanta pace nell'anima, come mai non avesse in ciò avuto contrarietà di giudicio. Di tal fermezza d'animo ben consapevole a pruova il Cardinal di Carpi, a chi a lui ricorreva per far mutare alcuna simil risoluzione al Santo, soleva dire: Egli ha fitto il chiodo: non v'è che sperare. E Giulio III. Pontefice consigliava eziandio gran Principi, a non prenderla con Ignazio, nelle cose che Iddio gli avea poste in mano per suo servigio. Avvennegli d'aspettare un dì quattordici ore l'udienza d'un Cardinale, con imperturbabile pazienza. E un'altro avendo a far viaggio fino ad Alvito, Castello del Regno di Napoli, e cadendo il dì prefisso alla partenza dirottissime piogge, senza mai intermettere, il P. Giovan Polanco, che gli era compagno, temendogliene alcun danno, il pregò a rimettere quell'andata ad altro giorno, che fosse più comportabile a viaggiare; a cui il Santo, Sono, disse, trenta anni, che, per accidente che soprapprenda, non ho tralasciato mai nè differito cosa, che per servigio di Dio avessi intrapresa; e, senza badare a vento nè a pioggia, partì.

20.

Altri effetti del zelo delle anime di S. Ignazio; e della maniera sua propria di trattare domesticamente co' prossimi.

Oltre a'detti sin qui, havvi altri effetti del zelo di S. Ignazio a publico giovamento delle anime. E siane un principale il pregare che più volte al dì faceva, con lagrime d'intensissimo affetto, la Divina Maestà, per lo Sommo Pontefice, per la Chiesa universale, per la conversione de'Gentili, e de gli Eretici, e per i Principi del Cristianesimo, dal cui buon governo, ed esempio, sì grandi interessi del servigio e della gloria di Dio dipendono. Le quali preghiere, dove alcun presente bisogno il richiedesse, o per publico bene, o per privata salvazione d'alcuno, usava di crescere a molte ore della notte, di cui una gran parte stava con Dio; e aggiungeva alle sue anco quelle de'suoi. Così nel crearsi de' nuovi Pontefici, e nel prendere che i Re facevano l'amministrazione e il governo de'loro Reami, e nelle persecuzioni mosse contro alla Chiesa, massimamente da gli Eretici, e per la conversione di publici peccatori, e singolarmente una volta d'un certo, che da sessanta anni innanzi non si era confessato, fece egli, e con esso lui anche i suoi, private e publiche orazioni. Oltre a ciò, effetti del suo zelo furono le leggi raffermate, per sua richiesta, dal Re di Portogallo, contra i duelli. Ristorò la religiosa disciplina nelle Monache di Catalogna, di Sicilia, e d'alcune città d'Italia, commesse a suo carico, e all'ajuto de'suoi, dal Principe di Spagna D. Filippo, dal Vicerè di Sicilia, e da alcuni Cardinali di Roma. Promosse l'istituzione d'un nuovo Tribunale d'Inquisizione, commesso a sei Cardinali, in riguardo principalmente di chiudere l'entrata in Italia all'eresie di que' tempi. Racconciliò il Re di Portogallo discorde col Papa. Si adoperò con Giovan de Vega, perchè consigliasse l'Imperador Carlo V. a mettere in mare un'armata contra l'infestazione de' Turchi: e col Preste Janni,

perchè rendesse l'Imperio dell'Etiopia all'antica suggezione della Chiesa Romana, e gliene scrisse, e gl'inviò a tal fine alquanti de'suoi. Rimise in accordo gli animi di D. Ascanio Colonna, e di D. Giovanna d'Aragona, consorti, ciò che lungo tempo aveano in darno procurato Principi anco di suprema autorità. Benchè dipoi, parendo al mondo di restar con disonore, se due parole d'un'uomo privato avesser potuto ciò ch'egli, con tante sue machine adoperate senza niun pro, avea lungamente tentato, mentre per averne pur la gloria, vuole anco egli mettervi mano, distrusse il fatto, e scompose peggio che prima gli animi di que'Signori, già tranquillati. Con questa occasione egli riformò alcune Terre e Castella, dove fu anco sol di passaggio, e vi stabilì, per publico consentimento, legge di communicarsi ogni mese; v'accordò Missioni di Padri, che poscia con incredibile frutto delle anime vi si fecero, e ne appoggiò e stabilì in avvenire il mantenimento alla protezione de'Principi che n'eran padroni. Impetrò da Paolo III. la rinnovazione d'una antica, e già messa in disusanza, ma utilissima Costituzione d'Innocenzo parimente III., in cui sotto gravi pene si vieta a'Medici di proseguire la visita de gl'infermi, per risanarli ne'corpi, se prima essi non si risanano l'anima col Sacramento della Confessione. E perchè in ciò non mancasse al publico qualunque opportuna utilità potea venirne da'suoi, ordinò, che al primo avviso che il Portinajo avesse, d'essere alcun de' Padri richiesto di soccorrere all'anima di qualche infermo, si desse publico segno con la campana di casa, udito il quale, tutti i Sacerdoti scendessero alla porta col mantello, eziandio il Superiore, presti d'andare, dovunque il bisogno li richiedesse. Finalmente, perciochè chi presiede ad alcuna communità d'uomini faticanti in servigio di Dio, meglio può animarli facendosi loro regola coll'esempio, che regolatore col comando, egli era il primo a simiglianti opere di carità: e tanto non si raccordava delle proprie infermità del corpo mal condotto, massimamente per acerbi e continui dolori di stomaco, ch'era detto commune de'Padri, che Ignazio stava meglio allora che avea più che fare. E perchè il carico di Generale

nol ritogliesse al giovamento de' prossimi, ripartiva il tempo sì fattamente, che per questi faticava il dì, sopra il suo gregge vegghiava sei e sette ore la notte. Una poi delle fruttuose arti, ch'egli usasse per tirare i prossimi a Dio, era quella del trattare delle cose dell'anima nel domestico conversare; e potè tanto in ciò, che v'è de'suoi chi ne ha scritto, che appena si sa d'alcuno, che non partisse da lui, in tutto, o in parte, altro da quel che ci venne. Questo egli chiamava modo propriissimo della Compagnia, sì veramente, che con la dovuta circospezione si adoperi; altrimenti non è senza grave pericolo, che anzi a' Religiosi si attacchi del mondano, che a' mondani del religioso: perciò sono da udirsi le maniere, ch'egli in tal esercizio praticava. E primieramente, il nostro P. Ignazio (scrive di lui un suo intimo conoscente) verso quelli, che si adopera di tirare a Dio, tutto si accende di carità, e gli sen'empie il petto, e l'anima glie ne avvampa. E comechè talvolta sceleratissimi sieno, ama in essi la Fede, amavi quelle virtù, che almeno una volta ebbero, e la santa imagine di Dio, e'l sangue di Gesù Cristo, che, per riscattarli dalla servitù della carne, e della tirannia del demonio, sparse. Appresso, con qual complessione di natura sieno temperati, se focosi o lenti, se malinconici o giulivi, e qual tenor di vita abbian menato, e in qual di presente la passino. Tutto ciò, per accertare quella più acconcia e propria maniera di trattare, che ad ognun meglio si confà. Nè di primo lancio entra con uomini del mondo in ragionamenti di spirito, che sarebbe un dar loro l'amo scoperto, senza esca nè allettamento da prenderlo: ma con saggio avvedimento vi si fa come portar dentro da loro medesimi, incominciando il più delle volte dalle cose proprie dello stato d'ognuno, come a dire di traffichi co'mercatanti, di guerra co'soldati, di reggimento con uomini di governo; e simili. Indi, preso buon punto, rivolta a cose più sublimi il discorso, e d'altre mercatanzie, e d'altre battaglie, e d'altri governi favella: cioè di guadagnarsi il cielo, di vincere i suoi vizj, di signoreggiare le proprie passioni. E questa tal maniera egli suol chiamare, un'entrar con la loro, e uscir con la nostra: o per

meglio dire, con quella di Dio. Così egli. Al che conviene aggiungere in confermazione alcune cose, di che pur ci lasciaron memoria quegli stessi che le videro, e le osservarono. Ed in prima, ciò che il P. Luigi Gonzalez riferiva, di non aver conosciuto uomo di lui più manieroso, e di trattar più nobile e costumato, quanto ne sta bene in un Religioso e Santo. Appresso; quello, che non picciola maraviglia recava al P. Giovanni di Polanco, che S. Ignazio era ugualmente caro, non solo ad ogni gente, quantunque di genio dissomigliantissimo, ma a quegli ancora, che, per contrarietà di Nazione, o per interessi di guerre, che fra Principi loro Signori correvano, si miravano come nimici. Ond'egli, mentre l'Imperadore, e'l Re di Francia, aveano insieme or battaglia, or nimistà, trattava, ugualissimamente accetto a gli Ambasciadori e a' Prelati dell'una e dell'altra Nazione. Ciò che nel vero (soggiunge il medesimo) non era effetto d'umano accorgimento, che tant'oltre non giunge la prudenza del mondo, ma d'un trattar fedelissimo, a niun'altra mira, che di giovar nell'anima, e di render caro a Dio: ciò ch'egli solamente cercava. Finalmente; ch'egli verso i peccatori aveva e dimostrava una tenerezza d'amore sviscerato, e con essi era tutto cuore e dolcezza. Come una madre, che si strugge di compassione e d'affetto intorno ad un figliuolo infermo, e il serve, e careggia mille volte più, che non quando era sano. E ciò era sì manifesto, che un fratello del B. Francesco Borgia, scrivendogli con richiederlo della sua amicizia: Perchè, dice, V. P. mi tenga in conto di figliuolo, non ho veramente tal merito, che degno me ne faccia: o se pur'alcuno ne ho, altro per certo non è, che o l'essere io fratello del P. Francesco, o l'essere gran peccatore. Che di qnesti due motivi sto in dubbio qual possa maggiormente indurre V. P. ad amarmi. Il P. Diego Lainez era d'un'anima sì pura, che più che la morte abborriva ogni ombra di qualunque leggerissimo mancamento. Or perchè tutti non erano come lui, e talora vedeva in casa alcuna inosservanza, avvegnachè scusabile, e di quasi niun conto, soverchio se ne turbava per zelo, e ne faceva doglienze col Santo; il quale una volta lo

sgridò agramente (ancorchè allora il Lainez si stesse battendo la febbre), perchè il concepire tant'odio de gli altrui difetti genera certa alienazione d'animo e ritiramento da quelli che gli hanno, e inchina più ad abborrirli per lo mal che in essi s'abbomina, che a giovarli per lo ben che, amandoli, se ne può trarre. Introdotti poi che S. Ignazio avea, con sì fatta maniera, ragionamenti di spirito, il che, come diceva il B. Francesco Borgia, parlava, *tamquam potestatem habens*, allora sodisfaceva pienamente a sè medesimo, e alla sua carità, e gli s'infocava tanto il cuore, che glie ne appariva l'accensione anco nel volto. Certamente infiammava i cuori di quelli che l'udivano, e spesso avveniva, che, partiti da lui, andassero al Confessore. Ciò che anco succedeva quando ragionava in publico; come nella piazza de gli Altieri, e alla Zecca vecchia, luoghi ordinarj delle sue prediche: dove, benchè al comparir che vi fece la prima volta, fosse da'fanciulli deriso, ed anco oltraggiato, con gittargli contro immondezze e loto, poichè però si cominciò a provare lo spirito e l'efficacia del suo dire, fu udito con lagrime, e con frutto di segnalate conversioni. E di qui ebbe origine il predicar che i nostri cominciarono a fare, e tuttavia si prosiegue, per le piazze e luoghi più frequentati di Roma. Il primo ch'io truovi in ciò adoperato, fu Benedetto Palmia, e di poi Pietro Ribadeneira, non ancor Sacerdoti; e ciascun d'essi vi predicavano una volta la settimana. E parve cosa di Dio il rendere quel ministerio sì accetto, che, come appunto se ne parla nelle memorie di quel tempo, neanche i mormoratori, gli schernitori delle cose nostre e di Dio, sapevano dirne male. Nè vi si adunavano solamente popolo e gente ordinaria; ma Prelati e Nobiltà, assai per tempo, venivano a prender luogo: e que'di Banchi vollero a proprie spese apprestare un pergamo alto, perochè l'uditorio, oltre che di gente la maggior parte sceltissima, era in moltitudine quanto in veruna chiesa di Roma a que' tempi non si vedeva. E il frutto ben rispondeva alla fatica, seguendone conversioni di peccatori, che di colà conducevansi a' Confessori: come anche oggidì si pratica, massimamente in uomini

scioperati, e che appena mai si conducono a sentirsi ragionare alcuna cosa dell'anima confacevole alla loro capacità, e al lor bisogno. Che se poi avveniva, che certi uomini del mondo, che hanno o sorde o incallite le orecchie alle cose della coscienza, con frequenti visite, e con discorsi da ozioso fosser molesti al Santo, egli usava, senza tanto osservare opportunità d'introdursi, entrar subito in ragionamenti di spirito, e massimamente di cose, che ad uomini del mondo hanno forte dell'austero, onde mal volentieri le odono raccordare, come della morte, del giudicio, della bruttezza del peccato, e della eternità dell'inferno: con che egli provedeva a loro, e a sè; perchè o l'udivano, e ne andavano migliorati; o no, e non tornavano a rubargli il tempo. Ma quegli, che il richiedevano di favore per mettersi a vita di Corte, diceva non poterli introdurre, fuorchè in quella del Re del cielo, di cui se trovavano altra migliore, tornassero ad insegnarla anco a lui: se no, si valesser di quanto egli poteva per introdurveli, e farli, quantunque essi volessero, grandi.

21.

Sforzo de gli Eretici, per infettare la Casa di S. Ignazio in Roma.

Per cotali opere di sì gran zelo della salvezza delle anime, effetto del quale erano ancor quelle, per cui in tante Provincie spediva frequentissimi Operai, il nome d'Ignazio era celebre in ogni parte d'Europa, e ne fremevano sopra modo gli Eretici, che si vedevano levar contro bandiera, in troppo mal punto de' loro interessi. E comechè molto adoperassero con le arti lor proprie, per metter lui, e i suoi, in discredito ed infamia, publicandoli per gente che si fosse venduta al Pontefice, onde tanto facevano per la Fede Romana, fuvvi nondimeno chi di loro credette più saggiamente farsi, se anzi tentassero di guadagnarsi una compagnia di tali uomini, infettandola della medesima loro dottrina, massimamente in Roma, cioè da presso al Pontefice, e d'onde in brieve

tempo per ogni altra parte si spargerebbe. Invenzione fu questa di Filippo Melantone, e d'un'altro Eretico suo partigiano. L'esecuzione l'assunse a suo carico, e a suo costo, un tal Michele, loro discepolo, di Nazion Calabrese, e d'acutissimo ingegno. Questi, venuto di Germania a Roma, chiese, e, dopo le solite pruove, ottenne l'entrata nella Compagnia. L'esteriore apparenza era di Santo: compostissimo, modestissimo; tanto più assiduo nella frequenza de' Sacramenti, quanto men ci credeva, e più se ne accreditava. Fugli dato, come a Novizio, in cura il refettorio, e in compagnia Olivier Manareo, con cui poichè vide d'aver contratta alcuna dimestichezza, scortolo uomo di gran sapere, uscito poco prima dello studio di Parigi, si fe' animo d'attaccarlo, per a poco a poco tirarlo nella sua rete. E presa un dì occasione da certe imagini sante, ch'erano appese per le mura del refettorio, come glie ne andasse alcun dubbio per l'animo, domandò al Manareo, a che uso stessero quivi quelle sì fatte imagini, e se non temeva d'idolatrare, facendo lor di capo, e inginocchiandovisi innanzi? Rispose il Manareo quello che saggiamente si conveniva. Ripigliò allora l'ipocrito: Or mirate; io ho conosciuti nella Germania uomini valentissimi in teologia, che si recano un tal fare a coscienza, e citano certo testo di S. Giovanni, che veramente sembra parlare ad litteram di questo: *Cavete*, dice egli, *a simulachris*. E per allora non andò più oltre. Un'altro dì richiese pur il compagno dell'interpretazione di quel luogo di S. Pietro, *Salutant vos fratres qui sunt in Babilone*. Rispondendo l'altro, che l'Apostolo parlava di Roma, così degna di chiamarsi allora, per la confusione di tutte le false leggi del mondo, a cui ella dava ricetto, come S. Leon Papa disse, che, *magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem:* sorridendo il ribaldo, di Roma, disse, l'intendono anco i Teologi di Germania, ma per altra ragione più vera, dicono essi: cioè, perchè l'Apostolo prevedeva, che qui l'Anticristo (tal pruovano essi essere il Papa) dovea piantar quella, che David nel primo salmo chiamò catedra di pestilenza. Da ciò finì di comprendere il Manareo,

che costui era un lupo travestito; nondimeno, per meglio assicurarsene, fingendoglisi ogni dì più strettamente amico, il metteva spesse volte sul discorrere di somiglianti materie: e l'Eretico, credendosi averlo presso che allacciato, sempre più confidentemente gli dava, sotto finta di dubbj, lezione d'errori; e quegli, fino a venticinque diversi ne notò, perciochè, dopo ogni congresso, si ritirava a mettere in iscrittura quanto il compagno avea detto. Rimaneva per ultimo lo scoprirlo a cui si dovea. Ma perchè fino allora la cosa era passata in segreto fra soli lor due, provossi d'indurlo a mettere in carta tre delle principali proposizioni, sopra le quali avessero a venire a disputa: e acciochè non si andasse in contese inutili, un giudice fosse loro da mezzo, uomo confidente d'amendue. L'Eretico, più cupido che consigliato, acconsentì; e in presenza del P. Everardo Mercuriano, dottissimo in iscrittura e in teologia, scrisse e diede al Manareo le tre proposizioni, per farne segretamente disputa. Questi, avutele per istudiarvi sopra, le portò, col restante de gli atti, al S. P. Ignazio, e gli fe' intero racconto di quanto fino a quel dì era passato. Il Santo ne mandò subitamente avviso al Cardinal Carrafa, che allora era sommo Inquisitore, e poi fu Pontefice: indi a poco, fatto rivestir l'Eretico de' suoi panni, il cacciò di casa: onde appena ne uscì, che la famiglia della sacra Inquisizione, che l'appostava in agguato, il condusse prigione; d'onde, convinto d'essere Luterano, e seduttore, fu mandato a scontare alla galea in vita la sua temerità. Riuscita sì infelicemente questa prima invenzione, gli Eretici ne imaginarono un'altra poco migliore; e fu d'intrometterci in casa maestri della loro Setta, che insegnassero senza pericolo di correr pena. Ciò fecero inviando fin da Venezia, a titolo di limosina di persona incognita, alla Casa Professa di Roma due gran ceste di libri, i primi suoli de' quali erano opere d'autori cattolici, la feccia stava nel fondo: trattati di pestilente dottrina di Lutero, di Melantone, e d'altri tali. Questi, perochè vennero sciolti, fin che si avesse agio di legarli, stettero in disparte nella libraria di casa. In tanto, spirò Iddio al medesimo

Oliviero voglia di trarneli tutti fuori, per vedere di che fatta autori si fossero: e scorto subitamente la maggior parte di loro essere infetti di pestilenziosa dottrina, il riferì a S. Ignazio; il quale, perciochè non v'era in que' tempi, come ora, l'ordine di consegnar somiglianti libri a' Ministri dell'inquisizioue, tutti li diede al fuoco. Così andarono a vuoto le astuzie e le arti delle male volpi. Potè ben'egli con gli Eretici ciò che mai essi non poteron co' suoi; perchè molti ne divelse dalla Setta Luterana in diverse Città, e in Roma singolarmente un giovinetto, non solo ostinatissimo difenditore, ma arditissimo seminatore d'errori, sì come quegli, che non avendo per anco la prima barba al mento, era venuto di lontano a farsi in Roma segretamente maestro della sua Setta. Ma non seppe condurne sì di nascoso le pratiche, che, scoperto eretico, non cadesse nelle mani dell'Inquisizione, dove, perdonandosi a gli anni una così fatta temerità, più che di punirlo, si procurò di far che si ravvedesse. Ma non poteron nulla nè persuasioni nè minacce, quantunque se ne adoperassero, a renderlo conoscente de' suoi errori, tanto v'era egli fitto dentro dalla sua ostinazione: che sapere, come che pur fosse di sottile ingegno, non avea più di quello, che potè dargliene la sua età: onde, per ultima pruova, il consegnarono ad Ignazio; il quale se lo raccolse in casa, e con maniere di somma carità e benivolenza il trattò: talvolta favellandogli alcuna cosa di Dio, ma più spesso parlando a Dio di lui, per guadagnarlo prima con le preghiere, e poi, com'egli ed altri di casa cominciarono a fare, con discorsi accommodati al suo intendere, sopra le verità di nostra Fede, da lui impugnate, o non credute. Finalmente il guadagnò, e 'l ridusse fino a disdire, e a condannar publicamente gli errori della sna Setta. Poscia dimandato, come si fosse fatto pieghevole d'inflessibile che prima pareva, rispondeva, ciò essere stato effetto del saper sì, ma più della santa maniera del vivere della Casa d'Ignazio; onde avea conchiuso, seco medesimo discorrendo, che se altra Fede fuor che quella della Chiesa Romana vi fosse, per certo Iddio non l'avrebbe tenuta nascosa ad essi, che sì

innocente vita menavano. Questa vittoria avuta d'un giovine Eretico, mi raccorda un'altra simigliante, che pur S. Ignazio ebbe d'un giovine Ebreo, per nome Isaco; il quale, rifuggito alla chiesa per battezzarsi, ricoverò nella Casa Professa, dove allora s'ammaestravano i Catecumeni. Ma su l'avvicinarsi del tempo del solenne Battesimo, il meschino fu d'improviso assalito da sì fiera tentazione di ritornarsene al Giudaismo, che nè forza di ragione, nè lusinghe d'amorevolezza, valevano a ritenerlo. S. Ignazio il seppe, e forte dolendogli, che una sì cara preda che si teneva già, si può dire, in pugno, gli fuggisse, il raccomandò caldissimamente a Dio: indi sel fe' chiamare, e senza dirgli più che queste sole parole, Isaco, rimanetevi con noi; operando Dio in lui una efficace e subita mutazione, gli cambiò totalmente il cuore, e'l rimise nel primiero proponimento, che, indi a non molto, battezzandosi, adempiè. Ben gloriosa al Santo, e d'universale allegrezza a tutta la Chiesa, sarebbe riuscita la conversione e'l ravvedimento dell'infelice apostata Bernardino Ochino, se così questi, almen per timore dell'eterna sua dannazione, si fosse renduto a gli amorosi inviti di S. Ignazio, com'egli, per amor dell'eterna sua salvazione, si mosse ad invitarvelo. Abbiamo una sua lettera de' dodici di Decembre del 1545. al P. Claudio Jajo, un de' suoi primi nove Compagni, che allora in Dilinga operava da uomo apostolico in servigio della Chiesa. In essa caldamente gli raccomandava il fare quanto per lui si potesse in ajuto di quella perduta anima dell'Ochino. Ne cerchi, il visiti, e con le più affettuose dimostrazioni della sua carità s'ingegni di farlosi amico, e secondo il buon punto che il ragionar seco glie ne darà, l'inviti a tornare in seno alla sua madre la Chiesa, con sì grave scandalo abbandonata. Traggalo, se mai può, a scrivere una lettera, se non tanto, a dire almeno una parola di pentimento e di convenevole sodisfazione; e gli prometta nel Vicario di Cristo benignità e misericordia di padre, per riaccettarlo e raccorlosi nelle braccia. E se tuttavia mostrerà timore, il sicuri sopra la fede e l'ajuto, che gli offeriva, di tutta la Compagnia. Esser'egli in Roma, esservi i Padri

Lainez e Salmerone: promettasene in pro delle cose, e della persona sua, quanto se avesse in essi la sua medesima anima. Così egli: ma indarno; fuorchè solo appresso Iddio, che pesa e paga i desiderj talvolta altrettanto che l'opere. E tale altresì fu in S. Ignazio quello dell'intero riducimento dell'Inghilterra alla Professione cattolica, di cui sempre fu zelantissimo, e nulla mai tralasciò, che per lui far si potesse in ajuto spirituale di quel Regno, stato per tanti secoli addietro la corona della Chiesa, e la gloria della Fede: sì fattamente, che, a raccordarne ora non altro che i Re Santi, l'Inghilterra sola ne conta più, che tutto insieme il rimanente del mondo. Or poichè il Cardinal Reginaldo Polo, grande amico del Santo, ebbe dal Sommo Pontefice ordine di tragittarsi in quel Regno, scaduto per legittima successione a Maria, figliuola d'Arrigo VIII., e di Caterina, per riconciliarlo con la Chiesa Romana, scrissegli il Santo, confortandolo a sì grande opera, e a Dio, e a lui sopra ogni credere gloriosa. Aver'egli da molti anni addietro ordinato a tutta la Compagnia fin nelle Indie d'Oriente e d'Occidente, che a Dio offerisse continue orazioni e suppliche per l'Inghilterra; ora più che mai caldamente rinnovarne la commessione. Poi, approdato già il Cardinale in porto a Londra, altre lettere gl'inviò, offerendogli nel Collegio Germanico, che allora tutto a suo carico si teneva, luogo per alquanti giovani scelti di quella Nazione, se a lui paresse dovergliene inviare. Scrisse anco in Ispagna al P. Araoz Provinciale, e al B. Francesco Borgia Commessario in que' Regni, che a tutto lor potere s'adoprassero, a fin che col Re D. Filippo passassero in Inghilterra, a faticarvi per salute dell'anime, que' più della Compagnia che far si potesse. Poscia anche al P. Bernardo Olivieri in Fiandra, ordinandogli di tragittarsi, per lo medesimo effetto, di colà a Londra, con un compagno: e già il Padre stava in Anversa sul mettersi alla vela, quando il Re D. Filippo tornò d'Inghilterra in Fiandra, per cagion di quello che raccontano le Istorie di quel tempo. Ma se il Santo non vide in terra adempiuti i suoi desiderj, halli poscia veduti, e vedeli tuttavia dal cielo; effetto,

non ha in me dubbio, delle sue intercessioni appresso Dio: non solo quanto a una fioritissima gioventù Inglese, conseguata alla cura de' suoi figliuoli in Roma, in Vagliadolid, in Siviglia, in Sant'Omer, dove ne abbiam Seminarj: ma quanto a' suoi figliuoli medesimi in Inghilterra, onde tanti fin'ora ne ha seco, gloriosi e per i sudori sparsi utilmente, faticando, e per lo sangue, generosamente morendo in servigio della Chiesa; e di presente abbiam della medesima Nazione una intera Provincia di presso a trecento. Finalmente, perciochè i cuori de' Principi sono in mano a Dio, e opera della sua grazia è la salvazione de' popoli, il Santo mise tutta a' piè di Dio snpplichevole la Compagnia, obligandoci a continuamente offerirgli sacrificj e preghiere, altri per le Indie, e la conversione degl'Idolatri, altri per lo riducimento alla Fede cattolica degli Eretici nel Settentrione. E quanto a questi, ecco la sua medesima lettera, con che a tutto l'Ordine il comandò, e tuttavia ne dura l'esecuzione. Richiedendo il debito di quella carità, che vuole, che amiamo tutto il corpo della Chiesa nel suo capo Cristo Gesù, che si sovvenga di rimedio una sì gran parte d'esso, e di maggior male più pericolosamente gravato; ci è paruto, per quanto le piccole nostre forze si estendono, dover la Compagnia con particolare affetto soccorrere alla Germania, e a' paesi del Settentrione infettati del gravissimo morbo dell'eresia. E avvegnachè anche in altri modi questo medesimo sollecitamente procuriamo, e con Messe e orazioni, per ciò da molti anni in qua offerte da una gran parte de' nostri, sovveniamo a tanta necessità, nondimeno, a fin che questo medesimo sia più universale, e più durevole, ordiniamo a tutti i Sacerdoti, che ogni mese offeriscano a Dio una Messa, e i non Sacerdoti anch'essi il prieghino per li spirituali bisogni della Germania, acciochè il Signore abbia una volta pietà di lei, e dell'altre Provincie, che da lei han tratta l'infezione, e si degni ridurle alla purità della Fede, e della Religione cristiana. E questo ordine nostro vogliam che duri a osservarsi, per quanto le medesime necessità dureranno, e che da sì giusto ufficio di carità non vada

esente niuna Provincia, nè anche le rimotissime a' confini della terra, dovunque è la Compagnia. Di Roma a' venticinque di Luglio 1553.

22.

Qual fosse verso Dio S. Ignazio.
E prima, della confidenza che in lui ebbe.

Or'invianci a vedere qual fosse verso Dio S. Ignazio; indi per ultimo conteremo come si conducesse con una preziosa morte, qual'è quella de' Santi, a goderlo. E mi vien primieramente innanzi a considerare, come andassero sempre di pari fra Dio, e lui, una figliale confidenza, e una paterna protezione. La vita di S. Ignazio, a chi ne stende il filo dall'un capo all'altro, dalla sua conversione, alla sua morte, la vede piena di tanti nodi di necessità, di pericoli, di fortunosi incontri, che sembra non altro, che un continuo cambiare disavventure, d'una in altra passando, e spesso ancora provandone molte insieme. Povertà estrema, infermità penosissime, abbandonamenti d'amici, insidie di nemici, odj del publico, accuse d'infamia, prigionie, processi, intimazion di castighi, percosse a morte, persecuzioni continue; un *quotidie morior*, sempre diversamente. Nondimeno, nè più sicuro in tanti pericoli, nè più consolato in tanti mali poteva essere, che se avesse menata nelle delicie del paradiso terrestre una tranquillissima vita. E ciò non solamente perchè egli pativa per Dio, nel che è il sommo della dolcezza, sì come v'è il sommo dell'amore; ma anco perchè pativa con Dio, cioè tanto sicuro d'essere in mano sua, e in cura della sua paterna pietà, che non gli rimaneva aver pensiero di sè, sopra quanto gl'interveniva, rivolto in tutto all'adempimento del Santo voler di quello, che sì facilmente poteva trarlo d'ogni pericolo, come amorosamente faceva, mettendovelo: nel modo appunto, dice (*) S. Agostino, che le faccelle, o si tengano

(*) *Serm.* 87. *divers.*

ritte, o piegate, o in tutto rivolte, sempre con la punta delle lor fiamme riguardano e poggiano in alto. E non nel patire solamente, ma nell'intraprendere cose grandi e malagevoli a farsi in servigio di Dio, tutte le sue speranze appoggiava sì fattamente a lui, e in lui tanto si affidava, che a molti, i quali scorti dal picciol lume dell'umana prudenza, miravano al riuscimento delle cose da que' soli ajuti, che i mezzi umani potevan dare, sembrava ardire di temerità quello, che era vero presumere di confidenza. E soleva egli spesse volte dire, che chi vuol far cose grandi per Dio, convien che si guardi dall'essere troppo saggio; volendosi consigliare solamente col suo capo, e con le sue mani, cioè col suo corto intendere, e col suo debil potere. Al che se avessero avuto riguardo gli Apostoli, pochi in numero, rozzi in sapere, e dispregievoli in apparenza, non avrebbono avuto mai pensiero, non che animo, di mettersi a quel grande impossibile della conversione di tutto il mondo a Cristo, e di suggettare le teste de'Re, e de' Savj, a piè d'un Crocifisso. Ma tanto più d'ardire e d'animo presero, quanto meno proporzionati ed abili a ciò si conoscevano; ben sicuri, che aveano ad operare in virtù di quello, il quale, come S. Agostino (*) disse, *elegit humiliter natos, inhonoratos, illitteratos, ut quidquid magnum essent, et facerent, ipse in eis esset, et faceret.* Questa filosofia di spirito, appresa da S. Ignazio, è incredibile quanto gran cuore facesse a S. Francesco Saverio, che seco la portò all'Indie, e di colà ne scrive con queste parole: Io ho sempre innanzi a gli occhi ciò che dall'ottimo nostro P. Ignazio udì molte volte dire, che ogni sforzo de' farsi da quelli della Compagnia, per vincere e cacciar da sè que' timori, che impediscono il riporre tutta la nostra speranza in Dio,

(*) *Lib.* 18. *de Civit. c.* 49.

23.

Effetti della confidenza che S. Ignazio aveva in Dio.

Un di questi singolari effetti della confidenza di S. Ignazio in Dio, fu il cominciare la fondazione del Collegio Romano, senza altro capitale, che d'una gran somma di debiti: e in tempo, mentre non appariva speranza d'alcun piccolo sovvenimento, e non v'era con che mantenerli, accettar gran numero di suggetti, onde le spese montavano oltre misura. E così appunto si de' fare (disse il Santo ad un Padre, che non sapea ridurre i suoi pensieri ad intendere, con qual regola di prudenza il facesse): convien navigar contr'acqua, e contra vento, e sperar tanto più in Dio, quanto le cose sembrano più disperate. Ch'egli poi in ciò non andasse ingannato, ben'il mostrarono i successi; perochè non crescevan mai tanto i bisogni, che più non multiplicassero i soccorsi. Onde al P. Nicolò Bobadiglia, che con istupore il richiese, onde cavasse di che mantener tanta gente, fece il Santo un'intero racconto delle limosine che i divoti gli somministravano. Ma ripigliando l'altro, che tutte insieme non bastavano per la metà delle spese; il Santo, E non abbiam noi, disse, a dipendere in nulla da Dio, nè a fidarci di lui, se non quanto la pietà de' divoti il consente? Io truovo nelle mani di Dio quello, che mi manca in quelle de gli uomini; e se questi nulla mi dessero, in lui troverei ogni cosa. Come poi cominciò alle spese di Dio il detto Collegio, così alle medesime l'ingrandì. Ci vivevan vent'otto Padri. Il Santo, chiamatosi un dì il P. Olivier Manareo, che n'era Rettore, gli ordinò, che apparecchiasse stanze, masserizie e viveri per tanti altri, che in tutti fossero cento. Per ciò fare, v'erano in mano del P. Polanco, soprantendente della fabrica, cinque ducati; e questi, rimasi, non perchè abbondassero, ma perchè non eran di peso. Pur nondimeno s'accinse all'opera nel santo Nome di quello, per cui gloria si faceva: e ne provò assistenza d'ajuto tale, che in brieve spazio la fabrica,

e ogni altro apparecchiamento necessario all'abitar di settanta due nuovi suggetti, si compiè. Tutto piacque ad Ignazio, ito a vederlo; ma non già, che un granajo, trasformato in istanza, con letti e tavole per molti, altro coperto non avesse, che gli embrici della casa; e Poveramente sì (disse egli al Rettore) vuole Iddio, che vivano i servi suoi, ma non già sì disagiatamente, come voi parete volere. Forse non v'era nella borsa del Signore tanto denaro, che bastasse a far qui un solajo di tavole, sì che vi si abbia a stare sotto le tegole, poco men che allo scoperto? E ordinò si facesse. Le quali tutte spese, come scritte fossero alla partita di Dio, così egli appena fatte le scontò, somministrando abbondanti limosine per vie non pensate, acciochè si vedesse, che a suo conto prendeva i debiti, che da Ignazio si facevano a suo servigio. Ma in tanto, mentre si mantenevano questi cento che ho detto, sopravenne a Roma, per carestia e guerre, una tanta stremità di viveri e di denari, che i più ricchi, non che potessero somministrar limosine ad altrui, ma per sè non avevano come mantenersi secondo lor grado, altro che stentatamente; e i Cardinali stessi scemaron di molto le famiglie: onde ad alcuni pareva presunzione una tale speranza, di sostenere a sì gran numero gente, a cui, tolto il soccorso delle limosine, era mancato tutto il capitale onde traevano il vivere. Per tanto quegli, a cui carico stava di provedere il Collegio, ne fecero parola ad Ignazio. Ma il trovarono così lontano da inviare altrove, com'essi volevano, la maggior parte de gli studenti, che anzi allora disegnava per essi una compera, importante cinquanta migliaja di scudi. E quanto al mantenimento di tanti, non gli fallì punto la sua confidenza in Dio, a cui il teneva appoggiato; perchè non mancò di quanto gli abbisognava, nè pur un denaro, più che se per i suoi non fosse stata la carestia, che per ogni altro correva. Onde dicendogli il P. Luigi Gonzalez, che questo era veramente miracolo: Che miracolo? (disse il Santo) miracolo sarebbe, se così non fosse: che al certo è miracolo, che Iddio manchi a chi confida in lui, e non che il soccorra. Siete voi stato fino a questo dì ad accorgervi,

che al crescere che noi abbiam fatto, sempre anco sono cresciuti i sussidj per mantenerci? Attendiam noi al servigio di Dio, e a lui lasciamo il pensiero di provederci. Io, dove così bisognasse, tanto ne accetterei mille, come questi cento: perciochè a Dio è uno stesso, trovare onde vivere a cento, come a mille. E veramente, che Iddio fosse il proveditore, alle cui spese viveano que' suoi servi, più d'una volta, e in più maniere, si vide. Avvenne di dare il solito segno per mettersi a tavola, senza esservi in casa boccon di pane, onde dar magnare a tanti, ed in quel punto venir limosina di cibo bastevole per lo bisogno di tutti. E un dì, che non v'era nè legna nè pane nè vino, Iddio li provide d'ogni cosa insieme; mentre, rimasa aperta la porta rustica, per mettere in casa un carro di legne venute in dono, al ritorno che il portinajo vi fece, trovò alquante some di grano e di vino scaricate, e lasciate quivi, fosse da uomini, fosse da un'Angiolo, non si sa. Anco in tempo, che, mancata per nuovi accidenti la speranza delle consuete limosine, S. Ignazio pur'accettava nuovi suggetti, ciò che pareva contra ogni legge d'umana prudenza, il F. Giovanni Croce, Spenditore della Casa, nel ritornar che una sera facea da S. Giovanni Laterano, incontrò presso al Coliseo certo uomo, da lui fino allora non mai veduto, che, senza dir parola, gli pose in pugno ben cento scudi d'oro, e lasciatolo tutto smarrito, gli si tolse repente dinanzi, e disparve. Ciò che pur'anco altra volta intervenne al medesimo, mentre una mattina per tempissimo usciva a spendere: perchè s'incontrò in un'uomo, che gli porse una borsa pesante e piena; e perciochè nello scuro di quell'ora, ch'era sotto l'alba, non ravvisò chi fosse, si sbigottì, e come semplicissimo ch'era, temette, diceva egli, che un qualche demonio, con danari falsi, il volesse pericolare; onde entrò nella chiesa della Minerva, presso dove allora si ritrovava, e pregò Dio il guardasse da simile inganno. Ma quella era materia di ringraziamenti, non di timore; che il danaro era d'oro reale, e se ne pagarono i debiti. Parve anco, che N. Signore, con un simile scherzo, volesse far'animo al P. Polanco, alla cui

cura si appoggiava il provedimento di tutti i nostri di Roma: perchè mentre, per rinvenire alcune scritture smarrite, rammescola certi pannacci vecchi e dismessi, di che era piena una cassa che stava in publico, e sempre aperta, gli venne alle mani un buon gruppo di scudi d'oro, sì belli, che parevano usciti pur'allora del torchio; postivi non si potè mai indovinare da chi, nè quando; ma nel vero opportunissimi per la necessità, che allora appunto richiedeva somigliante soccorso. Quindi il medesimo Padre soleva dire, che per mettersi ad ogni grande affare di spesa non avrebbe mirato, se avesse danari per esso; ma se il P. Ignazio gliel comandasse; perciochè più s'affidava su la sua parola, che sopra un tesoro, se tanto avesse avuto. Ma benchè egli per altro fosse uomo di grand'animo, pur nondimeno il Santo spesse volte gli rimproverava la pusillanimità e la strettezza del cuore; non vi dovendo esser misura al presumere, quantunque molto, da quello, a cui il provedere non costa più che il volerlo. E certo S. Ignazio in altre mani non teneva fissi gli occhi, fuor che in quelle di Dio. Onde, ito una volta a visitare il Marchese di Sarria, Ambasciadore del Re Cattolico appresso il Papa, e accolto da lui fuor dell'usato freddamente, e immaginando che ciò nascesse dal non valersi del suo favore, come forse quel Signore pensava doversi al suo affetto verso la Compagnia, e al molto che avrebbe potuto per lei, dove ne fosse richiesto, disse a Pietro Ribadeneira, che gli era compagno, che avendogli nostro Signore, più di trenta anni prima, insegnato a valersi ben sì de' mezzi umani, ancora in cose di suo servigio, ma sì fattamente, che in essi non fondasse il sostegno della sua confidenza, l'avrebbe dichiarato all'Ambasciadore, acciochè intendesse, che della sua prontezza a giovarci non avevamo a valerci con pregiudicio di quella interissima dipendenza da Dio, a cui, sopra tutto, le nostre speranze s'aveano ad appoggiare.

24.

Protezione singolare, che Iddio ebbe di S. Ignazio, corrispondente alla confidenza ch'egli avea in lui.

Ma io fin'ora ho contati solamente alcuni effetti della confidenza di S. Ignazio in Dio, riusciti più ad utile altrui, che proprio suo. Or, se di questi io mi prendessi a dire interamente, egli mi converrebbe riandar tutto il corso della sua vita, la quale menò tanto abbandonata nelle mani del Signore, che parve, che, fin dal primo dì ch'egli uscì del mondo, si facesse uno scambievole contratto fra Dio, e lui, cioè, ch'egli avesse pensier di Dio, servendolo, e Iddio di lui, soccorrendolo. Quindi l'intraprender che fece per gloria sua opere così malagevoli a condurre, stimate anco talvolta d'impossibile riuscita; il rifiutar tutti quegli appoggi umani che gli potevano torre o scemare un perfettissimo dipender da lui; il non temere qualunque avverso incontro gli mettesse or la vita in afflizioni, or la fama in obbrobrio; lo stare in mille pericoli, che di continuo corse, sì tranquillo e sereno, come il suo cuore dormisse in seno a Dio, e non sentisse nè pur l'agitazione delle onde, che gli alzavano sì furiose tempeste. Iddio poi all'incontro, in quante maniere d'evidente e spesse volte miracolosa protezione, e'l sovvenne bisognoso, e l'assicurò pericolante, e'l difese perseguitato, e fuor d'ogni umano possibile il condusse al conseguimento di quel fine, che per salute de' prossimi si propose? In Barcellona (come a suo luogo fu detto) sovvenne alle estreme sue necessità, facendogli uscir del volto, in testimonio di santità, raggi di luce; i quali vedendo una nobile donna, ne prese, col marito, e riverenza e cura. In Venezia il provide d'albergo, facendo un'amoroso rimprovero a un nobile e piissimo Senatore, acciochè da' portici della piazza, dove di notte giaceva su la terra, raccogliendolo, gli desse ricovero in casa. Gli assistè in Padova, togliendolo come di vista a' guardiani de' passi, in tempi sospetti di pestilenza, sì

come Cristo, apparendogli, gli avea promesso. Vollero i marinai, che il portavano a Cipri, scaricarsene, e metterlo all'abbandono su uno scoglio diserto: Iddio comandò ad un vento, che tante volte li sospingesse in mare, quante vi si appressavano per approdare. Maltrattollo in Palestina un'Armeno, con maniere oltraggiose e villane. Nostro Signore il ritolse ad ogni senso di cotali inginrie, affissandolo nella veduta di Cristo, che lungo spazio di camino gli si diè manifestamente a vedere. Schernillo un nocchiero, come Santo non fosse, se non faceva miracolo; e rifiutò di riceverlo nella sua nave. Iddio punì l'empio col naufragio; e per mezzo ad una fierissima tempesta condusse il vecchio legno, che portava il Santo, sicuramente in porto. Ebbe, per servigio di Dio, calunnie, esami e prigionie; nè volle favor d'amici per grazia, nè opera d'avvocati per difesa. Iddio gli fu ogni cosa; e'l ristorò dell'onore, fino a farlo riverire come un Paolo in catena. In Alcalà vi fu chi publicamente si pregò morte di fuoco, se Ignazio non meritava di morire abbruciato. Iddio non sofferse, che rimanesse alcun sospetto dell'innocenza del Santo, e di lì a poche ore quel meschino finì la vita col fuoco. In Parigi gli si apprestò un publico castigo d'infamia. Iddio gliel rivolse in un publico trionfo di gloria, mutando sì fattamente il cuore al Rettore di S. Barbara, che, ginocchioni e piangente, davanti a gran numero di spettatori, gli chiese umilmente perdono. Quivi pure, per cagione del Saverio, un empio l'assaltò per ucciderlo: ma porse Iddio la mano a riparare il colpo; e sgridando colui con un tuon di voce terribile, il fe' cadere tremante a piè d'Ignazio, e chiedergli mercè. In Bassano un de' Compagni il fuggì, come altri, più che lui, fosse degno da seguitarsi: e l'Eremita, a cui quegli si dava nuovo discepolo, pur'anch'egli il dispregiò, perchè nol vide, quale a lui pareva dover'essere ogni Santo, con abito d'austerità, e maniere di rigidezze. A due disonori del Santo, con due miracoli Iddio opportuuamente provide. Gli rendè l'istabile compagno, spaventato per via da un terribile incontro che il fe' dar volta, e corrergli in seno: e rivelò all'ingannato Romito il sublime grado

della santità di quello, che a lui era paruto da dispregiarsi, perchè non avea sì rigida l'apparenza del corpo, come perfetta la condizione dell'anima. Finalmente, in Roma, nostro Signore il riscattò, e dalle calunnie d'alcuni insieme congiurati di metterlo in fama d'eretico; e dalle furie d'un disperato, che il volle uccidere; e da' contrasti d'uno de' suoi di casa, che gli faceva ostinatamente incontro. Percioché contra i calunniatori fece trovare in Roma testimonj della sua innocenza que' medesimi, che tanto prima l'avevano assoluto, come di fede e di vita incolpabile, in Ispagna, in Francia, e in Italia. Contra il micidiale, che gli si avventò per torgli la vita, perchè egli a lui avea tolto un figliuolo, accettandolo nella Compagnia, Iddio stese la mano, e gli tenne il braccio, seccandoglielo miracolosamente nell'atto stesso del colpire: benchè poi al pentirsi, e al chieder che fece perdono a Dio, e ad Ignazio, glie lo rimettesse nel vigore e nell'uso primiero. Contra il disubbidiente compagno, dichiarò al Santo, il quale per lui pregava con lagrime nella Messa, ch'egli ne farebbe vendetta: di poi fece comparire a quel misero, mentre un dì stava in S. Giovanni Laterano, un'uomo di ferocissimo aspetto, il quale, con in mano una ferza, terribilmente il minacciò, se alle disposizioni d'Ignazio non si rendeva; il che egli fece: ma nondimeno sentì a suo tempo i colpi di quel flagello, di cui allora solamente, per ammenda dell'avvenire, vide la terribilità, e provò le minacce.

25.

Estrema cura che S. Ignazio
avea di purgarsi l'anima da ciò che dispiace a Dio.
Quanto spesso usasse d'esaminarsi: e quel che sia,
e come si pratichi l'esame particolare.

Così andarono sempre concordemente amendue, Iddio, e S. Ignazio, in aver l'uno cura e pensiero dell'altro: il che è propriissimo effetto di quelli, che fra loro strettamente si amano. Nel che S. Ignazio, come ben disse a

Gregorio XV. Pontefice l'Eminentissimo Cardinal del Monte, riferendone in Concistoro segreto le virtù e i miracoli, *Martyrum, et multorum renovavit exempla Sanctorum, qui sui penitus obliti, de divina gloria tantummodo laborabant.* Ma all'opposto, niente meno che lo scordarsi affatto di sè per Dio, è atto di perfetto amore il sempre raccordarsi di sè pur'anco per lui: cioè aversi continuamente innanzi a gli occhi, e con un critichissimo esame mirarsi, per intendere, se nulla si ha, che a gli occhi di Dio, in qualunque modo, dispiaccia: nel che veramente estrema si può dire la diligenza che S. Ignazio adoperò. Non passava ora del giorno, che in sè i suoi pensieri non raccogliesse, e non desse una minutissima ricercata a tutto quello, che fatto e detto e pensato avea in quel brieve spazio, rabbellendosi e rinnovandosi l'anima, poco meno di ventiquattro volte il giorno, e comparendo innanzi a Dio più puro e mondo, con sempre nuovi ed efficaci proponimenti, di trovarsi, l'ora seguente, migliore della passata. Dove è gran fuoco d'amor di Dio, v'è anco gran luce, per conoscere in che piacere o dispiacer gli si possa; e pari a tal conoscimento è la cura di torsi dall'anima ogni difetto, per di niun conto che sembri. Benchè ad uomini veramente santi nulla vi sia che sembri di poco conto, tanto sol che dispiaccia a Dio, il quale come amano più che sè medesimi, volentieri si cocerebbono nelle fiamme, per uscirne purgati: non che maraviglia debba recare, che altre diligenze minori, come d'uno spesso esaminarsi, e d'un rigoroso punirsi, adoprino. Oltre a ciò, l'oro della carità verso Dio non è come quello delle miniere de' monti, che ha per misura della sua naturale bontà que' ventiquattro carati, a' quali, come egli giunga, o per natura di vena, o per arte di cimento, non si può dire, che per essere oro interamente perfetto nulla gli manchi. Non così le opere della divina carità, alle quali, perchè sieno in sommo perfette, non basta, che non abbiano mescolamento di mondiglia d'alcuna leggiere imperfezione o difetto, che le abbassi di lega, e le scemi di pregio. I Santi, pieni di Dio, e infiammati dell'amor suo, consideran le proprie

azioni in riguardo di Dio, cioè quali vorrebbon che fossero, e quali esser veramente dovrebbono, per riuscir degne di Dio. E perciochè nulla v'è sì santo e sì perfetto, che, a questo paragone, imperfettissimo non riesca; quindi è, che sopra ogni lor cosa, come estremamente più bassa d'ogni dovere, fanno sì rigidi esami, e rinnuovano sì spessi proponimenti. Il che è un continuo esercizio d'umiltà insieme, e di carità, e sopra modo possente per salire in poco tempo a grande accrescimento di perfezione. E S. Ignazio, che esattamente il praticava, non intendeva, per modo di dire, come altri bramasse di piacere a Dio, e d'avanzarsi nella santità, e non istesse sempre, o almen come lui, frequentissimamente, esaminando, purgando, e perfezionando il suo cuore. Di qui nacquero le parole di maraviglia, che disse ad un Padre, al quale domandato quante volte fino allora si fosse raccolto in sè medesimo ad esaminarsi; intendendo, che sette volte; Oimè, ripigliò, sì poco? e pur vi restavano fino a sera molte ore. Oltre a questi esami replicati tante volte al giorno, e a' due più lunghi che faceva verso il mezzodì, e la notte prima di coricarsi, un'altro ne praticò, antica invenzione de' Santi Padri, insegnato anco a lui in Manresa da quel medesimo spirito di Dio, che ne fu già ad essi maestro. Chiamasi Esame particolare, perchè si adopera contra un solo difetto, intorno a cui si mette, nè il lascia (se tanto si può) fino a divellerne le radici. E nel vero è un de' più utili mezzi, che nella vita spirituale si adoprino, per giungere in brieve tempo a gran purità d'anima, e nettezza di coscienza; massimamente quando si pratichi secondo le regole che il Santo ne scrisse, e, per usarlo con sicurezza d'ogni gran profitto, sono oltremodo giovevoli: ed io alcune poche ne accennerò qui, per istruzione di chi leggerà questa Istoria, non tanto per sapere le spirituali industrie d'un Santo, come per imitarle. Essendo dunque, che ogni forza finita quanto più si divide contra molti che la contrastano, tanto resta più debole con ciascuno, di rado avviene, che s'abbia un perfetto vincere, benchè si faccia un perpetuo contendere; più saggio

avvisamento è, oltre alla cura universale contra tutti i proprj difetti, prendersela particolarmente con alcuno: e cominciar si dee da quello, che in noi, più che null'altro, agli occhi di Dio dispiace, perchè sia o di più colpa in sè, o di più danno ad altrui. Nel rizzarsi la mattina di letto, un de' primi pensieri dovrà essere, il combattere che si avrà a far quel dì col tal difetto: e perchè ci riesca il vincerlo, chiederemo a Dio assistenza e virtù. Abbiasi poi un libricciuolo di carta pura, in ogni faccia del quale si tirino quattordici linee; cioè due per ciascun giorno d'una settimana. E giova farlo in tal maniera, che la prima di sopra sia alquanto più lunga della seconda seguente, e questa più della terza; così di mano in mano fino all'ultima, accorciando ognuna un poco. Vagliono queste linee a registrar due volte ogni dì le partite; perciocchè, prima di mettersi a desinare, si de' far l'esame e'l conto di quante volte dalla mattina fino allora si è caduto nel particolar difetto, alla cui vittoria si attende, e notar le cadute con altrettanti brievi tratti di penna, a traverso della prima linea; il simigliante si de' fare anco la sera. E perchè la ragion vuole, che sempre più scemi il numero de' difetti, perciò le prime linee più lunghe si tirano delle seconde. Che se tal'esame si facesse sopra il praticare tante volte al dì alcun'atto particolare di virtù, avendosi a sempre più crescere, anco le linee si dovrebbon disporre al rovescio, cioè le prime più brievi, più lunghe le ultime. E non è mica una faccenda disutile questo esatto notare due volte al dì le sue cadute. Vale primieramente a riscontrare, e mettere a confronto, paragonando quelle della mattina con quelle del giorno, quelle d'oggi con quelle di jeri; e così d'una e di due settimane insieme, per vedere, se ci siamo avanzati o no; e rinvenutene la cagioni, prender sopra esse partito, e farci in avvenire più cauti. Anco vale un tal tener conto delle colpe commesse, a farne il saldo con Dio, uguagliando le partite, con pagar per ogni una alcuna piccola penitenza. Così S. Ignazio, per liberarsi da una tentazione di riso, che ne' primi tempi della sua conversione il molestò, facendone l'esame particolare, scontava

la notte, a colpi di catena, tutte ad una ad una le volte che avea riso il giorno. Anzi, oltre a questo punirsi di tutto insieme, ogni volta che fra dì gli avveniva di cadere, subito, o alzando gli occhi verso il cielo, o mettendosi, come per altro fare, la mano al petto, ne domandava segretamente perdono a Dio. E mentre stette in Manresa, per avere, nel far de' conti la sera, sicuro il numero delle cadute, per ognuna d'esse faceva un nodo alla fune, di che era cinto.

26.

Staccamento totale del cuore di S. Ignazio da tutte le cose della terra.

Un sì ardente desiderio di piacere a Dio, pari al grande amore che gli portava, ajutato da una esquisita diligenza di varj e continui esami, non può facilmente dirsi a che sublime grado di purità d'anima il portasse. Egli teneva sopra ogni suo fare, e dire, e pensare, mille occhi in vegghia, come chi sta sempre innanzi a Dio, e in lui di continuo si specchia, e dall'infinito suo bello, a cui vorrebbe, quanto può creatura, rassomigliarsi, concepisce un'estremo orrore d'ogni anco menoma ombra di colpa, onde alcun poco l'anima si disforma, e gli dispiace. Quindi anco un totale staccamento da tutte le creature, amate da lui solamente in Dio, sì come in esse non amava altro che Dio. Non v'era cosa nel mondo, che il movesse a desiderio, nè ad allegrezza; e tanto gli era il non avere in esso nulla che potesse dir suo, come se ne fosse stato interamente padrone: perciochè altro che Iddio non gli pesava in mano; ogni qualunque altra cosa fuori di lui, sì come infinitamente men degna di lui, riguardava e avea per nulla. L'unica e somma dimanda che a Dio faceva, era d'amarlo; e per mercede di tale amarlo, non altro, che maggiormente amarlo. Per ciò impetrare, composesi fin da'primi tempi della sua conversione questa brieve preghiera, ma se il cuor l'ha a dire con verità, e non tanto le labbra, confacevole solamente ad uomini di

perfezione. *Suscipe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quicquid habeo, vel possideo, mihi largitus es: id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidpiam ultra posco.* Un'altra pur ve ne ha in divozione a molti, e frequentemente usata, che comincia, *Anima Christi, sanctifica me*; creduta componimento di S. Ignazio, forse perch'egli non poche volte l'adopera ne' Colloquj delle sue Meditazioni, ne gli Esercizj spirituali: onde, credo, anche indotti alcuni men curiosi in cercarne l'autore, l'han publicata ne' loro libri, come scrittura del Santo. Ma di cui ch'ella sia, sua indubitatamente non è: e ne do testimonio me stesso, che l'ho letta in un libro stampato in Lione il 1499., quando il Santo era in età d'otto anni: e vi si aggiungono Indulgenze di Bonifacio Papa, a chi l'usa in certi tempi ivi prefissi: e Bonifacio (quando ben fosse l'ultimo di cotal nome) visse un'intero secolo prima che Ignazio nascesse. Con ciò, se non vi fosse stato nè premio di Paradiso, nè ricompensa di gloria, nientemeno di quanto operò avrebbe fatto; perchè, per glorificar Dio, un'anima, anzi una carità generosa, non truova più possente motivo, che l'esserne egli degno, per esser Dio. Effetto di che fu quella, che si può ben dire con S. Giovanni Crisostomo, ove parla della carità di S. Paolo, *amoris insania*: e fu, antiporre la sicurezza del servigio divino, eziandio a quella della propria salute. Perciochè disse (ciò che veramente sentiva) che se gli fosse offerto, o di morire con certezza d'andarsene in Paradiso, o di rimanersi in terra incerto della propria salute, ma certo di guadagnare anime a Dio, e dargliene gloria, eleggerebbesi il rimanere: e il guadagno in ciò riuscirebbe tanto maggior della perdita, quanto più degna è la gloria di Dio, che non tutti insieme i nostri interessi. Benchè neanco perdita potesse dirsi il rinunziare a tal fine la propria sicurezza; che anzi per questo stesso, su la divina carità e beneficenza, sarebbe maggiormente sicura. Con ciò ben si vede a quanta ragione fosse detto di lui nella medesima

relazione, che poco davanti raccordai: che sì acceso era dell'amor di Dio, che lui di continuo cercava; nè altro pensava, nè d'altro parlava, nè altro desiderava, che di piacere a Dio, e d'eseguire la sua volontà. Perciò a lui tutto si diede, lui volle in tutto seguire, ancorchè perciò avesse avuto a perdere il cielo e la terra. Così egli. Testimonio è il P. Girolamo Natale, che fin da che S. Ignazio si convertì a Dio, prese per motivo e per misura del suo servirlo, niente meno che la sua maggior gloria; cioè un non mai contentarsi di fare, ma un voler sempre crescere al meglio, e al più, fin dove è possibile, che le forze della grazia operante con noi arrivino nel dar gloria a Dio. Così anco ne parlano i tre Uditori della Ruota, che ne approvarono e compilarono i Processi. Tutti i suoi pensieri (dicono), tutte le parole e le operazioni sue, riportava a Dio, come a lor fine, a Dio le ordinava, e ad onore e gloria sua le indirizzava. E da gli scritti suoi abbiamo, che questo, come suo proprio motto, avea sempre in bocca, *Alla maggior gloria di Dio:* questa sempre cercava in tutte le cose, questa eleggeva, questa anco voleva che fosse la regola dell'operare de' suoi. Dal che nasceva quella spirituale allegrezza, di che il B. Padre era pieno, e quella non mai intorbidata serenità di volto, che dimostrava indicio d'un cuore sempre pieno di gaudio, e sì imperturbabile, che anzi quando era più tribolato, era più allegro. Di qui ancora quella pace interiore, e quella signoria che avea sopra tutti i movimenti e passioni dell'animo suo: cosa ch'era di maraviglia a vedersi: perciochè era sempre del medesimo tenore, e non mai turbato, qualunque accidente sopraprendesse. E questa pace d'animo è effetto di carità. Così essi. Al che ben si accorda quello, che un'intimo conoscente del Santo (e fu il P. Diego Mironi) ne lasciò scritto di lui, dipingendolo al naturale con queste parole. Il nostro Padre Ignazio (dice egli) ebbe gran talenti di natura, e cuore di grandi spiriti, i quali, maneggiati dalla grazia di Dio, che in lui era, il fecero maggiormente perfetto. Altro che cose grandi di servigio divino non intraprese, e tutte le operazioni sue spiravano fervore. E se ben miriamo la

Compagnia, e i suoi ministeri, vedremo ogni cosa piena di vivace carità, e di fervore. Perciò questo Istituto, o modo nostro di procedere (che così il chiamava N. P. Ignazio) tutto mira a cercare in ogni cosa la maggior gloria ed onore di Dio N. S., come può vedersi nelle Costituzioni, nelle quali appena si truova capitolo, in cui non si ripeta, che ogni cosa si faccia a maggior gloria di Dio. E questo desiderio eccitò sempre il N. P. Ignazio, e fu in lui principio e cagion movente ad istituire e fondare la Compagnia, mentre andava sempre seco medesimo ricercando, in qual maniera potesse dar maggior gloria a Dio, e far cosa di più servigio della Divina Maestà. Perciò tutti i ministeri della Compagnia, e le opere di carità, che, secondo il nostro Istituto, facciamo, per loro origine mirano al maggior servigio e gloria di Dio. Onde non dobbiamo esser contenti e paghi d'operar bene semplicemente per amor di Dio. A più siamo obligati; cioè a dare a Dio, nelle nostre operazioni interne ed esterne, quella gloria, che, con l'ajuto della grazia divina, per noi si può maggiore. Fino a qui egli. E non meno di tanto esigeva il Santo, sì come da sè medesimo, anco da' suoi, a misura del potere d'ognuno. Onde ad un Fratello Coadjutore, ch'era nel suo operare rimesso, chiese un dì, per chi egli fosse venuto a faticare in Religione, e chi pensasse di servire nel vivere e lavorare che vi faceva? e rispondendo egli, che pretendeva di servire a Dio: A Dio, ripigliò il Santo, voi servite, e gli servite sì male? Da ora innanzi io nol comporterò, senza punirvene com'è degno. Che se ad un'uomo serviste, forse avreste scusa o perdono di farlo languidamente: ma per la Divina Maestà, per cui, anco facendo a mille doppj più che noi non possiamo, non giungiamo a far la minima parte di quello che dovemo, che colpa non è, che voi non facciate altro, che una sì picciola parte di quello, che, volendo, potreste?

27.

Quanto eccessivamente S. Ignazio ardesse d'amor di Dio: e come vi si consumasse fino a pericolo di morirne.

Ma nel farmi più avanti, per dimostrare la qualità e'l grado di quell'amor verso Dio, che avvampò nel petto di S. Ignazio, confesso di non aver parole nè sensi adatti al bisogno e al merito dell'argomento. Imperciochè, se, come S. Bernardo disse, il linguaggio dell'amore, a chi non ama, riesce di barbaro e non inteso idioma, quanto più avverrà ad un simile, che ne parli, usar sensi e voci, o affatto straniere, o di non proprio significato? Tanto più, che quegli stessi che ardon di Dio, e sel godono nel segreto del cuore, ove ne voglian parlare, nol sanno fare: perchè a significar cose sopra celesti, i vocabolarj della terra non han parole che vagliano. S. Ignazio, per ispiegare un libricciuolo, dove registrava gli affetti dell'anima sua, il trattare interno che faceva dimesticamente con Dio, disse, che si sentiva nel cuore una tal musica senza voci, e un'armonia senza suono sensibile, ma cui certamente non ha il mondo cosa che l'assomigli. Molto meno ho io parole che possano esser' interpreti di quello, di che non formo nella mente concetto, e di che nè pur'egli, che lo provava, seppe parlare altrimenti, che togliendo da'sensi in prestanza alcuna imagine, non falsa, ma neanco vera. Ma vorrei io più che altro sapere svolgere il significato di quello, che una volta gli venne detto ad un suo caro, che se per vivere non avesse altro, che quel solo che la natura gli dava, al certo non viverebbe. Di che io non giungo veramente ad intendere, se non che questo è quell'ultimo termine della perfetta unione della carità, che, trasformando in Dio, riduce a viver di lui più che di sè medesimo. In certa maniera come i ramuscelli, che s'innestano sopra alcun'arbore, che poichè vi si appigliano, sembrano fatti una medesima pianta con lui: e benchè conservino la forma del loro esser primiero, e l'anima con che nacquero, nondimeno, più che di sè

stessi, vivon dell'arbore, a cui con indissolubile congiungimento si unirono; onde si mantengono, e crescono, e fruttano, in virtù del sugo che traggono da una radice di specie diversa, ma per unione, non tanto de' legni, quanto delle anime, fatta quasi lor propria. E forse questo è propriamente il *vivo jam non ego*, *vivit vero in me Christus*, del Santo Apostolo: che ben viveva egli anco in sè, ma gli si era fatto sì necessario l'amar Dio, che, con inesplicabile modo, viveva di tal'amore, più che della propria vita; e dove poteva trarsigli a colpo di ferro l'anima del corpo, non gli si poteva torre l'amore dall'anima, eziandio che per separarli avessero congiurato, com'egli disse, tutte insieme le forze del cielo, della terra, e dell'inferno. Or di somigliante maniera era il vivere di S. Ignazio: un viver d'uomo morto ad ogni altra cosa, che non è Dio, e come insensibile ad ogni altra operazione, che non è di carità verso Dio. E ben pare, che, morto ch'egli fu, vi si sottoscrivessero, senza saperlo, i Medici, attestando, che forze di natura non potevano mantenerlo, sì logoro, sì finito e consunto come era; e che viveva di miracolo. E certo, egli aveva per suo, più Dio, che sè medesimo; tanto che, se fosse stato possibile, che, senza sua colpa, dopo morte, fosse ito all'inferno, più che le pene di quell'atrocissimo cocimento, l'avrebbe tormentato (come egli una volta disse) l'udir le bestemmie e le maladizioni, con che i dannati colà giù oltraggiano il sacrosanto Nome di Dio. Vero è ben'anco, che quel medesimo amore, che il manteneva in vita, il distruggeva, fino a ridurlo talvolta a sfinimenti di morte: e fu osservato, che le più pericolose malattie che il condussero all'estremo, furono effetti d'un'eccessivo infiammarsi che faceva, mentre infocandosigli l'anima in Dio, il corpo gli si stemperava, e gli si riduceva all'ultimo disfacimento. Così l'anno 1550., per due Messe che disse, l'una presso all'altra, il dì del santo Natale, ne rimase sì languido e snervato, che si condusse a morte. Perciò anco gli bisognava intermettere fra l'un dì e l'altro che celebrava, per ristorarsi, almeno per non distruggersi; e più volte fu necessario, finita la Messa, riportarlo su le braccia alla

camera; non gli essendo rimaso forza nè spirito per que' due passi che a ciò bisognavano; poichè la camera, e la cappella del Santo, erano accosto e contigue. E non è maraviglia; perchè all'altare egli era (non so dir meglio) quali veggiamo talvolta le nuvole, che in un medesimo tempo, e si distruggono in acqua, e lampeggiano, come fosser non altro che fuoco. Tutto si liquefaceva in lagrime, e ardeva tanto, che il volto gli sembrava di fiamme. Per lo veemente palpitar del cuore, gli si dibatteva tutta la vita, e pareva, che gli si spaccasse il petto, e volesser crepargli le vene. Così egli medesimo ne parla in più d'un di que' fogli, ne' quali, secondo l'antico uso de' Santi, registrava, per sua memoria e profitto, le cose che passavano segretamente fra l'anima sua e Dio. Trovossi una volta presente, mentre egli celebrava, il P. Nicolò Lanoi; e alzando verso lui gli occhi, nel tempo del *Memento*, gli vide posata sopra la testa una fiamma di fuoco, e correndo atterrito per ismorzarla, dal vedere, che il Santo, tutto rapito in ispirito, e piangente soavissimamente, non ne pativa, s'avvide, ch'ella era cosa di Dio. Ma se avesse potuto mirargli l'anima, l'avrebbe al sicuro veduta tutta ardere, come fosse non altro che fuoco. La misura del suo trattenersi all' altare era d'un'ora; eccetto se lo spirito di Dio, che non istà suggetto a determinazione di tempo, ivi più lungamente il fermasse. E dell'ordinario durarvi tanto, mentre a gli altri di casa faceva misurar col polverino il tempo, perchè non passassero oltre a mezz'ora, non era cagione un'voler'egli questa dispensa (che pur sarebbe stata l'unica, che fuor del viver commune avrebbe presa), ma pura necessità che il richiedeva, a cagion de' tanti interrompimenti che gli conveniva fare, sfogando gli affetti dell'anima sua: altre volte perdendo la parola nel leggere, ed altre rimanendosi privo de' sensi. Somiglianti sintomi provava altresì nell'orazione, a cui fra giorno dava alquante ore; e la notte aveala ripartita in tre tempi, uno de' quali assegnava al governo, l'altro al riposo, ma non senza qualche più leggier trattenimento di spirito (onde usò sempre tener seco in letto la corona di N. Signora), il terzo

all'orazione. L'ordinaria maniera d'incominciarla era, stando ritto in piè alcun brieve spazio, rappresentandosi Dio presente; indi profondamente inchinavasi, e l'adorava: ed o si rimanea ginocchioni, se gli reggevan le forze, o si assideva sopra una seggiola bassa; ma quivi pur'anco in un certo umile atto di riverenza: e appena si era composto e raccolto in Dio, che subitamente gli cominciavano a grondar dagli occhi le lagrime, e il volto gli si formava con una certa serenità e sembiante di beato. Così ogni mattina, dopo Messa, si stava per due ore intere, pascendosi di quella, che S. Agostino chiamò *saginam veritatis*, *saginam lucis immortalis sapientiæ*. Nel qual tempo a niuno era permesso d'entrare a dargli noja, se non se forse per alcun negozio di gran momento bisognasse subita risoluzione; che allora il P. Luigi Gonzalez, come, dopo lui, Superiore della Casa, entrava a dargliene conto. E perchè ciò accadette non poche volte, come testimonio di veduta potè scrivere quello, che qui con le sue parole riferirò. Raccordami (dice egli) che quante volte mi fu necessario di parlargli, che furon ben molte, il trovai con un volto sì risplendente, che pur'entrandovi io con la mente fissa in quel solo che il negozio richiedeva, in giungergli innanzi, mi traeva fuor di me per istupore. Perochè il sembiante della sua faccia non era qual molte volte ho veduto in persone divote, che orano, ma chiaramente pareva cosa del cielo, e molto straordinaria. Così egli. Onde il P. Diego Lainez, che per quella dimestichezza d'un famigliarissimo trattare che S. Ignazio avea con Dio, il paragonava al santo legislatore Mosè, anco il potè fare in riguardo di quell'abbellimento e splendore, che *ex consortio Domini* gli s'imprimeva nel volto.

28.

Da ogni cosa che il Santo vedeva, era sollevato alla cognizione di Dio.

Questi effetti però d'unione con Dio, non erano riserbati al solo ritirarsi per celebrare ed orare. Egli trovava Dio dovunque si fosse, quante volte volesse, e qualunque cosa operasse. Fecesi aprire nel muro della sua camera una finestrella, che metteva in chiesa, verso il Divin Sacramento; e per essa, non veduto da niuno, come Daniello dalla sua stanza, teneva di continuo gli occhi, dove aveva il suo cuore. Vero è nondimeno, che, per trovare il suo Dio, non avea bisogno di rompere e aprire un muro; perochè fra lui, e Dio, non v'era altro che un sottilissimo velo, il quale, a suo piacere, abbatteva e ritirava. Anzi, qualunque cosa operasse, mai non perdeva Dio di veduta: ch'è raro privilegio, eziandio d'uomini interamente perfetti; ed è forse quel che l'Apostolo chiamò, Conversazione in cielo; appunto facendo verso Dio, come i corpi celesti de'pianeti verso il Sole, il quale sempre risguardano, da lui prendendo, e in lui riflettendo la luce e'l calore, mentre pur'intanto con sì varj giri fanno i lor viaggi d'intorno alla terra. E di qui era in lui quell'infiammarsi che sì repentemente faceva, per qualunque brieve occasione d'orare mettesse l'anima in Dio: perciochè, quando recitava l'Ave Maria, quando benediceva la tavola, o udiva leggere alcuna cosa del cielo, o anco solo nominasse Gesù, e Dio, in un momento, come se di lancio si buttasse nel fuoco, tutto avvampava nel cuore, e s'accendeva nel volto. E benchè, ove egli volesse parlar di Dio, fosse necessario, che s'abbassasse, perchè anco in una scuola d'uomini sì perfetti, quali erano i suoi primi compagni, e gli altri che vivevan con lui, non trovava anima capevole de'suoi sensi; nondimeno, nè pur sì bassamente, non entrava se non di rado, e alla sfuggita, in discorso di cose di Dio, perchè non era libero a non dare in eccessi d'affetto, con l'apparenza de'soliti

infocamenti. E veggasi da questo solo, quanto egli avesse pronta l'anima d'infiammarsi. Finito che avea d'insegnar la Dottrina cristiana a'fanciulli, soleva fare una brieve esortazione per gli altri di maggiore età, che in gran numero concorrevano ad udirlo; e conchiudevala sempre con queste precise parole, che ripeteva più volte: Amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la volontà; e in dirlo egli si accendeva tanto, che anco metteva fuoco ne'circostanti: e così parlo, per l'effetto che più volte ne seguì in gran peccatori, che di quivi partendo trafitti nel cuore da queste ultime parole, andavano immediatamente a piè de'Confessori a riconciliarsi con Dio, e'l facevano con tante lagrime e singhiozzi, che conveniva spesso interrompere. E di ciò il P. Lainez, che il vide, e'l provò, ne ha lasciato fedele testimonianza. Finalmente, ogni cosa che vedesse, l'invitava, il conduceva, e l'intrometteva a Dio. Spesse volte saliva sopra una torretta della casa, a mirare liberamente al cielo, e molti che ve lo spiarono, il videro tutto risolversi in lagrime, e l'udirono sclamare: O quanto è vile la terra in paragon del cielo! Anzi suo costume ordinario era, o andasse per via, o favellasse con alcuno, o sedesse a tavola, o altra somigliante cosa facesse, alzare spesse volte gli occhi al cielo, affissandovi lo sguardo, immobile per alcun brieve tempo, indi raccogliendosi tutto in sè medesimo; ch'era fare con l'anima un volo, che il portava lui in Dio, e riportava Dio in lui, con doppio accendimento del cuore. E di qui nacque il descriverlo che que'di fuori facevano, dicendo, *quel Padre, che guarda sempre in cielo, e sempre parla di Dio*. Anco il toglieva di sè, e tutto il metteva in Paradiso, la musica; e tanto se ne consolava nell'anima, che ne appariva anco ristoramento nel corpo. E fu avvertito per singolare effetto d'umiltà e di mortificazione, che potendo così agevolmente avere alcun de'nostri, che gli cantasse qualche cosa divota, mentre stava tormentato da'dolori e rivolgimenti di stomaco, ch'era sì spesso, e più che null'altro l'avrebbe riconfortato; non volle però questa singolarità di consolazione. Godeva anco sommamente in vedere e considerare l'erbe e i fiori, e meglio che le api,

ne cavava mele di dolcezze spirituali: e si sentiva filosofarvi sopra con bellissime riflessioni, e ammirarne il lavoro, come vedesse Dio stesso quivi presente, disporne le parti, e figurarle, e dipingerle, e profumarle, e unirle in un bellissimo corpo, che, sol veduto, come S. Ilario disse, ci fa una lezione della sapienza, della virtù, e della gloria dell'artefice che il lavorò. Questo il faceva andare per un piccolo giardinetto della casa, tanto rapito in Dio, ed estatico, che i Padri correvano alla finestra per osservarlo, e felici (dice il testimonio di veduta, che il riferisce) si stimavano in guardare un sì santo uomo, massimamente in quell'atto d'elevazione in Dio. Un tal'uso poi di vedersi innanzi a gli occhi tutte le creature a guisa di specchi, che rappresentano di riflesso la bellezza, la providenza, e le ricchezze dell'infinito potere e saper di Dio, fu una delle principali cagioni di avviarglisi per gli occhi quella vena di lagrime, che mai, fin che visse, non finì di consolargli l'anima, sicome anco di struggerli il corpo. Nel recitar l'Ufficio divino, trovava tanto che vedere in ogni versetto, che per le grandi intramesse che vi faceva, vi spendeva intorno una gran parte del giorno. E dove altri scorre, come una nave passaggera sul mare, che va qnanto più ella può rapidamente, e non bada nè cura quel che è nel profondo, egli all'incontro, a guisa di chi pesca perle, ad ogni due passi s'attuffava in qualche versetto, alla vista d'alcuna nuova cognizione di Dio, e delle cose celesti; e dal goderle, sì gran copia di lagrime gli cadeva da gli occhi, che fu più volte in pericolo d'accecarne. Di che avvisato il Pontefice Paolo III., gli tramutò l'Ufficio divino in un più brieve numero d'orazioni. Al medesimo rischio si condusse più volte nel celebrare: perochè allora, come ho detto, tutto si disfaceva in lagrime. Il che avvertito una volta da certo uomo, che il vide dir Messa in S. Giovan Laterano, l'indusse ad uno sciocchissimo concetto, quali ordinariamente sono que' de' mondani, quando fanno i filosofi sopra le persone o le cose di spirito. Perciochè, accostatosi a Francesco Strada, che avea servita la Messa al Santo; Cotesto vostro Prete, disse, forza è che sia, o almeno, che sia stato un

gran ribaldo: che non avendo fatto dal principio al fine della Messa altro che piangere, convien, che forte gli pesi l'anima, e gli rimorda la coscienza d'altro, che di parole. Così disse colui: disposto, credo io, ugnalmente a giudicarlo un Santo, se l'avesse veduto ridere nel celebrare, come il passò per ribaldo al vedervelo piangere. Ma perchè la continua ed eccessiva copia di sì focose lagrime gl'infiammava gli occhi, e diseccavagli e spegneva ogni di più la vista, per non in tutto accecare, così volendo i Medici, gli convenne chiedere a Dio, di potervi mettere alcun freno. E fu esaudito, con grazia singolarmente maravigliosa, d'aver'in sua mano la chiave di quelle fonti, sì che l'aprirle, e'l chiuderle, fosse in sua balia.

29.

Alcune particelle tolte da un quaderno, dove S. Ignazio notava le cose che passavano fra l'anima sua e Dio.

Per ultima testimonianza, in pruova di quanto ardente fosse l'amor verso Dio nel cuore di S. Ignazio, e di quali delicie di spirito, eccessi di mente, e privilegi d'intima dimestichezza godesse, mi rimane solo a riferire ciò che altrove ho promesso, alcune particelle di quel pochissimo che ci è venuto alle mani degli scritti suoi, ne'quali dì per dì, secondo un'antico suo costume, registrava le cose dell'anima sua. Ma di trentacinque anni, che visse santo, ne abbiamo sì pochi avanzi, e questi fuggitigli di mano, onde, come gli altri, non gli abbruciò, che tutti insieme non empiono lo spazio di quattro mesi. E questi anco, il più di loro, tanto precisi e succinti, che sembrano cifre; e nel meglio sì oscuri, con un favellar sospeso e tronco, che in molti luoghi vi si può scrivere al margine, come spesso convien fare a' Profeti, *tenebrosa aqua in nubibus aeris*. Sono dunque tutte parole del Santo queste che qui soggiungo, sì come appunto stanno nell'originale castigliano, onde le ho trasportate.

Le lagrime di questo dì, molto dissimili mi parevano

dalle passate, per lo venir che facevano tanto lente, interne, soavi, senza strepito, o commozion grande, e sì d'entro, che non ho come spiegarlo. E la favella interna ed esterna, tutto mi movea all'amor divino, con tanta armonia interiore di tal favella divinamente conceduta-mi, che non so dichiararlo. Il dì seguente, molte lagrime nella Messa, come il passato, e dopo essa ancora. E con ciò tanto godimento dell'interna favella. Assomigliavala al parlare, o alla musica del cielo. Crescendomi la divozione e l'affetto con lagrime, in accorgermi, che io conosceva e intendeva con modo divino. Pur'anche il dì seguente, gran copia di lagrime, e un'interno parlare maraviglioso. Facendo orazione alla Vergine, perchè mi ajutasse col suo Figliuolo, e col Padre; poi anco al Figliuolo, acciochè insieme con la Madre s'adoperasse per me col suo Divin Padre, sentì un'alzarmi davanti al Padre, e rizzarmisi i capelli, con commozione di notabilissimo ardore in tutta la vita; e dietro a questo, lagrime e divozione intensissima. Entrando nell'orazione con molta abbondanza, e grande spargimento di lagrime, con intensa divozione, e spesse intelligenze e conoscimenti della SS.Trinità. Di questi, e simili conoscimenti, sì spessi e sì soavi io provava, che nè memoria nè intendimento posso trovare per ispiegarli. Ebbi tale soprabbondanza di cognizioni, visite e gusti spirituali, con lagrime tanto continue, e perdendo il parlare, che mi pareva, che ogni nominar che io faceva Dio, e il Signore, tutto dentro mi penetrasse, con un'ossequio e umiltà riverenziale ammirabile, che par che non si possa spiegare. Dopo l'orazione, nuovi e insoliti commovimenti interni, singhiozzi e lagrime. Tutto in amor di Gesù: dicendo, e desiderando di morir con lui, anzi che di vivere con alcun'altro. Nell'apparecchiarsi dell'altare, venendomi in mente Gesù, sentivami portato a seguitarlo, e parevami internamente, che per accettare una somma povertà, maggior d'ogni altra umana ragione fosse, l'essere lui capo della Compagnia. Venendomi in pensiero, quando il Padre mi consegnò al suo Figliuolo; con questa intenzione di tanto stamparmisi il nome di Gesù, e tanto essere confermato,

venivami nuova copia di lagrime e singhiozzi. Parlando con la Divina Maestà, ebbi un dirotto pianto, e un'amor tanto intenso, che mi pareva d'eccessivamente congiungermi all'amor suo, e che altra visita sì eccellente e rara, e d'amor sì lucido e dolce, come questa, non avessi avuta. Dipoi, eziandio in cappella, nuove lagrime e nuova divozione, sempre terminata alla SS. Trinità. Ed all'altare, e poscia vestito, una maggior soprabbondanza di lagrime, singhiozzi, e amor'intensissimo: tutto verso la SS. Trinità. Di poi nel dir Messa, tanta divozione e lagrime, che proseguendo, per lo gran dolore che mi dava un'occhio, del tanto piangere, vennemi dubbio, se non cessando le lagrime, il perderei. A quelle parole, *Placeat tibi sancta Trinitas*, sopravvennemi un molto eccessivo amore, e una inondazione d'intense lagrime. E questa, e tutte le visite spirituali, terminavano alla SS. Trinità, che mi conduceva e tirava all'amor suo. Finita la Messa, e spogliato, facendo orazione presso all'altare, nuovi singhiozzi ed effusione di lagrime, tutte d'amore della Trinità: e tanta era la soavità spirituale di tale amore, che non sapeva partirmene. Dipoi anco per lo rimanente del dì, e in casa, e per la città, mi si rinnovavano impeti gagliardi d'amore, e movimenti a piangere, al raccordarmi ch'io faceva della Beatissima Trinità. Parlando con lo Spirito santo, per dirne la Messa, con le medesime lagrime e divozione, mi pareva vederlo e sentirlo in chiarezza espressa, e in color di fiamma ignea, con maniera insolita. Nell'apparecchiarsi dell'altare, e poscia, e vestito ch'io fui, nel celebrare, con molto grandi commozioni interne, con molte, e molto intense lagrime e singhiozzi, spesso perdendo la parola. Poi un gran sentire e vedere nostra Signora molto favorevole appresso il Padre. Intanto che nelle orazioni dal Padre al Fgliuolo, e nel consacrare, non poteva non sentire, e non vedere, sì come quella, ch'è parte, o porta di grazia sì grande, ch'io sentiva in ispirito (mostrandomi nel consacrare, nella carne del suo Figliuolo esservi la sua) con tante intelligenze, che scrivere non si potrebbe. Nella solita orazione, dal principio al fine, ebbi grande e molto lucida divozione. Fuori di casa, nella chiesa, e

celebrando, vidi la patria celeste, o il Signor d'essa, in modo d'intelligenza di tre Persone, e nel Padre la Seconda e la Terza. Ricevendo una luce e rinforzo, entrando nella cappella ad orare, sentì, o anzi più propriamente, vidi, con virtù sopranaturale, la SS. Trinità, e Gesù, rappresentatomi come mezzano con essa, perchè quella visione intellettuale mi si communicasse. E con questo vedere e sentire, vennemi un dirottissimo pianto, e una gran pienezza d'amore. Dicendo la Messa con molte lagrime e divozione, in un passo notabilmente ebbi la medesima visione della SS. Trinità, come prima, crescendomi sempre più l'amore verso la Divina Maestà. Nella Messa, al *Te igitur etc.* sentì e vidi non oscuramente, ma in chiara, e molto chiara luce, l'Essere stesso, o Essenza Divina, in sembiante di Sole, o poco più di quale egli ne compare, e da questa Essenza pareva uscire, e derivare il Padre: di modo che al dire *Te igitur clementissime Pater*, mi si rappresentava prima l'Essenza Divina, che il Padre. E in questo rappresentarmisi, e vedere l'essere della SS. Trinità, senza distinzione delle altre Persone, sentì molto intensa divozione alla cosa rappresentata, con molta commozione, e grande spargimento di lagrime; e amor molto intenso verso l'Essere della SS. Trinità. Dipoi, finito di celebrare, facendo orazione all'altare, lasciommisi di nuovo vedere il medesimo Essere, o visione di prima, in sembiante sferico; e in alcuna maniera vedeva tutte tre le Persone, come la prima: cioè, che il Padre per una parte, il Figliuolo per un'altra, e per un'altra lo Spirito santo, derivavano dall'Essenza Divina, senza uscir fuori di quella visione sferica; e con questo vedere e sentire, nuove commozioni ebbi, e nuove lagrime. Eziandio in cappella, riempiendomi una gran divozione verso la SS. Trinità, con amor molto vantaggioso, e lagrime intense; non vidi, come i giorni addietro, le Persone distinte, ma come in una chiarezza lucida, una Essenza, che tutta mi rapiva all'amor suo. Al cominciar della Messa, per l'eccessiva divozione, non poteva proferire *In nomine Patris etc.* Tutta poi la Messa con molta divozione, abbondanza di lagrime, e

amore, che tutto terminava alla SS. Trinità. Similmente alcuna volta sentì lo stesso verso Gesù, come mi trovassi all'ombra sua, e sotto la sua guida: non iscemando perciò l'unione con la Divina Maestà, anzi maggiormente crescendo. Una gran divozione ebbi sul prepararmi per celebrare, pensando, che dovrei perciò essere come un'Angiolo: e vennemi un soave pianto a gli occhi. Dipoi alcune volte vidi, quando l'Esser del Padre, prima l'Essere, indi il Padre, terminandosi la divozione prima all'Essenza, poi alla Persona, e quando in altra maniera, senza tanta distinzione. Nella Messa, con molte, e molte panse, e molte cognizioni della SS. Trinità, illustrandomisi con esse l'intendimento, tanto, che mi pareva, che con molto studiare non giungerci a saper tanto. Altra volta, nell'orazione con gran divozione, e chiarezza ardente, e gusto spirituale, tirando in parte ad un certo elevarmi. Dipoi, nella Messa, lagrime in maggiore abbondanza che prima, con tormisi alcune volte la parola: avendo intelligenze spirituali, a sì gran copia, e tali, che mi pareva non mi rimaner più che comprendere in materia della SS. Trinità. In questa Messa conobbi, sentì, e vidi, *Dominus scit*, che in parlare del Padre, e in vedere ch'era una persona della SS. Trinità, m'affezionava ad amarlo, tanto più che le altre Persone erano in essa specialmente. Il simigliante provava nell'orazione al Figliuolo, e allo Spirito santo, godendo d'ognuna d'esse, e dandomi loro, e rallegrandomi d'esser di tutte tre. Mi pareva sì gran cosa, che non finiva di dire a me medesimo, E chi se tu? e che meriti? e donde questo a te? Dicendo la Messa con molta divozione, lagrime, e ardore, e perdendo alcune volte la parola, mi pareva nel pregar ch'io faceva il Padre, che Gesù gli presentasse e accompagnasse que' prieghi, con un sentire e vedere, che non si può spiegare. Stando al fuoco, rappresentavamisi di nuovo Gesù, e di poi anco fuor di casa per le strade. andando e ritornando dal Cardinal di Carpi, e in più altri luoghi, vedendolo, molte lagrime, e molti interni movimenti aveva. In questo tempo, il sentire e veder Gesù, mi accendeva di tanto amore, che mi pareva non potermi già mai venir cosa potente a separarmi da lui.

30.

Desiderio di morire per unirsi con Dio, ed ultima disposizione perciò in S. Ignazio.

Di simil fatta erano le dolcezze che l'anima di S. Ignazio ogni dì assaporava, gustando anticipatamente un non so che delle delicie del Paradiso, che in fine anch'esse han tutto il meglio della beatitudine, in goder di Dio, conoscendolo e amandolo. E questi erano i continui ristori, che tenevano il santo uomo in vita, i quali, come egli diceva, mancati che gli fossero, mancata gli sarebbe anco la vita. E non è già che Iddio si riserbasse a compartirglieli a così larga mano, solo ne gli ultimi anni della sua vita, quando in lui era perfetta in colmo la carità. Fin da quando egli, volte al mondo le spalle, si consacrò al servigio di Dio, in que' pochi mesi che visse da penitente in Manresa, sì frequenti furon le visite, con che Cristo, apparendogli, il consolò, ch'egli medesimo potè dire al P. Luigi Gonzalez, di non saper bene, se più a venti, che a quaranta volte si accostassero. Che quanto a quelle della Madre di Dio, elle furono altresì non poche. Dal che sarà facile conghietturare il rimanente, di che non ci diede contezza, avvenutogli in in questa parte, nel lungo corso di trentacinque anni che visse in servigio di Dio, crescendo ogni dì in più stretta ed intima unione di carità. Ma conciofosse cosa ch'egli, per quel servigio, di che il suo vivere in terra potea essere alla gloria di Dio, quale più che null'altra cosa del mondo, e più che sè medesimo amava, non sapesse risolutamente chiedere di partirne, gli affetti però del suo cuore infiammato di carità, che tutto il portavano al suo Dio, e il non saper vivere se non di lui, erano per lui in vece d'ogni più efficace preghiera, per impetrare, che oramai si disciogliesse quel debil legame, che gli teneva l'anima imprigionata nel corpo. E di qui era, che in sol raccordarsi della morte, si sentiva inondar l'anima di tanta consolazione, che si struggeva in lagrime,

ed era necessario, che ne distogliesse il pensiero, perochè troppo vi s'infiammava dentro, e non gli reggeva il cuore all'eccessivo giubilo che ne sentiva. E perciochè chi conosce e ama un'infinito bene, qual'è Iddio, e tutta in lui tiene immersa la mente co' pensieri, e l'anima con gli affetti, sì come null'altro a petto d'esso ha in pregio, nè stima di bene, così non intende, come altro che lui amar si possa, nè altro desiderare, che di tosto goderlo; Ignazio, ove udisse talvolta alcuno de' suoi dire, che l'anno seguente, o dopo tanti mesi, farebbe alcuna cosa, ne faceva le maraviglie, e gli diceva; Oimè! come vi può dar l'animo di persuadervi d'avere a viver tanto? e dove, per l'incertezza della vita, v'è lecito di consolarvi con la speranza d'andar quanto prima a posseder Dio, più volentieri ingannate voi stesso, fingendovi di avere a restar qua giù tanto tempo, che se ne foste certo, ne avreste ad avere rammarico inconsolabile. Ma tutti non avevano l'ali di fuoco al cuore, come lui, a cui era pena e violenza lo star qui giù, se non in quanto stava più in cielo, e in Dio, che in terra, e in sè medesimo: come i raggi del Sole tanto vivono fuori di lui, quanto vivono in lui, e stendendosi fino a terra, di lui escono senza partirne. Oltre che quell'essere ogni dì, anzi, com'egli medesimo disse, quante volte al dì gli piaceva, sollevato con l'anima a godere quel non so che, che avea sapor di paradiso; quel veder sì spesso le cose intime di Dio, con imagini ben sì acconce allo stato d'uomo vivente, ma però adoperate, da chi glie le metteva innanzi, ad uso più sublime, d'elevargli con esse la mente al conoscer cose tanto oltre a' termini di quello, che da figure sensibili si rappresenta: questa dico, con esso le delicie che ne godeva, inesplicabili a chi non le pruova, gli rendevano il vivere un continuo penare, cioè un continuo struggersi in desiderj d'unirsi, senza mezzo d'imagini improprie, al suo Dio: ch'è un soave sì, ma insieme un sì gran tormento, che altro che il divin beneplacito non è bastevole a mitigarlo. Oltrechè non gli rimaneva ormai più che fare in terra, avendo compiuto quello, perchè Iddio l'avea eletto. Tre cose disse

egli aver sommamente desiderato, e d'averle allora finalmente ottenute: onde i suoi, che l'udirono, compresero (e così fu), che vicina era la sua partenza di questa vita. Desiderò di vedere stabilita in perpetuo, con autorità apostolica, la Compagnia: autenticato, con approvazione pontificia, il libro degli Esercizj spirituali: e compiute, e messe in osservanza, per tutto l'Ordine, le Costituzioni. Ma queste tre cose, comechè sì poche in numero, pur tanto gli diedero che vedere, e che godere. E ben'il vide Marcello II. Pontefice, versatissimo nelle istorie sacre e profane, e'l dichiarò, quando una volta favellando della Compagnia, e di S. Ignazio, in una raunata d'uomini di gran senno, disse, che non avea letto da' tempi de gli Apostoli fino a' suoi, di veruno che avesse veduto tanti frutti delle opere da sè piantate, quanti e quali Ignazio, ancor vivendo, ne avea veduti. Perciochè vide la Compagnia, dopo appena sedici anni ch'era nata, già grande sì, ch'era sparsa per tutto il mondo, e parlava, e predicava Cristo in tante lingue, eziandio barbare e strane, e conquistava alla Chiesa Regni interi di popoli idolatri. La vide stabilita in dodici Provincie, d'Italia, Sicilia, Alemagna alta e bassa, Francia, Aragona, Castiglia Andaluzzia, Portogallo, India, Etiopia, e Brasile; e in esse fondati da cento luoghi, oltre a molti altri già vicini a cominciare. La vide con felice presagio entrata in possesso del cielo, coll' Hozes, il primo che d'essa morì: e nello spargimento del sangue del P. Antonio Criminale, primo di tutti ucciso da gl'Idolatri nell'India, ricevè le promesse di tanti, che dopo lui doveano coronare fatiche sì degne con morte sì gloriosa. La vide piena d'uomini in ogni conto di santità, e di lettere, grandi: altri chiamati Apostoli in Portogallo e nella Fiandra; altri sentiti con ammirazione nel Concilio di Trento; altri cercati in darno da dignità anco supreme, e doppiamente degni d'esse, per averle meritate, e per averle fuggite; altri inviati da Sommi Pontefici Nunzj Apostolici in servigio della Chiesa, e tutto ciò con tal sicurezza, questi non essere i tempi migliori della sua Religione, che una volta, infermo a morte, nel Pontificato

di Giulio III., pregato da' suoi con lagrime a chiedere a Dio la vita per assistere anco qualche anno allo stabilimento della Compagnia, potè dire come indubitate queste precise parole: I primi (confido in Dio) sono buoni; verranno i secondi migliori, e migliori di questi succederanno i terzi, sicome aventi aggiunta all'operar di fuori la disciplina dentro, messa in perfezione, e ridotta in ogni sua parte a leggi d'esattissima osservanza. Finalmente vide il frutto de' suoi Esercizj spirituali, praticati per tutto Europa; vide quello delle fatiche de' suoi figliuoli già entrati in tutte le quattro parti della terra, e ne avea continui racconti, che quanto di consolazione gl'infondevan nel cuore, tanto di dolci lagrime gli cavavan da gli occhi: come a dire, in Alcalà, più di trenta giovani guadagnati a Dio in men di due mesi da un nostro Predicatore, e condotti a servirlo tutti in una Religione: in Parma, cento e più uomini, datisi ad ammaestrare tutti a un medesimo tempo con gli Esercizj spirituali al P. Fabro, che ivi teneva scuola di spirito: in Faenza, più di cento inimicizie implacabili, che tenevan popolo e nobiltà mortalmente divisi, riconciliate in brieve tempo con altrettante paci dal P. Pascasio: città liberate dalla pestilenza dell'eresia, cominciatavi a seminare da' Luterani: Cleri riformati, e nell'ecclesiastica disciplina, e nella scorrezione del vivere: Monisteri di Monache ritornati alla regolare osservanza, ond'erano già da gran tempo scaduti: per tutto rimesse in isplendore le Chiese, in uso i Sacramenti, in fiore le lettere, la parola di Dio in publico, e il meditare in pratica: e a ben d'ogni età, e d'ogni maniera di gente, istituiti, con frutto perpetuamente durevole, Seminarj, Collegi, Confraternite, case di rifugio all'onestà pericolante, e di penitenza alla perduta. Finalmente, per non andare in ciò più a lungo, quanto operava il Saverio nel suo apostolato dell'Oriente, e di lui, e d'Antonio Criminale, e di Cosimo Torres, di Gaspare Berzeo, e del B. Francesco Borgia, del Lainez, del Fabro, del Villanova, del Canisio, del Landini, e di tanti altri, che troppi sarebbono a contare, la santità della vita, e'l grand'utile dello

fatiche. Così, e per le interne brame del suo cuore innamorato di Dio, e per lo compimento avuto de' suoi desiderj, come altro non gli rimanesse da fare al mondo, fuor che partirne, tutto era in sospirare al Paradiso.

31.

Si racconta la morte di S. Ignazio, morte da Santo umilissimo.

Or poichè a Dio piacque di consolarlo, il volle far sì, che non glielo impedissero le preghiere de' suoi, come già un'altra volta pochi anni prima, quando, vedutolo infermo a morte, gli stavan d'intorno al letto piangendo, e supplicando a Dio, che non gli togliesse loro per anche un padre sì caro, e un sostegno sì necessario al mantenimento della Compagnia, che fuor che lui non avea in terra sopra cui si reggesse sicura, in tanti e sì gagliardi contrasti che la minacciavano di rovina. Imperciochè se bene in questi ultimi anni, per lo grande scadimento delle forze corporali, Ignazio era poco abile a' maneggi del publico governo, onde perciò avea stesa assai largamente l'autorità al Commessario di Spagna, che era il B. Francesco Borgia, nondimeno si avea per costante da' Padri, che, in riguardo d'esso, Iddio guardasse la Compagnia; e ch'egli, con quel molto che poteva appresso la Divina Maestà, la sostenesse. Oltrechè di troppo guadagno era, avere innanzi l'esempio della sua vita, e appresso, il continuo conforto delle sue consolazioni. Sul principio dunque del mese di Luglio, l'anno 1556., S. Ignazio aggravò nelle sue indisposizioni, e fin d'allora intese, che i pochi dì, che porterebbe quel male, eran l'ultimo avanzo che gli rimaneva di questo esilio. Di che anco alquanto prima sicuro, scrisse a D. Leonora Mascaregna, in forma di prender licenza con quella, che (disse) sarebbe l'ultima delle sue lettere; e offerendosi a pregar per lei Iddio più da presso in cielo, sicome avea fino a quel dì fatto, e farebbe intanto mentre vivesse in terra. Era in quel tempo Roma piena di soldatesca, e tutta in

armi e in istrepito per le guerre che avea con Napoli; dal che il Santo, che pur ne sentiva estremo cordoglio, presa occasione di ritirarsi per alcun ristoro in luogo di quiete, veramente però per fare in solitudine l'ultimo apparecchio al suo passaggio, si elesse la stanza nella vigna, di cui avea poco prima proveduto il Collegio, dentro il ricinto delle mura, fra le Terme Antoniane e S. Balbina. Ma perchè i Padri, temendo, che quell'aria, come è ordinario ne' luoghi disabitati di Roma, non gli fosse in tempo di state nocevole, anzi che salubre, glie ne mossero alcun dubbio, egli, che nelle cose proprie non ebbe mai ombra di proprio volere, nę richiese di consiglio il Petronio suo Medico, ed amico, il quale, veduto e considerato il luogo, assicurò i Padri, che quella non era posta d'aria, onde potesse tornargliene danno. Con ciò affidatosi, e commesso il governo della Compagnia a' Padri Polanco e Madrid, vi si ritirò. Ma brieve fu il goderne che fece: perciochè indi a pochi dì, sopra l'ordinaria sua debolezza, il prese un tale sfinimento di forze, che fu bisogno di ricondurlo alla Casa. Vero è, che ciò non si ebbe in altro conto, che d'un'accidentale accrescimento di quella languidezza, che in lui era cosa già di molti anni; onde anco i Medici giudicarono, che abbisognasse più di ristoro, che di medicina. Neanco una leggerissima, e poco men che insensibile febbricella, che il soprapprese, parve cosa da porre per ciò mano a' rimedj. In fine, fra alquanti infermi, che allora erano in casa, e davano di che temere, d'Ignazio solo non s'avea niun pensiero. Ma egli, che troppo ben sapeva quanto vicino fosse all'adempimento de' suoi desiderj, e delle divine promesse, e ne contava i giorni, andava disponendo fra sè, e Dio, in silenzio, la sua partenza, per farla, come sempre avea bramato, e contra ogni umana diligenza ottenuto, poco meno che furtivamente. Communicossi; indi a due giorni si fe' chiamare il P. Giovan Polanco, che già di molti anni il serviva in ufficio di Segretario. Ciò che gli dicesse, e come il dì seguente trapassasse di questa vita, qual sentimento ne provassero i Padri, son certo, che più caro sarà udirlo, come di bocca del medesimo

Polanco, che con una sua ne diede subito avviso a tutti i Superiori della Compagnia, ed è la seguente. *Pax Christi.* Questa è per far'intendere a V. R., e a tutti i nostri Fratelli, che a sua ubbidienza stanno, come Dio N. Signore è stato servito di tirare a sè il nostro benedetto Padre Maestro Ignazio, l'ultimo di Luglio, in Venerdì, Vigilia di S. Pietro in vinculis; rompendo quelli, che lo tenevan legato a questa carne mortale, e mettendolo nella libertà de' suoi eletti. Così sono stati finalmente esauditi i desiderj di questo beato Servo del Signore, il quale, benchè con pazienza, e fortezza d'animo, sopportasse la sua peregrinazione, e i travagli d'essa, nondimeno già da molti anni aspirava con veementissimi desiderj alla Patria celeste, per quivi lodare e glorificare il suo Dio e Signore. E se fino a questo tempo è stato con noi, il riconosciamo dalla Divina Providenza, che ce l'ha conceduto, perchè con l'esempio, con la prudenza, con l'autorità ed orazioni sue, avvalorasse quest'opera della Compagnia, che per lui s'era incominciata. Or che ella avea messo radici, e vi si era assodata alquanto, e vi cresceva sopra, e in tante parti della terra rendeva frutto, l'ha levato in cielo, a fin che quanto ora sta più vicino a gli abissi della grazia, tanto più copiosa pioggia ce ne impetri. In questa Casa e Collegi, avvengachè non si possa non sentir vivamente la mancanza di tal Padre, della cui cara presenza ci troviam privi, nondimeno il sentimento è senza dolore, e le lagrime sono con divozione; e dal vedercelo mancare, ci si accrescono le speranze e l'allegrezza spirituale: ci pare, che quanto a lui, era ormai tempo, che i suoi sì lunghi travagli giungessero finalmente al vero riposo, e le sue infermità alla vera salute, e le sue lagrime, e'l suo patir continuo, alla beatitudine e felicità immortale. Quanto a noi, non ci pare d'averlo perduto, ma d'averlo in luogo, dove l'ardentissima sua carità ci dà speranze più che mai grandi, che per intercessione sua, la Divina Misericordia abbia da ingrandire in ispirito, in numero, e con nuove fondazioni la Compagnia, ad universal bene della sua Chiesa. Ma perciochè vostra Riverenza avrà desiderio d'intendere

alquanto più minutamente, come nostro Padre (che è in gloria) trapassasse di questa vita, sappia, che molti infermi, e molto aggravati dal male, avevamo in casa, e fra gli altri il P. Maestro Lainez, e D. Giovan di Mendoza. Nostro Padre Ignazio avea egli pure alcuna indisposizione, per quattro o cinque giorni di febbre sopravenutagli, ma sì leggiere, che appena si conosceva al tocco. Ben si sentiva egli molto infiacchito della persona, e debole; ma ciò in lui non era accidente nuovo, nè pareva da averne sospetto. Il Giovedì mi fe' chiamar dopo le venti ore; e fatto uscir della camera l'infermiere, mi disse, che gli pareva ormai tempo, che io andassi a far sapere a S. Santità, come egli stava all'estremo, nè v'era omai più speranza di vita temporale: per tanto chiedessi umilmente la benedizione per lui, e per il P. Lainez, che stava egli pure in pericolo, e aggiungessi, che sì come, mentre egli era stato in terra, avea pregato ogni dì per sua Beatitudine, altrettanto farebbe, ove alla Divina Maestà fosse piaciuto di riceverlo in cielo. Io replicai, che di questa sua infermità i Medici, che a stento gli trovavano febbre, non che presagi di morte, non ci davano che temere; e che io confidava, che la Divina Bontà cel conserverebbe anco de gli anni per suo servigio. Soggiunsemi egli: Io mi sto sì finito, che non mi manca altro, che lo spirare. Pur'io, facendovi sopra cuore, e mostrandogli quella speranza di più lunga vita, che veramente io aveva, dissi, che passerci per sua parte l'ufficio col Papa. E perciochè mi rimanevano a spedir quella sera le lettere per Ispagna, il domandai, se potea prolungare l'andata fino al dì seguente. Quanto più tosto, disse egli, tanto più caro mi sarà. Pur nondimeno, fate come v'è più in piacere, che in voi ne rimetto l'oggi e'l domani. Io, per dire a sua Santità che la malattia si giudicava da' Medici pericolosa (se per tale l'avessero avuta), ne richiesi il principal di loro, ch'era Alessandro Petronio, valentissimo in medicina, e nostro amico; e'l pregai a dirmi fedelmente il punto dello stato, in che N. Padre si trovava, e gli riferì quanto egli m'avea detto, di sentirsi all'estremo. Ma egli altresì ne rapportò il

giudicio alla mattina seguente; perochè, allora tanto, non avea nuovo accidente, onde formare alcun sicuro pronostico. Con ciò, io, procedendo umanamente, mi assicurai di prolungare l'andata fino al Venerdì. La sera, il revedemmo il P. Dottor Madrid, ed io, ad un'ora di notte, e fummo presenti alla sua cena; e trattammo con lui certo negozio del Collegio; il che tutto fece sì francamente, che io me ne andai a dormire senza verun sospetto, che questa infermità fosse d'alcun pericolo. La mattina, all'uscir del Sole, tornati a rivederlo, il trovammo in extremis. Ond'io a gran fretta andai a S. Pietro: e il Papa, con mostra di molto dolore, diede cortesemente la benedizione, e quanto altro poteva in pro del Padre, il quale, prima di due ore di sole, presenti i Padri Madrid, e Frusis, e altri, placidissimamente spirò. Abbiamo ponderata l'umiltà di questo santo Vecchio, il quale, essendo certo del suo passaggio, sì come ne dimostrò il giorno antecedente (che non mi raccordo d'averlo udito mai affermar cosa avvenire, con dimostrazione di tanta certezza, come questa, e quell'altra del provedere che Iddio avrebbe fatto alle necessità nostre di Roma, che un'anno prima il disse, e s'avverò il seguente, appunto nel medesimo tempo:) essendo, dico, certo del suo passaggio, non volle chiamarci, per darne la sua benedizione, nè nominar successore, nè Vicario, nè serrar le Costituzioni, nè fare verun'altra di quelle dimostrazioni, che alcuni Servi di Dio sogliono usare. Ma com'egli sentiva sì bassamente di sè, e non voleva, che la Compagnia appoggiasse la confidenza a niun'altro, fuorchè a Dio, passò da questa vita al modo commune. E forse dovette impetrar questa grazia da Dio N. S. (la cui gloria solo cercava), che non si vedessero altri segni della sua morte, sì come anco nella sua vita fu amico di coprire i segreti doni di Dio, fuor che alcuni, che per l'edificazione doveano manifestarsi. Parimenti, la Divina Sapienza, che in alcuni suoi Servi dimostra talvolta miracoli sensibili, acciochè, chi per altro non si risente, per essi si muova, anco in altri usa, in vece d'essi, effetti di grandi e sode virtù, e indubitati

testimonj della sua grazia, per coloro che hanno gli occhi aperti al lume della Fede, e de gli altri doni spirituali. Questo secondo modo pare che la Divina Providenza abbia tenuto col Capo della Compagnia, appunto come lo pratica anco con le membra di essa, dimostrando nella commozione delle anime, e nelle conversioni e frutto loro spirituale, fatto per sì deboli strumenti, e in ogni parte, e in ogni sorte di gente, sì dentro, come fuori della Compagnia, *quod digitus Dei est hic.* Ora tornando a N. Padre; pareva conveniente, per conservarlo, trargli le interiora, e in alcun modo inbalsamarlo, nel che s'ebbe materia di grande edificazione e maraviglia: perciochè gli si trovarono il ventricolo e gl'intestini vuoti, smunti e aridi: effetto (come giudicarono i periti) delle grandi astinenze fin da' primi suoi tempi, e argomento della costanza e intrepidezza grande dell'animo suo, che in tanto struggimento del corpo, tanto affaticava, e con sempre il medesimo volto e allegrezza. Anco il fegato avea ammassato e duro, e con dentro alcune pietre: effetti essi pure d'una eccessiva astinenza. E con ciò si venne a verificare ciò che il buon vecchio D. Diego d'Eguia (ch'è in gloria) diceva; che nostro Padre, già da gran tempo, viveva per miracolo. E certo non so come potesse durare in vita con un tal fegato, se non che Iddio N. S., per conservarlo vivo alle necessità della Compagnia, suppliva il mancamento degli organi corporali. Tenemmo sopra terra il suo benedetto corpo fino al Sabbato dopo il vespro: e fu grande il concorso de' divoti, e la loro pietà, ancorchè stesse non in publico, ma nella medesima camera dove spirò. Chi gli baciava le mani, e chi i piedi, e chi il toccava con le corone: e ci fu di travaglio il difenderci da quelli che volevano alcun pezzetto della sua vesta, o altra cosa stata di suo uso: nè si diede a chi che fosse cosa veruna, nè si permise, sapendolo, che se la prendesse. Anco alcuni dipintori in questo tempo ne fecer ritratti; ciò che, mentre visse, non consentì giamai, come che molti nel ricercassero ecc. Fin qui la lettera del Polanco. Intorno alla quale è necessario avvertire, che il Santo nol ricercò della

benedizione espressamente per Diego Lainez, sì come egli qui dice, ma per sè, e per un'altro che non nominò: e questi fu il P. Martino Olave, che allora era sano, e indi a pochi giorni morì. Ma percioché in quel tempo il P. Lainez era sì gravemente infermo, che di lì a due giorni gli si die' il Viatico, e l'Olio santo, Polanco, che scrisse la lettera a' 6. d'Agosto, prima che Olave infermasse, non dubitò punto, che Lainez non fosse quell'altro, che il Santo non espresse col nome. Tutto questo avvertì egli stesso, e se ne corresse nel terzo tomo delle Istorie che ci lasciò: ed io ho dovuto avvertirlo, sì per dichiarazione del vero, come anco per torre ogni perplessità a chi con questa lettera di Polanco mettesse a confronto la predizione che il Santo fece più volte a Lainez, che gli succederebbe nel Generalato. Oltre a ciò, mi par degno di reflessione, che la sua morte cadde in un de' più beati giorni della sua vita; cioè ne' trentun di Luglio del 1556., che appunto era quel medesimo dì, nel quale, otto anni prima, il Sommo Pontefice Paolo III. avea con particolar Bolla approvati, e con autorità apostolica confermati gli Esercizj spirituali: una delle più gloriose e profittevoli opere del S. Padre, e quella che tanto gli diè d'ajuti per cominciare, e crescere a una somma perfezione di santità; e per cui sì gran numero di compagni, e figliuoli, allora, e tuttavia s'acquista; e finalmente, da cui trasse lo spirito, onde formò la Compagnia, e le diè nuova regola, e nuovo istituto.

32.

Fattezze del corpo, e tempera della complessione di S. Ignazio.

Era S. Ignazio di persona anzi bassa, che mediocre: di volto maestoso, e ordinariamente composto in aspetto grave e raccolto. Ove però convenisse prender sembiante d'amorevolezza, parea, che gli si vedesse il cuore in faccia, e consolava altrui con solo incontrarlo o riceverlo, più che altri con isquisite dimostrazioni d'affetto. Scrive

di lui il P. Eleuterio Pontano suo conoscente di lungo tempo, che in solo comparire, metteva ne' circostanti gravità e modestia; che alcuni consapevoli a sè medesimi d'alcun fallo, non sofferivano di presentarsegli innanzi, e rimirarlo in volto, e che gli splendeva la faccia; ciò che in un'uomo come lui, vecchio, cagionevole e macero, pareva effetto più che di natura. Era di colore ulivigno: d'occhi, come ho detto altrove, con guardatura vivacissima e penetrante; avea la fronte assai ampia; il naso, nella sommità, alquanto eminente, e giù alle nari più spianato. Era calvo, e nell'andare si risentiva un poco di quella gamba che gli fu infranta nella difesa di Pamplona. Di tempera era ardentissimo; ma, per imperio di virtù, senza niuna mostra d'ardore, che da' Medici fu creduto eccedere in flemma. La verità si è, che, facendo egli servire la sua natura a quanto comandava lo spirito e la ragione, s'era fatto di tutte le complessioni, e di niuna: perciochè niuna il dominava, e l'ubbidivano tutte. Effigie, che il rappresenti affatto simigliante al naturale, veramente non v'è: senon se quella che Monsignor'Alessandro Crivelli Milanese, che poi fu Cardinale, ne fece ricavare furtivamente, osservandolo il Dipintore di nascoso, mentre il medesimo Prelato perciò tratteneva il Santo. Le altre, come imagini tratte da lui già morto e disformato, mancano di spirito, e massimamente di quella maestà di volto, e di quella vivacità d'occhi, ch'era tanto sua propria. Pur ne abbiamo in Roma una di mano di Jacopin del Conte, dipintor'eccellente, ricavata dal morto, ma corretta secondo l'effigie che ne aveva in mente il medesimo Dipintore, che, stato lungo tempo suo penitente, spesse volte il vedeva: e questa, come ultima imagine del Santo, e di sì buon pennello, si ha communemente per la migliore.

33.

Qual sentimento cagionasse ne' suoi la morte del S. Padre.

Or quello, che il Polanco avvertì, che i nostri di Roma, per la morte del Santo Padre, ancorchè ognun l'avesse sì caro, e'l guardasse come unicamente necessario al sostegno della Compagnia, onde pareva dovesse riuscirne inconsolabile la mancanza, nondimeno aveano provato più divozione, che malincouia, potè altresì dirlo di tutti gli altri fuori di Roma, quando n'ebbero avviso: perciocchè parve, che non sapessero piangerne con dolore, nè attristarsene punto per isconfidanza, come in lui non avesser perduto nè padre nè difensore, nè ogni altro ben che loro era. Anzi que' due medesimi affetti prevalsero universalmente nel cuor di tutti, cioè di godimento, che le fatiche e i meriti d'un sì degno uomo fossero ormai appresso Dio in mercede condegna di gloria e di confidenza, che ora quanto più alto, e a Dio più vicino, tanto meglio fosse per vedere la necessità della Compagnia, e provederla d'opportuni sovvenimenti. E certo dell'uno e dell'altro s'ebber subito chiarissimi pegni. Perciochè, ch'egli fosse iu gloria Beato, nel punto stesso che spirò in Roma, si riseppe in Bologna, dove egli comparve ad una nobil matrona, per nome Margherita Gigli, divotissima della Compagnia, gran limosiniera, di lunghe orazioni, e che buona parte della vita sua passava nelle chiese e ne gli spedali. Questa, mentre stava dormendo, la mattina de' 31. di Luglio, sentì da un'improviso turbine, e gagliardo tremuoto, scuotersi tutta la camera; onde, riscntitasi con ispavento, nell'aprir gli occhi, vide la stanza piena d'una chiarissima luce, e in mezzo d'essa il Santo intorniato da raggi, con faccia giubilante e bella, come di Beato, che le disse queste parole: Ecco, Margherita, ch'io me ne vo, come tu vedi. Raccomandoti i mie' figliuoli: e ciò detto disparve. Ella, piena insieme di stupore e d'allegrezza, rizzatasi, venne subito a

raccontar quanto avea veduto e udito al P. Francesco Palmia, suo Confessore: e conciò fosse cosa ch'ella non avesse avuto mai conoscenza di S. Ignazio, pur ne descriveva le fattezze sì per minuto, che più non avrebbon saputo dirne quegli stessi, ch'erano stati lungamente con lui. Ma, perciochè non s'era avuto di Roma avviso di pericolo, anzi nè pur di malattia di S. Ignazio, i Padri, a' quali, il medesimo dì, il Confessore riferì la visione, tenner sospeso il darle fede. Ma di lì a pochi giorni, con le nuove della morte, e col preciso riscontro dello spirare, e dell'apparire del Santo, intesero, ch'egli era a goder di Dio nella gloria de' Beati. Quanto poi al vegghiar sopra la sua cara greggia, e all'averne protezione pari all'amor suo, e al bisogno d'essa, se ne videro subito, da gli effetti di benedizione, indicj manifesti. Perochè, oltre alle spontanee e affettuose esibizioni del loro patrocinio, che, fuor d'ogni speranza, fecero alla Compagnia molti Cardinali e Principi di grande autorità e potere; il P. Pietro Ribadeneira, che già da sette mesi, avanti alla morte del Santo, stava di suo ordine in Fiandra, supplicando al Re Cattolico D. Filippo II., perchè desse alla Compagnia licenza d'entrare in quegli Stati. quando per le insuperabili opposizioni, che contrastavano la sua domanda, n'era ormai in abbandono d'ogni speranza, sentì d'improviso chiamarsi in Corte, e concedersi tanto ampiamente ciò che desiderava, che attesa la fermezza dell'animo di quel Principe, e la potenza de gli avversarj che ci facevan contrasto, l'ebbe a miracolo; fino a tanto che, giuntogli di Roma l'avviso della morte del Santo Padre, s'avvide di cui mano fosse quell'opera: perciochè era ito insieme, l'entrar d'Ignazio in Paradiso, e'l venirne alla Compagnia quella grazia, ch'era in darno aspettare oramai più dalla terra.

34.

Grande stima, in che S. Ignazio era appresso i suoi.

In qual concetto di santità e di merito fosse S. Ignazio appresso i maggiori uomini del suo tempo, ne sono tante e sì illustri testimonianze, che riferirne anco solamente le più autorevoli e scelte, lungo fuor di misura sarebbe. Basterammi scriverne alcune poche, prese da' varj ordini di persone. E per incominciare da' suoi: fu cosa osservatissima, e con ragione, che, vivendo con lui in Roma tanti suoi figliuoli, d'accorgimento e di spirito grande, e avendosel sempre innanzi a gli occhi, con un trattar domestico e famigliare, dove anco le imagini sante si cuoprono alcun tempo, per conservar loro quella venerazione, che col continuo vederle si perde o si scema, all'incontro cresceva ne' suoi la riverenza quanto più a lungo il praticavano. Io (dice il P. Filippo Aupolino in una sua diposizione giurata) entrato nella Compagnia in Roma, vivente il P. Ignazio, il vidi in tale stima di santità, non solo de' nostri, ma ugualmente di que' di fuori, che, convenendogli uscir di casa, si faceva gran calca di gente, concorsa per vederlo alle strade, per dove avea a passare. Noi poi di casa, che godevamo della sua presenza, il riconoscevamo per Santo, fino a portarne appese al collo, come preziose reliquie, i ritagli delle ugne, per cui avere c'ingegnavamo a gara di guadagnare la grazia del Fratello, che talvolta il serviva. Concorreva anco di fuori gran numero d'uomini autorevoli e gravi, tirati dall'odore della sua santità, per conoscerlo e parlargli. Ed è cosa osservatissima, che appena si sa di chi l'udisse parlare, e non partisse da lui infiammato di desiderj di cambiare, o di migliorar vita. Anzi persone afflittissime ne andavano consolate anche con solamente vederlo. Così egli. Ciò poi che que' di Roma facevano co' ritagli delle ugne del Santo, S. Francesco Saverio, che tanto non avea nelle Indie, usò col nome del medesimo, tolto dalle sottoscrizioni delle lettere che ne riceveva :

e sel portava sul petto, insieme con un minuzzolo d'osso dell'Apostolo S. Tomaso: e per man de' fanciulli, de'quali a ciò si valeva, operò innumerabili e stupendi miracoli con queste reliquie, ben sì perchè erano sue, ma in riguardo ancora di quelli, de'quali erano, e per lo cui merito le adoperava. Per indurre un Padre, che gli era compagno nella Missione delle Indie, a rendersi più maneggevole all'ubbidienza, e più suggetto a' Prelati, non seppe addurgli motivo di maggior forza, quanto pregandolo per l'amore e rispetto che dovea al P. Ignazio. Scrivevagli per riverenza ginocchioni, e bagnava la lettera di tenerissime lagrime. Chiamavalo con titolo di *Vostra santa Carità:* ed altre volte più dolcemente il nominava *Padre dell'anima mia:* e quasi lagnandosi d'esserne troppo lungamente lontano, gli significa il desiderio che ha di rivederlo; s'offerisce, quando egli così voglia, a tornare in Europa, e si sottoscrive con queste parole; *Il minimo di tutti i vostri figliuoli, e sbandito più lontano di tutti. Francesco.* Qualunque segno d'affetto S. Ignazio, scrivendogli, gli mostrasse, il faceva giubilare nell'anima, e piangere lungo tempo. Ne' suoi maggiori pericoli, e di persecuzioni in terra, e di tempeste in mare, aveva l'ultimo scampo, in porre innanzi a gli occhi di Dio i meriti del suo Padre Ignazio, e per essi chiedergli liberazione e difesa. Conseguente a ciò era il parlare che faceva di lui, con forme espressive del concetto in che l'avea, d'uomo di sublime santità. Così riferiva il fratel Bernardo, nativo di Cangoxima in Giappone, che fu il primo, che quel Santo Apostolo battezzasse in quel Regno, d'onde anco fu dal medesimo inviato a Roma. Questi diceva, che il Saverio soleva spesse volte contargli cose grandi del P. Ignazio, chiamandolo un gran Santo, e parlandone con maniere di somma riverenza, e d'altissima stima: e pur non l'avea praticato, si può dire, nel meglio della sua vita, che fu ne' sedici anni che dimorò in Roma, e crebbe tanto in unione con Dio, e in ogni parte di consumata perfezione. Finalmente, scrivendogli, verso l'ultimo della sua vita, una lunga e tenerissima lettera, di cui abbiamo qui in Roma l'originale, arrivò sino a farle

il soprascritto con queste espresse parole: *Al mio Padre in Cristo S. Ignazio.* Mi farò lecito di valermi, ora tanto, della ragion del luogo sopra quella del tempo, e collocar qui vicino al Saverio il P. Carlo Spinola, che ne seguì le orme delle virtù e de' viaggi, fino a quell'ultimo termine dell'Oriente, il Giappone, ove l'anno 1622., arso vivo a fuoco lentissimo, in premio della predicazion della Fede, raddoppiò i meriti della sua vita, tutta oro di preziose operazioni, tenendosi al più rigoroso cimento che far si possa d'una carità d'uomo, come lui, finamente apostolico. Ma prima di ciò, egli sofferse, nella famosa carcere di Suzzuta, quel tormentoso e lungo martirio di presso a tre anni, che nella seconda parte dell'Asia ho descritto: e qui basti sol dirne, che senza ajuto di forze sumministrategli oltre al potere della natura, non pareva possibile il tanto vivere in un continuo morire. Or de' conforti ch'egli per ciò traeva dal cielo, non picciola parte ne riconosceva dal padre suo S. Ignazio, la cui grotta presso a Manresa, dove tanto d'asprissimi patimenti sofferse, gli pareva trovar nella sua prigione, e vederne il fervor dello spirito per imitarlo: e continuo gliel raccordava un pezzetto di quel ruvido sacco, che il S. Padre colà penitente vestiva, ed egli sel portava in sul petto; non tanto come reliquia, quanto come conforto allo spirito, e ammonitore, che continuo gli raccordasse il patire per Dio con allegrezza. E già vicino a passar dalla carcere al cielo, per l'ultimo e'l più caro segno dell'amor suo verso il P. Francesco Paceco, allora Provinciale, poi anch'egli compagno allo Spinola nella medesima sorte di morir per la Fede abbruciato vivo, gli mandò la reliquia del Santo, scrivendogli, avere Iddio con essa operati in Giappone molti miracoli. E ben'il meritavano la riverenza e l'amore di que' nuovi Fedeli verso il Santo, la cui vita era loro di continuo nelle mani, scritta in lingua e carattere Giapponese. Benchè ancor senza essa eran soliti dire, che dallo spirito e dalle opere de' figliuoli della Compagnia, senza altro saperne, intendevano qual dovea essere la santità del lor Padre. Torniamo ora a' più antichi. Nella medesima stima

l'avevano Claudio Jajo, e Nicolò Bobadiglia, amendue suoi compagni, il primo de' quali, assalito da un sì fiero dolore di stomaco, che si credeva morirne, e non avendo onde aspettare alleviamento d'umano rimedio, percioché si trovava in viaggio tra Venezia e Roma, e si era abbandonato su la publica strada senza potersene rilevare; si rivolse a pregar Dio, che, in riguardo de' meriti del suo Padre Ignazio vivente, il sanasse; e appena compiè la preghiera, che il dolore immantenente finì. L'altro, venuto da Tivoli a Roma, e soprapreso da una gagliardissima febbre che l'abbruciava, in venirgli alla mente, ch'egli allora si ritrovava nella medesima camera, dove pochi dì prima era passato a miglior vita S. Ignazio, sicuro, lui essere, come Santo che il conosceva, nella gloria de' Beati con Dio, gli si raccomandò con tenerezza di lagrime; e nel punto medesimo sentì spegnersi affatto ogni ardor di febbre, e torlasi (diceva egli) di dosso, non altrimenti, come se gli fosse stata tutta insieme levata di dosso una coltre del letto: e aggiungeva, che il suo testimonio valeva per due, perchè non era sì credulo, che ad ognuno, che contava miracoli, desse fede. Pur come Santo il riveriva il B. Francesco Borgia, e per lui, le cose, una volta sue, avea in conto di preziose reliquie. Così ritornato da Roma in Ispagna, e cercando alcun solitario e santo luogo, dove ritirarsi come fuori del mondo, altro più adatto al suo desiderio non ne trovò, che il più vicino alla casa di S. Ignazio, e fu Ognate, lontana da Lojola tre miglia. Parevagli, che gli spirasse un non so che di santità quella Terra, santificata da Ignazio, e che gli facesse una continua esortazione ad imitarlo. Prima però ch'egli vi si ritirasse, volle visitare il Palagio di Lojola, e fattosi mostrare il luogo, dove il Santo era nato, si prostrò a riverirlo; e baciò, e sparse di lagrime quel suolo, e quelle mura, che aveano dato al mondo un tal'uomo. Il medesimo, dopo alquanti anni, e ancor vivente S. Ignazio, fece il P. Girolamo Natale; se non che v'aggiunse, come egli scrive, un tal'atto di sdegno, vedendo da que' Signori di Lojola pregiato sì poco il luogo, dove il Santo era nato, che, meritando d'essere

consacrato in una cappella, l'aveano troppo indegnamente trasformato in una cucina. Oltre a ciò, il Natale avea S. Ignazio in così alta stima, che qualunque grande idea di perfezione si fingeva nell'animo, gli pareva men degna di quello che vedeva in atti espresso dal vivere e dall'operare del Santo. E fortunato si tenne oltre modo una volta che si credette aver fatto acquisto d'una preziosa reliquia del medesimo: benchè da poi gli andasse fallito. Perchè avendo il Santo, con invincibile pazienza, tolerato alquanti giorni un'eccessivo dolor di denti, mosso finalmente a compassione di lui il Natale, gli condusse un Cerusico, perchè uno glie ne traesse, principal cagione di quel dolore. Questo, perchè avea grandi e salde radici, altro che a gran fatica del Cerusico, e con pari tormento del Santo, non si ebbe. Egli però stette sempre immobile e tranquillissimo, come se quel crudo lavoro si fosse fatto intorno a una statua. Tratto che fu il dente, il Natale furtivamente se lo nascose. Non fu però sì avveduto in farlo, che Ignazio, che forse ne sospettava, non se ne accorgesse; e richiestolo, il fe' subito gittare tanto abbandonatamente, che per quanto di poi il Natale ne ricercasse, mai non gli venne fatto di rinvenirlo. Niente meno di tutti questi il P. Diego Lainez ebbe Ignazio in istima di Santo; e tanto, che gli paragonava nelle cose dello spirito Pietro Fabro, come un bambino posto a fronte d'un'uomo d'interissimo senno. Chi poi fosse Pietro Fabro, poichè il dirne è d'altro luogo, intendasi ora solo da questo, che S. Francesco Saverio l'invocava fra gli altri Santi nelle Litanie, con titolo lui ancora di Santo. Benchè questo sì grande eccesso di S. Ignazio sopra il P. Fabro, non fosse solamente riflessione e giudicio del P. Lainez. Io (scrive Luigi Gonzalez) conobbi in Madrid il P. Fabro, e communicai, in cose di spirito, lungamente con lui, e il trovai tale, che ne rimasi con estrema ammirazione, nè mi pareva, potersi trovare al mondo uomo tanto pieno di Dio, come lui. Poscia, udendo parlare del gran vantaggio, con che il P. Ignazio stava sopra tutti i suoi Compagni, il credeva per detto altrui, e perchè egli era capo de gli altri. Ma poichè il conobbi

in Roma, e con esso trattai, mi svanì il Fabro d'avanti, e in paragone del P. Ignazio non mi pareva più che un bambino. Considerando poi il Lainez le singolari grazie che Iddio avea sì largamente fatte ad Ignazio, da' primi tempi della sua conversione, fino a condurlo per sì lontane e difficili vie a mettere al mondo una nuova Religione, i frutti delle cui fatiche, che insieme erano effetti dello spirito suo, raccoglieva oramai da ogni parte del mondo, diceva con un'atto di riverente maraviglia, *Complacuit sibi Dominus in anima servi sui Ignatii.* Finalmente, trovandosi infermo, e per giudicio de' Medici presso all'estremo, quando S. Ignazio passò di questa vita, e sospettando, com'era, che non gli tenesser celata una nuova a lui di tanto dolore, e perciò domandando a quanti entravano a visitarlo, se era morto il Santo, poichè finalmente intese che sì, levati verso il cielo gli occhi e le mani, come a Beato, vivamente gli si raccomandò, e supplicò insieme a Dio, che se gli era in piacere, che egli altresì venisse dietro al suo Padre, in risguardo de' meriti di quella santa anima, che quel dì avea tirata a sè, desse felice passaggio anco alla sua, e al medesimo termine la conducesse. Molti poi furon quegli, che, intesa la morte del Santo, non si poterono indurre a pregar per lui, come bisognoso de' lor suffragi; anzi, come bisognosi essi delle sue intercessioni, a lui si raccomandarono: fra' quali, il P. Fulvio Androzio, Religioso di rara virtù, ito per dire la seconda Messa di requie, poichè fu all'altare, ne sentì tal contrasto dentro sè medesimo, che non vi si potè mai indurre: onde, mutato consiglio, celebrò del nome Santissimo di Gesù: e spesse volte ripetendo, *Pater Ignati, ora pro nobis*, cominciò subito a sentire, a pruova di grazie, l'efficacia delle intercessioni di quello, il cui ajuto invocava. Or venga in fine fra i figliuoli di S. Ignazio a far fede di lui un de' più cari e de' più intimi suoi, il P. Pietro Ribadeneira, che ne scrisse e publicò prima di tutti la vita. Questi, avendo a dare con giuramento testimonianza del concetto di santità, in che avea il Padre e Maestro dell'anima sua, dieci ragioni apportò, su le quali assicurava la verità della

diposizione che ne fece; e debbo qui riferirle interamente, quali appunto stanno nell'originale autentico, che di tal'atto si fece. Interrogato dunque il P. Pietro Ribadeneira, in Madrid, l'anno 1595., a' 31. di Luglio, innanzi a Monsignor Gaetano, Patriarca e Nunzio del Pontefice in Spagna, che opinione e concetto avesse della vita e della santità del P. Ignazio, e con che fondamento? tacto pectore, come Sacerdote, sotto giuramento di dire la verità, rispose: Che ha, ed ha sempre avuto il P. Ignazio per Santo, e per molto gran Santo, ed amico di Dio: e che le ragioni, che a stimarlo tale l'inducono, sono le seguenti.

1. Perchè avendo trattato famigliarmente con lui quasi sedici anni, e otto d'essi molto intimamente, non si ricorda d'aver veduto mai in lui azione, nè d'aver'udito di sua bocca parola, che, a suo parere, non solamente fosse peccato mortale, ma nè anco veniale. Non ch'egli creda, che il P. Ignazio non peccasse mai venialmente; perchè ben sa, che, *non est justus qui non peccet*, e che, *septies in die cadit justus*; ma perchè le parole, e le azioni sue, erano tanto aggiustate e livellate, che, in udirle e vederle, non poteva giudicar, che fossero condannevoli di niun peccato: perchè parole oziose nè mormoratrici nè ingiuriose, mai non ne udì: e nè pur quando riprendeva i suoi figliuoli, il vide scomposto, incollerito, o sdeguato, più di quanto egli medesimo volea parerlo consideratamente, in risguardo di tal riprensione. Perciò simili movimenti in lui non precorrevano, ma seguitavano la ragione.

2. Perchè nel P. Ignazio ha notato molte opere di virtù eroica, e di rara santità: singolarmente nell'orazione continua, nella tenerezza d'affetto e divozione, nell'abbondanza delle lagrime, e nella signoria che di poi ebbe di spargerle o ritenerle a suo talento, nel zelo ardentissimo della gloria di Dio, e della salute delle anime: nella profonda umiltà e dispregio di sè medesimo, e del mondo: nella pazienza e allegrezza ne' travagli, e nelle persecuzioni, portate con fortezza e costanza maravigliosa: in una rara, e più che umana prudenza per ogni affare

di spirito: in una egualità d'animo e di volto invariabile per qualunque avvenimento prosperevole o avverso; e se pur mutazione alcuna, o differenza vi si scorgeva, era in mostrarsi più allegro, quando alcuna grande e improvisa tribulazione gli sopraveniva. Finalmente in tutte le altre virtù, delle quali si scrive, e parla nel quinto libro della sua Istoria.

3. Per averlo Dio sceltò, e fatto Padre, e Fondatore d'una Religione, quale è la Compagnia, e avergli dato grazia di piantarla, di reggerla, di stenderla e dilatarla per tutto il mondo, e di raccorre a' suoi dì frutte d'essa sì copiose e soavi. Perciochè è da credere, e pare che non possa dirsi altrimenti, se non che Iddio, che a sì grande opera il destinò, anco gli desse quella copia di talenti, che per ben condurla si richiedevano: secondo l'usata sua legge, di somministrare gli ajuti della grazia pari all'importanza dell'ufficio che commette. Il che riesce a considerarsi più ammirabile, se si pensano le circostanze, che ad opera sì miracolosa concorsero: quali sono il cambiamento della vita del medesimo Padre, da tante vanità e delicie, a tanto dispregio di sè medesimo, e a sì rigida penitenza. L'essergli stato Dio stesso Maestro (perochè egli non avea niun'uso di lettere), e l'avergli dato il mezzo de gli Esercizj spirituali, col quale guadagnò tutti i suoi primi Compagni, e molti altri di quelli, che poscia il seguitarono: oltre a tanti, che, tirati a Dio con essi, entrarono in altre Religioni, o, rimanendosi al mondo, presero miglior forma di vivere. L'aver persuaso a' suoi primi Compagni, che tutti furono Spagnuoli e Francesi, a troncare ogni speranza, per seguitar lui, in tempo di sì crude guerre, quali allora facevano Francia e Spagna, e che vivessero insieme con una pace e amore sviscerato, più che se fossero fratelli. L'avergli Dio dato una forma e idea di Religione, nel sustanziale tanto conforme alle altre, nel rimanente sì dissomigliante e diversa da tutte, secondo la necessità di questi ultimi tempi: com'è del quarto voto che i Professi fanno, d'ubbidire nelle Missioni al Pontefice, per contraporsi e resistere a gli Eretici, che impugnano la sua autorita, e per

dilatare per tutto il mondo la Religione cristiana. Nelle Costituzioni che scrisse, tanto impolpate di spirito celeste, e di sapienza divina, con tanto peso di sentenze e di parole, che rendono maraviglia a chi le legge. E buona pruova di quel che siano, è la riverenza, con che le cinque Congregazioni generali, che si son fatte nella Compagnia, da che il P. Ignazio morì, han ricevute e venerate le dette Costituzioni.

4. Per le molte e grandi rivelazioni, visite, e favori sopranaturali, che il P. Ignazio ricevette da Dio: alcuni de' quali si contano nella sua Istoria, altri ben molti si possono veder ne' quaderni che ci sono rimasti scritti di suo pugno, nel tempo che componeva le Costituzioni, e dopo la sua morte si trovarono.

5. Per lo maraviglioso frutto, che da tal'Istituto di Religione è seguito in tutto il mondo, sì nella riformazion de' costumi fra' Cattolici, e sì anco nella conversion de' Gentili ed Eretici, come è manifesto: con che si sono operati tanti miracoli spirituali, quante sono state le anime convertite da una vita rea ad una buona, e dall'infedeltà, e dall'eresia, alla Fede cattolica. I quali miracoli sono da stimarsi tanto più de' corporali, quanto il bene, che per essi Iddio communica alle anime, è maggior di quello che ricevono i corpi, che sanano per miracolo, secondo la dottrina de' Santi.

6. Per i miracoli operati da Dio ad intercessione di questo beato uomo, vivo e morto, de' quali parla la sua Istoria, e i processi che sopra ciò in tanti luoghi si formano.

7. Per lo grande odio che il demonio sempre gli portò, e per le continue persecuzioni che contra lui sollevava: e fu osservato, che stando tutti insieme i primi Compagni, senza il P. Ignazio, in somma pace e tranquillità, in venir ch'egli faceva, subito si levava alcuna burrasca, mossa e spinta dal demonio, per odio che a lui portava. Il P. Lainez contò, che in Padova vide un povero soldato indemoniato, che non avendo conosciuto mai il P. Ignazio, il discriveva sì al vivo e al naturale, ch'era un miracolo: e diceva, che quello era il maggior nemico

ch'egli avesse al mondo. E ciò si conferma con quello che in Roma disse un'altro demonio, il quale avea invasato un povero giovane, chiamato Matteo, che poi dal P. Ignazio fu liberato. Perchè dicendo il presente testimonio allo spirito, che tosto tornerebbe il Padre, e il caccerebbe fuor di quel corpo, egli mandava gridi, e diceva, che non gli mentovassero Ignazio, percioch'egli non aveva nemico maggior di lui. Il che pur'anco, quasi in sustanza, affermò in Trapani di Sicilia un'altro demonio, subito dopo la morte del medesimo Padre; e l'udirono il Vicerè D. Giovan de Vega, e alcuni altri, e fra essi il P. Girolamo Domenichi, uomo santo, e Provinciale della Compagnia in quel Reguo; e lo scrisse a Roma. E ciò il detto testimonio ha per argomento della santità del P. Ignazio: perciochè, se bene non si de' dar fede a quello che il demonio dice, in quanto egli è che il dice; si può nondimeno credergli, quando il confessa forzatamente, per comando che Iddio glie ne fa, a gloria de' suoi Santi, e quando il detto suo si confà co' meriti loro, e con altri argomenti più manifesti e sicuri si pruova.

8. Per le molte e gravissime persecuzioni nate da quest'odio del demonio, e permesse dalla volontà del Signore, contra il P. Ignazio, in tutto il corso della sua vita, tanto prima di fondare la Compagnia, in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, in Venezia, in Roma, come poi che l'ebbe fondata: e queste in sè, e ne' suoi figliuoli, per tutto il mondo: e la pazienza, e la fortezza, generosità, ed allegrezza, con che tutte le dette persecuzioni superò, con sì illustre vittoria, com'è manifesto: ch'è molto gran segno della grazia singolare, con che Iddio il provò, e gli assistè, dandogli vittoria de' suoi nemici.

9. Per vedere, che molti, e molto grandi Servi di Dio, e persone gravissime, han tenuto il P. Ignazio per Santo: de' quali si fa menzione nell'istoria della sua vita. Ed è certo, che alcuni de' Padri della Compagnia, ciascun de' quali, mirato da per sè, pareva un gran Santo, come Pietro Fabro, Diego Lainez, Francesco Saverio,

Francesco Borgia, ed altri; messi a rincontro del P. Ignazio, parevan nani appresso un gigante: ed essi ben'il conoscevano: e lui, come tanto maggiore, rispettavano, e avevano in venerazione.

10. Per alcune cose che Iddio ha operate, per mezzo del P. Ignazio, nella persona di questo testimonio.

E quivi egli le conta, ed io in altri luoghi più opportuni le ho in gran parte riferite. Aggiungo solamente quello che il medesimo P. Ribadeneira nella sopradetta testimonianza dice, della fede che si de' meritamente avere a quanto egli ha scritto di S. Ignazio nella vita che ne publicò: Perciochè (dice egli) non ha in detto libro registrato cosa, che sappia esser falsa: almeno non si raccorda d'avere scritto cosa falsa, sapendo che l'era: anzi crede, ed ha per certo, che tutto ciò che detto libro contiene, parlando moralmente, è verità. Perchè gran pensiero ebbe d'essere interamente veritiero, e di scrivere quel che vide, e quel che udì del P. Ignazio, e quel ch'egli contò di sè medesimo, o altre persone gravi contaron di lui, o egli potè cavare da manuscritti originali molto autentici e sicuri. Perciò quanto egli dice d'avere udito o veduto, l'ha veramente udito e veduto: e quanto dice, che altri gli ha riferito, pur'è vero che glie l'ha riferito. Confermasi anco nel credere la verità della sua Istoria, perchè, prima ch'ella si desse alle stampe, fu riveduta ed esaminata per ordine del P. Francesco Borgia, da persone della Compagnia gravissime, alcune delle quali aveano trattato molto intimamente col P. Ignazio. Di più: perchè, essendo uscita in luce tal'Istoria, mentre anco vivevano molti de' Padri più antichi, e più famigliari del Santo, e fra questi, tre de' suoi primi Compagni, non sa, che niuno gli abbia appuntato per falsa cosa veruna, che in detto libro si conti. Finalmente, perchè questa Istoria, scritta in latino, e stampata in Napoli, essendosi letta nel refettorio, dove l'udivano tutti i Padri della Congregazion generale, che si tenne in Roma l'anno 1573., il P. Everardo Mercuriano, allora eletto Generale, impose al P. Diego Ximenez (che oggidì vive, ed è stato Procurator Generale, e Segretario della

Compagnia in Roma) che da sua parte ricercasse ad uno ad uno tutti i Padri della Congregazione, per intendere come loro ne paresse bene, o male, e se v'era nulla da emendare; perciochè lo scrittore bramava, che quell'opera riuscisse, quanto più si poteva, accertata; e che persone sì gravi vi mettesser la mano a correggere, se alcun'errore vi fosse per entro. Ma niun de' Padri di tutta la Congregazione vi fu, che dubitasse della verità dell'Istoria, nè v'appuntasse cosa di momento: di che il Segretario Ximenez diede in iscritto, di propria mano, una piena testimonianza. Ed è da notarsi, che fra que' Padri ve ne avea di molti, stati molto famigliari del P. Ignazio, come a dire i Padri Alfonso Salmerone, e Nicolò di Bobadiglia, chè furon due de' suoi primi Compagni; e i Padri Girolamo Domenichi, Giovan di Polanco, che fu Segretario nove anni, e per dir così, mani e piedi del P. Ignazio; il P. Girolamo Natale, che fu suo Commessario e Vicario Generale; e il Dottore Cristoforo Madrid, Assistente della Compagnia nel Generalato del P. Maestro Diego Lainez; e il medesimo P. Everardo Generale: che già tutti son morti. E oltre ad essi, i Padri Benedetto Palmio, e Olivier Manareo, che oggidì vivono, e sono persone tanto gravi e conosciute. Fin qui il Ribadeneira.

35.

Qual concetto avessero di S. Ignazio uomini di spirito, fuori della Compagnia.

Da'nostri passiamo a que' di fuori: fra'quali ben degno è, che il primo luogo si dia al S. P. Filippo Neri, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, suo grande amico, e poscia compagno nell'onore della Canonizzazione. Questi solea vedere la faccia di S. Iguazio risplendere, e mandar raggi di chiarissima luce, tanta era, e tanto viva, la bellezza internà dell'anima sua (che così appunto egli diceva), e Antonio Gallonio, e Marcello Vitelleschi, ed altri, l'udirono di sua bocca. E di qui era (disse il

medesimo Santo al P. Olivier Manareo) che con arte di pittura non era possibile effigiar ritratto, che proprio fosse, e perciò degno del volto di S. Ignazio, non avendo la terra colori da esprimere bellezza celeste, qual'era la sua. Di questo medesimo argomento si valse, e con ragione, in pruova della santità d'Ignazio, il Cardinal Tarugi, Arcivescovo di Siena, la cui testimonianza, come d'uomo di senno e d'integrità quanto alcun'altro ne fosse a'suoi tempi nel sacro Collegio, m'è paruto di dover qui riferire con le sue parole, per gloria del Santo, di cui la diede. Tanto più, ch'egli anco fu degno di trovarsi presente al passar ch'egli fece di questa vita, come pur qui egli dice. *Franciscus Maria Taurusius, S. R. Ecclesiæ Tit. S. Bartholomæi in Insula, Præsbyter Cardinalis, ex apostolica dispensatione Archiepiscopus Senensis. Omnibus et singulis has nostras litteras lecturis, salutem in Domino. Beatus vir Ignatius Loyola, Societatis Jesu Fundator, firmiora quidem suæ gloriæ testimonia habere non potest, quam quæ per ejus Instituti sectatores, vera hujus seculi lumina, omni virtutum ac disciplinarum genere præditos, Deus ipse evidenter exhibet. Quomodo enim ii strenue dimicantes tam præclara in Fide catholica propaganda, in Hæreticis convertendis, et in christianis moribus ubique terrarum reformandis cum summa omnium admiratione præstarent, nisi, Deo duce, idem B. Ignatius cœlesti chlamyde indutus, Militibus suis præfulgeret, æterni Regni vexilla præferret, animum, vires, armorumque præsidia suppeditaret? Nos profecto, quibus, præcipuo Dei munere, illum in hoc ergastulo carnis adhuc degentem novisse, ejusque animam ab ipso solutam, hinc migrantem in æterna tabernacula, ut certo credimus, illico recipiendam, cum illiusmet cubiculo tunc adessemus, precibus, votisque comitari datum fuit, adeo semper ejus nomen, eminentemque sanctitatem venerati sumus, tantaque de ipso a bonis omnibus prædicari audivimus, ut nihil eorum, quæ in eximio Dei servo, ad veræ perfectionis normam imitanda requirantur, irreprehensibilis ejus vitæ rationem, desiderandum reliquisse, censeamus. Singularum autem virtutum, quas Spiritus sancti gratia in anima, in qua inhabitat, excitare*

solet, quis in eo argumenta scrutabitur, quamvis innumera quoque extare non ignoremus, dum illarum species in ejus vultu apparuisse approbantur? Affirmavit enim nobis Sacerdos quidam Congregationis nostræ, Antonius Gallonius, nomine Beati Patris nostri Philippi Nerii intimus, omniumque ejus arcanorum conscius, de cujus fidei integritate dubitari non potest, eumdem Philippum, Beati Ignatii faciem, dum adhuc viveret, micantium radiorum fulgore se intueri sæpius testatum esse. Hæc nos de Beato Ignatio sentientes, ea publicis his litteris, nostra, nostrique Secretarii manu subscriptis, et sigilli nostri robore munitis, in eorum perpetuam fidem, asserere testarique volumus. Dat. Romæ pridie Kalend. Septembris M. D. C.

Ego Franciscus Maria Cardinalis, et Archiepiscopus Senensis, affirmo.

Nè ristettero qui solamente le testimonianze, che S. Filippo diede della stima, in che aveva il merito e la virtù di S. Ignazio. Vide una volta nella sua chiesa il P. Gabriello Venusti, Prefetto allora in Seminario, e il P. Rubini che gli era compagno, e fattosi loro incontro, domandò, se erano della Compagnia? e inteso che sì; Siete, disse, figliuoli d'un gran Padre. Io gli sono molto obligato. Maestro Ignazio m'ha insegnato a fare orazione mentale. Così egli. Inviavagli anco de' suoi figliuoli spirituali per la Compagnia, la quale, come uomo zelantissimo della salute delle anime, pregiava tanto, che, dove Iddio non l'avesse eletto per cose di più universal bene, e di maggior sua gloria, per quello che io ne ho di sicuro, sarebbe stata degna d'averlo. Finalmente abbiamo per testimonianza giurata il 1601. dal Vescovo d'Augubbio, che il santo Vecchio, per impetrar grazie dalla Divina Maestà, si valeva dell'intercessione di S. Ignazio già defonto, e veniva a pregarnelo al suo sepolcro. Succeda a S. Filippo il P. Giovanni Texeda, del sacro Ordine de' Padri dell'Osservanza. Questi chiamava S. Ignazio, Uomo pieno dello spirito di Dio, con cui operava con somma liberta quanto a sua gloria intraprendeva. Tempio della pace, che consolava coll'aspetto, con le parole saziava, e co' consigli empieva le anime. Il P. F. Luigi di Montoya,

Portoghese, dell'Ordine di S. Agostino, notissimo per gran talenti di virtù e di sapere, trattate in Roma con S. Ignazio le cose dell'anima sua, e ritornato in Portogallo, gli scrisse di Coimbra in questa maniera: Cristo Gesù, nostro sommo bene, stia sempre nella vostra santa anima, e la illumini nel suo conoscimento, e la infiammi ogni dì più nel suo spirito, col fuoco del suo santo amore. Amen. È piaciuto a N. Signore di ricondurmi a questa Città con salute: e come costì a V. P. dissi, la più preziosa reliquia che ne ho riportato, e'l negozio per me più profittevole che v'ho trattato, è stato, aver veduto V. P., averla ricevuta per Padre, e aver guadagnata la sua benedizione, perchè io sia da ora innanzi per tutta la vita mia, e sempre, ancorchè indegno, uno, e il minimo de' Fratelli della santa Compagnia di Gesù: i quali io aveva molto amati, ed ora amo più che mai, e dentro le mie viscere li ricevo, sì come essi guardano ed amano me, come fossi un de' loro; benchè indegno io sia della loro amicizia, per le tante miserie dell'anima mia, delle quali a V. P. diedi conto, quando costì si compiacque di vedermi e udirmi. etc. Il P. Luigi Granata, dell'Ordine de' Predicatori, benemerito di tutto il mondo, per gli scritti che publicò, pieni di spirito e di sapienza celeste, scrivendo in ringraziamento al P. Pietro Ribadeneira, perchè avea composta la vita di S. Ignazio, e i Padri nostri di Lisbona glie l'aveano data, come a figliuolo antico della Compagnia (che così egli si chiama), dice, tal vita essere un perfettissimo esemplare di tutte le virtù, proposto ad imitare a' figliuoli della Compagnia: e ch'egli, lettala una e due volte, desiderava scordarsela, per leggerla col medesimo gusto di prima. Il P. M. Giovanni d'Avila, un de' più santi uomini, fra tanti che ne ha avuti in questi ultimi tempi la Spagna, rendendo al P. Michel Torres la ragione del tanto amar che faceva la Compagnia, disse, che quello era amor proprio; perciochè nello spirito della Compagnia amava il suo, ch'era veramente il medesimo: e aggiunge; ch'egli pure avea abbozzato nella sua mente una non so quale idea, rozza sì, e imperfetta, ma somigliante a quella, di che il Padre

Ignazio avea non solamente formato l'esemplare in disegno, ma espressolo anco nell'opera. Ond'egli, che si chiamava Giovanni, con ufficio appunto confacevole al nome, era stato Paraninfo d'Ignazio, ch'era lo Sposo. E gli era avvenuto come a un fanciullo, che con grandi sforzi si adopera, ma indarno, per alzar da terra una pietra, gravosa troppo più di quello che la debolezza delle sue tenere braccia comporti: che se in tanto sopraviene un'uomo vigoroso, e di buon nervo, con altrettanta facilità, con quanta gagliardia, francamente la rilieva, e ripone ove il fanciullo in vano aspirava. Per ciò, quanti più poteva de'suoi allievi e discepoli nella scuola dello spirito, di che egli era sì buon maestro, inviavagli a rendersi Religiosi nella Compagnia. E v'è memoria del P. Alfonso Salmerone, che l'Avila offerse al Provinciale nostro in Ispagna, d'intorno a quindici suoi Collegi, tra i già pieni e i cominciati, con esso tutti i discepoli che v'avea: ma non parvero da accettarsi, dovendo la Compagnia stimare quel che la rende dinanzi a Dio estimabile, ch'è la sceltezza, non il numero de'suggetti. Ma d'uomini di spirito c'abbian renduta testimonianza della santità d'Ignazio, anzi che riferire ad uno ad uno altri molti che'l videro, e ne parlarono altamente, più sarà far sentire tutta insieme una Religione, illustre per ispirito e valore, ed è quella de'Padri Cherici di S. Paolo, che chiamano Barnabiti: i quali, intesa la morte del Santo, scrissero consolando la Compagnia con la seguente bellissima lettera. All'avviso venutoci del passaggio a vita migliore del venerabile Padre Ignazio, di beata memoria, siam rimasti afflittissimi; sì per vostra cagione, e di tutta la santa Congregazione di Gesù, rimasa sconsolata e dolente per la mancanza d'un tal Padre e Maestro, come ancora in risguardo di noi, a'quali similmente era Padre. Ben'è di dovere, che ci dogliamo, per esserci stato tolto, massimamente in tempo, che v'è tanta scarsità d'uomini giusti: pur'anco ci dobbiam consolare, perciochè è passato a miglior sorte. A'giusti, a cui il vivere è Cristo, il morire è guadagno, e torna lor bene il dissolversi, dovendo trovarsi con Cristo. Così egli, rotti col Beatissimo Pietro,

il primo dì d'Agosto, i legami del corpo, è volato libero in cielo. Sol ci resta a temere, che, per demerito d'alcun nostro peccato, egli sia stato tolto al mondo; come del santo Re Giosia leggiamo, che soprastando al popolo Ebreo un grande sterminio, egli prima ne fu sottratto. Si è fatto quello ch'è piaciuto al Signore: siane benedetto il suo nome. Ma pur'egli non è partito lontano in tutto da noi: anzi vive appresso tutti: e in ogni parte del mondo, dovunque è giunto notizia del nome di Cristo, anco v'è giunta, e vive, la dolce e grata memoria di questo santo uomo, sì benemerito della Republica cristiana: per lo cui magistero e guida, la Dottrina, la Fede, e la Religione di Cristo si è stesa tant'oltre, che è passata per fino a gli Antipodi, dove, con molte migliaja d'anime convertite, si è formata una nuova chiesa, emula di quell'antica Apostolica; e nuovi Apostoli e nuovi Martiri vi si son fatti. Ha mandato avanti i suoi figliuoli; poscia egli lor padre, dopo grandi fatiche sofferte per gloria del Signore, gli ha seguitati, consumato egli pure non men di loro, e afflitto dalla travagliosa sollecitudine delle Chiese, e martire in pace. Sopra cui, non solamente la vostra gran casa, già sono tanti anni, ma oltre ad essa, moltissime altre, come sopra loro sostegno, s'appoggiano; perochè egli era padre commune di tutti i buoni. E chi non ebbe dal suo dolce parlare conforto nelle afflizioni, e dal suo consiglio indrizzo ne'dubbj, dal suo ajuto difesa e soccorso nelle necessità? Egli era piè de'zoppi, occhio de' ciechi, rifugio de' poveri, e ristoramento de' miseri. Rendagli Iddio mercede condegna al merito delle sue opere. Spargangli altri sopra il sepolcro fiori purpurei. Noi, in così gran funerale, offeriamo al Signore incessantemente la Sacrosanta Ostia. E questi sono i gigli de' Sacerdoti, più graziosi e più accetti a Dio, cioè i sacrificj che offeriamo per quella santa anima, benchè (come crediamo) accolta nel consorzio de' Beati; e con tali ufficj, che solo ci rimangono ad usare, or ch'egli è uscito di questo abbominevole mondo, proseguiremo le dimostrazioni di quell'amore, che, mentre visse, gli portammo, pregando le Carità vostre ad accettare con larghezza d'animo queste

lagrime d'affetto, in testimonio della fedeltà e dell'ossequio nostro, a portarci vicendevole amore, e ad aver di noi memoria nelle vostre orazioni. Il nostro Signor Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen. Del Convento nostro di Milano 1. di Settembre 1556. Delle Carità vostre. Figliuoli in Cristo. I Cherici Regolari di S. Paolo.

36.

Testimonianze della santità d'Ignazio date da personaggi riguardevoli per dignità.

Or succedan per ultimo, in dare alcuna testimonianza della santità d'Ignazio, a gli uomini di spirito, alcuni, oltre a ciò, riguardevoli per dignità; fra'quali il primo luogo si de'a'Sommi Pontefici, nel cui tempo visse in Roma. Paolo III., che formò la sua Compagnia Religione, l'ebbe per uomo pieno di Dio, e posto al mondo per ristoramento de'danni della sua Chiesa. Giulio III. co'medesimi occhi il guardava, e riverivalo come Santo di consumata perfezione. Usava con lui domesticamente, nè grazia o privilegio che gli chiedesse per la Compagnia, mai gli negò. Paolo IV., mentre visse, il rispettò tanto, che si ritenne da metter mano nelle cose da lui stabilite nel suo Istituto: e quando iva a parlargli, non sofferiva di vederselo innanzi ginocchione, ma il faceva rizzare in piè, e coprire col berrettino. Ma singolarmente Marcello Secondo l'amò, e l'ebbe in riverenza d'uomo di pari santità e prudenza: e ne diede non poche volte, con segno di straordinario affetto, publiche testimonianze. E senon che Iddio, appena sol che il concedette alla Chiesa, subito gliel ritolse, a grandi opere si sarebbe veduto, in qual conto fosse appresso lui S. Ignazio. Perciochè quanto prima egli fu assunto alla Catedra di S. Pietro, il richiese de'suoi consigli, per istabilire i modi d'una riformazione, che avea in disegno di fare nel publico della Chiesa: nè de'consigli solo, ma dell'opera sua, e de'suoi operai; e gli diceva, Attendete voi a far gente, a Noi starà l'adoperarla. Più avrebbe voluto Giovanni Terzo Re di

Portogallo, cioè di vedere Ignazio fatto Pontefice, e messe in mano sua quelle chiavi del cielo, con cui avrebbe fatto miracoli degni del suo apostolico zelo, per intromettervi tutta la terra. Dopo i Pontefici, sieguono i Cardinali, de'quali basti dire ciò che si ha nella Relazione de' tre Uditori, che spesse eran le visite che gli facevano, altri per vedere e riverire un Santo, altri per averne indrizzo nelle cose dell'anima, ed altri ancora per consiglio ne' loro affari. Percioché notissimo era (ciò che tante volte si è detto) che in Ignazio aveano fatta lega insieme, una somma santità, e una somma prudenza. Onde il Cardinal della Cueva, poichè ebbe avviso della sua morte, scrisse, che la S. Chiesa avea perduta una delle migliori teste che avesse: e Ferdinando I. Imperadore non trattava negozio in Roma, che prima non ne volesse il consiglio del Santo; e D. Diego Mendoza, per isperienza di molti casi, ebbe a dire, che come guidandosi col parere d'Ignazio, ne'negozj in servigio del suo Re, tutti gli riuscivano a buon fine, così dove ingannato dalle sue ragioni fece altramente, sempre i disegni gli andarono falliti. Ma delle testimonianze di tanti altri uomini, per dignità e prudenza illustri, che in altissima stima ebbero S. Ignazio, bastimi riferire queste due sole, che sono le lettere di consolazione, più che di condoglienza, che scrissero dopo la morte del Santo, alla Compagnia, il Cardinale d'Augusta, e al P. Lainez, Vicario Generale, Giovan de Vega Vicerè di Sicilia. Così scrisse il Cardinale. Molto Reverendi e Religiosi in Cristo Fratelli. Nel transito del nostro santissimo Padre Ignazio a miglior vita, noi non sapremmo dire qual sia stato maggiore, o'l dispiacere, o l'allegrezza che abbiam sentita: perciochè, considerando, che la Bontà eterna l'ha voluto cavare dalle miserie di questo mondo, per premiarlo secondo che ha meritato, sarebbe cosa empia, per commodi nostri, invidiargli quel bene. Dall'altro canto abbiamo cagione d'attristarci continuamente, vedendoci rimasti come orfani, e privi di tanto Padre, il quale era rifugio e porto di tutte le tribulazioni nostre. Nondimeno, non essendo da far comparazione fra le cose terrene, e l'eterne e immortali, finalmente pigliam quel conforto,

che le Paternità vostre ancora devon pigliare; certi, che quella benedetta anima prieghi adesso il Signore per noi, che semo rimasti nelle tenebre di questo mondo, perchè ci sia conceduto di far quel passo, come lui intendiamo aver fatto: di che sia ringraziata sempre sua Divina Maestà, la quale non vi sdegnate di pregare per noi nelle vostre orazioni: e con questo alle Paternità vostre sempre ci raccomandiamo; di Ebipoli 25. d'Agosto 1556. Della Compagnia santa. Divotissimo fratello. Il Cardinal d'Augusta. Ma il Vega, come uomo avvezzo a maneggi di guerra, con sensi alla soldatesca, espresse i meriti del Santo a forma di vittoria di trionfo, così scrivendo fra le altre cose in una sua di Trapani, a'22. di Settembre, del medesimo anno. Hammi consolato ed edificato la maniera della santa morte del Beato Padre e Maestro Ignazio; ma non è però stata consolazione senza mescolanza di quel dolore, che pur forza è che si senta dall'umana fiacchezza, per la perdita de'cari amici, che ci si tolgono dalla morte. Siano rendute a Dio S. N. infinite grazie, per aver tirato a sè questo suo Servo, quando gli è paruto meglio convenirsi. Egli ci ha lasciati qui giù tanti trofei della sua santità, e delle sue virtù, che giamai non potrà abbatterli, o logorarli, il tempo, nè l'aria nè l'acqua, come gli altri, che la vana gloria e l'ambizione del mondo rizzarono, ed ora sono distrutti. Io mi pongo innanzi a gli occhi il trionfo, con che sarà stato ricevuto nel cielo, uno, che si mandò innanzi il merito di tante battaglie guadagnate, e di tante vittorie avute di genti sì strane e sì barbare, sì lontane da ogni luce e conoscimento di Religione, se non quanto questo santo e avventuroso Capitano, e i suoi Soldati, le hanno illuminate; e quanto giustamente la sua insegna si può piantare in cielo con quella di S. Domenico, di S. Francesco, e d'altri Santi, a' quali Iddio diede forza per vincere i contrasti e le miserie di questo mondo, e di liberar sì gran numero d'anime dall'inferno: e quanto lontana da ogni invidia della gloria de gli altri Santi sia quella di questo trionfo, e quanto diversa da quella de' trionfi del mondo, che non s'hanno altramente, che con aggiunta di tante miserie, e invidie, e danni universali, ecc.

37.

Detti di S. Ignazio utilissimi alla vita spirituale.

Or, prima ch'io racconti quel che mi rimane a dire del succeduto dopo la morte di S. Ignazio, debbo dar qui il lor luogo ad alcuni suoi singolarissimi detti, degni d'eterna memoria, e sommamente giovevoli, come segreti di spirito, e aforismi di prudenza celeste, per ben guidarsi con Dio, con sè medesimo, e co' prossimi: e sono i seguenti.

Chi si scorda di sè, e dell'util suo, per servigio di Dio, ha Dio che il provede meglio, ch'egli non avrebbe saputo fare, se, per attendere a sè, si fosse scordato di Dio. Ove poi si voglia operar felicemente cose di singolar gloria della Divina Maestà, conviene guardarsi dalle tenebre ugualmente, e dalla luce del mondo, cioè da' timori vani della pusillanimità, e da' troppo sagaci avvedimenti della prudenza umana. Non che s'abbia ad operar con temerità, nè a volere in ajuto miracoli; ma si ha a regolare la fidanza in Dio con questo indubitabil principio; che il suo potere, e'l suo volere, non istanno obligati alle leggi dell'ordinario, sì che non si abbia a presumere in suo servigio, se non quel solo, che le nostre forze di presente promettono. Vero è, che come nel risolvere alcuna simile impresa, abbiamo ad abbandonarci totalmente in Dio, come se dalle sue mani sole dovesse venirne, come per miracolo, il buon'esito d'essa, così nello scegliere i mezzi per condurla a fine, e nell'adoperarci con essi, abbiamo a far sì, come se il tutto fosse per essere adeguato effetto della sola nostra industria e fatica: in quanto non abbiamo ad intralasciar nulla, che da noi possa farsi, per conseguimento di ciò che si pretende. Nella pratica poi del negoziare con gli uomini, diceva, che conviene parlar poco, e udire assai: e quel poco parlare, usarlo sì come se si avesse a publicare ad ognuno, ancorchè si dica ad un solo.

Finalmente, che non v'è chi faccia più, di chi non fa altro che un negozio solo: tanto più, se osservi ciò che pur'è sommamente necessario, d'accommodar sè al negozio, non il negozio a sè, pericolandolo per non iscommodarsi.

Chi ha gran paura del mondo, non farà mai gran cosa per Dio; perchè non si può far gran cosa per Dio, che il mondo non faccia gran paura, sollevando persecuzioni, e mettendo ogni cosa a romore. Gran cosa intendeva in ajuto delle anime; e ne avea la sperienza fin da quando si consacrò al servigio di Dio: che mentre egli visse solo a sè stesso, in austerità e penitenze, tutti il guardavano come Santo; poichè uscì alla cura de' prossimi, eccolo uno stregone, un'eretico, un'uom di mal'affare, e perciò degno d'inquisizione, di carcere, e di fuoco. Non ristette egli però già mai, perchè la perfetta carità, anco in questa parte, scaccia ogni timore. E perciochè formò la Compagnia con questa medesima professione, questo medesimo spirito le lasciò, di non s'atterrire per contrasto di persecuzioni, che allora solo le mancheranno, quando ella manchi al debito suo. La Compagnia (dice egli nella decima parte delle Costituzioni) non è istituita con mezzi umani, nè con mezzi umani può crescere e conservarsi: molto meno disfarsi con essi, nè pericolare. Anzi egli era sì lontano dal temere perciò niuno incontro d'avversità, che i più allegri presagi che già mai facesse, di dover col tempo fiorire la Compagnia in alcun luogo, li prese dal vedervela intanto abbandonatamente perseguitata: e i successi hanno avverati i pronostici.

Pochissimi sono, che intendano quel che Iddio farebbe di loro; se si mettessero totalmente nelle sue mani, e si lasciassero lavorare dalla sua grazia. Un tronco d'albero, rozzo e informe, mai non crederebbe di poter diventare una statua, adorata come un miracolo di scoltura: perciò, potendo, non si metterebbe sotto gli scarpelli d'un'intagliatore, il quale, come S. Agostino disse, *videt in arte* quello che di lui si può fare. Così molti, che si veggono vivere appena da Cristiani, non intendono che potrebbono esser santi, se si lasciassero formare dalla

grazia di Dio, e non guastassero il disegno, resistendo al lavoro che d'essi vorrebbe fare.

Chi ricorre a Dio perchè gli dichiari quel ch'egli vuole da lui, sia nello eleggere stato di vita, o in altra cosa per interesse dell'anima, de' prima spogliarsi d'ogni proprio volcre, e liberarsi da ogni particolare inchinazione; indi mettersi generosamente nelle mani della Divina Maestà, con uguale prontezza d'animo, a qualunque stato il chiami, e di qualunque cosa il ricerchi. Poi non de' aspettare un corriero dal Paradiso, che gli porti lettere di Dio, con l'ordine spiegato del suo volere: ma egli, postisi innanzi alcuni principj dell'eterne verità dell'Evangelio, con esse de' misurare il sì, e'l no, del fare o non fare quello, sopra che prende partito, cavando le conseguenze dell'una e dell'altra parte, e riferendole tutte all'ultimo fine perchè Iddio ci creò. Che se pur'anco rimane dubbioso e perplesso, ricorra, per la definitiva, alla morte e al giudicio finale, che gl'insegneranno a fare ora quello, che su l'entrare nell'eternità vorrebbe aver fatto. Anco di quegli, che vorrebbono un'Angiolo che venisse dal cielo ad assicurarli, esser bene dell'anima loro, che si consacrino a Dio in Religione, solea dire, che tal venuta d'un'Angiolo sarebbe di bisogno, non per uscire, ma tutto al contrario, per rimanere nel mondo con sicurezza di salvarsi; essendovi sì frequenti e sì grandi i pericoli di rovinare, e sì pochi gli ajuti che efficacemente s'adoprino: dove in Religione osservante, è sì facile il riuscire non che salvo, ma santo, che sembra miracolo, trovarvisi chi mai cada in colpa mortale, o, cadutovi, subito non si rialzi.

A chi possiede Dio, ancorchè non abbia niente, non manca niente; perchè Iddio è ogni bene, e ogni bene ci viene insieme con Dio. Conforme a ciò scrivendo al Sig. Pietro Contarini, Noi, dice, fino ad ora, per bontà del Signore, ce la passiamo felicemente, e ogni dì più conosciamo per pruova la verità di quel detto, *nihil habentes, et omnia possidentes*. Dico quell'*omnia*, che Cristo N. S. promise d'aggiungere a coloro, che prima d'ogni cosa cercano il Regno di Dio. Che se a chi cerca in

primo luogo il Regno di Dio, ogni cosa viene in aggiunta, come mai potrà essere che manchi niente a chi non cerca e non pretende altro che il Regno di Dio? A chi non ha la benedizione sua de *rore cœli*, *et de pinguedine terræ*, ma tutta, e sola, *de rore cœli?* A chi non tiene diviso il cuore alle cose terrene e alle celesti, ma amendue gli occhi mette ed affisa solamente nel cielo? Così egli.

A chi non è chiamato da Dio a quel primo e sublime grado di perfezione, ch'è non possedere altro che Dio, rimane che saglia a questo secondo; che le cose, che ha, le possegga egli, non sia posseduto da esse: se non le lascia per Dio, le ordini a Dio; e quantunque siano molte, le tenga tutte per meno di quell'uno, che l'Evangelio dice, essere necessario.

Effetto propriissimo della frequenza del Divin Sacramento è, preservare da' peccati mortali: onde, non perciochè ci manchi certa divozione sensibile, avemo a ritirarcene, che ciò sarebbe non voler mangiare il pane, perchè non è intriso nel mele: e con ciò, per gola d'un'accidente, distruggere la sustanza.

Benchè fra le virtù, e i loro atti, vi sia grado di nobiltà, ed eccellenza di merito dell'una sopra l'altra; nondimeno non è per ciascuno sempre il meglio quello ch'è l'ottimo, ma quello che in tali circostanze più gli si confà. Perciò, se Iddio ci si communica nell'orazione con movimenti di dolore de' nostri peccati, non dobbiam noi, lasciato questo, trasportare l'affetto a rallegrarci dell'essere e delle perfezioni di Dio, o ad altro simile atto di più sublime oggetto: perciochè questo, benchè in ispecie più prezioso, sarà però in individuo d'assai minor valore, che non quell'altro, per cui Iddio ci assisteva con abbondanza di grazia singolare.

Se Iddio vi dà molto da patire, egli è segno, che vuol farvi un gran Santo: e se voi desiderate, che Iddio vi faccia un gran Santo, pregatelo, che vi dia molto da patire. Non v'è legno, che faccia maggior fuoco d'amor di Dio, che quello della Croce, di cui Cristo si valse a fare un sacrificio d'infinita carità. Diceva ancora, che

tutto il mele, che può cavarsi da' fiori delle delicie del mondo, non ha tanta dolcezza, quanta ne ha l'aceto e'l fiele di Cristo: cioè le amarezze de' patimenti presi per amore e in compagnia di Cristo.

Per isperanza di fare, quando che sia, molto a servigio di Dio, e in ajuto delle anime, non si de' trascurare il presente, che a tal fine si ha per le mani: e meglio è poco, ben fondato e durevole, che molto, incerto o mal sicuro: altrimenti, spesse volte avviene, di perder l'uno, e di non guadagnar l'altro. Così diceva egli: e conforme a questo operava. E il mostrò singolarmente, quando offertigli in Ispagna molti luoghi da fondarvi Collegi della Compagnia, perchè la scarsità de' suggetti, in quel tempo, non permetteva di prendere nuovi luoghi, senza lasciare i già presi, rimise quelle speranze a miglior tempo. Nè volle perciò diminuire il numero di que' Padri, ch'erano nelle case che avevamo, mirando, più che all'acquisto di nuovi Collegi, al mantenimento della religiosa disciplina, che, fra pochi, di raro avviene che si conservi: e dove questa perisca, e la Religione ne ha danno, e le Città, da gente rilassata, non tranno quell'utile che ne aspettavano.

I talenti della natura, in chi si adopera per ajuto de' prossimi, perchè riescano efficaci, conviene, che si maneggino dallo spirito interno, e che da lui prendano forza per operare. Così avverrà che Iddio li benedica, e vi metta la sua mano, come già Eliseo soprapose la sua a quella di Gioas, perchè i tratti delle saette facciano colpo d'acquisto, e non vadano a ferir l'aria inutilmente. Conforme a questo, avendo egli a prescrivere, nella decima parte delle Costituzioni, i mezzi valevoli a conservare la Compagnia nello spirito proprio del suo istituto, pose questo prima d'ogni altro, così dicendo: Per conservazione ed accrescimento dello spirito della Compagnia, e per conseguimento del fine ch'ella si ha proposto, d'ajutar le anime all'acquisto dell'ultimo e sopranaturale lor fine, que' mezzi, i quali congiungono lo strumento con Dio, e'l dispongono ad esser rettamente adoperato dalla divina mano, sono più efficaci, che non

quelli che il dispongono in ordine a gli uomini. Tali sono, la bontà, e la virtù, e principalmente la carità, e la pura intenzione del servigio di Dio, e la famigliarità con esso ne gli esercizj di divozione, e'l sincero zelo delle anime a gloria del Signore che le creò, e le ricomperò. Quindi S. Ignazio amava più un semplice di gran virtù, che un dotto di molti talenti, ma di virtù ordinaria: benchè, per l'utile che da questi traevano le anime, maggior cura adoperasse in conservarli. Ma dove altri non avesse fuor che lettere, o nobiltà, ne liberava la Compagnia; come fece di molti grandi uomini, secondo la stima del mondo; o gli stoglieva dal trattare co' prossimi, fino a tanto che intendessero, che mancava loro il principale, cioè lo spirito e la virtù; dove forse, mirando solamente a' talenti della natura, pareva loro d'aver di vantaggio. Ma in fine, come diceva Diego Lainez del talento di predicare di S. Ignazio, che non era secondo l'arte di Tullio, nè di Quintiliano, ma pur'era più efficace d'ogni artifiziosa eloquenza; tanto vale una cosa, quanto Iddio la fa valere; e tanto suol farla valere, quanto ella, per ben'operare, a lui, come strumento ad artefice, si congiunge.

Per chi professa spirito ed orazione, due tempi corrono pericolosi; l'uno dell'abbondanza, l'altro della carestia; l'uno della consolazione, l'altro dell'aridità. Quello può farci invanire, mettendoci in cuore, che sia frutto d'un gran capitale di meriti ciò, che veramente è limosina del Signore, fatta molte volte più largamente a'più poveri di virtù, e più bisognosi d'ajuto. Questo può tirarci a rincrescimenti, a malinconie, a diffidenze; come Iddio, perchè non ci mostra il volto, ci abbia volte le spalle; e perchè non ci manda sopra le rugiade e i rinfreschi del Paradiso, ci abbia maladetti come le montagne di Gelboe. Or, per non uscire de' termini del dovere in questi due tempi, convien che l'uno ajuti l'altro. Per tanto, sconsolati, ci raccorderemo delle consolazioni che altre volte godemmo: e non è già che allora le meritassimo, se ora non ne siamo degni; ma piacque al Signore di riguardarci, e farne quel bene, come i

padroni, che gittano alcun minuzzolo di buon cibo della lor tavola a' cagnuoli, che da terra mirano alle lor mani, e come possono il domandano. Quando poi ci troviamo pieni di consolazione, abbiamo a metterci innanzi noi stessi, quali siamo nel tempo dell'aridità, e quali saremo, quando chiuda le fonti delle sue dolcezze, quegli, che, come disse Giobbe, *si continuerit aquas*, *omnia siccabuntur*. Hassi anco da osservare, che mentre siamo sconsolati, aridi, afflitti, non facciamo risoluzione alcuna contraria a' proponimenti che stabilimmo, mentre eravamo sereni e consolati in ispirito. Sì come anco, mentre c'innonda il cuore una qualche improvisa piena di delicie celesti, dobbiam guardarci dal precipitare promesse o voti d'osservanza difficile, massimamente immutabili o perpetui; ma differirli per quando, calato quel bollore, nel quale o non siamo noi, o siamo maggiori di noi medesimi, gli stabilisca la maturità della considerazione, e non l'impeto dell'affetto. Per la stessa ragione d'essere uno tutto diverso da sè medesimo, mentre sta in alcun veemente affetto, e mentre è nello stato suo naturale, il Santo non dava niuna fede alle promesse che gli venivan tal volta fatte da gl'inosservanti, quando gli scacciava della Religione, nè mai si mosse a tenerne alcuno per quanto dirottamente gli piangesse d'avanti e gli giurasse di vivere incolpabilmente. Perochè conosceva, quel grande affetto che sfogava in promesse e giuramenti, essere come un torrente, che cala gagliardo sì, ma brevissimo; finito il quale, si è poco meno che prima. Ben si ridusse a riaccettarne alcuno, ma non altrimenti, che dopo molti mesi di penitenza, in lunghi pellegrinaggi, in publici spedali, e ultimamente fra' nostri, fino a tanto che fosse assicurata su le opere una mutazione di vita stabile e costante.

Francesco Costero, mentre era Novizio, e giovanetto, dava facilmente in risa: ch'è sfogamento ordinario de' novelli nel servigio di Dio. Incontrollo una volta il Santo, mentre appunto seco medesimo rideva, e chiamatoselo, Francesco, disse, intendo dire, che voi sempre ridete. Abbassò quegli il volto, e s'aspettava, con umiltà,

un'acerba riprensione. Ed io, ripigliò il Santo, figliuol mio, vi dico, che ridiate, e stiate allegro nel Signore, perochè un Religioso non ha niuna occasion di tristizia, ma ben ne ha moltissime d'allegrezza. Pertanto vi torno a dire, che stiate sempre allegro: e sempre allegro starete, se sarete umile ed ubbidiente. Ciò vi dico, perchè mi pare di scorgere in voi ingegno non ordinario, e talenti, onde col tempo possiate essere idoneo a ministeri ed affari di conto; i quali, ove avvenga che a voi non si commettano, se non sarete umile, vi cagioneranno rammarichi e afflizioni. Veggo anco, che quest'aria, e questo viver di Roma, non vi si confà, e forse avrete voglia d'esser mandato in Fiandra, ed io all'incontro sto disegnando d'inviarvi in Sicilia. Or se voi farete disposizione di voi sopra il tal luogo e'l tale ufficio, spesse volte avverrà, che l'ubbidienza v'adoperi in tutt'altro che voi mai non imaginaste: onde ve ne verrà malinconia e dolore. Perchè dunque possiate esser sempre allegro come ora, siate sempre umile e ubbidiente. Così egli. Questo non tanto è avviso particolare, quanto regola universale, che a tutti si confà e adatta. Che in vero, è sì gran miracolo veder malinconico un Religioso, che non cerca altro che Dio, come miracolo è, vedere allegro uno, che cerca tutto altro che Dio.

Quel che intorno all'estirpare alcun vizio, eziandio se invecchiato addosso ad un'anima, insegnava e faceva il Santo, vuolsi sentire dal P. Diego Mirone, che il vide, e ce ne lasciò memoria con queste parole. Il N. P. Ignazio diceva, che la meditazione, e l'apparecchiamento dell'animo, lega in certo modo le mani alla natura troppo licenziosa, onde poi riesce agevole il vincerne le viziose inclinazioni senza gran ripugnanza. Come altresì una diligente cura d'esaminarsi e chieder conto a sè medesimo di quanto si è fatto, detto e pensato. Molto più poi riesce, ove s'abbia un compagno del medesimo spirito, con cui si passi d'accordo in avvisarsi scambievolmente, e con piacevolezza, l'un l'altro, de' suoi difetti. Egli poi, quando si metteva intorno ad alcuno, a fin di nettarlo, massimamente da vizj o difetti, che per lungo uso avean fitte

assai giù le radici, riusciva mirabilmente efficace; perochè per tanti versi il volgeva, e tanti, e sì varj rimedj v'adoperava, che appena mai era che non gli venisse fatto di rinettarlo. E fra i molti mezzi che in ciò adoperava, un principale era, il prescrivergli uno spesso esaminarsi di quel vizio preso particolarmente ad estirpare, e ciò ad ore stabili e determinate. Ed affinchè non gli avvenisse di trascurarlo per iscordanza, gli assegnava alcun fedele amico, a cui, prima di mettersi a desinare, e la notte a giacere, desse conto dell'avere o no compiuto il numero de gli esami prescritti. Ordinavagli ancora, che osservasse altri, che cadessero in quel medesimo suo difetto, e ne gli ammonisse (che era un tacito avvisar sè medesimo, di ben guardarsi a non incorrere in quel fallo che riprendeva nell'altro); similmente il darsi a osservare e correggere ad altri, e costituirsi alcuna determinata penitenza da fare, secondo il numero delle volte che si è caduto.

Chi ha natura ribelle, impetuosa, smodata, non si abbandoni perciò nè smarrisca, come fosse inutile per la virtù. Si faccia cuore a domarla; e sappia, che val più una di queste vittorie di sè medesimo, che non molti e molti atti, che altri farà senza contrasto, per beneficio d'una natura insensibile, e perciò imperturbabile. Un tale andare innanzi nella virtù, per arrivare a Dio, è come il caminar che S. Pietro fece su le punte dell'onde del mare; che se bene una volta cedè al timore, e cominciò ad affondare, pur vi giunse prima, e più gloriosamente de gli altri, che s'accostavano a Cristo in barca. Oltre a ciò, spesse volte avviene, che chi è d'una tempera sì acerba, dove a forza di spirito giunga a domarla, riesca abile a grandi imprese di servigio di Dio. Perciochè quella ferocità di natura trasportata ad uso di spirito, di cose ordinarie non s'appaga, nè indebolisce nè rimette per poco. Quindi era, che S. Ignazio, cotali uomini, ne' quali scorgesse desiderio e cura di vincersi, come che pur talvolta sfuriassero con alcun'atto di cruccio, più agevolmente sofferiva, che non altri, forse anco men difettuosi, e di natura più temperata. Avvennegli una volta di riprendere

due Padri per certo lor commun difetto, ond'erano degni d'essere licenziati. L'uno d'essi si risentì con parole d'impazienza, l'altro, rivoltosi in disparte, si calò il volto tutto torbido in seno, e non disse parola per chieder perdono; anzi, al sembiante, mostrò dispetto, benchè volesse coprirlo tacendo. Ma il Santo, che per altro ottimamente conosceva la tempera d'amendue, retenuto il primo, che sembrava in apparenza più reo, rimandò al secolo il secondo.

Se la carità e la cortesia non sono veritiere, già non son più nè cortesia nè carità, ma vanità e inganno. Perciò non bisogna largheggiar mai tanto di promesse, che i fatti non pareggino le parole. Anzi sta bene non promettere per domani una cosa, se non possiamo attenderla fin da oggi. Conforme a ciò fu il raccordo, che il Santo inviò al P. Diego Lainez, chiamato da Firenze a Genova, in nome di quella Serenissima Republica, da' Signori Tomaso Spinoli, e Francesco Cattanei, per fondar quivi un Collegio alla Compagnia, fattone prima saggio, e presane contezza bastevole dal Lainez: ordinogli il Santo, che de' ministerj nostri in ajuto de' prossimi promettesse assai meno di quello, che poi in fatti si atterrebbe.

L'uso delle penitenze non può essere d'una misura eguale in tutti, nè de' essere in ogni tempo d'un tenor medesimo in ciascuno. Il corpo non è nostro, ma di Dio; e di lui ancora abbiamo a render conto, non solamente se con troppi vezzi e morbidezze l'avremo fatto insolente, onde ci abbia traboccati in alcun male; ma anco se con indiscreti trattamenti l'avremo renduto inutile ad opere di maggior nostro merito e servigio di Dio. Se la carne con istraordinarie suggestioni si ribella allo spirito, con istraordinarie penitenze anco si domi, sottraendole quello che le piace, e facendole sentir quello che le dispiace, finchè perda l'orgoglio, e si raumilii. Dove però lo spirito abbia con lei o pace o triegua, e noi abbiam verso Dio un cuor sì leale, che, anzi che offenderlo una volta, ci eleggiamo di morirne mille, si de' adoperar saggiamente tal misura di penitenze, che la carne indebolita non impedisca nè ritardi lo spirito, ma, per così dire,

assottigliata, lo siegua, e l'ajuti. Con questo avviso S. Ignazio pose freno al fervore del B. Francesco Borgia, che, mentre ancora era nel secolo, tirava verso un'estremo di smoderato rigore. Vero è, che nelle afflizioni del corpo, non è sì agevol cosa distinguere il troppo dal poco; perciochè, l'amor proprio è con noi come un mago che ci prestigia gli occhi, e ce li fa travedere, sì che quello che veramente è un fascetto leggiere di poche penitenze, ci compare una soma insopportabile alla sanità, e intolerabile alla vita. Perciò avvisa il medesimo Santo, che dove il senso si lagni, e faccia del disperato, non gli si creda subito, nè si corra a torgli di dosso ogni sorte di penitenze, ma gli si mutino in altre diverse, e non minori, sino a tanto che o la ragione, o alcun chiaro lume di Dio, ci mostri la misura che alle nostre forze s'adegua.

Gli uomini, soleva dire che si distinguono da gli animali con la ragione; la quale non solamente de' metter freno alle passioni, acciochè non ci trabocchino nè in parole nè in fatti sconvenevoli ad un'uomo, ma anco regola allo spirito, non operando per impeto, ma per discorso. Ed egli in questa parte fu veramente ammirabile: che quanto alle passioni (come a suo luogo dicemmo) le avea sì in pugno della ragione, che tanto sol si moveano, quanto a questa pareva doversi: ond'era, che i detti e le azioni sue, da qualunque affetto fossero cagionate, ancorchè uscissero d'improviso, sembravano lungo tempo pensate, e nè più nè meno di quello che la materia richiedeva. Quanto poi allo spirito; mai non si lasciò tirare da esso punto più oltre di quello che si conveniva al fine che si avea, a gloria di Dio, prefisso, e allo stato che professava: vincendo risolutamente que' desiderj, per altro lodevoli e santi, che avea, di sodisfare al suo fervore: ciò che gli sarebbe stato bene, se uomo privato, e non Padre di Religione, se solo inteso al proprio profitto, e non tutto rivolto all'ajuto de' prossimi fosse stato.

Per non s'ingannare nel prender partito delle cose proprie, conviene mirarle, come fossero affatto altrui, e a noi stesse il darne giudicio, non per interesse, con

affetto, ma per verità, con ragione. Risoluto poi il sì, o il no, quantunque in farlo ci paja d'aver proceduto con tutte le regole dell'umana prudenza, non si de' passar per conchiuso, se di nuovo non si discute ed esamina al lume del volto di Dio, cioè nel suo cospetto, facendovi sopra orazione: perciochè molte volte avviene, che la corta veduta dell'umano discorso non giunga a discerner quello, che l'umile ricorso a Dio impetra di vedere, o la luce delle regole eterne da sè medesima ci manifesta. Tutto ciò praticava il Santo esattissimamente. E quanto al non appassionarsi delle cose proprie, sappiamo, che per molto che alcuna risoluzione tornasse in servigio della Compagnia, ed egli l'avesse con lunga considerazione discussa seco medesimo, e con lunga orazione trattata con Dio, nondimeno, nel riferirla a' Consultori, perchè vi prendessero sopra partito, la proponeva nelle sue ragioni pro e contra, sì pura e netta d'ogni indicio d'affezione, che mai non si poteva indovinare, s'egli più ad una che ad altra parte piegasse con l'animo.

Quando il demonio si prende a vincere alcuno, prima d'attaccarlo, il considera ben bene, ed osserva qual sia in lui la parte o più debole, o men guardata; e contra quella pianta la batteria, e dà l'assalto. Ordinariamente dove la natura inchina, verso là dà la sospinta, e se l'intende con quella passione che ci domina e signoreggia. Si vale anco delle disposizioni dello stato in cui siamo, per tirarcene agli estremi: così cerca d'allargar sempre più chi è libero di coscienza, e di sempre più stringere chi va riservato, acciochè gli uni dalle colpe leggieri trabocchino nelle gravi, gli altri sottilizzino tanto, che diano in perplessità d'animo, in iscrupoli, in inquietudine, in disperazione. Opportunissimo poi gli riesce, per assaltarci, il tempo della notte, massimamente nello improviso svegliarci che facciamo; perciochè allora la ragione, mezzo addormentata, si truova in certo modo sorpresa, prima di conoscere il nemico. Oltre che siamo soli, e senza altro consigliere che noi medesimi, e il demonio non fa grandi pruove, se non dove lavora segreto: perchè il palesar le sue arti, è un confonderlo; ed

egli è mezzo vinto, quando è scoperto. Anco è da osservarsi, che talvolta toglie il timor di cadere, per far che più sicuramente si cada; tal'altra ci presenta innanzi ombre gigantesche di smisurati terrori, perchè smarriti d'animo, e avviliti, ei diam mezzo per vinti, non credendo poter quanto basta a resistere: e allora egli diventa stranamente baldanzoso e insolente; come le femine che rissan con uomini, e tanto sono ardite, quanto essi si mostrano vili. Parimenti sua arte è, dove non può sveller' uno da uno stato di perfezione, in che ha preso a servire a Dio, per tirarlo a vivere alla mondana, dipingergli sì bello alcun'altro stato, virtuoso sì, ma contrario, o almen diverso dal suo, che per voglia di quello che non ha, e crede migliore, abbandoni quello che ha, e per lui era l'ottimo. Così a' solitarj mostra la vita di chi si adopera per salute de' prossimi, come vocazione apostolica; e a questi rappresenta la solitudine, come vivere angelico. Similmente nelle opere particolari; perchè si lasci quel bene che si fa, invaghisce d'intraprenderne un'altro maggiore, che poi non si farà: intanto però il dimostra agevolissimo a conseguirsi, e ne invoglia i desiderj, fin che dal presente ne stacchi: non gli mancherà poi arte ugualmente efficace per distorci anche dall'altro, con iscoprirci e ingrandire le difficultà in acquistarlo, ciò che prima ci nascondeva. Finalmente è da sapere, che Iddio, per soprapiù della corona eterna che ci riserba in premio delle vittorie avute de' demonj, suole farci anco di qua questa mercede, di renderci più forti in quello, dove già fummo più gagliardamente tentati, e con altrettante consolazioni e dolcezze di spirito ricompensarci le afflizioni e le amarezze, che, resistendo, provammo.

Il demonio opera sempre più di fuori, che dentro; e mette i suoi effetti, il più che può, in apparenze di santità, con cose visibili e maravigliose, che servono a gonfiar chi le ha, e ad ingannar chi le vede: Iddio all'incontro, lavora più dentro, che di fuori, edificando l'anima con virtù sode, e formandola con ispirito di santità reale: ancorchè talvolta, uscendo dell'ordinario, si communichi

a' suoi servi più meritevoli, o più favoriti, con sì gran piena di grazie celesti, che ne ridonda e apparisce alcun'effetto anco nel corpo. Ciò disse il Santo, poichè udì da un divoto Religioso di S. Domenico suo conoscente, che in uu monistero di Monache del medesimo Ordine fuor di Bologna, una ve n'era, che andava in ispirito, e non si risentiva, nè per pungere nè per abbruciar che le facesser le carni. Solo al comando della sua Superiora rinveniva e tornava ne' sensi. Mostrava poi anco talvolta nelle mani e ne' piedi le piaghe; le si apriva il costato, e le grondava il capo di sangue, come fosse trafitta da una corona di spine. S. Ignazio, di tutto questo non lodò altro, che quella prontezza in ubbidire, riavendosi alla voce di chi le poteva comandare. Dipoi, partito quel Religioso, disse a Pietro Ribadeneira ciò che ho scritto di sopra. E l'esito dimostrò quanto egli in ciò saggiamente parlasse: percioché tutte quelle ammirabili apparenze di straordinaria santità, indi a non molto, si scopersero prestigie del demonio, e illusioni di donna ingannata. Perciò non voleva, che i suoi figliuoli prendessero estasi, rapimenti, e altre somiglianti estrinseche dimostrazioni, per regola di santità: e riprese una volta il P. Martino Santa Croce, allora Novizio nella Religione e nello spirito, perchè lodava di Santa quella famosa Maddalena della Croce, che in Ispagna alzò sì gran concetto di donna favorita da Dio con miracolose testimonianze di straordinaria santità; e veramente era strega, che in segreto se l'intendeva col demonio, di cui era domestica, e dell'arti sue si valeva a lavorar quelle ingannevoli apparenze che la mettevano in riputazione di santa, finchè, scoperta, ebbe dal tribunale della santa Inquisizione mercede degna della sua vanità. Anco secondo questo, era quell'ordinario detto del Santo, che conviene essere *uomo interiore:* e stimar più il mortificar la propria volontà, che dar la vita a' morti. E tanto conto faceva della virtù interna, e tanto temeva quello che comparisce, ed ha del glorioso, che interrompeva talvolta a' suoi figliuoli il corso delle penitenze che fuor dell'ordinario prendevano, e si vedevan da gli altri; sì perchè intendessero, che migliore è

l'ubbidienza che le vittime, e sì ancora per torre ad alcuni più deboli l'occasione, che ne potevano prendere, d'invanirsi. Così fece una volta con un Fratello Coadjutore Spagnuolo, molto fervente nel faticare e nell'affliggere il suo corpo. Questi chiese al Santo licenza di digiunare tutta una Quaresima in pane ed acqua, senza punto intramettere delle solite fatiche del suo ufficio: egli glie la concedè, per secondare, come soleva in ognuno, lo spirito, con che, dentro a' termini della sua vocazione, Iddio li guidava. Ma perciochè questo Fratello non era sì forte in vincere le sue passioni, come in domar la sua carne, ed anco perchè, compiuta la Quaresima, e rivoltandosi addietro a riguardare quel suo lungo digiuno, non gli venisse pensiero di stimar gli altri meno, o sè più del dovere, gli comandò il Venerdì Santo, che mangiasse pesce e gli altri cibi della mensa commune. Con che, senza torgli il merito del digiuno ch'era disposto a continuare, gliene aggiunse un maggiore dell'ubidienza, e di rompere la propria volontà, eziandio in cose per altro giovevoli.

Certi stranamente zelanti, che si prendevano gran pensiero e dolore delle cose del publico, e monstravano spiriti riformatori del mondo, consigliava a voltar verso sè medesimi, e le cose proprie, quella cura, che delle altrui avevano inutilmente. E dava loro per regola, il vedere di quali cose Iddio ci domanderà conto nel dì del giudizio, e disporsi a sodisfar per quelle, che certo sono le nostre, non le altrui, che a noi per ufficio non appartengono. Ben solea dire in tal proposito, che chi per autorità del suo grado potesse, e per debito del suo ufficio volesse riformare il mondo, converrebbe, che cominciasse la riforma primieramente da sè, poscia riformasse la sua famiglia, indi la Città capo delle altre: così avverrebbe di riuscirgli quello, che altrimenti, senon in darno, non tenterebbe.

Chi si adopera in ajuto de' prossimi, proverà sempre più efficace l'umiltà, che l'autorità, e vincerà sempre meglio cedendo, che contrastando. Quando la Compagnia cominciò ad aprire scuole publiche in Roma, certi maestri

della Città, vedendosi ogni dì più mancare gli scolari, e lo stipendio che ne traevano, sdegnati oltre misura, vennero, non a far loro doglienze, ma a dire a' nostri Lettori di sconce villanie, con maniera da uomini senza rispetto nè ragione. Fu loro risposto con un silenzio di modestia, che li confuse. E perchè ciò poteva anco in altre Città avvenire, come in fatti avvenne, il Santo scrisse per ogni parte, che a cotali uomini non si desse risposta, altro che d'umiltà; e dove ci tacciassero d'ignoranti, come, al primo dire, solevano, non si venisse con essi a cimento nè a pruova di sapere, ma si dicesse, che sapevamo di saper poco; e che quel poco che sapevamo, l'insegnavamo per amor di Dio volentieri a chi nol sapeva. Anco diceva, che le cose grandi si vogliono cominciare dall'umiltà, perchè abbiano buon fondamento da crescere. Conforme a questo, ordinò a' Padri Lainez e Salmerone, che prima d'entrar nel Concilio di Trento insegnassero la Dottrina cristiana a' fanciulli, e servissero negli spedali. Certi uomini poi, più fervidi che prudenti, i quali, per far'un bene, facevano dieci mali, or litigando co' Vescovi, or rompendo la pace co' prossimi, ond'era più la perdita che il guadagno, e lo scandalo maggior della edificazione, diceva, che fabricavano con una mano, e distruggevan con l'altra: ma bene spesso, per mettere una pietra, ne scommettevano cento. Così, fra gli altri, riprovò come inconsiderato il zelo del P. Adriano Adriani, che, per guadagnare alla Religione due giovani Studenti, rivolse contra la Compagnia gli animi e le lingue di tutto Lovanio. Or come il Santo diceva, che per sè era meglio acquistare un sol grado di ben sicuro, che non cento e mille con pericolo della salute, così, in ordine a gli altri, antiponeva un picciol bene, fatto con edificazione e quiete, ad ogni altro, onde scandali e turbulenze si cagionassero. A tal fine, dove i Vescovi si mostravano avversi dalla Compagnia, perchè i nostri, per troppo fare, non mettesser romori, toglieva loro saggiamente, almeno in parte, l'uso de' privilegi conceduti da' Sommi Pontefici: amando meglio di far poco con pace e con sicurezza, che molto con risico e tumulti.

Valersi de' Religiosi in cose di servigio di Dio, ma con danno dell'osservanza regolare della loro Religione, questo è, per le frutte distrugger la pianta. Perciò il Santo, al Duca di Ferrara, grande amico e benefattore della Compagnia, non concedè niuno de' Padri per maestro del Principe, sì che vivesse non in Collegio, ma in Corte. Similmente vietò a' Superiori, adoperarsi in servigio, anco de' Vescovi, dove, con la lontananza da' proprj Collegi, la disciplina domestica fosse per sentirne alcun danno. E una delle principali ragioni, che il mosse a non acconsentire, che la Compagnia prendesse cura della Inquisizione offertale in Portogallo, fu il danno che glie ne poteva venire col tempo, se si accettassero ufficj, che rendono chi li maneggia, per privilegio, esenti dall'ubbidienza e dalla suggezione de' Superiori della Religione.

Stimava mezzo d'incredibile efficacia, per tirare anime a Dio nella conversazione dimestica, l'accommodarsi alle nature, a gli stati, alle disposizioni presenti d'ognuno, e'l farsi saggiamente in questa parte *omnibus omnia:* così diceva riuscire (ciò che altrove accennai) l'entrar con la loro, e l'uscir con quella di Dio: mentre, vestendosi de' loro affetti e interessi, e seco trasformandosi in essi, indi destramente si entra a riflettere sopra le cose dell'anima, facendovisi scala con quelle medesime, che da prima si presero per discorso. Con che si porta altrui, in certo modo, di peso, e senza che se ne avvegga, a cognizioni e consigli più salutevoli. In questo modo il Santo operò conversioni maravigliose. Ma singolarmente rara fra le altre fu quella che gli avvenne di fare in Parigi, mentre v'era studente, e seguì in questa maniera. Vennegli un dì veduto per istrada cert'uomo male in essere d'abito e di persona, che se ne andava forte sospirando e gemendo, pallido in faccia, e con un sembiante da disperato, qual veramente era; e Iddio gliel rivelò; onde al compagno ch'era seco, Andate, disse, dietro a costui, e mostrate di voler voi ancora far tutto ciò, a che vedrete lui inchinare: in tanto io vi sopragiungerò, e farò la mia parte. Andò quegli, e seguitò il disperato fuor

della Città, fino a certo luogo solitario, dove aveva disposto d'uccidersi. Allora rivoltosi a lui con sembiante e parole come di travagliato, il domandò chi fosse, e perchè sospirasse, e a che far si fosse quivi condotto. Per uccidersi di sua mano, disse egli, e finir con una morte sola il continuo morir che faceva per tante disavventure, che ogni dì gli multiplicavano sopra, e non avea oramai più nè pazienza da reggervi, nè speranza di rimediarvi. E questo è, ripigliò il compagno, quel che me ancora affligge, l'avere una vita sì miserabile, che mi fa sospirare ogni momento la morte: e cerco modo d'uscirne, per tormi una volta di tante pene, poichè non ci truovo altro compenso che'l morire; e con ciò diede animo all'altro di sfogare il suo dolore, contandogli le tante miserie che lo tiravano al laccio. Mentre così parlavano, sopragiunse Ignazio; e come si fosse quivi condotto per alcun suo affare, rivoltosi con certa maraviglia al suo compagno, quasi gli leggesse in volto una risoluzione da disperato, il domandò della cagione d'una sì gran malinconia che dimostrava: egli, facendo ottimamente il personaggio d'un'uomo già fermo di volersi uccidere, cominciò a contare ad Ignazio le miserie dell'altro, come fossero sue, e a parlare appunto con linguaggio di persona fuor di sè per dolore. Allora il Santo si diede a consolarlo con parole di tenerissimo affetto, a ravvivargli la confidenza in Dio, a convincerlo con ragioni, e farlo conoscente della gran pazzia ch'era, per impazienza delle miserie temporali di questa brevissima vita, uccidersi: come se con ciò si finissero tutte le pene, e non anzi si cominciassero, per non mai più finirle, quelle intolerabili miserie dell'inferno. In tanto il compagno, accorto, cominciò a rendersi, e confessare la sua cecità, e chiedere a Dio perdonanza; e al vero disperato, a cui Ignazio avea parlato come di riflesso, domandò, che glie ne paresse. Che quanto a sè egli vedeva, che quest'uomo aveva ragione, e che Iddio l'aveva quivi inviato per loro salute. E disse egli ancora ciò che gli parve in acconcio di rimetterlo in miglior senno. E veramente riuscì; perochè egli pure, illuminato da vero, e pentito della

sua pazzia, ripigliò cuore da confidare in Dio, e ritornò alla Città, con proponimento di portare la sua vita, e le sue miserie, in pazienza.

Dal conversare troppo domesticamente con donne, eziandio che professino vita spirituale, rare volte avviene, che non esca o fiamma che abbruci, o fumo che anneri. Ad un Padre, che confessò una donna inferma, avendo in tanto il compagno in disparte, sì che non li vedeva, giovò essere, come veramente era, un santo vecchio: altrimenti l'avrebbe pagata con altro, che con una publica disciplina di sette salmi, come pur fece. Fino alle Indie, dov'era tanta scarsità di suggetti, mandò ordine, che s'andasse accompagnato. Anco è da avvertire, ch'egli lodava ne' vecchi la pulitezza, e una certa grave e modesta attillatura, come argomento d'un'interno ben'aggiustato e composto. Al contrario, ne' giovani gli piaceva un certo disprezzo, come da non curante di comparir per piacere. Non che amasse di vederli sordidi e mal composti, che ciò non sofferiva; ma un troppo diligente rassettarsi, che dà nell'artificio, e sente dell'effeminato, gli dispiaceva. Perciò, saputo, che un Novizio si lavava troppo accuratamente le mani col sapone, ciò che niun'altro faceva, si diè ad osservarne molto davero le inchinazioni e gli andamenti, a fin di conoscere, se in lui fosse un tal semplice amor di pulitezza, per genio di natura, o qualche mal talento di pericolosa vanità, per desiderio di comparire.

Lasciar Dio per Dio, cioè la contemplazione nostra, per la conversione de' prossimi, è una perdita di gran guadagno. Perciochè, oltre al merito di sì prezioso acquisto, quanto è il guadagno d'un'anima, quando noi, a suo tempo, ci ritiriamo in noi medesimi per trovar Dio nell'orazione, e goderne, egli, per ricompensa, ci si communica assai più largamente, che non se curanti solo di noi per non isviarci la mente, e non intepidirci il cuore, fossimo stati sempre solitarj e ritirati. E chiamava questo, un circolo di scambievole influenza. Perchè l'orazione, innamorandoci di Dio, ci fa uscir fuori in opera di carità, a far che anco gli altri lo conoscano e l'animo; e il far

conoscere e amar Dio, da chi prima il trascurava, gli ci rende più cari, e ci dispone a ricever da lui maggior favore nell'orazione. Vero è, diceva egli anco, che si può uscire a trattar co' prossimi, senza partir con la mente da Dio. E questo fa in noi un tal pratico esercizio della presenza di Dio, che ce lo fa trovare, e amare, in ogni persona, in ogni luogo, ed in ogni operazione.

Chi conversa co' prossimi per guadagnarli a Dio, è necessario che si persuada di vivere *in medio nationis pravæ*. Ciò gli varrà a non ritirarsi dall'ajutarli per abborrimento delle laidezze, di che il più delle volte son pieni: già che va apparecchiato a non maneggiare oro, ma fango. E di più il renderà guardingo e circospetto, perchè nel maneggiare che fa anime sporche, non imbratti sè di quelle medesime lordure, onde le netta. Con tutto ciò solea dire, che non gli darebbe l'animo di stare una notte sotto il medesimo tetto, con uno della Compagnia, che avesse addosso un peccato mortale.

Per non condannar come reo alcun fatto de' prossimi, si ricorra all'intenzione, la quale molte volte è innocente, benchè l'opera sembri colpevole. Dove poi l'azione sia sì manifestamente viziosa, che non possa tirarsi a buon senso, si scusi con la veemenza della tentazione; con la quale, e forse anco con meno, noi faremmo altrettanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli sì bene, massimamente in trovar buone intenzioni, e buoni fini, in cui risguardo potevano esser fatte quelle cose, che altri avea per inescusabili, che in casa erano ite in proverbio, Le interpretazioni d'Ignazio.

In una communità di gente santa, un ribaldo occulto non può durar lungo tempo: sì perchè egli è in istato sempre violento, convenendogli andar con arte continua di fingersi quello che non è; sì ancora perchè Iddio non vel sofferisce. Eravi in Roma un Fratello, di cui si aveano indicj poco buoni. Contolli il P. Manareo a S. Ignazio, e il dimandò, se gli pareva ben fatto il vietargli l'uso della Communione, perchè non l'abusasse con sacrilegio. No, disse il Santo, non si venga tant'oltre: lasciate fare a Dio, che con questo stesso lo scoprirà. E

così veramente fu: che il Divin Sacramento servì a colui, come a Giuda il pane che Cristo gli diede per iscoprirlo. Indi a poco comparve l'ipocrito ch'era, e fu scacciato.

Per mutar luogo, non si cangia costume; e chi porta seco sè medesimo cattivo, regolarmente non è migliore in un più che in un'altro paese. Per ciò non mutava Collegio a gl'inosservanti, per isperanza d'averli con tal mutazione più quieti: perciochè dovendo essere in tutti i luoghi della Religione ugual vigore di disciplina, in tutti anco troverebbon contrarietà al lor vivere, e materia di scontentezza.

Diceva: Chi non è buono fuor che per sè medesimo, non è buono per la Compagnia, la quale ha per essenziale del suo Istituto, d'essere così d'altrui, che di sè. Perciò quando s'avea a licenziarne alcun Novizio inutile, egli, a ritenerlo, non si movea dal dire che altri facesse, che nella Compagnia si salverebbe, e si guadagnerebbe quell'anima. Rispondeva egli, che a ciò non gli mancherebbono altre Religioni istituite per questo. È però da avvertire, che uomini santi, ancorchè di poco talento per giovare ad altrui col sapere, gli avea per ottimi e per utilissimi: perciochè, diceva, predicano ancor tacendo col buono esempio, e sol veduti invitano alla virtù, forse più efficacemente, che altri non fa, con un più che mediocre talento di dire. Per ciò, il P. Pietro Fabro soleva dire (ciò ch'egli ben praticava), esser proprio de' figliuoli della Compagnia, lasciar qualche vestigio di santità dovunque andassero: nelle visite, ne' conviti, nelle dimestiche conversazioni, nelle dispute, e viaggiando, nelle osterie: al che fare non abbisognan lettere nè sapere; ma dentro, spirito di Dio, e di fuori, modestia e savio ragionare. Tal'era lo Spenditore di questa Casa di Roma, per nome Giovanni lo Spagnuolo, che così operò maggior frutto, che forse altri predicando ogni giorno: ed egli appunto predicava ogni giorno con la modestia, e con le brievi, ma infocate parole di Dio, che diceva a' bottegai, dove l'ufficio suo il portava a comperare : continuando a una medesima bottega, fin che ne avea guadagnati a Dio, e condótti alla Confessione,

ed anco a miglior forma di vivere, i garzoni e'l padrone: il che ottenuto, ricominciava da un'altra; e con sì bella industria moltissime ne riformò.

Chi ha Superiori, overo Ufficiali, sotto di sè, non istà bene, che voglia metter troppo le mani nelle cose loro, usando le persone solo come strumenti perchè eseguiscano. E ciò per molte ragioni. 1. Perchè Iddio suole assistere ad ognuno con grazia particolare, acciochè eserciti come si dee l'ufficio a sè commesso. 2. Perchè chi vede, che il Superiore vuol fare egli ogni cosa, non s'applica nell'impiego che ha, quanto potrebbe, e quanto si suole, mentre le cose si fanno come proprie: cioè con affetto e industria, perchè riescano felicemente. 3. Perchè la sperienza, nella pratica immediata d'un'ufficio, ha insegnato a chi lo maneggiò alcun tempo, quello che il Superiore non può sapere nelle speculazioni del suo cervello. 4. Perchè molte cose avvengono, delle quali non si può prendere buon partito, se non dipendentemente dalle circostanze, le quali non vede chi non maneggia le cose. Finalmente, perchè meglio è, che il Superiore si riserbi ad emendare i sudditi, dove ne' loro ufficj mancarono, che non che i sudditi emendino il Superiore, e gli diano leggi, come a poco intendente di quel che comanda.

Spesse volte avviene, che i più santi, e men prudenti secondo il mondo, accertino il buon successo di cose grandi, meglio, che altri più saggi, e meno santi: perciochè in risolvere si consiglian con Dio, e a lui appoggiano le speranze, ed egli scorge loro i pensieri, e guída e benedice le operazioni. Regolarmente però, la santità sola non basta per governare altrui, ma e' ci vuole gran giudicio e prudenza: altrimenti, le amministrazioni de' governi passano alle mani d'altri, conosciuti necessarj a supplire i difetti del senno, per cui la santità ordinariamente non vale.

Della virtù de' Novizj, massimamente giovinetti, non de' fidarsi in cose di pericolo, perchè e l'età in essi è ugualmente suggetta ad impressioni buone e ree, e lo spirito è come i rampolli di primavera, che fanno un

mettere presto e allegro, ma sono sì teneri e dilicati, che, in poco più che si tocchino, seccano. Era ben sì il Santo rigoroso in esiger da essi quegli esperimenti di mortificazione, che le Costituzioni prescrivono; perciochè a chi de' essere per la Compagnia, non ha a mancare almeno quel grado di sodezza nella virtù, che per essi bisogna: non gli esponeva però a pruove di più periglioso cimento, per dubbio, che non ci si tenessero. Così, benchè alcuni avesser vinte con gran costanza le contradizioni de' parenti, che li vollero tirare dalla Religione, non si fidò di lasciarli loro vicino, e li mandò eziandio fuori d'Italià. Quindi anco era il trattarli con maniere di soavissima carità e compassione, quando, per suggestione de gli uomini, o del demonio, eran tentati d'andarsene: e'l punir severissimamente chi mettesse loro in ciò inconsideratamente alcun'inciampo. Così una volta riprese e punì nn Padre, che, parlando di cose di spirito con un Novizio,' gli apportava esempj di Religiosi d'altra vocazione che non è la nostra: come se (disse il Santo) non vi fossero nella Compaguia uomini di virtù da citarsi in esempio, senza mettere un tenero Novizio a pericolo d'istabilità, con affezionarlo a cose e persone fuori del suo Istituto.

Una Religione, che si mantenga delle limosine d'ogni dì, e non abbia apparenza di viver rigido ed aspro, e non s'adoperi in ajuto de' prossimi, non può durar lungo tempo nel suo primo Istituto. Così diceva egli per avviso di certi: e la sperienza l'ha confermato: sì come la ragione ottimamente il persuade. Perciochè ciò che muove i Fedeli a sovvenir con limosine i Religiosi, è, o il pro che ne cavan per l'anima, o la riverenza che hanno alla santità d'un'abito, e d'un trattamento di gran rigore. Anco di quell'Antonio da Majorica, Romito, di cui nel secondo libro dissi, che Girolamo Natale se ne valse per consigliero ne' primi dubbj della sua conversione, S. Ignazio predisse ciò che dipoi gl'intervenne. Prese questo Romito il pellegrinaggio di Roma, l'anno 1546., e quivi trattò a lungo col Santo, e ne rimase ammirato, ma non già egli di lui; che s'avea preso nn tenor di vita di tale

asprezza, che non avea virtù da reggervi lungamente. Onde al Natale, che poscia il domandò, che glie ne paresse, rispose; che non andrebbon tre anni che il Romito avrebbe mutato maniera di vivere, e lasciata la solitudine e le penitenze. E come predisse, così appunto riuscì. E'l previde egli nella ragione, e nella sperienza, che in cose di spirito avea oramai infallibile: perciochè chi non ha tal sodezza di virtù interna, ch'eziandio nelle rovine del corpo, l'animo, ad essa appoggiato, intrepido si sostenga, se con indiscreti trattamenti si guasta, e consuma, cade in necessità d'abbandonar que' rigori, che, togliendogli la sanità, lo rendono inabile a godere di quelle dolcezze e tenerezze d'affetti, che si gustano nell'orazione: e sono tutta la polpa dello spirito di chi non sa quel che sia finezza di perfezione. E tanto basti aver riferito de gli aforismi di spirito e di sapienza celeste di S. Ignazio.

38.

Sepoltura del Santo; e miracolo occorsovi.

Passato ch'egli fu di questa alla beata vita, corse subito voce per Roma, che il Santo era morto: e fu sì grande la moltitudine d'ogni sorte di gente, che concorse a riverirlo, che un Cardinale, a grande stento, e con forza de' suoi, appena potè giungere a baciargli le mani, e a toccarlo con la corona. E nella chiesa, dove si espose in publico, Fabricio de' Massimi, Signor Romano, testifica, che giovane e robusto com'era, mai non potè, per quanto s'adoperasse, romper la calca, e accostarsigli; e grandi difese vi bisognarono, perchè non rimanendo oramai più che prendere e dare a tanti di primo conto, che a forza vollero per reliquia alcuna cosa del suo, non gli stracciasser di dosso le vestimenta e le carni. Il tennero sopra terra due giorni. La sera del primo d'Agosto, postolo in una cassa di legno, il sotterrarono nella chiesa della Compagnia, detta allora S. Maria della Strada, nella cappella maggiore, alla parte dell'Evangelio. In

tanto una donna Romana, per nome Bernardina, moglie d'Andrea de' Nerucci, Pisano, con esso una sua figliuola di quattordici anni, bruttamente guasta dalle scrofole, e data da quattro Medici per incurabile dopo cinque anni e più che l'ebbero in cura, si era trovata presente alla predica, che il P. Benedetto Palmia fece, sopra la vita e i meriti di S. Ignazio; e sentitasi mettere in cuore una gran confidenza, d'impetrare alla figliuola, per intercessione del Santo, la sanità, dove prima era disposta di condurla in Francia, perchè il Re, toccandola, la guarisse, tentò ogni maniera d'avvicinarsi al sacro corpo: ma non potè mai penetrar tant'oltre, che la figliuola giungesse a toccarlo, prima che si chiudesse nella cassa e nel sepolcro. Non perdè perciò la speranza, e dimandò a' Padri, che con alcuna reliquia del Santo segnassero quell'inferma. Fecelo il P. Cornelio Vischaven, con un pezzetto di panno portato da S. Ignazio, e immantenente, a vista di molti, si saldarono quelle piaghe, e ne andarono, la figliuola guarita, e la madre consolata.

39.

Varie traslazioni del corpo di S. Ignazio, e cose notabili avvenute in quel tempo.

Stette il santo corpo in quella Cappella, fino a tanto che l'anno 1568. fu bisogno di ritrarnelo, per dar luogo alle fondamenta, che si mettevano della nuova chiesa del Gesù. Fecesi questa traslazione dal B. Francesco Borgia, allora Generale, il dì 31. di Luglio; e quel sacro deposito si collocò in un'altra parte della chiesa vecchia. Era in quel medesimo tempo in Roma il P. Giulio Mancinelli, gran servo di Dio, e da lui favorito con frequenti visite e grazie sovraumane. Questi, non sapendo alcuna cosa della traslazione che dovea farsi, cominciò a sentire la sera innanzi una musica di suoni e di canti, in lode di Dio, di sì soave armonia, che gli pareva esser beato in Paradiso, benchè non gli recasse manco divozione che diletto. Tutta la notte l'udì, fin che

il giorno seguente, in cui si trasportarono le reliquie del Santo, e proseguì pure a goderne, intese, in grazia del suo Beato Padre essersi fatta quella solenne festa del Paradiso. Compiuta la fabrica della nuova chiesa del Gesù, opera della magnificenza reale del Cardinale Alessandro Farnese, il P. Claudio Aquaviva Generale, presenti i Procuratori di tutte le Provincie, con esso gli altri Padri di Roma, a' 19. di Novembre del 1587. trasferì in essa il sacro corpo, e'l collocò nella cappella maggiore, al lato destro dell'altare; e vi si pose sopra una lapida, con questa brieve iscrizione: Ignatio Societatis Jesu Fundatori. Ancor'in questa seconda traslazione avvenne cosa di maraviglia; e fu, che stando quelle beate ossa nella Sagrestia, di vicino alla quale s'eran cavate, concorrendovi molti Padri a vederle, e riverirle, comparvero ad alcuni tutte sparse di stelle, della grandezza d'un zecchino d'oro, molto risplendenti e vive.

40.

Primo culto publico dato a S. Ignazio dal Cardinal Baronio. Sua Beatificazione e Canonizzazione.

E ben pareva, che la Divina Maestà andasse invitando i figliuoli d'Ignazio a prender'animo d'onorare il proprio Padre, con altre dimostrazioni, che non quelle d'un privato affetto, grande sì, ma nel vero troppo rattenuto e scarso, di quanto sentisse punto di publica venerazione: e ciò, sì per una eccessiva umiltà, e sì anco per certo rispetto alla condizione de'tempi. Ma in fine, nonchè si promovesse da'nostri, ma nè pur si permetteva a'divoti, di dare alcun segnale di culto al sepolcro del Santo; e avvenne un dì spiccarne fin sette lampadi, appesevi da non so chi di fuori, in iscioglimento di voto. Ma finalmente, alla fermezza del Generale Aquaviva, prevalse la divota pietà di due, i più autorevoli Cardinali del sacro Collegio, Bellarmino e Baronio. Ciò fu l'anno 1599., nel quale, avvicinandosi il dì annovale della morte d'Ignazio,

il Cardinal Bellarmino, per eccitare in sè, e ne' nostri di Roma, nuovi affetti di divozione verso il commun Padre, spontaneamente si offerse di farne un privato ragionamento al sepolcro del Santo. Seppelo il Cardinal Baronio, e volle intervenirvi, per onorare egli ancora i meriti e la memoria d'un'uomo, che dal suo Padre S. Filippo Neri, e vivo e morto, era stato in più maniere riconosciuto e riverito per Santo. Riuscì il discorso pari all'argomento, e degno dell'Oratore. Provò le virtù e i meriti d'Ignazio, per quanti capi si richieggono a formare un'interissimo Santo; e come ben'intendente delle cose de' sacri Riti, da tutto il dimostrato didusse, che nulla gli mancava de' requisiti, per esser canonizato. Con ciò accese maravigliosamente, e commosse il cuore di tutti, ed in particolare del Cardinal Baronio, il quale, compiuto il ragionamento, si prostrò ginocchioni al sepolcro d'Ignazio, e vi fece lunga orazione, baciando in fine più volte la terra che ricopriva quelle sacre reliquie. Poscia rizzatosi, e rivolto a'Padri, disse appunto così: Ch'egli era venuto sol per udire, non per favellare; ma che il dire del Cardinal Bellarmino avea fatto con lui, come l'acque de' fiumi, che muovono e raggirano, quantunque da sè immobili e pesanti, le macine de' mulini, e proseguì egli ancora cose degne sopra i meriti e le virtù di S. Ignazio. Indi, chiesti i Padri, perchè non ne tenesser l'imagine al sepolcro; e dolcemente ripresili, come paresse poca stima, o affetto, quello ch'era rispetto di troppa modestia; comandò, che se ne portasse un quadro; e salito su le scale egli medesimo, con le sue mani ve l'appese, e con esso, dall'una parte e dall'altra, alcuni voti già prima offertigli da' divoti. Ciò fatto, prostrossigli innanzi, e vi fece di nuovo orazione, e con lui il Bellarmino, e tutti i Padri, che ne piangevano per allegrezza. Così cominciò ad aprirsi la via alla divozione del popolo, la quale andò ogni dì più crescendo; tanto più, che concorreva la Divina Maestà ad approvarla con ispessi miracoli, che non solamente in Roma, ma per tutto il mondo, grandi e singolari ne faceva, per intercessione del Santo. Dal che mosso Paolo V. Sommo Pontefice, l'anno 1605. concedè,

che delle virtù e de'miracoli del servo di Dio Ignazio si facessero legittime pruove, e se ne formassero canonicamente i processi. Questi compiuti, l'anno 1609., supplicandogliene poco men che tutti i maggiori Principi d'Europa, oltre a'Regni d'Aragona, Valenza, Castiglia, Toledo, e'l Principato di Catalogna, il dichiarò Beato, e gli concedè Messa e Ufficio. Ma per sublimarlo con solenne dichiarazione all'onore de' Santi, qual merito di virtù, qual numero di miracoli, quali richieste di gran Potentati concorressero, meglio sarà udirlo autenticamente di bocca di Mons. Nicolò Zambeccari, Avvocato Concistoriale, che, innanzi al Pontefice Gregorio XV., in publico Concistoro, conchiuse la supplica della Canonizazione d'Ignazio, così dicendo: Or questi ed altri miracoli, de' quali ne gli Atti si riferiscono più di ducento; e quello, che della vita e virtù sue han diposto seicento settanta cinque testimoni interrogati; e i singolari meriti che ha con tutto il mondo la vita ch'egli menò, non giovevole a sè solo con private virtù, ma diretta al publico bene de gli uomini; tutte insieme queste cose hanno indotto a far sì grande opera, perchè da questa Santa Sede si dichiari degno degli onori, che a' Santi si danno, non solamente le Città e i popoli che godono incessabilmente de'suoi beneficj, ma con lettere supplicanti a Clemente Ottavo, i Cattolici Re di Spagna, Filippo Secondo e Terzo, Sigismondo Re di Polonia, Maria Imperatrice, Margherita Reina di Spagna, ed altri Principi e Vescovi l'han dimandato. Rinnovarono poscia i medesimi, con più gagliarde istanze, le suppliche a Paolo Quinto, aggiuntevi anco quelle del Cristianissimo Re Arrigo Quarto. Finalmente, assunta che Vostra Beatitudine fu con applauso universale di tutta la cristiana Republica a questa apostolica dignità, sa Ella con quanto ardore Luigi Decimoterzo, Cristianissimo Re della Francia, la richiedesse di scrivere nel ruolo de'Santi quello, che, per nettare il suo Regno dall'eresia, egli aveva eletto per protettore: il che testifica a V. B. con lettere sì efficaci, che non dubita punto di dire, che niun'altro gran beneficio e favore ch'egli sia giamai per ricevere dalla liberalità di Vostra Beatitudine,

gli sarà sì caro, come questo onore d'Ignazio. Di che bramosissima anche V. Santità, inchinata a queste replicate preghiere, commise la relazione della causa già fatta, a' Padri di questo amplissimo Senato, a ciò deputati. Intanto sopravennero nuove lettere e nuove istanze di Massimiliano Duca dell'una e l'altra Baviera, e di Ferdinando Imperadore; i quali amendue con sì grande ardore e brama supplicavano per lo medesimo, che il primo il chiedè alla Santa Sede, per premio e ricompensa delle fatiche sofferte nell'impresa di Praga: l'altro dice, che tutela e gloria della Germania sarà, se si conti fra'Santi uno, la cui Religione fu da Dio eletta per difesa della Germania. Fin qui l'Avvocato. Da sì gran meriti dunque, e da tali e tante richieste, mosso il Pontefice Gregorio XV. (la cui memoria viverà perciò nella Compagnia in eterna benedizione) l'anno 1622., a' 12. di Marzo, giorno annovale di S. Gregorio il Grande, con giubilo universale di tutta la Chiesa, solennemente il canonizzò, e'l dichiarò degno dell'onore di Santo. Poscia Urbano VIII. che gli succedè nel Ponteficato, per registrarne la memoria nel Martirologio Romano, fra alquante formole, che per ciò gli furono offerte, una veramente degna del merito di sì eccellente uomo ne approvò, anzi ancora in parte egli medesimo la compose; ed è la seguente. A 31. DI LUGLIO. IN ROMA. IL NATALE DI S. IGNAZIO CONFESSORE, FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU, ILLUSTRE PER SANTITA E MIRACOLI, E ZELANTISSIMO IN DILATARE LA RELIGIONE CATOLICA PER TUTTO IL MONDO.

INDICE

LIBRO QUARTO

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*da emendarsi*
57.	3.	da suoi	da' suoi
72.	21.	anime	anime,
112.	30.	un'	un
119.	34.	Fgliuolo	Figliuolo
143.	ult.	autorita	autorità
150.	22.	udirmi	udirmi,
171.	2.	di	dì

nella presente edizione

La maggior parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, *il resto nell'edizione in* 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

DELLA VITA

E DELL' ISTITUTO

DI S. IGNAZIO

FONDATORE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRI CINQUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUINTO



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Si riferiscono cento miracoli operati da S. Ignazio in vita, e dopo morte.

I.

Miracoli e profezie di S. Ignazio vivente. Donna liberata dall'annegare in mare con una maravigliosa visione presso ad Albenga.

In questo ultimo libro mi resta a riferire alcuni de' più scelti miracoli, con che a Dio è piaciuto manifestare in che conto sia appresso di lui l'intercessione di S. Ignazio. Vero è, che se de' miracoli d'un tale uomo s'avesse a fare la stima secondo il merito, bastrebbe raccordarne un solo, che varrebbe per tutti, ed è appunto quello, che il gran servo di Dio Fra Luigi di Granata, poichè lesse la vita del Santo, notò con queste espresse parole. E che maggior miracolo può essere, che aver Dio preso un Soldato senza lettere, e perseguitato dal mondo, per istrumento da fondare un'Ordine, dal quale n'è seguito tanto frutto, e che in sì brieve tempo s'è steso tant'oltre per tutte le Nazioni del mondo? Che sembra quel medesimo, che disse dipoi il Cardinale Ubaldini, quando innanzi a Gregorio XV. parlò de' meriti che Ignazio avea per essere onorato con la dichiarazione di Santo: *Quotquot sunt ubique terrarum Societatis Jesu in hanc sanctam Sedem, et catholicam Religionem egregia merita, tot profecto habemus B. Ignatii Loyolæ miracula, tot argumenta sanctitatis.* Ma oltre a questi, che non appresso ognuno hanno il pregio e la stima di que' miracoli che pur sono, altri in gran numero ve ne ha, che rendono Santo Ignazio

anco in questa garte glorioso. Che se bene mentre egli visse, come a suo luogo io referì, supplicò a Dio, che per suo mezzo non operasse miracoli, onde altri l'avesse in credito e venerazione di Santo, e il P. Pietro Ribadeneira, nelle prime vite che di lui publicò, scrisse, che Iddio l'avea condotto per via più di virtù interne, che d'esterne maraviglie: pure il vero si è (e se ne avvide, e corresse dipoi anco il Ribadeneira), che S. Ignazio, vivendo, operò non pochi e non ordinarj miracoli. Tali sono, risuscitare un morto. Ritornare a una donna un braccio assiderato, ad un'uomo una mano abbruciata. Sanare con la bendizione una tisica incurabile. Liberare un'oppresso dal demonio; uno dal mal caduco; un'altro da eccessivi dolori di stomaco; molti da febbri pestifere e mortali. Stando in Roma, mostrarsi nel medesimo tempo in Colonia ad un Padre, che bramava di vederlo: comparire col volto intorniato di raggi di lúce: e fra le altre una volta singolarmente in Roma ad Alessandro Petronio, suo Medico e amico, infermo; a cui insieme portò con quella visita celeste la grazia della sanità. Stare spesse volte in aria sospeso, quattro e cinque cubiti alto da terra. Favellando con voce fiacca e dimessa, essere udito più oltre di quello che ogni forza di voce umana comporti. Vedere i secreti delle conscienze. Liberar da timori, da tentazioni, da fantasme diaboliche: come fece co' Padri Pietro Ribadeneira, Eleuterio Pontano, Olivier Manareo, Balduino ab Angelo, ed altri. Saper le cose che si faceano di lontano; come il fuggirli d'un de' nove Compagni, il morirgli tre amici, Hozes, Codurio, e Agnesa Pasquali; del primo de' quali vide anco l'anima andar tra' Beati. Predir poi cose avvenire: ad alcuni, come a Pietro Quadrio, e a Michele Rodes, quello che farebbono in pro della Compagnia, molti anni prima che la fondasse: ad altri, contare tutto minutamente il corso della vita che terrebbon nel mondo: così il profetizzò a Giovan Pasquali, a Michele Zarrojura Dottore in legge, a Martino d'Helarzia, e a Francesco Dalmavo. Ad infermi a morte, abbandonati da' Medici, che sanerebbono. Predisselo di Simone Rodriguez, di Pietro Ribadeneira, di Stefano Baroelo,

e di Pietro Ferri. Del B. Francesco Borgia, che entrerebbe nella Compagnia. Del medesimo, e del P. Diego Lainez, che gli succederebbono nel Generalato. Del Collegio Romano, e del Germanico, e di quelli di Napoli, e di Toledo, gli accrescimenti, e i felici successi che avrebbono. I travagli che la Compagnia incontrerebbe sotto un Pontefice; e la mutazione che si farebbe d'un'Arcivescovo di Toledo, grandemente avverso a' nostri, in uno altrettanto amico: e simili altre predizioni, fino al numero di ventiquattro. Nè perciochè una parte di questi miracoli, se non più tardi di quel che forse altri avrebbe voluto, non si è messa in publico, debbono perciò notarsi o di trascuraggine i primi, che li tralasciarono, o di credulità gli ultimi scrittori, che li riferirono; perciochè non si son publicati a miracolo, prima che se ne siano avute publiche pruove di testimonj giurati ne gli atti autentici della sua Beatificazione. Ma dopo morte del Santo, i miracoli, che Iddio ha operati ad intercessione di lui, sono in tal numero, che i soli provati giuridicamente montano a centinaja; ed io questi, che ho presi a riferir qui (trattone una picciola parte de' già stampati) holli cavati dalla Bolla, dalle Relazioni de gli Uditori della Ruota, e da gli atti giuridici della Canonizzazione, e da' processi particolari, e atti publici, fattine in più luoghi. Nel riferirli poi, non m'è paruto di dover seguitare alcun'ordine o di luoghi, o di tempi, o di materia, ma solamente quello della varietà, che vale a render meno increscevole la lezione.

Maria Nateri, ita la seconda festa di Pentecoste dell'anno 1618. da Loano ad Arassio, Terre della riviera di Genova, l'una lungi dall'altra dodici miglia, a visitare N. Signora del Carmine, fu sopragiunta da un diluvio di piogge, che caddero incessantemente un dì e una notte, e con ciò forzata a differire il ritorno fino alla mattina del Mercoledì, e prender la via della marina, perochè l'altra più dentro terra era impraticabile per i fanghi. Con esso lei era sua madre, innanzi alla quale ella andava venticinque passi discosto, amendue lungo il mare. Or Maria, senza avvedersi d'una furiosa piena, che in quel

punto il torrente Antognano menava, v'entrò inconsideratamente nel letto, gridando da lungi la madre, che le veniva dietro, e se n'era accorta: ma il fremito del mare, che rompeva al lito, non ne lasciò udir le voci. Così le fu sopra in un momento una torbida e impetuosa fiumara; da cui, mentre ella, per fuggire, dà la volta, e corre verso la madre, se li tolse di sotto a' piedi il terreno, e cadde; con che fu rapita dal torrente, e sospinta dentro al mare. La madre, in vedersela morire innanzi, senza poterla soccorrere, gridò invocando N. Signora del Carmine; e il somigliante fece anco la figliuola, la terza volta che dal fondo surse a galla, vicinissima ad annegare. Era questa giovine singolarmente divota di N. Signora, e avrebbe voluto esser sicura, la sua servitù e affetto esser da lei gradito; e'l dì antecedente, confessandosi, ebbe a dire per una certa più veemenza d'affetto, che presunzione, che non le pareva, che la Vergine l'amasse quanto ella meritava, nè la favorisse quanto n'era degna la servitù che le faceva. Ma quanto in ciò ella fosse lontana dal vero, N. Signora al presente bisogno gliel dimostrò. Appena ella ebbe finito d'invocarla, che ne sentì incontanente l'ajuto: perciochè si trovò stesa su l'acqua, con le braccia aperte rivolta verso il cielo, co' piè giunti insieme sì strettamente, come le fosser legati. In tal sito galleggiando sul mare, versò per la bocca, senza veruno sforzo, tutta l'acqua, di che oramai era piena. Invocava intanto la Vergine, sì perchè la piena del torrente, ingrossando, la portava sempre più dentro al mare, come anco, perchè le rimordeva il cuore la coscienza delle parole dette il dì innanzi; che allora parendole troppo ardite, pensava d'essere per loro demerito castigata. Oltre alla Reina del cielo, ella chiamava in ajuto quanti Santi le venivano in mente: e in ciò fare sentissi gran confidanza in S. Ignazio; non solamente perchè ella aveva nella Compagnia due fratelli, ma perchè le venne in mente, che avendo sei giorni prima sognato d'esser caduta in mare, l'era paruto che S. Ignazio, comparsole con N. Signora del Carmine, ne l'avesse cavata, e rimessa in terra: il che sebene allora fu da lei creduto non altro

che imaginazione di sogno, pur le avea messo nel cuore un certo tenero affetto di confidanza verso il Santo: onde allora il pregò ad ajutarla, con queste parole appunto: O B. Ignazio, salvatemi; perchè voi sapete, che ho due fratelli nella vostra Religione. Nel medesimo punto ch'ella disse così (ed era già un miglio dentro al mare) le sparve da gli occhi e dalla mente il mare, e la terra, e tutto il mondo, nè più s'avvide del gran pericolo in cui era, perochè tutta la rapì fuor di sè una visione bellissima, che le si rappresentò, e fu questa. Videsi circondata da una candidissima nuvola, grande sì, che pareva giungere fino al cielo, e piena d'una dolcissima luce, quale, disse ella, è in oriente, quando sta vicino a levarsi il Sole: e benchè gli splendori fossero assai più intensi e veementi, pur nondimeno le sofferiva l'occhio di mirarvi. Questa nuvola formava come un teatro tutto pieno d'Angioli, ritti in piè, bellissimi di persona, e luminosi assai più che il Sole, sì che pativa a riguardarli fisso nel volto. Fra questi ne vide due a riscontro, l'uno de' quali teneva in mano una vesta di color tanè, e l'altro un'altra bianchissima, e intese che quello era l'abito del Carmine, ch'ella da molti anni vestiva per voto. In tanto le parve di sentirsi confortar la vista a mirar più alto, dove anco il lume era più denso: così mettendo verso la cima lo sguardo, vide d'assai lontano, sì che appena la distingueva, una bellissima donna, del cui seno usciva come un fiume di splendori, tanto vivi, che appena lasciavan che il volto si vedesse. Invocò ella allora S. Ignazio, parendole, che le sarebbe da lui rinforzata la vista, perchè potesse meglio affissarla in un sì bell'oggetto, e di cui vedeva sì poco. Appena ebbe invocato il Santo, e sel vide innanzi sopra gli Angioli, con le braccia aperte, con la faccia accesa, e con un sembiante allegrissimo, che miratala alquanto, senza dirle parola, calò verso lei, e le si avvicinò tanto, che poteva ottimamente discernere i lineamenti del volto. Allora vide che N. Signora, steso il braccio e'l dito verso S. Ignazio, glie lo accennava, e pareva le dicesse, lui esser quello che ella invocava; perciò a lui si raccomandasse. Ma essa,

alzando le voci per nuovo rimordimento di coscienza: O B. Ignazio, disse, perdonatemi: che or mi sovviene d'aver parlato più volte, come incredula, della vostra santità, mentre riprendeva il P. Gio. Antonio mio fratello, perch'era entrato in una Religione, il cui Fondatore non era canonizzato. Allora udì la Vergine N. Signora, che ripigliando; Or vedi, disse, come egli è Santo, e come di tanti altri che hai invocato, egli solo è venuto a soccorrerti; e, sua mercè, tu sarai salva. Salva, intendeva la donna, dell'anima, sì come disse dipoi, che del presente pericolo, in cui era, punto non si avvedeva. E con tale speranza di dovere esser salva per mezzo suo, si diè a pregarnelo istantemente: e benchè egli mai non le dicesse parola, pur mirandola con allegrissimo volto, e sorridendo, l'empieva di consolazione. Era già intorno a quattro ore ch'ella godeva di tal visione, benchè dipoi, quando si riscentì, le paresse essere stato non più che un brieve momento. Intanto la madre estremamente dolente, per veder su l'acqua la figliuola in continuo pericolo d'affondare, corse colà attorno gridando mercè d'alcuno che venisse a soccorrerla, e fulle proveduto d'un'uomo di quel contorno, bravissimo notatore, che, raccomandatosi egli ancora a N. Signora, si buttò a porgerle ajuto; benchè con istento e pericolo, perochè il mare era grosso. Pur v'arrivò; e poichè le fu appresso, l'afferrò per un braccio, e con ciò subito le svanì d'avanti la visione, e si riscentì, e di nuovo si vide in mare, e in pericolo, e come pur'allora vi cadesse, gelò. In vedersi poi colui da presso, e in sentirsi prendere per un braccio, credette esser data a' demonj: tanto più, che appena il notatore l'afferrò, che amendue insieme andaron sott'acqua; ond'egli la lasciò, ed essa tornò a galla nella postura di prima; e gridava, raccomandandosi a Dio, a N. Signora, e a S. Ignazio, perchè la togliessero delle mani del demonio. Ma il notatore, dalla sperienza fatta, e dal vedere come ella stava a fior d'acqua, ciò che naturalmente non si può, pensò di condurla a terra sospingendola, come ella fosse una tavola; e ci si provò, e gli riuscì di farlo, con tanta agevolezza, e tanta velocità nel notare, che l'ebbe ad evi-

dente miracolo. Fin dal principio che la donna fu portata in mare, e la madre andò gridando ajuto, molta gente accorse al lito, chi per ajutare, dove avesser potuto, chi per vedere l'esito di quel fatto. Fra gli altri, Pier Maria Torre, da Albenga, vide sopra la donna una gran luce, e, dentro di essa, stelle, o, come parevano, perle lucidissime: e imaginando, esservi alcuna cosa sopranaturale, e che Iddio volesse salva colei, che di ragion dovea essere annegata fin da che il torrente se la portò, spedì due miglia lontano a Tomaso Moreno, che è il notatore di cui ho detto, che la condusse a terra. Dove, poich'ella fu giunta, inginocchiatasi, e pregati i circostanti a far seco il medesimo, ringraziò N. Signora, e S. Ignazio, da'quali riconosceva la vita. Vi fu chi la pregò a dire, che luce fosse quella che le si vedeva sopra fin dalla spiaggia, e se avea avuta alcuna visione: ma ella tutto si tacque: e rivestita al meglio che si potè, e condotta alla chiesa de' Padri di San Francesco di Paola, poichè vide la madre, che quivi si era ritirata a raccomandarla a Dio, la prima cosa fu, dirle, che il sogno, che sei dì prima le avea contato, si era compiutamente avverato: e volle dire dell'averla cavata del mare N. Signora del Carmine, e S. Ignazio. Divulgata la nuova di sì manifesto miracolo, i Padri del Carmine di Loano ne presero giuridica informazione: nella quale però la donna, dicendo ben sì, che N. Signora del Carmine, e S. Ignazio, l'aveano liberata, tacque la visione: sì per iscrupolo, non osando dire, che quella Signora c'avea veduta, fosse la Madre di Dio; come anco per certo timore di vanagloria. Ben la contò ad alcuni Religiosi, ma non altrimenti, che sotto obligo di segreto. Ma mentre ella, indi a non molto, una notte stava facendo orazione, e ringraziando Dio, e i due suoi liberatori, eccole di nuovo innanzi quella medesima Signora, veduta da lei nella nuvola, ma con altro sembiante che non allora, cioè severa in volto, e che col dito la minacciava. Inorridì la meschina, e diè in un dirottissimo pianto, non sapendo per qual nuovo peccato si fosse renduta meritevole dello sdegno e delle minacce della sua liberatrice; e pregolla lungamente indarno ad iscoprirgliela: e

perciochè ella era subitamente svanita, nè più tornava, rivolse i prieghi a Cristo, e per tre ore durò supplicandogli sopra ciò. Finalmente, vinta dalla malinconia e dalla stanchezza, si chinò il volto su le mani, a prender riposo; allora sentì riempirsi l'anima d'un'incredibile godimento, e udì una voce, che tre volte le disse; Figliuola, racconta la verità di quanto tu hai veduto di mia Madre. Con che assicurata, e della cagione delle minacce di quella Signora, e ch'ella era veramente la Madre di Dio, si dispose a dar piena e autentica testimonianza del tutto, come fece: ed è quanto io ho scritto qui, aggiuntovi solo quel di più, che la madre, il notatore, ed altri che furono spettatori del caso, hanno con giuramento deposto.

2.

Schernitore de' miracoli di S. Ignazio punito con la morte. In Arboès di Borgogna.

Predicava in Arboès, Terra della Contea di Borgogna, vicino a Dola, un certo Religioso, il quale, invitato un giorno a desinare dal Dottore Gillabos, uomo non men virtuoso che letterato, e udendo grandemente esaltare dal medesimo la santità e i miracoli di S. Ignazio, se ne fe' una gran beffe, e, con atto di scherno, ne disse parole in dispregio: Che il Fondatore de' Gesuiti, al più che potesse, arrivava a sanare un dolor di denti; ma non passava più oltre. Questa maligna parola, uscita della bocca d'un'uomo di tal professione, e di tale abito, scandalezzò e contristò tutti i convitati, e non si passò più oltre in tal ragionamento, tacendosi con una certa malinconia; perochè quella Casa era divotissima di S. Ignazio. Avvenne questo il Lunedì presso alla metà della Quaresima; e Iddio N. S. mirando più al bene del popolo, che al male che il Predicatore avea meritato, volle che compiesse interamente il corso delle sue prediche. Il Lunedì dopo Pasqua fu convitato la seconda volta dal medesimo Dottore; e allora fu tempo di rendergli merito

condegno della sua empietà. Perciochè, mentre stava con una tazza di vino in mano, su l'atto del bere, inorridì improvisamente, e cominciò a gridare che i denti gli si schiantavano, e che non potea più aprir bocca; e in così dire gli s'inchiavellarono le mascelle, nè potè più proferir parola; ma solo muggiava e fremeva come un disperato. A questo accidente sopravennero raccapricci, orrori e convulsioni, e tali dibattimenti e smanie da infuriato, che contrastava a cinque o sei uomini, che a forza il tenevano. Chiamaronsi tutti i Medici del luogo; ma perciochè il male era da Dio, gli uomini non vi poterono incontro. In tal pena visse tre giorni, facendo col suo castigo una gran predica al popolo, del rispetto che a' Santi si dee. In fine di essi, senza aver potuto mai dir parola, nè di ravvedimento nè d'altro, miseramente morì.

3.

Altro caso simile all'antecedente. Presso Cordova.

Prima di questo, l'avea pagata in Ispagna, presso alla Città di Cordova, l'anno 1610., un Laico d'un'altra Religione, il quale, veduto un Fratello Coadjutore della Compagnia, si diè a schernirlo con parole di grande oltraggio suo, del suo Ordine, e sopra tutto di S. Ignazio, dichiarato, non molti mesi prima, Beato. Così sazio di dirne quante ne volle, si trasse di dosso l'abito, e ogni altro vestimento, e ignudo si gittò a notare in un rivo grande, che quivi era, e serviva alle macine d'un mulino. Or mentre notava, nel che era bravissimo, gli venne veduto di nuovo il nostro Fratello, e chiamatolo, O avessi io qui, disse, il vostro Padre Ignazio; il vorrei far bere tanto, che mai più non avrebbe sete. Queste furono le ultime parole che disse in sua vita: perchè immediatamente, come fosse un sasso, piombò al fondo, e, senza mai più sorgerne, annegò.

4.

Quattro spiritate liberate maravigliosamente. In Modana.

Quattro donne nobili Modenesi, Lodovica Fontana, Francesca e Anna Brancolini, sue sorelle materne, e Livia, figliuola d'Alberto Fontana, e loro nipote, l'anno 1598. si scopersero indemoniate. Di queste, Lodovica era maritata in Paolo Guidoni, Anna era donzella, Francesca e Livia, Vergini coronate nella Compagnia di S. Orsola. Invidia e sdegno di vedere in una casa tanta onestà, e virtù di sì raro esempio, mossero, come poscia il confessarono, i demonj a far loro quest'oltraggio, per così indurre alcuna di loro, se mai avesser potuto, ad alcuno atto disdicevole alla sua professione. Ma Iddio, salva l'onestà di tutte, acconsentì a' demonj il tormentarle ne' corpi, per coronare il merito della lor pazienza, e glorificare il nome di S. Ignazio, che sì potentemente le liberò. I primi effetti di cotale invasamento furono stranissime malattie, per cui grandi spese, e grandi consulte di Medici furon fatte. Ma tutte in vano. Perciochè da un male elle passavano repentemente ad un'altro, a quello in tutto opposto, e contrario in estremo; nè rimaneva vestigio di quello che partiva, nè s'avea primo indicio di quello che succedeva. Un dì eran sane e gagliarde, il seguente in extremis; indi in un subito si rizzavano, come fossero risuscitate, poi ricadevano, con sempre nuovi e stranissimi accidenti. Se si adoperavano acque ed olj benedetti, il male, fuggendo di dove essi erano applicati, compariva in altro luogo, e mutava secondo esso natura. Oltre a questi strazj del corpo, pativan nell'anima incentivi gagliardissimi di lascivia; che a persone di tanta onestà riusciva più intolerabile, che tutti insieme i tormenti del corpo. E perciochè Iddio sempre le guardò, e mantenne immaculate, i demonj, ciò che solo poterono, movean loro le lingue a parole laide e sconce. Ridursi ad orare, il che prima sì volentieri facevano, era loro grandissima pena. Molto maggiore udir Messa: e

d'ordinario avveniva, che nel cominciarsi questa, elle tramortivano; onde era bisogno portarle quindi altrove, perchè rinvenissero. Nel confessarsi, ammutolivano, e traevano fuori sconciamente la lingua, in dilegio del Confessore. Ma il peggio d'ogni lor male era, il patir sì veementi e gagliarde voglie d'uccidersi, che talvolta, sottraendosi l'una dalle altre, si ritiravano nelle più riposte e lontane stanze della casa; e quivi, battendo il capo per le mura, e lasciandosi cadere a piombo in terra, si maltrattavano fino a tanto che allo strepito delle percosse, e delle grida, accorrendo alcuno di casa, le soccorresse. E una volta, la maritata, infuriando improvvisamente, corse fino alla più alta parte della casa, per gittarsene; ma piacque a Dio, che il marito, avvedutosene, e itole dietro, fosse in tempo di ritenerla: benchè il demonio, che la portava a morire, in quella vece, la gittasse contra terra sì gagliardamente, che vi rimase senza spirito, come morta. A mali di cotal sorte, che in donne, massimamente vergini, com'erano tre di loro, possono in gran parte cagionarsi da altri principj, pur si giudicò necessario provedere co' soliti rimedj della Chiesa. Perciò si chiamarono il P. F. Benedetto Merla dell'Ordine di S. Domenico, e il P. Girolamo Fontani della Compagnia: il primo, come intendente della cura de' maleficj, l'altro, come fratello delle tre maggiori, e zio dell'ultima. Ma quantunque s'adoperassero per iscoprire con evidenza, se v'erano spiriti, mai però non ne trassero segno indubitabile. In tanto avvenne, che mentre un dì i sopradetti Sacerdoti esorcizzavano le inferme, entrò nella medesima stanza, dove ciò si faceva, il P. Girolamo Bondinari della Compagnia, loro Confessore; e di nascoso, sì che niuna di loro il vide, attaccò al muro una picciola imagine di S. Ignazio. A questo solo i demonj si risentirono, e si scopersero con ismanie, e con furiosissimi dibattimenti, movendosi, e bollicando per tutto il corpo delle misere donne, e rivoltandosi a chiedere al Bondinari, per che fare avesse quivi recata l'imagine di colui, di cui solo temevano, e contra cui cominciarono a dire ingiurie di sconcissime parole. Poi si diedero a farsi cuore l'uno

all'altro, ed esortarsi, che perciochè erano innumerabili, non cedessero ad un solo, sciancato, pelato, e mezzo cieco (così chiamavano per ischerno S. Ignazio, calvo, offeso d'una gamba, e, per lo continuo lagrimare, risentito degli occhi), nè vi fosse alcun di loro sì vile e codardo, che abbandonasse la sua. Fuvvi nondimeno uno di loro, in cui più potè il timore del Santo per fuggire, che non le parole de' compagni per rimanersi; ed era questi capo di torma, e con tutti i suoi, alla prima veduta del Santo, se ne andò, lasciando tramortita la giovine: la quale, quando rinvenne, disse, che s'era veduto presente S. Ignazio, che la confortava, e le prometteva sicura e intera liberazione. In tal modo scoperti, non si ritenner da poi di dare anco più manifesti indicj della loro presenza. Tali furono, favellare in diversi linguaggi, massimamente latino, arabo, e furbesco, ciò che mai le donne non avevano appreso. Raccontare, come le vedessero di presenza, cose, che in quel tempo succedevano molto lontano. Indovinarne altre, che poscia avvenivano. Caminar ginocchioni per terra, senza punto muovere le ginocchia. Conoscere dove fosser reliquie, che non avean veduto nè portare nè riporre ne' luoghi, dove le rinvenivano. Gonfiarsi loro varie parti del corpo, e in un momento spianarsi; e simili. Con tale evidenza dell'invasamento, si procurarono potentissimi rimedj per liberarnele. Furon condotte a N. Signora di Reggio, a S. Agata di Sorbara, al Sepolcro di S. Geminiano, tutti luoghi famosi, singolarmente per ispesse liberazioni d'indemoniati. Ma ne tornarono senza ajuto. Il che fu cagione, che perciochè si era veduto per isperienza, che solo al nome d'Ignazio si risentivano, e, prima che vedersene innanzi l'imagine, una truppa di loro se n'era fuggita, in mano di lui mettessero tutte le loro speranze, e nell'ajuto suo s'abbandonassero: il che fecero, promettendo con voti, se erano liberate, di passare il suo dì come festa, e digiunare la sua vigilia. Accrebbe le speranze, e la divozione, un nuovo sussidio d'una reliquia del medesimo Santo, venuta appunto in que' tempi da Roma, e portata in casa loro, con tal confusione e

tumulto de' demonj, che, mugghiando, e urlando, e maladicendo chi l'avea mandata, e chi l'avea recata, confessarono, ch'era venuto in quella casa chi ne gli avea a discacciare. E che ciò veramente fosse per essere, si vide il medesimo giorno: perciochè un de' principali capi, che faceva più de gli altri il coraggioso e l'ardito, dopo aver detto, che d'Ignazio, e de' pari suoi, non avea timore più che d'un'ombra, e che per lui non si moverebbe d'un passo, ed altre somiglianti parole di vanto, in un subito, mutando linguaggio: ahi (cominciò a dire tutto tremante) ahi che non è così: esce di cotest'osso una fiamma, che mi cuoce e abbrucia: io non la posso più sofferire. S. Ignazio mi caccia: e il ripetè tre volte, aggiungendo, che in breve si vedrebbono altri suoi miracoli, e che i demonj stessi sarebbono sforzati a gridare innanzi al Pontefice, perchè la sua Canonizzazione s'affrettasse; e con queste parole partì. Dietro a costui, un'altro principalissimo di que'capi, svillaneggiando anco egli il Santo, e burlandolo con brutte parole, indi chiamando disonorati e codardi i compagni ch'eran partiti, giurava, ch'egli no non ne andrebbe: ma appunto egli ancora, nel dir così, fu scacciato: onde convenendogli uscire, si gittò ginocchioni innanzi ad una spina della corona del Signore, che quivi era, e gridò: Io parto da costei, ma non per Ignazio, no: il protesto: non è egli che me ne scaccia; è questa spina, che può più di me. Così andava dicendo, e pur non partiva: fino a tanto che mettendo un'altissimo strido, e così com'era ginocchioni, caminando fino all'imagine del Santo, e prostrandovisi innanzi, gridò: e pur conviene, che mal mio grado il confessi: sono i meriti d'Ignazio, che mi scacciano. E ciò detto uscì. Il medesimo avvenne ancora a molti altri, che, partendo, protestavan d'andare, chi per uno, e chi per un'altro Santo, fin ch'erano sforzati a leccare la terra a piè dell'imagine di S. Ignazio, e confessare, che per forza ch'egli loro faceva, tornavano all'inferno. E tal'un d'essi si rivoltava a Lucifero, e gli rimproverava con dispetto la sua debolezza e codardia: già che non era bastevole a mantenerli in quel possesso, in che, a fidanza di

lui, s'erano posti. Così si andavano ogni dì più liberando da alcuni di que' capi demoni, che, uscendo, seco tiravano le loro truppe. In tanto fu data a leggere alle invasate, per quando avessero triegua, la vita di S. Ignazio: ma ciò più che niun'altro esorcismo valse a metter sottosopra tutti i demonj che le possedevano, e cacciarne di molti: e un gran numero d'essi, che stava annidato nella lingua d'una di loro, le si scoperse solamente al cominciar ch'ella fece a leggere, e gridò, che anzi che leggere quel maladetto libro, s'eleggeva d'andarsene; e partì. Similmente anco altri, che uscendo gridavano: ahi, Iddio, che togliesti a noi la gloria, per darla a questo Prete sciancato. In tal maniera, con sempre nuovi successi, che lungo sarebbe a riferire, tutte quattro rimasero libere dagli spiriti: prima Francesca, poi Anna, indi Lodovica, e per ultimo Livia; e ritornarono tutte alla sanità, alla quiete, e alla divozione di prima. Anzi, in premio di questo lungo patire, e della costanza in mantenersi fedeli a Dio in tante suggestioni d'offenderlo, egli fece loro grazie singolari, massimamente a Lodovica, che n'ebbe un raro dono d'orazione e d'unione con Dio, sì che pareva, che non potesse staccarsene mai col pensiero; nè d'altro che di lui sapeva favellare. Asprissimo poi era il tenor della vita che prese, e avrebbe fatto eccessi di penitenza, se il Confessore non le avesse posto freno al fervore. Così durò cinque anni, che tanto sopravisse alla sua liberazione, e morì appunto la vigilia di S. Ignazio, il quale (se creder si dee ad un demonio che il disse) l'introdusse come figliuola in Paradiso. Certo è ben, ch'ella una mattina comparve ad una sua figliuola per nome Daria, vestita di bianco, e luminosa a par del Sole, e l'esortò a perseverare, fino all'estremo, in quello stato di perfezione che s'avea eletto; e per confortarvela, le contò cose ammirabili del Paradiso. Erano già passati due anni dopo la liberazione, quando ecco improvisamente Livia, la più giovine di tutte, si scoperse di nuovo indemoniata. Il primo indicio che se n'ebbe, fu un pazzo gridare che gli spiriti fecero, che Ignazio non voleva, che nè pur'ora avessero pace, e che si tornava con loro a gli strapazzi di

prima; dietro a che diedero in furori terribili, straziando alla misera giovine il volto e i capegli, e gridando, e parlando in molti linguaggi, cose da disperato. Non l'erano però molesti altrove che in casa; perciochè, come dissero, S. Ignazio voleva, ch'ella potesse godere in pace de' Sacramenti, e della parola di Dio nella chiesa. E anco in casa ella avea un'ajuto presentissimo, ch'era una fanciulla sua cugina, la quale, quando il demonio infuriava, le faceva incontro il segno della Croce, e comandavagli in nome di S. Ignazio, che s'acquetasse, ed egli immantenente ubbidiva; sì che la fanciulla, presa l'indemoniata per la vesta, la conduceva dovunque le fosse piaciuto, ridendosene un'altro demonio, e dicendo, che una formica si tirava dietro un'elefante. Ma il superbo spirito, ch'era forzato d'ubbidire, si difendeva, dicendo, che non alla fanciulla, ma all'Angiolo suo custode cedeva, e in lui ad Ignazio che l'inviava. Anzi, mentre partivano in virtù de' soliti esorcismi, molti di loro se ne andavan gridando, che il Grande Arcangiolo custode d'Ignazio gli scacciava. Ma la giovine istessa più volte si vide innanzi il medesimo Santo, con volto grave e maestoso, e con in mano un terribil flagello, le cui percosse i demoni non sofferendo, partivano. Così rimase libera ancor questa.

5.

Fanciullo sanato da una ferita che impostemiva. In Gandia.

Un fanciullo di dieci anni, per nome Girolamo, figliuolo d'Onofrio Estraschi da Gandia, ebbe un sì fiero colpo sopra un ciglio, verso la tempia, ch'entrava nella piaga un dito di tasta: gli si gonfiò tutto il volto, e il soprapprese una gagliardissima febbre. Il Cerusico, in un mese d'esattissima cura, non potè mai tirar la piaga a saldare, e se la vedeva andare in fistola: onde, per lo tanto umor putrido che ne usciva, e non poteva seccarsi in conto niuno, entrò in sospetto, che non alcun'altra

parte più dentro alla testa, per consentimento della percossa, fosse offesa, ciò che molte volte interviene: il che quando fosse, era necessario di trapanargli l'osso, e aprire un'altro sfogo alla marcia, che scolava colà per la piaga dell'occhio, e la faceva infistolire. Ma perciochè questa era cura di qualche pericolo, ne volle il consiglio d'un'eccellente Cerusico. Così amendue venuti a visitare il fanciullo, mentre l'ordinario gli toglie d'intorno al capo le fasce per iscoprire la piaga, non si trovò d'essa altro, che una piccola cicatrice, segno che v'era stata. Di che mentre l'uno rimane attonito, e l'altro si tiene per ischernito, la madre del fanciullo fattasi innanzi, disse, che quella era cura d'un'altro Cerusico miglior di loro: cioè di S. Ignazio, a cui ella, sentendo parlar di tagli e d'aprimenti d'osso, era ricorsa, con voto, se rendeva al figliuolo la sanità, di visitar nove giorni il suo altare: come dipoi fece, in riconoscimento della grazia, e pagamento del debito.

6.

Disposto a tagliarsi per ritenimento d'orina, sanato al tocco d'una imagine di S. Ignazio. In Scio.

Jacopo Mungiardino, da Scio, giovine di venticinque anni, ammalò gravemente di febbre; ma quello che il ridusse all'estremo, fu un ritenimento d'orina di cinque giorni, nulla giovando, per aprirle in alcun modo la via, quanti rimedj, eziandio violenti, seppero usarvi i periti: e già il prendevan delirj, gonfiamenti, e altri sintomi mortali; onde si risolvette di venire a gli estremi, e darsi al taglio del Cerusico, il quale nol volle altrimenti, che come corpo morto, a cura disperata: e già si stava apparecchiando nella sala della casa i ferri, le fasce, e ogni altra cosa necessaria a quel servigio, quando sopragiunse un Padre della Compagnia, per visitare, e consolare l'infermo che gli era amico: e introdotto, gli raccomandò prima quel che si dovea per la salute dell'anima; indi l'esortò, per quella del corpo, a raccomandarsi a

S. Ignazio, e ad invocare il suo ajuto; il che l'infermo fece il più divotamente che potè. Allora il Padre gli pose sul petto una imagine del medesimo Santo, e con ciò così immediatamente gli si ruppe ogni ritegno all'orina, che non potè nè pure aspettar dove scaricarla, e ne allagò il letto e la camera, e indi a poco si rizzò in tutto libero e sano, anco d'ogni altro male.

7.

Con un simil tocco
sanata una oppilazion di tre anni, degenerata in idropisia.
In Gandia.

Una oppilazione di tre anni, portata da Maddalena Talavera, degenerò finalmente in idropisia, e n'era oramai sì gonfia nelle gambe, e nel ventre, che non potea dar due passi da sè. I Medici, come insanabile ad ogni cura d'umano rimedio, l'aveano abbandonata; con che ella, rivolte tutte le speranze sue nell'ajuto del cielo, prese per intercessore appresso Dio S. Ignazio, il quale, quel medesimo anno del 1601. in Gandia, dove ella era, avea operato molti e stupendi miracoli. Obligossi dunque con voto, di recitare ogni dì, fin che vivesse, un Pater noster, e un'Ave Maria, ad onor suo: il che promesso, si pose con gran fede sul ventre una imagine del medesimo Santo: e immediatamente a quel tocco si sentì esaudita; perchè cominciò a sgonfiare, risolvendosele a poco a poco con insensibile traspirazione quegli umori, ond'era piena, sì che in men di tre giorni ne fu interamente sgravata, e con la persona sana e agile, come prima che infermasse.

8.

Apparizione ad uno della Compagnia tentato, e riprensione perchè studiava in vece d'orare. In Roma.

Entrò a servire a Dio nella Compagnia un giovine Scozzese di rari talenti, per nome Jacopo Tirio. Questi, dopo le pruove del Noviziato, passato agli studj nel Collegio Romano, appena gustò il dolce della speculazione, che perdè tutto il gusto della divozione. Il tempo assegnato a meditar le cose di Dio, ad esaminare la coscienza, a leggere libri santi, spendeva tutto in farsi più dotta la mente, studiando: con che quanto acquistava di sapere, altrettanto perdeva di spirito. Nè si avvide mai quanto debole con ciò si avesse renduta l'anima, senon quando gli fu bisogno d'adoperare le forze dello spirito, che non aveva. Imperciochè, se bene ad un che vive fuori del mondo, e lontano dalle occasioni di peccare, ogni mediocre bontà basta per mantenersi in grazia di Dio, ove però qualche gagliarda e ostinata tentazione sopravenga ad assaltarlo, tosto s'avvede, che, per durarvi contro, e riuscirne vittorioso, altra maggior virtù gli è necessaria, che non quella che gli parea di vantaggio, mentre si viveva in pace, senza pericolo nè contrasto. Così appunto il provò questo giovine, di cui parlo. Il demonio, che con arte l'avea lasciato in pace, mentre egli da sè medesimo s'andava sfornendo di spirito, poichè il vide consumato, e giunto a quel segno di debolezza, che mal può reggere a contrasto, l'assalì con una impetuosa tentazione, non so di che, ma tale, che il meschino si vide a gran rischio di perdersi. Pur nondimeno, perchè per altro era d'ottima intenzione, si raccomandava per ajuto a Dio, e s'andava tenendo come il meglio poteva. Ebbene compassione S. Ignazio, morto da dieci anni prima; e un dì, mentre il giovine era più che mai travagliato da' suoi pensieri, e già poco meno che sul perdersi, gli apparve, e con un

volto paternamente severo il riprese, perchè più pensiero avesse avuto di riuscire nelle scienze, che nelle virtù. Questo non essere il fine, perchè Iddio l'avea cavato del mondo, e messolo nella Compagnia: e finì con dire, Manco lettere e più spirito: e con esso disparve. Ma perciochè non era venuto solamente a riprenderlo per ammenda, ma anco a soccorrerlo per ajuto, il lasciò affatto libero della tentazione, e sì affezionato alle cose dell'anima, che riuscì gran servo di Dio, e meritò d'essere Assistente della Germania, nel quale ufficio morì a' 21. di Marzo l'anno 1597. E tre dì prima del suo passaggio, raccontò quanto qui ho scritto al P. Antonio Menageo, con cui fece l'ultima Confessione, per apparecchiarsi alla morte.

9.

Apparizione di S. Ignazio, ancor vivo, ad un Padre della Compagnia, in Colonia, per consolarlo.

Questa fu una visita di correzione, che il Santo Padre, già morto, fece ad un suo figliuolo: un'altro ne consolò mentre ancor vivea, e dimorava in Roma, apparendogli in Colonia. Questi fu il P. Leonardo Kessel, grande operario, e di segnalata perfezione, il quale, bramosissimo di vedere il suo Padre, della cui santità tante e così stupende cose gli erano riferite, gli scrisse, pregandolo a compiacerlo della licenza di venir fin di Colonia a Roma. Era il viaggio lunghissimo, il Padre di tempo, e non molto sano, ma sopra tutto necessario a quella Città, per lo grande utile che ne traevano le anime, per la cui salute era infaticabile. Pur S. Ignazio volea consolarlo; e conviene dire, che ne trattasse efficacemente con Dio, e ne avesse la risposta che gli mandò; e fu, che non prendesse quel viaggio a fin di vederlo, perciochè non mancherebbe a Dio altro modo di farlo contento, sì che si rivedessero in Colonia. Rimase a tal risposta sospeso il P. Leonardo, nè sapea indovinare in qual maniera ciò fosse per avverarsi, fino a tanto che

un dì, che n'era affatto fuor di pensiero, si vide incontrare dal Santo, il quale, come venuto per consolarlo, gli si fermò innanzi, e si lasciò mirare da lui a suo bell'agio, e mirava egli intanto lui con un sembiante, e con uno sguardo tanto amoroso e piacevole, che poscia sparendogli d'avanti, il lasciò ripieno d'una inenarrabile contentezza.

10.

Religioso di S. Domenico, paralitico d'otto anni, sanato repentemente. In Lima del Perù.

Il P. F. Alvaro da Molina, dell'Ordine di S. Domenico, uomo qualificatissimo per lettere e virtù, onde era stato Segretario di due Provinciali, Priore di due Conventi, Predicator Generale, e Definitore dell'Ordine; vivea in Lima, Città principalissima del Perù, paralitico già da otto anni, in sì grande abbandonamento di tutte le membra, e sì perduto della persona, che non poteva nè fermare un piè, nè muovere una mano; anzi nè pure articolar con la lingua, e scolpire una parola che s'intendesse: perciò, come egli fosse stato un cadavero, solo per mano altrui si movea, quanto dal letto era trasportato in una seggiola, in cui si stava immobile tutto il dì. Ad un sì ostinato, e penoso male, non si era trovato mai, con tutti gli sforzi della medicina, rimedio, nè pure per mitigarglielo; onde, perduta ogni speranza di sanità, non avea altro conforto che nella pazienza, con che portava il suo male, e nella lezione de' libri divoti: nel qual trattenimento però, avea bisogno di chi gli voltasse le carte. Così era vivuto otto anni: quando il P. F. Diego d'Oheda, Religioso del medesimo Ordine, e Maestro di teologia in quel Convento, per una singolar divozione che avea a S. Ignazio, e alla sua Religione, pregò l'infermo a legger la vita del medesimo Santo, e glie la diede, e fu quella che il P. Pietro Ribadeneira scrisse in ristretto, e va nel secondo suo tomo delle vite de' Santi. Applicovvisi il buon'infermo con istraordinario affetto, e

vi provò sin da principio una tal consolazione e conforto dell'anima, che quanto andava più oltre leggendo, tanto più gli si accresceva. Con essa ancora sentì come mettersi nel cuore una insolita confidenza nella intercessione del Santo, sì fattamente, che, giunto al racconto che quivi fa il Ribadeneira de' miracoli operati da S. Ignazio, rivolto a Dio con gran sentimento, disse col suo cuore, poichè non potea con la lingua; Signore, sì come io indubitatamente credo, essere vere le maraviglie che del vostro servo Ignazio in questo libro si contano; così vi priego, che in riguardo de' meriti d'esso, a me ancora rendiate la sanità: del che quando vi piaccia farmi degno, fo voto di digiunare la sua vigilia per fin ch'io viva, di recitare ogni dì, a mattutino e a vespro, l'antifona e l'orazione sua, e d'esser di lui e della sua Religione divoto. Era, quando ciò disse, il giorno di tutti i Santi dell'anno 1607., e proseguì la medesima domanda e offerta per fino all'ottava; nel qual dì, verso la sera, sentì d'improviso, come da una voce interna, dirsi, Rizzati, e camina: e con essa provò anco nell'animo un certo impeto, che pareva sbalzasse fuor della sedia. Provossi, e in verità non solamente si trovò le gambe rassodate e ferme per reggerlo, ma le braccia, la lingua, e tutto sè ravvivato e gagliardo; onde si diè a caminare speditamente verso dove gli altri suoi Religiosi assistevano ad una publica difesa di teologia. Rimasero tutti attoniti in vederlo, e nol credevano desso, fin che da lui stesso intendendo quello esser miracolo operato da S. Ignazio (e tutto per ordine raccontò il successo), essi, voltando lo stupore in allegrezza, intermesse le dispute, tutti insieme si rivolsero a rendere a Dio, e al Santo, le dovute grazie, cantando, come allora si potè più solennemente, il Te Deum laudamus. Indi ne fecero subitamente partecipi i Padri della Compagnia, a cui anche dipoi diedero in forma autentica, e provata, tutta l'attestazione e'l racconto del fatto. Quel medesimo dì, in cui ciò succedette, stava (presi già gli ultimi Sacramenti) vicino a morire un Novizio della Compagnia, per nome Cristoforo Mesa. Questi, inteso il miracolo che il Santo suo Padre avea

operato nel Religioso di S. Domenico, e che perciò i nostri andavano essi ancora a renderne grazie a Dio, chiese di rizzarsi per accompagnare la commune allegrezza, e cantare con gli altri il Te Deum laudamus: e fu esaudito: perchè da quel punto si riebbe, e indi a poco compiutamente fu sano.

II.

Casa liberata dall'incendio con apparizione di S. Ignazio. In Firenze.

L'anno 1601., a' 26. di Febbrajo, su la mezza notte, s'accese improvisamente fuoco in una casa di Firenze: e perchè faceva gagliardissimo vento, l'incendio crebbe in poco tempo, e si sparse d'una in un'altra, fino alla casa di Donato Francesco Galligai: il quale intanto si diè a cavar della sua, il più che potè, le masserizie migliori, e la roba della bottega. Indi, salito sul terrazzo, per considerare qual parte della casa fosse in più pericolo, e accorrervi con acqua e guastatori venutigli in ajuto, vide, che sormontavano d'intorno le fiamme alte da sette braccia sopra il suo tetto: e'l medesimo tetto era ricoperto di carboni accesi e faville, che gli piovevano sopra, e gittate dall'incendio, e portate dal vento: e quello che più l'atterrì, le vampe, sospinte anco esse dal vento, gli venivano impetuosamente incontro. A tal vista, perduta ogni speranza d'ajuto umano bastevole a camparlo dalla distruzione, si gittò ginocchioni in terra, e piangendo dirottamente, con le braccia in croce sul petto, invocò i Santi Ignazio, e Francesco Saverio, de' quali era divoto, e li pregò dell'ajuto loro in quell'estremo, promettendo, se gli guardavan la casa dal fuoco, di mai più non offendere la Divina Maestà. Appena finì di così dire, e si vide innanzi sospesi in aria, due braccia lontani, amendue i Santi da lui invocati, e udì sensibilmente dirsi da S. Ignazio queste parole: Va via, che sarai consolato. E nel medesimo punto, le fiamme, ch'erano sì furiose, miracolosamente si abbassarono, ritirandosi fra le case che

prima ardevano, e tutte in fine si consumarono, senza accendersi nè pure una scintilla in quella del divoto, che stava nel mezzo dell'incendio.

12.

Donna liberata dalle infestazioni d'un demonio, con cui avea avuto pratica disonesta sette anni. In Siviglia.

Una tal donna, in Siviglia, si era bruttamente addomesticata con un demonio, che le compariva in sembiante umano: e cotal tresca era durata sette anni. Ravvidesi finalmente, e si risolvette di rinunziare sì pericolosa e bestiale amicizia, e ne parlò, per indirizzo ed ajuto, con un Padre della Compagnia, da cui confortata ad una sincera Confessione, mentre ritorna a casa per ripensare a bell'agio alle colpe dell'anima sua, si vide appresso un Romito, che, miratala fiso, e fatto sembiante di compassione, la domandò, onde le fosse nata nel cuore quella malinconia, di che portava sì manifesti segni nel volto. La donna, credendolo quale l'abito il mostrava; Che ne torna, disse, a voi, malinconica o allegra ch'io mi sia? Io (ripigliò il demonio) per tuo bene il richiesi, perchè di te mi cale assai più che tu non pensi. Io vengo peregrino di Roma, ed ho meco tali tesori di potentissime Indulgenze per l'ora della morte, che beata te: quando tu vogli vivere come fino ad ora tu hai fatto, potrai esser sicura di morir santamente, e salvarti come me, che pur fo questa vita, e porto quest'abito che tu vedi. Pazza che tu se: pensi tu di salvarti per lo tuo fare, e non per la sola misericordia di Dio: o pretendi, che siano di più valore le tue lagrime, che il suo Sangue? A che prenderti dunque pensiero di Preti e di Confessioni? Confida nella pietà di Dio, e vivi come ti piace: tutto il restante è presunzione. La donna, scorta da Dio, s'avvide dal tenor delle parole, che il pellegrino nè era uomo, poichè sapeva i segreti, di che ella sola e il Confessore erano consapevoli; nè spirito buono,

poichè sì male la consigliava: raccomandatasi a Dio, sel cacciò da presso, dicendogli, che bene il conosceva chi fosse, ancorchè avesse preso quella maschera di Romito. Con ciò egli mutando linguaggio, Chi io mi sia, disse, vedralo ben tu in altro modo, che tu non ti pensi. Io publicherò le tue disonestà, e oltre all'infamia che te ne verrà, farò che tu ne sii abbruciata viva: e ciò detto disparve. La misera, fra lo spavento delle minacce, e'l rimordimento della coscienza, confusa e afflitta, non osò proseguir fino a casa, e ritornò a contare al Confessore ciò che avea veduto e inteso. Egli la confortò, assicurandola, che quelle minacce erano per atterrirla, acciochè si rendesse, non perchè il demonio potesse tanto. E bene indovinando, che non le mancherebbe che fare in simili altri contrasti, l'armò di buoni consigli, le impose certe divozioni da fare, e le diede una imagine di S. Ignazio, dicendole che mai da sè non la partisse: così confortata la rimandò. Ella, ritiratasi sola in camera a ripensar sopra i suoi peccati in apparecchio alla Confessione, appena vi fu, che l'assalì di nuovo il demonio, ma non già sì ardito, che osasse entrar nella camera. Fermossi su la soglia della porta, e quivi beffandola, perchè si fosse armata contro di lui con un pezzo di carta, le comandava, che la gittasse, altrimenti proverebbe quel che poteva con lei il suo sdegno. Ma ella tanto più si stringeva in seno l'imagine del Santo, e a lui di cuore si raccomandava. Onde il nemico si diede a pregarla per quanto le avea dato di gusto in sette anni, che gittasse da sè quella carta, perchè Ignazio, di cui ella avea l'imagine, non permetteva, che le si avvicinasse. Se ciò ella faceva, giuravale d'esserle in avvenire niente meno amico che prima. Ma non le dando ella orecchio, fatto un'orribile strepito, si partì. Il dì seguente, eccolo in forma d'una vecchia, che si fingeva penitente del medesimo suo Confessore, e le portava ambasciata a nome d'esso; che Iddio, mentre faceva per lei orazione, gli avea comandato, che non gli parlasse d'una femina, che avea avuto sì infame commercio col diavolo; perciochè indubitatamente era dannata: e poi

conchiuse l'ambasciata con questo avviso: Sì che, sorella mia, datti buon tempo di qua, perchè di là non ce ne sarà per te. Ma neanco potè ingannarla questa nuova invenzione; perciochè gli avvisi del Confessore, e molto più l'assistenza di Dio, le davano lume per conoscere il padre delle tenebre trasformato in que' varj personaggi: onde anco questa volta, con ingiuriose parole, sel cacciò d'avanti. Onde egli, infuriando, le strappò di mano l'imagine che vi teneva, di S. Ignazio, e gittogliela nel fuoco; indi disparve. Non però arse l'imagine; anzi dalle fiamme risaltò in grembo alla donna, che ne prese grandissimo animo, vedendo qual fosse verso lei l'intercessore, alla cui protezione ed ajuto avea appoggiata la sua difesa. In tanto ella andava facendo la Confessione de' suoi peccati, quale finita, ebbe licenza di prendere la Communione. Ma la notte antecedente ebbe un così fiero assalto dal suo demonio, che non ci resse, e si diè vinta. Questa non fu apparizion di terrore, nè favella sensibile, ma una interna cognizione della enormità delle sue lascivie, per cui sfogare s'era fatta concubina del diavolo, e con ciò un tale avvilimento d'animo, e diffidenza della divina misericordia, che in fine cadde in estrema disperazione, e si aggroppò al collo un capestro per appiccarsi; e perchè si trovò sciolto il nodo, replicollo la seconda e la terza volta; ma sempre sel trovava sgroppato. Così alla fine inteso, che quello non poteva essere effetto altro che di Dio, e del Santo suo protettore, ripigliò cuore e confidanza, fino alla mattina, la quale venuta, andò subitamente a scoprire al Confessore la suggestione del demonio, e'l suo nuovo peccato; indi assoluta, e con più sodi proponimenti ristabilita in Dio, prese la sacra Communione. Il dì seguente, eccole, per l'ultima volta, innanzi il demonio, in forma di giovane, quale per tanti anni fu solito d'apparirle, ma con sembiante malinconico e adirato, e le disse, che quella maladetta imagine, e quel maladetto Coonfessore, avean potuto più di lui, onde gli conveniva lasciarla, e andarsene: e in così dire svanì, facendo un'orribil fracasso, appunto da diavolo disperato: e da indi in poi mai più non le comparve.

13.

Moribonda sanata. In Candia.

Tomasa Bajona, diseccata e consumata da una lunga febbre etica, e lasciata da' Medici come incurabile, senon per miracolo, era vicina a finire: e una notte, che la sopraprese un'eccessivo dolore, e palpitazion di cuore, le raccomandarono l'anima a Dio, come a moribonda. Ebbe ella però senso e affetto da ricorrrere in quell'estremo a S. Ignazio, pregandolo della vita; e fu tosto esaudita: perciochè mutando l'agonia in un placidissimo sonno, posò fino al far del giorno, e svegliata, si trovò senza angoscia di cuore, senza febbre, e senza altro segno di male avuto, che un leggier dolore di fianco: e pur da questo fu liberata, ungendosi con l'olio della lampada, che ardeva innanzi l'imagine del medesimo Santo in Gandia, dove questo intervenne l'anno 1601.

14.

Piaga di tre anni nel palato guarita. In Modana.

Ippolita Bartolomasi, Monaca in S. Geminiano di Modona, portò tre anni una schifosissima piaga, che le rose dentro il naso, il palato e la gola; e oltre ad averle disformato e guasto il volto, rendeva sì gran fetore, che non che ad ogni altro, ma era intolerabile a sè medesima. Ogni arte di medicina e cirurgia, adoperate per seccare quell'umor maligno, e saldarne la piaga, era riuscita di niun pro: solo rimaneva provarvi il ferro e'l fuoco, unico ed ultimo rimedio, onde potesse sperarsi giovamento: perciochè di due simili infermi, che il Cirusico diceva d'avere avuto a sue mani, uno n'era morto, l'altro risanato a forza di tagli e d'abbruciamenti. E già s'era destinato il dì, da venirne alla pruova; quando una sorella dell'inferma l'intese, e n'ebbe compassione: e per

camparla non men da sì atroce rimedio, che da sì penoso male, ricorse all'intercessione di S. Ignazio, e per mezzo d'una Vergine dedicata a Dio, offerse in voto di digiunare ogni anno la vigilia del Santo, di far dire una Messa con offerirgli un voto d'argento: e tanto bastò ad ottenere quanto desiderava. Perciochè la sera antecedente al dì che s'avea a fare il taglio, da sè stesso le si spiccò di entro la gola, e il palato, un pezzo di carne, che in durezza tirava alla cartilagine, largo ben quattro dita, e con esso le uscì ogni male, nè più ebbe bisogno di ferro, nè di fuoco, nè di verun'altro medicamento.

15.

Seme di carruba
stato nell'orecchio d'un fanciullo sette anni,
cavatone miracolosamente.
In Scio.

Un fanciullo d'otto anni, per nome Ottavio, figliuolo di Benedetto Dandalo, da Scio, ingannato per giuoco da altri compagni della medesima età, che gli dissero, che se si fosse messo in un'orecchio un seme di carruba (delle quali stavano allora mangiando) gli sarebbe uscito per le narici; subito il fece, e cacciosselo nell'orecchio col dito, e poi con un fuscello quanto più dentro potè. La sera cominciò à provarne dolori, che il dì seguente inacerbirono fortemente. Chiamati i Cirusici, per quanto v'adoperassero intorno co' ferri, non poterono altro, che dargli tormento, fino a farlo tramortire. Così rimaso incurabile, perdè totalmente l'udito, e a certi tempi il prendevano doglie di capo acerbissime. Dopo sette anni, Iddio gli spirò al cuore un gran desiderio di servirlo nella Compagnia, e ne parlò ad un Padre suo Confessore; il quale, perciochè la sordità gli era in ciò ostacolo insuperabile, l'esortò a raccomandarsi a S. Ignazio, di cui egli, e tutta la Casa sua erano grandemente divoti: ed appunto si stava fra l'ottava del medesimo Santo, poco prima canonizzato. Fecelo il giovine di tutto cuore;

e preso un po' di bambagia, con essa, secondo l'usanza di quel paese, toccò l'imagine del Santo, e se ne pose nell'orecchio offeso. Appena giunto a casa, il prese un così fiero dolore di capo, che ne diede in delirio: onde i suoi, temendo ciò non fosse effetto di qualche occulta qualità della bambagia, glie la tolsero dell'orecchio: e nel levarla, le venne dietro quel seme di carruba ingrossato e gonfio, e che da una parte avea messo il germoglio. Con ciò ne partì ogni dolore, ed egli riebbe interamente l'udito.

16.

Collegio della Compagnia in Loreto liberato da pericolosa infestazione de' demonj.

Appena la Compagnia fu accolta da N. Signora nella sua Casa di Loreto, che i demonj fecero ogni lor'arte per iscacciarnela, rendendo intolerabile l'abitarvi, con ispaventose comparse, e strepiti orribilissimi. Talvolta si sentivan tremuoti, e scosse della casa sì gagliarde, che pareva tutta essere diroccata. Tal'altra un discorrimento, come di molta gente che la mettesse a ruba, e ne portasse le masserizie, che tutte si sentivano andar sottosopra. Poco sonno si prendeva di notte, perchè erano spalancate d'improviso porte e finestre, come a forza di turbine; e tolte di sopra i letti coltri e lenzuola; e sopra le vite degli addormentati correvano certi animalacci, che li facevano risentire, e metter grida di spavento. Con chi poi manco potevano col terrore, usavano modi assai peggiori. Così ad un giovane Inglese, mentre sedeva a tavola, un demonio d'improviso diede tal percossa ad un fianco, che il buttò rovescio, mezzo morto, su la terra. Era quivi Rettore il P. Olivier Manareo, mandatovi da S. Ignazio, con altri tredici della Compagnia. Questi, come uomo ch'era d'estrema carità, sentiva più il male de' sudditi, che non quello, che a lui per sua parte ne toccava. Perciò vegghiava egli, a fin ch'essi dormissero, e passeggiava ogni notte molte ore innanzi le camere de'

suoi, perchè essi, sapendo d'aver vicino il suo ajuto, con manco timore posassero. Una di queste notti ch'egli stava vegghiando, intento ad accorrere ove udisse alcun grido o romore, sentì d'improviso scuotersi tutta la casa, e con esso un'orribil fracasso, come se venisser giù tetti e mura. Inviossi subito verso colà, dove lo strepito era maggiore; e nell'andare sentì che il medesimo veniva incontro a lui, e ne raccapricciò: pur segnandosi con la croce, e facendo cuore, proseguì innanzi, sin che si vide uscire incontro un cagnaccio smisurato, e di pel tutto nero, con occhi roventi, come di fuoco, e fierissima guardatura, che, mirandolo alla traversa orribilmente, gli passò vicino senza punto toccarlo, ma solo abbajando tre volte, con voce gagliarda, ma torbida e ottusa, come avesse il capo entro a un sacco. Passata la bestia, finì il tremuoto e'l fracasso. In tanto, dal troppo vegghiare, e patire, egli cadde infermo; e perchè i sudditi suoi non mancassero di quel conforto, che da lui sano aveano, comandò a tutti, che dove i demoni venissero ad infestarli, ordinassero loro in nome di Dio, che, lasciati essi, andassero a dare la noja che volevano al Rettore. Così egli alla pena del male aggiunse quella delle insolenze del diavolo, il quale sfogava contra lui la sua rabbia, non lasciando però intanto di tormentare anco gli altri. Una notte fra le altre, sul prendere un po' di riposo, ciò che da alquanti dì non avea potuto, sentì battere alla sua porta. Imaginando che questi fosse alcun de' suoi atterrito, che a lui ricorresse, disse, che entrasse: e proseguendo l'altro a batter più forte, egli, dubitando di non essere inteso, e alzando la voce, pur diceva ch'entrasse; fin che, udendo replicarsi colpi più gagliardi, e spessi, sospettò, o per meglio dire, indovinò chi fosse costui sì discreto e modesto, che non ardiva d'entrare prima d'averne tante volte licenza; e fattosi il segno della Croce: Or, disse, io ben ti conosco: entra nel nome di Dio, e fa quanto egli ti dà licenza di fare. Appena finì queste parole, e vide spalancarsi, con grande impeto e fracasso, porta e finestre; tremandone la camera, come per quivi passasse un turbine: e qui senza altro danno

finì tutta la mossa di quel gran battere. Ma se il male, che i demonj facevano, fosse stato fra' termini del solo danno de' corpi, era da tolerarsi con pazienza: passava anco più oltre a pericolarne le anime. Imperciochè, oltre allo scuotere con grande sturbo gl'inginocchiatoi, mentre la mattina si faceva l'orazion mentale, comparivano anco ad alcuni, e cercavano d'ingannarli. Il primo assalto diedero ad un Novizio Fiamingo, Coadjutore, innanzi a cui comparve un demonio vestito verde in abito alla moresca, con volto e fattezze d'Etiopo, che, facendo verso lui sembiante di compassione, gli cominciò a dire, come fosse stato sì pazzo, che si fosse condotto ad una tal maniera di vivere, da intisichire in quattro dì: che più saggiamente avrebbe fatto a tornarsene al mondo, e sollazzarvisi fin ch'era giovine: che di piangere, e di pentirsi, non manca mai tempo. Ma questa volta il tentatore non prese buon punto: perchè il giovine, che allora faceva gli Esercizj spirituali, era in disposizione d'uscire del mondo, se vi fosse stato, non di tornarvi, ora che n'era uscito: perciò, fattosi il segno della Croce, e dato a costui del diavolo e del dannato per la testa, sel cacciò d'avanti. Non però partì l'insolente, senza farne qualche vendetta; perchè, rivoltosi al Novizio, con un bruttissimo ceffo; Poichè, disse, non ti piacciono le mie parole, senti se ti piace il mio fiato: e gli soffiò nel volto un'alito sì pestilente, che il meschino n'ebbe a morire; e per due giorni in quella stanza non si potè abitare, per l'intolerabil fetore che vi durò. Tutto altrimenti andò il fatto con un'altro giovine, di Nazione Sardesco. Comparvegli il demonio travestito da San Paolo Apostolo, e trovatolo tutto inteso ad imparare grammatica, fattogli sopra un sembiante severo, sel diè a riprendere agramente, e a dirgli, se quelli gli parevano libri da Religioso, e da un'ingegno come il suo; come non vi fossero l'epistole di S. Paolo, ch'era egli, sì che si avesse a perdere il tempo e il cervello intorno a quelle di Cicerone, uomo Gentile, e dannato. Gittasse quelle frascherie, e si desse a studio da uomo: nè curasse quanto chi che si fosse di casa gli dicesse in contrario; che, dove S. Paolo

comandava, non v'era uomo in terra, a cui si dovesse ubbidienza. Il Novizio a troppo gran favore si recò la visita d'un sì gran personaggio: e senza punto dirne a niuno parola, prese l'epistole di S. Paolo, e cominciò a farvi sopra chimere del suo cervello, ch'era veramente pochissimo, e fuor che leggere, poco altro sapeva. Indi a non molto, comparvegli di nuovo il suo S. Paolo, e lodatolo dello studio che faceva intorno alle sue lettere, poichè la prima lezione che gli avea data, era riuscita sì felicemente, un'altra ve ne aggiunse, di lasciar l'abito, e tornarsene al mondo, dove potrebbe menare una vita d'altra maggior santità, e di più austero rigore, che non qui in Religione. Nè ci volle molto a tirarlo anco a questo: onde il misero, mentre gli altri la mattina seguente stavano ritirati in orazione, spogliatosi l'abito, senza dire a niun di casa addio, se ne fuggì. Benchè poi, ravveduto, dopo alcun tempo, domandasse d'essere riaccettato per Coadjutor temporale: ma nè pur così meritò di vivere nella Compagnia, cacciatone dalla ostinazione del suo cervello. Tale era lo stato del nuovo Collegio di Loreto, e sì dannosa l'infestazione de' demonj, a reprimere i quali non valsero nè esorcismi, nè agnus benedetti, nè il dir che si fece di molte Messe in varie parti della casa. Riserbava Iddio il cacciarneli a S. Ignazio. Perciochè avendogli scritto il Rettore tutti i successi che qui ho raccontati, e pregatolo ad impetrare a que' suoi figliuoli afflittissimi alcun provedimento dal cielo, poichè oramai più non sapevano dove voltarsi in terra, il Santo, preso da compassione di loro, dove altre volte gli avea esortati alla pazienza per accrescimento di merito, ora si diede ad impetrar loro la liberazione; e pregonne Dio, e l'ottenne: e sopra ciò scrisse in risposta una lettera di commun conforto a tutto il Collegio. E nel vero, quando il Rettore la ricevette, e vide la promessa che il Santo faceva, di raccomandarli a Dio, il tenne per esaudito: e raunati insieme tutti di quel Collegio, lesse loro con grande allegrezza la lettera del Santo; e come con ciò avesse fatta a quegli spiriti una efficace intimazione d'andarsene, così, da quel punto in avvenire, già mai più

non si vide, nè si sentì ombra nè strepito di demonj.

Ma non è da maravigliarsi, che i mali spiriti avessero preso ad infestare sì crudelmente i figliuoli di S. Ignazio, se anco di lui, mentre visse, fecero asprissimi trattamenti. Il vollero una notte affogare, e l'afferrarono nella gola con una mano, come fosse d'uomo, che sì forte lo strinse, che ne perdè la respirazione; finchè, riavutosi tanto, che potè nominar Gesù, fu lasciato: ma ne rimase per molti giorni offeso e roco della voce. Un'altra notte il batterono crudelmente, e il compagno, che gli dormiva a lato di camera, allo strepito delle percosse e de' gemiti del Padre, si risentì, ed accorso, il trovò a sedere sul letto, e tutto anelante e affannoso. Indi tornato alla sua stanza, sentì di nuovo i medesimi colpi, e di nuovo accorse; ma il Santo gli vietò il ritornare altra volta, qualunque romore sentisse. E queste erano pruove di quello che nel libro antecedente dicemmo, che tanti demoni protestarono, di non avere al mondo maggior nemico d'Ignazio: che nel vero, da tale il trattavano, con farne sì mal governo nella persona con istrazj, e nell'onore con persecuzioni d'infamia: e come ciò fosse poco per contentarli, anche contra i suoi figliuoli con ogni loro peggior maniera s'armavano.

17.

Mal caduco stranissimo, finito all'invocar di S. Ignazio. In Gandia.

Giuseppa Castelli, da Gandia, era suggetta ad un sì atroce mal caduco, che in sopravenirle, uscendo di sè, dava in ismanie e fierezze da infuriata, e si mordeva e si strappava la carne di dosso, e dove non potesse offendere sè medesima, voltava i denti contra quelli che la tenevano a forza, e ve ne bisognavano molti, come fosse indemoniata. Dopo ogni caduta, si restava con un gran tormento di cuore, e in una profondissima malinconia; e si sentiva sì pesta e dolente di tutta la vita, come fosse stata rotta co' bastoni, e sì debole e svenuta, che per

due dì non poteva reggersi in piè, nè rizzarsi del letto. Si adoperaron, per risanarla, lunghe e potenti cure di Medici; ma nulla giovarono mai: sì che, oltre al tormento de' rimedj, le convenne portar'il suo male sedici anni. Un dì le venne udito quante maraviglie Iddio Signor nostro operava in Gaudia quel medesimo anno, ch'era il 1601., per intercessione del suo servo Ignazio, e sentì mettersi in cuore una ferma speranza di trovar'essa ancora, dove a lui si raccomandasse, rimedio. In tanto una notte la sorprese il solito male, dopo il quale, tornata in senno, si diè ad invocar S. Ignazio, rappresentandogli il miserabile stato della sua vita sì bruttamente inferma, e per tanti anni; e pregollo d'avere anco di lei compassione, egli, che verso altri men tribulati, e men bisognosi di lei, sì benefico si mostrava: e tal raccomandazione accompagnò con cinque Pater ed Ave, che recitò in onor suo. Nel momento che li finì, sentì l'effetto delle sue preghiere, e dell'intercessione del Santo. Perciochè quelle ambasce di cuore, e quelle atroci malinconie, e i dolori e le languidezze che le rimanevano, sfuriato ch'era il male, tutte insieme le si partiron di dosso, e si sentì sì franca della persona, come mai non fosse stata inferma: e da indi in poi, fin che visse, mai più non cadde di quell'antico suo male. Appena dieci giorni eran passati dopo questa liberazione, quando la medesima donna fu d'improviso assalita da acerbissimi dolori colici, che in poche ore la misero a termine di finire. Ella, che avea provato sì pronto e sì efficace l'ajuto di S. Ignazio per trarla d'un male, confidò, che anco per questo non le mancherebbe; e con gran fede recitò cinque Pater ed Ave, come l'altra volta; e appunto come l'altra volta, finiti che gli ebbe, svanirono i dolori, e si trovò perfettamente guarita.

18.

Fanciulla liberata da spessi tramortimenti che pativa, per ispavento preso d'una fantasima. Nel Contado di Gandia.

Maravigliosa niente meno della sopradetta, fu la liberazione, che quasi al medesimo tempo Iddio concedè, per intercessione del Santo, ad una fanciulla di quindici anni, del contado di Gandia, stranamente inferma. Questa, per ispavento avuto di non so quale fantasima, rimase suggetta ad una fortissima passione di cuore, che la toglieva di senno e di senso, con tramortimenti di quattro e cinque ore, e talvolta con farla arrabbiare, e addentarsi le mani, che era compassionevole cosa a vedere. Da principio, la prendeva il male una volta la settimana, poi due, e tre, finalmente sì spesso, che arrivò fino a caderne diciotto volte in un dì: e fu l'ultimo di tal male. Perciochè la matrigna sua, dolentissima per vederla peggiorata di tanto, rivolta con lagrime a S. Ignazio, dell'efficacia delle cui intercessioni avea inteso dir cose grandi, gli raccomandò quella infelice fanciulla, che oramai altro che dal cielo non poteva sperar sanità. Nel medesimo punto, ella, che presa dal male era svenuta, aperse gli occhi, e levandosi di terra con segni di riverenza, disse, che dessero da sedere a que' due Padri, un de' quali era S. Ignazio, che l'avea fatta risentire, e, presala per la mano in atto di rizzarla, le avea promesso, che in avvenire sarebbe affatto libera di quel male. Fu creduto da principio, ch'ella vaneggiasse; ma il descriver ch'ella faceva del Santo, e molto più gli effetti della sanità interamente ricuperata, dichiararono la verità della visione e del miracolo.

19.

Moribondo sanato al baciar d'una sottoscrizione di mano di S. Ignazio. In Lerida.

Un giovane Barcellonese, per nome Girolamo Falconi, l'anno 1606. fu chiamato da Dio a servirlo nella Compagnia: ma il padre suo, Michel Battista, per l'utile temporale che ne sperava in pro della casa, tanto si adoperò per distorlo dal proponimento, che in fine gli venne fatto: ma furono per pagarla a Dio l'uno e l'altro, come n'erano degni; perciochè il giovane, mandato dal padre a Lerida per certi affari, infermò d'una tale infiammazione di gola, che i Medici, vedendogli la lingua ingrossata e nera, dissero, che con tal male, e tal segno, di cinquanta non ne campavano due. Andò subitamente, per messo a posta da Lerida a Barcellona, la dolente nuova al misero padre, il quale, troppo ben conoscendo onde quel colpo gli venisse, e confessandosi a Dio indegno d'aver vivo un figliuolo, che per interessi del mondo avea distolto dal suo servigio, pianse amaramente il suo peccato. Chiesene anco perdono a S. Ignazio, e facendo grandi promesse, se gli rendeva il figliuolo, il raccomandò con lagrime alla sua protezione. Indi prese le poste per Lerida, dove giunto, trovò il giovane interamente sano. La febbre, e l'infiammazione della gola, tutto insieme, avean dato volta, e secondo il riscontro che ne fecero, nel medesimo punto della raccomandazione fatta al Santo. Ma i Medici, che di ciò nulla sapevano, giudicando saggiamente secondo l'arte, dicevano, che un sì improviso partire di febbre pestilenziosa, senza niuna purgazione nè crisi, si tirerebbe dietro una ricaduta mortale. E veramente, la grazia ottenuta dalle preghiere dal padre, era stata sospensione del male, e non guarimento. Perciò nel duodecimo giorno sopravenne un fierissimo parosismo di febbre, che rinforzò nel decimo settimo, sì che l'infermo ne fu a gli estremi: e già gli si gonfiava il petto, e tanta copia di

catarro gli correva alla gola, che n'era vicino a perdere affatto la respirazione. In fine i Medici, predicendogli per la seconda dopo mezza notte un gagliardo accidente, il davan morto indubitatamente. A tal nuova il padre, a cui pur'anco stava nel cuore, che S. Ignazio l'avesse esaudito, quando in Barcellona il pregò, ricorse di nuovo con maggiore affetto alla sua intercessione, e mandò a' Padri della Compagnia, perchè gli portassero una sottoscrizione del Santo, che un di loro avea: ma per quanto ella fosse cercata, non si trovò. In tanto, come i Medici avean predetto, così appunto seguì. Fu soprapreso l'infermo da un'accidente mortale, perdè il polso, diede in sudori freddi, e mostrava d'entrare nell'agonia della morte: tanto che il misero padre, datagli la benedizione, partì per non più rivederlo. Nell'uscire, incontrò un Padre della Compagnia, che portava la sottoscrizione; alla qual nuova, ripigliato cuore e speranza, rientrò con lui a fare animo al figliuolo, perchè confidasse in Dio, e gli domandasse la vita in grazia di S. Ignazio, di cui i Padri gli avean portata una sottoscrizione di suo pugno; e glie la scopersero, e diedero a baciare. Nel medesimo punto parve che risuscitasse, di mezzo morto che era. Partì la febbre, e con esso lei tutti gli accidenti mortali che l'accompagnavano, sì che di lì a non molto uscì del letto sano, e ben'addottrinato a suo costo, ad essere nelle cose del servigio di Dio molto più saggio, che prima non era stato.

20.

Ostruzioni, scirro, tramortimenti e idropisia, con una reliquia di S. Ignazio cacciati repentemente da una donzella. In Anversa.

Maria Bonnieri, figliuola di Filippo Bonnieri, e d'Anna Hondia, cittadini d'Anversa, sul compire i venti anni, infermò gravemente per ostruzioni nella milza, nel fegato e nel ventre: e nulla giovando, per dissiparle, arte

di medicina, le ostruzioni degenerarono in un'incurabile scirro. Due anni andò prendendo forza il male, fino a ridurla a non avere più lena nè spirito da reggersi su le gambe; onde immobilmente affissa al letto, quivi finì di giungere ad un tale abbandonamento di forze, che già più non poteva valersi delle braccia, nè pur per cosa leggiere, come è accostarsi la mano alla bocca. La prendevano anco spessi tramortimenti, che la tenevano svenuta dieci, venti, ed anco talvolta quaranta ore. Le si era enfiato il ventre, e le gambe, segni manifesti d'idropisia; i nervi delle ginocchia, e de' piedi, avea rattratti; nella fossa del palato le si erano aperte alquante ulcere; ne' lati del ventre, a gl'ipocondrj sentiva dolori acerbissimi, e tutto il corpo avea sparso di livide macchie. Con ciò non l'era rimaso speranza di riaver più la sanità, sicome neanco a' Medici punto ne rimaneva di dargliela; anzi, a' loro pronostici, il viver suo non andrebbe che a pochi giorni. Confessavasi questa inferma, fin da dieci anni, con un Padre della Compagnia, ch'era l'unico conforto dell'anima sua, in un sì lungo e acerbo martirio. Questi, un dì, spirato da Dio, l'animò grandemente a confidare nell'intercessione di S. Ignazio, e raccomandarglisi di buon cuore; e perchè meglio il facesse, glie ne diede una reliquia che ne avea seco, con patto però di riaverla di lì a pochi giorni. Iddio, che mosse il Padre a proporle questo intercessore, mosse anco lei ad accettarlo, con sì ferma risoluzione di non desistere mai dal pregarlo, e di non rendere la reliquia al Confessore, finchè le sue preghiere fossero interamente esaudite. Tuttociò avvenne il dì ventesimo quarto di Luglio, dell'anno 1635., sei giorni prima della festa di S. Ignazio. Partito il Padre, ella, benchè a grandissimo stento, pur tanto si adoperò con le braccia, per cui muovere non avea forza, che arrivò a mettersi la reliquia al collo; poi alzati gli occhi verso il cielo, disse queste espresse parole: Signore Iddio, oramai sono quattro anni, ch'io fo la vostra volontà: vi supplico per i meriti di S. Ignazio, che anche voi una volta facciate la mia. Rendetemi sana; e prometto di servirvi, nel

rimanente della vita che mi darete, con perfezione. E voi, o S. Ignazio, la cui imagine ha tante volte cacciato i demonj, vi priego, che, per virtù di questa santa vostra reliquia, cacciate di dosso anco a me tante mie infermità. Appena finì di così dire, e diede in un dolcissimo sonno, dopo otto dì e notti di continua vegghia. Dormì cinque ore; indi svegliatasi, si trovò in tutto sana, con tanti miracoli, quanti erano i mali che prima avea. Rizzossi subitamente a render grazie a Dio. e al Santo; e avuti da una sorella, ch'era nella medesima camera, i suo' panni, riposti già da gran tempo, si vestì da sè, e calata, senza appoggio di niuno, una lunga scala, andò a presentarsi a' suoi padre e madre; i quali, in vederla, inorridirono, credendola morta, e comparita loro per domandar sussidio d'orazioni per l'anima: finchè assicurati del vero, pieni d'infinita allegrezza, furono insieme con la figliuola a rendere le dovute grazie al Santo.

21.

Eretica spiritata liberata, e convertita in Ostrog di Polonia.

Di pari onore della Fede cattolica, e discredito della setta eretica di Calvino, riuscì il seguente miracolo, occorso l'anno 1627., a vista di tutto il popolo, in Ostrog, Città del Regno di Polonia. Una donna nobile, ma, come gli altri del suo casato, eretica, si scoperse indemoniata: di che segno evidente era il rispondere in qualunque linguaggio, latino, tedesco, rutenico, e simili, fosse interrogata: donna, che non avea appreso mai altro che la sua favella materna. Scopriva ancora cose occultissime, e contava quelle che si facevan lontano: e avea forza per cose da troppo più, che una sua pari non può naturalmente fare. Gli Eretici, tenuti molti consigli sopra il modo di liberarla, e non avendo fra loro chi ardisse di mettersi a cotale impresa, in fine si disposero di darla alle mani de' Padri della Compagnia, che hanno in quella Città un Collegio, e pregarono il Rettore a

prenderne cura. Egli, prima di farlo, li domandò, se veramente la confessavano, fuor d'ogni dubbio, invasata: e risposero concordemente, che sì. E perciochè quegli, che più de gli altri il pregò, era un'ostinatissimo Calvinista, che solea dire, che anzi che farsi Papista, avrebbe tolto a patti di trasformarsi in un cane, o in un porco; rivoltosi a lui il Rettore: Voi, disse, che avete le cerimonie de' Cattolici per superstizioni, e gli esorcismi per vaneggiamenti, come ora vi ci rendete? per fede, o per bisogno? Chiamate prima i vostri Ministri, che fan tanto romore sopra la pura parola di Dio, e facciano col loro Evangelio quanto sanno. Chiamate anco i Sacerdoti scismatici; essi altresì vi si pruovino: dipoi adoperateci noi, ch'egli è il dovere che si vegga a paragone, non solamente chi può sopra i demonj, ma ancora chi non ci può. Ma, quanto a' Ministri, dissero gli Eretici, ch'essi non avean quest'arte di congiurare spiritati; il che se facessero i Padri, essi avrebbono la Fede Romana in altro conto di prima. Con ciò entrarono a visitar la donna, e a far pruova, se veramente il demonio la possedeva: e non ci volle molto a svegliarglielo addosso, e a metterlo su le furie: perciochè, tantosto che il Rettore la spruzzò, secondo il rito cattolico, con acqua benedetta, e le pose nascosamente addosso una reliquia di S. Ignazio, ella cominciò a scontorcersi tutta, e a dibattersi con gran tremito, e gridò, che un'osso d'Ignazio la tormentava. E perchè in questa cura il Rettore mirava a sanare, non tanto il corpo dell'invasata, quanto le anime de gli Eretici, ordinò, che si portassero le Istituzioni di Calvino, o alcun'altro libro contenente i dogmi della lor Setta, e si desse all'indemoniata. Essi, che ne speravano ogni altro effetto, subitamente gliel porsero; e il demonio, presolo con segni d'incredibile allegrezza, e tutto festeggiante, sel diè a baciare e careggiare, come cosa gratissima. Ripigliollo il Rettore, e vi chiuse dentro occultamente una imagine di S. Ignazio; poscia di nuovo gliel porse: allora la donna, anzi il demonio in lei, tutto rinfuriò, urlando, e ritirandosi, perchè il libro non la toccasse: scongiurato a dire, di che temesse: di quella

imagine di S. Ignazio, disse, che tu ci hai posta dentro. Confuse tanto gli Eretici questo fatto, che un di loro arrabbiando: Voi altri Papisti, disse, ve l'intendete col diavolo, e per ciò ne fate a patti tutto quel che volete. Mosse questa bestiale parola a zelo un de' Padri che quivi era, e rivolto all'Eretico: Poichè (disse risolutamente) questi segni non bastano a muovervi, e gl'interpretate sì alla peggio, contentatevi ch'io prieghi Dio, che, se la Fede, che voi professate, è la vera, questo demonio passi in me, e mi strazj come vorrà: al contrario, se la cattolica è la vera, entri in voi altri, sol per un'ora, a tormentarvi. Non vi fu di loro chi tenesse partita, e tutti ammutolirono. Poi si diedero a pregare il Rettore, che, se nulla poteva per liberar quella infelice, il facesse; egli il promise loro, e partì. A tal fine s'intimò un digiuno di tre giorni, e si offersero Messe, e si dieder limosine, e si fecero discipline, e altre mortificazioni in Collegio. Intanto, alcun de' Padri visitava l'indemoniata; ed ella, in vederlo, sempre smaniava, sì come all'incontro presentandosele innanzi alcuno Eretico, l'accoglieva con sembiante allegrissimo, e il chiamava suo caro, e suo amico. In questo tempo il demonio, parte a forza di congiuri, e parte spontaneamente, disse alcune cose notabili. 1. Che i Gesuiti d'Ostrog erano i più odiati nemici che avesse: e che s'industriava di metterli in odio anco ad altri, per impedire il frutto che vi facevano. 2. Che una volta si provò a metter fuoco al Collegio, e già s'era attaccato alle stanze della famiglia, ma non gli potè venir fatto di nasconderlo, prima che potesse essere spento. 3. Che tentò d'entrar nelle stanze de' Padri per farvi quanto mal potesse, ma che Maria, e Ignazio, ne l'aveano ributtato. In fede di che, seppe dire ad un Padre minutissimamente quanto avea in camera, e come stesse disposto ogni cosa con ordine, e aggiunse; che se una certa candela, c'avea a servire per la vicina festa della Candellaja, non era sì da presso ad un Crocefisso, glie l'avrebbe spezzata. Mentre poi si celebravano nella nostra Chiesa le Messe, per impetrare da Dio la liberazione d'essa, a certi tempi urlava

stranamente il demonio, dicendo, con voci di spaventato, Adesso s'alza l'Altissimo. Il giorno destinato al solenne esorcismo fu quello della Purificazione di N. Signora: il luogo eletto a ciò, fu la nostra chiesa; avendo gli Eretici pregato in vano, che si facesse segretamente in casa loro: ma si doveva alla lor Setta quella publica confusione, e alla Fede cattolica quella nuova testimonianza del suo potere sopra i demonj. All'entrare che la spiritata fece in chiesa, legata strettamente, e condotta a forza di molti uomini innanzi l'altare di N. Signora, e di S. Ignazio, diede in un ruggire come di lione, che spaventò tutto il popolo, concorso allo spettacolo, quanto ce ne capiva. Prima di cominciar gli esorcismi, il Rettore fece un brieve ragionamento, esortando a contrizione; e si levò nel popolo un gran pianto, e con esso voci di diversi affetti di divozione. Scongiurato il demonio a dir chi fosse, e come entrato in quel corpo: egli, dopo gran contradire, rispose ch'era Ruteno, e che avea invasato costei, costretto da'maleficj d'una vecchia maliarda Rutena, per mezzo del filo, con che era legata una ghirlanda di fiori, ch'ella s'avea posta in capo, secondo l'uso delle donne di quel paese. Forzato di nuovo a dire, in virtù di chi, dopo Dio, potesse principalmente esser cacciato; mise un'altissimo strido, e scontorcendosi, e battendo i denti, in fine, con un modo dispettosissimo, disse; di Maria, e d'Ignazio. Sopra ciò si continuarono per due ore gli esorcismi innanzi all'imagine del Santo, invocando l'ajuto della Madre di Dio, e di lui. E perchè si dubitò, che il demerito di qualche gran peccatore, quivi presente, fosse d'impedimento ad impetrare la grazia, si fece una nuova esortazione, a chiedere a Dio perdono de' suoi peccati, e ad invocare sopra questa infelice l'ajuto di Maria, e d'Ignazio. Fecelo tutto il popolo ad alta voce: allora l'indemoniata, togliendosi con gran forza dalle mani di coloro che la tenevano, fu buttata a terra dallo spirito, e quivi lasciata come morta; ma in tutto libera e prosciolta. Dopo alquanto rinvenne: e rizzata da' circostanti, fu condotta innanzi al Santissimo Sacramento, dove, piangendo essa, e tutto il popolo per

allegrezza, rinunziò il Calvinismo, e fece la professione della Fede cattolica.

22.

Cieca illuminata al tocco d'alcune reliquie del Santo. In Majorica.

Giovanna Clara, vedova in età di 56. anni, dopo acerbissimi dolori de gli occhi, ne perdè affatto uno: a cui mentre la cura de' Medici provede per ristorarlo, l'altro a poco a poco andò mancando di luce; sì che, mentre ella un dì veniva alla chiesa nostra di Majorca, dove ciò avvenne, prima di giungervi, si trovò in tutto cieca, e fu bisogno di ricondurla a mano a casa. Il giorno medesimo fu a consolarla un suo fratello, Sacerdote della Compagnia, e le portò un minuzzolo d'osso, e una sottoscrizione di S. Ignazio; e fatti dire dall'inferma, e da gli altri di casa, tre Pater nostri e tre Ave Marie, pose alla cieca sorella le reliquie sopra gli occhi, di che ella sentì gran refrigerio, appunto come le fossero poste su gli occhi rose fresche: mancò subito ogni dolore, e cominciò a vedere. Replicò il fratello la divozione de' tre Pater nostri, e le raccomandazioni della sorella al Santo; e posele di nuovo su gli occhi, già non più in tutto ciechi, le medesime reliquie; e a questo secondo tocco, ella ricuperò perfettamente la vista, come se mai non si fosse risentita de gli occhi.

23.

Sanato da febbre maligna. In Siena.

Di tre Portoghesi Religiosi della Compagnia, che l'anno 1597. s'inviarono insieme verso Roma, uno morì in Genova; un'altro in Roma, appena che vi giunse; il terzo, per nome Paolo Carvaglio, ch'era Fratello Coadjutore, dopo quattro giorni di febbre che portò per viaggio, fu

forzato di rimanersi nel Collegio nostro di Siena a risanare, o per dir meglio, a morire, se l'efficace ajuto di S. Ignazio non gli avesse mantenuta la vita. Già la febbre era scopertamente maligna, e con gravissimi affanni e angosce di cuore: onde, al sopravenirgli che fece verso la notte una nuova accessione con pericolosi accidenti, e i Medici disperarono di camparlo, e i Padri si disposero ad avvisarlo, perchè si apparecchiasse alla morte. Egli intanto dimandò, se v'era in casa una sottoscrizione di mano di S. Ignazio. Eravi, e gli fu recata. Allora egli rizzatosi, come il meglio potè, a sedere nel letto, la baciò con gran riverenza più volte, e se la pose sopra la fronte, e sopra il cuore: e poi disse a chi glie l'avea recata; Io son già sano: io son sicuro di vivere. Il S. P. Ignazio non vuol, che questo suo figliuolo muoja. Ripigliò allora l'altro, prendendo di qui occasione d'avvisarlo, che appunto non gli sopravanzava molto tempo da vivere; e gli disse: E se il S. P. Ignazio vi volesse seco in Paradiso, ciò che forse seguirà da qui a non molto, non siete voi disposto d'andarvi? Io vi dico, soggiunse l'infermo, ch'egli mi sanerà. Perciochè, s'egli ha renduta poco fa la vista de gli occhi a una cieca, per esser sorella d'un Padre della Compagnia, come non renderà la vita a me, che son suo figliuolo? Con tal confidenza, che gl'insegnava questa nuova forma d'argomentare, s'applicò la sottoscrizione al cuore, e con essa il vero antidoto d'ogni suo male. Perchè, dove prima non potea veder cibo, cenò con gusto, posò tutta la notte, e la mattina fu sano.

24.

Liberata dalla chiragra, e da un'ulcere che incancheriva. In Majorica.

Speranza Castiglio, da Majorica, era tormentatissima dalla chiragra, che, oltre a' continui dolori che le toglievano ogni riposo, le rinforzava ogni mese sino allo spasimo, e già ne avea la mano diritta storpia, e inutile per

ogni affare. Di più, le si aperse sul petto un'ulcere, che dava segno d'incancherire; e i Medici, e i Cerusici, la cui cura inutile non serviva che a tormentarla, datala per incurabile dell'uno e dell'altro male, l'aveano abbandonata. Con ciò ella si rivolse a Dio, e prese intercessore appresso lui S. Ignazio, a cui perciò molto affettuosamente si raccomandò, promettendo, se la rimetteva in sanità, di visitar nove giorni il suo altare. Esaudilla il Santo, sì che il terzo dì dietro alla promessa, che fu a' 9. d'Agosto dell'anno 1601., si trovò interamente sana della chiragra insieme, e dell'ulcere.

25.

Un'occhio accecato da morviglioni, restituito ad una fanciulla. In Scio.

Una fanciulla Greca di Scio, per nome Teodora, di sei in sette anni, fu sì mal concia da morviglioni in tutto il volto, che le si scolò, e perdè irremediabilmente l'occhio sinistro. In quel medesimo tempo pervenne a Scio la nuova della Canonizzazione di S. Ignazio, e se ne fecero publiche allegrezze. La madre di detta fanciulla, ch'era oltre modo dolente per la disformazione della figliuola, sentì mettersi nel cuore una viva confidenza nelle intercessioni di questo nuovo Santo; e ita alla Chiesa de' Padri, e dopo alquanto d'affettuosa orazione, fattosi dare un po' di bambagia toccata dall'imagine del Santo, con essa tornò a casa, e in presenza di tutta la famiglia, adunata perciò a pregare il Santo, che le concedesse la grazia, la pose sopra l'occhio accecato della figliuola, promettendo in voto una candela a S. Ignazio, e di guardare ogni anno il giorno della sua festa. Ciò fatto, levò la bambagia, e vide l'occhio rifatto e vivo come prima che infermasse; e udì dalla semplice figliuola domandarsi, perchè sì tardi le avesse tolto d'avanti quella cosa scura, che da tanti giorni non la lasciava vedere; così spiegando fanciullescamente la sua cecità.

26.

Varie grazie spirituali fatte dal Santo per ajuto dell'anima. Apparizione ad un Fratello Coadjutore, che stava per uscire della Compagnia. In Baeza.

Come i corpi, così anco le anime hanno le loro infermità, e sono cieche, e mutole, e sorde, e storpie, e paralitiche, e febbricitanti, secondo i vizj e le passioni, a che si fanno volontariamente suggette; e rimetterle in sanità, non è niente men bello, e senza paragone più util miracolo, che raggiustare lo sconcerto de gli umori, e rifare le membra guaste de' corpi: e in questa parte S. Ignazio ha operate, e di continuo opera maraviglie singolari. Un Capitano, che in Roma serviva i Signori Orsini, e per una gamba spezzatagli, era ricorso all'intercessione del Santo, nell'applicare che ne fece al luogo offeso una sottoscrizione, sentì subitamente l'efficacia del rimedio, ma dove meno egli pensava, e stava peggio, cioè nell'anima. Cominciò d'improviso a piangere le sue colpe, da che prima era lontanissimo, e chiedere a Dio, che gli sanasse già non più la gamba, ma il cuore, e gli raggiustasse gli andamenti della sua vita nella strada della salute. In Gandia, l'anno 1602., liberò da una lunga pratica disonesta una donna, tanto schiava del suo amore, e del suo amico, che pareva, che, quasi anche volendo, non potesse staccarsene. Consigliata d'attaccarsi al letto una imagine di S. Ignazio, ne provò subito sì buon'effetto, che il mal compagno le venne in abbominazione tale, che da indi in poi non potè vederselo già mai più innanzi, non che da presso. Ivi pure ad un'altro, che avea fatta una Confessione smezzata, comparve S. Ignazio, e raccordò cinque peccati mortali, tralasciati per colpevole negligenza. Anco in una principalissima Città d'Italia, dove si mantiene allo studio gran numero di Religiosi della Compagnia, se avveniva talvolta, che alcun di loro infermasse di quella nausea, che mette in fastidio la manna, e fa desiderare gli agli d'Egitto, per raffermarlo nel

primiero stato della sua vocazione, unico e presentissimo rimedio era, applicargli al cuore alcune reliquie di S. Ignazio, e bastava quel salutevole tocco a rimetterlo in miglior senno, e mutargli proponimento. Ma singolarmente bella è la pruova di questa sorte di cura, che il Santo fece in un suo figliuolo, tanto ostinatamente risoluto d'andarsene fuor della Religione, che pareva anzi farnetico che tentato. Questi era Alfonso Vela, Fratello Coadjutore nel Collegio di Baeza. Per tirarlo dalla Religione, il demonio usò un'arte molto sottile, che fu metterlgli gran desiderio di spendere ogni dì molte ore in orazione: d'onde avvenne, che le fatiche dell'ufficio suo, e il tempo che vi spendeva, come cose in tutto gittate, e di pochissimo merito, gli erano d'intolerabile increscimento. Così consigliatosi solo con sè medesimo, e presa la suggestione del nemico per ispirazione dello Spirito santo, si risolvette di cambiare la Compagnia con la Religione de' Padri Scalzi di S. Francesco; e in tal proponimento affissò l'animo tanto risolutamente, che nè pur volle udire, non che punto esaminare le ragioni, che uomini molto intendenti di spirito, e suoi amici, gli proponevano, per fargli conoscere l'arte, con che i demonj lo conducevano a perdersi, allettandolo con la quiete d'una Religione, d'onde non mancherebber loro altre invenzioni per farnelo tosto uscire, tratto che una volta l'avessero da quello stato, in cui Iddio, togliendolo fuor del mondo, l'avea posto. Scrisse dunque al P. Generale le scontentezze dell'animo suo, la nuova chiamata che si sentiva al cuore, e la ferma risoluzione c'avea, di passare ad una Religione di più riposo spirituale. Per tanto gli desse licenza d'andarsene. Ciò fatto, non sofferendogli nè pur di vedere le regole della Compagnia, nè la vita del Santo Fondatore, se le gittò di camera, e altro più non leggeva, che le Cronache di S. Francesco. Anzi, al solo sentir mentovare S. Ignazio, gli si sdegnava lo stomaco, e ne pativa. Intanto, non ch'egli spendesse in meditare molte ore del dì, sì come, volendolo, averebbe potuto, ma nè anche sodisfaceva al debito commune, di dare ogni mattina un'ora alla meditazione, come tutti indispensabilmente

facciamo: e un dì che il Superiore il vide trattenersi in quel tempo a discorrere con secolari, e il domandò, come egli, che per far più orazione de gli altri, usciva della Religione, non ne facesse nè pur quanto gli altri; questi, presa l'ammonizione a dispetto, si ritirò, e trattasi la vesta, si presentò al medesimo Superiore con in dosso una tonaca di canavaccio, e disse, che percioché, a' conti suoi, già di Roma dovea essere spedita la patente, che gli dava licenza d'andarsene, fin ch'ella giungesse, voleva stare in Collegio sì, ma non altrimenti che servidore. Queste oramai più pazzie, che tentazioni, mossero a compassione di lui i Padri, uno de' quali, rivolgendo fra sè medesimo que' più efficaci rimedj, che contra l'istabilità e l'ostinazione sogliono adoperarsi, si sentì spirare a metterlo in cura nelle mani di S. Ignazio, e gliel raccomandò, come un farnetico che vacilla, e svillaneggia il Medico, e rifiuta ogni rimedio. Indi si diè a pregare il Fratello, che almeno a titolo di farne a lui grazia, niente più facesse, che dire ogni dì, ad onore di S. Ignazio, un Pater noster, e un'Ave Maria: e ci volle assai ad ottenerlo; nè vi si ridusse il tentato, fuor che per riscattarsi dalla noja di que' prieghi, a lui troppo molesti e importuni. Pagò quel medesimo giorno il debito della promessa, ma sì strapazzatamente, che ne meritava più castigo che grazia. Nondimeno, appena finì di dirlo, che si sentì come rammorbidire il cuore, e mancare in parte quella protervia, che il teneva sì ostinato e fisso nel suo proponimento. A tal novità egli, in vece di raddoppiare i prieghi, si sdegnò contra sè medesimo, e contra la sua orazione, e con ogni sforzo si diede a scuotersi, e a cacciarsi del cuore quel primo senso di mutazione, a che sentiva da lontano portarsi. Ma non potè mai tanto, rissando seco medesimo, e disputando con Dio, che si rimettesse l'animo in pace: anzi ogni ora più si sentiva quasi contra sua voglia riaffezionare alla Compagnia; di che tanto si conturbava, che non potendo perciò in molte ore della notte prendere un momento di quiete, alla fine rizzossi, e uscì nell'orto a sfogare il suo cuore con dibattimenti e grida da

forsennato. Quando eccogli innanzi uno splendore di bellissima luce, e in mezzo di esso il suo Padre S. Ignazio sì da vicino, che poteva toccarlo. A cotal vista confuso, e già in tutto mutato da quel di prima; O Padre santissimo, disse, per un solo Pater ed Ave, una grazia sì grande? Figliuol mio, ripigliò il Santo, io mi contento di poco: e fattogli un sembiante di grande amorevolezza, disparve. Questi si prostese a terra, e quivi tutto quel rimanente della notte, fino al segno di rizzarsi, non fe' altro che piangere d'allegrezza insieme, e di pentimento. Fu poi a disdire a' Superiori tutte le sue pazze domande, che sì ostinatamente avea fatte, d'andarsene, e ne fece gran penitenza: e fin che visse, quante volte gli tornava alla mente la visione, o le parole del Santo, si disfaceva in lagrime.

27.

Etico incurabile, sanato in Modona.

Giovanni Parenti, Modonese, giovinetto di dodici anni, disfatto da una ostinata febbre etica, da un lungo sputo di sangue, e da continue medicine, era ridotto a non aver più che due giorni di vita, se il pronostico de' Medici si avverava. E già non avea forza da muoversi da un fianco all'altro sul letto, e parea, che ad ogni momento spirasse. Visitollo un Padre della Compagnia suo zio, e l'esortò ad invocare l'ajuto di S. Ignazio, e fargli un voto. Allora il giovine; B. Ignazio, disse, se mi date vita, io vi prometto, che se mai mi verrà ispirazione di vestirmi Religioso, mi farò de' vostri, e in tanto manderò al vostro sepolcro a Roma un voto d'argento. In finir queste parole, finì il suo male. Partì la febbre, e la debolezza, e indi a poco si levò a giucar co' compagni. Questo medesimo giovine, tre anni dopo, mentre cenava, per una grossa spina attraversatagli, si affogava irremediabilmente. La madre, che si vedeva perdere un figliolo unico, corse subito al più efficace mezzo che avesse per ajutarlo, e cominciò a segnargli la gola con

una reliquia di S. Ignazio. Anco il giovine nel suo cuore gli si raccomandò; e subito proruppe in un'atto di grandissima festa, e gridò: Signora madre, S. Ignazio m'ha portata via la spina, e il male; e così era; nè per quanto di lei cercassero, poteron trovarla: che veramente nè l'inghiottì, nè la gittò fuori, e ne fu libero.

28.

Donna pazza rimessa in cervello.
In Campo Gajano nel Modonese.

Una giovine contadina di Campo Gajano, villaggio del Modonese, diede in frenesia, e poi totalmente uscì di cervello, e impazzò: e quando le montava il furore, smaniava sì fieramente, ch'era bisogno guardarla, perchè non uccidesse sè medesima nè altrui. N'ebbe compassione una Signora Modonese, e un dì che la trovò assai tranquilla, e rimessa in qualche intervallo di senno, la fece promettere a Dio con voto, che ogni giorno, finchè vivesse, reciterebbe ad onore di S. Ignazio un Pater e un'Ave. Promiselo; anzi per lei la madre sua, quivi presente, si obligò. Allora quella Signora segnò la pazza con una reliquia del Santo, ed ella tornò in cervello; nè da quell'ora in poi fu sorpresa mai più da simili accidenti, nè di farnetica nè di pazza.

29.

Bambino dice di voler'il nome d'Ignazio.
In Catanzaro.

Gaspare Marescani, Avvocato de' poveri in Catanzaro, a due suoi figliuoli avea posti i nomi di due Santi Protettori di quella Città, e chiamatili l'uno Vitaliano, e l'altro Fortunato: e se Iddio gli dava il terzo, per compimento della sua divozione, voleva chiamarlo col nome del terzo Protettore, Ireneo. Ebbe la grazia. In tanto, mentre la moglie era gravida, capitò in quella casa un

Fratello Coadjutore della Compagnia: ed ella il pregò a raccomandarla a Dio, perchè quel terzo parto che s'avvicinava, le riuscisse senza pericolo. Promise il Fratello di farlo, e soggiunse, che perciochè eran sì grandi, e sì continue, le maraviglie che S. Ignazio operava a salute de' parti, a lui si raccomandasse, e gli promettesse, così parendogliene, se avea un maschio, di chiamarlo Ignazio. Promiselo; e a suo tempo partorì un maschio felicemente; onde volle che gli si desse il nome, secondo la promessa: ma il padre, nulla curante di ciò, il chiamò risolutamente Ireneo. Quindi nacque fra loro una continua lite, nominando la madre Ignazio, quello, che il padre chiamava sempre Ireneo; nè mai, per dire o pregare che si facessero l'uno l'altro, si vollero cedere, movendosi quegli dalla divozione verso il Protettore, questa dall'obligo della fedeltà. Così durò fra loro la rissa, fin che un dì, stanchi di più contendere, e non accordandosi nè pure a chiamarlo con amendue i nomi insieme, perochè ciascuno voleva il suo in primo luogo, risolvettero, non so se per giuoco, o perchè a ciò Iddio interiormente li movesse, di fare il bambino stesso giudice del suo nome: perciò il padre, rivoltosi a lui, Or dì tu, figliuol mio, disse, come vuoi tu esser chiamato? Non avea il bambino cominciato ancora a cinguettare, nè cominciò se non dopo alquanti mesi; e subito che il padre finì la domanda, rispose spiccatamente: Ignazio: e decise la lite a favore della madre, e ad onore del Santo.

30.

Moribondo sanato con una imagine di S. Ignazio. In Vagliadolid.

Ferdinando Pratel di Mendoza, Governatore del Marchesato di Lombai, ito l'anno 1603. a Vagliadolid, per affari del Duca di Gandia suo Signore, infermò di febbre pestifera, con ispessi sintomi di raccapricci e di stupefazioni di mente. Due Medici regj che l'aveano in

cura, poichè videro, che con tre forti medicine non si potè domare la gagliardia del male, ed egli, a vincerlo con vigor di natura, era debolissimo, il diedero per disperato e già avea avuto il Viatico e l'Olio santo, e da tre dì, stupido e mezzo morto, non prendeva alcun cibo. Fugli portata una imagine di S. Ignazio, non so se perchè gli raccomandasse la sua morte, o la sua vita: certo è, che, in vederla, raccolse tutto lo spirito che avea, in una affettuosissima preghiera e invocazione del suo ajuto, per riavere la sanità: e n'ebbe subitamente un pegno, che fu un placidissimo sonno, che il prese per alquante ore; dopo il quale, trovandosi sano, si cibò, e riebbe sì franca e sì valente la vita, che potè di lì a cinque giorni, così richiedendo i suoi affari, rimettersi in viaggio, e per montagne, e nel più rigido tempo della vernata, cavalcare, da Vagliadolid a Valenza, nove giornate.

31.

Tumore, e durezza d'una mammella, con acerbi dolori, tolto con l'invocazione del Santo.

D. Giovanna d'Aragona e Pignattelli, Duchessa di Terranuova, vedova di D. Carlo d'Aragona, Duca di Castelvetrano, infermò d'una pericolosa nascenza in una mammella; nè in quattro mesi d'esquisitissima cura si potè mai nè disenfiarne il tumore, nè rammorbidirne la durezza: anzi l'inferma si ridusse ad averne tali dolori, che ad ogni muoversi pareva le si strappasser le viscere. Così disperata di riparare al suo male con forza d'umano rimedio, ricorse all'invocazione di S. Ignazio; e avutane da D. Girolama Colonna, sua madre, una imagine, a lui affettuosamente si raccomandò; e il medesimo giorno si trovò interamente svanita l'enfiatura e la durezza, e mancato ogni dolore.

32.

Fanciulla liberata dalle apparizioni di demonj famigliari. In Malta.

Una fanciulla d'otto in nove anni, per nome Speranza, figliuola di Vincenzo Callo, Bombardiere dell'Illustrissima Religione di Malta, per molte notti in un mese sognò, che certi uomini le promettevano di farla ricca a gran denari; ed ella, svegliata, contava a suo padre e a sua madre il sogno, e descriveva gli abiti e le fattezze d'ognuno di que' suoi promettitori, perochè erano sempre i medesimi. Così lusingatala in sogno per un mese, cominciarono a farsele vedere di giorno, prima uno, poi due, e in fin molti insieme, e fra essi anco donne: ed ella ottimamente tutti raffigurava per quelli, che, dormendo, avea tante volte sognati. Chiamavasi ognun col suo proprio nome, Giovanni, Bernardo, e simili; e alla fanciulla facevano le medesime promesse di prima: ch'ella, tanto sol che accettasse le offerte loro, sarebbe la più ricca donna di Malta, e la sua casa verrebbe in gran signoria. Essi, avere in serbo, in alcune chiese diserte, tesori di gioje e d'oro; e tutti per lei. Fuor che Speranza, niun'altro di casa vedeva nè udiva verun di loro, benchè a gli effetti si accorgessero della lor venuta, quando le facevano de' presentuzzi, or di denari, or di frutte, e di simili altre cose; dal prender le quali, sì come anco dal lasciarseli accostare, ella da principio andò ritenuta, temendo non l'ingannassero: ma poi a poco a poco vi si avvezzò; ed essi la fecer sicura, dicendole; che non temesse, che anco essi erano creature di Dio come lei, e che aveano in cura i tesori nascosi sotterra, e questi erano quelli, onde volevano farla ricca. E nominavano tre chiese abbandonate e diserte, S. Caterina della turba, S. Sofia, e S. Andrea, onde i detti tesori s'aveano a trarre: con patto sol, che in una d'esse si uccidesse una gallina bianca, in un'altra si portasse mele, e nella terza pesce. Intanto proseguivano a

comparirle, e careggiarla, e donarle alcune coserelle da fanciulla: e una volta nel mese di Gennajo le portarono fichi freschi: molte altre, imbandivano una tavola alla campagna, e mangiavano con lei; e parea ben ch'essi mangiassero come lei, allo sparir che facean loro d'avanti le vivande. Sanaronla ancora d'una postema che le nacque in capo, con certo empiastro che v'applicarono. Durò questa mala tresca due anni; perciocchè non ne venendo niun danno alla fanciulla, il padre suo l'avea per un giuoco. Chiese ben'egli di vederli, e il fe' dir loro dalla figliuola; ma una trista risposta ne riportò, e fu, che allora non si poteva, ma che forse al tempo della morte li vedrebbe. Aveva anco Speranza un fratello cherico, che ogni mattina serviva alla Messa. Questo solo, di tutta la casa, i mali compagni non sofferivano di vedere: e al comparir ch'egli faceva, dov'essi erano con la sorella, i ribaldi torcevano il muso, e gli facevano incontro atti sconci e dispettosi. Per questi indicj, e perchè oramai la fanciulla cresceva in età, cotale amicizia cominciò a non piacere al padre suo; e perchè egli non sapeva se fossero uomini invisibili, o demoni visibili, per cacciarsili di casa, chi che si fossero, si risolvette di prendere dalla sua arte di Bombardiere il primo esorcismo; e caricato l'archibuso a più palle, ordinò alla figliuola, che la prima volta che tornassero a lei, desse un tal segno, per fargli sapere, che stavano assisi al luogo ordinario, ch'era a piè d'un'albero del giardino. Tornarono come solevano, ma con volti adirati; e con parole di risentimento, a lei forte si dolsero del mal'animo di suo padre, che a gente sì amica e benefica, come loro, cercava di fare oltraggio; e le mostraron la chiave dell'archibuso, che gli avean rubata. Da questo egli finì di conoscere, ch'erano spiriti; ed imperciò ad un Sacerdote, a cui ne scoperse un non so che, fece benedire ed esorcizzare la casa: il che mentre si faceva, la fanciulla vide, che i mali demoni, correndo con empito, e gridando, ahi Speranza, ahi Speranzina, salivano sopra le mura della casa, e di colà a rompicollo si precipitavano nel giardino. Intanto la Quaresima del 1603.

un Padre della Compagnia andò in Missione a quel villaggio e parocchia di Zurrico, dove abitava il Bombardiere, il quale gli scoperse la noja che quegli importuni spiriti davano alla figliuola, e contogli quanto fino allora era avvenuto. Il Padre consigliolli in prima a confessarsi, massimamente la fanciulla, ch'era oramai d'undici anni: e poi a questa diede una imagine di S. Ignazio, ordinandole, che, al comparir che la prima volta le facessero i demonj, la mostrasse loro, e dicesse, che se ne andassero, perchè da indi in avvenire non voleva saper di loro. Fecelo ella animosamente; e allo scoprir dell'imagine, i malvagi diedero in fremiti e grida spaventevolissime, e maladissero i Gesuiti, pregando loro ogni male, chiamandoli diavoli, e peggio; poi si misero in fuga a precipizio, e le svaniron d'avanti. Tornarono però indi a non molto, ma con altri volti e altri sembianti, che prima non solevano dimostrarle, cioè smascherati delle fattezze umane, e in forma d'orribili mostri, con corna lunghe in fronte, e fuoco che buttavano dalla bocca. Trasse ella subito fuori l'imagine di S. Ignazio, ed essi, urlando, immantenente disparvero, nè mai più, fin che visse, le si lasciaron vedere. Rimase ella però, per lo spavento di quelle terribili forme, gelata; e n'ebbe un mese d'infermità, sì come anco, in pena del suo peccato, tutta la casa provò da indi innanzi molte sciagure.

33.

Storpio delle gambe, de' piedi, risanato subitamente. In Monaco di Baviera.

Ad un giovinetto di tredici anni, per nome Pietro Grassi, nativo d'una Terra presso a Monaco di Baviera, l'anno 1628. i nervi delle gambe si rattrassero e indurirono, e le polpe e la carne tutta gli seccò infino alle ossa e i piè gli si stravolsero e aggropparono, sì che, tutto storpio e inutile, caminava su le ginocchia e su le mani, strascinandosi dietro le gambe: e in questa

maniera condotto a Monaco, andò per sei mesi, or da sè, or tirato sopra una treggia, accattando limosina. Ebbene non so chi, suo conoscente, compassione; e raccontogli alcuni miracoli di S. Ignazio, avvenuti di fresco; e il confortò ad aver ricorso a lui, ch'era Santo da fargli la grazia facilmente. Accettò lo storpio volentieri la protezione del Santo, e maggiormente vi si animò con un sogno di felice presagio, che sopra ciò gli venne: onde fece a Dio voto di visitare, ogni dì, per tre settimane, l'altare di S. Ignazio, nella chiesa nostra di Monaco, e quivi ad onor suo recitare un Rosario: e cominciò subito ad eseguirlo. Fattosi tirare fino alla porta della chiesa, indi carponi condottosi da sè all'altare del Santo, rinnovò la promessa, confessossi, prese la Communione, e recitò il Rosario. In tanto sentiva rinvigorirsi le gambe, stendersi i nervi, e sgropparsi i piè; talchè volle provarsi se poteva reggersi diritto; e, per alzarsi, richiese d'ajuto una donna, che gli stava ginocchioni a canto. Ma egli poteva rizzarsi anche solo da sè, perciochè era sano. Stette in su i suo' piè, che bene il portavano, e caminò francamente, benedicendo Dio, e ringraziando il Santo, egli, e tutto il popolo, che fu spettatore e testimonio del miracolo.

34.

Altro miracolo simile, nella medesima Città.

Niente meno illustre fu l'altro, che nella medesima chiesa di Monaco si operò indi a tre anni, in Anna Wolffseberin, donzella di 19. anni, storpia, e perduta anco d'un piè, e forzata a vivere negli spedali della sua Terra. Apparvele un dì S. Ignazio vestito alla sacerdotale, col Gesù in una mano, e'l libro delle Costituzioni nell'altra: ond'ella, che mai prima d'allora non avea avuto conoscenza del Santo, contando la visione, intese chi fosse; e bene indovinando, quella non essere una sterile visita fattale per lasciarsi vedere, e niente più, ma un'offerirsele a sanarla, tutta a lui si rivolse col

cuore, e supplicogli affettuosamente per la grazia; promettendogli in voto un piè di cera, e una Messa al suo altare. Ma la meschina, che appena avea di che vivere ogni dì, con quello che l'era dato per Dio, stette alquanti mesi prima d'aver tanto, onde adempir potesse la promessa del voto: oltre che, lontana alquante miglia da Monaco, nè poteva essa portarvisi appiè, nè avea chi ve la conducesse. Pur nondimeno un dì, fattosi cuore, volle provarsi al viaggio, e si pose in camino: ma lo strascinarsi che faceva, ancorchè ajutata in parte da una compagna, con cui s'avviò, le riuscì di tanta pena, che, disperata d'andar più oltre, si abbandonò su la publica via. In tanto passò un contadino, che, avutane pietà, la levò sul carro, e la condusse in Monaco, fino alla porta della nostra chiesa: dove entrata, e presentatasi per allora al Santo, chiese un po' d'olio della sua lampada per ungersi il piè perduto; poscia tornò il dì seguente, e confessossi; e stata presente al sacrificio della Messa, sul fine d'essa sentì come invitarsi a provare, se il piè le reggeva; e con l'ajuto di due donne rizzossi, e si trovò sì sana, che, lasciata ivi la croccia, se ne andò senza niuno appoggio a prendere la Communione: e interamente sana alla sua Terra si ritornò.

35.

Quattro streghe portate da' demonj nel Collegio della Compagnia in Palermo; cacciate con una apparizione di S. Ignazio.

Era nel 1574. Rettore del Collegio di Palermo il P. Paolo Achille, uomo di rari talenti, e di vita santa: ed egli singolarmente, e gli altri della Compagnia suoi sudditi, si adoperavano in ajuto de' prossimi, con gran fervore e frutto, benedicendo Dio le loro fatiche con numerose conversioni di peccatori. I demonj, a' quali ciò tornava in non piccol danno, vollero farne una vendetta, la peggior di quante possano fare; e fu stimular

quattro femine meretrici, e streghe, che tutte insieme se l'intendevano, a farsi portare, ciascuna dal suo demonio, dentro al Collegio, per quivi dipoi operar quanto sapessero à rovina dell'anima d'alcuno, inducendolo a qualche disonestà. Così tutte quattro insieme, una tal notte, furon portate dentro al cortile del Collegio, e di lì fin sopra le scale. Ma allo sboccare ne' corridoi, dove metton le camere, furono arrestate, senza poter dare un passo più oltre: perchè una occulta virtù sospingeva indietro, e ributtava con empito quella diabolica compagnia. Spronavano le streghe i demonj, e li cacciavan con rabbia, ed essi mostravano di fare ogni sforzo per inoltrarsi: ma in fine, come la giumenta di Balaam al suo Profeta bestiale, così a quelle femine scelerate i loro caproni, voltandosi, dissero, che una virtù, maggior della loro, faceva a quella impresa contrasto; e che se avessero avuto sotto ognuna di loro mille gran diavoli, non avrebbono potuto dare un passo più innanzi. Con ciò, scornati i demonj, e le loro amiche, diedero volta, e si ritornarono indietro. Ma una di queste, bella, impudica, e ardita più delle altre, sdegnata fuor di modo, che nel Collegio de' Padri non le fosse riuscito quello, che in altri somiglianti luoghi avea tentato senza simile incontro, volle provarvisi un'altra volta. Ma prima cominciò a confessarsi fintamente or con uno, or con un'altro de' Padri; ma usando maniere acconce a legarseli con qualche disonesta amicizia, perchè poi venuta che fosse, avendo dentro intelligenza con alcuno, fosse accolta sicuramente. Ma nè pur questo in verun modo le riuscì. Non però dipose il pensiero di tentare la seconda volta, con le medesime compagne di prima, l'entrata nel Collegio, e nelle camere, se tanto avesse potuto. Così furon di nuovo portate in tempo di notte in Collegio. Ma appena vi furono, che si fe' loro incontro visibile, e risplendente di chiarissima luce, S. Ignazio; nè gli fu bisogno di sgridarle, nè di fare altro sembiante di scacciarle; perchè i demonj, che le portavano, non soffersero di stargli innanzi un momento: ma dando precipitosamente indietro, uscirono del Collegio, con esso le

femine che portavano: una delle quali si convertì a Dio, e da lei s'ebbe il racconto di quanto ho qui riferito: e in fede del vero, sapeva dir per minuto quanto v'era di notabile nel cortile e nelle scale del Collegio: ma non più oltre, che fin qua solo arrivarono, come si è detto.

36.

Un Fratello Coadjutore della Compagnia, uscito della Religione, e ferito a morte, è sanato miracolosamente dal Santo.

Entrò nella Compagnia, per Coadjutor temporale, un giovine di Siviglia: ma come a molti avviene, d'esser più saggi in procacciarsi il ben che non hanno, che in sapérselo mantenere dipoi che l'hanno, quel primo fervore, con che avea cominciato a servire a Dio, a poco a poco degenerò in tepidezza, tal che fu bisogno, prima d'ammetterlo a' voti, e incorporarlo con la Religione, prenderne pruova di più lungo esperimento, crescendogli il tempo del Noviziato, oltre a gli ordinarj due anni che tutti ne fanno. Quando egli il seppe, finì di mostrare quanto poco fonde radici avesse messe nello spirito, poichè questo solo bastò a spiantarlo dalla casa di Dio, e a rimetterlo nel secolo; recandosi ad ingiuria quello che gli si dava per medicina. Tornato al mondo, fosse vergogna di comparire fra' conoscenti, fosse desiderio d'arricchire, risolvette d'andarsene alle Indie d'Occidente. E già si era accontato col Capitan della nave, e stava sul mettersi in mare; quando si sentì d'improviso arrestare da un pugnale, cacciatogli nella schiena, per mano di chi, egli, non che offeso avesse, ma nè anco mai conosciuto. E fu veramente errore del feritore, che, alla somiglianza dell'abito e dell'andare, credutolo un cert'altro, con cui avea nimistà mortale, il volle uccidere. Chiamaronsi subito il Confessore e'l Cerusico; ma la ferita era tale, che più necessità v'era de' soccorsi del primo, che speranza ne' rimedj del secondo. Confessossi, e prese il Viatico; indi, venutosi alla cura, poichè il

Cerusico vide il luogo e la profondità della ferita, intese subito, che non v'era che far per lui; e più per non parere di non aver fatto nulla (come disse dipoi), che per utile, che con ciò fosse per apportargli, impiastratolo con semplice chiara, il lasciò in mano de' Preti, perchè il confortassero a morire. In tanto il misero, troppo bene intendendo, che quel colpo gli era venuto da altra mano, che da quella, che, errando, l'avea ferito, tutto si rivolse a conoscere e á piangere la sua istabilità, di cui, convenendogli morire indi a poco, non gli rimaneva altro, che il cordoglio del pentimento. Questo sì, che se Iddio, per miracolo della sua pietà, gli avesse donato la vita, giurava di renderla alla Religione, a cui l'avea tolta, e di durarvi in suo servigio fino alla morte. Con ciò messosi ad invocar S. Ignazio, e pure anco chiamandolo padre, ancorchè troppo tardi e mal conosciuto, grandi protesti e grandi promesse gli faceva, di vivergli eternamente servo e divoto, e di tornargli in casa a faticarvi da mercenario e da schiavo; che d'esservi ricevuto come figliuolo non era degnó. Così andò piangendo e pregando tutta quella notte, che dovea di ragione esser l'ultima della sua vita. Sentillo il Santo, e se ne mosse a pietà: e gl'impetrò non solamente la vita, per cui egli pregava, ma anco una subita sanità: perchè la mattina non si trovò della mortale e profonda ferita altro che la saldatura, in segno d'esservi stata. Così, fatto doppiamente sano, nell'anima e nel corpo, tornò, secondo la promessa, a domandare la Compagnia, e dopo lunghe e grandi pruove che se ne fecero, alla fine fu di nuovo accettato.

37.

Liberato da intolerabile dolore di capo, e d'un'occhio, con una sottoscrizione di S. Ignazio. In Majorica.

Bartolomeo Contesti, Cerusico di Majorica, fu assalito da sì eccessivi dolori di capo, che, uscito di sè, si ravvoltava per terra, e smaniava a guisa di forsennato.

Appresso, gli s'infiammò un'occhio con dolori acutissimi, e affatto intolerabili; in modo che era disposto di farselo svellere dalla testa, quanto prima tornasse un tal Cerusico suo conoscente, che maneggiava i ferri per eccellenza: così egli medesimo depone nella sua attestazione giurata. In tanto stava spasimando in una camera, senza spiraglio di luce, che gli era insopportabile a vedere; perchè ancor l'altr'occhio, per consentimento con l'infermo, gliene pativa. Così mal concio fu visitato da non so chi, che, per confortarlo a speranza d'ajuto, d'onde solo gli poteva venire, cioè dal cielo, gli raccontò i tanti e sì stupendi miracoli, che Iddio operava per intercessione di S. Ignazio, massimamente al tocco d'una sottoscrizione. Mandolla egli a chiedere con istanza, e gli fu recata, con sì subitano rimedio d'ogni suo male, che al primo entrar ch'ella gli fè in camera, egli si trovò interamente guarito del capo e dell'occhio. Uscì alla luce, mangiò consolatamente, ciò che prima non potea fare senza gran pena: in fine, rendute le dovute grazie al Santo, rimandò a' Padri la loro sottoscrizione. Ma appena se la tolse di dosso, che ritornò nel miserabile stato di prima, e fu necessario richiamare il portatore, da cui poichè la riebbe, svanirono i dolori: e questo seguì altre volte in quattro giorni che si provò di privarsi della reliquia; fino a tanto che, ridomandandola i Padri, potè renderla senza danno.

38.

Altro miracolo simile al precedente, nella medesima Città.

Simile intorno a questo, quanto alle trafitture del capo, e allo spasimo per l'offesa d'un'occhio, fu il male di Colonna Cortei, cittadina anco essa di Majorica: perciochè sentiva come spezzarsi a colpi di martello la testa, e diceva talvolta, come fuor di senno, a suo marito, che cercasse del suo occhio, e gliel rimettesse, credendo veramente, che le fosse stato sterpato dal capo. Ma vi si

aggiunse, di più dell'altro che ho contato di sopra, ch'ella finalmente perdè affatto la vista, e accecò. In tale stato, intese il miracolo operato due anni prima in Bartolomeo Contesti, e fattasi anco essa portare la medesima sottoscrizione, con applicarsela all'occhio, restò in un punto libera, e dalla cecità, e da ogni altro dolore.

39.

Altro simile in Roma.

Prima di questi, avea provato in Roma l'efficacia del tocco d'una sottoscrizione del Santo, per lo medesimo male, Olimpia Marina, tormentata da sì fiero dolor di capo, ch'era necessario legarla, perchè nol desse, come furiosa, contra il muro, per ispezzarselo. Anco essa, tocca tre volte con una sottoscrizione del Santo, risanò immediatamente, e della febbre che pur'avea, e della eccessiva doglia del capo.

40.

Altri miracoli operati al tocco delle sottoscrizioni di S. Ignazio.

Ma de' soli miracoli operati da Dio per mezzo delle sottoscrizioni di S. Ignazio, si farebbe un non piccolo libro. Una fanciulla cieca, in Valenza, al tocco d'una d'esse ricuperò la luce. Quivi pure un principale Ministro di Corte, con essa risanò da una sì forte vertigine, che dava in apoplessia; e in sei mesi che ne pativa, i Medici non l'aveano migliorato di nulla. In Madrid, il P. Giovanni Rojas della Compagnia, che spasimava per eccessivi dolori di stomaco, e stava per morirne, appena tocco da una tal sottoscrizione, si levò sano, e andò ad udir Confessioni: e il P. Martino Gardi, tormentato da un lungo dolor di denti, con lo stesso rimedio immantenente guarì. Ad un Monaco della Certosa di Toledo, per nome Don Giovanni de Aguilera, storpio d'una

gamba, per ritraimento di nervi al ginocchio, e a D. Michele Gelòs, Abate Premostratense di S. Martino presso ad Hesdin, paralitico delle braccia, e delle gambe, fu nel medesimo modo renduta, con miracolo, perfettissima sanità.

41.

Un Predicatore, uscito della Compagnia, per sanare d'un occhio perduto v'applica una sottoscrizione di S. Ignazio, e perde anche l'altro. In Roma.

Ma per tacerne molti altri, di che sono pieni i processi fatti per la canonizzazione del Santo, mi basta raccordarne uno di non minore esempio, che maraviglia, avvenuto in Roma l'anno 1599. nella persona d'un Sacerdote, stato nella Compagnia Predicatore di grandissimo nome, poi uscitone per alcuna di quelle cagioni, che giustamente privano della perseveranza. Questi infermò gravemente d'un'occhio, e finalmente il perdè. Visitollo un Fratello Coadjutore della Compagnia, che avea una sottoscrizione di Sant'Ignazio, e operava con essa cose di maraviglia. Desiderò l'infermo di provarne anco a suo pro gli effetti; si applicò detta sottoscrizione all'occhio cieco, chiedendo al Santo, che gli rimettesse la luce. Ma l'effetto seguì più secondo i meriti, che secondo i prieghi: perchè, levata la reliquia, si trovò cieco anco dell'occhio, con cui prima ottimamente vedeva.

42.

Ridotto all'estremo per caduta mortale, risanato. In Sellia.

Michele Hokolzer, Fratello Coadjutore della Compagnia di Gesù, e Sagrestano nel Collegio di Sellia, salito sul campanile, per farvi certo lavoro che bisognava, ne cadde miseramente dalla cima al fondo; e perchè ella

era torre molto alta, fu miracolo che, in dare il colpo su la terra, non vi rimanesse immediatamente morto. Ma ben gli s'infranse in più luoghi la testa, e gli si ruppe tutta la vita: onde, privo affatto de' sensi, come morto il portarono su le braccia ad un letto de' più vicini. Chiamati i Cerusici, al primo scoprirgli del capo, il diedero per disperato: sì pesto l'avea, e con sì profonde e mortali ferite aperto: oltre che anco per lo grande scotimento e compression del cervello, pativa spesse convulsioni, e in pochissimo spazio di tempo, più di venti volte il presero crudeli accidenti d'epilepsia. Con ciò, datagli l'estrema Unzione, si attendeva ad ajutarlo più a morire, che a vivere. Pur vi fu un de' Padri, a cui venne in cuore di raccomandarlo al commun Padre S. Ignazio; e recata quivi una sua imagine, e postala sul capo all'infermo, tutti di casa, presenti per ajuto dell'anima sua, caldamente pregarono il Santo ad averne pietà. E furono esauditi: perchè l'infermo ripigliò i sensi che avea in tutto perduti, sì che, presentandogli uno la sopradetta imagine, perchè egli altresì chiamasse il Santo in suo ajuto, e domandato, se il riconosceva: Io, disse, ben riconosco, questa esser l'imagine del N. B. P. Ignazio: ma in altra maniera, e più chiaramente ho io veduto lui medesimo. Il che comunque fosse, certo è, ch'egli guarì, e tornò quanto prima alle faccende dell'ufficio suo, senza mai risentirsi, per cotal caduta, nè del capo nè della vita. Avvenne ciò l'anno del Signore 1600.

43.

Inferma a morte, sanata con una apparizione del Santo in sogno. In Duai.

Reffreda de Flos, Vergine Fiaminga, nativa della Città di Duai, l'anno 1598., per lunga e grave malattia, stava presso che abbandonata da' Medici. In tale estremo alquanto s'addormentò, e vide comparirsi in sogno due Sacerdoti, in abito della Compagnia, l'un de' quali fu

riconosciuto da lei, perochè era il P. Massimiliano Cappelli, già suo Confessore, e morto alcun tempo avanti: l'altro non sapeva chi fosse: ma tosto il Confessore, fattolesi più accosto, glie l'insegnò, dicendo: Vedi tu quest'altro, che meco è venuto a visitarti? egli è il P. Ignazio (di cui ella era sommamente divota). Or se tu hai nulla che chiedere a Dio, chiedilo per intercessione sua, e l'otterrai. Che domandi? Così appunto le disse il P. Massimiliano. Ella rispose, che altro più non desiderava, che di vivere almen tanto, che potesse dar compimento a certi suoi affari, che, morendo, lasciava in mal'essere: e in così dire mirava il Santo, per vedere se accettava di farle la grazia. Egli, facendo verso lei un volto cortesissimo, senza aggiunger parola, chinò la testa, in sembiante di concederle la domanda, dielle la benedizione, e con essa disparve. Svegliossi allora la Vergine, tutta piena di consolazione per così bel sogno. Ma poichè si trovò fatta la grazia, e in tutto sana, d'altro giubilo si riempiè. Levossi di letto, e comparve innanzi a' suoi, che, in vederla, smarrirono; finchè, inteso da essa il miracolo, ne rendettero, insieme con lei, a Dio, e al Santo, le dovute grazie. Ed ella, non che sana, ma in tante forze era venuta, che il medesimo dì si potè adoperare nelle solite faccende di casa.

44.

Galione liberato da manifesto pericolo di rompere. Nel mar Pacifico.

Navigava all'Isole Filippine, l'anno 1601., il Galeone S. Tomaso, e in esso, fra gran numero di soldati e di passaggeri, alcuni Religiosi della Compagnia, inviati a Manila. Dopo sessantadue giorni di mare, scopersero terra, che, a giudicio de' Piloti, era il Capo dello Spirito santo. In tanto, surse un tempo oscuro e nebbioso, che tolse di veduta la terra, e si miser correnti sì impetuose, che diedero volta, e senza vedere dove fosser portati, s'andarono a chiudere in un riciuto di scogli,

che da proda, e da amendue i lati li cingevano; nè, per quanto facessero forza di vela, poterono mai spuntare da niun de' due capi delle bocche, per dove erano entrati: anzi, e dalle correnti, e dal vento, venivan sospinti incontro a gli scogli, con evidente pericolo di rompere. In tale stato li sopragiunse la notte, onde diedero fondo, e la passaron su l'ancore, raccomandandosi a Dio. Alla prim'alba, rinforzando il vento, si tennero irremediabilmente perduti, e con alcuni tiri di cannone richiamarono un battello che aveano spedito a riconoscere terra, per valersene nel naufragio. Era stata, il giorno avanti, certa contesa o disputa, sopra la santità d'Ignazio, non ancor dichiarato dalla Sede Apostolica canonicamente Beato; e alcuni ne avean parlato con manco rispetto che non si conveniva. Perciò a D. Antonio Maldonato de Ribera, Generale di detto Galione, divotissimo del Santo, venne in cuore, e per ajuto in quell'estremo, e perchè si chiarisse di che merito fosse Ignazio appresso Dio, di ricorrere a lui in sì evidente pericolo. E perchè fosse manifesto, che da lui s'avea la grazia, pregò, che, per sua intercessione, alle dieci del giorno precisamente (che sono due ore avanti il mezzodì) si cambiasse vento, onde potessero salvi uscire di quegli scogli, e prender porto. Allora un de' Padri attaccò al timone una imagine del Santo. Erano, quando il Generale invocò S. Ignazio, le sei della mattina. Indi a quattro ore appunto il vento mutò tre quarte, ch'era, come dicevano i Piloti, nè più nè meno di quello che bisognava, per cavarsi di quelle bocche, senza incontrare altri scogli, che, uscendo con qualsivoglia altro vento, non avrebbon potuto cansare. Così, fatto vela, allegri e sicuri uscirono degli scogli, e indi piccol tratto di mare, presero il porto che desideravano.

45.

Guarito d'una ferita mortale. In Milano.

D. Filippo Lopez de Villanova, trovandosi l'anno 1601. di passaggio in Milano, venne a parole, e poscia anco alle mani con cert'altro suo conoscente, il quale, nel prendersi alle braccia insieme, toltogli il pugnale che aveva al fianco, con esso il ferì d'una punta sotto la mammella destra, fra l'ottava costa e la nona. Dietro alla ferita sopravenne una gagliardissima febbre, con polso duro, sudor freddo, sfinimento di spiriti, e gran difficultà di respirare. Chiamato il Cerusico, trovò la ferita profonda un palmo; e sì egli, come da poi un'altro Dottore in cirusia, e un Medico da febbri, che si adoperarono alla cura, giudicarono il colpo mortalissimo; e tra per esso, e per gli accidenti sopradetti, in quaranta ore il davano morto. Erasi confessato il ferito da un Sacerdote, il più vicino che potè accorrere al bisogno; ma perchè egli non intendeva Castigliano, chiamossi da poi, per più compiuta sodisfazione, un Padre della Compagnia; il quale, udita interamente la Confessione, l'esortò a metter la vita sua in mano di S. Ignazio, e pregarlo, se ciò fosse meglio per l'anima sua, ad impetrargli da Dio salute. Fecelo egli di cuore, e si obligò, se campava, di mandare al sepolcro del Santo un voto d'argento. Ciò fatto, la febbre, e il dolore nella respirazione cessò. La mattina seguente, venuto il Medico, e i Cerusici, nel voler rimettere, come il dì innanzi, nella ferita una tasta d'un palmo, trovarono che non v'entrava appena un dito. Di che smarriti per dubbio d'alcun'enfiamento dentro, principio di postema, differirono a prender nuovo partito per quando ne avesser segni più manifesti. Ma quella era saldatura reale, che seguì a finirsi in quattro dì. Il settimo si levò, e il nono partì di Milano per Fiandra, dov'era inviato.

46.

Fanciullo moribondo, sanato. In Varsavia.

Un fanciullo di quattro anni, per nome Giacinto, figliuolo di Stanislao Filippoviz, Proconsolo di Varsavia, per malattie incurabili ad ogni arte di medicina, l'anno 1611. era ridotto sì all'estremo, che d'ora in ora si temeva che spirasse. Videlo un Sacerdote Canonico, e consigliò la madre a portarlo alla Chiesa de' Padri della Compagnia, e quivi, fatto un voto a S. Ignazio, raccomandarlo alla sua protezione. Eseguì ella il tutto, sgridandola in vano il marito, e dicendo, che prima di giungere alla chiesa, il figliuolo morrebbe. Ma seguì tutto altramente. Portollo, e'l tenne innanzi al Santo, quanto durò il dire d'una Messa che vi sentì; intanto raccomandandolo a lui con lagrime. Compiuta la Messa, il fanciullo fu interamente sano; sì che, posto su l'altare, vi si reggeva in piedi da sè medesimo: ciò che alla divota madre mutò il pianto, che prima faceva per dolore, in lagrime d'allegrezza.

47.

Sana una paralitica, e mezzo perduta della persona per apoplessia.

Una paralisia di due anni avea tolto quasi ogni uso della persona ad Anna Barcellona, donna di 60. anni, nè potea, fuor che strascinandosi a gran fatica, e non senza altrui ajuto, muoversi ancor pochi passi. Oltre a ciò la sopraprese un nuovo accidente d'apoplessia, onde le morì quasi tutta una parte della vita, e fu condannata a starsi immobile in un letto. Finalmente i dolori acerbi che sentiva nella parte rimasale viva, per otto dì e notti continue, non le lasciarono mai chiuder'occhio per riposo. Il non aver'oramai più onde sperare ajuto in terra, per arte

di medicina che non vi potea niente, la fe' con tanto maggiore affetto ricorrere a S. Ignazio, e volle, a dispetto della sua immobilità, presentarvisi essa stessa innanzi, confidando, che non la lascerebbe tornare a casa sconsolata: e così fu: perchè tanti ajuti adoperò, che in fine fece in due ore quel poco di via, ch'era dalla sua casa alla chiesa de' Padri. Quivi promise al Santo una novena, una Messa, un voto di cera, e di confessarsi e communicarsi nella sua cappella. Finita la promessa, immantenente cominciò a sentirsi sana. Si ravvivò tutta, e riacquistò sè stessa, prima mezza perduta, sì che senza veruno appoggio si tornò a casa, donde la mattina seguente, già in tutto sana, venne a pagare al Santo il debito della promessa.

48.

Miracolosa imagine di S. Ignazio in Munebrega.
Storpia d'una gamba subitamente sanata.

Munebrega è una Terra di Spagna, lontana da Calatajud presso a due leghe. Predicovvi la Quaresima dell'anno 1623. il P. Valerio Piquer della Compagnia, e trovato, che nella sagrestia di quella chiesa parrocchiale stava appesa al muro una tavola, con l'imagine di S. Ignazio ritto in piè, e con un teschio di morto in una mano, e nell'altra un libro, domandò ed ottenne di trasportarla in chiesa, e quivi riporla in una cappella alla publica venerazione del popolo. Fecesi cotal traslazione molto solennemente la seconda festa di Pasqua di Resurrezione, presente tutto il popolo della Terra: e il detto Padre predicò in lode del Santo, e raccontò alcuni miracoli operati da Dio a sua intercessione. Con ciò sentì muoversi a gran confidenza in lui Maria Gascon, moglie di Girolamo Ladron di Guevara, e a domandargli la sanità d'una gamba che avea sì storpia, che, oltre al zoppicare sconciamente, non potea dare un passo senza chi l'ajutasse. Raccomandossi dunque a S. Ignazio, e promise, se le faceva la grazia, di publicarla subito ad alta voce.

Appena ebbe finito di chiedere, e di promettere, che sentì snodarsi il piè, e allungarsi i nervi della gamba, e provandosi a posarvi sopra la vita, il fe' sì francamente, come mai non fosse stata offesa. Perciò alzando, con lagrime d'allegrezza, quanto più potè la voce, gridò miracolo, e corse alla cappella, dove era l'imagine del Santo; stupendo il popolo, che, come nativa di quella Terra, ben la conosceva per istorpia, com'era, e ora la vedeva in un momento sanata.

49.

Similmente una storpia d'un braccio.

Trovossi presente al miracolo Maria Pariente, moglie d'Alonso Buesso, e vedendo la liberalità del Santo, in concedere per una sì semplice domanda una grazia tanto singolare, prese animo a chiedergli, che le rendesse il braccio sinistro, che avea assiderato e morto, nè sperava rimedio da'Cirusici, che anzi l'aveano peggiorata; e promise di publicare anco essa la grazia, come l'altra avea fatto. Fu esaudita. Si sentì crocchiar le ossa del braccio, e corrervi per entro un certo vigore; sì che, provatasi a muoverlo, e trovatolo ravvivato e sano, rizzollo in alto, e maneggiandolo senza alcun dolore, gridò, Ancora io, all'invocazione che ho fatta di S. Ignazio, son sana.

50.

Ed una quasi del tutto cieca.

Non finirono qui le grazie di quel giorno; perchè un'altra donna, chiamata Maria Sautijus, a cui, per accecare in tutto, non mancava altro che perdere una scintilla di luce, che l'era rimasa ne gli occhi, che se ben le bastava per vedere le cose assai da vicino, non ne discerneva però altro, che un non so che di torbido e confuso; pregò il Santo a renderle interamente la vista; che in riconoscimento della grazia farebbe dire ad onor suo

una Messa: anche essa fu subito consolata. Sentì come un certo stravolgersi de gli occhi: dopo il quale, affisandosi in varie cose, e da lungi, e da vicino, trovò, che tutte le vedeva e discerneva perfettamente.

51.

Donna disfatta da molti mali, da tutti insieme liberata.

Ma singolare fra tutti fu il miracolo in Bernarda Bendid, donna di 32. anni, moglie di Filippo Gomez, amendue nativi di Munebrega. Questa, in otto anni di penosissime malattie, era ridotta a tal'estremo di forze, che sembrava miracolo che vivesse. Avea un'ulcere in un braccio: i pulmoni fracidi, una piaga in petto, e spesso gittava dalla bocca sangue e marcia. Sentiva acerbi dolori di stomaco; ed erano oramai sei anni, che, quante volte prendeva cibo, indi a poco il rigettava. Finalmente, la pigliavano a certi tempi abbandonamenti di spirito, e sincopi pericolose. Avea costei un figliuolo giovinetto, il quale, veduti i miracoli che ho riferiti qui sopra, pieno di gran confidenza, andò a contarli alla madre, e pregolla con lagrime, che si lasciasse portare ancor'essa, in alcun miglior modo, alla cappella del Santo; che s'egli sì prontamente avea dato rimedio a' mali delle altre, quanto più il darebbe a lei, che n'era più di tutte bisognosa? Ma alla donna, ch'era consunta e senza forze, il dire di volerla condurre alla chiesa, parve un dire di volerla portare, non a risanarvisi, ma a sepellire. In tanto sopragiunse il medesimo P. Valerio, che dissi avere sposta l'imagine del Santo, e confortolla a raccomandarsi a lui, e ad invocarlo: e le pose addosso alcune reliquie del medesimo Santo, promettendo il marito, in ringraziamento, dove ne ottenesse la sanità, nove Messe al suo altare. Raccomandossi, quanto più di cuore il seppe, la donna al Santo; e subito la prese uno sfinimento, e con esso un gran sudore per tutto il corpo: dopo il quale, rinvenuta, gridò: Io sono in tutto sana, io non ho più alcun male. E col dirlo il provò: perchè immediatamente

si rizzò di letto, e con buone forze; sì che il medesimo giorno andò da sè alla cappella del Santo, a rendergli grazie della vita e della sanità riacquistata.

52.

Una fanciulla risuscitata.

Non molto dopo questi miracoli, in una Terricciuola detta Pardos, morì, per uscita di sangue, una fanciulla di dodici anni. La madre, estremamente afflitta, si diè a piangere innanzi a S. Ignazio, e a pregarlo, che anco nella sua figliuola facesse nna pruova dell'efficacia delle sue intercessioni: poichè a lui tanto era ottener da Dio, che un morto risuscitasse, quanto che uno storpio sanasse. Erano già quattro ore, da che la fanciulla era morta; quando la madre sentì chiamarsi da essa, e dirsi: Madre, son viva; S. Ignazio m'ha risuscitata. E in così dire, non solamente viva, ma vigorosa si rizzò; sì che potè di lì a poco tornare alla campagna, e guardarvi le pecore, ch'era il suo mestiere.

53.

Un bambino affogato, risuscita.

Nè fu questa sola, a cui il Santo facesse grazia della vita. Un bambino di due in tre mesi, figliuolo del Medico di Munebrega, mangiando zuppa, miseramente affogò: e questo appariva sì certo, che il padre suo dava già gli ordini per sepellirlo. All'incontro la madre ricorse all'intercessione di S. Ignazio, e unse il morto bambino con l'olio della lampada, che arde colà nella sua cappella: e subito il bambiuo si risentì, e cominciò a piangere vivo e sano.

54.

Più di cento miracoli operati da S. Ignazio in Munebrega in meno d'un mese. E se ne accennano alcuni. Schernitor de' miracoli da S. Ignazio operati in Munebrega, punito con miracolo.

Ma troppi sono, se volessi farne un'intero racconto, i miracoli operati in Munebrega ad intercessione di S. Ignazio: basti dire, che in meno d'un mese se ne contarono più di cento, e fra essi risanato uno, stato paralitico di dodici anni: uno scilinguato, che non poteva, se non a grande stento, scolpire una parola: quattro ciechi, e un di loro, che anco aveva un canchero in un labbro: moltissimi assiderati, e storpj delle braccia e delle gambe: e uno, a cui stava per tagliarsi un piè già putrido e marcio. E con tutto ciò attestano i processi e le relazioni che ci vengono di colà, che sono più i miracoli, che Iddio, coll'intercessione del Santo, opera per salute delle anime, che gli altri, che fa per sanità de' corpi: perochè grandi ed ostinati peccatori, in solo entrare nella cappella, dove è la santa imagine, e in solo mirarla, si sentono muovere a contrizione e a lagrime, e non ne partono prima di nettarsi la coscienza, e aggiustarsi con Dio.

Sparsesi subito per tutte le Terre d'intorno la fama de' stupendi miracoli che il Santo operava in Munebrega; e un divoto uomo della Terra di Calatajud, che n'era stato testimonio di veduta, molti ne raccontò ad un suo conoscente e paesano. Ma quegli diede in risa, e disse parole da empio, schernendo il Santo, come non da tanto; e disse: Miracoli d'Ignazio in Munebrega? e che miracoli può fare una tavola? Indi rivoltossi ad una grande e grossa asse, che stava quivi appoggiata al muro, e postosele ginocchioni innanzi, fece sembiante di supplicarle con atti di deriso; E già, disse, che una tavola in Munebrega fa miracoli, tavola mia, fanne ancor tu qui in Calatajud. Appena il disse, e fu subito esaudito: perchè quell'asse, spiccatasi dal muro con impeto, gli si riversò

addosso, e gli diè tal colpo, che l'ebbe a sfragellare. N'ebbe la testa e la vita rotta, e ne riportò miracolo appunto secondo la preghiera, e grazia degna del merito.

55.

Ossa d'una coscia, e dell'anca, spezzate, e risanate in un subito. In Barcellona.

Cadde da un luogo alto, l'anno 1601., Isabella Roselli, Monaca di S. Elisabetta di Barcellona, vecchia di 67. anni, e si spezzò in più parti l'osso d'una coscia, e quello dell'anca, con cui si commette. La cura de'Medici e de' Cerusici, in quaranta giorni, non le servì, fuorchè per esercizio di pazienza, aggiungendo a' tormenti del male quello degli aspri rimedj che s'usarono. Gonfiossele sconciamente la coscia e la gamba, nè, senza eccessivo dolore, poteva muoverla un dito. Finalmente, nuovi sintomi le sopragiunsero, fra' quali una veementissima smania, con accidenti mortali, sopra i quali si fe' pronostico, che, s'ella campava oltre ad alcuni pochi dì, era miracolo. Così vedutasi in abbandono di speranza che aver si potesse in rimedj umani, tutta si volse all'intercessione di S. Ignazio: e avutane una reliquia, e sfasciatasi l'anca e la coscia, gittatine gli empiastri, la pose sopra dove le ossa erano rotte, e detti tre Pater nostri e tre Ave Marie, invocò l'ajuto del Santo, e immantenente, dopo sì brieve preghiera, le ossa si ricongiunsero, la carne sgonfiò, cessarono tutti i dolori, sì che ella gridando Miracolo, chiese i suo' panni, e volle rizzarsi: e perchè le Monache gliel contendevano, in segno di ben poterlo, maneggiava speditamente la coscia, che prima l'era di spasimo a muovere. E così anco alzatasi, e caminando, mostrò, che più forte era dalla parte sanata, che non dell'altra, dove non era stata inferma.

56.

Infermo a morte sanato con una apparizione del Santo.
In Majorca.

Giovanni Leida, da Majorca, l'anno 1605. infermò di febbre acuta, accompagnata da sdegno di stomaco, talmente infastidito, che non poteva nè preudere nè ritener cibo. Giunse la malattia a giudicarsi mortale: poi, perciochè l'infermo trascurò di farsi trar sangue a certo tempo prescrittogli, s'ebbe per disperata. Era egli divoto di S. Ignazio; onde, avuta la nuova della morte vicina, ripose in lui tutte le sue speranze, e si diè a pregarlo, come portava il bisogno di quell'estremo, in che era. Nè gli andò fallito il pensiero: perchè la notte, preso sonno, dormì con gran quiete, fino a tanto che un'eccessivo splendore, che vide nella camera, il fe' risentire: e nell'aprir degli occhi, gridò, chiamando Anna Bianca sua moglie, e domandolle, se vedeva quella gran luce, e in mezzo d'essa S. Ignazio venuto a risanarlo? ma la donna non vide nulla di ciò: ma ben sì l'effetto, che fu, rizzarsi subito di letto il marito, e, vestitosi da sè, venire alla chiesa de' Padri, a rendere a Dio, e a S. Ignazio, le grazie della vita e della sanità riacquistata.

57.

Un giovine
liberato dal demonio, a cui si era dato in potere.
In Molshemio.

Un giovinetto nobile Tedesco, per nome Michel Lodovico, fu maudato dal padre, Signor d'alcune Castella, ad apprendere la lingua Francese nella Corte di Lorena: ma egli, oltre alla lingua, v'apprese costumi poco lodevoli, e s'inviziò del giuoco sì, che n'ebbe a precipitare. Perciochè un dì, perduti alle carte quanti denari avea, e ritiratosi a passeggiare tutto solo e sconsolato, cominciò

a dir seco medesimo, con una certa disperazione; che se il demonio desse denari veri, sì come avea inteso dire, che ne dava de' falsi, e solo in apparenza reali; per averne, verrebbe con lui a qualsivoglia partito. Appena ebbe nell'animo questo reo pensiero, che si vide appresso un giovinetto come lui, di bel volto, tutto avvenente, e vestito alla nobile. Ma per bello che fosse, e per cortese sembiante che facesse, Michele, in vederlo, inorridì. Perciochè l'animo gli diceva, quello essere, e veramente era, un demonio: il quale, messagli la mano su la spalla, e sorridendo: Da poco, disse, che tu se': e di che hai tu paura? Ti pajo io forse sì malfatto, che io sia da averne schifo e orrore? Or ben; vuo' tu denari? A quell'atto di domestichezza, l'altro si confortò: E che denari? disse; apparenti e falsi; da non adoperarsi da un Cavaliere come me. Reali, dico io, ripigliò il demonio: realissimi: e sai? in abbondanza, quanti ne vuoi. Tè questi (e gli empiè il pugno d'ottima moneta): guardali, esaminali, spendili: e se li truovi, quali te li mantengo, i migliori del mondo, torna, e converremo del resto. Con essi andò il giovine a' compagni, che tuttavia giucavano, e rifece partita. E in pochi colpi, non solo riscattò il perduto, ma vinse quanto essi aveano di moneta. Con ciò allegrissimo ritornò al luogo di prima, dove l'aspettava il demonio; il quale, venutogli incontro, Sono io veritiere, disse, o no? il danaro non è egli stato buono? Ottimo; ripigliò l'altro: tanto ne avessi. Tanto ne volessi, disse il demonio: ma che vuoi tu darmi in riscontro? Scusandosi Michele di non aver nulla: Non hai tu (seguì l'altro) sangue addosso? non me ne puoi dar tu quattro gocciole? e fattasi porgere la mano sinistra, senza recargli dolore, gliene staccò, o mostrò di staccargliene un muscolo; indi raccolte alcune gocciole di sangue in una scorza di ghianda, e messagli innanzi penna e carta; Scrivi, disse; e gli dettò non più di dieci caratteri, i quali io ho veduti ne' processi di questo fatto, e sono la più parte greci: ma non formano niuna parola c'abbia significazione nè senso. Ciò fatto, un'altra glie ne fe' scrivere d'assai più caratteri somiglianti a' primi; e poi gli disse. Questa cartuccia

sia tua, e glie la cacciò nella ferita della mano, d'onde avea tratto il muscolo, e la ferita stessa saldò in un momento, sì bene, che non glie ne rimase altro, che la cicatrice: e seguitò a dire: In virtù d'essa, io ti darò quanto saprai volere, e farò quanto ti piacerà comandare: e ciò per sette anni: dopo i quali tu sarai mio, e mel prometti in questa seconda carta che hai scritta, ed io la serberò per me: se' tu contento? Sospirò il miserabile, e pure acconsentì, e'l demonio disparve. La mattina seguente fu a rivederlo, e l'esortò a non prendersi oramai più pensiero di certe sue orazioni che avea in uso di recitare; anzi si fe' consegnare alquanti libri spirituali che avea, acciochè, disse, possiam rivederci più spesso, e star fra noi più in accordo, e allegramente. Dopo questo, il cominciò a servire dì e notte, in qualunque forma di persona, e a qualunque uso il voleva: gl'insegnò curiosissime cose, ma tutte nocevoli: e gli scopriva ogni dì nuove invenzioni di ribalderie e di peccati. Così visse nella medesima Corte la più parte de' sette anni patteggiati col diavolo: e già ne avea venti di età, quando il padre il richiamò a sè, credendosi averlo a vedere un Cavaliere ben costumato in Corte, e di maniere degne d'un suo pari. Ma nè più sconcia vita nè più perduta poteva menarsi di quella, che l'infelice giovane usava. E già s'avvicinava a pochi mesi il termine prefisso a cadere nelle mani del demonio suo comperatore; onde, parte stimolato da lui, parte agitato dalla propria coscienza, rea di tante e sì enormi sceleratezze, cominciò ad aversi per disperato, e a fare strane pazzie, ma tutte di gravissime colpe suggeritegli dal demonio. Una fra le altre fu, volere uccider suo padre e sua madre di veleno: indi mettere a fuoco il suo castello: e l'uno e l'altro tentò con polveri dategli dal suo demonio. Ma Iddio non consentì, che niuna di queste empie intenzioni sortisse ad effetto, sì come neanco d'ammazzar sè medesimo; perciochè due volte che vi si provò, sparandosi in petto con furia da indemoniato un'archibuso carico a palla, non prese fuoco altro che la polvere del focone. Quest'ultimo atto d'estrema disperazione, a cui si trovaron presenti

due sue sorelle, che anco accorsero a tenerlo, perchè non tentasse la terza volta il medesimo colpo, fu quello, che cominciò a scoprire il miserabile stato in che si trovava, e la cagione di quel mal vivere, e di quel peggio voler morire. Perciochè, pregato con lagrime da una delle sorelle, a dirle, onde fosse stata quella sì bestiale risoluzione d'uccidersi, e se non v'era altro rimedio, che la morte, a qualunque disgusto o timor che si avesse; rispose: che non andrebbe molto a seguir ciò, che allora avea indarno tentato; nè se ne poteva per lui di meno, come neanco dello sconcio vivere che faceva. Le quali parole rapportate alla madre, l'indussero a voler da lui sapere più minutamente le cagioni di quel suo dire; ed egli tutte glie le scoperse, con tal dolore d'essa, che, in udirlo, tramortì. Ma perciochè ella era eretica Svuefeldiana, e avea indotto anche lui alla medesima Setta, attese più a piangere la sciagura del figliuolo, che a cercarvi rimedio con gli ajuti della Chiesa: e ciò, fino a tanto che un dì sel vide con gli occhi suoi preso dal demonio, e rivolto all'indietro come in un gruppo, per iscavezzarlo a mezzo, o rompergli il collo, accorrendovi essa in ajuto, e raccomandandolo a Dio. Allora finalmente si consigliò di darlo, come fece, in mano d'alcuni Religiosi, da' quali ben tosto, fingendosi disgustato, fuggì in Eistad a vivere peggio che prima. Ma riavuto da un suo fratello Canonico della Chiesa d'Erbipoli, e bene incatenato, fu condotto a Molshemio, e consegnato a' Padri della Compagnia, perchè adoperassero in cura di quell'anima disperata, e perduta, quanto con l'ajuto di S. Ignazio, che quivi faceva spessi miracoli, si poteva. Allora il demonio, che si vide vicino a perdere una preda che si teneva tanto sicura fra' denti, non si può dire quante arti di minacce, di lusinghe, di terrori, e d'inganni usasse, per distorcelo dalle mani. L'assaliva ora in forma di lione nero, or d'altri fieri animali, e gli si avventava per isbranarlo: e il meschino correva fra le braccia de' Padri, gridando per ispavento: e benchè egli solo vedesse queste varie apparenze, i ruggiti però, e il terribile fremito del demonio, si udiva talvolta anco da altri. Si cominciò la cura da una

intera Confession generale, per cui apparecchio gli si diedero a fare alcune delle prime meditazioni de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio. Ma il demonio gli pose tal noja e rincrescimento de' Padri, e d'ogni cosa che gli dicevano, che gli era tormento vederli; e se pure alcuna volta applicava l'animo a' punti della meditazione che gli si dava, gli era subito il male spirito all'orecchio, e gli diceva, che non ci badasse. In fine, comparendogli in forma d'uomo selvaggio e peloso, l'indusse a scrivere col proprio sangue una cartuccia somigliante a quella prima del patto, e a gittarla in certo luogo palese, perchè, trovata, paresse restituita dal demonio, e con ciò rotte le convenzioni fatte con lui; con che non si andrebbe più oltre, e i Padri, come libero, il lascerebbono. Ma un servidore fedelissimo, che mai non gli si partiva dal fianco, tosto si avvide dell'inganno, e ne avvisò il Rettore, il quale sgridò acerbamente il giovane, e'l rimise in senno, sì che seriamente si apparecchiò per la Confessione, e la fece. Ben vi sudò attorno, e v'ebbe a svenire più d'una volta: sì spaventose erano le apparizioni, e sì fieri gli assalti che il demonio gli diede. Ma tanti esorcismi, aspersioni d'acqua benedetta, e calde raccomandazioni a Dio si adoperarono, che in fine la compiè interamente, e se ne sentì confortato a maraviglia, e con gran cuore da resistere ad ogni nuovo incontro di tentazione. Dopo questo, nella cappella di S. Ignazio, con l'invocazione sua, si cominciarono gli esorcismi, per costringere il demonio a torgli della mano la cartuccia che v'aveva fitta dentro, e a rendere l'altra che seco ne portò. Per l'esecuzione di questo, si destinò un giorno, che fu il duodecimo d'Ottobre: e in tanto il giovane vi si apparecchiò con penitenze, di ciliccio, discipline e digiuni. Il giorno prefisso, il Rettore, nella medesima cappella, disse la Messa votiva di Santo Ignazio, e il giovane, presenti molti testimonj, sì de' Padri, e sì anco forestieri, fece la Professione della Fede, e una piena rinunzia ad ogni contratto e promessa fatta al demonio: e l'una e l'altra, scritta di suo pugno, diede al Rettore, che le pose sopra l'altare, e le offerse a Dio: indi il communicò.

Allora il meschino tutto raccapricciò, e tremando, come ad una veduta di grande spavento, gridò, che due gran demoni gli stavano a lato. Confortaronlo a non temere; finchè il Rettore, compiuta la Messa, rinnovò gli esorcismi, e l'invocazione del Santo, preso per intercessore di quella liberazione: con ciò i demonj disparvero. Questi gli si erano rappresentati in figura di due gran caproni, ritti in piè, l'uno dall'una parte dell'altare, e l'altro dall'altra, e ciascuno d'essi teneva fra l'ugne d'una zampa una delle due carte, per cui avere si facevano gli esorcismi. Con ciò si diedero a cercar di dette carte, ed ecco appiè dell'esorcista quella più brieve, che il demonio aveva serrata nella mano del giovane; il quale, poichè la vide, pianse dirottamente per allegrezza: e tanto più, quando mirandosi alla mano, onde senza risentirsene gli fu tratta, vide, che quella cicatrice lunga, che gli era rimasa dallo sterparglicne che il demonio fece un muscolo (fosse ciò verità o prestigio), era svanita, rimasone solo un picciolissimo segno di saldatura. Or, per riavere anco l'altra delle due carte, si riunovarono gli apparecchi delle medesime penitenze, la professiou della Fede, la rinunzia al demonio, gli esorcismi, l'invocazione, e la Messa votiva del Santo, e la Communione: dopo la quale, come l'altra volta, ecco il demonio in figura d'una gran cicogna: di che ebbe maggiore spavento il Padre che esorcizzava, che non il giovane già confortato da Dio a non temere. Aveva quella bestia nel becco la carta, la quale, raddoppiandosi le invocazioni del Santo, mostrò di lasciarsi cadere, e disparve. Ma per quanto la ricercassero sul pavimento, mai non la trovarono, fin che, rivolti gli occhi verso l'altare, la videro sopra esso, in quel medesimo luogo, dove il Sacerdote avea posta la rinunzia scritta dal giovane: il quale, interamente libero e da' patti col demonio, e da gli strazj che ne pativa, e dalle tentazioni d'uccidersi, e riconciliato con la Chiesa e con Dio, visse da indi in poi cristianamente, e obligatissimo al Santo suo liberatore.

58.

Liberato d'un pericolo mortale con apparizione del Santo.

Caminava di notte sopra un carro, con due o tre suoi compagni, Giovanni Luzzano da Olbes, ed era il tempo piovoso, e l'aere oscurissimo: quando giunto a certo passo che chiamavano il Torriglio, stretto e precipitoso, il carro straripò, e cadde di colpo in un basso fondo d'altezza di tre uomini. Nel traboccare, gridò Giovanni: S. Ignazio, ajutatemi: pur nondimeno, perchè il colpo fu sì forte, che tutto il carro si sfasciò, e il detto Giovanni vi rimase sotto, i compagni accorsero per trarnelo, come credevano, infranto; ma egli non ne ebbe altro male, che quel primo senso di paura: perochè, all'invocar che fece S. Ignazio, sel vide presente in atto di soccorrere a lui, e alle mule che tiravano il carro, le quali, in grazia del padrone, non ne ebbero nè pur'esse alcun danno.

59.

Parto pericoloso con grandi uscite di sangue. In Roma.

Vittoria Delfina, moglie di Lorenzo Altieri, Signori d'antica Nobiltà Romana, l'anno 1603., vicina al parto, in vece de' soliti dolori, fu presa da spessi tramortimenti e affanni di cuore, con grandi uscite di sangue, che la condussero a punto di morte. Chiamossi un Religioso della Compagnia, che la confessasse, e le assistesse in quell'ultimo. Questi, sodisfatto all'anima dell'inferma, le diè poscia una imagine di S. Ignazio, esortandola a confidare nella sua intercessione, che di certo ne avrebbe salute. Ella, presala con grande affetto, vivamente gli si raccomandò. In tanto il Sacerdote, ritiratosi a consolare il marito afflittissimo di cotal perdita, il consigliò a far voto al Santo, di visitare tre volte il suo Sepolcro, di

communicarsi, e d'offerirgli un voto: il che tutto egli promise prontissimamente, e approvollo poscia anco l'inferma. Con tutto ciò i soliti sfinimenti, e le uscite del sangue, fin presso a trenta libbre, non cessarono; ed ella ne venne a tale indebolimento, che appena avea forza di dir due parole; e già diventava fredda e livida, sì come vicina a morte. Ma il Confessore non per questo perdè mai la confidenza nel Santo; anzi diceva, che, a fin che più evidente apparisse il miracolo, il male montava tant'oltre. Nè andò punto ingannato: perciochè, mentre i Padri di questa Casa, per le antiche obligazioni che abbiamo a' Signori Altieri, raccomandavano con grande affetto a Dio, e al Santo Fondatore, l'inferma, la presero a poco le doglie del parto; cessarono le ambasce, le si ravvigoriron le forze, e in meno di mezz'ora mandò la creatura di notabil grandezza, morta, ma alla maniera de' vivi, col capo innanzi: e dove almeno, per la perdita di tanto sangue, dovea rimanersi debolissima, e finita di forze, succedè sì al contrario, che da niun'altro parto mai si riebbe sì tosto, come da questo. Anzi anco fu libera da certe sue ordinarie indisposizioni, che ogni altra volta le seguivano dopo il parto. Marsilio Cagnati, e Angelo Vittori, due Medici che l'aveano in cura, diedero piena testimonianza del miracolo: ed ella, come avuta indubitatamente la vita da S. Ignazio, tutta dipoi la spese in onor suo; passando ogni dì molte ore in orazione al suo sepolcro. Matrona, anco per altro di gran virtù, e conosciuta e riverita in Roma, come specchio ed esempio di rara perfezione.

60.

Parto stentato quattro giorni, reso felicemente. In Majorica.

Maria, moglie del Dottor Girolamo Berardi, era stata penando in parto quattro dì e quattro notti, e oramai, a giudicio de' Medici, e della levatrice, non v'era che sperarne, perochè la creatura era morta, e la madre

senza niun vigore per iscaricarsene. Si ricorse all'ajuto de' Santi, e varie Reliquie si portarono, e fra le altre, un braccio di S. Leonardo, che si conserva in Majorica, dove questo avvenne: ma Iddio riserbava a S. Ignazio la gloria di questo miracolo. Perciochè, raccordando non so chi la singolar protezione ch'egli ha de' parti pericolosi, si mandò subito al Collegio de' Padri a chiederne alcuna Reliquia. In tanto l'afflitta donna si raccomandò al Santo di buon cuore: e giunta che ne fu la Reliquia, se la pose con grande affetto sul ventre, e immantenente la presero i dolori, e dopo brieve spazio partorì una bambina morta e fracida; e partorilla raddoppiata, che da sè anco è pericoloso: pur nè di ciò, nè delle pestifere qualità di quel cadavero tenutosi in corpo, sentì allora nè poi una minima lesione.

61.

Altro in Carpentras: con mutazione del bambino nato mostruoso e senza senso.

Anco più ammirabile fu quello, che in Carpentras, Città della Francia, intervenne il medesimo anno, a' 31. di Luglio. Quivi una nobile donna, per estremi dolori e difficultà di parto, penava già da gran pezzo, con manifesto pericolo della vita. In tanto un Canonico suo cognato, venuto alla chiesa de' Padri a riverir S. Ignazio, di cui quel giorno si celebrava la festa, mise a caso gli occhi in una tavoletta quivi appesa in voto, per grazia ottenuta in un parto pericoloso. Parvegli, che Iddio con ciò gli volesse mostrare il modo, onde avesse a soccorrere alla cognata: e ito subitamente a casa, le fe' dire, che mettesse la sua confidenza nell'ajuto di S. Ignazio, e a lui di cuore si raccomandasse. Fecelo ella, e partorì. Ma in comparire la creatura, si cambiò subito l'allegrezza in dolore, perochè ella era sì disformata, e senza alcun senso nè moto, che sembrava un mostro morto, e si dubitava, se si potesse, o no, darle il Battesimo. Ebbene avviso il Canonico, che era tornato alla chiesa de'

Padri; e benchè in difficile accidente, pur concependo grandi speranze, che il Santo farebbe compiutamente la grazia, e come la madre, così ora ajuterebbe il figliuolo, si diè a pregarnelo, e con esso anco alcuni Padri, a' quali il raccomandò. Indi a poco sopravenne il messo, con avviso, che il bambino inaspettatamente s'era tutto ravvivato, e fatto bello, non si sapeva come. Con ciò i prieghi si voltarono in ringraziamenti; e il Canonico, che era divoto del Santo, raddoppiò verso lui l'affetto e la confidenza.

Di somiglianti parti pericolosi, assicurati in molte maniere con l'intercessione di S. Ignazio, avrei da scriverne senza numero: sì come anco de' padri e madri sterili, che per lui hanno impetrato frutti di benedizione: perciochè in questa parte Iddio ha singolarmente glorificato il suo Servo: e v' ha delle Città, dove alcuna sua sottoscrizione, o altra Reliquia, va perpetuamente attorno per le case, domandata per sì fatti bisogni, e provata salutevole con manifesti e continui miracoli.

62.

Inferma a morte, guarita con una visione del Santo. In Lecci.

In Lecci, l'anno 1594., una serva di Pazienza Simoni, per eccessiva infiammazione di reni, sentiva acerbi dolori, e tre giorni sputò sangue e marcia. Sopravennegli anco una febbre acutissima, che affatto la tolse di senno, e la ridusse a termine di morte; e già si pensava dell'apparecchio per sepellirla: quando cadde in cuore alla padrona di provarvi l'intercessione di S. Ignazio; e trattasi una reliquia che ne portava al collo, segnò la fronte e'l petto dell'inferma, e appesavela vicino al letto, partì, raccomandandola a Dio e al Santo. Allora la moribonda cominciò a dormire, ciò che da molti giorni non avea potuto, e parvele in sogno di vedere un Sacerdote di venerabile aspetto, in abito della Compagnia, che la confortava a raccomandarsi a Dio, perochè sicuramente

riavrebbe la sanità: ed ella il fece, come il meglio potè. Soggiunsele il Santo: Dirai poi alla tua padrona, che tenga in più venerazione quel pezzetto di panno della mia vesta, che ha nello scrigno. In tanto, mentre l'inferma vedeva e udiva queste cose, sopravenne un'altra serva per certo affare, e la destò. Gridò ella allora; Iddio tel perdoni, che m'hai tolta dal più dolce sogno che mai in mia vita facessi: benchè sogno non è, perchè io da vero son sana. E veramente l'era; e come tale, levossi di letto, e contò alla padrona quanto avea veduto e udito. Trovossi nello scrigno la reliquia, che era un pezzetto di vesta di S. Ignazio, cercato già altrove indarno lungamente. E benchè questo bastasse a fare intendere chi fosse il liberatore dell'inferma, meglio però s'intese, quando le mostrarono una imagine di S. Ignazio, ed ella subito vi ravvisò quel Sacerdote comparsole, e ne fu, fin che visse, teneramente divota.

63.

Sacerdote fuggito dalla Compagnia,
precipitato da sè, sanato da S. Ignazio.
Presso a Treviri.

Un Sacerdote Tedesco, per nome Giona, entrato nella Compagnia, indi a non molto fuggì, e dal servigio di Dio passò a quello dell'Arcivescovo di Treviri. Or mentre stava in una rocca del medesimo Arcivescovado, Iddio il toccò con un male pestilenzioso, che gli tolse la compagnia e l'ajuto d'ogni altro uomo; e fuor che una vecchia che n'ebbe pietà, non v'era chi si accostasse a mirarlo. La veemenza del male il toglieva spesso di sè, e spesso anco il faceva tornare in sè, per vedere lo stato miserabile, non men dell'anima sua, che del suo corpo; l'uno e l'altro de' quali gli si rappresentava senza rimedio di salute. Con sì fatti pensieri, dato in disperazione, volle segarsi la gola; e l'avrebbe fatto, se la donna, accorsavi in tempo, non gli avesse strappato di mano il coltello. Non fu già sì avveduta, che gl'impedisse il

precipitarsi, che il meschino fece, da una finestra, d'onde battuto sopra una massa di sassi, s'ebbe ad infranger tutto. Allora Iddio gli toccò il cuore con un vivo sentimento di dolore del mal vivere, e del disperato morir che faceva: e preso animo d'invocare il Santo suo Padre che avea abbandonato, promise a S. Ignazio, se il campava da quell'estremo in che era, di pellegrinare a piedi fin colà a Roma, e di gittarsi innanzi al P. Francesco Borgia, allora Vicario Generale, per sodisfare al demerito della fuga, e chieder grazia d'esser di nuovo accolto nella Compagnia: e se non ne fosse degno, di rimanersi, come garzone, al servigio de' Padri in perpetuo. Fatta con lagrime una tal promessa, si sentì subito sano, e del rompimento della vita, e del pestilenzioso male ond'era a termine di morire; e di lì a non molto, col P. Francesco Costero, venne a Roma a rimettersi ad ubbidienza, e sciorre il voto.

64.

Liberata da dolori colici e di pietra. In Gandia.

Elisabetta Calderoni era tormentata da fieri dolori colici, oltre ad altri che ne pativa di pietra, tali, che la mettevano in ispessi tramortimenti; e non trovandosi maniera possente a riparare in alcun modo a quel male, si cominciava ad averla per abbandonata. Una sua sorella, per nome Maria, avendogliene compassione, ricorse all'ajuto di S. Ignazio, e ne presentò all'inferma una imagine, perchè a lui si raccomandasse. Fecelo ella molto affettuosamente, dicendo: O glorioso P. Ignazio, che tanti e sì stupendi miracoli operate qui in Gandia, per salute di chi v'invoca, esaudite anco me, che in voi ripongo ogni mia speranza: e prometto a Dio in voto di visitar nove giorni il vostro altare, guarita ch'io sia. Immediatamente, poichè così ebbe detto, si trovò libera da ogni dolore, benchè allora il provasse in sommo. Dormì tranquillamente tutta la notte. La mattina

inaspettatamente, e senza alcuna puntura di senso, mandò una pietra dalle reni: e rizzatasi in tutto sana e franca della persona, venne alla chiesa de' Padri, a render grazie al Santo, e a cominciare la novena in onor suo.

65.

Idropica portata alla spelonca del Santo in Manresa, sana subitamente.

Agnesa, figliuola di Giovan Tiban, Cittadino di Manresa, l'anno 1603. gonfiò per idropisia, sì smodatamente, che parea (dicono i testimonj) appunto una botte. Lunga cura e violenti rimedj si adoperarono per seccarle o spremerle del corpo quell'umore, di che era sì piena; ma tutto fu in vano: onde, dopo più d'un'anno, i Medici l'abbandonarono come incurabile, altro che per miracolo. Fuvvi chi raccordò alla madre sua le tante grazie che S. Ignazio faceva a chi l'invocava in ajuto, e la consigliò a portare la figliuola alla spelonca, dove il Santo fece penitenza. Ella v'acconsentì; e con cinque altre donne del vicinato, che vollero esserle in quel bisogno compagne, ve la portò. Quivi appena cominciarono a chieder la grazia, tutte insieme ginocchioni orando, che, ad occhi veggenti, la fanciulla cominciò a disenfiare, a mutar colore, a rinvenir tutta, e poco andò, che si ridusse affatto allo stato, e alla sanità primiera.

66.

Infermo mortalmente, sanato con una apparizione della B. Vergine, e di S. Ignazio. In Avignone.

Infermò a morte l'anno 1600. il Vicario d'Avignone, uomo stato fin dalla fanciullezza tenerissimo dell'onore della Madre di Dio, e singolarmente divoto della Compagnia; ma per altro, d'una vita troppo scorretta, non mai emendata per quanto di gagliarde ispirazioni Iddio

gli avesse perciò messe nel cuore. La disperazione in che i Medici mettevano la sua sanità, avvivò in lui una gran confidenza verso la Vergine, e si diè a raccordarle la sua servitù, e a pregarla con molte lagrime, e con esibizioni di grandi promesse, di cambiar maniera di vivere, se le fosse piaciuto di prolungargli la vita. Mentre così pregava, si vide innanzi la medesima Reina del cielo, ma con un sembiante cruccioso, ed anzi come infastidita del suo tanto chiamarla, che come venuta per esaudirlo. Per ciò ella, con acerbe parole, gli rimproverò la durezza del suo cuore ostinato, e le ispirazioni fino allora deluse, ond'era che le sue promesse non meritavano fede, ora che s'induceva a farle per timor della morte, non per desiderio che avesse di viver bene. E quanto alla servitù che le raccordava, non se ne promettesse nè pagamento nè ricognizione: perochè servitù d'anime, come la sua, contaminate e viziose, ella non gradiva nè accettava: e ciò detto disparve. Rimase il meschino estremamente confuso e dolente; e diposta ogni speranza di vivere, tutto si rivolse con l'animo ad apparecchiarsi a morire. Chiamò un Sacerdote della Compagnia, e con lui cominciò una intera Confessione generale di tutta la vita. Ma nel meglio d'essa il sopragiunse un sì gagliardo parosismo, e con esso un tale sfinimento di cuore, e turbazione di mente, che gli convenne intrametterla. Così mentre, tutto solo, stava dibattendo la febbre, si vide di nuovo innanzi la Madre di Dio, col volto come prima adirato; benchè non sola, come allora, ma con appiè ginocchioni S. Ignazio, e appresso il suo divino Figliuolo, a cui ella con la mano ricopriva la piaga del fianco. Si atterrì più che prima, a tal veduta, l'infermo; e benchè udisse S. Ignazio supplicare caldamente per lui, quel chiuder però che la Vergine faceva la piaga del petto di Cristo, se l'interpretava un serrarglisi la fonte delle divine misericordie. Pur nondimeno sì efficaci erano le preghiere del Santo, e l'offerirsi che faceva mallevadore per lui, con promessa, che sarebbe in avvenire tutto altro da quel di prima, nel viver più santo, e nell'ufficio più esemplare, che in fine la Vergine, quasi rendendosi a' prieghi

d'Ignazio, rivolta con sembiante più mite all'infermo, il domandò, se gli si concedeva la vita, come la menerebbe? Egli, tremante e piangendo, Signora, disse, quanto per me ha promesso questo Santo intercessore, tutto fedelmente adempirò. Allora gli parve, che N. Signora, messa la mano dentro del fianco aperto di Cristo, e tintala di vivo sangue, tutto l'ungesse: e ciò fatto, la visione disparve: ed egli, non che fuor di pericolo, ma interamente sano si trovò. Da indi cominciò a vivere, secondo le promesse fattene, esemplarmente: e per mostrarsi al Santo suo avvocato, e liberatore, conoscente del beneficio, venuto al Collegio, e dato al Rettore in iscritto tutto per ordiue il succeduto, chiese un quadro di S. Ignazio, che ancor non era beatificato, e l'espose alla pnblica venerazione del popolo.

67.

Sanità impetrata dalla B. Vergine a prieghi di S. Ignazio vivente. In Roma.

Non fu questa la prima volta, che Sant'Ignazio, per trar di pericolo un suo divoto, adoperasse il favore della Reina del cielo. Fecelo mentre viveva, e ne seguì l'effetto che descrive, nell'autentica sua testimonianza, quello stesso, a cui intervenne. Fu questi Pietro Ferri Padovano, il quale, venuto a Roma sul fine dell'anno 1546., ed entrato in domestica conoscenza col Santo, se ne valse in pro dell'anima sua, per mettersi in un tenor di vita più riformata e cristiana. Non molto dopo infermò di febbre continua, che, dopo un consumarlo di settantre giorni, diede in pestifera, e il mise in tale estremo, che i Medici l'abbandonarono. S. Ignazio il visitava sovente, e'l confortava alla pazienza del male presente, e alla speranza di presta liberazione, promettendogli ogni volta che glie ne parlava, che la Beatissima Vergine il sanerebbe: e per fin'anco quel dì ch'egli prese il Viatico, gliel raffermò tanto indubitatamente, che sembrava

ne avesse avuta rivelazione. Or'ecco la notte che dovea essere all'infermo l'ultima di sua vita, gli apparve una Matrona d'aspetto grazioso e venerabile oltre modo, bianco vestita, e attorniata da gran numero di bellissime damigelle. Questa, fattasi innanzi verso lui che vegghiava, Pietro, disse, vuoi tu guarire? Egli; quando sia (disse) in piacer di Dio, e della sua Santa Madre, sanerò volenticri. Allora gli si avvicinò più la medesima Matrona, e gli diede una imagine, simile a quella di N. Signora di Grotta Ferrata, grande un quarto di foglio, e gli disse, che se la ponesse sul cuore. Fecelo, e immantenente diede in un quietissimo sonno. La mattina per tempo venne il Medico, per sapere s'era vivo; e trovollo, che pur'anco dormiva, e avea un polso aggiustatissimo. Ordinò, che non lo svegliassero fino al suo ritorno, e disse, che infallibilmente v'era miracolo. Venne dipoi ancor S. Ignazio; e al primo entrare: E ben, disse, non siete voi sano? e rispondendo Pietro, che sì, e ben'interamente; ripigliò il Santo: Non diceva io, che N. Signora vi farebbe la grazia? e altre cose gli aggiunse di somma consolazione. Così riavuta la vita, e la salute, Pietro fu da indi in poi sempre maggiormente divoto della Madre di Dio, e riveriva Ignazio come Santo, dalle cui preghiere, tenea per indubitato, d'avere avuta la visita di N. Signora, e con essa la sanità.

68.

Guarito da febbri, tramortimenti, e idropisia mortale. In Napoli.

La cura che il Santo fece in Napoli, l'anno 1605., nella persona di Girolamo Maggi, fu veramente ammirabile. Questi avea un fascio di malattie, ciascuna delle quali bastava ad ucciderlo: febbre continua, flati che gli toglievano lo spirito con lunghi tramortimenti, e idropisia tale, che i Medici gli misuravano la vita a tre soli giorni, se pure in tanto, come gli pronosticavano, una morte repentina nol toglieva del mondo. Così, non

avendo che sperare ne gli ajuti di qua giù, si rivolse a S. Ignazio; e fattasi recare una sua reliquia, se l'appese con gran fede sul petto, raccomandandosi a lui quanto più affettuosamente seppe. Immantenente cominciò a sentirne l'effetto: e non ve l'ebbe tenuta tre ore, che si trovò tutto insieme libero dalla febbre, da' flati, e dall'idropisia, sì interamente, che nè pur gliene rimase vestigio.

69.

Piaga occulta d'una Vergine sanata in Sant'Iago del Cile.

In Sant'Iago, Città primaria del Cile in America, l'anno 1603. infermò di molte piaghe, che le si apersero in varie parti del corpo, una nobile donzella, per nome Catarina Morales; e facendosi ogni dì maggiori, in fin la condussero a non potersi valere della persona, nè anco per muoversi e uscir fuori del letto. Sopra tutte le altre una ne portava in parte segreta, molestissima, e più che tutte insieme, pericolosa: tanto più, che mai non si potè indurre, per gran prieghi de' suoi, a scoprirsi ad altri occhi, nè a mettersi in altre mani, fuorchè della propria madre, poco giovevole a sì gran bisogno. Onde in fine anco essa si diè a persuadere alla figliuola con prieghi e ragioni, d'ammetter la cura d'un Cerusico vecchio e onorato, altrimenti (diceva) sarebbe micidiale di sè medesima. Con ciò la giovine si rendè, ma con più dolore del rimedio, che del male: per campare dall'uno e dall'altro de' quali, la notte antecedente alla venuta del Cerusico, si rivolse alla intercessione di S. Ignazio, e con lagrime di tenerissimo affetto lungo spazio il pregò ad aver pietà, senon del suo male, almeno della sua onestà. Esaudilla il Santo: ed ella, così pregando, s'addormentò. Indi a poche ore svegliata, si trovò interissima della persona, e non che senza piaga, ma senza segno che mai vi fosse.

70.

Apparizione di S. Ignazio ad una sua divota, a cui rende l'udito mentre sta in chiesa, fuori di cui torna sorda. In Cazorla.

Una Vergine in Cazorla, Terra dell'Arcivescovado di Toledo, consacrata a Dio fin da fanciulla con voto di perpetua verginità, menava sua vita in continovi esercizj di orazione e penitenza. Era sommamente divota di S. Ignazio, e ne teneva una imagine, innanzi alla quale avea per infallibile uso d'ogni giorno, di far gran parte delle sue divozioni, e a lei ricorreva, qualnnqne necessità avesse, d'anima o di corpo. Avvennegli una volta di perdere certa chiave d'uno scrigno, dove teneva riposti i suoi denari; e dopo averne lungamente cercato in vano, ricorse in fine con la solita confidenza all'ajuto di S. Ignazio, perchè glie la scoprisse. La notte, sentì chiamarsi per nome; e aperti gli occhi, si vide innanzi il Santo, con un volto di paradiso, allegrissimo, e intorniato di luce, e le insegnò dove appunto fosse la chiave indarno cercata, e oltre ad essa, certa scrittura di conto, parimenti smarrita alquanto prima, e non mai più ritrovata. Ma queste furono grazie di più affetto del Santo, che interesse della divota. Assai più ammirabile fu quello, che dopo non molti anni le succedè. Ella divenne sorda, tanto, che non udiva nè pur da vicino, quantunque altri gridasse. Ciò a lei, rassegnatissima nel voler di Dio, era di pena per quel solo danno che glie ne veniva all'anima, dal non intendere nè il Predicatore nè il Confessore, ciò che era ogni sua consolazione. Perciò si diè a raccomandarsi a S. Ignazio; e un dì principalmente, presa fra le mani la sua imagine, e protestato, che punto non curava del corpo, sorda, mutola, cieca, comunque Iddio la volesse, ma solamente dell'anima, a cui era di non picciolo pregiudicio la sordità, pregollo affettuosamente, che si degnasse di renderle l'uso de gli orecchi, almeno ad intendere le cose di Dio:

che d'altro non avea desiderio. Con ciò baciata l'imagine, e appressatasela all'uno e all'altro orecchio, s'avviò, come era suo costume, alla chiesa: e in entrarvi sentì spiccatissimamente le voci de' Sacerdoti che celebravano, e poscia anco il Confessore, e il Predicatore. Ma la maggior maraviglia era, che, uscita di chiesa, perdeva l'udito, e tornatavi, il ripigliava, con un perpetuo miracolo. E quando ciò si scrisse, che fu l'anno 1603., se ne aveano le pruove d'un'anno, continove, e indubitate.

71.

Bambino risuscitato in Corrales della nuova Biscaja.

Tornava a' 7. di Gennajo del 1603. il Capitan Pietro Gujarro con una Compagnia di soldati, dal Commune di Sant'Iago nella nuova Biscaja, alla Terra detta Durango, e seco, fra gli altri, conduceva schiava una Indiana Gentile. Questa, venti giorni prima, avea partorito un bambino, ed ora sel portava in seno, ma sì infermo e consunto, che dopo appena una lega di viaggio, fermatosi il Capitano ad una surgente per dar bere a' cavalli, s'avvide ch'era vicino a morire; onde il battezzò: nè molto andarono proseguendo il viaggio, che finì avventurosamente la vita. La madre, sì come selvaggia e barbara, morto che il vide, il volle lasciar su la publica strada, e sgravarsi di quell'inutile peso; i soldati, in riverenza del santo Battesimo, chiesero di sotterrarlo, perchè non rimanesse alle fiere: ma il Capitano nol consentì, e volle si portasse fino ad una Terra, detta Corrales de Morciglio, perchè quivi in luogo sacro si sepellisse. Perciò il fe' legare al petto della madre, sì che, volesse o no, ella stessa il portasse. E fu (dicono i testimonj) la legatura e i nodi sì stretti, che se il bambino fosse stato vivo, senza altro male, di quel solo poteva morire. In tanto, pose Iddio in cuore al Capitano, di raccomandare a S. Ignazio, di cui era teneramente divoto, quell'innocente, perchè gli rendesse, con le sue intercessioni, la vita: e di ciò si diè a pregarlo con pari

affetto e confidenza, invitando anco i soldati, che seco venivano, a dimandare unitamente la grazia. Così passato tutto il dì in orazione, e in viaggio, vicino a notte, giunsero a Corrales. Allora quel medesimo Indiano, che avea legato al petto della madre il bambino, e trovatolo come prima morto, lo stese su la terra per sepellirlo. Venne il Capitano a vederlo, pur tuttavia raccomandandolo a S. Ignazio; e a pena vi fu sopra, e il bambino risuscitò, con estremo giubilo della madre e del Capitano, che ne fe' grandi feste a gloria del Santo.

72.

Bambino nato morto, risuscitato da S. Ignazio.

Di gran lunga maggiore fu la grazia che il Santo Padre fece in Manresa, l'anno 1611., ad un'altro bambino: poichè in un medesimo gli rendè, con esso la vita temporale, anco l'eterna. Egli era nato morto, e come tale fu riposto in disparte, senza curarne, per dare i necessarj conforti alla madre, che stava in pericolo di morir sopra parto. Rassicurata poi questa, la levatrice si rivolse al bambino, morto e livido; e in guardarlo, glie ne venne pietà, perochè era senza Battesimo. Così, con un'atto di compassione, messasi ginocchioni, pregò S. Ignazio, che per quanto caro guardava quella Terra di Manresa, dove Iddio l'avea favorito con sì grande abbondanza di grazie, rendesse a quel meschino la vita, senon più oltre, almen sol tanto che ricevesse col Battesimo la salute. In così dire, il vide muoversi, poi aprir gli occhi: e gridando essa, ed altre che quivi eran presenti, miracolo, il rendè alla madre vivo e bene stante.

73.

Liberata da tentazioni gagliarde. In Burgos.

Era in Burgos l'anno 1592. Maria d'Alava, Pinzochera dell'Ordine di S. Francesco, afflittissima da alcun tempo, per intolerabili tentazioni e angustie di spirito; nè per molto che pregasse e piangesse, avea trovato mai verun compenso a' suoi affanni: fin che un giorno scopertasi a D. Francesca di Bernui, Monaca fuor delle mura di Burgos, n'ebbe una imagine di S. Ignazio. Portossela l'afflitta donna a casa, con gran confidenza, conceputa dal racconto che la Monaca le avea fatto, di molti e singolari miracoli, che Iddio, per intercessione del Santo, e per mezzo di quella medesima imagine, avea operati. Ma perciochè il nome d'Ignazio a lei era nuovo, sel dimenticò tra via, e giunta a casa, e postasi ginocchioni innanzi all'imagine, cominciò a dire: o Padre Atanagi, poichè siete sì pronto a far grazie a chi umilmente v'invoca, udite me ancora, tanto più degna di compassione, tanto più bisognosa d'ajuto, quanto maggiore è il pericolo in che mi sto, non di morire per malattia, ma di peccare per tentazione. Padre Atanagi, esauditemi. In così raccomandarsi, udì una voce sensibile, che le disse: Ignazio si chiama egli, non Atanagi, come tu dì. Ma consolati, che per intercessione sua ti si fa la grazia che domandi. E nel punto medesimo ne sentì in pegno una serenità e contentezza d'animo singolare. Ripigliò allora la donna con maraviglia: E come non è canonizzato un'uomo che può tanto con Dio? Risposele la medesima voce: S'egli non è canonizzato in terra, è canonizzato in cielo. E tacque: ed ella si trovò affatto libera da ogni angustia di spirito, e mirabilmente consolata.

·74·

Bambino caduto da una finestra
rimesso da S. Ignazio in seno della donna, a cui cadde.
In Ferrara.

A' trenta di Luglio, vigilia di S. Ignazio, dell'anno 1629., Paola Sbarbagli, stava verso la sera con in braccio un bambino di sette mesi, per nome Luigi, figliuolo di Giovanni Oltramari suo cognato: quando sorto un fortissimo tempo di venti e d'acqua, ella, dalle stanze terrene dov'era, salì a quelle d'alto, per serrarne le invetriate; e le avvenne d'incontrare tal difficultà nel chiudere lo sportello superiore d'una d'esse, che le bisognò alzar molto il braccio destro, rizzarsi su la vita, e sporgersi alquanto fuori della finestra in verso la strada. In tanto il bambino, che non era fasciato, ma dal petto in giù involto in un panno, diede un sì gran guizzo, che le balzò di seno, e cadde dalla finestra alta circa otto braccia. La donna nel medesimo punto gridò, invocando Gesù, e S. Ignazio, di cui era sommamente divota; e si lasciò cadere sopra una cassa quivi vicina. Così stata brieve spazio di tempo, e rinvenuta; vidi (dice ella) co' proprj miei occhi il glorioso S. Ignazio, che mi stava a canto col bambino in braccio, e mel ripose in seno: e perchè io non aveva forza da stringerlo per lo smarrimento e tremore, me lo tenne egli stesso fra le mie braccia, e mel ripose in seno, stringendovelo, fino a tanto ch'io ripigliassi spirito e forza. Era il Santo vestito coll'abito ordinario della Compagnia, e col mantello. Avea la faccia splendidissima: mostrava età virile, e volto simile, non saprebbe dire a niuna delle imagini d'esso vedute da lei in Ferrara, dove il miracolo succedè. Il bambino era allegrissimo, e si diè subito a scherzare con lei; e'l panno, dove prima era involto, stava a piè della sopradetta finestra.

75.

Respirazione impedita per enfiamento del collo, tolta al segnarla con una reliquia del Santo. In Modona.

In Modona, l'anno 1605., un bambino d'un'anno, figliuolo d'Alberto Fontana, oltre ad una febbre ardente, avea enfiato il capo e'l collo, e serrata dentro ogni via, non solamente per succiare il latte, ma anco per respirare, altro che stentatissimamente; onde senza rimedio affogava. La madre il piangeva per morto; quando sopravenne per consolarla Livia Fontana sua cognata, e mossa a compassione del bambino, e della madre, come estremamente divota di S. Ignazio, si mise ginocchioni a pregarlo della sanità per quell'innocente. Ciò fatto, gli segnò la gola con una reliquia del medesimo Santo, che avea in una croce d'argento, e in un subito si vide fatta la grazia; perochè svanì totalmente la febbre, e l'enfiatura, e in meno d'un'ora il bambino fu nel suo stato naturale con interissima sanità.

76.

Infermo con pericolo della vita, sanato maravigliosamente. In Colonia.

Cadde infermo in Colonia l'anno 1612. il P. Gherardo Otmarsese, Sacerdote della Compagnia; e vedendo ingagliardire il male fino a venirne in pericolo della vita, fece a S. Ignazio un voto, e si segnò il capo e'l petto con una reliquia del medesimo. Da quel punto perdè ogni timore, e si tenne per esaudito: sì che, in dieci dì che proseguirono a batterlo gagliardissime febbri, non ebbe mai niun pensiero di sè, nè dubitò di morire. La notte dietro a questi dieci giorni il sopraprese un'improviso tramortimento, dal quale, riavendosi, si sentì un sì acerbo dolore nelle gambe, che simil tormento non

avea provato in sua vita mai: e parendogli, questo non poter'essere effetto naturale, cominciò a concepir nuove speranze di prossima liberazione. Con ciò diede in certa alienazione di sensi, indi a poco sentì alitarsi nella bocca con un leggerissimo soffio, e nello stesso momento riempirsi d'un'insolito giubilo, segno della sanità che già avea interamente ricuperata. Onde cominciò a cantare ad alta voce il Te Deum laudamus, interrompendo quasi ogni parola con singhiozzi e con lagrime d'incredibile allegrezza.

77.

Sana con modo particolare una inferma. In Macerata.

Fu pregata l'anno 1599. D. Lucrezia Aurispa, Badessa del Monistero di S. Catarina di Macerata, a fare orazione per Isabella Moroni, allevata già nel medesimo Monistero, e allora sì gravemente inferma, che i Medici, disperatane la cura, l'aveano abbandonata. Fecelo la Badessa per molte ore della notte, fin che, stanca, si ritirò a prender quíete. Appena s'addormentò, e le parve di vedere le due Sante Vergini e Martiri, Catarina ed Orsola, alle quali la chiesa di quel Monistero è dedicata, e che le dicessero, che Isabella sarebbe sana, mercè di S. Ignazio, che si era fraposto intercessore per lei, e le avea, co' suoi priegi, impetrata la vita: e si dichiaravano, che intendevano, non del Martire S. Ignazio, ma del Fondatore della Compagnia di Gesù. Comandaronle ancora, che ne mandasse ad Isabella l'avviso, e le raccordasse d'essere in avvenire divota di chi era stato verso lei sì benefico. Dopo questo, le parve di vedere l'inferma rizzarsi ginocchioni sul letto, e rendere a S. Ignazio grazie per la sanità ricoverata. Svegliatasi la Badessa, rimase forte maravigliata del sogno; perciochè ella non avea avuto mai S. Ignazio, nè in divozione, nè per tal bisogno in mente. La mattina, venuto Valtiero Valtieri, Medico del Monistero, la Badessa il domandò dello stato

d'Isabella, ch'egli pure avea in cura: e inteso da lui, che stava al peggio che possa un'infermo; or'andate, disse ella, e datele da mia parte questa nuova, e questo avviso: e gli contò per minuto quanto avea veduto e udito. Ma l'inferma non avea bisogno di chi le desse nuova nè avviso di quello ch'ella già ottimamente sapeva. Perciochè, mentre la Badessa sognò l'apparizione delle due Vergini, S. Ignazio ad Isabella si fe' vedere, similmente in sogno, tutto splendente, e di bellissimo aspetto: e parvele, che, avvicinato al letto dov'ella giaceva, e presala per la mano, la confortasse, dicendole, che indubitatamente sanerebbe; per ciò si rizzasse sul letto ginocchioni, e ne rendesse grazie a Dio, da cui egli le avea impetrata la vita: e così le pareva di fare. E tanta fu l'allegrezza, che per tal visita, e per tal promessa sentì, che si riscosse dal sonno, e trovossi veramente in altro stato, che di moribonda qual'era, quando prese riposo. Onde, chiamata la madre e la suocera, che la guardavano, contò loro il sogno e la promessa; ma elle l'ebbero in conto di vaneggiamento da farnetica: finchè, venuto il Medico, e rendutale l'ambasciata della Badessa, si fè il confronto delle visioni; poi venutosi al giudicio del polso, se ne vider le pruove; perciochè ben si accordavano con le promesse gli effetti, stando ella sì migliorata, che non vi fu più bisogno di visite di Medico per sanarla.

78.

Vicina a morte per ritenimento d'orina, liberata repentemente. In Borburgo.

Antonia Macs, fanciulla di dodici anni, figliuola d'Alessandro, Giurista e Consigliere della Città di Burburgo in Fiandra, sul fine dell'anno 1609. cominciò ad avere impedimento d'orina, e con esso dolori atrocissimi. Il Padre, non perdonando nè a spesa nè a fatica di viaggio, la condusse dovunque erano uomini di qualche fama nella cura di questo male: ma nè consigli nè rimedj

punto le giovarono, sì che altrimenti, che con violenza d'arte, e solo dopo quattro e cinque giorni, e con ispasimo intolerabile, potesse sgravarsi di quell'umore. Anzi giunse a ritenerlo fino a nove dì, dopo i quali le si chiuse ogni meato in maniera, che neanco gli strumenti dell'arte poterono aprirli. Intanto, i dolori che sentiva alle reni erano insofferibili; non potea veder cibo; tutta gonfiava; e le si aggiunse la febbre; con che i Medici, e certa e presta le pronosticavan la morte. Così stava ella: quando un Padre della Compagnia, venuto da Berga a Burburgo, fu accolto in casa del padre della fanciulla, e quivi la vide in quel miserabile stato, che glie ne mosse pietà. Raccomandolla a Dio; poi si diede a farle animo, e con esso lei a gli altri di casa, perchè ricorressero all'intercessione di S. Ignazio, e ne sperassero ajuto pari al bisogno: e con ciò diede loro a leggere la vita del Santo, e principalmente i miracoli operati per suo favore. E perchè i Padri della Compagnia in Berga aveano alcune reliquie del medesimo Santo, si spedì colà in fretta un messo a dimandarle; e l'ebbero. Giunte che furono, la fanciulla, raccomandatasi, quanto più affettuosamente potè, a S. Ignazio, promise con voto, se le rendeva la sanità, di digiunare ogni anno la sua vigilia, e il dì della Festa communicarsi. Ciò fatto, le si applicarono alle reni, dove il dolore era sopra modo eccessivo, le sopradette reliquie; ed ella subito diede in un sonno d'alquante ore: finchè svegliata da nuove punture che la tormentavano, e statasi alquanto, poscia con una improvisa allegrezza gridò, ch'era sana senza febbre, e ben'in forze. Tutto si provò con gli effetti: perochè gittò in un subito gran copia d'oriua, non solamente senza senso d'alcun dolore, e senza niuno stento, nè prima nè poi, ma nè pur con dentro un minimo granello di rena, di che, e di pietruzze grandicelle, altre volte mandava gran copia. Disenfiò subito; partì ogni segno di febbre; e si trovò tanto in forze, che in quel medesimo giorno, che fu il 15. di Luglio 1610., si levò, e andò alla Chiesa a rendere a Dio, e a S. Ignazio suo liberatore, le grazie che loro dovea.

79.

Sanata nell'anima da una furiosa tentazione di carne. In Bazaino.

Una donna idolatra, nativa di Bazain nelle Indie Orientali, amava abbandonatamente un Cristiano; e per averlo, sì come ella imaginava, più commodamente a mal fare, s'indusse a battezzarsi, celando, sotto finta di pietà, una intenzione scelerata. Raccolsela in casa una divota Signora, per allevarla seco in opere degne della Fede che professava: ma la disonesta ipocrita, a poco a poco smascherandosi, si cominciò a far conoscere per d'altra voglia, che di dir Pater nostri, e frequentar Sacramenti: anzi, come il demonio, per l'acqua del Battesimo ch'ella avea preso sacrilegamente, le avesse messo altrettanto nuovo fuoco di concupiscenza addosso, ella dava in certi furori da pazza, e voleva, ad ogni mal partito, andarsene dove la lascivia la tirava; e perchè non l'era conceduto d'uscire, una volta si gittò da un muro in un giardino, e ripigliata, minacciò di metter la casa a fuoco, se non la lasciavano in libertà: onde la pazienza e la carità di quella Signora cominciava a cedere alle importunità di quella femina bestiale. Pure, innanzi di risolversi a darle comiato, ne volle consiglio da un Padre della Compagnia. Questi, mosso internamente da Dio, e imaginando, quello essere in gran parte effetto del diavolo, che agitava quell'anima, diede alla Signora una reliquia di S. Ignazio, perchè glie l'appendesse al collo. E veramente fu rimedio aggiustatissimo al male. Percioché montata colei più che mai in furore, e minacciando, e facendo cose da spiritata, accostossele la padrona, come per darle speranza di presta consolazione; e dicendo di volerle intanto dare per pegno una gioja che valeva un tesoro, le gittò al collo un lacciuolo di seta, da cui pendeva la reliquia in una borsa. Fu miracolo evidente il mutarsi che colei fece immediatamente a quel tocco. Le cadde affatto il bollore di quella passione che la metteva in furie, e

rimasa un poco come stupida, e fuori di sè, poscia diede in un pianto dirotto, e cominciò a confessare il suo peccato, e la mala intenzione avuta in prendere il Battesimo. Abbracciolla piangendo ancor'essa, quella Signora, e le scoperse da chi ella dovesse riconoscer la grazia d'una sì efficace e salutevole mutazione: perciochè la gioja messale al collo era una reliquia di S. Ignazio. Con ciò la condusse subito alla chiesa, come ella stessa istantemente chiedeva; e per via non fece altro che piangere e baciare la reliquia. Confessossi, e le uscì affatto del cuore, e della mente, colui, del cui amore prima era sì pazza.

80.

Consolazioni spirituali rese ad una arida dell'orazione. In Catanzaro.

Per effetto molto dissomigliante provò un'altra donna efficace l'ajuto di S. Ignazio. Chiamavasi Beatrice, e vivea in Catanzaro, non solo cristianamente, ma con istudio particolare di non ordinaria perfezione. Fra le altre opere sue spirituali, dava gran tempo all'orazione, e Iddio gliene rendeva una gran mercede, infondendole nel cuore abbondante copia di consolazioni e delicie spirituali. Ma pure una volta la grazia le si sottrasse, e si rimase arida e smunta, e in oscurità di mente, sì che l'orare l'era di pena, quanto innanzi l'era stato di consolazione. Ajutavasi con ogni suo miglior modo per rimettersi ne' sentimenti della primiera divozione: ma tutto era indarno. Così angustiata, mise una volta gli occhi in una imagine di S. Ignazio, che aveva al suo piccolo altare, lì dove faceva orazione, e si sentì mossa a ricorrere a lui, che nell'unione con Dio arrivò a goder tanto. Con questo gli si raccomandò affettuosamente, e in un subito, come le si aprisse sopra il Paradiso, fu ripiena di tanta luce, e di tanto fervore, che stette due ore con l'anima tutta rapita nell'amor di Dio: e nel rimanente del giorno godè una continua tenerezza d'affetto, che per molti mesi dipoi le si rinnovava, al raccordarsi della grazia di quel giorno.

81.

Morte beata d'un bambino raccomandato a S. Ignazio, per impetrargli la vita.
In Cuença del nuovo Regno di Granata.

Una matrona nobile, e divota, in Cuenca, Città del nuovo Regno di Granata, si vedeva morire, senza riparo, un suo bambino. Voltossi verso un quadro che avea in pittura l'imagine di S. Ignazio, e a lui con lagrime offerse il moribondo bambino, a lui il raccomandò, pregandolo, se così era piacer di Dio, a conservarglielo sano. Allora ella vide, che tutto risplendeva il volto del Santo, e che porgeva le braccia verso il bambino, e il bambino le stendeva parimente verso lui, in atto come di stringersi insieme, e abbracciarsi; e in questo, il bambino spirò. Di che la madre restò sì consolata, che le lagrime, che prima spargeva per dolore, mutò in pianto d'allegrezza, come vedesse l'innocente anima del figliuolo tolta da S. Ignazio di questo mondo, dove forse vivendoci sarebbe pericolata, e portata seco in paradiso.

82.

Apparizione di S. Ignazio per consolar'un disperato.
In una Popolazione di Paranà.

Nella popolazione detta di S. Ignazio, ch'è una delle sette del Paranà, gran fiume del Paraguai, un giovane, che stava in cura de' Padri nelle cose dell'anima, per certo delitto appostogli fuor di ragione, fu cacciato dalla Congregazione di N. Signora, e poscia anco serrato prigione. Il misero ebbe di ciò sì gran cordoglio, che cadde in ultima disperazione, e volle finir la vita con un capestro: ma non so come, il fatto non riuscì all'intento. Pure, stando di mezza notte rivolgendo seco medesimo lo stesso pensiero, osservò, che per gli spiragli della porta entrava nella prigione un gran lume, e imaginò, questo

essere alcun suo conoscente e amico che il visitasse. Ma l'amico fu S. Ignazio, che gli si presentò d'avanti col volto pieno di luce eccessiva, ma tranquillissimo e allegro, come di chi veniva a consolare un disperato; e gli disse: Iddio ti guardi, figliuolo: e postagli, in segno d'amorevolezza, la mano sul capo; Non ti dar pena, disse, perochè tu se' senza colpa; fra poco sarai posto in libertà; e ciò detto disparve. Gridò allora il giovane ad alta voce, per impeto di grande affetto; e accorsa gente, trovaron serrata la prigione, e lui dirottamente piangente. Di lì a poco, secondo la promessa, si scoperse la sua innocenza, e fu liberato.

83.

Storpia della schiena, sanata due volte.
In Guadiana del Messico.

In Guadiana, Terra del Messico, era già da due anni inferma una schiava Indiana, a cui le vertebre della spina del dosso s'erano come scommesse e dislogate in modo, che non potea portare la vita in piè, senza gran pena; oltre al continuo dolore che ne sentiva. Avvenne, che un Padre della Compagnia passò per colà, e veduto il miserabile stato di quella infelice, per compassione che n'ebbe, pregò S. Ignazio ad esserle medico, e a prenderne cura, già che il male era senza speranza di rimedio in terra. Per avvivar poi la fede e la confidenza nell'inferma verso il Santo Padre, le contò alcuni miracoli che in que' contorni avea operati; poi sopra essa recitò l'orazione del medesimo Santo, e invocò il suo ajuto. Nel medesimo punto la schiava fu sana. Rizzossi, passeggiò a vista d'ognuno liberamente, e si levò anco su le spalle un gran peso, e'l portava come gagliarda. Partito il Padre, le venne scioccamente in pensiero, che non sarebbe altro che bene, prendere per qualche tempo alcun preservativo, perchè i dolori di prima non le tornassero, e per meglio anco invigorire. Ciò furono bagni caldi di semplice acqua: ne' quali la prima volta che si tuffò,

subitamente le corsero per la vita acerbissime doglie, che la fecero metter gran voci e grida da disperata: e fu bisogno trarnela fuori, e, recatasela su le braccia, riporla in letto. Indovinolle subito il cuore, che quella era pena della sua leggerezza, e del poco conoscimento della grazia ricevuta: con ciò diessi a piangere, e a chiedere, con gran confusione, perdono a S. Ignazio; e per riaver la sanità perduta, recitò ad onor suo alcune orazioni, le quali dette, si trovò, con un nuovo miracolo, la seconda volta interamente sana; e più saggia che dianzi non era stata.

84.

Sudore miracoloso
d'una imagine di S. Ignazio sana due inferme.
Nel luogo di sopra.

Nel medesimo luogo l'anno 1602. accrebbe Iddio la gloria del suo Servo, operando per sua intercessione due miracoli in un punto. Stava, per lunga infermità di febbri, abbandonata da' Medici, e vicina a morte, una fanciulla di poca età. Il padre suo, oltre modo dolente, ricorse a' Religiosi della Compagnia, che risiedono quivi in Guadiana, perchè gli dessero una imagine in pittura che hanno, di S. Ignazio, posto ginocchioni innanzi ad un Crocifisso. Ebbela: e portatala alla figliuola inferma, e raccomandatala al Santo con que' di casa che le stavano intorno, glie la pose sul capo. Allora cominciò a diramarsi dalla santa imagine un miracoloso sudore, con gocciole, a guisa di gemme, colorite e grandi. Il videro, e ne stupirono tutti i circostanti, come di cosa evidentemente più che naturale: il che meglio si provò da gli effetti; perochè essendo quivi, fra le altre, una donna c'avea una gran postema, presa sul dito, con somma riverenza, una stilla di quel miracoloso umore, con essa se l'unse, e immediatamente ne fu affatto sana. Niente meno efficace fu per la fanciulla il tocco della medesima imagine; perochè, di moribonda ch'era, si trovò senza febbre, e assicurata da ogni pericolo.

85.

Un Novizio della Compagnia, sanato con una apparizione di S. Ignazio. In Roma.

Guglielmo Guardeford, Sacerdote Inglese, venuto a Roma l'anno 1594. per vestirsi Religioso della Compagnia, e desiderando oltre modo di far la prima entrata nel Noviziato il giorno di S. Agostino Apostolo de gl'Inglesi, non curò di portarsi addosso una febbre che quel medesimo giorno il sopraprese, dissimulandola il più che seppe. Il dì seguente ella rinforzò, con aggiunta d'un grande abbandonamento di forze, e d'altri accidenti di cattivo pronostico: onde afflittissimo, per dubbio di perder la vita, quando solo gli cominciava ad esser cara, rizzossi alquanto sul letto, e fissi gli occhi piangenti verso una parte della camera, si diè a pregare efficacemente S. Ignazio, da cui confidava d'esser mirato e udito come da Padre, ora che gli era divenuto figliuolo, a nón permettere, che gli fosse tolto sì tosto quel bene, per cui avea sospirato tanti anni, ed ora preso un sì lungo pellegrinaggio. Gli si trasportasse ad altro tempo quel male, nè fosse venuto a dare alla Compagnia un cadavero, morendoci prima di viverci, e perdendola il primo dì che l'avea guadagnata. Mossero queste preghiere il Santo Padre; e la notte seguente comparve all'infermo, in quella medesima parte della camera, verso dove il dì si era rivolto, quando il pregò. Con lui erano cinque o sei altri della Compagnia. Egli in abito alla domestica, con la sopravesta da camera, e'l bastoncello, come vivendo usava. Accostoglisi al letto, e cominciò a far col bastone atti, come di chi scaccia di sopra un cadavero corvi o cani: indi si ritirò, e il guardava con volto di singolare amorevolezza. Spiccossi dipoi uno de' Padri compagni del Santo, e gli venne al letto; ed egli, che gia si sentiva interamente sano, il domandò, se essi ancora potessero fare altrettanto? sorrise quegli; e

presolo per le spalle, dal lato destro il voltò sul sinistro, e coprendolo co' panni, gli fe' cenno, che s'acquattasse, e dormisse. Allora egli diè in un profondo e quietissimo sonno, nè si risentì che dopo molte ore; e si trovò sì ben sano, che potè il medesimo giorno rizzarsi, e faticar come gli altri.

86.

Mano abbruciata da un Fratello Coadjutore della Compagnìa, guarita da S. Ignazio vivente.

Era già beato in cielo il Santo Padre, quando al sopradetto suo novello figliuolo fece grazia della sanità, perchè goder potesse della vita in Religione, come tanto ardentemente bramava. Ma mentre ancor vivea, per un'altro pur suo figliuolo, e in risguardo del medesimo fine, operò un'illustre miracolo. Serviva di cuciniere nella Casa Professa di Roma un Fratello, per nome Gio. Battista, Religioso di grande umiltà e mortificazione. Questi, valendosi del suo medesimo ufficio per materia non solo da faticare, ma ancora da meditare, si metteva spesse volte a riguardare il fuoco, e col pensiero calava all'inferno, ad intendere, col paragon delle fiamme che avea presenti, di qual fatta sieno quelle di colà giù, dove ardono e arderanno in sempiterno i dannati: e quanto gran cosa sia un peccato mortale, che merita sì eccessivo e sì lungo tormento. In tal pensiero si affissò tanto una volta, e sì grande orrore concepì de' peccati della sua vita menata nel secolo, che, trasportato fuor del dovere da un'impeto d'indiscreto fervore, cacciò una mano in mezzo al fuoco, e tutta se l'abbruciò. Al fetore che se ne sparse, il Ministro, che per colà passava, entrò in cucina, e ne domandò la cagione: nè potè già egli celarla, perochè il dolore eccessivo gli cavava a forza le lagrime; onde, mostrata la mano consumata, e ravveduto del fallo, si gittò ginocchioni a domandarne perdono. Funne dato subitamente avviso al Santo, e si riseppe da tutti di casa,

e vi furon non pochi, che giudicarono doversi mandar dalla Compagnia un'uomo, che da sè, sì sconsigliatamente, s'era renduto inutile ad ogni officio del suo grado. Ma il Santo, che meglio d'essi vedeva, stimò quella colpa più degna di grazia che di castigo. Perciò si diede a chiederla a Dio, e nel pregò efficacemente la notte, di cui soleva spendere, come già si disse, una gran parte orando: e impetrò sì interamente la grazia, che il Fratello si trovò la mattina con la mano sana e fresca, come l'avea prima che l'abbruciasse.

87.

Principessa spiritata, liberata da S. Ignazio.

Una Principessa Italiana, di Casa Serenissima, a' 2. di Novembre dell'anno 1605. si scoperse indemoniata. Già da un'anno e mezzo ne provava gli effetti, di continue e stranissime malattie: ma i Medici le recavano ad eccesso di naturale malinconia; perciochè stava le settimane e i mesi interi immobile e insensata, come fosse un tronco, e non che rispondesse a veruna parola, ma nè anco dava segni di conoscimento. Passavan più giorni, che non prendeva alcun cibo, o tenutolo fra denti, senza inghiottirlo, il rigettava. Era diseccata, e, per lungo consumamento, svenuta tanto, che sembrava un cadavero: pur nondimeno infuriava contra chi le si avvicinava, e contra sè stessa; e se non che la guardavano con gran cura, si sarebbe più volte ferita, o precipitata. Grandi furono i travagli de' Medici per liberarla; ma non venne lor fatto di migliorarla mai di niente, nè servì cotal curazione fuorchè a raddoppiare all'inferma il tormento. Dal che, e dal vedere, che sembrava naturalmente impossibile, che un corpo sì finito e consunto reggesse a tanti mali senza morirne, entrarono in sospetto, non fosse effetto di fattucchieria, quello, che pareva infermità di natura: e'l significarono al Duca suo Padre, per cui ordine fu esorcizzata da un Religioso della Compagnia, con l'invocazione di S. Ignazio. Allora

i demoni si palesarono con indubitati segni della loro presenza, e dissero, che quivi erano oltre numero molti, e che, da capo a piè, tutto tenevano affatturato quel corpo; e che ogni arte avean fino allora adoperata occultamente per dargli morte, e sarebbe succeduto l'intento, se quel tanto odiato nome d'Ignazio non gli avesse forzati, con estrema loro pena, a risentirsi. Poscia si diedero a farsi cuore insieme, scambievolmente animandosi a non cedere, qualunque contrasto loro si facesse. Pur quel primo scoprimento non fu senza gran pro: perochè ella rimase in tutto libera della febbre, e più serena d'animo, e più maneggevole a trattarsi. Anco si arrendeva a prender cibo; benchè de' benedetti, ch'ella ottimamente discerneva da gli altri, avrebbe voluto il meno che si potesse. Così scoperti i nemici, si cominciò la battaglia de gli esorcismi, per iscacciarli. Ma prima si fecero voti da' Serenissimi suoi padre e madre, e poscia anco da lei medesima, a S. Ignazio, con promessa di far visitare il suo sepolcro in Roma, e d'offerirvi alcuni doni, in riconoscimento della liberazione. Ad ogni scongiuro e invocazione del Santo, usciva gran numero di demonj; e quelli che covavano in alcuna parte di quel corpo invasato, al comandarsi loro nel nome del Signore, e di S. Ignazio, che salissero alla lingua, o scendessero, sì come era in piacere dell'Esorcista, ubbidivano prontamente. Nell'uscir poi, davano tutti il segno, di che eran richiesti, e gridavano, Gesù, Maria, e Ignazio ne scaccia. E benchè s'adoperasse da alcuni Sacerdoti l'invocazione d'altri Santi, mai però non si confessaron cacciati fuor che da S. Ignazio. Uno ve ne fu possente e ostinato oltremodo in contrastare all'uscita, e sì malizioso, che, acciochè non gli usassero forza per iscacciarlo, quando si vide costretto, mise quella Signora in agonie di morte. Ma in fine anch'egli fu vinto, e uscì: ben le si fe' vedere in sì brutta e spaventevole apparenza, che in raccordarsene dipoi ne inorridiva. Finalmente, dopo venti giorni di continuo conflitto, il dì della purissima Concezione di N. Signora, l'ultimo demonio, con tutta la sua schiera, uscì; e la Principessa ne rimase in tutto

prosciolta, sì come anco dalle strane malattie che gli spiriti le cagionavano. Cantossi publicamente il *Te Deum laudamus*, e si sciolsero i voti fatti in rendimento di grazie al Santo.

88.

Nimico di S. Ignazio mutato ad una visione che n'ebbe. In Condon della Guascogna.

Un'uomo, per altro non disprezzevole, in una Città della Guascogna, detta Condon, avea in tanta abbominazione la Compagnia, che gli era pena l'udirsela raccordare: anzi verso il Padre d'essa, S. Ignazio, era di sì mal talento, che non che l'avesse in conto d'uomo Santo, e degno di quell'onore, dove la Chiesa, pochi mesi prima, l'avea innalzato, mettendolo fra' Beati, ma come d'un'ipocrito e fingitore, ne faceva mille oltraggiose beffe, e motteggiavalo empiamente. Leggeva anco l'istoria della sua vita, a fin solo di cercare dove apporre al Santo qualche menzogna: perciochè quanto quivi trovava di singolare, tutto gli passava per favola e fingimento. In tanto S. Ignazio mirava lui dal cielo con occhi di compassione, come altri farebbe un farnetico che vacilla; e da Dio impetrò di guadagnarselo, con visitarlo, e curarlo di que' pazzi vaneggiamenti. Perciò una notte gli comparve, non si sa, se in vegghia o in sogno, con aspetto di maestà, e con gloria di Beato, intorniato da Angioli che gli facevano compagnia e corona. Nè gli disse parola, ma si lasciò mirare alquanto d'ora; fin che, facendo sembiante d'andarsene, il guardò con aspetto di tanta amorevolezza, che gli trapassò il cuore, e svanì. Rivenuto in sè il buon'uomo, balzò del letto, confuso e piangente; e prostesosi con la faccia a terra, dimandò al Santo perdono de gli oltraggi che gli avea fatti, e preso dalla tavola il libro della sua vita, il baciava, e se lo stringeva al seno con lagrime di gran tenerezza; promettendo, ciò che poi veramente fece, d'essere in avvenire a lui, e alla sua

Religione, tanto ossequioso e divoto, quanto innanzi n'era stato dispregiatore e nemico.

89.

Correzione miracolosa di chi scriveva in vitupero di S. Ignazio. In Gironda.

Tanto favore non meritò un'altro in Gironda, del Regno d'Aragona, l'anno 1611. Questi, di qualunque Ordine si fosse, ma nel vero indegno dell'abito che portava, fosse per emulazione, o per discredenza, si diè a scrivere contra S. Ignazio una satira di vitupero: e stesane alcuna parte, nel rileggerla, trovò che la mano avea scritto tutto all'opposto di quello che l'ingegno o la malizia avea dettato; perciochè, in vece d'ignominie, erano lodi. Pensò egli d'avere ingannato sè stesso, senza punto avvedersene; onde, cancellato lo scritto contra sua voglia, ripigliò il componimento secondo il primiero disegno del suo cervello: e pur quelle seconde trovò ch'erano lodi, non ingiurie di S. Ignazio. Ma sì cieca e furiosa avea in ciò la mente, che non gli venne in cuore di sospettare, che quello scrivere, mal suo grado, all'opposto di quello che imaginava, era altro che errore di fantasia: onde, ripigliata l'opera la terza volta, ma col successo di prima, nè per ciò ravveduto, mentre, con pari stupore e rabbia, vi si pruova al dispetto di sè medesimo, la penna, strappatasigli di mano, gli balzò lontano fino a mezzo la camera, e la mano stessa, guidata da forza invisibile, gli diè uno schiaffo: con che, pien di confusione e di spavento, si ravvide, e mutò stile, e concetto del Santo.

90.

Moribondo guarito. In Majorca.

Dopo una infermità di ben quattro anni, Raffaello Valcanera, da Majorica, era ridotto a morirsi per estremo abbattimento di forze. Già da quattro giorni non prendeva alcun cibo: onde, datagli l'estrema unzione, si chiamò un Padre della Compagnia, perchè l'ajutasse a morire cristianamente. Venne egli, e seco portò una reliquia di S. Ignazio; ma trovò l'infermo come stupido, e senza conoscimento: pur con essa il segnò, e raccomandollo al Santo. Altrettanto fece la moglie del moribondo, promettendo a Dio di passar come festa il giorno annovale di S. Ignazio, e di dar magnare a tre poveri in casa sua. Fatto il voto, incontanente il marito rinvenne, cominciò a ravvisare i circostanti, a rimettersi in senso, e a muoversi pel letto, dove prima giaceva come un cadavero. Partì la febbre, e fu sano. Ciò inteso una sua sorella, che portava già da più di due anni un canchero incurabile, concepì speranza d'averne rimedio dalle intercessioni del medesimo Santo, e promise con voto di visitar nove giorni la sua cappella. In tanto un Padre della Compagnia le diede una imagine del Santo, ed ella la sovrapose al luogo dove avea il male, e cominciò da quel punto a migliorare, sì che indi a pochi giorni ne fu interamente guarita.

91.

Assalito con armi da cinque ladroni, difeso da S. Ignazio. Nel Perù.

Era fuggito uno schiavo a un giovine soprastante ad una delle miniere del Perù, chiamato Benedetto Lopez, e ne andava in cerca per que' contorni. A certo passo foresto, usciron d'agguato cinque ladroni che l'assaltarono, e tiratolo dal cavallo a terra, gli furon tutti

addosso con l'armi, e ne fecero sì mal governo, che'l lasciaron quasi per morto. Aveva egli invocato molto di cuore S. Ignazio, quando prima s'avvide del suo pericolo, e fin dall'ora non solo l'ebbe propizio, ma sel vide presente, fra sè, e que' masnadieri, in atto di ripararlo da' colpi loro col suo mantello, valendosene a guisa di scudo. Il successo fu, che il giovane, partiti coloro, rizzandosi, si trovò tutto traforati i panni, e'l cappello in molte parti fesso dalle coltellate, senza averne patito nella vita una minima puntura, o segnale di ferita.

92.

Inferma di schinanzia, sanata in un punto.
In Gandia.

In Gandia, l'anno 1601., Vincenza Cotz, fanciulla di sette anni, infermò di schinanzia, nè v'era oramai più speranza di sanità nè di vita, perochè già da tre giorni non poteva tranghiottir niente, e si finiva a poco a poco. Era stata da non so chi data all'avolo di questa fanciulla una imagine di S. Ignazio, acciochè l'intorniasse d'una cornice di legno; perochè l'arte sua era d'intagliatore. Questa portarono all'inferma, e le dissero, che si raccomandasse al Santo, che la sanerebbe, come molti altri in Gandia. Rizzossi la fanciulla, con l'ajuto de' suoi, ginocchioni in letto, e recitò un Pater e un'Ave; poi si appressò alla gola l'imagine, e nello stesso momento si sentì cessato ogni dolore; disenfiò la gola, svanì l'infiammazione, ed ella chiese da mangiare, e fu sana.

93.

Storpio di quattro anni, sanato nel Potosì.

Giunta la nova della Beatificazione di S. Ignazio nelle Indie d'Occidente, se ne fecero solennissime allegrezze. Videle nel Potosì Cristoforo Martinez, che da quattro anni era storpio, nè poteva ajutarsi della sua vita,

altrimenti che su le crocce: e dell'altrui giubilo traendo per sè materia di dolore, rivoltosi con grande affetto e confidenza verso il Santo: E sarà vero, disse, che nella commune allegrezza che per voi si fa, o glorioso Patriarca S. Ignazio, io solo mi rimanga dolente? e mentre tutti saltano a vostro onore in questa festa, io non possa muovermi, e dare un passo? Udillo il Santo, e non volle lasciarlo dolente. Nel medesimo punto gl'infuse tal vigore nella vita e ne' piè storpj, ch'egli gittò le crocce, e il dì seguente fu sano.

94.

Altro somigliante miracolo. In Majorca.

Somigliantissimo a questo fu il male, l'effetto, e'l guarimento d'una donna in Majorica il medesimo anno 1609., e per la medesima cagione: perochè, celebrandosi nella chiesa de' Padri solennissima festa per la beatificazione del Santo lor Patriarca, ella, storpia de' piè, pur volle, mal grado loro, trovarvisi presente; nè perciochè una sua sorella, per distorla da cotal pericoloso pensiero, le dicesse, che rimarrebbe pesta e fiaccata dal gran popolo, che accorreva alla festa, punto perciò smarrì, ed avviossi, il meglio che potè, fuor di casa: d'onde appena uscì, che le si snodarono e rinvigorirono i piedi, e gittate le crocce, sana e gagliarda, andò alla chiesa, rendè grazie al Santo, e ad onor suo si communicò.

95.

Liberato dalle mani del demonio, a cui s'era dato. In Molshemio.

Michele Schrammeo, giovinetto di 17. anni, fu mandato da suo padre ad Erbipoli, perchè quivi studiasse; ma incappato, come spesso avviene a' scolari di libertà, in compagni ribaldi, imparò più vizj che lettere, fino

a prendersi per maestro di mal fare il demonio: il che seguì in questa maniera. Uno Studente di legge, amico, e, nell'arte de gl'incantesimi, discepolo d'un gran Mago, gli condusse a casa Michele, insieme con un'altro suo compagno e giovine della medesima età. Si bevve allegramente; indi il Mago cominciò ad esaltare la forza, e a mostrare le maraviglie dell'arte, ond'era maestro. Non bisognò gran fatto per incantare i cervelli di que' pazzi giovani, e invaghirli con una veemente curiosità e desiderio di sapere anch'essi operar cose sì stupende e nuove. Benchè, oltre alla sterile curiosità, vi fosse ancora la speranza dell'utile, perochè il Mago vantava certa sua radice incantata, la quale, fissa nella lingua, o in un dito, operava qualunque gran maraviglia altri volesse, comandando, se l'avea nella lingua, o se nel dito, toccando. Disserrar porte, aprir forzieri, spezzar catene, tirar di sottoterra tesori, e far qualunque altro più strano miracolo, con tal radice si poteva. Nè costar molto l'averla. Bastare un po' d'animo di vedere una sola volta il demonio in sembiante non ispiacevole: e per cerimonia, dargli in una cartuccia, scritta col proprio sangue, il possesso dell'anima sua. Gran costo era questo, che il Mago vendeva per sì poco: ma in fine i miseri giovani eran sì ubbriachi del desiderio d'avere quella radice onnipotente, che s'indussero a quanto gli chiedeva. Solamente misero in patto, che la donazione dell'anima s'intendesse valer non più oltre, che a tanto ch'essi usassero di cotal radice: ove volessero renderla, il contratto s'intendesse casso e disfatto. Con tal protesto il Mago, tratto loro da un dito un poco di sangue, dettò a' due nuovi discepoli la formola della donazione di sè stessi al demonio; indi con essa, e con un bastoncello che loro diede, li menò fuori della Città; e fermatosi in un'incontro di quattro strade, quivi in terra disegnò un cerchio, e fece, e disse tali altri incantesimi, che d'improviso comparve in mezzo il demonio, in forma d'un giovinetto di poca età. Raccapricciarono a tal veduta i due Novizj, ben'intendendo, che sotto quella umana apparenza si nascondeva il diavolo; e mirandosi l'un l'altro, pallidi, e senza

dir parola, vollero dar volta, e fuggire. Ma non poterono; perchè il Mago, ben indovinando il pericolo che di ciò v'era, gli avea invisibilmente legati, sì che per niuno sforzo poterono dar un passo addietro. Poi tanto li confortò, che in fine si fecer cuore, e poste le cartucce su le forcelle de' loro bastoni, le diedero al demonio, che non usciva del cerchio. Ciò fatto, il Mago parlò lungamente con lo spirito, in un linguaggio da loro punto non inteso; poscia, per la picciola ferita che loro avea fatta nel dito mezzano della mano destra, cacciò la promessa radice, nel che non sentirono niun dolore, e con ciò sparve il demonio, ed essi tornarono alla Città; e in casa del tristo maestro cominciarono a far pruova di quel che potevano: e tanto veramente operavano di prestigi apparenti, ed anco di reali effetti, quanto era stato loro promesso. Ogni serratura, all'accostarvi il dito, si schiudeva. Scelliron due palmi sotterra un ducato d'argento; all'avvicinarvi la mano, ne uscì, e s'attaccò al dito, come ferro a calamita. Segnarono una conca d'acqua, ed ella si spartì, e si levò in alto sospesa, come fosse gelata. Un d'essi s'incatenò; poscia toccò la catena col dito della radice, ed ella gli cadde d'attorno rotta in più pezzi. Con tali pruove i pazzi rimasero più incantati, che le cose che per incanto facevano; e per un sì bel segreto avrebbon dato dieci anime, se tante ne avessero avute. Or di questi due, Michele, non molto dopo, tornò alla patria; dove con leggerezza da fanciullo, per farsi tener ben valente, a vista di quanti volevano, faceva di quelle strane operazioni, massimamente di schiuder porte e forzeri. Ma non andò gran tempo, che ne cominciò ad essere in pericolo della vita; e il suo segreto l'ebbe a tirare alle forche. Perochè preso a sospetto d'un furto di rilevante somma, fosse o no colpevole, a grande stento si liberò dal capestro. Nè di minor pericolo gli furono alcuni compagni, che, imaginando esservi in certo luogo un tesoro, trattolo ad una foresta, il minacciarono della morte, se non insegnava loro quella radice, che essi credevano naturalmente possente ad iscoprirlo: ed egli una certa loro ne dimostrò,

qual prima gli si diede alle mani: e ben credettero esser la vera: perochè egli, tenendola col dito incantato, operò non so qual maraviglia, che parve effetto d'essa: e con ciò si riscattò dalle mani loro, e dal pericolo della morte. Da indi cominciò ad aprir gli occhi al suo danno, e a conoscere, che mal frutto coglieva da quella sua velenosa radice, e come pazzamente, con certezza della eterna dannazione dell'anima, e con probabile rovina anco del corpo, avesse fatto un sì empio contratto col diavolo: e risoluto di rinunziarlo, scoperse il tutto ad un Sacerdote suo confidente, uomo di coscienza. Questi, fattolo prima ben conoscente dell'error suo, e del pericolo in che stava, poscia il confortò a non ricusar nulla di quanto bisognasse fare, o patire, per uscire di così triste mani, come son quelle del diavolo. Indi l'inviò a' Padri della Compagnia in Molshemio, perchè coll'ordinario ajuto di S. Ignazio, che in altri somiglianti casi si era mostrato efficace, ricoverasse lo scritto, e rassicurasse il disfacimento de' patti. Fu accolto da' Padri il giovane, e tenuto in casa dodici giorni, ne' quali, con varie penitenze di ciliccio e digiuni, s'andò disponendo ad una Confession generale, e ad una fedele rinunzia da farsi al demonio. Giunto il giorno dell'atto (a cui si trovò presente, oltre a più altri, anco il Suffraganeo d'Argentina) condotto il giovane nella cappella di S. Ignazio, e consegnatolo alla sua protezione, il Rettore del Collegio disse la Messa votiva del medesimo Santo. Fece Michele la professione della Fede; ma su'l cominciare a leggere la rinunzia, il sopraprese un tal'orrore messogli dal demonio, che tutto raccapricciò: gli si rizzarono i capegli, e tremante, mentre pure si sforza di proferire la parola *renuntio*, si trovò sì serrata la gola, che non gli era possibile pronunziarla. Stavagli a canto il Padre, che l'ebbe fin da principio in cura: questi, segnandolo, e invocando sopra lui l'ajuto di S. Ignazio, prevalse finalmente alla forza del demonio, sì che, rinvenuto, lesse la rinunzia, e la diede al Rettore, che l'offerse a Dio, ponendola su l'altare: con tutto ciò il demonio non comparve, e la scrittura non si rendè: onde si rinnovarono per alquanti

altri giorni le penitenze, le invocazioni, e le proteste, e la Messa votiva di S. Ignazio, al cui ajuto insuperabile sopra ogni poter de' demonj fu di nuovo solennemente raccomandato. Giunto il Rettore al Canone della Messa, il dì 13. di Gennajo del 1613. si sentì da tutti ch'eran presenti, come uno strisciar di carta ad un muro; ma non si vide cader da veruna parte niente. Ben vide il giovane un demonio, che dal corno destro dell'altare gli mostrò la carta che gli avea data in Erbipoli, scritta col sangue; poscia la gittò, e disparve. Onde, finita la Messa, cercandosi d'essa, si trovò sotto la prima tovaglia dell'altare; di che si diedero, con commune allegrezza, lodi a Dio, e grazie a S. Ignazio.

96.

Infermi di pestilenza risanati. Nel Paraguai.

Correva nella Provincia di Paraguai, l'anno 1605., un male pestilenzioso. Fra gli altri ne convenne provar gli effetti alle famiglie d'un'onorato uomo, di cui in brieve tempo morirono due; e quasi tutti gli altri, ch'eran non pochi, stavano chi moribondi, e chi infermi. In tanto, gli vennero veduti alcuni Padri della Compagnia, scorsi in Missione in que' paesi: e contato loro il lagrimevole stato della sua casa, oltre alla consolazione che ad un Fedele può darsi in simili avvenimenti, n'ebbe in rimedio una imagine di S. Ignazio, perchè, messagli in protezione la casa, gli fosse preservativo a' sani, e sanità a gl'infermi: e diede loro grande speranza d'averne ad ottener salute, ove a lui di cuore si raccomandassero: e'l fecero tutti con tenerissimo affetto. Il dì seguente, tornò il buon'uomo a' Padri, tutto giubilante; perochè dall'ora ch'entrò in casa sua l'imagine del Santo, e gl'infermi l'invocarono in ajuto, tutti avean ricoverata la sanità, eziandio quelli ch'eran condotti all'estremo.

97.

Guarita due volte dallo spasimo ne' denti, e dalla putrefazione delle gengie. In Sant'Iago del Cile.

In Sant'Iago, Città capo del Cile, il medesimo anno 1605., ad una Vergine Religiosa si putrefecero le gengie, e ne uscivano vermini e marcia. Tal dolore poi sentiva ne' denti, che ne spasimava. Niun rimedio, di molti che adoperò, valse nè pure a mitigarglielo; fino a tanto che una notte, mentre ne stava in angoscia maggior che mai, ebbe da una Monaca sua compagna una imagine di S. Ignazio. Presela, e piangendo, e chiedendo al Santo alcun ristoro a sì gran pena, se l'appressò alla bocca. Nel medesimo punto le passò ogni dolore, tal che batteva insieme i denti, e li faceva crocchiare, in fede di qual sanità vi avesse, dove immediatamente, innanzi, al solo toccarsi insieme che avessero fatto, le cagionavano eccessivo dolore. Parve alla semplice donna sì gran cosa quell'improvisa mutazione, che entrò in sospetto, se ciò fosse stato per avventura caso, o pur veramente miracolo: parendole troppo gran fare, ad un leggier'appressarsi della imagine d'uomo non ancor canonizzato, svanirle repentemente un dolore, che con ninna forza d'umano rimedio si era potuto domare. Ma se il suo guarire fosse caso, o miracolo, se ne avvide ella ben tosto: perochè appena badò a quel sospetto, e subito si trovò co' suoi dolori di prima: onde di nuovo piangendo, e accusando la sua incredulità e pazzia, chiese al Santo perdono insieme, e rimedio: e di nuovo le fu conceduta la grazia, e toltole di presente ogni dolore.

98.

Infermo di punta sanato in Bivona.

Rocco Bonda, Sacerdote Siciliano, l'anno 1603., in Bivona, infermò di punta, con febbre acutissima: a cui aggiunto un copioso sputo di sangue, si ridusse a non avere speranza di vita ne' rimedj della terra. Per tanto, rivolto a S. Ignazio, lui prese per medico, e da lui volle la sanità. Raccomandoglisi di buon cuore, indi si pose in bocca una medaglia stampata con la sua imagine, quella avendo per medicina efficace a ripararc ad ogni suo male. E nel vero, quanto confidò, tanto ottenne. S'addormentò, e dopo alquanto riposo svegliandosi, si trovò in tutto libero dalla febbre, dallo sputo del sangue, e dalla postema e dolori del fianco.

99.

Lupi cacciati dalla valle di Lanzo nel Piemonte.

L'anno 1626., una insolita inondazione di lupi, calati dalle montagne, avea rendute impraticabili alcune valli del Piemonte; e fra le altre quella di Lanzo. Non eran sicuri alla campagna nè gregge nè uomini, perciochè quelle fiere bestie, e per lo numero, e per la rabbia intolerabili, gli assalivano d'improviso, e grande strazio ne facevano. Poco prima si era edificata nella Chiesa principale della propositura di Mezenile, una divota cappella in onore di S. Ignazio; perciò que' terrazzani d'accordo risolvettero di ricorrere a lui per lo scacciamento di quelle fiere, che a sì grave lor danno gl'infestavano; e per impetrarlo, determinarono una processione di nove giorni alla sopradetta cappella, e di cantarvi, con solennità, una Messa. Cominciarono le processioni, e furono esauditi. Perciochè, da forza superiore scacciati, uscirono di que' contorni i lupi, a grandi torme insieme; nè, perchè s'avvenissero in alcuno, fosse fanciullo, o

animale, ardivano d'avvicinarsigli, ma in guisa d'impauriti fuggivano. Due soli, ma per rendere più evidente il miracolo, ebber licenza di mostrarsi in qualche modo terribili. L'uno, incontratosi in una picciola greggia, guardata da una fanciulla di sette, e da un suo fratello di cinque anni, lasciate le pecore, corse sopra il fanciullo, e messolo in terra, l'urtava col muso, sospingendolo qua e là, senza nuocergli punto co' denti; ma era sì certo il miracolo del Santo Padre, che la sorella ardì d'accorrervi, e di battere il lupo con un picciol bastone c'avea fra le mani: e perchè nè pur tanto bastava a togliere quella fiera di dosso al fratello, che, impaurito, strideva alla disperata, ella, afferratolo per gli orecchi, gliel trasse di sopra, e il cacciò alla montagna. L'altro, anche più ardito, avvenutosi in una povera capanna, v'entrò, e d'alquanti fanciulli che quivi erano, uno di cinque anni afferrò nel collo, e con esso s'avviò fuggendo inverso il bosco. Alle grida e al pianto de' rimasti, accorsa la madre, che stava quinci non molto da lungi zappando alla campagna, e inteso il miserabile rapimento del figliuolo, primieramente, prostesa in terra, invocò sopra esso l'ajuto di S. Ignazio, poscia si diè a correre verso la montagna, dove il lupo se l'avea portato: e ita buon tratto, senza scoprirne vestigio, sentì chiamarsi da lui di mezzo a certe selci, e dirsi con allegra voce: madre, madre, son qui, e son vivo. Contolle egli poi, come il lupo, lasciatolo d'improviso, e statolo alquanto a mirar fiso, indi sbuffatogli sopra, s'era corso a nascondere nella selva: e al confronto che la madre ne fece, si trovò, che il lupo appunto allora avea lasciato il figliuolo, quando ella il raccomandò alla protezione del Santo.

100.

Mortalità d'animali cessata, e apparizione del Santo su'l monte di Tortore.

In due villaggi della sopradetta valle di Lanzo, chiamati l'uno Gisola, e l'altro Tortore, correva, l'anno 1629., un pestilenzioso morbo ne gli animali, che ne fece in poco tempo gran mortalità, con un'estremo impoverire di que' miseri terrazzani. Questi, per riparare efficacemente al lor danno, conosciuta nello scacciamento de' lupi la forza delle intercessioni di S. Ignazio, a lui si rivolsero con affettuose preghiere, e con publico voto si obligarono di fabricare e di consacrare al suo nome una cappella su'l monte presso a Tortore, detto la Bastia, per certe rovine rimasevi da un'antico castello già quivi piantato, ed ora dirupato e guasto. Fatto da essi il voto, cessò la mortalità, e sanarono gli animali; e la cappella, quanto prima i divoti poterono mettervi mano, si fabricò. Con ciò venne in gran pregio e venerazione il nome di S. Ignazio in que' contorni, e la cappella da' popoli circonvicini era frequentata sì fattamente, che fu bisogno di spianare e aprire una nuova strada per un de' dossi della montagna: senza che la cappella, stando su le cime d'essa, in vista del paese d'intorno, era riverita nelle proprie case, ancor da' lontani. Alla publica divozione di que' villaggi corrispose il Santo con ispesse grazie e miracoli, per salute di coloro che a lui ricorrevano; anzi gli piacque di farsi quivi vedere egli stesso a Paola, moglie di Tomaso della Mussa, abitante nel villaggio di Tortore, per le cui preghiere le avea miracolosamente sanato un figliuolo, sì mal concio da una rottura, che altro che il taglio de' Cerusici non gli dava speranza di guarimento. Questa, avendo un dì recitato divotamente certo numero d'orazioni promesse al Santo, se le rendeva sano il suo figliuolo, mentre si rivolge al monte per offerirgliele, vide il Santo stesso seder sopra un sasso rilevato, quivi appunto dove si era disegnato di rizzargli

un'altare. Era vestito all'ordinario della Compagnia, benchè più adorne e più belle avesse le vestimenta. Teneva il volto alzato verso il cielo; e poco discosto da lui, più basso, e d'abito men riguardevole, sedeva un compagno, egli altresì della Compagnia. La donna, in vederlo, avvisò subito, lui essere S. Ignazio: e se ne sentì una tale interna ispirazione che gliel diceva al cuore, oltre al grande impeto d'allegrezza, di che tal veduta la riempiè: e fattone consapevole il Curato di Ceres, Parrocchia confinante con Mevenile, per suo consiglio raddoppiò le divozioni, con che onorava il Santo, e ad onor suo più volte si communicò. Consigliolla a ciò il Curato, sperando che con una seconda visione si confermerebbe la verità della prima. Nè andò vano il pensiero. Perchè, trovandosi Paola, a' 20 di Decembre del medesimo anno, in grande afflizione d'animo, per non so qual disastro, e raccomandata con affettuose preghiere sè, e le cose sue, al Santo, in rivolgersi verso il monte della cappella, vide la seconda volta S. Ignazio nel medesimo abito ed atto di prima, e sedente sul medesimo sasso: alla qual veduta le si tolse in un momento dal cuore ogni malinconia, e rimase piena d'una insolita e celeste consolazione. Ciò risaputo dalle Terre, e da' Villagi circonvicini, maravigliosamente accrebbe la divozione al Santo, e in molti luoghi si fabricarono ad onor suo altari e cappelle, digiunandosi la vigilia, e guardandosi il suo giorno come festa solenne.

INDICE

LIBRO QUINTO

TAVOLA

A

B

C

E

F

G

I

S. IGNAZIO

VIRTU' DI S. IGNAZIO

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

Scorrezioni *da emendarsi*
nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
4.	2.	garte	parte
33.	23.	esorcisimi	esorcismi
41.	7.	nn	un
...	9.	esocrismi	esorcismi
56.	1.	DELLV AITA	DELLA VITA
...	35.	ossa	ossa ,
114.	6.	masdanieri	masnadieri
118.	7.	dico	dito
124.	24.	Villagi	Villaggi

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, *e parte nell'edizione in* 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE



